LA
SIGNORA DI MONZA

Storia del Secolo XVII

EDIZIONE ILLUSTRATA, RIVEDUTA ED AMPLIATA DALL'AUTORE

MILANO
FRANCESCO DI OMOBONO MANINI, EDITORE
1842

LA
SIGNORA DI MONZA

STORIA DEL SECOLO XVII

EDIZIONE ILLUSTRATA

CON CORREZIONI ED AGGIUNTE DELL'AUTORE

MILANO
FRANCESCO DI OMOBONO MANINI, EDITORE
1840.

All'Onoratissima Donna

LA SIGNORA

G. D. C. M. D. B.

GIOVANNI ROSINI

voi, o Signora, per molti titoli si dee la dedica di questo libro. Saggia e virtuosa, come siete, non senza una segreta simpatia vedrete poste in azione due grandi sentenze morali: che l'uomo cioè non deve sperar mai d'esser felice per delitti: e che le donne, le quali mancano ai loro doveri, ne hanno la punizione per lo più nella non curanza o nel disprezzo della persona stessa per la quale vi mancano.

Questo è lo scopo principale del mio racconto; svolgendo il quale, potrò essermi talvolta ingannato nei mezzi, ma non mai certamente nell'intenzione.

Ornata poi di tanti pregi diversi, e cortese e gentile, come vi riguardano quanti ebbero in sorte di conoscervi, non vi

spiacerà, benchè straniera, d'aggirarvi fra la gentilezza e la cortesía dei nostri maggiori e di convincervi, che nel tempo appunto nel quale troppo risentivasi l'Italia superiore della violenza delle armi, qui nasceva la musica teatrale, qui si coltivavano le arti, qui si conservava il buon gusto nelle lettere, qui rifulgea la luce di quella filosofia che illuminò tutta l'Europa.

E se, nell'esposizione di quanto facea la gloria di questo pressochè sempre fortunato paese, troppo forse apparirà l'affetto di patria, mi scusi la grande anima dell'Astigiano, allorchè andava ne' suoi Viaggi *esclamando:*

Deh! chè non è tutto Toscana il mondo!

Pisa, 10 Febbrajo 1829.

INTRODUZIONE

. . . . decipit
Frons prima multos.
PHAEDRO.

n fatto storico avvenuto in Monza, brevemente descritto dal Ripamonti, ha fornito all'illustre Autore dei *Promessi Sposi* l'episodio forse il più applaudito di quell'applauditissimo libro. Stretto però fra i limiti del suo argomento, egli non ha potuto riferire che le seguenti particolarità.

Viveva in Milano verso la fine dell'anno 1628 la famiglia di un principe, spagnuola d'origine, il capo della quale, per avvantaggiare quanto più potea la sorte del figlio primogenito, indusse, parte con lusinghe e con vezzi, parte con minacce e con promesse, una sua minor figliuola, per nome Geltrude, a prendere il velo religioso in un monastero di Monza. Una leggiera resistenza, fatta dall'infelice in principio, le procurò un raddoppiamento di rigori e una serie novella di scaltre seduzioni, che la spinsero finalmente a pronunziare i voti solenni. A ciò si aggiunge:

Che nel monastero essa vivea più liberamente e più sontuosamente delle altre religiose, dimodochè veniva chiamata *la Signora:*

Che, per la potenza grande della sua famiglia, ella avea ottenuto la facoltà di dimorare in certe stanze appartate:

Che la facilità di spiare al di fuori del convento, le fece contrarre dimestichezza con un giovine, Egidio, di cui tacesi patria, stato e qualità:

Che poco dopo una Conversa che la serviva, improvvisamente sparì dal monastero:

Che avendo un tal conte Rodrigo adocchiata una vaga donzella di Lecco, per nome Lucia Mondella, nè trovato modo di ottenerne amorosa corrispondenza, e indi tentato invano di farla rapire, la spaventata giovine accompagnata dalla madre, Agnese, per cura di un buon religioso Cappuccino, si rifuggirono dentro al convento, e sotto la protezione della *Signora* di Monza.

Che, ciò inteso dal conte Rodrigo, e volendo ad ogni costo venire a capo de' suoi desiderj, ricorse all'interposizione d'un feudatario potentissimo e formidabile, che teneva il suo castello in quel di Bergamo, il cui nome tace l'istoria, ed è però dall'Autore detto *l'Innominato*:

Che questi, per compiacere al conte, comandò subito ad Egidio (il quale da esso dipendeva per importanti servigj ricevutine in passato) di dar opera perchè la fanciulla gli fosse ad ogni modo posta in mano:

Che, non potendo Egidio contraddire alla ferma volontà di lui, fa in maniera che Geltrude sotto lievi pretesti, partita che fu la madre, manda fuori del convento Lucia, la quale rapita violentemente da sgherri appostati, è condotta al castello dell'Innominato:

Che pochi giorni di poi quel terribile uomo, mosso dalle preghiere di Lucia, che a lui pietosamente si raccomanda, e più dalle parole del cardinal Federigo Borromeo, si riconduce nel sentiero della salute: mentre Geltrude, coll'andar del tempo, pare che, tradotta in altro monastero, facesse penitenza de' suoi falli.

Non pochi fra i moltissimi lettori di quel libro, non che qualche critico solenne, han mostrato desiderio di saper più oltre, e della condizione di Egidio, e del modo con cui vennesi in chiaro dell'amor di Geltrude per esso, come ella si partì dal convento di Monza, dove si riparò, per quali casi la Provvidenza la richiamò a piangere i suoi traviamenti, e quale in fine fu il gastigo riserbato ad Egidio e al padre di lei, colpevoli ambedue verso la religione ugualmente che verso la morale.

Questo è quanto di narrare si propone lo Scrittore della Storia seguente; al quale per caso venne alle mani un manoscritto del secolo XVII, che diffusamente la racconta.

LA SIGNORA DI MONZA

CAPITOLO PRIMO

PERICOLO IMMINENTE

Incedo per ignes
Suppositos cineri doloso.
Hor.

Non erano scorse per anco tre ore da che gli sgherri del conte Rodrigo aveano rapita da Monza la sventurata fanciulla, e preso la strada di Bergamo, quando s'udì, con gran fracasso alla porta, sonare a tratti replicati la campanella del convento. Quel fragore insolito rimbombò nel cuore di Geltrude, che si turbò, temendo qualche sinistro, come avviene sempre negli animi anche i più induriti al delitto; e se ne accrebbe il turbamento quando si udirono echeggiare per i chiostri grida lamentose e disperate di una femmina in pianti.

La notte che avea preceduto al rapimento era stata lunga, crudele ed affannosa per lei. Il pensiero di tradire una sfortunata, la quale da sè medesima venuta era a gettarsi nelle sue braccia, le rodeva il cuore con pungentissimi morsi; dimodochè si alzò da letto determinata di sospendere almeno, se non d'impedire, l'esecuzione dell'attentato. Ma, dischiusa la finestra, volti gli occhi alla casa di Egidio, e vistovi il segno fatale (che per segni corrispondevano nei più pressanti bisogni) bandì ogni pietà dall'animo; e abbandonò alla sua trista sorte Lucia, poichè questo era il volere, questa la promessa ch'estorto aveale Egidio. Dopo avergli abbandonato tutta sè medesima, non era più tempo di potergli negare cosa alcuna.

Pure, da che Lucia fu partita, quando, non vedendola rinvenire, s' accorse che il colpo non era ito in fallo come la prima volta, cominciò di nuovo ad affliggersi; ma poichè non eravi più modo di tornare indietro, andava passeggiando senza posa pei corridori del monastero, quasi tentando di fuggire ai rimorsi ed al pentimento da cui si sentiva assalita.

In questi pensieri fu giunta dalle grida indistinte che si udivano in lontananza, le quali erano della madre di Lucia. Con quell' accento profondo che sol pronunzia il dolor vero, e con quella sicurezza che infonde la disperazione: — Dov' è mia figlia? — gridò Agnese, appena che una Conversa ebbele dischiusa la porta del parlatorio: — dov'è mia figlia? — ripetè spalancando ed entrando furiosamente in quella del convento: — rendetemi mia figlia, donne senza misericordia e senza pietà. — E qui un torrente di lagrime la soffocava; e per molto tempo fra i singhiozzi interrotti e i sospiri affannosi, non potè ripetere, disperandosi, se non se: — Dov'è mia figlia? rendetemi mia figlia! chi mi ha rapito mia figlia? —

Benchè i segni dell'afflizione di quella meschina oltrepassassero i confini del dovere, l'espressione n'era così vera, così dolenti i suoi gemiti, che quelle buone religiose le furono intorno per consolarla. Accorse alle grida la Superiora, e, poichè intese quanto da lei si dimandava, ordinò ad una Conversa che andasse dalla Signora, pregandola, se non la incomodava di troppo, a discendere.

Udì Geltrude con maraviglia che tornata era Agnese; immaginò subito che nella solitudine di Lecco, riandando ella col pensiere quanto era occorso alla figlia, temuto avea da lontano quel che non avea creduto da presso: sospettò, calcolando il tempo, che avesse potuto incontrar la carrozza dov' era chiusa Lucia; sicchè, composto l'animo e il volto agli eventi, accompagnata dalla Conversa, discese all' invito della Superiora.

La necessità di simular tutto giorno per nascondere gli effetti d'una fiamma senza pari, dato aveano a Geltrude l'abitudine di atteggiare il viso a sua posta. Qui per altro facea bisogno della più gran forza di simulazione per chiedere ad Agnese, com'ella fece, conto e novelle di Lucia, la quale uscita per un' incombenza dal monastero, tornare non si vedea da tre ore.

La buona donna si arrestò per un momento (chè comprendere non può chi nacque in umile stato come unir si possa col delitto una sì crudele tranquillità); quindi, frenando i singhiozzi, le disse:

— Il persecutore di Lucia è un gran signore; voi siete figlia d' un signore più grande: tolga il cielo ch'io sospetti di voi, chè

sarebbe come levare un' anima dalle mani d'un angelo per darla in quelle del diavolo . . . . ma . . . . vi avranno ingannata.

— Come ingannata? riprese Geltrude: ciò non può essere.

— Mia figlia, replicò Agnese, è stata portata via: portata via per ordine di quello scellerato del conte Rodrigo che avrà scoperto dov'era.

— Non vi disperate così presto, buona donna, soggiunse la Signora, che fors' ella sta per tornare.

— Che tornare? esclamò subito l'altra, se l' ho incontrata io stessa in una carrozza con un fazzoletto alla bocca! L' ho veduta, sì, veduta con questi occhi, benchè i cavalli andassero a rompicollo . . . . Ha dato un grand' urlo, e si è mossa verso lo sportello, ma è tornata indentro come un lampo, chè quell'assassino che l' era accanto l' avrà tirata per i capelli. Ahimè! Lucia è tradita, ruinata, e disonorata per sempre. . . . — E qui di nuovo a piangere, a singhiozzare e a ripetere nel tuono più lamentoso: — Rendetemi mia figlia! fate che rivegga mia figlia! —

Il caso era straordinario, e la Superiora ne intendea l' importanza. Guardava in viso le suore, che apparivano tutte commosse per quella misera; volgeva gli occhi a Geltrude, e la vedea dispettosa e imperterrita. Pensava che a lei era stata affidata Lucia; tornavale in mente la disparizione improvvisa della Conversa, e cominciava fortemente a sospettare che là entro si nascondesse qualche mistero d'iniquità.

E il sospetto si accrebbe quando Agnese, che assisa si era in un canto, (seguitando pur a piangere tutta sola, e a rammaricarsi) alzatasi ad un tratto e rivolta con impeto a Geltrude: — Mia figlia, le disse, io lo so bene quanto è paurosa; e non sarebbe andata fuori del convento, se voi non ve l' aveste mandata.

— E che ardireste di credere, sciagurata? le rispose fieramente Geltrude: sono stanca di soffrir tanta petulanza, — e voltava le spalle per ritirarsi.

Avea essa pronunziato queste ultime parole con quella insolente maestà e con quel tuono di maggioranza che fa ordinariamente tacere i più deboli: ma la misera Agnese, certa omai della sua sventura: — Signora, le replicò, Dio non faccia mai, quando anche siate d'accordo, che la vostra famiglia o voi stessa soffriate la metà delle pene, che io son costretta a soffrire. — E ciò disse con un'espressione che inteneri tutti i cuori: espressione che mai non s'intende scaturire dalle anime o indurate dai vizj, o infiacchite dalla civiltà. Quindi, coprendosi il viso col

grembiule, usci, singhiozzando, dal monastero, lasciando gli animi sospesi e fluttuanti in un mar d'incertezze.

Geltrude, benchè colpevole, attendeva che la Superiora le facesse parola, e scusasse almeno l'insolenza della donna. La Superiora guardavala invece con certo aspetto severo che le indicava qualche vigorosa risoluzione. Le religiose, impietosite sulle sventure di quella onorata fanciulla, notavano la poca compassione mostrata per la madre, ma non ardivano d'elevar pur l'ombra del sospetto, non che formare un dubbio sull'onestà della Signora.

Ella torbida, e, per un tristo presentimento, spaventata quasi dagli ultimi detti di Agnese, inquieta pel silenzio e più per gli sguardi minacciauti della Superiora, si ritirò alle sue stanze, attendendo con impazienza straordinaria la notte stabilita, nella quale trovar si dovea con Egidio.

O male mi appongo, o grandissima è la curiosità ne' miei lettori di conoscere intimamente l'uomo che aveva si fortemente legato il cuore di Geltrude.

Discendeva egli da una delle principali famiglie di Bergamo. Rimasto orfano del padre in tenera età, presso ad una madre debole, avvenente, e dedita agli amori, la corruttela de' materni costumi gli fece conoscere, prima ancora che la natura lo permetta, quel che possa l'ebrezza dei sensi; si che quando venne il tempo in cui, superate le spine della grammatica, si accostò allo studio dei poeti latini, egli vi lesse e vi comprese quello che in generale non vi comprendono i giovinetti ben allevati. Dotato per altro d'ingegno e di memoria ferace, apprendeva con facilità, e riteneva mirabilmente l'appreso.

Si procurò le opere tutte di Ovidio, e v'imparò di buon'ora i precetti della seduzione. Le sue prime prove fatte furono su vittime volgari, che, vendendo il silenzio e 'l disonore per prezzo, assuefanno i malvagi a porre tutte le cose del mondo a tariffa. Di quindici anni, già libero di sè, (chè la madre rimaritata si era con uno scapestrato di bassa origine, e partitasi da Bergamo) ebbe a maestro nella filosofia certo canonico Lando, in cui le dottrine di Girolamo Zanchio, seguace ostinatissimo di quelle di Pier Martire Vermiglio, aveano lasciato una profonda impressione (1).

(1) Pier Martire Vermiglio fu di patria fiorentino. Entrò di sedici anni fra i Canonici Regolari, e trovandosi a Napoli, fu da Giovanni Valdes, spagnuolo, fatto piegare alle nuove dottrine. Creato priore del suo convento di san Frediano in Lucca,

Egli non insegnava apertamente l'eresia, (chè corso avrebbe troppo grave pericolo) ma trovato avendo nella mente del discepolo disposizioni straordinarie ad imbeversi di quelle opinioni, seppe con tal arte gettare le semenze in terreno preparato a riceverle, che non vi fu mai pianta così fortemente abbarbicata nel suolo, come le dottrine dei Protestanti lo furono per entro alla mente di Egidio.

Di diciotto anni, divenuto padrone de' suoi beni, contrasse amicizia coll'Innominato, ch'era il signore per eccellenza, e il tiranno assoluto di quelle contrade. Conobbe l'Innominato quanto il giovine poteva essergli utile ne' suoi disegni, tanto più ch'egli non faceva mistero della sua credenza. L'accolse sovente presso di sè, lo incoraggiò coll'esempio, e se ne dichiarò apertamente protettore.

Caldo di gioventù, libero, e, se non ricco, agiato de' beni della fortuna, odiava Egidio la veneta oligarchia: ma non addottrinato per anco alla scuola del timore, poco rispettando il governo, niente più rispettava la religione dello stato.

La cosa giunse a tale, che l'Inquisitore del santo Uffizio di Bergamo non potè più tollerarla, e mandò i suoi sergenti per lui. Lo avevano già essi arrestato ad una sua villa, e lo conducevano in quelle carceri, dalle quali poca era la speranza d'uscire indenne; quando, avvertitone a tempo l'Innominato, spinse i suoi più arditi sgherri con tanta fretta a cavallo, che lo sottrassero dalle mani dei sergenti, e lo trasportarono al di là dell'Adda. Da quel giorno le sue obbligazioni per l'Innominato divennero sì grandi, che non vi fu cosa la quale avesse potuto negargli.

Dopo avere per qualche tempo abitato Mantova, pose in Milano la sua stanza, dove molti erano i seguaci del Terenziano (1), benchè nascosti e prudenti. Là fece agevolmente lega con essi, ma la prossimità degli Spagnuoli, ed il rischio che corso avea, lo

fuggì nel 15   si riparò a Zorigo, indi a Basilea, finalmente a Strasborgo, ove divenne professore di sacre lettere, e vi si ammogliò. Morì nel 1562 di 62 anni.

Il suo esempio fu fatale a molti, e tra questi a Girolamo Zanchio, bergamasco, del medesimo ordine, che visse seco in Lucca per sedici anni. La vita di questo, scritta dal cav. Gallizzioli, e pubblicata in Bergamo nel 1785, poco lascia a desiderare. Si stamparono dallo Zanchio nel 1619 in Ginevra otto tomi di opere teologiche. Fuggito da Italia, morì in Heidelberga nel 1591.

(1) Giulio Terenziano, milanese, fu dell'ordine di sant'Agostino, buon predicatore: fuggì anch'esso da Italia per seguir la dottrine de' Protestanti; e pubblicò varj opuscoli sotto il nome di Girolamo Savonese.

distornarono per sempre dal desiderio di far l'apostolo senza missione. Fu eretico in cuore, moderato e savio all'esterno.

La natura, come dotato lo aveva d' ingegno, favorito avevalo ancora negli ornamenti della persona: si che fra i primi era sempre alle feste, ai giuochi, agli esercizj cavallereschi, ne' quali sortì una prontezza ed una perizia mirabile.

Con tanti pregi molte donne avea già sedotte, molte a sedurne si apprestava; quando la fama della bellezza di Geltrude, figlia del principe *** che prendeva il velo nel monastero di Monza, punse la sua curiosità. Vi si condusse il giorno in cui ella pronunziava i voti solenni; la vide, gli piacque, osò farle intendere segni e quindi parole d'amore, e l'effetto corrispose ai suoi desiderj.

Credeva egli poter troncare sempre a sua posta un legame, a formare il quale spinto l'aveano la leggerezza e la vanità, più che l'amore o il diletto: ma il profondo mistero ond'era involto, l'avvenenza della vergine, e la crudele fatalità di un delitto commesso per salvar l'onore di lei, stretto l'avevano con nodi tremendi. In quella circostanza gli fu necessità porre nella confidenza delle cose un vecchio familiare, che or con vita riposata facea nutrir generosamente a Milano.

Vero è che, a diminuire l'orrore di quei legami, persuase agevolmente a Geltrude che nulli erano i suoi voti, come quelli che comandati o estorti furono dalla paterna autorità; nè cessato avea poi di prometterle, che tali un giorno dichiarati sarebbero, per quanto valer poteano le sue cure, dalla suprema autorità della Chiesa.

Da che stretto egli si tenne più fortemente con lei, fissò in Monza il suo soggiorno, dove nelle molte ore che vivea con sè stesso, riprese lo studio delle umane lettere, e quello particolarmente degli storici e dei poeti.

Or nel tempo medesimo nel quale Agnese assordava il monastero delle sue strida, un messo recavagli la carta seguente:

« Amico

« Il figlio del principe *** (il fratello di Geltrude) altamente
« minaccia d'ucciderti. Provvedi alla tua salvezza, e per sottrarti
« alle insidie, conta sul mio castello, sulla mia gente e su me.

L' Innominato ».

Poco dopo entrò il maestro di casa: — Il povero Rizio è morto a Milano, gli disse, (era questi il servo consapevole della corrispondenza tra Egidio e Geltrude) e mi fa scrivere che implora il vostro perdono, se per isgravio della sua coscienza v' ha potuto dispiacere. Ecco la lettera. —

Comprese pur troppo Egidio quel che importasse quell'ambasciata: ma rispose con disprezzo: — Vadano al diavolo gl' imbecilli. —

Il fratello di Geltrude era prode e generoso. Chiamato nel suo letto di morte da Rizio, e fatto inteso di quel che passava tra Egidio e la sua sorella (credendo che le macchie dell'onore non si potesser lavar che nel sangue) vantato si era di vendicarsi. Le minacce, nelle quali era stato udito prorompere contro Egidio, si partivano dalla pienezza del cuore per l'offesa che pervenivane alla sua famiglia. Vendicar voleva l'ingiuria, ma non gli era entrato nell'animo nè pure il pensiero, non che la minaccia di tradimenti e d'insidie. L'Innominato, avvezzo a vendicarsi col pugnale, non supponeva che altri ricorrer potesse alla spada.

La cura però della propria vita era in Egidio di gran lunga minore dell'amor suo. L'essere egli imbevuto delle dottrine dei protestanti non gli facea riguardar la fiamma sacrilega con quell' orrore che meritava, e il mistero e la difficoltà ne aumentavano l'impeto e la forza; perchè cresce la veemenza del fuoco quanto son più brevi i confini che ristringe l'incendio. Avrebbe Egidio potuto rimirar con occhio fermo il pericolo di perdere la vita, ma non potea, nè anco di volo, arrestarsi sopra l'idea di dover perder Geltrude. Sì che mentre ella lo aspettava con ansietà, a motivo di quanto erale occorso con Agnese, egli con ansietà maggiore affrettava il momento di vederla, per comunicarle quanto gli faceva intendere l'Innominato; ma conveniva pazientar per due giorni.

Solevano essi ritrovarsi insieme in certe notti determinate, quando era il cielo più oscuro e nella maniera seguente. Al sonare dell'ora stabilita, recavasi Geltrude al parlatorio. Egidio poco dopo, con falsa chiave, per un'antica porticella disusata s' introduceva nell' orto e da quello nel parlatorio, traversando un sol corridore e una sala.

In quella notte l'impazienza di Egidio era stata sì grande che avea prevenuto Geltrude. Dopo aver pesato quanti progetti gli si erano offerti alla immaginazione, avea risoluto, pel minor male, di ripararsi al castello dell'Innominato, e là prender consiglio dal tempo.

Quando entrò Geltrude nel parlatorio, un gran sospiro le diè segno della sua presenza, e un gran sospiro fu la risposta di Geltrude. Presala per mano e poi chiusa la porta, girò lieve lieve la sorda lanterna, e fece risplendere un fioco spiraglio nel muro. Geltrude allora rinnovando i sospiri: — Ah! Egidio, gli disse, che abbiamo mai fatto?... Mi risuonano sempre all'orecchio le

grida di quella povera Agnese; — e minutamente gli narrò l'avvenuto. — Invano, soggiunse, mi forzai di simulare: la Superiora mi ha certo in sospetto. —

— Geltrude, risposele Egidio, e a me pur duole di quella sventurata, ma gli ordini erano imperiosi. Se obbedito non avessi, dove mi resterebbe un asilo?

— Che parli tu d'asilo? replicò affannosa Geltrude; qual nuovo disastro è avvenuto?

— Grande, Geltrude, grande, e quale tu forse nol pensi.

— Ohimè! parla, che avvenne?

— Geltrude, mi ami?

(Un alzar d'occhi e un nuovo sospiro fu la risposta).

— Speri che si sciolgano i voti che ingiustamente ti legano?

— Saresti tu qui, se non lo sperassi?

— Geltrude, è forza che ti lasci!

— Oh, me misera!...

— E che ti lasci forse per sempre! —

(Qui la male avventurata cadeva fuori dei sensi).

Si atterrì Egidio, ma fu leggiera e breve la sincope; chè poco dopo alzando ella gli occhi languidamente, li teneva fisi nel volto di lui, nè parlava. Finalmente, quando conobbe che poteva essere inteso, ruppe Egidio il silenzio, e le narrò della lettera che ricevuto avea, della morte di Rizio, delle insidie che temeva, e del pericolo che correva ella stessa d'esser condannata dall'Inquisizione....

Cominciò allora Geltrude fortemente a tremare in ogni parte del corpo; e battendo le labbra, e potendo appena articolare le parole, in fine gli disse:

— Come puoi tu lasciarmi?

— Come posso io restare? — fu la risposta di Egidio.

Si fe' di nuovo silenzio, finchè quella misera, sciogliendosi in un gran pianto, esclamò: — Nè... potrei... venir... teco? —

Ripresela Egidio, quasi piangendo anch'egli, per mano, e, — Questo era, le soggiunse, il pensier mio, questo il mio desiderio, questa la mia sola speranza. Ma se dobbiamo partire, convien partire dimane.

— Anche in questo momento, riprese Geltrude; da due giorni in qua l'aspetto di questi luoghi m'è insopportabile. —

Allora si tolse Egidio di sotto le vesti i coturni dorati e le calze trapunte, e a lei porgendole: — Vedi, le disse, se io mi aspettava meno da te: la nostra sorte da questo punto è legata per sempre. Nella prossima notte recherò meco quanto abbisognar può pel rimanente del tuo abbigliamento.

Egid. . Speri che si sciolgano i voti che ingiustamente ti legano?
Gelt. . Saresti tu qui se non lo sperassi?

— Ma, Egidio, dove andremo? ripigliava Geltrude.
— Nel castello dell'Innominato.
— E non ci tradirà?
— E come può essere?
— Ci ha pur fatto tradire Lucia! —
Stette sospeso Egidio un momento, indi rispose:
— Gli debbo la vita; ei non vorrà riprendersi quel che mi ha donato.
— Dunque speriamolo. Addio. —
Egidiò le strinse la mano, rinchiuse la lanterna e partì.
Geltrude restò per qualche tempo seduta su i banchi del parlatorio senza aver possa di alzarsi. Facendo finalmente forza a sè stessa, lentamente tornò alle sue stanze.
Spogliavasi, e siccome pensava che quella era l' ultima volta che avrebbe dormito nella sua cella, voltava gli occhi intorno intorno alle sacre immagini, le quali pendevano dalle pareti.
Era qua un san Pietro che piangeva a grosse lagrime il suo fallo: — Ed io pur piangerò, diceva Geltrude, e Iddio mi perdonerà come ad esso. —
Là era una santa Cecilia che dava tutto il suo per elemosina: — E tu sai, Dio di misericordia, soggiungeva, con qual diletto soccorreva ai miseri, prima che un padre ambizioso mi avesse tolto ingiustamente tutto per arricchire il fratello. —
In fine era il Figliuol Prodigo tornato fra le braccia paterne; e qui le si ristringeva il cuore, chè mai certo non avrebbe avuto più la consolazione d'essere abbracciata da colui che avevale dato la vita.
Ma quando, alzate le lenzuola per coricarsi, volgeva gli occhi ad una piccola Vergine che pendeva a capo del letto: — Ah! tu, esclamava, tu, madre di grazia e di pietà, mi accoglierai fra le tue braccia, e ispirerai la mente del Vicario del tuo divin Figlio, acciò disciolga questi legami che m'incatenano, e benedica il santo nodo che mi legherà per sempre ad Egidio. —
Così, dimenticando l'enormità di tante colpe, e lusingando follemente i suoi desiderj, com'è proprio delle grandi e forti passioni, aprì l'animo alla speranza, compose il corpo alla quiete, e s'addormentò.
Nè tristi fantasmi vennero a conturbarla nel sonno. Quando il cuore dell'uomo ha ricevuto l'impressione d'un gran pensiero, cangia colore a tutti gli oggetti.
Assistè nella mattina di poi agli esercizj religiosi; sfuggì l'incontro della Superiora, onde non le leggesse nel volto quel che racchiudeva nell' animo; e, uscita da mensa, fece intendere che

sentivasi bisogno di riposo. Si ritirò quindi in camera, dove stette fin verso sera.

Ed aveva intenzione di non comparire più in pubblico, quando la campana del convento, che sonava ad agonia, e il concorso delle suore pei dormentorj che da lontano sentiva, le fecero aprir la porta quasi involontariamente per intenderne il perchè. Nel tempo stesso venne la sua Conversa, pregandola da parte di suor Dorotea, che voleva aver la consolazione di rivederla prima di morire.

— Come, prima di morire? disse spaventata Geltrude.

— Da due giorni, rispose la Conversa, il male s'è accresciuto a dismisura: jeri mattina le fu amministrato il SS. Viatico, e io voleva farvene parola; ma da due giorni non si sa più quel che siate.

— Il caso di Lucia, riprese Geltrude...

— Sì, replicò la Conversa, il caso di Lucia vi tiene agitata e vi compatisco; egli è strano quasi come quello di suor Agata che sparì. —

Si sentì trafiggere Geltrude, ma riprese animo: — Andiamo, disse, dunque da Dorotea. —

Era questa una giovane angelica, che una malattia polmonare rapiva alla vita nel fiore degli anni. Promessa sposa ad uno spagnuolo, che abitava nella sua casa paterna, e da lui quindi tradita, di alto animo com'ell'era, aveva offerto al Cielo le sue pene. Tutta intenta ai doveri di ottima figlia, rimase col padre suo fin che egli visse, quindi si ritirò nel convento di Monza, ove spendeva le sostanze, che le rimanevano del padre, in continue beneficenze.

Era ella stata da prima tenerissima amica di Geltrude. Indovinando i contrasti da cui era compreso l'animo suo, consolavala e confortavala col proprio esempio. Dicevale, che tutti gli stati hanno le loro pene; che la terra è pur troppo una valle di lagrime; che il passaggio per questa è sì breve, e gli anni scorrono sì rapidamente, che possono sopportarsi in pace i momenti del soffrire, sperando nell'eterno bene che ci attende.

L'udiva Geltrude, ma spensieratamente e senza frutto; sicchè Dorotea, scorgendo di più in più che seminava nell'arena, cessò di parlarle, ma non cessò di compatirla e di amarla; finchè le avvenne per caso di vedere una catenella d'oro con un piccolo cuore appeso ch'ella portava sotto il soggolo.

Savia e prudente com'era, non volle approfondire il mistero, temendo forse anco scoprire di troppo; ma in lei diminuì quell'affetto che inspirato le aveano la giovinezza, lo stato e i sospiri

di Geltrude: chè cessa ogni sentimento tenero negli animi retti, quando cessa la persuasione della virtù. I suoi modi divennero quindi più riservati, le sue visite più brevi, le sue parole più vaghe, finchè, dopo qualche tempo manifestandosi il morbo letale, fu trasportata nell'infermería.

L'avea Geltrude visitata, è vero, di tanto in tanto; ma con quella non curanza, quell'impazienza e quella distrazione, che basta per compiere un dovere, e per non mancare alla convenienza nel mondo. Dorotea l'avea dissimulato, e perdonatole.

Mentr'ella era all'infermeria, avvenne il fatto della Conversa. Dotata di finissimo ingegno, e ricordandosi della catenella e dell'emblema che vi pendeva, Dorotea sospettò, che se il donatore fosse stato scoperto, poteva essersi spinto a qualche feroce risoluzione: chè quando i delitti son tali che non lasciano scampo a chi li commise, guai per chi ne fu testimone. Non ne disse parola ad alcuno, ma vi meditò assai con sè stessa.

Da pochi giorni il morbo avea fatto immensi progressi; e quando suonò ad agonía, ella stessa, che mancar sentivasi, avea chiesto gli ultimi ajuti, coi quali la Chiesa, madre pietosissima, dispone i suoi fedeli al gran viaggio.

Amatissima da tutte le suore per la sua bontà, dolcezza e fraterna carità, tutte concorsero ad accompagnare un vecchio sacerdote, che veniva per amministrarle l'Estrema Unzione.

E si erano già riunite nel coro, dove al suono degli organi e al profumo degl'incensi, cantato aveano preci all'Eterno per impetrare pace e salute a quell'anima.

Non mai aveano esse mostrato più devozione, più raccoglimento, più fede. Il pensiero della vita eterna traluceva sul loro volto, come un raggio di luce dal cristallo. E quando dal coro si mossero per recarsi all'inferma, e negli occhi modesti, e nelle mani giunte, e nei passi lenti, e nel portamento della persona mostravano che tutte le loro immagini, tutti i loro sentimenti, tutte le loro speranze erano al di là della terra.

Precedevano le Converse recando in mano le fiaccole; quindi le più giovinette, cantando con quella dolcezza di voci, da cui par che traspiri l'incanto dell'innocenza:

« Signor, che a tergere
« Il capo immondo,
« Intorno al Golgota
« Chiamasti il mondo:

« Che a' piè traendoti
« Vinta la morte,
« Rompesti all'Erebo
« Le ferree porte:
« Dove t'accolsero
« L'eteree squadre
« Alla mirifica
« Destra del Padre:
« Come di Gerico
« Intatta rosa,
« Accogli l'anima
« Della tua Sposa ».

E con lagrime d'affetto, di tenerezza e di pietà, con soavissimo canto tutte ripetevano in coro:

« Accogli l'anima
« Della tua Sposa ».

Dopo le giovinette, di mano in mano, secondo l'ordine di età, seguivano le altre, in fine la Superiora sola precedeva il Sacerdote cogli olj santi.

Tardi venuta Geltrude, dovè accompagnarsi con lei.

Proseguivano le giovinette:

« L'onda (benefico
« Don di natura),
« Di questa vergine
« Non è più pura:
« Sgombra di nuvole
« L'alba novella,
« Di questa vergine
« Non è più bella:
« Qual di purpurea
« Stola s'ammanta,
« Di questa vergine
« Non fu più santa.
« Dai guardi placidi,
« Dal dolce riso
« Raggi spiravano
« Di paradiso,

« E ogni suo palpito,
« Ogni desio,
« Ogni suo giubilo
« Era di Dio ».

Col dubbio che la Superiora spiasse i suoi movimenti, coll'immagine della morte, che si aggirava colla sua falce intorno ai recinti del convento, bassi ed immobili teneva gli occhi Geltrude, e ad ogni passo temendo che le apparisse in viso dipinto il pensiero che teneva rinchiuso nell'animo, trascinandosi lentamente, invocava il termine di quell'angoscia. Ma qual contrasto non dovè sorgere in lei, quand'ebbe colle altre a ripetere:

« Ogni suo giubilo
« Era di Dio »;

ella tutta involta nel fango e nelle sozzure del peccato?

Chi fosse stato spettatore di quelle umili preghiere, di quei sacri avvolgimenti, e di quel canto celeste, avrebbe potuto apporsi giammai, che in quell'istante tremendo, nel quale il Tempo era visibilmente a confine coll'Eternità, sorger ivi potesse un solo pensiero che non fosse del Signore?

Erano le religiose pervenute all'infermería, e in giro circondavano il letto della moribonda. Gli occhi di essa apparivano quasi velati; sì che, fosse tristo presentimento o vergogna, sperò Geltrude di sfuggire a' suoi sguardi.

Il Sacerdote intanto andava accompagnando gli atti religiosi colle sante parole, e le giovinette ricominciavano:

« Dunque solleciti
« Dispiega i vanni
« A lui ch'è premio
« De' nostri affanni:
« E al suon melodico
« Delle sue lodi,
« Nel grembo mistico
« Riposa e godi ».

Ma quando, all'appressarsi del momento fatale, intuonarono con più flebile armonia:

« Su gli occhi languidi
« Si stende un velo,
« Già scendon gli Angeli,
« Già s'apre il cielo »:

dischiuse Dorotea le palpebre, facendo l'ultimo sforzo, e aprendo le labbra ad un riso, dimandò di Geltrude.

Ella commossa e tremante, suo malgrado, si appressò al letto.

— Siete voi? le disse Dorotea prendendola per mano.

— Sì, rispose palpitando Geltrude.

— Cara, dunque abbracciatemi, replicò l'altra.

E mentre le accostava la gota alla gota, stringendole fortemente la mano nell'atto di baciarla, pianamente le disse all'orecchio: — Pentitevi. —

Cadde quindi sul letto e spirò.

Parve a Geltrude che una punta acutissima di stilo le passasse il cuore da parte a parte e ne traesse il sangue da' due lati. Il fuoco della vergogna le saltò al viso; poi, facendosi tutta di gelo, cadde sulla spalla della religiosa più vicina. Tornata in sè, a passi precipitati si ritrasse alle sue stanze, e vi si rinchiuse.

La voce del Signore le ha parlato per l'ultima volta. Guai se non l'ode! La vendetta sarà lunga e terribile.

CAPITOLO II

FUGA NECESSARIA

Una salus . . . nullam sperare salutem.
VIRG.

Mentre questi avvenimenti si seguivano dentro al monastero di Monza, Egidio, benchè ardimentoso ed intrepido, sentiva ondeggiar la mente in gran tempesta di timori e d'angosce.

I pericoli, che l'immaginazione suol diminuire quando si considerano da lontano, ingrandiscono a dismisura quando si veggono da presso. Una sola delle tante ruote che gli conveniva porre in movimento, la quale s'arrestasse per qualunque si fosse accidente, potea togliergli Geltrude, forse la libertà, forse anche la vita. Ma poichè la vita e Geltrude erano divenute una sola cosa per esso; poichè, conoscendo l'orgoglio della superbissima famiglia di lei, non potea sperare di sottrarsi alla vendetta, se non colla fuga; fatto animo, chiamò la mattina per tempo il maestro di casa, onde cominciare a dar gli ordini.

E veniva egli appunto verso il padrone, tenendo in mano una lettera ch'era stata recata d'allora.

Prendela Egidio, ne osserva la scrittura e non la riconosce, guarda il sigillo e gli è ignoto, l'apre, getta gli occhi a basso come un lampo, e ci legge « il Conte Rodrigo ».

— Che mai sarà?

« Signore

« Mentre a ringraziarvi mi disponeva per l'ufficio prestatomi, « mi trovo colle mosche in mano . . . . e, quel ch'è peggio, con « una novella importante da comunicarvi. Forse l'avreste appresa « in breve da altri; ma talvolta si danno dei casi che la solleci- « tudine non si pagherebbe mai abbastanza ». Ed Egidio divorava

queste parole per giungere alla conclusione, che tenevalo in un' angoscia mortale). « L'Innominato (non ridete, ma crede-« telo chè la cosa è indubitata) dopo una conferenza col Bor-« romeo, non si sa come, si è convertito.... Ignorasi se abbia « lasciato la pelle di lupo per indossar quella di volpe; ma in « quanto a me credo che abbia vestito sempre quella del-« l'asino.... » Gettò Egidio la lettera con impazienza, chè ne aveva letto abbastanza. Volti poi gli occhi al maestro di casa, il quale sospeso attendeva i suoi comandi, gli fe' cenno di ritirarsi, e ripigliò la lettera mentre colui, guardando fiso e traendosi rispettosamente indietro, si chiuse alle spalle la porta.

Ripresa la lettera, tornava Egidio a figgere gli occhi in quelle parole « dopo una conferenza col Borromeo, non si sa come, s'è convertito ». — La cosa dunque è spacciata, diceva fra sè. Quale stravaganza! — E non sapea che pensare, che credere, e soprattutto qual consiglio prendere in quel terribile frangente. Dove fuggire per porsi in salvo, se non altro in sulle prime? Qual altra persona, fuorchè l'Innominato, potrebbe, conoscendoli, dar asilo ad una monaca e al suo seduttore? E in quale abisso andava egli a precipitarsi, cangiando nome, condizione e paese?

E intanto qualcuno batteva di nuovo pianamente alla porta.

— Chi è là? grida Egidio impaziente.

— Un importante affare, signore, risponde il maestro di casa.

Torna Egidio allora a riaprir la porta, e lo vede con un uomo del volgo, il quale dicea di avergli recato un biglietto, di cui si chiedeva con impazienza la risposta. Aggiungeva che un signore stavasi un miglio lontano ad aspettarla.

Prende Egidio il biglietto; dice brusco:—Attendete;—chiude la porta, straccia il sigillo, e il biglietto non ha firma. Il carattere stesso era poco intelligibile, e pareva contraffatto. Si fa presso della finestra, e legge:

« Se io fossi vigliacco ed iniquo al pari di te, il ferro d'un « bravo o la corda dell'Inquisizione ragione mi farebbero d'un « seduttore e d'un sacrilego. Tu intendi, e basta. Non hai di « tempo che un giorno. Scegli arme, luogo, ora e condizioni, « purchè uno di noi resti sul campo ».

Intese bene Egidio che quegli era il fratello di Geltrude.

Come avviene negli estremi casi, che il solo scampo è quello appunto di non sperarne più alcuno, considerando che la misura era compiuta, con gli occhi fisi, col volto immobile, assidendosi presso alla tavola, e tenendosi colle mani le tempie, dopo aver per pochi istanti pensato, animosamente si alza, prende la carta, e scrive sotto al biglietto stesso queste parole: « Alle ventitrè presso

« al boschetto del Lambro con due compagni e la spada ». Lo chiude, apre la porta, lo pone egli medesimo fra le mani del messo, e lo rinvia.

Quindi, solo di nuovo, comincia con gran forza d'animo a pensar seriamente a' suoi tristi casi. Il cambiar paese, nome e condizione (quando egli non soccomba nel singolar combattimento) è divenuto necessità: non resta dunque che a scegliere il luogo, e raccogliere i mezzi.

Napoli è sotto la dominazione spagnuola, Roma troppo pericolosa: Mantova e il Piemonte troppo prossimi: i Governi di Parma e di Modena troppo deboli: suddito de' Veneziani, negli Stati loro troppo egli è conosciuto. Potrebbe anco farsi rivivere l'affare dell' Inquisizione, più sopito forse che spento; nè ignorava che fin d'allora stato era scritto il suo nome con note di sangue al segreto libro dei Tre.

Non restava dunque che Genova o Firenze; ma riflettendo che in quest'ultima città fino dai tempi di Cosimo I, si erano mostrati apertamente i novatori religiosi, sperando incontrarvi qualche partigiano del Paleario (1), qualche fautore dell' Ochino (2), qualche parente dell'Albizzi (3), si determinò per Firenze. In un caso estremo v'era Livorno co' suoi salvocondotti (4), e col mare sempre aperto.

Così fra sè stabilito, richiamò in gran fretta il maestro di casa, e, fattolo porre a cavallo, lo spedì con lettere a Milano, onde raccogliere in prestanza dagli amici quanto poteasi maggior somma di danaro; e a tutti inviò polizze di sua propria mano pel caso

(1) Antonio Paleario (o della Paglia) è da alcuni detto da san Giminiano. L'Hallhaver e lo Schelornio lo fanno di Veroli nella Campagna Romana. Nel 1536 era in Siena, dove prese moglie e vi aprì scuola: nel 1542 fu accusato d'eresia, giudicato e assoluto; ma restò in sospetto. Nel 1546 fu chiamato a Lucca professore di eloquenza. Morì infelicemente per mano del carnefice in Roma nel 1570.

(2) Fu Bernardino Ochino da Siena. Entrò fra i Minori Osservanti e giunse ad esservi definitor generale. Nel 1534 passò fra i Cappuccini, e per due volte vi fu eletto Generale. Fu predicatore di altissima fama, e il Bembo lo ammirò, e di più lo scelse a direttore della sua coscienza. Pare che il Valdes lo seducesse in Napoli e lo facesse piegare alle nuove dottrine. Nel 1542 fuggì da Italia; si unì con Pier Martire Vermiglio, e si condusse a Ginevra con lui, dove si crede che morisse.

(3) Antonio degli Albizzi nacque nel 1547 dal senatore Luca degli Albizzi e da Ginevra del Benino. Di lui si parlerà in seguito al Capitolo XI. Morì nel 1626 ai 17 di luglio.

(4) Le franchigie furono date al porto di Livorno da Ferdinando I.

di sinistro. Gli commise poi di comprar gioie, con promessa di pagarle a tempo; e gl' impose d' esser di ritorno immancabilmente alle ore ventiquattro del giorno stesso.

Partito il maestro di casa, pensò agli ordini per la fuga. Si dispose a non condurre oltre il Po che un solo de' suoi bravi; ma, il caso richiedendo il più pronto ed esperto, non poteva esser dubbia la scelta.

Avea da varj mesi al suo servizio un giovine di circa trent'anni per nome Anguillotto. Era costui un villano di Palaiola, villa dell' illustre famiglia degli Orsetti di Lucca. Secondo l'uso e la necessità della popolazione povera di quei paesi, di sciamare ogni anno, per ire altrove a cercarsi ventura, erasi accomodato sin da fanciullo al servizio di un figulatore di gessi, e con esso viaggiato per la Spagna, Francia e Paesi Bassi, e molto veduto, e molto appreso, sicchè, nella sua condizione, niuno potea meglio di lui paragonarsi all' illustre Greco, passato in proverbio pel senno, e come altri dice per la furberia.

Ma fin da giovinetto co' suoi compagni era, come suol dirsi, prima alle mani che alle parole: rissoso, riottoso, stizzoso, a bravura personale accoppiava un coraggio a tutta prova, e una sottigliezza d' intendimento, che di rado suole incontrarsi nelle condizioni volgari.

Tornato in patria all'età di vent'anni, e postegli le mani addosso dalla giustizia per un frodo di sete, che, per le vie discoscese del monte di san Giuliano, cercava d' introdurre una notte da Pisa; onde scampar la pena dei frodatori delle gabelle, s' ingaggiò come soldato della Repubblica, e si addestrò nel maneggio delle armi.

Ma presto venutagli a noia l'uniformità della vita di que'guerrieri di pace; considerando che null'avea di militare fuorchè la divisa, si calò una notte con una fune dal baluardo di san Piero, e, per la via di Firenze e Bologna, capitò a Milano.

Là una sera incontratosi ad un' osteria con dei bravi, tante da loro ne intese, e seco praticando in pochi giorni tante ne vide, che, innamoratosi di quel mestiero, prese servizio con uno della famiglia potentissima, e prepotentissima dei ***, per la quale ebbe ad eseguir molte fazioni. Ma in un incontro gli avvenne d' uccidere uno spagnuolo, servo del duca ***, sugli occhi del suo proprio fratello; il quale, ben bene squadratolo, e ritirandosi (perchè Angnillotto era più in forze di lui) gli disse borbottando in Catelano, come il Cellini al Bandinelli, che si cercasse d'un altro mondo, perchè di questo ei l' avrebbe tosto o tardi spacciato.

Fu allora dai compagni consigliato a ritirarsi da Milano, come infatti fece; ed erasi, senza uscir dalla professione, accomodato a Monza con Egidio.

Siccome però aveva nella sua gioventù visitato san Giacomo di Compostella, e la Vergine del Pilar in Aragona, (sebbene coll'animo stesso di coloro i quali pensano con Tartufo, che

« Il est avec le ciel des accomodemens) »

udiva la messa tutti i mercoledì, non bevea vino il sabato, digiunava una volta il mese; sicchè i suoi compagni lo proverbiavano e lo chiamavano per beffa il Santone.

Sopra di lui pose gli occhi Egidio per farne il compagno della sua fuga; ma conoscendo quanto importava ch'ei non venisse a capo mai di comprendere lo stato della donna, la quale rapiva, chiamatolo a sè, gli ordinò di prendere un calesse, di caricarvi l'equipaggio, di passare il Po a Casal Maggiore, e dopo le ventitre ore del giorno seguente di attenderlo al di là del fiume, alla terza casa sulla manca, coi cavalli attaccati. Scelse quel passaggio per esser meno frequentato di quello di Piacenza.

Anguillotto intese in un attimo; gli fece reverenza, e secondo che operar doveva, con sollecitudine fece i preparativi, e colla possibil segretezza si pose quetamente in cammino.

Per assicurar quindi la sua fuga sino al Po, commise Egidio ad un altro, che, presi due dei proprj cavalli da sella, andasse ad attenderlo a Lodi vecchio, con ordine di noleggiarne colà due da tiro per Casal Maggiore. Impose al maestro di stalla, che allestito fosse il suo calesse da viaggio con due cavalli, che due ugualmente ne preparasse da sella, e che dopo la mezzanotte fossero tutti pronti ad un fischio.

Quindi, posto fuori quant'occorreva per l'abbigliamento di Geltrude, (che, per non dar sospetto alla sua gente, avea da sè stesso provveduto) quasichè si fosse liberato da un gran peso, poichè tutto aveva ordinato e disposto, uscì dopo il mezzogiorno, mangiò all'osteria con dei compagni per fuggire le triste riflessioni, e, quando fu l'ora, fatto armare due bravi, s'incamminò con essi al boschetto del Lambro.

Cammin facendo espose loro quel che intendea che operassero; e comandò che nel caso in cui la fortuna gli fosse contraria, lasciassero passare un giorno intero, e quindi pubblicassero da per tutto, ch'egli era stato ammazzato dal figlio del principe ***. Aggiunse che nella sua camera troverebbero il suo testamento.

Nulla saper fece a Geltrude; nè (benchè gli dolesse) lasciò lettere per lei, onde impedire che, anco dopo la sua morte, potesse mai venire offesa nell'onore.

Il principe Federigo (così chiamavasi il fratello di Geltrude) era già sul luogo, accompagnato anch'esso da due bravi; e fu lieto Egidio quando alla prima occhiata riconobbe i suoi più forti e valenti degli altri; non perchè volesse usar soprusi, ma perchè non voleva riceverne.

Guatalavo Federigo, mentre si avvicinava, con certi occhi torvi e spaventosi che indicavano la forte agitazione dell'animo: tristi presagj per una pugna singolare, dove la destrezza e la calma pressochè sempre hanno il vantaggio sull'iracondia e il furore.

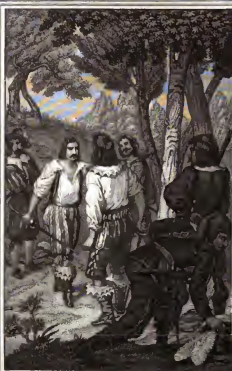
Fu il primo Egidio a salutarlo, come quegli che, sicuro di sè stesso, volea vincerlo di cortesia. Diè l'altro segno appena di saluto; ma, spogliatosi velocemente, e fatto cenno ai compagni che si allontanassero, trasse fuori la spada.

Le condizioni però non erano uguali. Altre volte il principe Federigo era stato in fama d'essere la prima spada di Milano; sì che chiunque si misurasse con lui, potea dirsi già morto a metà. Di qui nasceva la gran fiducia in sè stesso; ma da qualche tempo trascurando l'esercizio della scherma, non avea mantenuto quell'agilità tanto necessaria quando l'avversario è valente.

Ed Egidio, senza che Federigo lo sospettasse, non solo era valente, ma superiore a lui di gran lunga. Sicchè, venendo ad un combattimento, dove uno dei due per condizione dovea rimaner morto sul campo, gli doleva di bagnarsi le mani nel sangue del fratello di Geltrude, ma una crudel necessità ve l'astringeva.

Spogliossi con calma; fece ugualmente cenno ai compagni di ritirarsi, e quindi snudò la spada: ma, ponendo a terra la punta, rivolto all'avversario, gli disse: — L'essere io qui, vi provi, o signore, che non sono un vigliacco; e l'esser voi vivo, poichè da tre giorni note mi sono le vostre minaccie, vi mostri di più che non son l'iniquo che dite: ma se dee combattersi con armi generose, impongo alla mia gente, che quando io cada sotto i vostri colpi, libero vi facciano uscire dal Ducato prima che se ne sparga la novella. Fate, vi prego, altrettanto, se vi piace, a riguardo di me.

— Infamissimo uomo, rispose fieramente Federigo, la mia vendetta non sarà che un'anticipazione della giustizia. Se tu poi ucciderai il figlio del principe ***, salvati come puoi. — Ciò detto, si pose in guardia.

Era egli traverso, forte e nerboruto, ma inclinante alla pinguedine. Egidio alto, svelto ed agilissimo. I primi colpi quindi

Infamissimo uomo, rispose fieramente Federigo, la mia vendetta non sarà che un' anticipazione della giustizia.

di Federigo furono arditi e risoluti; quelli di Egidio destri e veloci. Il primo avea la forza per sè; stava l'arte pel secondo, che intento sempre a riparare i colpi, e portando la spada da per tutto con agilità estrema, quando credè che il nemico fosse stanco abbastanza, convertì le difese in attacco. Ma Federigo in quel mentre vibrò il ferro sì disperatamente, che lo avrebbe passato da banda a banda, se con un movimento felice non ne avesse Egidio ricevuta la punta nella parte carnosa del lato destro, ferendolo al tempo stesso nel braccio sinistro.

Cominciò quindi un nuovo assalto, in cui troppo debole il primo per aggiungere colpo a colpo, cercava di riposarsi, difendendosi: ma Egidio lo prevenne, e portandosi avanti con una botta maestra, e ricevendo la spada di lui sotto il braccio, gli appuntò la sua nel mezzo del corpo con tal destrezza, e la seguitò con tanto impeto, che mentr' egli sdrucciolava sul terreno, parve che, profittando della caduta, poco generosamente andassegli addosso.

Accorsero tosto i suoi bravi onde recargli soccorso. Si mossero al tempo stesso i bravi d'Egidio; ma, veduto lo i primi rialzarsi in piedi, e trarre la spada tutta fumante di sangue dal ventre dell'avversario; furono testimonj della lealtà del combattimento, e della fine miserabile del loro padrone.

Egidio, rivolto a' suoi: — Custodite, lor disse, il cadavere: fate guardia diligente, sì che niuno dei due si mova fino alla mezza notte: quindi tornate per far quanto v'ho imposto. Voi poi, testimonj sarete, disse agli altri, che qui venni chiamato, e che non furono usate violenze. Queste tenete pel vostro disagio, — diede loro alcune monete, e s' incamminò lentamente verso Monza. Quando egli vi entrò sonavano le campane pei defunti.

All' ora impostagli era giunto da Milano il maestro di casa; portava oro e gioje nella quantità che la ristrettezza del tempo avea permesso; recava una lettera di credenza per Tommaso degli Albizzi a Firenze (1); e gli manifestava le maraviglie, che in Milano si facevano per la novella della conversione dell' Innominato.

Egidio non fece parola su ciò; gl' impose di tacere a tutti ch'egli s'inviava in Toscana; gli aggiunse che in ogni caso contasse di vedersi rimunerato nel suo testamento, e, poichè doveva essere stanco, inviollo al riposo.

(1) Tommaso degli Albizzi aveva pubblicato nel 1624 in Lione, senza nome di stampatore, in 4.°, il *Trattato delle Appellazioni Ecclesiastiche per il capo dell'Abuso*, tradotto dal francese: libro che fu posto all' indice.

Richiamò il maestro di stalla, gli ripetè di badar bene che il calesse fosse pronto alla mezza notte, e ordinò che quando fosser tornati Giorgio e Mauro, (così si chiamavano i bravi rimasti al boschetto del Lambro) li ponesse in sella, e li mandasse a raggiungerlo per la via di Cremona. All'ora convenuta si mosse verso il monastero.

Tante lettere, tanti ordini, tanti movimenti aveano di che destar la curiosità de' suoi servi; ed ai tempi nostri non sarebbero i casi di Egidio sfuggiti alle ricerche dei tanti villanzoni, che, senza darsi mai un pensiero al mondo, giuocando e mormorando, ingombrano in livrea le anticamere dei ricchi. Ma diversa andava la faccenda in Italia nei tempi di cui scrivo. La cieca obbedienza, la discretezza, la prudenza, il silenzio erano le prime qualità della professione di un bravo: sicchè non solo nessuno spiò gli andamenti del padrone, ma nè pure osò d'interrogare i compagni coll' occhio.

Era la mezzanotte quando Egidio, col fardello dei panni, ponea la falsa chiave nel solito usciuolo.

Geltrude, da che tornò nella sua stanza dopo il transito di Dorotea, rimasta era sedendo presso al letto immobile e come assiderata. Se qualche pensiero passavale per la mente, non avea forza di afferrarlo e di comprenderlo, ma svaniva come un'ombra.

Cogli occhi alzati al cielo, le labbra aperte, il respirare spesso interrotto, colla metà della persona infino ai piedi agghiacciata, l'avresti presa per una di quelle figure che si scolpivano intorno ai sepolcri. E in vero una figura di pietra sarebbe stata poco a lei differente.

Così passarono la prima, la seconda, la terza ora di notte. Solo il battere replicato ad ogni quarto della campana dell'orologio del monastero la risvegliava da tale assopimento, perchè veramente pareale che il martello le picchiasse nel cuore. Usata spesse volte a cenare nella sua stanza, non fece maraviglia di non vederla scendere al refettorio. Quando fu tempo, la Conversa le recò la cena, che lasciò nell' anticamera per non disturbarla, come altre volte avea fatto.

A quattr'ore di notte tutto era silenzio nel monastero. Quelle che vegliavano e salmeggiavano intorno al corpo della defunta nell'infermeria, non avean ragione di moversi, e tal era il rispetto per la Signora, che anche quando taluna l'avesse incontrata pei dormentorj, non avrebbe ardito d' indagar dove andava.

Sonavano le cinque quand'ella si riscosse dal suo vaneggiamento. Il primo pensiero fu quello di ritardare la fuga: ma ne sopraggiungeva un secondo, il quale rappresentavale Egidio che

partiva senza di lei. E a questo custo ella non si sentiva la forza di rimanere.

Ne seguiva poscia un altro che ondeggiar la faceva. Non potrebbe ottenersi da Egidio che non partisse? che restasse nascosto? che diligentemente si guardasse? Ed a questo rispondeva poi fortemente la certezza di saperlo ad ogni momento nel rischio d'essere assalito ed ucciso: e la morte stessa è meno tremenda del continuo timor della morte. Dunque non rimaneva scampo che nella fuga.

Ma le parole della moribonda, e quel tremendo ed arcano *Pentitevi*, le risuonavano allora, e si ripetevano con tale incessante fremito nella mente, che le parea d'averne continua la romba negli orecchi. E da ciò derivava una novella sorgente di contrasti.

Disposta ell'era a pentirsi; disposta ad innalzar l'anima al cielo; a ricorrere al Dio della misericordia e della pietà; ma come farlo lontana da Egidio? Nell'istante in cui preparavasi a porre il piede fuori del convento, la speranza d'ottenere lo scioglimento dei suoi voti le si facea più forte nell'animo; ma la sua sorte non diveniva peggiore colla fuga?

Ciò era vero: ma come sperare di cambiarla restando? Suo fratello di tutto era inteso; potentissima era la sua famiglia; le sue voci e le sue rimostranze rimaste sarebbero sepolte dentro alle mura dei chiostri.

Infine ella non ignorava, che per ottenere poi dal Sommo Pontefice lo scioglimento de' suoi voti, fargli doveva un'esposizione sincera dell'intera sua vita. Come dunque poteva confidarsi di ottenere in isposo legittimo l'istigatore della sua fuga, il complice di tanti sacrilegi, il ministro?... e qui un fuoco ardentissimo e subitaneo le invadeva le membra, e ricorrevale poi tutto alla testa. Andava battendosi allora con ambe le mani la fronte, quasi cancellar volesse, o discacciare quell'orribil segreto... ma la divina Giustizia ve l'aveva impresso con un dito di ferro.

E pur questa considerazione la incitò maggiormente ad abbandonare ogni incertezza, a superare ogni ritegno, e fuggire.

Rimanendo, tutto poteva scoprirsi; fuggendo, tutto potea superarsi; in fine il delitto stesso l'avea legata ad Egidio per sempre. Pronta a qualunque penitenza, non vedeva in essa che la via di giungere ad ottenerlo in isposo. Tanto l'empito delle passioni, sempre più tremende quanto più sono compresse, rende inferme e vaneggianti le debili imaginazioni degli uomini.

Così risoluto, dispogliando gli umili calceamenti religiosi, cinse ed affibbiò gl'indorati coturni, indossò una camicia di bisso finissima, dispose come seppe meglio i capelli, che mai non furono

interamente tagliati, quale a religiosa si conveniva, e postasi in capo il velo per l'ultima volta, udì sonar mezzanotte.

Ma però non partì senza rivolgere uno sguardo al soggiorno che abbandonava. Pendeva da capo al suo letto una piccola, ma devota e rara imagine della Vergine con in braccio il divin Pargoletto. Era quello il dono della madre sua, che tra tutti della famiglia fu la meno colpevole. Un movimento di affetto, un ritornar sugli anni che aveva passati nella casa paterna, uno sperar confuso nei soccorsi della religione, la spinsero a prenderla, a baciarla con una lacrima, e quindi a porsela in seno. — Qual inconcepibile mistero è mai questo cuore dell'uomo!

Esce pian piano dalla camera; passa rapidamente i luoghi tante volte percorsi la notte, e trovasi nel vestibolo del parlatorio quando eravi Egidio appena entrato. Colle mani fumanti ancora del sangue del fratello di lei, qual esser dovè il sentimento che lo investì allora che apparve! Ma tanta è la forza del pericolo quand'è estremo, che comprime tutti gli altri moti dell'animo. Dopo averle preso la mano tremando, e (tremando dalla fretta e dall'ansietà) dischiuse alcun poco il lume della sorda lanterna, parlando più cogli occhi che colle labbra, le quali non movea che a gran bisogno e di rado, l'ajutò a spogliarsi degli abiti religiosi per vestirsi dei mondani.

Con mano ardita e profana le tolse il velo del capo, che chiuse in una splendida cuffia; le avvolse una tunica grave alle spalle, che copriva tutta la persona, strettì gli abiti che le avea tolti di dosso, con una stringa (per gettarli, come fece, in luogo appartato), richiuse la lanterna, e prendendo Geltrude pel braccio e guidandola e trascinandola, la spinse fuori della porticella che riserrò in fretta, e partirono.

Fatti appena trecento passi, diede il segno convenuto. Giunse in un istante il calesse, fece salirvi Geltrude, vi balzò egli di un salto, e, agganciato il parafango, ordinò al cavalcante: — A Cremona.

— Come a Cremona? esclamò spaventata Geltrude, non si debbe andar verso Bergamo? —

Mandò Egidio un gran sospiro, e quindi con voce ferma, ma teneramente, risposele: — Geltrude, debbi saper per lungo uso, quel che sono stato per te; più che la mia felicità, più che la mia vita, m'è cara la tua vita e la tua felicità. Quel che mi è avvenuto da che ti lasciai, non può da mente umana imaginarsi, non che credersi; ti basti, che nel castello dell'Innominato tu non saresti sicura.

— Dunque una stella fatale presiede ai nostri destini? soggiunse Geltrude.

— Quando ciò fosse, replicò Egidio, niuno può campare dalla sua sorte. Affidati a me, nè dimandarmi per ora di più. —

E qui tacque, lasciandola in un'indicibile perplessità.

Camminavano rapidamente, ma non avevano fatto due miglia, che furono raggiunti da Mauro e Giorgio, i quali a spron battuto, lasciati i bravi di Federigo, dopo la mezzanotte al boschetto del Lambro, senza parlare, passarono innanzi al calesse per dar segno del loro arrivo, quindi si posero anch'essi al trotto serrato.

Nè fecero Egidio e Geltrude più parole, finchè giungendo a Lodi vecchio, dove freschi cavalli li attendevano, discese il primo e invitò l'altra a discendere, onde riposarsi un momento e prender qualche ristoro. Smontò ella senza far motto, ma così strafigurita nel viso, cogli occhi così pieni di rammarico e di dolore, che i bravi crederono che il loro padrone l'avesse violentemente rapita.

Le genti anco dell'osteria dimandavano che cosa aver poteva quella signora.

Intanto Egidio chiamò a sè Giorgio e Mauro, e chiese loro come s'erano passate le cose.

— Bene in apparenza, ma forse male in sostanza, risposero.

— Perchè?

— Perchè a quest'ora si sarà saputo del duello a Milano.

— E come?

— Quando vosignoria ci ebbe lasciati, andammo cogli altri all'osteria, dopo avere ottenuto giuramento, che non avrebbero tentato di fuggire prima di mezzanotte. Niuno di essi sa chi voi siate, e meno sa la causa del duello; ma avevano avuto ordine dal lor padrone, se rimaneva ucciso, d'andar più presto che potevano ad informarne suo padre. Pare però che egli fosse nella sicurezza d'ammazzarvi, non avendo, per quanto essi credono, di null'altro disposto. Battuta la mezzanotte li abbiamo lasciati partire, e perchè questo era l'ordine di vosignoria, e perchè ci dovevamo trovare a cavallo. Se ciò non era, nonostante gli ordini, li avremmo trattenuti di più.

— Ho inteso, rispose Egidio, siate in sella fra mezz'ora, e non parlate con nessuno del duello. —

Così licenziatili, si mosse verso Geltrude.

La trovò sedente, collo braccia distese sopra una tavola e la testa appoggiata su quelle. Lo sentì giungere e non si mosse; ma cominciò a singhiozzare più fortemente. Egidio chiuse la porta e le disse:

— Geltrude, non è prova di animo nobile, com'è il tuo, lasciarsi abbattere da un principio di avversità.

— Ma dove andiamo? perchè andiamo? in qual terra mai ci riposeremo?

— Geltrude, affidati a me, ti ripeto. Quanto jeri è avvenuto non può immaginarsi . . . .

— Ma che cosa è adunque avvenuto?

— A suo tempo tutto saprai; intanto acquetati . . . —

E, aperta la porta, comandò che recassero da ristorarsi. Di lì a mezz'ora ripresero il loro cammino.

Passata Cremona, quando furono a un miglio presso Casal Maggiore (già cominciava ad imbrunire), Egidio disse a Geltrude di scendere dal calesse: la fece salire sopra uno dei cavalli dei bravi, montò egli l'altro; fe' accomodare dietro alle selle due piccoli equipaggi, e rimandò col calesse indietro la sua gente. Diede loro una polizza pel maestro di casa, onde ricompensarli; aggiunse che presto ritornerebbe, ma che avrebbero di tanto in tanto risentito gli effetti della sua generosità, se mantenuti si fossero discreti e fedeli.

Mosse quindi risolutamente il cavallo presso a quello di Geltrude, che, a cavalcar non avvezza, andava lentamente, si atteneva alla sella e tremava dalla paura. L'orologio di Casal Maggiore batteva le ventiquattro quando entrarono nella terra. Si affrettarono di passarla, confidando di traversar subito il Po per ripararsi nel Parmigiano.

Ma giunti presso il fiume e chiamato il navalestro, videro esser le acque per le pioggie sì smisuratamente cresciute, che valicar non si poteano senza un evidente pericolo. Fu questo un nuovo colpo per Egidio a cui riparar non poteva. Qual consiglio prendere? A tutto sarebbesi egli avventurato, fuorchè a porre in rischio la vita di Geltrude; sicchè ondeggiando fra molti pensieri, quello che parvegli il men pericoloso e il più acconcio alla circostanza, fu di chiedere al navalestro, se avrebbe loro permesso di passar la notte nella sua casipola.

Era essa di legno e composta di due sole stanze. Una racchiudeva il cammino, una rastrelliera con pochi piatti di stagno e una tavola da mangiare, con due panche all'intorno; nell'altra era un sol pagliariccio, con poche rozze scranne pur di paglia, un inginocchiatojo e una cassa.

Rimase maravigliato il buon uomo alla strana dimanda; ma prima di rispondergli, lo pregò a passar dentro e visitar la sua povera casa, — onde vosignoria non creda, soggiunse, ch'io dica di no senza perchè. —

Levandosi quindi il berretto, mentre ajutavali a scendere da cavallo, chiamò la moglie e diede la spinta alla porta onde passassero.

Venne la Celestina all'incontro, tutt'accesa nel viso, avendo in quel punto medesimo levata dal fuoco la padella, ove con pochi minuti pesci aveva preparata la cena. Tirando giù il grembiule, ripiegato a cintola per una cocca, facendo un inchino, e coll'inchino un sorriso, attendeva che i forestieri le parlassero.

Era la Celestina una giovine di ventiquattro a venticinque anni, fresca, avvenente, e senza portar nel viso i segni d'una età prematura, come avviene alle donne del contado obbligate a lavorare la terra. Due figliuoletti di tre in quattro anni, rozzamente vestiti, ma sani e rubicondi, le stavano intorno, e alzavano gli occhi per curiosità, senza mostrar quella subita vergogna che hanno i fanciulli non assuefatti a veder gente.

— Buona donna, vi saluto, — disse la prima Geltrude; e Celestina tosto ad inchinarsi per baciarle la mano ed a risponderle: — Sia la ben venuta, signora. —

Entrò Egidio intanto, e non appena ebbe dato un'occhiata alle masserizie contenute in quell'abituro, che disse al navalestro: — La fretta e il bisogno d'esser presto a Parma è sì grande, che mi adatterò a rimaner qui stanotte. Un posto nel letto con vostra moglie basterà per la signora . . . .

— Oh che mai dice? rispose immantinente la Celestina, che mai dice? — replicò il marito. Ma Egidio che avea le sue ragioni per passar la notte vestito, disse loro di non replicare, perchè voleva così, quando fossero contenti . . . . e insieme con Francesco (che tale era il nome del navalestro) s'incamminò verso la stalla del contadino più prossimo per riporre e custodire i cavalli. Quindi da lui fatte provvedere le vivande necessarie per la cena, si diede la Celestina ad apprestarle quanto più presto e quanto meglio seppe e potè.

Una tovaglia bianca, le sedie meno sgangherate, i bicchieri colorati, le caraffe di vetro bianco e il piatto del buon viso, furono le cerimonie di quella cena. Egidio, senza mostrarlo, non levava mai gli occhi da quelli di Geltrude, che pallida, stanca ed abbattuta, tornava a riflettere al precipizio che si era scavato dinanzi. Il pensiero d'esser con lui la sosteneva, ma non così che di tanto in tanto non si abbandonasse alla più profonda e invincibile malinconía.

Tacevano Celestina e Francesco per rispetto; poco parlava Egidio, e sol parlava per interrogare Geltrude, la quale, rispondendo, si sforzava di sorridere, onde mostrare sul volto quella serenità che non aveva nel cuore.

Terminata la cena, accomodò la Celestina ai ragazzi un lettuccio in un canto di cucina, colle sue gonnelle vecchie e il

panno che serviva pel lievito del pane; posevi un fiandrotto a guisa di capezzale, e, dicendo che quella notte conveniva dormir vestiti, perchè ci erano quei signori, fatte lor dire in fretta le orazioni e dato loro un bacio, fe' distenderli, e chiuse l'uscio.

Venne quindi avanti e trasse dalla cassa un paio di lenzuoli di bucato; mise fuori la coperta che servita era il giorno delle sue nozze; tutto poi con sollecitudine accomodato, e indi fatto cenno al marito d'andare in cucina, (dove seduto e col capo appoggiato in sulla tavola, erano già intesi che passerebbe la notte) invitò la Signora a spogliarsi.

Geltrude diede un'occhiata all'umile pagliareccio in cui doveva adagiarsi; quindi volse uno sguardo ad Egidio (che lo trafisse nel più profondo del cuore), mandò un gran sospiro, e si coricò.

Egidio prese una sedia, la pose a capo del letto ov'era Geltrude, e vi si acconciò, appoggiando il capo presso di lei. La Celestina allora, augurando la felice notte, spense il lume, e al bujo spogliandosi, entrò dall'altra parte del letto con tal riverenza e ribrezzo, che appena Geltrude si accorse d'essere accompagnata.

Stanchissima ell'era per la notte antecedente passata in calesse con tanto disagio, scossa nella persona pel cavalcare, ancorchè breve, sicchè, appena i suoi tristi pensieri fecero tregua si addormentò. Non così Egidio, che sempre incerto, travagliato e smanioso, non potè mai chiuder palpebra.

Non era per anco spuntata l'alba, quando fu inteso un fragore di zampe di cavalli, e un chiamar da lontano il navalestro, e un avvicinarsi frettolosamente, e un avvicendarsi di voci umane che dimandavano impazientemente qualche cosa.

Egidio, per le parole dettegli da' suoi bravi, presago del pericolo, balza il primo in piedi, e si ferma nello spazio interposto fra la porta e una finestrella che dava in sul fiume. Lo segue il buon uomo, e ne apre lo sportello, senza molto comprendere in principio la cagione della straordinaria ansietà del suo ospite. La luna risplendeva chiarissima e illuminava tutto all'intorno. Egidio, preso Francesco per un braccio, e, discoprendo colla manca il calcio d'una pistola guarnito d'ottone, che aveva al petto, sbarrando certi occhi terribili, e alzando il dito colla destra minacciandolo, gli fece intendere che ponesse ben mente a quanto era per dire e per fare. Intanto il romore del fiume indicava che erano le acque abbassate d'assai.

— Si è veduto (chiedeva la voce d'un uomo che era il più prossimo degli altri) capitare un giovine alto, bello, cogli occhi neri e coi capelli foltissimi? — era il ritratto di Egidio. Il buon

uomo guardava fiso il suo ospite, mentre tendeva l'orecchio alle dimande dello sconosciuto.

Egidio gli accennò che dicesse di sì, e di sì fu da lui risposto.

— E dove è andato?

Egidio accennava e Francesco ripeteva, ch'era passato al di là del fiume.

— E quant'ore saranno? soggiungeva la medesima voce.

Una indicò Egidio, ed una disse il navalestro.

— Passateci dunque subito, continuò la voce.

Ed egli: — Aspettate due credi, sì che infili il cappotto, e vengo. Intanto avviatevi, e svegliate Tonio che dorme giù nel casotto del porto. —

Egidio allor chiuse lo sportello, e ponendogli in mano due grosse monete: — Bada bene, gli disse, a non far motto di noi, che se no guai a te. Tua moglie resta qui co' tuoi figliuoli, nè tu li riavresti che morti. — Quindi aprì uno spiraglio onde trovasse la porta. Francesco, alzando la nottola con una mano, e facendo cenno ad Egidio con l'altra che si fidasse, uscì fuori per passarli.

Erano quattro armati fino ai denti. Egidio quando li udì rivolti verso il greto del fiume, guatando per lo spiraglio, a poco a poco andava tirando a sè lo sportello, parendogli mille anni di vederli dall'altra riva. Il tempo era sereno come quello che succede a una gran pioggia, sicchè al lume della luna discoprivasi tutta la campagna.

I cavalli ebbero un gran che fare a distrigarsi dal pantano lasciato dalle acque; infine, come il ciel volle, prestando attento l'orecchio, sentì il percuotere che facevano gli zoccoli passando dal greto dentro la barca.

Quando li vide allontanarsi dal porto e romper l'onde contro la corrente, pareagli che gli si alleggerisse il peso che gli era piombato sul cuore; e più poi quando, giunta la barca oltre la metà del cammino, la vide scendere velocemente portata dalla corrente verso l'altra parte del fiume.

Aprendo allora tutta la finestra, e recatosi presso Geltrude, che trovò mezza morta sul letto, cercò di refocillarla. Volto quindi alla Celestina (che, avvezza spesso a veder gente salvarsi su quel di Parma, riguardava come un caso ordinario tutto quanto era avvenuto) le inventò non so che favola, a cui ella nè prestò interamente, nè interamente negò fede, trattandosi di cose che non le appartenevano.

Intanto che Francesco tornava indietro, lieto del doppio dono,

Egidio pensava al modo di sottrarsi alle ricerche, le quali vedeva esser cominciate con sì gran sollecitudine, e come scaltro ed avveduto, imaginò che, allungando la via, porrebbe i persecutori fuor di cammino; oltrechè, quando essi (i quali dovean credere per fermo che egli avesse valicato il Po a Casal Maggiore) non trovassero più traccia di lui, tornerebbero indietro scornati; come infatti avvenne.

Stabilito questo concetto, mentre intanto faceasi il cielo più chiaro, e tornava indietro Francesco nella barca, per non perder tempo, scrisse sopra una carta pochi versi; e uscito dalla baracca verso il fiume, a lui che veniva (e facendo certo suo atto d'intelligenza, e cavandosi la berretta, dicevagli: — Signore, non occorreva che mi faceste tanta paura —) commise di portarsi immantinente al di là, prendesse quella carta e la recasse ad un uomo che dovea trovarsi alla terza casa a manca con due cavalli e un calesse, chiedesse la risposta e tornasse solo.

Francesco rinvenne subito Anguillotto, che letta la carta scritta in lingua furfantina (1), con cui gli ordinava d'ire ad aspettarlo al passo di san Benedetto, pose sotto quella il segno convenuto fra loro, e si dispose ad obbedire.

Tornato Francesco con la risposta, andarono insieme con Egidio a prendere i cavalli. Preparati e sellati, vennero conducendoli a mano verso la baracca dove Geltrude s'era in questo tempo vestita e attendeva. Là, dettole piano, e pregatala che si facesse animo, e che sul Mantovano avrebbero trovato un calesse o una lettiga, l'ajutò a salire sul primo.

Considerando la vita agiata e molle, a cui fin dal nascere usata era Geltrude; pensando ch'era scampata per miracolo agli sgherri che inseguivano Egidio; molti si maraviglieranno come avesse, non che altro, forza bastante per porsi a cavallo.

Pure sospirando, e premendo il suo affanno, baciando quei due fanciullini che l'erano tutti festeggianti all'intorno per non so che piccola moneta data loro, e detto addio dolorosamente alla Celestina, a cui pur fece dare una moneta d'oro, acciò la tenesse per amor suo, ajutata da Egidio salì sul primo cavallo.

Egidio, regalato anch'egli generosamente Francesco, montò sul secondo. Così s'avviarono verso il Mantovano.

(1) Chi fosse vago di conoscerla può consultare un libretto, divenuto raro, intitolato: *Nuovo modo da intendere la lingua Zerga, cioè parlare furbesco, ec. Firenze* 1619. Ristampato in Pisa nel 1828.

Preparati e sellati, vennero conducendoli a mano verso la baracca, dove Geltrude s'era in questo tempo vestita e attendeva

CAPITOLO III

AVVENIMENTO MISTERIOSO

E se non piangi, di che pianger suoli?
DANTE.

e scritto è invariabilmente lassù, che l'uomo non debba esser felice mai per delitti, qual maraviglia che, mentre raccoglieva Geltrude i primi frutti amarissimi della sua fuga, fosser già cominciati gli effetti della tremenda vendetta del cielo sull' inumano suo padre?

Appena i due bravi del principe Federigo furono lasciati liberi al Lambro, che, fatto riporre il corpo del lor padrone nella canonica della prossima chiesa, uno di essi, preso un cavallo, volò a Milano per dare al padre la novella; l'altro si condusse con precauzione sulle orme di Giorgio e di Mauro, per indagare qual via tenuto Egidio avrebbe per salvarsi. Favorendolo la notte e l'oscurità, intese la voce del maestro di stalla, che ordinava loro di prendere la strada di Cremona, e ciò gli bastò per prendere con tutta fretta quella di Milano.

Il padre all'annunzio ebbe a tramortir dall'affanno. Ma richiamando l'innata ferocia e quell'orgoglio prepotente che fatto gli avea sacrificar Geltrude all'ingrandimento della famiglia, volse l'animo a vendicarsi; e giurò, che perseguitato avrebbe chiunque ne fosse l'uccisore, fino all'esterminio della sua stirpe.

E, quantunque inteso avesse che da suo figlio era venuta la sfida, e certo anche fosse per la concorde testimonianza de' bravi, che il combattimento si era fatto con lealtà, non ascoltando altre voci che quelle della rabbia, della vendetta e del sangue, fece porre in sella tre de' suoi più valenti e facinorosi, usati alle

violenze e alle stragi, e aggiungendovi per quarto colui che ultimo era tornato da Monza, perchè riconoscer potesse l'uccisore, promettendo ricompense e doni grandissimi qualora vivo o morto gliel dessero nelle mani, li avviò colla più gran sollecitudine verso Cremona.

Si erano quelli affrettati, come veduto abbiamo, con istraordinaria diligenza: incontrato avevano e riconosciuto dentro al calesse che tornava indietro, i bravi di Egidio; e colto avrebbero e preso lui stesso non che Geltrude, quasi senza contrasto, se sospettato avessero (nè parea verisimile) che si trovassero entrambi nella baracca del navalestro di Casal Maggiore. Ma l'ora del primo non era per anco sonata, e la seconda serbavasi a più lunghi e dolorosi patimenti.

Intanto le grida, che al primo udir della novella mandò quel misero genitore, destato aveano la giovine principessa sua nuora, la quale si era coricata da poco. Stata per qualche tempo in sospeso, e udendo un frequente andare e venire di gente per casa, come proprio è del sesso più debole, imaginò qualche disgrazia; ma non le cadde nè pure in pensiero, ch'esser questa potesse la maggiore per lei.

Due figliuolini, che, nell'assenza dello sposo condotti ell'erasi a dormir seco, udendo il rivolgersi affannoso della madre, si destarono anch'essi spaventati, e dimandarono: — Che c'è?

— Nulla, nulla, dicea la madre: state buoni. —

Ed ella intanto sonava il campanello per chiamar la donzella. Venne quella sbigottita, chè udito aveva il caso fatale; ma non potendo esprimer parola, nè rispondendo pur coi cenni alle interrogazioni della padrona, mostravasi come insensata o melensa. Dubitò allora la principessa confusamente di qualche grande sventura, e quelle innocenti creature, vedendo crescere le smanie della madre, cominciarono a piangere senza saper perchè, ma con gemiti si penetranti che spezzavano il cuore.

Indossò la Signora la prima veste che le venne alle mani, e giunse nelle stanze del suocero, quando (dati gli ordini per inseguire il fuggitivo) abbandonandosi a tutto l'empito del suo dolore, e chiamando fra gli urli e le strida ad ogni momento il figlio a nome, abbastanza faceva intendere la perdita ch'entrambi avean fatta.

Il colpo fu per lei si forte ed inaspettato, che, togliendole affatto l'uso de' sensi, e cadendo tramortita, fece temer d'una sincope, mentre i due fanciullini, tornar non vedendola, così scalzi e mezzo nudi com'erano, balzarono dal letto, e correndo dove sentivan gridare, veduto la madre per terra e credendola morta, si

gettarono sopra di lei con tale affannosa energía di baci, di singhiozzi e di lagrime, che niuna famiglia offerse mai più lamentoso e più crudele spettacolo di questo.

L'arcana sapienza di colui che punisce a suo senno le colpe de' figli ne' padri, permettea, che alle grida, indarno sparse dalla misera Agnese pei chiostri del monastero di Monza, rispondessero i gemiti e i lamenti del superbo palagio di Milano, mentre il dolore, lasciate le vesti abbiette della povertà, si avanzava a gran passi per quelle sale dorate, onde annunziare ad un padre snaturato, che questo non era che il primo sorso della coppa di morte che inghiottir egli dovea sino alla feccia.

La vecchia madre di Federigo, la quale cieca ed inferma guardavasi nel piano superiore, udendo anch'essa tante grida e lamenti, chiamò la sua guardia; e volendo intendere quel che fosse avvenuto, le fu annunziata la morte del figlio con sì strano modo, che la malattia, prendendo un carattere più veemente, la pose in grave pericolo.

Era il decano de' familiari andato in cerca dei parenti più stretti, onde accorressero in sì luttuoso frangente. E riempivano essi il palagio, quando la giovine principessa, dopo i soccorsi dell'arte, cominciava a dar segni di vita. Nel tempo stesso il vecchio genitore, ripreso un poco di calma, ordinava di allestire la carrozza e quattro cavalli per Monza. Ma il suo cordoglio, per esser meno espansivo, divenía più intenso e profondo.

Due fra i parenti i più savj e discreti, sapendo quanto nuoce l'opporsi direttamente sulle prime alle risoluzioni degli uomini fieri ed impetuosi, si offersero d'accompagnarlo, sperando di giungere, nel corso del viaggio, a distorlo dalla risoluzione di vedere il corpo del figlio. Ma nel viaggio non ebber modo di articolare un accento.

In Monza discesero al suo palagio. Uno di quelli si recò subito nascosamente alla chiesa presso al Lambro, dove intese, non senza rammarico, dal curato, che morto essendo Federigo in duello, potevasi incontrare qualche difficoltà per seppellirlo con pompa in sacrato. Il compenso era facile, chè la cappella magnatizia presso al palazzo ne avrebbe potuto raccogliere le ceneri, ma per ora non dovea parlarsene. Quel che molto importava era d'impedire che il principe si conducesse alla chiesa del Lambro, onde all'aspetto del cadavere del figlio nuova acerbissima angoscia non venisse a colpire l'animo efferato ed inconsolabile di un padre, il quale da Milano fino a Monza non aveva fatto una parola, non mossa una pupilla, non gettata una lagrima, non mandato un sospiro. Simile al Guelfo terribile,

divenuto l'esempio dei padri sventurati, era impietrato nel suo dolore.

Giunti erano in Monza quando appena il sole segnava due ore del diurno suo corso; e due altre n'erano passate, quando si alzò il principe *** risolutamente, onde portarsi a rendere l'ultimo tributo d'affetto agli avanzi inanimati di chi aveva occupato vivendo tutto il suo cuore.

Ma il concentramento del suo affanno era sì grande, che i parenti, i quali non avevano potuto per anco parlargli, temendo di vederlo spirare sul corpo del figlio, come avvenuto era un secolo innanzi per contrario caso (1) nel regno di Napoli, parte colle rimostranze, parte colle preghiere, parte in fine colla forza l'indussero a soprastare al suo proponimento, e lo spinsero intanto verso il monastero per visitare Geltrude.

Non era stata per anco chiamata la Conversa in quella mattina dal solito campanello della Signora: e quantunque l'ora fosse tardissima, non pareva strano, dopo quel ch'era nella sera innanzi avvenuto. La pena sofferta per la morte di Dorotea potevala aver tenuta desta nella notte, e forse, avendo preso un po' di sonno in sull'alba, ella riposavasi ancora.

Ma quando il principe *** giunse coi parenti al monastero, e si udirono i tocchi del campanello che chiamavano Geltrude, quando si vociferò pel convento che dimandavala il principe padre, la Conversa, la quale avea la chiave dell'anticamera, si volse alle sue stanze per destarla.

Apre; si avvicina all'uscio della saletta ove Geltrude solea starsi a lavorare, e comincia colle nocche della mano a battere dolcemente alla porta; ma la porta cede appena tocca, e agevolmente gira sui cardini ammolliti dall'olio. Entra la Conversa, e tutto tace. Si appressa alla porta della camera, e cede anche quella al primo appressar delle dita. Tende l'orecchio se ode respirare dalla parte del letto, e nulla sente. Si avanza adagio adagio verso la finestra, n'apre un'imposta, voltasi, e mira il letto anco intatto. China gli occhi abbasso, e le appariscono i sandali disordinati per terra.

In quell'istante la Superiora scendeva verso il parlatorio per salutare il Principe; la Conversa, uscita dall'appartamento di Geltrude, la vede da lontano, e le fa cenno d'avanzarsi.

— Che c'è? — chiede la Superiora.

(1) Che un figlio morì subitamente alla vista del sepolcro del padre. Il fatto è narrato dal Guicciardini.

Quella non risponde; la conduce in camera, e le mostra il letto ed i sandali.

La Superiora che già sospettava, come si è detto, chiudendosi dietro la porta, perchè niuna udisse, e di nuovo esaminata la camera, e visti non solo i sandali, ma le calze rovesciate in un canto, e di più mancare a capo del letto quella bella imaginetta della Vergine, che tenuta era come preziosissima cosa, non istette più in forse sull'avvenuto. Ma prudentissima e saggia, rivolta alla Conversa, e col pollice destro fattole una croce sulle labbra: — In virtù di santa obbedienza, v'impongo, le disse, silenzio. —

Indi tornando alla sua cella, e fatta chiamare dopo pochi momenti la Camarlinga, le diede una carta sigillata perchè la recasse al principe ***.

Rispettosamente in quella significavali che sua figlia non era nel monastero, e che il di più l'intenderebbe da monsignore arcivescovo Borromeo. Poco dopo spedì il fattore del convento a Milano con lettere che invitavano il prelato a Monza per urgentissimo affare. Quel che indi avvenisse sarà narrato a suo luogo. Torniamo ai fuggitivi.

Se un solo miglio fatto a cavallo avea tanto abbattuta Geltrude, con qual cuore (dopo essere entrati sul Mantovano, e perduta la speranza di trovar calesse o lettiga in quei casolari) doveva esporsi al cammino che a farsi restava, per condursi fino a san Benedetto?

Ma questo era il minore fra i danni. Avevano negli scorsi giorni le genti savoiarde sbaragliato i Francesi, che si portavano al soccorso di Casale; i quali, respinti dal vento che soffiava loro incontro, e accecati dal fumo che mossero i montanari abbruciando delle fascine, si erano dissipati come la nebbia.

E benchè portassero scritto nelle bandiere o Passare, o Morire, non erano passati per ignoranza, non morti per fortuna, ma sparsi per ogni dove, si erano anche rifuggiti sul Mantovano, nel quale a man salva, benchè paese amico, infestavano e taglieggiavano chiunque non era in forze (1).

Recava dunque sorpresa il vedere una sì bella e giovine signora con un solo uomo viaggiare a cavallo, esposta alle insolenze di tanti facinorosi: sicchè udirono sovente dirsi dai contadini, che si guardassero, poichè quei militari sbandati senza disciplina e senza ordine, poco avrebbero rispettato le robe, e manco le persone.

(1) Ziliolo, *Historie memorabili*. P. III, p. 96.

E qui conviene interrompere la narrazione, perchè il manoscritto, che mi serve di guida, salta dalla carta 26 alla 29.

Pare che quelle due carte sieno state tolte in antico; e per cura o diligenza usata, non m'è riuscito di rinvenire traccia. Chiunque ha pratica di libri stampati prima del Concilio di Trento, sa quanti esemplari si trovano mancanti di carte o con freghi e cassature in varj luoghi.

La ragione della mancanza nel manoscritto può essere la stessa; dovevano certamente quelle carte contenere qualche strano avvenimento, perchè la 29 comincia colle seguenti parole: « Sic« chè gli sguardi di Egidio eran ferocissimi: mortificato pareva « Anguillotto: non osava Geltrude alzar gli occhi ». Nel rimanente nulla si trova che riferiscasi a questo caso.

Ognuno formerà il concetto che gli parrà verisimile, riflettendo per altro che talvolta nelle umane vicende anco l'inverisimile è vero. Quel che importa di sapere si è, che Anguillotto, (il quale coi cavalli e il calesse, condotti dal passo di Casal Maggiore, li aveva preceduti) Egidio e Geltrude, chiesero ed ottennero ospizio nel monastero di san Benedetto.

Altri, men timoroso di me, richiamandosi alla memoria l'antichità di quella famosa Abbazia, ne darebbe qui la descrizione; e, tratto quindi dalla vicinanza del luogo, condurrebbe i lettori ad ammirare quel sontuoso palagio dei Gonzaghi (1), rispettato tante volte dalla stessa rabbia nemica, dove il gran Giulio Romano, rappresentando la caduta dei Giganti, si appressò a Michelangelo nell'ardire, uguagliò Raffaello nel disegno, dove con un vezzo suo proprio e particolare, ornò colle avventure di Psiche una stanza degna in terra di servir di albergo alle Grazie.

Ma se posar mi volessi dove i monumenti arrestano gli sguardi,

(1) Il palagio del T, che dicesi comunemente del TE, situato un tiro di balestra dalla porta a san Bastiano di Mantova, fu rifabbricato e dipinto da Giulio Romano per ordine di Federigo Gonzaga.

Lo descrivono il Vasari, il Richardson ed il Felibien: ma le opere di un grand'ingegno, come era Giulio, non possono descriversi, è forza vederle. Non però vuolsi mancare di riferir le seguenti parole del bravo Aretino, che scriveva meglio di quel che dipingesse: « Poco lontano si vede Psiche, che mentre ha intorno molte fem« mine che la servono e la presentano, scorge nel lontano fra i poggi, spuntar « Febo col suo carro solare guidato da quattro cavalli, mentre sopra certe nuvole « si sta Zefiro tutto nudo a giacere, che soffia, per un corno che ha in bocca, « soavissime aure che fanno gioconda e placida l'aria che è d'intorno a Psiche, ec. ».

dove le reminiscenze divagano la mente, rischierei di smarrirmi per via (1).

Come un antico nocchiero della Grecia, che vagando fra le Cicladi pasceva gli occhi incantati, e scorrendo di maraviglia in maraviglia dimenticava il cammino: arrestandomi di tempo in tempo, temo di non poter tirare alla riva quel carico di cui sento crescere il peso a ogni passo.

— E chi t'ha fatto correre in sì gran mare (mi chiederà sdegnoso Frontone) senza temer le tempeste?

— La vaghezza dell'onde — pianamente io rispondo.

Quando allo splendor di cento fiaccole più risuona il fragor delle danze, quando più fumano in giro i nappi spumanti dei festosi conviti; soletto nella mia stanza, beato vivo negli antichi tempi.

Conducendo i due fuggitivi Lombardi a traverso dell'Appennino per farli scampare dai vicini pericoli, è pur forza che m'incontri in quanto di bello e di grande vantava in quegli anni l'Italia: noto nelle mie carte quel che potrà forse valermi un riso benigno di Tucca, un guardo amico di Vario; e tutto in cuore son lieto quando n'ho almen la speranza.

Da questi pensieri confortato, m'assido, riprendo la penna, e proseguo.

Furono i due ospiti accolti con tanta cortesia da quei monaci, sentivano tanto il bisogno di riposarsi, erano tanto lontani dal sospetto di venire scoperti, e tanto si tenevano sicuri dal timore di una violenza, che fermarono d'arrestarvisi per tre giorni. Ma usciti la sera di poi sull'imbrunire a diporto sul Po, rientrando nella forestieria trovarono in una saletta a comune, che metteva nei loro appartamenti, assisi a mensa due cappuccini. Erano al solito un laico ed un sacerdote: questi voltava le spalle a chi entrava, stavasi l'altro di faccia.

Passavano essi senza porre loro mente: ma quelli (che sono i più cortesi ed affabili tra tutti i figli serafici) si alzarono subito per salutarli. Non ha però il laico rivolti appena gli occhi a Geltrude che dà in una esclamazione involontaria; poi abbassa la testa, quasi vergognando, e si ripone a sedere. Il sacerdote saluta senza dar segno di curiosità.

Non sfuggì però l'atto e l'esclamazione del Converso ad Egidio; che, fatta entrare Geltrude e chiusasi dietro la porta, vi

(1) Un viaggiatore moderno, fra le altre cose belle, dice: che noi siamo sì addietro delle altre nazioni, che solchiamo la terra coll'aratro di legno.

lasciò un fesso quasi invisibile, ma tale da permettere un passaggio alla voce. Indi si pose in ascolto.

Dopo pochi momenti udì questo dialogo:

— Oh! quale esclamazione avete voi fatta?

— Non mi son potuto trattenere: quella dama...

— E bene? quella dama...

— È...

— Chi è?...

— La Signora di Monza.

— Andate là, fra Crespino, che sognate.

— Padre Cristoforo, non sogno; la conosco troppo bene.

— Oh, come la conoscete?

— Sono stato due anni cercatore a Monza, prima di andare a Milano. Praticavo al parlatorio, chè le monache ci facevano la elemosina tre volte la settimana, ed ho avuto cento occasioni di vederla.

— Ma questo non può essere; e sarà una che la somiglia.

— In questo caso, somiglia lei, come io somiglio fra Crespino.

— Qual mistero mai ci può essere?

— Non lo so; ma tenga per fermo che quella è la Signora.

— Dimane dunque fate di rivederla, e forse vi convincerete dello sbaglio. —

Stava Egidio intentissimo, e non batteva palpebra, sì che non perdè una parola del dialogo. Eragli dietro Geltrude; e anch'essa udito avendo nominar due volte fra Crespino, si risovvenne del cercatore dei cappuccini di Monza, e si tenne immancabilmente scoperta.

Fu sorte che Anguillotto fosse altrove e non udisse, chè se no guai a loro. Pel minor male sarebbe uscito dal servizio, e lasciatili in un grande imbarazzo. Stavasi egli governando i cavalli, e quando rientrò i due cappuccini (uno dei quali è stato già riconosciuto da' miei lettori pel celebre padre Cristoforo, che andava in obbedienza a Rimini) erano iti al riposo (1).

Conobbe Egidio la gravità del pericolo, e volle evitarlo. Amando meglio di lasciarsi dietro il sospetto, partendo ad un'ora insolita, che incontrare le conseguenze d'una fatale incertezza, rimettendo la partenza al dimane; quando i frati si furono ritirati, e credè che già fossero nel primo sonno, chiamato Anguillotto, fece allestire i cavalli. Anguillotto ne attaccò tre al calesse,

(1) V. *Promessi Sposi*, Cap. XIX.

li diede a guidare al primo cavalcante che incontrò ne' contorni della Badia: salì egli sul quarto, e presero la via di Modena, dove giunsero la mattina.

Là, senza molto mercanteggiare, venderono i quattro cavalli; e due noleggiatine per Bologna, dopo una brevissima pausa per riposarsi, (non senza grandissimo affanno di Geltrude) con Anguillotto, che, rannicchiato si pose colla sua carabina, come potè meglio, nella pedana del calesse, velocemente si mossero verso il Panaro.

CAPITOLO IV

NUOVI PERICOLI

> *Non fu sì santo nè benigno Augusto,*
> *Come la tuba di Virgilio suona:*
> *L'aver avuto in poesia buon gusto*
> *La Proscrizion' iniqua gli perdona.*
>
> ARIOSTO.

hi mai, lasciando Modena per avviarsi alla volta di Bologna, (se affatto ignaro non è delle rivoluzioni degl'imperj) comprendere non si sente da un segreto terrore nel passare a traverso quei campi, dove Irzio e Pansa, sbaragliando le legioni di Antonio, non fecero che aggiungere un anello di più a quelle catene, che ordiva in segreto alla romana Repubblica un simulatore (1) anco imberbe?

E chi, avviciuandosi verso il piccolo Reno, non richiamasi alla memoria fremendo, che là, difesi dalle loro legioni schierate all'intorno (l'uno dell'altro non fidandosi) sovra pochi palmi di terra circondata dal fiume, i tre ambiziosi dominatori della patria, dopo aver per due giorni mercanteggiato la testa di Cicerone (2), consacrarono ai numi infernali quanto rimaneva d'onorato e di grande nella patria degli Scipioni?

Ben fu giusta l'ira dell'Onnipotente, se cancellò per fino il nome del fiume (3) che permise il varco ai loro passi; e se con un

(1) V. App. lib. 3. e Vel. Pat. lib. 1, c. 62.

(2) Antonio cedè, com'è noto, quella di Lucio suo zio; Lepido quella di Paolo suo fratello; ma il solo Cicerone perì; gli altri scamparono avvertiti in tempo, e poco dopo tornarono a Roma.

(3) Chiamavasi Labinio.

terremoto distrusse quella terra nefanda che sopportò tant' orrore! E quando, compiute finalmente le tavole della Proscrizione, prima di traversar la riviera, i tre iniqui si diedero in segno di pace le destre, come non parve loro che grondassero sangue da tutt' i pori?

Quanta varietà di tirannidi! quanta enormità di misfatti! quanti e quanti secoli omai di barbarie puniranno quei degradati Romani, che guasti dalle rapine, avviliti dal lusso, e infiacchiti dalle libidini, poteron soffrire infamia sì atroce!

Se non che forse volle il Cielo, nei profondi arcani della sua sapienza, che dal grembo medesimo di quegl' inauditi furori, a lato alla cupa tirannide di Tiberio, nella Palestina sorgesse una religione di mansuetudine e di pace, la quale, distruggendo la schiavitù che fatto avea la maggior forza di quegl'insaziabili conquistatori, si annunziasse alla terra colla dolcezza, si propagasse colla carità, e strascinasse le menti degli uomini colla sublime semplicità della sua parola.

I luoghi dove giacque l'orgoglio dei padroni del mondo, e dove l'aquila del Campidoglio abbassò le penne dell'ali, che notarono poi per tant'anni nel sangue, non possono percorrersi da chicchessia senza richiamarsi a memoria l'origine e gli effetti del Cristianesimo.

Nudriti e allevati in quella religione di salute, coll'esempio dell' Innominato dinanzi, come poterono i due fuggitivi traversar quelle contrade, e sopportare il peso delle loro colpe? E se di siffatti pensieri non era capace una donna indurita nel delitto, come non tornavale a rimbombare nel cuore quel sommesso *Pentitevi*, che sulle labbra dell' amica moribonda parea racchiuder l'arcano che avrebbe voluto nasconder a sè stessa!

E colui, che tornato era da un sì funesto duello qual da un convito di nozze, come non vedeva in tanti rischi già corsi il principio della punizione celeste, di quella punizione, che se parrà sospesa per poco, non avrà fatto mostra di allontanarsi, che per ricomparire improvvisamente più tremenda e sicura. Ma l' uomo sovente il più savio, quando le passioni lo investono, scherza come un fanciullo coi pugnali avvelenati, e danza come un ebro sugli orli del precipizio.

Scampati appena dal rischio d'essere riconosciuti a san Benedetto, poco mancò che non si tradissero da loro stessi al primo arrivare in Bologna. Vi giungevano il giorno appunto, in cui si preparavano le feste per Ferdinando II, granduca di Toscana, il quale tornava dal suo viaggio di Alemagna. Erasi egli trattenuto in Parma presso i Farnesi, e si aspettava in Bologna quel giorno.

A festa erano addobbate le vie; il popolo accorreva in grandissima folla, il Legato pontificio attendeva in gala a palazzo per andarlo ad incontrare alla porta, e il Clero si radunava coll'Arcivescovo in san Petronio. Al suono delle frequenti martellate della Cavaliera (1) già sfilavano i cavalli leggieri, che colla banda di tamburi, pifferi e flauti precedevano il Vice-legato, il Confaloniere e gli Anziani colle loro corti, guardie e donzelli.

Veniva quindi il Potestà vestito di broccato d'oro, con collana pur d'oro al collo, accompagnato dai paggi, che portavano bacchetta, stocco e cappello. Lo attorniavano gli Auditori criminale e civile, gli Auditori di ruota, il Tesoriere co' musici, trombetti e servitori a livrea. Con gran pennacchi e galloni lo seguivano i Colonnelli e gli Uffiziali delle milizie; e gli Alabardieri svizzeri terminavano in fine con bellissima ordinanza il corteggio.

Tanta pompa era stata ordinata dal Papa, il quale, nato suddito del Granduca, voleva forse colle magnificenze di Bologna far dimenticare i mali umori di Roma (2).

Da ogni parte vedevasi dai canti delle strade sboccar gente a torme, e da ogni banda incontravansi cavalieri, dottori, notaj (3), curiosi, sfaccendati e birichini.

Si riconoscevano questi ultimi alla fronte elevata e sporgente in fuori, agli occhi grossi e concavi, ai folti sopraccigli, alle narici lunghe ed aperte, alle labbra turgide e squarciate sopra un piccolo mento: il che dava una fisonomia propria e particolare a quella indigena razza di proletarj.

Non avendo stanza ferma, usati a temperare i verni a gran fuochi, per lo più nei mercati, servivano da portafasci, da spezzalegna, da trascinacarrette e da facchini; popolazione che i savj Legati procuravano di non lasciar mai mancare nè di pane, nè di giustizia, nè di paura. Avevano lor capi, loro usanze, lor costumi, lor leggi; dalle quali sarebbesi forse potuto trarre qualche lume per l'ordin civile, come il gran politico afferma di averne tratti da quella che egli chiama la repubblica degli zoccoli (4).

E se qualche dottor sottile garrir mi volesse per questa sentenza, gli ricorderei che non v'ha cosa trista fra gli uomini, da cui qualche poco di bene non possa ricavarsi; come non v'ha

(1) Masini, T. I, pag. 197.
(2) Galluzzi.
(3) Andavano in quei tempi con abito particolare.
(4) Lettera del Machiavelli al Guicciardini.

bene senza mescolanza di male; ma siccome troppo a lungo porterebbe sì fatto argomento, torno alla narrazione.

Per tenerli a freno, e vegliare alla comune sicurezza, passeggiava ser Liborio bargello, alla testa della sbirraglia in abito di funzione: e stava preparata al trave delle carceri del Torrone la corda, per farvi balzare in un attimo chiunque s'avvisasse di osare il benchè minimo che. Sapeva il Legato come talvolta da lieve favilla gran fuoco nascendo, può sovvertirsi l'ordine pubblico: ed a sì fatto rischio riparavasi in quei tempi, facendo dare tre o quattro tratti di fune ad un solo, perchè facessero senno mille altri: dati a dritto o a torto, che rilevava? Con tal gente in casa, la miccia era sempre vicina alle polveri; nè con simil canaglia potea badarsi tanto per la minuta (1).

E dirò di più, che nelle malattie del corpo sociale in quei tempi, si riguardava tale espediente come una medicina di tanta efficacia, che nel guardaroba di un giudice criminale in missione, la corda era quasi tanto necessaria pel ceremoniale, quanto la parrucca e la toga (2). — Vorrà forse riderne taluno?

Ah! se per sommo benefizio della Provvidenza ridere adesso ne possiamo, non ridevano già, ma fremevano, piangendo amaramente in segreto, i nostri sventurati maggiori.

Onore eterno dunque al grande Beccaria, rifulgentissima stella del cielo italiano! e gloria perenne a quel principe filosofo, che il primo dischiuse gli occhi alla sua luce! Credevasi ancora in Europa, che paga non fosse la giustizia colla morte del colpevole; e se ne prolungava quindi la feroce agonia sulla ruota! E quel principe magnanimo dopo aver dato il primo l'esempio di bandir gl'inumani supplizj dinanzi agli occhi del pubblico esterrefatto e riconoscente, incendiar faceva quei nefandi istrumenti (3),

(1) La loro insolenza, il numero, e la tante volte ottenuta impunità era tale, che nell'occasione specialmente dei mortorj, conveniva patteggiar col capo, acciò non turbassero la pompa funebre, e non rubassero le torcie. Scrivo cose note.

Di più erano tanto comuni fra loro le ruberie dei commestibili, che se li spartivano pubblicamente sulle scalere di san Petronio; dimodochè venivano chiamati per scherno i Canonici delle scalere di san Petronio.

(2) Ecco il ritratto lasciatoci dal Varchi di ser Maurizio, cancelliere degli Otto. Lib. X:

« Era costui da Milano, e usava tanta asprezza di parole, e sì fatta crudeltà « di fatti nell'esaminare, e nel dare i martorj, e così brusca cera aveva, e tanto « si dilettava di tormentare gli uomini, che il solo vederlo metteva spavento, ec. ».

(3) Pubblicata la famosa Riforma delle Leggi Criminali, i dadi, gli zuffoli, le capre, e tutti gli strumenti per la tortura, furono per ordine del granduca Leopoldo abbruciati pubblicamente in Firenze nella corte del palazzo del Bargello.

con cui l'umana ignoranza per secoli e secoli aveva servito alla perversità. E secoli e secoli, nel miglioramento della umana specie, ripeteranno a gara e benediranno e tramanderanno alla posterità più remota l'immortal nome di Leopoldo!

Entrato, in mezzo a tanta frequenza di popolo, il calesse che conduceva i due fuggitivi, s'incontrò con Liborio e la sua gente verso il quadrivio. Vestivano i birri dello stato papale (senza esser decrepiti possono ricordarsene molti) presso a poco come gli sgherri e i bravi di professione. Quando ser Liborio adunque vide il calesse, ed in pedana Anguillotto col suo trombone, lo credè uno della sua squadra, e' fe' cenno coll'occhio al luogotenente. Presi con sè due famigli, s'inoltrò il luogotenente per intendere che cosa fosse avvenuto, e ordinò al cavalcante l'arrestarsi. Ubbidì quegli subito; ma, riconosciuta la divisa della sbirraglia, disse ad alta voce: — Signori da Modena. — Quelli, ravvisato che Anguillotto non era dei loro, fatto segno di saluto, si ritirarono.

Questa scena, la qual sarebbe stata indifferente per qualunque altro, poco mancò che non divenisse fatale per loro: tanto è forte il grido d'una coscienza colpevole! Pose Geltrude in seno la testa ed impallidì. Egidio abbassò gli occhi e sentì gelarsi: dimodochè sarebbero stati immancabilmente scoperti a' loro visi, se il frastuono, la calca e la fortuna (che ha la sua gran parte nelle cose del mondo) colla risposta pronta del cavalcante non li avesse tolti d'imbarazzo.

Sndando così dall'angoscia e dal timore, giunsero all'albergo dei Tre Mori. Era quello situato nella strada e nel luogo medesimo dove trovasi oggidì, come ne fan fede le vecchie muraglie, le consumate cassapanche, i letti di sargia (1) e le pareti, che quantunque imbiancate o dipinte, fan trasparire gli effetti antichi del fumo, il quale sorgendo dalla cucina andava liberamente vagando per le camere e per le sale.

A cagione del concorso erano già occupati i due primi piani dell'albergo, sicchè convenne contentarsi del terzo. Discendeva con lentezza dal calesse, e visibilmente alterata nella sembianza, e colle gambe tremanti Geltrude; quindi, appoggiata ad Egidio (che sforzavasi quanto poteva meglio di nascondere il tremore che occupavalo ancora) veniva salendo a poco a poco le scale, dietro al servo della locanda, che li precedeva colle chiavi in mano e faceva loro la strada. Intanto con grandissima fretta sopraggiunse

(1) Or si danno ai vetturini. — Da pochi anni è stato ripulito e ridotto a decentissimo albergo.

Anguillotto, il quale dopo aver detto in lingua furfantina ad Egidio che stesse pur quieto, non essendoci Milanesi nell'osteria, tornò alle sue faccende. Il servo, aperto l'uscio d'un quartiere dov'era una camera con due letti e un salotto che dava sulla strada, fece loro un inchino e si ritirò.

Alla novella di Anguillotto si andava ricomponendo Egidio, ma non così Geltrude, che appena furono soli, gettandosi sul letto quasi da forsennata:

— Andiamo via, cominciò a gridare, andiamo via.

— Deh! sta' queta, rispondevale Egidio balzando all'uscio e chiudendolo a stanghetta, sta queta, chè se vien gente, che vuoi tu mai che credano?

— Fra tanti forestieri, non è possibile che qualcuno non si trovi che non ci riconosca e ci scopra?

— Anzi in questo tumulto nessuno pensa a noi.

— Ci penseranno i cappuccini, che di certo sono in cammino per venire alle feste.

— I cappuccini non sogliono andare a feste; e poi sono a piedi, e non possono arrivare fino a dimani.

— Ma possono trovare qualche benefattore che li conduca in calesse o in baroccio.

— E quando lo trovino, non possono giungere fino a stasera. Quando partimmo erano andati a dormire; sicchè sta queta una volta.

— Ma noi quando partiremo?

— Dimattina. Stanotte non si può, chè si ha da trovare una lettiga per te, i muli per noi; voglio che ti accompagni una donzella, chè non conviene giungere a Firenze senza di essa; mi preme il tuo decoro, e non mi scorderò mai che sei la figlia del principe ***

— Maladetta ambizione! — esclamò Geltrude all'udire il nome del padre, e diede in un pianto.

In questo mentre, bussando con garbo alla porta, una voce diceva: — Si può?

— Chi è là? chiedeva Egidio.

— L'oste per servire vosignoria — rispondeva una grossa voce, che sforzavasi a parer gentile, intonando in falsetto.

Egidio con un atto, dov'era mezza minaccia e mezza preghiera, fatto intendere a Geltrude che bisognava ricomporsi ad ogni costo, si avvicinò all'uscio, tirò la stanghetta ed aprì.

Geltrude intanto, accomodatasi sul letto, e voltando le reni alla porta, cercava quanto più potea di soffocare i singhiozzi: ma non facea tanto che ad ora ad ora non traspirassero.

L'oste che era destro e scaltro, entrato dentro, e vedutili in quel modo, e udendo sospirare, sospettò subito che fossero arnesi di contrabbando. Ma quantunque usato a lasciar correre l'acqua a suo talento, purchè mandasse le ruote del molino, con un certo ghigno che indicava il dubbio, (poichè ricordandosi del motto del Tassoni (1) non avrebbe voluto, per qualunque prezzo al mondo, esser tenuto un balordo) dimandò quello che desideravano per cena.

Una signora senza la donzella, e un solo baule con due valigie per equipaggio, non indicavano certo gran ricchezza: era giorno di venerdì; il concorso dei Romagnoli immenso, tutto era carissimo. Di ciò veniva ad avvertirli, e proseguiva poi chiedendo con molta ilarità, (per mandar la fantesca coll'occorrente) se avean bisogno di un letto solo, o di due.

— Due ne farete rifare, buon uomo, — disse Egidio; ma per toglierli ogni sospetto, soggiunse subito: — la perdita fatta d'una fanciullina per via, ci ha recato tale affanno, che di rado troviamo sonno nella notte; per questo abbiamo bisogno di quiete. Parte della nostra gente col resto dell'equipaggio è rimasta indietro: anzi avrei bisogno di trovare un servo e una donzella; quello per accomodarsi con noi; questa per accompagnarci almeno sino a Firenze.

— Pel servo, rispose l'oste, bazzica per l'albergo un Fiorentino un po' linguacciuto, ma buon figliuolaccio, che giusto è fuor di padrone. Egli è onoratissimo per altro, e conosciuto da tutta Bologna: per la donzella poi si cercherà. —

Venendo quindi alla cena, Egidio che sapea quanto giova, specialmente in terra straniera, o un gran nome, o una grande spesa, per allontanare i dubbj d'ogni sorte, disse a Procolo (che così chiamavasi l'oste) di apprestar loro quel che la pescheria di Bologna offriva in quel giorno di migliore.

— Abbiamo dello storione, rispose Procolo.
— Benissimo: lo darete lesso.
— Delle trote delle montagne di Modena.
— Meglio: fate però che sien fritte nell'olio di Lucca.
— Un rombetto di Rimini.
— Ancora.
— Un bel tocco d'ombrina.
— La farete in gratella.
— Dei tartufi di Norcia.

(1) « Ma l'oste ch'era guercio e bolognese ».

— Li unirete alle lasagne cotte nel latte. Quindi una torta, delle acciughe, e qualche lattovaro. Procurate infine le migliori frutte che si trovino al mercato. In quanto ai vini...

— Ho del Montepulciano, del vin Greco, e dell'aleatico di Firenze.

— Serviteli tutti e tre. —

Maravigliossi l'oste, udendo per due soli una sì larga ordinazione, in grazia della quale, partendo, si levò di capo con molta reverenza la berretta, mentre a prima giunta l'avea scostata dalla fronte appena due dita.

Sceso in cucina diede gli ordini opportuni; e indi rimontato, da sè levò dall'armadio le maioliche più lucenti, i bicchieri e le caraffe di Murano: dal forziere poi le posate d'avorio co' cucchiai d'argento; e il mesciroba e il bacile per dar l'acqua alle mani: in fine una saliera d'argento, da porsi in mezzo della tavola, in forma di trionfo. Rappresentava essa, all'uso di quel tempo, il Gigante di piazza in mezzo a tre conchiglie, che posavano sopra un piedestallo di ebano.

L'aveva l'oste, sei anni innanzi, ricevuta in pegno per tre mesi da un figlio di famiglia che si era dimenticato di riscattarla. Colla magnificenza di questo apparecchio sperava mastro Procolo di aver cagion sufficiente per impinguare a dismisura la lista.

In tal maniera svanirono tutti i dubbj: s'acquetò la coscienza, se coscienza era là, e scemò per fino quel perenne desiderio, che da tempo immemorabile hanno conservato tutti gli osti, caffettieri, grecaiuoli (1), servitori di piazza, biscazzieri, e zanaioli d'informarsi minutamente de' fatti altrui: o che a ciò li spinga la proprietà del mestiere, o che la loro curiosità sia stimolata qualche volta dal bargello. Partito l'oste, crederono d'esser quieti, ma s'ingannavano.

Non era per anco trovata in Italia la facile professione di poeta di locanda; la quale consiste a tener preparati quattro o cinque sonetti, riempierli col nome de' forestieri che giungono, e sopra un bacile d'argento, preso ad imprestito dal caffè più vicino, offrendoli con grandissima riverenza, e con un mazzo di fiori che val tre baiocchi, ricevere indietro dai gonzi uno scudo. Ma vi erano in quella vece ben cento altri importuni che ronzavano intorno agli alberghi, come le vespe intorno ad un graticcio di frutti posti al sole a seccarsi. Tenevano il luogo d'onore fra tutti gli altri quelli che si chiamavano i dicitori di buone venture, i

(1) Venditori di vin Greco.

quali andavano offrendo i segreti del loro ministero per un giulio. I governi, perchè divertivano la plebe, li tolleravano.

Uno di questi colla sua cappa nera andò a battere al quartiere dov'eran Egidio e Geltrude. Essendo il primo, fu regalato e mandato con buon garbo.

Successe a lui un venditore di belle storie con la sua bottega ad armacollo: Paris e Vienna, sant'Oliva, Leonzio, la vita di Leonbruno, e quella della Monaca di santa Chiara . . .

Geltrude sentì darsi un colpo a quel nome. Egidio donò qualche baiocco anco a questo, che partì come l'altro.

Venne allora un giuocatore di bussolotti: e posando con molta calma nel pianerottolo della scala il banchetto, preparavasi ad affibbiar di dietro il grembiule, per divertir le loro signorie.

Egidio, raffrenandosi, chiamò l'oste, perchè lo liberasse da tanta importunità. Procolo accorse, e accommiatò il giocolatore con mal viso.

Era quegli appena giunto nella strada, ed ecco due altri che gridavano: « Amor prigioniero, con mantenitori a cavallo ed a « piedi, e avventurieri a piedi e a cavallo, con lancia da guer- « ra, stocco e zagaglia: chi legge, chi vuol leggere il Torneo « d'Amore a un baiocco » (1). Egidio fu per rinnegare la pazienza: e se non era Anguillotto che sopravveniva con due birichini che avevano scaricato, e su portavano il baule, gettava i banditori colle zagaglie e il Torneo giù per le scale. Per finirla, fu preso un mozzo di stalla, e posto sul pianerottolo, onde non lasciasse passare più nessuno. E fu previdenza, che già per le scale venivano i sonatori di tiorba, e il mostratore dei burattini danzanti coi contrappesi.

Ma questa importunità potea sopportarsi: più grave danno li minacciava, se non li soccorreva la sorte. Aveva Anguillotto, quando passò in addietro da Bologna conducendosi a Milano, fatto conoscenza con uno tra i birichini più appariscenti, detto per soprannome Siboga. Alto della persona, traverso di spalle, crinito e nerboruto, sapea menar di mani alla giornata e di coltello al bisogno.

Era egli stato in questo frattempo elevato alla dignità di Capo-Balla (2) del Campetto. Nel rivolgersi intorno quando

(1) Fu effettivamente fatto in Bologna in quell'occasione, il Torneo d'*Amore prigioniero in Delo*; e comparve poi inciso dal Coriolani in 15 carte.

(2) Si dividevano i birichini in due classi, dette *Balle*, le quali prendevano il nome dalle strade in cui si radunavano, cioè del *Campetto*, e della *Sega dall'acqua*.

giunsero per fare scaricare l'equipaggio, i suoi occhi s' incontrarono in quelli di Siboga che lo riconobbe, lo salutò, e gli offerse i suoi servizj. Anguillotto, a cui detto aveva il padrone che il più gran mistero accompagnar doveva quel viaggio, e che quindi vegliasse per ogni occorrenza, volentieri accettò l'offerta; e gl'impose d' attenderlo per quei contorni, volendo vuotar seco una caraffina di malvagia.

Dopo aver cacciati i venditori della relazione del Torneo, discese per ritrovar Siboga e mantener la promessa.

Lo prende a braccio, e voltando a destra, se n'andavano dietro al popolo incamminato verso la Porta s. Felice. Quando son giunti al quadrivio, ecco da santa Maria delle Laudi sboccare una carrozza che reca sul davanti (Anguillotto avea la vista acutissima) quello stesso servitore spagnuolo, a cui egli avea morto il fratello a Milano.

Era grande e largo il Siboga, sicchè dietro a lui potè ben ripararsi Anguillotto, e riguardare senza esser veduto. Di là pur troppo si accertò, che quegli era veramente il Catelano che gli avea consigliato a cercarsi d' un altro mondo. Passata che fu la carrozza, tenutole dietro coll'occhio, scorse di più che arrestavasi ai Tre Mori.

— Ci siamo, disse Anguillotto. Ed ora come scampare da questo marrano? — Per sè non avea paura, chè lo Spagnuolo era solo, ed ei sapea menar di coltello da par suo; ma temeva che, scoperto lui, si scoprisse il padrone, e che ne venissero de' guai serj. Voltosi allora al compagno, e squadrandolo da capo a piedi, e stando un poco tra il sì e il no, alfine, — Camerata, gli disse, ci è da guadagnare una mezza dozzina d'occhi di civetta, senza fare un male al mondo, nè torcere un pelo a nessuno. — Il compagno, dandogli la mano, — Tocca, gli rispose, chè dovendo anco sparruccarlo, son qua. —

Anguillotto, maestro sopraffino degli artificj, dei ripieghi e delle cabale dei bravi, gli espose quel che era da farsi, gli ordinò i preparativi, e commessogli d' esser pronto a ventiquattr' ore, si separarono.

E disponevasi questi a non farsi più vedere all'osteria, finchè non avesse provveduto alla sua sicurezza, e intanto fantasticava sul modo di far sapere qualche cosa al padrone.

Ma la fortuna, che ajuta i pazzi sempre e i birbanti assai volte, gli fu propizia oltre i suoi desiderj. Non avea fatto sei passi per internarsi nelle strade meno frequentate, di dietro a s. Salvadore, quando scorge da lontano una figura che non gli è nuova. Bolognese non sembragli al cappello, all'abito, all' andare. Allorchè

gli fu più presso, venne fatto da questi un certo suo proprio e particolare atto, che potea farlo raffigurare tra mille.

— Carafulla, — disse subito il primo. E l'altro affissandolo, e dopo essere stato incerto pochi momenti, — A... A...

— Anguillotto, sì, proseguì, non mi vedi?

— E chi ti riconosceva sotto cotesto muso di sgherro e cotesti baffi di Salettino?... — E qui Anguillotto si faceva innanzi per abbracciarlo: ma l'altro... — Adagio un poco: che mestier fai tu? giacchè m'hai l'aria d'uno della famiglia di ser Liborio. —

Un pugno, non tanto forte perchè n'ebbe compassione, fu la risposta di Anguillotto, aggiungendo:

— Obbligatissimo della patente. —

Ma l'altro, conosciuto che la celia forse avea passato i termini, prese in burla anche il pugno, e soggiunse:

— Via, via, sta buono. — E abbracciandolo, fecer pace.

— Or come ti trovi qui? ricominciò Anguillotto.

— Son già due anni, replicò l'altro.

— E con chi stai?

— Sono uccel di campagna.

— Come sarebbe a dire?

— Sto coll'oste dei Tre Mori, e spappagallo con chi passa.

— Cioè?

— Li conduco a vedere il Gigante di piazza, il Palazzo, la Garisenda, la Torre degli Asinelli, san Petronio, la Madonna di san Luca e tutte le rarità di Bologna.

— E te ne intendi tu di queste cose?

— No: ma che importa?

— Bravo! e quanto guadagni?

— Quello che casca.

— E dall'oste nulla?

— Mi dà il letto; e se gli porto, anco da mangiare.

— E se non gli porti?

— Si fa male.

— Nè anche a credenza?

— Fino a cinquanta o sessanta baiocchi, e l'è gala.

— E poi?

— E poi ci vuole il pegno.

— E ora come va?

— Siamo al di sotto; e la settimana passata ho dovuto dargli il saltambarco.

— Ti acconceresti per servitore?

— Perchè no?

— Tieni dunque l'affare per fatto: e subito avrai da pagar l'oste e spegnare il gabbano.

— Ma con chi? se è lecito.

— Quando ti ci metto io, non si dimanda con chi.

— Dunque non aggiungo altro.

— Or senti . . . ma dimmi prima: con chi sei stato avanti di esserti messo coll'oste?

— Con un uomo famoso, col celebre signor Guido (che così lo dimandano a Bologna); con quello che fa col pennello tante belle figure che par che parlino. E ci stavo benissimo; chè con questi virtuosi si guadagna assai e si lavora poco. Essi non hanno bisogno di tante affibbiature nella cappa, e lindura ne' soggoli, e piume alla berretta, e ciondoli alla spada, e pendagli addosso, come le nappe ai muli; e di tutte in somma quelle frascherie, che fan parer qualche cosa chi non è nulla. Ma il diavolo ci pose le corna. Una sera tornò tutto infuriato, chè avea perduto al giuoco le centinaia di doppie. Prende il candelliere, va al fuoco, accende uno zolfanello, alluma la candela, e lo smorza nella cenere, riponendo il mozziconcino per un'altra volta. Che vuoi? mi venne tanto da ridere, che gli dimandai se era stato a Firenze nella *Compagnia della Lesina?* Egli se l'ebbe così a male, che mi cacciò via senza voler intender parola di scusa.

— Già la tua lingua . . .

— Non c'è rimedio: quando la barzelletta è in bocca, anche col capestro al collo, la natura ripugna a rimandarla giù. Ma l'è stato peggio per lui, che la cosa si è saputa per tutta Bologna, e lo proverbiano adesso e lo chiamano lo Smorza-Zolfanello (1).

— Or via, sii prudente e savio da qui innanzi, e la tua sorte è assicurata. M'odi dunque.

— Son qua. —

Entrò in una bottega, e sopra un foglio di carta fece un segno, e, — Va, disse, ai Tre Mori, monta al terzo piano; troverai là un mozzo di stalla, a cui dirai da mia parte che ti lasci passare.

— Chi è, Gregorio?

— Un piccolotto, colla fronte larga.

— Col naso schiacciato?

— Appunto.

— È lui.

— Batti all'uscio del numero 23. Sentirai dire chi è? Rispondi:

(1) Malvasia, Felsina pittrice.

da parte d'Anguillotto. Un bel signore ti aprirà. Allora mostragli questo foglio, e digli, che non istia in pena se non torno, che son fuori pel suo servizio. Aggiungi che ti ho fissato per istaffiere, giacchè, intendiamoci... per lacchè non saresti buono?

— Oh! non amo di correre. Poi, la gamba non dice più il vero.

— Per istaffiere dunque resta fissato.

— Ma, dimmi, e quanto avrò il mese?

— Sarai contento. Se io tardassi troppo, allora potrai tu dargli in tavola. — Ciò detto, gli pose in mano la carta.

Squadravala il Carafulla con certe occhiate che indicavano il sospetto in cui era di dover portare qualche cifra di negromanzia...

Ma l'altro accortosene: — Tu sei sempre, gli gridò, lo stesso pecorone di quando eri a Lucca; ov'io, pecoron più di te, per due bolognini (1) il giorno faceva il soldato alla Serenissima. Oh! non vedi che se non ti do un contrassegno, perchè sii conosciuto per quel galantuomo che sei, potresti esser preso per un incivile o per un indiscreto? e forse anco per un birbante, un ladro, un birro, una spia?

— Uh! zitto là, disse il Carafulla ponendogli la mano alla bocca, vado, vado. Ma c'era egli bisogno di questa stidionata di vituperi? — E ciò detto, si mosse per andare.

Era il Carafulla nipote di colui dello stesso nome, che fu tanto accetto a papa Leone, il quale solea raccontare, che due soli Fiorentini avea trovati i quali, lasciando da parte le loro persone, non gli aveano parlato che del bene di Firenze: uno estremamente savio (ed era il Soderini), uno estremamente matto (ed era il Carafulla), sì che gli fu in molta grazia finchè visse. Ma dopo il Trenta, gli avvenne di dire che papa Clemente avea mostrato col fatto la verità di quanto era uso ripetere Bonifazio VIII, cioè che i *Fiorentini erano il quinto elemento*: poichè non v'era città, borgo o castello in Italia, dove non si trovasse acqua, fuoco, aria, terra e Fiorentini; avendo il papa cogli esilj vuotato Firenze.

Ma Clemente, poco lepido di sua natura, e non gustando gli scherzi, lo cacciò da Roma e da Toscana, e lo mandò a fare il bell'umore altrove.

Il Carafulla si riparò a Lucca: dove diede moglie a suo figlio Giovanni, e vi stette fino all'assunzione di Paolo III. Tornato a

(1) Picciola moneta lucchese, del valore di un baiocco e mezzo circa.

Firenze allora colla famiglia, vi morì verso il 1560. Giovanni ebbe un sol figlio, a cui pose nome Zanobi, ch'è quello di cui si parla.

Or dunque Zanobi, lieto d'aver trovato ventura, fece come Anguillotto aveagli ordinato, e fu ricevuto da Egidio per istaffiere, con gran soddisfazione di Procolo, che riebbe subito i 175 baiocchi di panatiche, fornitegli fino a quel giorno. Buonissimo petroniano era Procolo; ma con pegno o senza pegno, specialmente quando si trattava di stracci, avea mortale antipatía col far credenza.

Intanto Siboga, cui tiravan la gola i sei ruspi (molto più che non trattavasi d'altro che di far paura) tutto avea preparato per le ventiquattr'ore, e veniva accompagnato da due ajutanti. Anguillotto gl'incontrò dinanzi alle carceri del Torrone, come aveano accordato. Gli spinse avanti, e perchè non fallissero il colpo e non vi fosse confusione dopo averlo eseguito, veniva lor dietro, e, tenendosi chiotto dopo il Capo-Balla, dirigeva la fazione.

I tre birichini si arrestarono verso la Zecca, avendo l'aria di parlar tra loro: Anguillotto parato da Siboga, per non esser veduto quando lo Spagnuolo sbucasse.

Or si consideri che cosa può la mala sorte.

È da sapersi che il duca *** era un agente segreto di Filippo IV in Milano. Sorvegliava gli altri ministri, e a lui si confidavano da Madrid gli affari di maggiore interesse.

E siccome fino dai tempi di Ferdinando I era cessata nei Granduchi di Toscana quella devozione alla Spagna, che avea fatto riguardar per gran tempo quella provincia come una dependenza della corona spagnuola, e, per quante pratiche fossero state ripetute dalla Corte dell'Escuriale, poco essendosi ottenuto negli anni della reggenza delle due Granduchesse, per l'opposizione ferma del Picchena, celebre Segretario di Cosimo II, indi primo Ministro: era stato adesso inviato a Bologna il duca ***, onde abboccarsi segretamente col giovine Ferdinando, ricordargli l'esempio de' suoi primi maggiori, e tentare di ricondurlo all'antica devozione; molto più che le vicende in Francia dei Fiorentini, dovevano fargli conoscere quanto poco potea sperare da quella nazione.

Il duca *** appena si fu posto in abito di gala, mandava il Catelano a spiare se Ferdinando era giunto, per trovarsi uno de' primi a fargli riverenza.

Vero è per altro, che se egli non fosse uscito così subito, avevano quei tristi già imaginato il modo di trarlo fuori dall'albergo; sapendo bene che uno spagnuolo di rado resiste a chi sa tentarne la galantería, o lusingarne la vanità.

Esce dunque il Catelano per eseguire la commissione del duca ***: Anguillotto fa cenno ch'è lui; gli altri lo appostano e ne segnono i passi coll'occhio. Siccome il padrone aveagli ordinato di far le cose copertamente, egli prese subito pel vicolo della Zecca, onde condursi al palazzo dalla parte di dietro.

Ma giunto è appena dopo il secondo canto, che uno, gettandogli in capo un capperuccio, lo imbavaglia (1); e l'altro, accostandogli al petto una pistola, gli fa suonare agli orecchi: — Zitto, o sei morto. — Il povero Catelano sentì tremarsi le gambe e si tenne per ispacciato; ma la voce proseguì: — Non aver paura, ma zitto e cammina. — E così lo strascinarono, più morto che vivo, in una casa remota al Campetto. Lo fecero salire a un ultimo piano, ajutandolo per le braccia i due birichini; dove pervenuto, cominciarono dall'annunziargli che non se gli volea fare alcun male, ma ch'era necessario aver pazienza e star lì.

— Ma per quanto dunque? chiedeva il pover uomo.

— Per ventiquattr'ore sole.

— Oh! Vergine santissima! e il mio padrone?

— E chi è il tuo padrone?

— Il duca ***, grande di Spagna di prima classe, gentiluomo di Camera di S. M. Cattolica, conte di Talavera, marchese di Rio Secco, barone di Almonacid, baccelliere di Salamanca, familiare dell'Inquisizione, e cavaliere d'Alcantara, della Concezione e dello Spron d'oro.

— E tutti questi titoli ha il tuo padrone?

— Tutti; e non mi par d'averne lasciato nè pur uno.

— Hai buona memoria.

— E bisogna impararli a mente prima di entrare al servizio.

— Per farne che?

— Per annunziarlo con decoro, quando si va per le case dei signori, e guai se ne omettiamo uno solo.

— E che penitenza vi dà in questo caso?

— Ci fa star tre giorni a spazzar le scale senza livrea.

— È ben misericordioso il tuo padrone!

— E se stasera non mi vede tornare, chi sa quel che dice!

— Dica quel che vuole, non ci è compenso.

— Ma fate che io sappia almeno perchè?

— Questo è quello che non sappiamo nè pur noi.

— E senza perchè, così si trattano i poveri cristiani a Bologna?

— Figurati d'essere alla guerra, e di star prigioniero per ventiquattr'ore. Il male in fine non è grande.

(1) Veggasi la voce *Imbavagliare* nel Vocabolario.

e l'altro, accostandogli al petto una pistola, gli fa suonare agli orecchi: — Zitto, o sei morto.

— Ma devo metterlo a letto.

— Per questa sera può trovar qualcun altro che gli cavi le pantofole, chè di qui non s'esce.

— Ma quale scusa volete che gli trovi per non esser tornato?

— Truva quella che vuoi. Intanto hai ventiquattr'ore di tempo a pensarci.

— E che mai farà quando tornerò?

— Ringrazierà il cielo che ti riavrà sano e salvo, senza che ti manchi un baiocco in saccoccia.

— Almeno avrete la carità di accompagnarmici, e far testimonianza che da me non è dipeso?

— Furbo, il marrano! —

Siboga, che s'era divertito in principio di questo cicalío, volendolo far terminare, con alta voce: — Alle corte, gli disse, finiamola e chetati. Voi poi (rivolto ai due ajutanti) se fa il minimo atto di fuggire, ammazzatelo. — Ciò detto, partiva.

Ammutì a questa parola il Catelano, e i birichini postasi una maschera al viso, lo sbavagliarono; caricarono in sua presenza due carabine, per tenergli desta la memoria, e annunziando che gli avrebbero portato presto da cena, chiusero la porta a catenaccio.

Il pover uomo, vedendosi come Baiazet nella gabbia di Tamerlano, bestemmiandu Bologna, tutta la sua dottrina, e l'ora che c'era capitato; dopo aver invòcato tutti i santi di Catalogna e d'Aragona perchè gli dessero pazienza, si accomodò alla sua trista sorte, e temendo che gli fosse mantenuta la parola, non solo non fece verun atto per fuggire, ma non osò nè pure di aprir la finestra per riconoscere il luogo. D'altronde, le scale salite gl'indicavano assai chiaramente che il salto sarebbe stato mortale.

Anguillotto avea seguito l'imbavagliato ed i tre birichini fino al Campetto; ed essendo rimasto all'uscio ad aspettar Siboga, intese, ridendo, le smanie del povero Spagnuolo, e come con un *ammazzatelo*, detto a tempo, gli avea serrato l'uscio del gorgozzule.

Gli diè i sei ruspi convenuti, e gli aggiunse, che ci sarebbe stata la mancia per gli ajutanti, oltre i danari per la cena e pel desinare del prigioniero; perlochè riveduti si sarebbero la mattina di poi a giorno.

Così, uscito da un gran pericolo, tornava il lucchese ai Tre Mori. Là trovava il Carafulla, che con un tovagliolu sulla spalla, servendo a tavola, era già entrato in funzione; e indi Procolo veniva dicendo, che la donzella sarebbe pronta la mattina di

poi, ma solo per accompagnar la Signora nel viaggio, e che l'avrebbe rimandata a Bologna. Dimandò se erano stati contenti della cena: e volendo eccedere in galanteria (chè sapeva farlo a tempo e luogo), per dare un saggio della rarità di Bologna, presentò la Signora di sei frutti di zucchero che imitavano il vero con rarissima prova: indi, fatta riverenza, si ritirò.

Egidio si volse ad Anguillotto, gli commise di far tutto allestire onde partir la mattina per tempissimo, e lo mandò a riposare.

Egli rispettoso però non si movea, quando si udirono di contro le più superbe sperticate spagnuolissime parole, che venissero mai da un grande di quella nazione in gran collera. Erano del duca *** adirato con Procolo, perchè il servo non tornava.

— Non dubiti, illustrissimo (1), che tornerà, rispondeva l'oste.

— Ha un bell' aspettare, diceva fra sè aprendo l'uscio Anguillotto.

— Tornerà, tornerà! è facile a dirsi, ma non torna! replicava lo Spagnuolo.

— E che ci ho da fare?

— Cercarlo, trovarlo e farlo tornare, chè tocca a te.

— Ma in fine io non faccio il bargello.

— Il bargello, il birro e quel che occorre convien fare, quando si tratta d' un par mio.

— E bene; parlerò a ser Liborio, benchè in questa serata potrà dar poco retta. Ma parliamo dell' importante: quanto mi dà per porgli in mano?

— Come sarebbe a dire?

— Oh, che vuol che mi presenti da Liborio come un guitto? Senza danari non si parla nè anco allo sguattero.

— Oh, che è forse un gran signore questo tuo Liborio bargello?

— Più assai di me, la veda; e assai più di molti altri. Ma quando non lo fosse, egli ama tali cerimonie appunto per divenirlo. In somma, quanto mi dà per toccargli la mano?

— Ecco un pezzo di Spagna.

— Per quel che apre l'uscio è abbastanza: e per lui?

— Ma siamo in Bologna, o in un bosco?

— A Bologna, o alla Samoggia; a simil gente non si parla se non si va in compagnia di san Giovan Boccadoro.

— Ma questo è un sopruso!

(1) Il titolo dell'*Illustrissimo* davasi allora ai gran personaggi; ai nobili davasi del *molto Illustre*.

— La impicci come vuole, la cosa bisogna che vada così.

— Ma quanto dunque ci vorrà?

— Per un illustrissimo, come vosignoria, vuol mandargli meno di due doble?

— Per parlargli?

— Per parlargli.

— E se Diego si trova?

— Allora sei, otto, dieci, secondo le fatiche.

— In questo caso guadagna più d'un corregidor.

— Dica del Legato: ma che fa? questo è l'uso di tutti. —

Anguillotto, che avea grand'interesse di sapere se il duca *** proseguiva o no il viaggio in Toscana: — Scusi, illustrissimo, disse facendogli gran riverenza e cercando di parlare elegante, non potrebbe il suo servo essere andato dietro a qualche furfantella e trovato mala ventura?

— Che dite? Diego è lo spagnuolo meno galante che sia in Milano.

— Ciò non è poco a dirsi, rispose Anguillotto: ma in fine, se è morto, si saprà, se è vivo, tornerà.

— Ma io ho bisogno di trovarlo subito e che torni.

— A quest'ora è impossibile: ma se vosignoria illustrissima ha bisogno, ci è il Carafulla, conosciuto qui da mastro Procolo, che potrà servirla. So vuole che gli provveda muli per la montagna...

— Non ho bisogno di muli: torno a Milano.

— Questo è quel che volevo sapere — disse fra sè Anguillotto, indi soggiunse:

— Ma il Carafulla potrà servire vosignoria illustrissima in tutto. —

Ed entrando dentro, fatto cenno al padrone, mandò Zanobi dal duca ***, che gli commise d'ire ad intendere se giunto era per anco il Granduca di Toscana.

Il Carafulla in due salti fu di ritorno colla risposta che il Granduca arrivava in quel punto. Ebbe due reali di mancia pel suo incomodo, lo che mostrava che il duca *** non aveva avuto parenti prossimi Governatori, Tesorieri, o Capi delle miniere del Messico.

Quel ch'egli allora facesse poco importa saperlo: ma si sarà accomodato come meglio avrà potuto. Alle sei di notte tutto era queto nell'osteria, fuorchè l'animo di Egidio e di Geltrude, i quali aspettavano impazientemente il mattino.

Appena fu l'alba, si alzò frettolosamente Anguillotto; destò sul più bello del sonno Zanobi, che, avvezzo le altre mattine a

dormir fino a nona, scontorcendosi e ponendosi i diti agli occhi, poco intendeva questo improvviso cangiamento di vita. Anguillotto lo tirò con sì poca grazia per una gamba, gridando: — levati poltronaccio, — che il povero Fiorentino ne restò per lung'ora indolito. Pure alla meglio si levò: scesero insieme in cucina, dove la fantesca dell'albergo avea acceso il fuoco; là si diedero una scaldata alle mani; videro il fondo d'un boccale di vino avanzato la sera innanzi a due lanzi cotti come monne, indi Anguillotto, scotendo il Carafulla per un braccio, che col boccale in alto ne tirava col fiato in sull'orlo sino all'ultimo gocciolo, e cacciandolo con una spinta fuori dell'uscio: — Gaglioffo, andiamo, gli disse, chè ci son molte cose da fare. — E in un salto furono in piazza.

Fatte varie provviste indispensabili pel viaggio, e caricatone Zanobi, passò quindi a noleggiare una lettiga per la Signora (lo che fu ad alto prezzo per l'occasione del concorso e delle feste) un bel muletto per Egidio, e due buone mule per loro.

Ai mulattieri commise d'esser in pronto fra un'ora all' osteria dei Tre Mori; indi si avviò verso casa.

Cammin facendo, il Carafulla, che non era stato attento all'accordo:

— Dove andiamo dunque? dimandò ad Anguillotto.

— Oh! non intendesti balordo? a Firenze.

— A Firenze? — aprendo la bocca, e spalancando gli occhi gridò l'altro (che gli sovvennero in un momento tutte le cortesie di monna Ciuta sua sposa) — A Firenze?

— Oh! che maraviglie son queste? — riprese impazientito Anguillotto.

Quegli facendo di necessità virtù, cangiando tono, soggiunse:

— Non m'aspettava simil fortuna. Viva Firenze e le Palle! Oh! e tu non gridi viva la Pantera?

— Lasciala stare e cammina.

— E' si vede bene che tu l'hai rinnegata, da che te la svignasti. Ma a proposito, dandogli una guardata riprese: e con codesti ciuffi e codeste code di porco sul mostaccio pensi tu di venir a Firenze? Non siamo arrivati a Trespiano, che i ceremonieri di maestro Biagino (1) ti vengono a far riverenza. E c'è un cancelliere che, per meno d'un soldo, fa ballare le scimie sul canapo. —

Intanto giungevano verso i Tre Mori. Petronio barbiere, che stava dirimpetto, avea già aperto, e andava spazzando la bottega.

(1) Era Biagino in quel tempo il carnefice.

— Non sarebbe male che tu entrassi colà, riprese il Carafulla, e per questa volta risparmiassi l'incomodo al Norcino.

— Ma, dimmi, figliuolo della Befana, da quando in qua ti sei posto in capo di fare il bell'umore e il giocoso? gli disse Anguillotto.

— Da che sono stato al servizio d'un poeta.

— Anche questa! E come andavano le spese?

— Ora bene, ora male.

— E le paghe?

— Ora male, ora bene.

— E chi diavolo ti condusse a servire un di questi disperati?

— La paura di morir di fame al servizio d'un medico. Oh! ti conterò, Anguillotto. E furono i tuoi paesani che, non fo per dire, ma . . . in mezzo a tanti buoni . . .

— Ce ne sono de' cattivi, eh?

— Lo dice il proverbio. —

Ed entrava intanto nell'osteria per deporre il fardello. Riflettendo allora Anguillotto, che fin da quando passò da Firenze, sentì dire che quello non era paese di bravi, e che ci si amministrava retta ma rigorosa giustizia; considerando ch'egli vi sarebbe comparso in aria di sgherro a credenza, entrò dal barbiere per farsi accorciare i capelli e radere i baffi. Si pose subito all'opera mastro Petronio; e mentre gli dava il secondo colpo di rasojo, dicontro ricomparve il Carafulla in sull'uscio.

— Mondatemelo bene, diceva, sì che quel mostaccio di rinnegato, divenga viso di cristiano. —

Anguillotto gli diede un'occhiataccia torva per farlo chetare; ma quando udì che il Fiorentino proseguiva:

— Tirate pur via, chè la cotenna è dura: Anguillotto gridandogli: — Gaglioffo senza garbo, — e sollevando il braccio del barbiere armato del rasojo, minacciò di accompagnarlo con un ricordo solenne: ma quegli diede un salto oltre la metà della strada, ed entrando nell'osteria senza che l'altro lo seguitasse, andò a prepararsi per la partenza.

Anguillotto, disbrigatosi, salì dal padrone: lo trasse fuori della camera, e gli narrò brevemente quanto era avvenuto la sera.

Ammirò Egidio l'accortezza del mariolo, e tacque a Geltrude il nuovo pericolo per non l'affligger di più.

In questo mentre venne la donzella, che dovendo soltanto accompagnar Geltrude sino a Firenze, indi tornare a Bologna, poco importa che ci occupiamo di lei.

Rientrò Egidio da Geltrude.

— Partiamo noi dunque? gli disse.

— A momenti.

— Lode al cielo. —

Giunsero intanto i muli e la lettiga. Anguillotto ordinò al Carafulla che si avviasse per la via di Pianoro. Scese sulla porta dell'osteria, e vide Siboga dalla lontana. Si recò verso di lui: udì che lo Spagnuolo era stato zitto e chiotto come una lepre, che gli avevano fatto far buona cera, e che anche le donne di casa si raccomandavano alla sua buona grazia. Anguillotto lo regalò generosamente; e rinnovandogli la preghiera di non lasciarlo fino a notte inoltrata, gli dava la mano per tornare indietro.

— Non dubitate, rispose il Capo-Balla, che fino a un'ora di notte non e'esce dalle mani. Te lo strasciniamo a san Benedetto; e col bavaglio stretto ben bene, lo piantiamo lì. Prima che sbrogli i nodi, siamo arrivati a casa Tanara. Addio, contate sempre sulla nostra servitù. —

Fu prestamente caricato l'equipaggio; e quando i signori discesero, Procolo, benchè fosse assai di buon'ora, stava colla berretta in mano sull'uscio dell'osteria, augurando loro un buon viaggio, un sollecito ritorno, ma un po' più lunga permanenza.

Geltrude si pose in lettiga colla donzella. Egidio montò sul muletto presso di lei. Un lungo trar di balestra seguitava indietro Anguillotto.

CAPITOLO V

GLI APPENNINI

Dianzi all'ombra di fama occulta e bruna,
Quasi giacesti, Pratolino, ascoso;
Or la tua Donna tanto onor t'aggiunge,
Che piega alla seconda alta fortuna
Gli antichi gioghi l'Appennin nevoso,
Ed Atlante, ed Olimpo ancor si lunge:
Nè confin la tua gloria asconde e serra;
Ma del tuo piccinl nome empi la terra.
Tasso.

Così disuniti, per attirare quanto meno fosse possibile sopra di loro gli occhi della gente, partendo il giorno stesso in cui dovevano cominciare le feste in onore del Granduca, si avviarono verso Porta san Stefano, ed uscirono finalmente di Bologna.

Non avevano fatto un miglio di via, che raggiunsero il Carafulla col suo saltambarco in dosso di rascia pavonazza sbiadito dall'acqua e dal sole, riscattato dalle mani di Procolo. Due lati di esso penzolavano dalle parti, e quel di dietro era posato sulla groppa della mula, si che ella appariva bardata. Aveva un mazzocchio in capo, legato sotto il mento, che ricordava Cacciaguida, otto anni innanzi comprato dall'eredità del nipote di un Piagnone (1); e armato d'un gran scuriscio, faceva con esso trottar la mula un po' restia, giacchè il pover uomo non avea gran confidenza cogli sproni.

Quando Egidio vide quella grottesca figura, quantunque il suo animo fosse travagliato da tanti affanni, non potè ritenere le risa; e dopo la partenza da Monza, rise per la prima volta di cuore anco Geltrude, a cui più che l'abbigliamento del servo novello,

(1) Vedi il Varchi su i Piagnoni e gli Arrabbiati.

destava in petto un principio di serenità l'aria aperta della campagna, e la speranza d'uscir presto di pene.

Taciti camminarono fino a Pianoro, affrettando quanto più potevano l' andamento del passo mulare. Zanobi restava sempre indietro alla piana. Ma quando giunsero a piè della montagna, e che la ripidezza del cammino costringeva ad andar tutti d' un passo:

— Dove alloggeremo noi questa sera? chiedeva Egidio ai mulattieri.

— Sulla montagna, illustrissimo, rispondevano essi, e ci si sta male assai; pure il men peggio è Loiano.

— Loiano? — gridò il Carafulla, facendo certi occhi da spiritato, e sbuffando come fa il gatto alla vista d'un bracco.

— Scaricalasino è peggio, — diceva il mulattiere più vecchio, e lo diceva per risparmiare le mule.

— Domine, ajutami, gridava più forte il Carafulla. E voltosi al padrone: Scusatemi, signor mio, diceva, se lo zelo pel vostro servizio mi fa mettere il becco in molle, dove non mi tocca. Non per me, che sono avvezzo allo strapazzo e vivo alla militare, ma per voi e per la vostra signora, sì delicata, sì gentile (e così dicendo, volgevasi un po' verso la lettiga), vi farete condurre da questi Petroniani in un luogo ch'è un vero spiraglio d'inferno? Se il Diavolo o la Versiera non le vuole, venga un turbine, e si porti queste lor maledette osterie. —

I mulattieri broncivano: e se non fosse stato il rispetto pei signori, avrebber dato al Fiorentino una lezione di Galateo senza ricorrere al Casa. Ma quegli proseguiva:

— Io so dirvi che c'ebbi a morire quando ci venni col signor Alessandro Tassoni.

— Questo, disse Anguillotto, fu il poeta che hai servito?

— Appunto. E vi dirò di più, che quando a Roma leggeva certi suoi scartafacci sui Petroniani, faceva ben rider le brigate alla lor barba. Oh! ve' un po', se per risparmiar le mule, si deve alloggiare dove non alloggerà mai la seconda volta corpo di cristiano; fosse anche per uscir dalle mani de' creditori o de' birri. Figuratevi una casaccia, dove si sa sempre che vento soffia; un cammino così sconquassato, che quando piove allunga il brodo della pignatta; le legna in contrasto col fuoco; una tavola con una gamba di manco; tre sgabelli zoppi e una scranna rattratta; una tovaglia con gli occhi; piatti verniciati d'unto; pane da fare a' sassi; vino a petto a cui quel di Bologna par lacrima; una minestra di lasagne inacidite per le tarme; un lesso di pecora che avea figliato sei volte; uno stufato di porco affogato nell'olio

di noce; e un uccello arrosto per uno senza capo, a cui l'oste non diede nome, ma che in quanto a me, li battezzai per civette. Aggiungete lenzuola bigie di canapa, grosse che parean di filondente; panni di lana per coperte che sudavano dalla vergogna, e materasse che pareano ripieni di noccioli di pesca. Per ristoro poi il profumo che veniva da un letamajo posto sotto le finestre; e per conciliare il sonno, tre buone serque di topi, che facean nozze dentro alle casse. —

Facea rider tutti la descrizione poco lieta di quell'iniqua osteria.

— E come se questo fosse poco, poneteci un'accoglienza di pessimo viso, l'oste con una boccaccia incavata in un mostaccione di fava, un'ostessa che par la Marcolfa, e certe facce di figliuoli da far rinnegare la bravura ad Orlando. Se poi ci abbiamo a fermare a Loiano, son qua. —

Per quanto Egidio pensasse che il Carafulla ponesse le cose alla peggio, pure cercò di fare in modo che i mulattieri andassero più oltre. Poi, accostandosi a lui, e battendogli la mano sulla spalla:

— Bravo, gli disse, bravo signor Carafulla! è peccato che la non si ponga a fare il Brighella in commedia, chè non mancherebbe di disposizione.

— E credete, illustrissimo, che non abbia anche recitato in teatro?

— Sì? e in qual parte?

— Nell'Assiuolo del Cecchi (1). —

Egidio ed Anguillotto si diedero di nuovo a ridere, ma di pro: i mulattieri, intenti al lor viaggio e dolenti della lunga gita da farsi, poco attendevano ai discorsi di colui; ma Geltrude, udendo e vedendo lieta la brigata, richiese ad Egidio di che ridevano.

— Se il servo che abbiamo preso, rispose, non è uno di coloro che vuotano il sacco alla prima, parmi di ottima indole e di scherzosissimo umore. —

E così parlando e facendosi baje (fra le quali non fu la meno crudele quella di Anguillotto, che pose un riccio salvatico sotto la coda della mula del povero Carafulla, sicchè l'ebbe a gettar giù di sella, dopo avergli fatto ballar l'altalena fra la groppa e il collo per lunghissimo tratto) giunsero a Loiano.

Il Carafulla arrabbiava dalla fame; era affaticatissimo pel tristo ambio della mula; aveva tutte le ossa rotte per la burla di Anguillotto: ma facendo cuore di rinoceronte, diede del suo frustone sulla groppa della mula, e il primo passando oltre, pareva il caprone col campanaccio che guida dietro a sè tutto il gregge.

(1) Commedia celebre del secolo XVI, rappresentata alla presenza di papa Leone in Firenze.

Non fu parlato di arrestarsi a Scaricalasino, chè i mulattieri stessi lo aveano sconsigliato; ma, passato che l'ebbero di un mezzo miglio, voltosi il Carafulla al padrone:

— Camminiamo, disse, camminiamo allegramente, che una volta giunti a Pietramala saremo almeno in paese di cristiani.

— Speriamolo, — rispose Egidio.

Tacquero i mulattieri, quantunque le bestie fossero stanchissime: perchè ai modi di Egidio, e alle cure che si avevano per la Signora, giudicando esser persone d'alto affare, ne speravano larga mancia. Tardi però giunsero sul Fiorentino.

E qui la profezia del conduttore andò in fallo, chè arrivati a Pietramala, colle più cerimoniose parole del mondo, e colle più strampalate proteste di rispetto e di venerazione, fu il loro bagaglio sì minutamente visitato e ricercato e frugato da capo a fondo, che non restò un moccichino al suo luogo. Di che se fu adirato il Carafulla non è da dirsi: e più lo fu, quando i gabellieri, movendo la mano tra l'impronto e il modesto (e come si direbbe con metafora tolta dall'archibugio, a mezzo tempo, onde non dar segno di chiedere, nè aver l'aria di ricusare) con melate parole augurarono loro un buon viaggio.

Egidio, ponendo in mano del primo non so che giulj, li esortò a provvedersi il Trattato di frate Cucuzza sulla Discrezione. Il Carafulla diede una sbrigliata alla mula, e mostrò di non aver inteso la lezione cantata a que' raugei; ma Anguillotto gli fu presto dietro, dicendogli:

— Speriamo di trovare i cristiani a Firenze, chè in Dogana ci abbiamo incontrato i turchi. —

E il povero Carafulla zitto come un pesce.

Smontarono all'osteria, dove non istettero nè bene nè male; chè il vino era ottimo, bianco il pane, fresche le uova ed il burro, e i letti parvero soffici dopo il quadro di quelli di Loiano.

Tardi si alzarono, perchè la Signora entrata una volta in Toscana, di cui tanto avea sentito predicare la quiete, la gentilezza e la cortesia, pareale di respirare con più agio; e fu questa la prima notte meno irrequieta che passasse dopo la sua fuga.

Proseguirono poi per tutto il giorno senza accidenti il cammino.

Si avvicinavano le ventidue: nè i viaggiatori erano giunti alla penultima posta verso Firenze. Egidio, riguardando le colonne miliarie, invano affrettava i mulattieri; e il Carafulla, più pratico degli altri, annunziava che quella sera conveniva dormir dall'oste del Mugnone (1).

(1) Una volta chiusa la porta, non si poteva più entrare in Firenze.

*Appena il prete lo vede, cac-
cia un urlo: - Oh' Zanobi mio,
come te qui?*

— Staremo bene? chiedeva l'altro.
— Non troppo, signore, rispondeva il Carafulla.
— Dunque affrettiamoci, — diceva Egidio.

In questo mentre sbucava da uno stradello a manca, venendo sulla via maestra, un prete lungo, magro, con un viso sì pallido, che pareva il ritratto della Terzana. Aveva un cappello tondo in capo con sì gran tesa che gli dava l'aria d'un fungo annebbiato. Si pose egli da una banda per veder passare la comitiva, spalancando gli occhi con quel mal garbo che fanno certi curiosi, i quali guardano senza saperne il perchè.

Passa Egidio, la lettiga, Anguillotto, in fine il Carafulla. Appena il prete lo vede, caccia un urlo: — Oh! Zanobi mio, come tu qui?
— Oh! prete Pioppo mio caro, come voi qua?
— Son cappellano a Ghiereto, disse il prete.
— E io vo servitore a Firenze, rispose il Carafulla.
— Ma stasera si sta da me.
— Come, tutti?
— Tutti sì, — replicava il cappellano; e intanto avvicinavasi Egidio, ch'erasi soffermato in sul muletto per veder che avveniva da quell'incontro.
— È impossibile, levandosi il cappello, disse il prete a lui rivolto, che le signorie loro passino a porta san Gallo: l'ora è troppo tarda. Se vogliono venire alla canonica, si adatteranno, ma staranno meglio che all'osteria del Mugnone. —

Il Carafulla, che desiderava di parlare al prete da solo a solo, soggiunse: Che essendo domenica avrebbero trovato l'osteria piena di briachi: che mastro Biagio (l'oste) era un poco di buono: che avrebbe lor levato le penne maestre: che dei forestieri erano spariti: che c'erano delle stanze dove ci si sentiva, e come non la finiva più: — Chetati una volta, gli disse il padrone, chè se ti dessi retta, si dovrebbe subito tornare indietro, per paura dell'ombra di Calandrino. —

Fece poi segno al prete che accettava l'offerta, e vi aggiunse parole di ringraziamento e di cortesía.

— Vo a sbrigare un ammalato, replicò allora il prete, e torno. La canonica è quella là (e l' accennò loro col dito): il pievano è a Firenze: andate dalla Crezia, e dite che v' ho mandato io. Fra mezz'ora son venuto. Addio signori, addio Carafulla; vado perchè non vorrei che il malato morisse senza di me. —

Si pose la vita tra gambe, e a traverso d'un campo, parato dalla siepe, in due minuti scomparve.

Lasciarono quelli la strada maestra, e prendendo per la viottola, giunsero in breve alla chiesa. Il Carafulla precedè gli altri, e

con una cert' aria di padronanza, perchè inviato dal prete, picchiò come picchiano i servi dei lordi inglesi alla casa d'un bottegajo.

Stava la Crezia pelando un pollo per preparare la cena al padrone, quando udì il picchio, e quindi rumore di cavalli e di gente. E siccome dal Carafulla era stato dato il picchio con una certa forza, indicante padronanza, si spaventò alla prima; s'alzò per vedere chi era, e non le restò sangue addosso quando le apparvero cinque muli e sette persone.

Era la Crezia avaretta anzi che no: e divenuta donna e madonna in casa del curato, facea buona masserizia, come direbbe Agnolo Pandolfini, e considerando all'ora tarda, le venne in mente, e si crucciò assai, che dovesse il pievano far le spese a tanta gente; ma quando udì che li avea mandati il cappellano, le passò la collera, perchè il consumo sarebbe andato in conto della prebenda.

Era scesa però subito e con buon viso, chiamando Beco che rimettesse le mule dentro alla stalla del contadino, e ordinando che facesse per quella notte stare alla meglio le vacche nella capanna; insegnò la stalla di casa per rimettere il muletto, invitò gli ospiti a salire, ed accese il fuoco, perchè la giornata era umida.

Lavatesi poi le mani, levò l'olio a un fiaschetto di vin bianco, messe delle cialde in un piatto di majolica fiorito, e recò loro da rinfrescarsi. Indi uscì per tirare il collo a dei polli, mandar Beco al macello con ordine di farlo aprire, se trovava chiuso, dicendo ch'era pel signor pievano; e quindi alla meglio preparar da cena per sette di più.

Dopo mezz'ora, e tostochè le prime faccende furono compiute, avendo udito parlar fiorentino al Carafulla (ch'era sempre il primo a parlare), lo chiamò nell'altra stanza, e gli dimandò se i signori dormivano insieme.

— Marito e moglie sono, le rispose Zanobi, ma stanno ognuno da sè.

— Un letto di più l'abbiamo, riprese la Crezia: e prete Pioppo cederà il suo; i mulattieri staranno in fienile; per voi altri poi vi accomoderete alla meglio.

— In quanto a me, dormo anche in cucina, (rispondeva il Carafulla, e occhiava intanto la governante, la quale benchè fosse su i quaranta, si manteneva fresca e giovareccia) ma per quel pover uomo di Anguillotto, che dev'esser rovinato dal viaggio, non sarebbe carità (e lo diceva perchè contava di dormir con lui).

— Oh! il mio letto poi non lo cedo davvero, rispondeva la Crezia.

— Brava; così si conservano coteste gote grassotte e rubiconde, — soggiungeva Zanobi; e si provava a farle uno scherzo; ed ella preparava la risposta con un ceffone alla mugellese; quando entrò il prete, e avvisò la Crezia, che don Giuseppe non tornava da Firenze per quella sera, e lo aveva mandato a dire per un postiglione.

— Dunque, disse la Crezia (un po' ingrugnata, perchè non le pareva d'esser panno da far livree), ci sarà luogo per tutti. — E voltò i fianchi al Carafulla con dispetto.

Il prete e Zanobi tornarono allora dov'erano gli altri.

Gran baggiano era questo prete, ma di buon cuore e di ottima natura; e per baggiano era tenuto anche in tutta Firenze, dove la sua pecoraggine e la scienza di latino era divenuta proverbio (1). Lo chiamavan Pioppo dal cappello sterminato che portava, il quale davagli, come si è detto, l'aria d'un grosso fungo.

Passato per gran miracolo all'esame pel sacerdozio, fu prete. Abitava nei Camaldoli di san Lorenzo, vicino al Carafulla di cui era stato compare; nè mancato avea le tante volte d'intromettersi per amicizia nelle frequenti baruffe tra monna Ciuta e Zanobi.

Dopo che egli, dopo la morte del Carafullino, non potendo più tollerare l'umore acrimonioso, e la petulanza di quella Xantippe in ciabatte, erasene fuggito da Firenze, nulla il prete aveva più saputo di lui: egualmente che Zanobi nulla saputo avea più del compare. Solo, dopo averlo lasciato, come suol dirsi, scagnozzo a Firenze, non senza gran maraviglia lo ritrovava cappellano a Ghiereto.

Il desiderio in conseguenza di sapere i fatti loro scambievoli era uguale in ambedue: ma il Carafulla taceva per rispetto al padrone; non così l'altro, che senza molte ceremonie, non conoscendo la differenza che passa tra i padroni e i famigliari, (molto più che tutti si trovavano suoi ospiti) e avendo in mente i costumi patriarcali, quando e servi e padroni stavano insieme a un sol desco, trattando tutti *uno ordine*, mentre la Crezia preparava la cena, richiese Zanobi de' suoi casi.

— E' sono un po' lunghetti, rispose il Carafulla, ditemi qualche cosa piuttosto de' vostri?

— I miei, Zanobi caro, son brevi. Dopo che tu, partendo da Firenze, lasciasti la tua ....

— La mia fortuna, forse volete dire: ma con quel Sandraccio scultore non era poi tanta; oltrechè non fui io che lasciai lui,

(1) Per dire che un tale era morto, disse *Itibus:* e il proverbio e il nome di prete Pioppo dura ancora.

ma fu Sandro che lasciò me, andandosene coraggiosamente alle Stinche. Ma ciò poco preme. Dopo che fui andato a Lucca . . .

— Oh! andasti dunque a Lucca? . . . .

— Sì, a Lucca, dove mi posi con un avvocato . . . .

— Avrai dunque guadagnato di buone mance?

— Non tante: ma parlate di voi; nè v'imbarazzate punto di me; — e ciò diceva onde venire a parata, perchè non volea che il prete gli entrasse in monna Ciuta.

— Andato dunque che tu fosti a Lucca, io senza aver potuto mai avere il più magro benefizio, consumato il poco che mi avea lasciato la buon'anima di Andrea mio padre, che il Signore abbia in gloria, mi presentai a monsignor di Firenze (1) per chiedergli una cura. Io non so quel che abbia con me quel reverendissimo, ma so che mi seppe dire, le cure non essere per i miei pari, e che era passato il tempo in cui nella diocesi di Firenze si facevano pievani gli Arlotti.

Non intendendo quel che dir si volesse, cercai d'esser fatto maestro del Signorino in casa degli Asini: ma il signor senatore, a cui avea fatto parlare pel vinajo, zio del nostro pievano, mi fece rispondere che andassi a studiare il Donato.

— E non diceva male, rispondeva il Carafulla da sè, ricordandosi dell'*Itibus*.

— Disperato allora, non sapendo a qual santo votarmi, mi raccomandai al vinajo medesimo, che mi parve un buon uomo, il quale, sentendo pietà delle mie miserie, avendo avuto dopo pochi mesi questa pieve il signor don Giuseppe suo nipote, mi fece da lui pigliar per cappellano. E stiamo insieme benissimo d'accordo, e così spero che infileremo la vecchiaja. Ora contami di te.

— Se lo permette il mio padrone, disse il Carafulla rivolto ad Egidio.

— Parla, parla, quegli rispose: così udiremo la commedia senz'andare al teatro.

— Voi non dite male, perchè se avessi l'estro di Paolino (2), metterei in istoria, se non in commedia, tutte le mie avventure; e vi so dire che non son poche, e che ce ne sono delle belle.

— E chi è questo Paolino?

— È uno che fa versi come vo' parlate. — E voltosi a prete Pioppo: — Come sta Paolino? è un pezzo che non l'avete visto?

(1) Era in quel tempo Alessandro Marzi-Medici, savissimo prelato, che morì nel 1630.

(2) Paolo Baroni, cieco. Di lui si parlerà nel Capitolo seguente.

— Da vecchio, riprese il prete, ma sempre fiero ed allegro.

— Or dunque, cominciò il Carafulla, quando il mio padrone ebbe deciso di lasciar me, senza che io pensassi a lasciar lui, non potendo fare meco i conti (chè da un pezzo aveva smenticato l'abbaco), mi pose in mano un piastrino (1). Lo presi senza rifiatare; e da buon fratello lo accompagnai di sera, per non esser visti, all'albergo senza finestre che para il ponente al canto agli Aranci. Là mi disse che lo raccomandassi a Dio; e, facendomi un inchino alla roveseia, entrò bocconi nella *Porta delle Miserie* (2).

Sentii aprire un di que' catenacci, che non fanno paura, perchè infine la peggio è di chi avanza; e quando udii rinchiuso dentro il padrone, con quell' aggirarsi poco armonico del chiavistello: A rivederci, dissi, all' anno santo.

— E non dicesti male, perchè c'è sempre, soggiunse il prete (3).

— Oh poverettol da cinque anni?

— Pur troppo!

— Già lo dicevo fra me: la lista de' suoi creditori pareva una tabella da compagnie. C'erano preti, frati, monache, giudici, avvocati, procuratori, negozianti, notari, cavalieri, conti, marchesi, pittori, scultori, musici, architetti, muratori, legnajuoli, cuojaj, magnani, scarpellini, e quanti mai ne conosceva, e questi per danari sonanti imprestatigli, chè aveva un'abilità rara per cavarne da tutte le tasche.

— Oh! come faceva? dimandò il prete.

— Proporzionando sempre le dimande al superfluo della fortuna di quel che voleva frecciare. A voi, prete, avrebbe chiesto due lire, ad Anguillotto una piastra, a me un grosso. E chiedeva con tale insistenza, che, almeno per la prima volta, non era possibile cavarselo di torno senza dare una lancettata alla borsa.

(1) Moneta antica di Firenze del valore di un quarto della piastra, corrispondente a 30 soldi tornesi.

(2) L'isola delle Stinche in Firenze era tutta circondata intorno d'una muraglia molto elevata, senz'alcuna apertura, meno il piccolo uscinolo, molto più basso di un uomo, pel quale non poteva entrarsi che chinandosi. Sopra di esso leggesi OPORTET MISERERI; e perciò il volgo la chiamava *Porta delle Miserie*. Può vedersi il Varchi, Lib. IX, pag. 261, ediz. di Colonia. In questa carcere andavano volontariamente a costituirsi i debitori insolventi, attendendo di esserne liberati in certe solennità per l'elemosine che si raccoglievano da diversi pii Istituti. Veggasi anche il Manni nel T. II delle *Veglie piacevoli*, ove parla di Dino di Tura, poeta satirico, e bell'umore del 1300, che vi alloggiò lungamente.

(3) L'anno santo cadeva nel 1630.

Oltre questi, venivano di poi il vinajo, il macellajo, il fornajo, il merciajo, il calzolajo, lo speziale, e fin il barbiere. Sol mancava il nome del sarto; perchè da venti anni s'era sempre vestito sul san Lorenzo (1).

Entrato dunque che fu il mio padrone alle Stinche, con un piastrino in tasca, ch'era il mio solo assegnamento, partii la mattina dopo dalla porta al Prato. Giunto a Campi, trovai che c'era la festa. M'offersi alla serva del curato per ajutare a sonar le campane; e per quella mattina desinai senza spendere. A Prato conoscevo un frate cellerario, ed alloggiai nel convento.

Il guardiano doveva spedire a Pistoja per cosa urgente; mi offersi di portar io la lettera, ed ebbi là un pranzo magnifico e un papetto di mancia.

La sera dormii da un contadino di Serravalle; e la mattina levatomi per tempo, e con del pane in tasca, che m'ero serbato da Pistoja, e con mezza libbra di carne e un bicchier di vino satollatomi ad un'osteria fuori di Pescia, giunsi la sera a Lucca col piastrino intatto, e il papetto sol dimezzato:

« Chè poco è il necessario, e poco il nostro
« Bisogno, onde la vita si conservi (2) ».

— Anche i versi del Tasso! disse Egidio.

— Signore, risposegli Zanobi, chi è quell'asino che non abbia letto il canto d'Erminia . . . . sapendo?

— Sai dunque leggere?

— E scrivere anche al vostro servizio. Mio padre mi fece studiare per farmi prete: ma Orazio fu per me il Ponte dell'Asino, e tornai addietro.

— Oh! perchè fai dunque il servitore?

— Perchè tra tutt'i mestieri, dove si mangia il pan d'altri, è quello in cui si è men tribolati e più liberi.

— Ma sa di sale qualche volta il pan d'altri.

— E s'annacqua allora colla pazienza.

— Ti lodo. Ottima filosofia! E a te piace il Tasso?

— Moltissimo.

— E a me poco.

— Vi compatisco.

(1) Sulla piazza di san Lorenzo vendonsi da tempo immemorabile i panni vecchi.

(2) Dice il Montaigne: « Je fus ici frappé de voir ces paysans (ne' contorni d'Em-« poli) un luth à la main, et de leur coté les bergeres, ayant l'Arioste dans la bou-« che: mais c'est ce qu'on voit dans toute l'Italie etc. *T. III, pag.* 172.

— Prosegui.

— Riposatomi a Lucca all'osteria della Corona, la mattina dopo andai a trovare i parenti di mia madre.

— Come? sei nato da una Lucchese? disse Anguillotto.

— Perchè queste maraviglie? rispose Zanobi. —

Non replicò Anguillotto: ma col pugno destro, sollevando l'indice, e portandolo all'occhio, fece, aguzzando i labbri, quell'atto furbesco ch'esprime più delle parole. Aggiunse poi: — Non occorre altro.

— I fratelli di mia madre mi proposero tosto il servizio d'un gran patrasso, che dopo aver fatto trent'anni l'avvocato, per riposarsi dalla omai troppo lunga carriera (e lo sapevano i clienti!), faceva il notaro .... ma che avvocato! ma che notaro!

Abitava presso la Torre dell' Ore. Uno dei miei zii mi ci accompagnò, ch'era Targetto (1) di Palazzo.

Là con un lucco dommascato in dosso, un collare intonacato sotto al mento, un berrettone in capo da farlo credere il cancelliere della regina Aneroia; seduto in una seggiola a bracciuoli, davanti a montagne di carta, parlando grave e a fette, disse poche parole a mio zio, mi ricevè senza guardarmi, e mi prese al servizio senza parlarmi.

Le istruzioni me le diede poi donna Maria Caterina, governante. Fuorchè da mangiare, dovevo far tutto, e per fino copiare, e far da bidello quando dava in casa lezioni, o, com'egli solea dire, quando in casa teneva accademia d'avvocazione.

Là intesi i più bei precetti e i più belli avvertimenti del mondo. Credo che se il diavolo si matricolasse, non ne potrebbe con costui. Diceva:

I. Che il tribunale era il paretajo (2); i giudici le reti; gli avvocati gli uccellatori; e i litiganti i fringuelli:

II. Che ogni ec. posto dal notaro in un contratto, era per un avvocato accorto un uncino per appiccarvi sopra una lite:.

III. Che pochi sono i giudici i quali colle adulazioni e colle lusinghe non si lascino cavar le brache, come il (3) Marchigiano in Firenze da Matteuzzo e da Ribi:

IV. Che non si debbono mai fare accomodamenti, perchè *Dum lis pendet, crumena tendet:* e fino a questo latino tutti ci arrivano. Non è vero, prete?

(1) Donzello della Signoria.

(2) Questa allegoria trovasi anco *nei Capitoli della Compagnia della Lesina, per distornare i Lesinanti dal far liti.*

(3) Bocc. Nov. 5.ª della Giornata VIII.

— Sicuro, tutti l'intendono: *La lite pesa come una gomena.*

— Bravissimo! disse Egidio.

— A questi quattro punti cardinali, che allungava e spiegava con gran matassa di parole, aggiungeva per coda e come per condimento un quinto assioma, che parmi il più curioso di tutti. Diceva dunque:

V. Che nella gran navigazione della vita umana, le liti si dovevano riguardare come *Fortuna di mare;* che in conseguenza i clienti doveano ben contentarsi di salvar la nave. In quanto poi al carico, conveniva irremissibilmente *farne il getto:* e questo, in vece dell'onde, se l'avevano ad ingojar gli avvocati.

Con sì belle dottrine, non vi so dire se l'accademia era piena; ma non cascava mai il più magro Sammartino (1) al povero bidello.

Venivano poi gli adepti del mestiere; e a questi dava i precetti più segreti e profondi della scienza; sempre di notte e a porte chiuse; ma io mi ponevo al buco della chiave a sentire.

— Questo poi non istava bene, disse Egidio.

— Lo confesso: ma tengo un po' dalla mamma, e quando vedo chiuder gli usci . . . .

— Sei curioso, eh?

— Un tantinello: ma converrete anche voi, signore, che in fin fine dovevo sapere se ero al servizio d'un avvocato, o nella caverna . . . .

— Dell'Aventino, soggiunse Egidio. Sicchè?

— Con parole magnifiche, ma con gran mistero e sotto voce, cominciava in riga di Prefazione: « Ricordatevi, figli miei, di « quella gran sentenza,

> « Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
> « Vincasi per fortuna, o per inganno ».

Indi scendeva agli altri cinque assiomi.

— Era molto devoto del numero cinque questo tuo avvocato, diceva Egidio.

— Al par de' maghi che stanno sul tre, cinque e sette, come mi diceva il signor Alessandro, rispondeva Zanobi.

— E quali erano dunque questi cinque assiomi?

— Oh! belli, vedete, belli.

1.° « Ingiuriate l'avversario. — Se risponde, si degrada; se « tace, mostra paura.

(1) Moneta di Lucca del valore di poco più d'una lira tornese.

2.° « Mentite quando vi torna. — Ci è sempre modo a disdirsi.
3.° « Calunniate a tempo. — Le calunnie son come le ferite « che lasciano sempre la margine.
4.° « Non falsate le scritture, chè v'è la gogna e la galea: « ma saltate a tempo e luogo un periodo. — Rivien lo stesso, « e non c'è rischio.
5.° « In fine levate o aggiungete un *non* quando vi giova, « e tutti i *testi* faranno per voi. — Se si scopre, il danno va « sulle spalle del copista ».

Confesso che non intesi allora bene il senso di questo ultimo precetto, e però restai come un papero nella melletta. Ed eccovi come.

Non erano anco tre mesi che durava il servizio, quando per ordine di messer Mariano (che così chiamavasi quel mio padrone), da un avvocatino tutto stringato, con certe manine di ragnatelo, e con una vociuzza di grillo, mi fu dato a copiare un pezzo d'un libro stampato, ch'egli addimandava il Cipolla. Quando fui a piè della facciata . . . .

— Tu vai molto adagio, mi disse: dà qua, che io detterò e tu scriverai. —

Prese il libro, ed egli adagio pronunziando, ed io alla meglio scarabocchiando, si venne a capo di tirar giù dieci o dodici altri filari.

Messerin Viluppi (che così chiamavasi il mio avvocatuzzo della voce sottile) fingendo d'impazientarsi: — Levati su, mi disse, che non se' buono a niente; — mi diede tre bolognini, e riprese il Cipolla e la sua cipollata.

Avendo io scritto quel che leggeva nel libro, non sospettai di nulla; ma il veleno stava appunto nella coda della tarantola. In que' dieci filari dettatimi, aveva quel messerino saltato bravamente un *non*, che facea dire il rovescio al Cipolla.

Passarono varj giorni, nè io più pensava al Viluppi; quando l'avvocato avversario, essendosi accorto del sopruso, fece un fracasso d'inferno. Il Viluppi diede la colpa al bidello di messer Mariano. Io non potea negare d'avere scritto que' pochi versi: dunque cadde sopra di me la tempesta. L'avvocato, ch'era uno de' Gambarini, venne su minacciando di cavarmi la lingua per la collottola; e il messere, dopo avermi gravemente ammonito, per non mostrare che le cose andassero d'accordo, mi licenziò; ritenendosi due settimane di salario pel torto che avevo fatto all'Accademia. Quando mi volli rammaricare, dir che il Viluppi me l'aveva dettato, e così esporre le mie ragioni: — Bestia da due gambe, mi disse, non mi degno risponderti. — E questo fu il ben-servito.

Dolente tornai dallo zio, dal quale seppi esser questa una commedia che si rinnovava una o due volte l'anno. Ignorando ch'io dovessi fare anco il copista, egli non me ne aveva avvertito.

Cercò allora d'acconciarmi con un medico; ma diedi per mia maladetta sorte nel più avaro, nel più gretto, nel più misero, nel più sordido, nel più spilorcio, fra quanti tocca-polsi s'erano addottorati da mille anni in Bologna.

Abitava in un pertugio, dove si giungeva per sette scale buje, le quali sommavano 107 scalini. Aveva un muso che somigliava quello di Cecco d'Ascoli dipinto dal Cimabue; un barbone che pareva un bavaglio; la persona così lunga e sperticata, da misurarsi a canne come i campi; le gambe sottili, come i pali dei coreggiati; la toga ricamata di frittelle; la voce di cornamusa e le mani di sparviere.

Quando lo vidi, che fu la sera d'un sabato, esclamai: — Madonna dell'Impruneta, ajutami; — ma il bisogno stringeva, chè lo zio era povero, e da messer Mariano non m'ero avanzato uno scudo.

Mi ricevè per altro amorevolmente, e disse allo zio con melate parole, che mi avrebbe dato il salario secondo il merito.

Intanto quella sera, mezzo bicchier d'aceto (ch'era stato vino l'anno avanti), il bianco d'un uovo (chè il rosso servì per lui), un quarto di pagnotta nera, e due noci furono la cena . . . . e fu grassa perchè le noci erano per un di più. Lo posi a dormire, e quindi andai, sospirando, nel canile ch'ei chiamava letto, e che mi aveva mostrato per me. Era fratel carnale di quel di Loiano; se non che la materassa stava cucita col saccone. Così non si strusciava il traliccio rifacendo il letto, e si risparmiava il materassajo.

La domenica mattina erasi levato innanzi giorno per udir la messa de' cacciatori, e cominciar quindi a far le sue visite. Ai poveri le faceva presto, ai ricchi più tardi; e ciò mi disse quando tornò, avvertendomi intanto ed insegnandomi a far buon uso del tempo, ch'è la cosa più preziosa del mondo.

Domandato pel desinare, mi rispose che quella mattina sarei stato in barba di micio, perchè andavasi a pranzo a casa Buonvisi, (che ci andava due volte l'anno) e, secondo l'uso, io con lui (1) per servirlo a tavola.

Prende una chiave tutt'arrugginita, va per aprire una cassa, e la chiave non vuol girare. Bisognava ungerla; ma il taccagno non intendea di sprecar tre gocce d'olio senza pro. Mandami

(1) Quest'uso s'è mantenuto fino ai nostri giorni.

ad ungerla dal casigliano, facendomegli dire, che non c'era olio in casa, e non si potea comprar quel dì, ch'era festa.

Unta la chiave, e aperta la cassa, mette fuori una livrea che rammentava i tempi di Castruccio. Me la fa infilare: e, figuratevi, c'entravo due volte, e davami alle calcagna. Per curiosità pongo le mani dentro le tasche, e i diti non arrivano al fondo: le volgo qua e là, e sento che son foderate di cuojo.

— Dureranno un pezzo le tasche con questa fodera! gli dissi.

— Come? sei così babbione che non indovini per qual uso son fatte? risponde.

— Io no.

— E sei fiorentino? Si vede bene che la Compagnia (1) va disperdendosi. Or m'odi: E con quella serietà, con cui avrebbe ordinato una ricetta allo speziale, mi dice allora, che quelle erano destinate per riporci un mezzo fagiano, un quarto di cappone, un tocco di torta, e simili cose, quando me le avesse lasciate nel piatto da cambiarsi. Spalancai gli occhi . . . ma egli, comprendendo quel che volea dirgli: e si fa in modo, soggiunse, che i servitori non vedano; oltrechè debbono esser discreti, poichè sanno che quando a qualcuno duole il capo per ordinar loro un purgante, se non mi pagano, non chiedo nulla.

— Generoso il messere! diceva tra me.

— Va dunque alla messa: intanto fo il mio giro alle case dei poveri: al mio ritorno mettiti in livrea, che faremo ai signori le visite in gala.

In qualunque casa egli entrasse ripeter si poteano le famose parole: « O la borsa, o la vita »; ma talvolta egli prendea la vita e la borsa. Pure era stimato assai, perchè con quell'aria di Negromante credevasi che pescasse i segreti all'inferno.

Mangiammo bene a casa Buonvisi (e dica chi vuole, quello di mangiar bene, quando si può, è un gran contento): i padroni erano una coppa d'oro, i servitori buonissimi compagnacci: sicchè volendo la mia trista sorte così, fra le risa di coloro che già erano avvezzi alle provvisioni del servo del medico, tornai a casa colle bolge piene.

— Bravo, mi disse, (con due dita prendendomi la gota, come fanno i vecchi ai fanciulli) bravo il mio Zanobi! dimani faremo corte bandita. — Quella sera intanto fu risparmiata la cena: e questo era in regola. Ma la mattina del lunedì avvenne cosa tanto nuova e strampalata, che mi vien da ridere ogni volta che ci ripenso.

(1) Intende della *Lesina*.

M'alzo prima di lui, vo per ajutarlo a vestire, e con un mesciroba tutto cozzi, gli do l'acqua delle mani in una catinellina di rame. Quando sono per andare a staccare la bandinella, onde si asciughi, e mi volto colla persona per veder dove ell'era . . . . stupite . . . . incappo nel guittone, che chinatosi, avea preso il gatto e gli si rasciugava il viso alla pelle.

Non mi potei più tenere: gettai catinella e mesciroba verso la porta della camera con tanto impeto, che, balzando da quella nel salotto e quindi giù per le scale, facendo un romor del diavolo, i vicini accorsero a sentir che cos' era.

Il padrone a gridare che l' avevo assassinato: io a discendere per non vederne di più: quelli a ridere: fu la più bella scena del mondo.

Non volendo inquietare di nuovo mio zio, e sapendomene assai delle sue pratiche, mi recai dall'oste della Corona, (per cercar condizione) e gli narrai l'avventura. Egli la disse al cuoco quando andò a fare i conti, il cuoco allo sguattero, lo sguattero allo stalliere, e lo stalliere la raccontava in strada ai postiglioni, quando giunse dal bagno il signor Alessandro Tassoni che l'udì, smascellandosi dalle risa, e mi ha più volte ripetuto, che se l' avesse saputa innanzi l' avrebbe posta nel suo poema.

Mancandogli un servitore, volle vedermi; mi offerse di prendermi seco, ed io accettai con tutto il cuore, benchè la paga non fosse molta. Partimmo tosto per Roma, e se volessi contar tutte le avventure di-là, si andrebbe a letto dimattina.

Vi basti, che sarei seco ancora, se dopo esser venuto via da quell'*urbe dell' orbe* (com'ei la chiamava), e fattosi dipingere con un fico in mano (1), non m' avesse annunziato una mattina, ch' era costretto da'suoi tristi casi a dirmi che mi cercassi ventura. Lo lasciai con rammarico, lo rammento con rispetto, e l' amerò sempre con tenerezza.

Fui poi col signor Guido Reni, col quale stetti due anni; e lo dovei lasciare per una barzelletta.

Eccovi la mia storia, caro il mio prete; e da jerlaltro in qua son con questo signore, che non so ancora chi sia. —

Parve ad Egidio di ravvisare un po' di malizia in quel *non so ancora chi sia:* e non per prete Pioppo, che avea giudicato esser testa dove si potea porre l'*Appigionasi;* ma pel Carafulla di cui per ogni conto non voleva entrare in sospetto, disse volto al cappellano: — Il conte Bianchi, al vostro servizio. — Si alzò

(1) Col motto AULA DEDIT.

prete Pioppo, e fece un arco di ponte colla vita quando intese che avea nella canonica un titolato.

Divertirono assai le avventure del Carafulla, quantunque chiaro apparisse, che forse le altre di Roma non avevano da invidiare a quelle di Lucca: ma l'ora omai tarda impedì di richiederle; sicchè poco dopo fu apprestata la cena, e presto andarono al riposo.

La mattina la Crezia, conosciutele persone di alto grado, trasse dalla scrivania del padrone un pane di cioccolata (1) (che serbavasi per le occasioni solenni), lo pose a bollire, svolse quindi e tagliò quattro fette di pan di Spagna, e così preparò la colazione ai signori.

Intanto il Carafulla si era levato, e preso il prete a parte, sotto voce e misteriosamente, gli chiese di monna Ciuta.

— Non l'ho più vista, gli disse il prete.

— Che? non è a Firenze?

— Mi han detto che sta con una signora in campagna.

— Non c'è dunque pericolo che mi metta le ugne addosso?

— Che? ne avresti paura?

— E di che tinta! Voi non sapete quel che mi fece..... E poi volle che giurassi di perdonarle! E le diedi il perdono e la benedizione, perchè presi la porta e non mi ha più visto. Strega maladetta! — E prete Pioppo rideva.

— Perchè ridete, compare?

— Per nulla: ma perchè l'hai tu chiamata strega?

— Così per dire. Che lo sappia che sono a Firenze non m'importa, chè a casa di questi signori non avrà muso di venire: mi basta di non incontrarla per via. — E ripeteva: Stregaccia.

— Ma non lo dir tanto, che la potrebbe diventar davvero.

— Prete, non mi mettete questa pulce negli orecchi, che torno a Bologna a piedi. —

Intanto esciva di camera Egidio, e ordinava che si affrettassero.

Anguillotto parlava con una ragazza del contadino, dove avea riposto la mula. Egidio si affacciò, e ripetè gli ordini.

— Eccomi, signore. —

Il Carafulla allora soggiunse:

— Ma prima d'andare a Firenze, giacchè ci passiamo a un tirar di balestra, bisogna veder Pratolino — e lo diceva perchè egli stesso non l'avea mai veduto.

(1) Era rara in quel tempo, nè si dava per anco dagli Acquacedratai, come non davasi ne pure il caffè. V. Rinuccini. *Usi ec. MS.* nella Magliabechiana.

— Oh! bisogna vederlo, soggiungeva il prete. — Bisogna vederlo, diceva ancora la Crezia: chi non ha visto Pratolino, non ha visto una maraviglia del mondo. —

Intanto che si preparavano i muli e la lettiga, Egidio ringraziava il primo, e regalava generosamente la seconda; la quale, torcendo il viso, abbassando gli occhi, ma porgendo la mano, dicea, facendogli un inchino: — Veramente non occorreva. —

Con molta dimostrazione d'affetto il prete abbracciò Zanobi, augurandogli fortuna, e raccomandandolo come un altro sè stesso al signor Conte. Quando tutti furono all'ordine, si posero in via.

Anche senza considerare che l'ansieta degli animi nei fuggitivi era scemata d'assai, che non uscivano di strada, e che non vi avrebbero impiegato al più che due ore di tempo, non potevasi ricusare, senza un perchè, di vedere uno dei portenti dell'architettura e della meccanica di quel tempo. Cantato dal Tasso (1), la fama di Pratolino era sparsa per ogni dove: sì che venivano gli stranieri per ammirarlo dai più lontani paesi: e il primo filosofo della Francia, parlando delle sue grotte, dovè chiamarle miracolose (2).

Passato Cafaggiolo, e fatto più d'una posta, vi giunsero per un cammino traverso che deviava poco dalla via maestra: nè piccola fu la loro sorpresa, quando giunti a mezzo del prato, dietro al palazzo, videro, volgendosi a manca, elevarsi sopra una gran base quell'immenso colosso (3) di un Dio, con lunghissima barba, il quale sta sedendo, in atto di premere la testa di un gran mostro che versa copiosissime acque in un lago. È il colosso composto di pietrami e di spugne che appariscono come là poste a caso: lodatissima opera di Giovanni Bologna, che mostrasi qui degno rivale del Buontalenti. Davasi al colosso volgarmente il nome di Appennino: ma Egidio lo riconobbe subito per l'imagine di Giove Pluvio, ricordandosi di quel verso di Tibullo:

« Et sitiens Pluvio supplicat herba Jovi ».

Il Sole erasi già innalzato al di sopra dei monti che circondano Firenze, e veniva colla sua luce ad illuminare il volto del

(1) Oltre il Madrigale riportato a principio del Capitolo, altri due ne scrisse il Tasso che possono vedersi fra le sue Rime.

(2) Montaigne. « Il y a de miracoleus, une grotte à plusieurs demeures et pieces. « Cette partie surpasse tout ce que nous ayons jamais veu ailleurs etc. » *Journal du Voyage, T. II*, pag. 45. A Rome, 1774, en 12. »

(3) È nella proporzione di 21 metri circa.

Dio; quando dal custode dei giardini, aperto l'egresso alle acque, uscirono quelle con varj zampilli d'intorno alla sua testa, che colorandosi variamente ai raggi rifratti del Sole, parea che gl'intessessero una corona delle più preziose gemme d'Oriente; chè ivi era lo smeraldo, lo zaffiro, il rubino, il topazzo, il crisolito, nè l'inganno dell'occhio poteva esser maggiore.

Tratti da questo primo diletto, passarono di subito alle grotte. Chiusi trovarono gli appartamenti dei Sovrani, nè poteano vedersi senza permesso delle Reggenti.

Erano le grotte situate sotto il palagio, e formate dalle immense vòlte che lo sostenevano. Nè pensi mai di poterne offrire un'imagine anco imperfetta chi più e più volte non le vide.

Reggevano due colonne di verde antico quella del vestibolo. Era dessa tutta incrostata di spugne accomodate con vaghezza e simetria; per entro alle quali apparivano quattro nicchie, in cui rappresentavasi da varie figurine, quanto piccole, altrettanto egregiamente modellate, tutto quello che mi dispongo a narrare.

Stava nella prima un arrotino che andava col piede facendo girare la ruota, e al di sopra, sporgendosi in fuori col petto, compariva un giovinetto, presentando sulla cote il ferro da aguzzarsi.

Era nell'altra un frantojo, dove un omiciattolo colla pala in ispalla se n'andava dietro ad un bue che faceva girare la mola. Di tanto in tanto levavasi la pala di spalla, e con quella rammassava intorno alla mola le olive.

Veniva più in là rappresentato il luogo dove nelle cartiere si pestano i cenci. Si vedevano i magli alzarsi e abbassarsi al girar del pernio dentro alle pile.

Nell'ultima compariva un fanale, formato dalle scaturigini delle acque. Forse l'architetto ebbe in animo di accennare il principio di Livorno (1).

Da ogni banda poi comparivano bizzarre invenzioni, e grottesche, e mostri, e capricci, co' quali avea voluto il Buontalenti indicare la fertilità del suo ingegno. Un gran mascherone colle ali di pipistrello, stralunando gli occhi e spalancando le fauci, gettava acqua; acqua gettava un'arpía fatta di nicchi a mosaico; la gettavano piccioli uccelli posti sopra di agrifogli e di corbezzoli; e varie anitre, in mezzo a un pelaghetto, facevano atto di abbassare i colli e di bere.

(1) Nelle antiche descrizioni ci è tanta ambiguità che non pare credibile. L'Autore ha potuto darne questa sì esatta descrizione, per averne già prese le memorie sul luogo nella sua prima gioventù.

Avea questo vestibolo due porte ai due lati; e di fronte sotto un arco salivasi alla grotta di *Galatea*. La porta a destra metteva ad una sola stanza, detta della *Stufa*, la quale serviva nell'estate per bagno. Vi si scendeva dal palazzo per una scala a lumaca, ricavata nel vano del muraglione.

Era la stanza tutta intorno adornata di grottesche d'ogni sorte, di conchiglie, madreperle, e varj animali acquatici, composti di nicchi. Stava in mezzo, per uso del bagno, una pila di marmo rosso, ove due satiretti di bronzo versavano l'acqua. Di contro, sotto alla finestra, un vezzoso puttino, movendosi coi più vaghi atteggiamenti, invitava i curiosi ad appressarsi. Guai a chi toccava incautamente certo ordigno; e peggio a chi troppo curioso poneva le mani sotto a' piedi del putto per alzarlo! Se n'andava tutto mal concio dalle acque, il piano era interamente coperto delle lucenti e istoriate terre di Urbino.

Alla grotta di Galatea si ascendeva per tre gradini. Vaghe pitture e fregi e rabeschi ne adornavano le pareti e la vôlta. Rotonda era la stanza e ugualmente rotonda la vasca; se non che di fronte un picciolo antro internavasi dentro la muraglia, dove stava rinchiusa Galatea.

Girata la chiave, per dar passaggio alle acque, udivasi il suono delle buccine che annunziavano la venuta della ninfa. Nel tempo medesimo si aprivano i piccioli claustri inargentati, che ne chiudevano l'antro, e la vaghissima donzella, bella come Venere, sopra una nicchia d'oro, tirata da due delfini, veniva lentamente verso gli spettatori. Giunta presso all'orlo della vasca, soffermavasi un momento, quasichè dir volesse: Vedete come l'arte mi ha fatto leggiadra! Indi rivolgendosi con velocità per tornare indietro, i delfini spruzzavano acqua, ma così leggermente, che osato non avrebbero di farne lamento i più schivi.

Scendendo dalla grotta di Galatea ed entrando a manca, trovavasi quella detta della *Spugna*. Un masso composto di una spugna grandissima dava il nome alla stanza. Pavimentata come l'altra della Stufa, era circondata da coralli, nicchj e madreperle, e avea la vôlta dipinta a pergolato con dorature vaghissime. Ella serviva sol di passaggio.

Voltando a destra, entravasi nella grotta del *Tritone* che prendeva lume dalle altre due.

Una gran pila antica di granito orientale trovavasi pure a destra in una nicchia incavata. In alto era un monte, nel mezzo del quale appariva Europa sul toro. Un pastore a sedere in cima del monte circondato da varj animali, sonava il piffero con sì vago e dilettevole modo, che non può credere chi non l'udì

come imitar si possa per via d'arte la voce degli armonici istrumenti. Di sopra era una vaschetta d'erbe marine impietrite, e fra i nicchi e le conchiglie compariva una sirena, gettando acqua e nascondendosi.

Di faccia a chi entra, era la vasca del *Tritone* che dava il nome alla stanza. Intorno a quella mostravansi tre satiretti di bronzo; i due più piccoli gettavano acqua dalla bocca, ma il più grande premeva un otre, dal quale facea scaturir l'acqua; mentre in mezzo a due delfini vedevasi il Tritone porre alla bocca il nicchio marino, col suono del quale allettando gl'incauti, quando erano da presso, il suono convertivasi ugualmente in sbruffi d'acqua. Due altri vaghi satiretti accompagnavano l'ultima azion del Tritone.

A manca erano finalmente le più grandi maraviglie dell'arte. Dicevasi la grotta della *Samaritana* colla fucina di Vulcano; e chi legge le antiche descrizioni non intende che abbiano che far insieme l'uno coll'altro, personaggi così disparati.

Il vero è che volle il Buontalenti rappresentar la pace e la guerra, come apparirà chiaramente da quanto segue.

Era questa grotta destinata nell'estate ai segreti conviti del Granduca Francesco colla Bianca Cappello.

Una tavola di marmo di forma ottagona (1), la quale indicava il numero ristretto dei favoriti che vi poteano essere ammessi, sorgeva nel mezzo.

Posava sopra di una colonna, ed aveva nel centro una vaschetta con un sottil cannello in fuori, da cui zampillava l'acqua per rinfrescar l'aria ne' caldi più affannosi (2), e per servire all'ornamento dei conviti.

Per mezzo di macchinette, che si posavano sopr'al cannello, l'acqua scaturendo con impeto, e riempiendone i vuoti, veniva a formare, servendo di Trionfo alla tavola, le più curiose e le più mirabili cose. Non dirò d'un giglio, arme di Firenze, nè delle palle, arme medicea, come di rappresentanze comuni.

Ma ora ponevasi in mezzo un vascelletto, e l'acqua ne componeva le vele, i cordaggi, le bandiere.

Ora un picciol giardino, e l'acqua ne formava i ruscelli, le foglie degli alberi, le brine dell'erbe.

(1) Montaigne dice esagona, ma era veramente per otto.

(2) Erano questi i più bei portenti della meccanica: e pure sono stati dimenticati da tutti: il solo Sgrilli dice: « Dal mezzo scaturisce una fontana, che con « diversi ed ingegnosi ordigni forma molti e vaghi scherzi e rappresentazioni d'acqua ».

Ora un palazzo, e l'acqua imitava i cristalli delle finestre, e il fumo vaporoso dei cammini.
Ora un'aquila, e l'acqua le facea stender le penne per prendere il volo, ed alzar il collo, e movere gli occhi, quasi fissandoli incontro ai raggi del Sole.
Ora un mazzo di fiori, e i tulipani, le giunchiglie, i garofani, i gelsomini, le rose ed i gigli, comparivano nei lor colori naturali, formati dalle acque, le quali spargevansi dentro a sottilissimi fili di ferro coloriti.
Assisi a mensa, cominciava d'ordinario l'azione delle macchine. Parlavasi di guerra? quella posta a destra ne rappresentava l'imagine. Al fragor dei tamburi, al risonar dei colpi di moschetto, si assaltava una fortezza. Si opponevano dai merli e dalla torre, posta nel mezzo, i soldati presti a difenderla. Si udiva di tanto in tanto il rimbombar del cannone: e tra chi difendeva e chi assaltava, l'impeto, il furore, la rabbia e la gara parevan grandissime.
Volevasi al contrario l'imagine della tranquillità, della pace?
Il Buontalenti nella macchina, impropriamente detta della Samaritana, avea superato sè stesso. Era in quella rappresentato il passaggio degli uomini dalla barbarie alla civiltà.
Una caccia in lontananza, le fiere che si fuggivano, con varj cani e cacciatori, che correano lor dietro velocemente, offriva il primo stato dell'uomo vagante e selvaggio.
Succedeva il secondo. Un pastore presso alle pecore, che pascevano intorno, stava sonando la sua cornamusa. Gli angelli, sparsi per gli alberi, gli rispondevano in coro. Innamorato il Buontalenti del suo Torquato Tasso, (poichè fatta non era per anco la gran scoperta, che la Gerusalemme Liberata era un poema mediocre) pare che abbia voluto rappresentar la scena descritta nel XVI Canto, e terminata in quei mirabili versi:

« Par che la terra e l'acqua e formi e spiri
« Dolcissimi d'amor sensi e sospiri ».

Là era l'usignolo, musico dei boschi e vero principe del canto, che intuonava i concenti; e il fanello, il merlo, il cardellino, e il fringuello con gli altri augelli più melodiosi ne accompagnavano l'armonia.
Intanto la giovine pastorella usciva dalla sua capanna, recandosi colla secchia ad attinger l'acqua alla fonte, indicando che l'acqua era la loro sola bevanda, come veniva dal gregge il loro solo alimento. Al cantar degli augelli avanzavasi la vaga

donzella, a cui un lieve soffio di zeffiro pareva increspare con sì dolce moto i capelli:

« Che vero il *volto*, vero il *crin* diresti,
« Il *canto* ver, vero il soffiar dei venti;
« Negli occhi il *lume* sfolgorar vedresti,
« E il ciel riderle intorno gli elementi (1) ».

Crescendo i bisogni, si volsero gli uomini a render malleabile il ferro: ed ecco rappresentata la fucina divisa in due scompartimenti. In uno il mantice soffia nel focolare, mosso col piede da un garzonetto che tien sospesa in alto la mano alla fune, per mezzo della quale si alza quello e si abbassa, mentre il maestro rivolta nel fuoco il ferro colle tanaglie.

Nell'altro vedesi la bottega, dove battesi il ferro infuocato sull'incudine. Due garzoni stan da una banda, e sta dall'altra il maestro; il quale, dando un colpo al ferro e l'altro all'incudine, indica lo battute, e dirige le cadenze che aprirono gli orecchi di Pitagora agli accordi dell'armonia.

Finalmente un molino denota l'uomo già divenuto agricoltore. Varie figurine tornano col sacco della farina in sulle spalle; mentre il mugnajo sta presso alla macina che gira, e sorveglia l'azione della tramoggia, la quale, scossa dal moto della mola, fa cadervi a poco a poco il grano per entro.

Così presso gli antichi nostri, i giuochi medesimi servivano al diletto degli occhi, e alle reminiscenze della mente! Non è dunque maraviglia se tutti ne rimasero incantati, e se fu questo il primo giorno, in cui le angosce fecero tregua negli animi dei fuggitivi, e li aprirono alla speranza di un fortunato avvenire.

Restavano da vedersi il Bosco, le Cadute di acqua, la Lavandaja, il Monte Parnaso (2), e quanto in somma formava quell'unione di portenti. Ma perchè l'ora facevasi tarda, e perchè avevano in animo di tornarci poi da Firenze, per udire, se non altro, l'organo ad acqua (3), e a veder le pitture degli appartamenti, uscirono dal vestibolo, e si preparavano a partire; quando

(1) Poliziano.

(2) Erano sparse pel bosco. Nel Monte Parnaso era pure un organo: ma inferiore a quello del primo piano del palazzo. Tutte le altre cose, cioè le due grotticelle della Donnola e dei Ranocchi, e il Dio Pane, che sonava la zampogna e movevasi, ec. erano d'assai minor conto, e però non si sono descritte.

(3) Trovavasi al primo piano.

il fontaniere, data un'occhiata al Carafulla, e parendogli che fosse lana da pettinarsi senza cardi; — Buon uomo, gli disse, mi fareste la grazia di prendermi una chiave che ho lasciato sulla tavola, onde mostri le grotticelle della Donnola e dei Ranocchi a questi signori?

— Volentieri — rispose Zanobi: e rientrò dentro. Ma non ebbe fatto sei passi, che dando quel tristanzuolo la via alle acque del diluvio, balzarono quelle da terra pei canaletti invisibili, posti tra le pietruzze nere e grigie, con tanto impeto, che il povero figliuolo, coll'acqua che schizzavagli nella fronte, negli orecchi, e pei buchi del naso, chiudendo e aprendo gli occhi come un ossesso, e facendo balzi come un pallone, tornò subito indietro. Ma sulla soglia del vestibolo stava il passo terribile.

Non ebbe appena postovi il piede sopra, (era stato dal fontaniere sprigionato l'ordigno) che al ceder dello scalino, una fonte, gettando di sotto in su a gran bocca di barile, lo ricoprì d'acqua in modo, che n'ebbe pietà il fontaniere medesimo: mentre, fra gli scherni d'Anguillotto, e le risa dei padroni e dei mulattieri, chiamò la moglie e fecegli dar un pajo di brache, che erano la parte dell'abbigliamento del Carafulla la più maltrattata dall'acqua.

Intanto gli altri si avanzavano pel viale, che, largo ben 25 braccia, si prolunga sino a 500 (1).

Quando giunsero alla metà di quello, lanciate furono le acque, che di qua e di là movendosi a figura di parabola, formavano un gran pergolato rotondo di vaghissima vista. Il Sole passavaci a traverso, sì che mai non apparve un'iride più bella e più prolungata di questa.

Alla fine del viale furono raggiunti dal Carafulla colle brache asciutte, mezzo fra il brusco ed il lieto; brusco per la burla ricevuta; lieto pel contento mostrato da' padroni nell'ammirare quel luogo: i quali, regalato il fontaniere (a cui diceva il Carafulla — Mariuolo, un'altra volta non mi ci chiappi —) salirono di concerto cogli altri sulla via maestra.

(1) 260 metri circa.

*Ma sulla soglia del vestibolo
stava il passo terribile.*

CAPITOLO VI

MINISTRO FILOSOFO

Rara temporum felicitate, ubi sentire quae velis, et quae sentias dicere licet
TAC.

Ripresa la strada maestra, e lasciata indietro la villa delle maraviglie, quando giunti furono all'Uccellatojo, comparve in tutta la sua bellezza la ridente valle dei Fiori (1). In mezzo a quella, in sul fiume che a manca per poco nascondesi fra le sue mura, e che più largo e maestoso scendendo alla destra, va lentamente a perdersi ne' tortuosi giri della Gonfolina, siede la

« Gentil Città . . . . »

rivolto alla quale cantava innamorato l'Ariosto:

« A veder pien di tante ville i colli,
« Par che il terren ve le germogli, come
« Vermene germogliar suole e rampolli.
« Se dentro un mur, sotto un medesmo nome
« Fosser raccolti i tuoi palazzi sparsi,
« Non ti sarian da pareggiar due Rome ».

Torreggiava nel mezzo agli occhi stupiti de' due Lombardi la gran cupola, che libera e sciolta (2) par che sfidi i terremoti

(1) Da cui *Florentia.*
(2) A differenza di quella di san Pietro, già incatenata da molti anni.

ed il tempo: s'innalzavano, ingannando l'occhio, e quasi ponendola in mezzo, le due torri maggiori, a cui tante minori, degradando, par che facciano corona; mentre sulla cima del colle opposto elevandosi una fortezza, serve ad indicare che sulle sue falde posa, se non il più grande, il più vago e gentil palagio d'Europa (1).

Il Sole presso al meriggio brillava in tutta la pompa de' suoi raggi, e ne facea sfolgoreggiare il lume tremolante nelle chiare acque dell'Arno.

Godeva Egidio nel rimirar quelle mura, dove sperava di trovar quiete e riposo; dimenticando che le cure siedono sempre in groppa al cavallo: e Geltrude stessa, la quale sì poca parte avea preso fino alla sera innanzi a tutto quanto la intorniava, ponea la testa fuori della lettiga, e rallegravasi all'aspetto di una natura incantata.

Le poche miglia che mancavano, furono sollecitamente compinte.

Quando passarono il ponte del Mugnone, sulla porta dell'osteria che vedevasi a destra, col suo grembiale ripiegato a cintola stava Biagio; il quale, come soglion far tutti gli osti, cerimoniosamente si cavò la berretta, invitandoli ad albergo: e Zanobi, ricordandosi del troppo male che detto ne avea, per indurre il padrone la sera innanzi ad alloggiare dal prete, faccendoscgli presso:

— E pure, gli disse, Biagio ha miglior cera di galantuomo, di quel che mi pareva quando lo lasciai l'altra volta in Firenze. —

Sorrise Egidio, nè rispose: e indi furono in quattro passi alla porta.

Là ebbero la seconda visita alle due valigie e al baule, che se non fu sì rigorosa come la prima, non si dimenticarono quei cavalieri dallo stocco acuto (2), ch'erano della stessa famiglia di quelli di Pietramala.

Mentre facevano la lunga via di san Gallo:

— Dov'andremo a smontare? diceva Egidio al Carafulla.

— Che si dimanda? all'*Agnolo* (3).

— Dov'è posto l'*Agnolo?*

(1) Il R. Palagio dei Pitti.

(2) Chiamato anco *fuso*, con cui forano dentro ai sacchi, panieri, e ceste, per assicurarsi che non vi sieno contrabbandi.

(3) Dove alloggiò il Montaigne nel 1581. Vi si dava alloggio e da mangiare a 7 reali il giorno (uomo e cavallo), e a 4 reali per l'uomo solo. Un reale corrispondeva allora a circa 7 soldi e mezzo di lira tornese; ora costa circa 25 centesimi di franco.

— In un luogo bellissimo presso al Canto alla paglia, e vicino alla piazza di san Giovanni.

— Trattano bene all'*Agnolo?*

— Benissimo, e ci si stetti anco col signor Alessandro Tassoni quando andammo a Roma in poste.

— Con un poeta nel primo albergo di Firenze?

— Con un poeta. Ma dopo tre anni tornammo in vettura, e alloggiammo in Baldracca.

— Già ci staremo pochi giorni, tanto che si trovi una casa. — Passarono sulla gran piazza di san Lorenzo, dove apparivano que' tanti abiti spenzolanti dalle tettoje, sopra di quelle botteghe sotterranee che pajono boccaporti di nave: — Questo, diceva il Carafulla, era il guardaroba del mio povero padrone Sandro; il quale, come udiste prete Pioppo, si trova sempre alle Stinche. —

Intanto, voltando dal Canto alla paglia, furono in un momento all'albergo (1). Stanchi com'erano, dopo viaggio sì lungo, sempre agitato e sempre in pericolo, e giunti, come credevano, in luogo di sicurezza, sollecitamente fecero imbandir la mensa per andar sollecitamente al riposo. La sera però avanti di ritirarsi, ordinò Egidio a Zanobi di trovar per la mattina dopo un sarto per fargli tagliar la livrea.

La mattina dunque levossi per tempo il Carafulla, e mille anni pareagli d'andar un po' in piazza, abbracciar Paolino, cercar se incontrava Pippo del Castiglioni, veder se vi capitava il gigante di Cigoli (2), dimandar di Spillo (3) (col quale avea conoscenza da un pezzo, per le tante e tante toccature che aveva fatte al suo antico padrone mastro Sandro), e stabilire in fine, adesso, che scampato era dai pegni di Procolo, e dalla Cerbonea, che si chiama vino a Bologna, di fare allegramente cogli antichi amici una sabatina (4) all'osteria.

È vero che la paura d'incontrar monna Ciuta era grandissima (benchè il prete avessegli detto che stava a servizio in campagna), e questo pensiero lo angustiava; ma già proponevasi d'andar colla testa alta, e cogli occhi spalancati per istar alle vedette quanto più potea da lontano; e se mai compariva, fare a tempo un

(1) Pare che fosse in quell'antica casa, dov'è stata per lungo tempo l'Aquila Nera.

(2) Era un nano del paese di Cigoli, che fu poi preso al servizio in Corte, per nome Giambattista, e lo chiamavan per ironia *Batistone*. — Pippo del Castiglioni era un uomo facetissimo di quel tempo.

(3) Donzello della Mercanzia, o *Toccatore*.

(4) Cenare un sabato dopo la mezza notte per mangiar di grasso; frase dell'uso comune in Firenze.

volta-faccia, entrare in una bottega, salire una mezza scala, imbucare in un chiasso, o manovrar con qualche altra delle tante pantomime, che sono il Saltero delle male-paghe; perchè mentre stette con Sandro, prima di fuggirsi a Lucca, tutte aveva imparate le arti, le cabale ed i giri per iscampar dalle peste importunissime dei creditori, e quando il diavolo te li fa per maledetta rabbia incontrare, uscir loro maestrevolmente dagli occhi.

Le difficoltà più grandi per gli scontri improvvisi, sono sempre alle cantonate; ma secondo il maneggio degli esperti cocchieri, che prendono larghe le svolte, si proponeva di andar ratto ratto verso la parte dove credeva minore il pericolo, per indi fare a manca o a diritta una conversione, secondo l'occorrenza ed il luogo, dal quale apparir poteva il nemico.

Sperava poi che, facendogli far il padrone la livrea gallonata, in così bell'arnese, con aria disinvolta e col cappello a tre becchi, non avrebbe potuto esser tanto per fretta riconosciuto dalla moglie per quel povero Carafulla, già servitore con magrissima paga di uno scultore spiantato.

Uscì dunque di casa poco prima che sonasse la campanella degli Ufizi (1), e dopo essere stato a dire quattro parole a Meo Raguni, oste delle Bertucce (che lo baciò dall'allegrezza di rivederlo dopo cinque anni sì di buon essere), se ne venne in piazza per respirare quella bella e carissima aria del proprio paese, che mai non respirasi altrove.

E già vi si era pressochè tutta radunata la comitiva, che per un soldo divertiva le brigate, e per una crazia guariva da quanti mali stavano in fondo del barattolo di Pandora. Là gridavasi il balsamo per le stincature, qua l'olio per le volatiche: da una parte l'unguento per la rogna, da un'altra il veleno per i topi. Chi offriva la teriaca di Venezia, e chi il mitridato di Padova; e s'udivano cento voci da cento parti ripetere:

« Ogni vasetto, ogni pachetto, miei signori, una crazia ».

Per un soldo poi si vedeva il mondo nuovo; per un soldo s'udiva la buona ventura colle parole all'orecchio, e per cerbottana con due. Per un soldo s'udiva cantare e ballare la tarantella: per un soldo si compravano le storie di Giosafatt e di Barlaam, di santa Rosa di Lima, di sant'Oliva, e di quante altre opere mai dato aveano fama e grido agli Aldi di Lucca (2). Insomma, quanto si potea chiedere e dimandare a quegli artisti,

(1) Solea sonare tre ore innanzi mezzodì.

(2) Tutte queste storie erano stampate in Lucca dal Marescandoli.

oratori, e professori *minorum gentium*, tutto si rilasciava per una crazia od un soldo.

Gongolava dall'allegrezza, e spalancava le orecchie il Carafulla, udendo finalmente dalla bocca del popolo (che dei dotti non si curava) parlar toscano in toscano.

Mentre andavasi aggirando, per incontrare le persone di sua conoscenza, verso le scalere di santo Romolo (1), sopra il banco più elevato da terra, gli appariva un cartellone mal dipinto, nel quale vedevasi effigiata la gran *Barca dei Rovinati*, per chiunque volesse partire per l'isola di Trabisonda.

Erano le figure mezzo sbiadite dall'acqua e dal sole; e qua e là mostravano qualche finestra, fatta dai buffi del vento o dai sassi dei monelli: e intanto Cecchino del Sere, che aveva inventata, e fattasi porre in terzine dal famoso Giulio Cesare Croce quella curiosa leggenda:

« Vengano, gridava, vengano tutti quelli che vogliono par-
« tire per Trabisonda:

« Vengano quelli che avendo preso denari a babbo morto, non
« rimase lor tanto da farli il mortorio:

« E quelli che troppo spesero in cacce, in donne, e in conviti:

« E quelli che per litigare sono impoveriti:

« E quelli che per giuocar son falliti:

« Vengano quelli che han dato ad usura senza pegno:

« E quelli che han fatto i mallevadori agl'insolventi:

« E quei che hanno dato a credenza agli spiantati:

« Vengano i comici finalmente e i musici e i poeti, pei quali
« ci sarà sempre posto sotto coperta.

« Si farà la radunata in giorno di festa per non dare incomodo ai Toccatori; e quindi imbarcandosi, e costeggiando i lidi dei *Pazzi*, si rasenterà il golfo dei *Malaccorti*, dove si paga la gabella dei *Tristi Pensieri*; e giunti alla riviera dei *Balordi*, solcando il largo mare degli *Stolti*, e passati gli scogli delle *Minchionerie*, giungerassi a Trabisonda. Là, rimurchiando la barca, e fatto pagare un soldo per fallito, s'entra in un largo fiume che la spinge con velocissima corrente all'isola del *Pentimento* ».

Stavasi a bocca aperta il Carafulla, che a tempo suo quella barca non era per anco trovata. Piuttosto che imbarcarsi e lasciare ai creditori una cantonata (senza passar golfi, nè mari, e restare a secco fra gli scogli delle *Minchionerie*) si rinchiudevano bonariamente i debitori nell'*isola* popolatissima delle

(1) Erano in quella parte di piazza che fa canto alla via d'Or san Michele. Fu la chiesa di santo Romolo soppressa verso la fine dello scorso secolo.

Stinche. Ed egli, ridendo dell'invenzione, facea proposito d'imbarcarsi in tutti i casi per Trabisonda, piuttosto che tornar a casa, ed esporsi di nuovo alle carezze di monna Ciuta.

Venne poi Rosaccio a cavallo col garzone che portava in capo una tavola elevata, dove ponevansi le pergamene dei privilegj, lo scheletro di una scimmia, una sfera d'ottone, e di qua e di là due lunghi corni, a un de' quali er'appesa una palla di cristallo lucidissimo, all'altro un pezzo di calamita. In mezzo poi sorgeva il Corno dell'Unicorno, in segno di maggioranza sugli altri miserabili che sprecavan parole e rimedj per un soldo; mentr'egli, dritto sulle staffe e atteggiandosi come un Demostene in bigoncia, vendeva il Nepente per un grosso.

Stavagli d'intorno il popolo in grandissima folla, che lo credeva razza d'indovini, perchè un certo suo zio (ch'era salito sulla cupola del Duomo, e visto che la palla pencolava) predetto avea che sarebbe presto caduta (1).

Finalmente, come un capitano che conduce la compagnia dei moschettieri a far gli esercizj militari sugli spalti d'una fortezza, avvolto nel ferrajolo di cento pezze diverse, venne Paolino coi suoi cani al *luogo preso,* che tutti lo rispettavano per la cecità di quel valentuomo (2); e dinanzi al tetto dei Pisani cominciò a far fare le capriole ed i salti, le contraddanze e il trescone a' suoi ballerini barbuti.

Quando ebbe fatto loro eseguire tutte le danze (prima di ballare egli stesso su i trampoli, come usava), e che il ragazzino suo conduttore andava intorno intorno a riscuotere la moneta dalla commiserazione; il Carafulla, fattosegli presso, presa una storta (3), e ponendoglicla in mano:

(1) Ciò avvenne nel 1600. Rosaccio era il più famoso ciarlatano di quei tempi.

(2) Era Paolo Baroni un uomo singolare nella sua condizione. Faceva ballare i cani sonando il violino; ballava egli stesso su i trampoli, e scriveva ottave con facilità grandissima. Fra le molte cose disperse, mi capitò sott'occhi il Viaggio in ottava rima fatto da Cosimo II per i suoi stati. Firenze 1612, in 12.°, coll'arme medicea. Sono oltre le 100 Stanze, e comincia:

« Dal primo giorno, che il dominio prese
« D'Etruria bella il gran Cosmo Secondo,
« E con somma virtù l'animo intese
« Del gran governo al glorioso pondo ec. ».

(3) Si storcevano le lire, per distinguerle al tasto dai paoli essendo quasi simili; dal che si chiamarono *Storte.*

— Caro e bravo Paolino, gli disse, tienti questa per amor mio.

— E chi siete voi? rispose l'Omero in abito (1) d'Arlecchino.

— Oh! che non riconosci il tuo Zanobi? —

A tal nome si diedero quei vecchi amici ad abbracciarsi con tanta effusione di cuore, che facean contento a vederli: poichè la sincerità, l'affetto e il candore, par che siansi rifuggiti nell'anime di coloro, che sono poveri di beni, scevri d'invidia, e incapaci di ambizione.

In questo frattempo comparve Pippo del Castiglioni in abito nero, chè ogni mattina soleva dare una rivista in piazza per veder se ci era da far qualche burla; e con Paolino incontrato il Carafulla di ritorno, anch'esso l'abbracciò, lo baciò, e si promisero per la prima sera in cui egli potesse di trovarsi tutti da Meo, dove farebbero una spanciata allegramente, e spillato da un botticin di riserva beverebbero un bicchierino di vin sincero.

Vollero intendere ambedue come se l'era passata da che partì di Firenze; Paolino pensò dalla storta che fosse divenuto ricco Zanobi; e tutti e tre, benedicendo la Provvidenza, si separarono. Ma il Carafulla, prima di tornare a casa, volle sincerarsi un po' meglio su quanto aveagli detto il prete; e correndo dietro a Pippo, e raggiungendolo da Or san Michele, gli dimandò che cosa era di monna Ciuta. Pippo gli rispose che, dopo la sua partenza, non l'avea più veduta, nè aveane più sentito parlare.

— E del Gigante che n'è?

— È divenuto staffiere di Corte; e ci guarda a mezza vita (giacchè d'alto in basso non può); chè vien la superbia anche ai grilli, se arrivano a cantar sul prato di Boboli (2): ma dimmi che non son Pippo, se non glie ne fo una delle mie. Anzi vo a posta alla *Palla* (3), per vedere s'è arrivata la cesta (4) di Montelupo.

— Oh! che vuoi fargli?

— Basta che venga a cena con noi; e lascia pur fare a me. Ne avrete le istruzioni e verrete preparati. Addio. —

Si rallegrò il Carafulla sentendo che Pippo ne preparava una bella a Batistone. E come avvicinavasi l'ora di tornare a casa, andò in cerca del sarto, e condusse ad Egidio un nipote del Gelli, dicendogli:

(1) Fu sotto l'effigie di Omero dipinto dal Volterrano.

(2) Giardino Granducale.

(3) Osteria presso Mercato Vecchio, dove capitano le ceste dei contorni di Firenze.

(4) Vettura del popolo.

— Vedete un po', signore, che cosa sono i Fiorentini; eccovi un sarto, che è il principe di tutti i sarti. Suo nonno teneva i libri in mano le feste, e l'ago i giorni di lavoro; scriveva commedie, che sono una maraviglia, e metteva i pezzi alle calze, ch'era un piacere a vederli. E ne sapeva più di Esopo, perchè quello faceva parlar gli asini che hanno la bocca, e il Gelli fece parlar l'ostriche (1) che non l'hanno; e perciò è dipinto nel Limbo in santa Croce. Questo dunque è suo nipote che non fa parlar nè ostriche, nè asini, ma mi aggiusterà, come sentirete, una livrea da fare stupire; postochè gli ordiniate di tagliarmi un giubbone gallonato, e accomodarmi un cappello alto e magnifico, il quale mi faccia conoscere da lontano per lo staffiere di quel gran signore che siete. —

Promise il Gello di aver pronta la livrea per la mattina di poi, e si licenziò. Intanto Egidio si fe' dal Carafulla condurre a casa degli Albizzi per cercar di Tommaso.

Andava innanzi Zanobi per insegnargli la strada. Passarono presso alle porte di san Giovanni, e — Vedete, dissegli Zanobi, queste a Bologna non ci sono: chè quelle di san Petronio cadono in tocchi dai tarli.

— Zanobi mio, rispondeva Egidio, fermatosi a considerarle, credo che simili a queste non ci siano in tutto il mondo. — Poi rifletteva fra sè, che bisogna ben pensare che ogni cosa divenga non curata dall'uso, perchè potevano i Fiorentini passar di là senza arrestarvisi sempre.

A queste maravigliose porte facea contrasto la sconcia facciata di santa Maria del Fiore, mezza fatta e mezza da farsi; che pareva essere già stata di cera, e che il Sole ne avesse strutti i due terzi (2).

— E di questo bel campanile che dite? soggiungea Zanobi.

— Che avea ragione Carlo V che lo volea custodir nel cristallo.

— E chi era Carlo V?

— Non occorre che tu lo sappia.

— E di quel bello zuccone (3) che vi pare?

— Che ti somiglierebbe se tu fossi calvo. —

(1) Allude alla *Circe*, dove il Gelli iotroduce a paelare uno de' compagoi di Ulisse trasformato in Ostrica. Il suo ritratto è dipinto nel famosn quadro del Limbo di Aogelo Allori.

(2) Chi vuol cooosccre come stava, dopo essere stata demolita affatto nel 1585 l'aotica, che ugualmente ooo era termioata, legga quaoto ne dice il Migliore, oella *Firenze illustrata*, pag. 15.

(3) Così chiama il popolo una statua di Donatello posta sul campanile.

Si quetò il Carafulla, e non fece più parola sino al Canto dei Pazzi; dove l'innata smania di parlare ne potè più del piccolo dispetto che risentiva per la risposta del padrone.

— Qui si brucia il carro il sabato santo, soggiungeva: e là (e accennava una casetta sul Canto) si dà colazione a san Giovanni il giorno della sua festa.

— Che cosa diavol frenetichi?

— Non farnetico, no, io: ma tutti lo sanno, che quando san Giovanni passa di là, legato al palo colla pelle di tigre in dosso, e che deve aver fame e sete, pel gran viaggio che ha fatto, da quelle finestre gli danno un ciambellone, un gran piatto di paste e di confetti, e due caraffe di vino. Ed egli s'infila al braccio la sua brava ciambella, mangia e beve quanto gli pare, e dà il resto per elemosina.

— Cioè?

— Lo getta giù. Ma figuratevi, sotto ci par la ruffa: e l'è grassa se tocca un confetto per uno. Prima l'era una cuccagna, chè san Giovanni veniva con una tasca piena di monete e le spargeva al popolo: ma le belle usanze si smetton presto (1). —

Così discorrendo voltavano sul Canto, e prendevano il Corso degli Albizzi.

Fatti pochi passi: — Qui, diceva il Carafulla accennando a manca, ci stava una signora d'origine spagnuola, che l'era pur la gran signora (2): tutti i poveri ricorrevan da lei. Non so se sia viva: facea più carità che il Monte pegni.

— Ma la casa Albizzi in somma dov'è?

— Più su, dopo i *Visacci.*

— E che sono i *Visacci?*

— Eccoli qui: vi pajon forse belli? —

Fermandosi Egidio un istante dinanzi all'antico palazzo di Rinaldo degli Albizzi (3), alle cui finestre Francesco Valori fu morto da un passa-volante fra le braccia della moglie, vide scolpite le imagini degl'illustri maggiori; e si ricordò di quel bel detto di Plinio (4), il quale dovè certo avere in mente quel

(1) Tutte queste particolarità erano vere in quel tempo; e da san Giovanni vestivasi un uomo del popolo.

(2) La celebre Eleonora Ramirez da Montalvo, fondatrice delle Montalve in Firenze, e delle Signore della Quiete in una campagna suburbana.

(3) L'ebbero i Valori per dote.

(4) « Triumphabant etiam dominia mutatis ipsae domus; et erat haec stimu- « latio ingens, exprobrantibus tectis quotidie imbellem dominum intrare in alienum « triumphum ».

virtuoso che ve li fece porre. Osservando però meglio, conobbe che tutti eran Fiorentini, ma non già di casa Valori come avea da principio creduto.

In fine giunsero alle case degli Albizzi.

Entra Egidio, lascia il Carafulla alla porta, che, così male in arnese com' era, non volle mandarlo su: dà un picchio al cancello, è tirata la corda, ed ei passa. Monta la prima scala, e sente in lontananza sonare dolcissimamente il liuto: indi una voce femminile indistinta, che a misura che montava le scale, a poco a poco si andava convertendo in parole; ma con una soavità, con una grazia, con una melodia, che non aveva Egidio udito l' uguale.

Aperto era l' uscio della sala: sicchè, quantunque in lontananza, egli potè udir modulare i seguenti versi dell' Euridice del Rinuccini:

« Cruda morte, ahi! pur potesti
« Oscurar sì dolci lampi!
« Sospirate, aure celesti,
« Lagrimate, o selve, o campi ».

Intanto al servo, ch'era venutogli incontro, dimandò di messer Tommaso.

— È in campagna, rispose il servo, ma sentirò la signora. —

E aprì la porta dell' anticamera. A tutt'agio allora potè udire Egidio la bella sonorità di quella voce (che faceva l'ammirazione di Firenze) proseguire in sul liuto:

« Quel bel volto almo fiorito,
« Dove Amor suo seggio pose .... »

e qui fu interrotta dal servo, ch'entrò per far l' ambasciata.

Tornò quegli indi a poco (la voce che si era taciuta non ricominciò il canto), e recogli in risposta, che messer Tommaso era in campagna, ma che sarebbe tornato in Firenze tra quindici giorni precisi.

Lasciò Egidio la lettera di credenza, dicendo che non ci era fretta, e che indi sarebbe tornato: ma uscì dalla porta, pieno la mente ed il cuore dell' incanto di quella voce.

Venne a casa pensieroso; non ricercò di Geltrude, e si ritirò nella sua stanza. Subito l' albergatore si presentò col quaderno per prendere i nomi. Scrisse Egidio « Il conte Bianchi di Mantova con sua moglie ».

A tutt'agio allora poté udire Egidio la bella sonorità di quella voce

Quando l'albergatore lesse conte, gli fece profondissima riverenza, e forse gli dolse che l'accordo era fatto. Dissegli intanto, a scanso d'equivoci, (perchè egli non amava d'aver mai che fare coi signori Otto) che solevano i forestieri di distinzione fare una visita al senator Picchena, primo Ministro e Segretario di Stato. Che anzi, siccome aspettavasi a giorni il Sovrano, sarebbe bene che la facesse subito, per non dover far poi tanta anticamera.

— Sta bene — rispose Egidio. Riflettè quindi un momento, e parvegli d'aver veduto il nome del Picchena in fronte d'un Tacito. Chiamò subito il Carafulla.

— Poichè sai leggere, gli disse, va e cerca da' libraj, se hanno quest' opera; — e gli diede una carta.

Presela il Carafulla e ci lesse: « C. Cornelii Taciti opera, notis illustrata per N. Pichena ».

— Quanto costerà? (dimandò al padrone) perchè non vorrei esser messo in mezzo.

— Eccoti un quarto di doppione di Spagna, e ti farai rendere il resto, giacchè non dovrebbe valer tanto.

— Ma se la costasse il quarto del doppione intero, che debbo io fare?

— Pagalo pure, e portami l'opera. —

Andò il Carafulla, e trattennesi due ore. Finalmente tornò col libro, e col quarto del doppione in mano.

— Oh! come sei stato tanto? gli dimandò il padrone.

— E più volevo stare, se un amico non mi ajutava. Sappiate dunque che sono stato a cercare dal Landini, dal Gatta, dal Giunti, e da quanti libraj sono in Condotta. Tutti m' han risposto che conoscevano bene il libro, che l'hanno avuto cinque o sei anni fa, ma che non l'hanno più. Sono stato dal Sermartelli, dal Marescotti e dal Gugliantini, che dopo aver posto sossopra la bottega, mi han rimandato colla stessa risposta. Finalmente un amico mi ha detto all'orecchio; che quando questo signore contava di molto, tutti i libraj l'avevano; adesso, che conta poco, non avrei potuto trovare il suo libro che sur un muricciuolo. Allora mi son messo a girarli tutti, e l'ho trovato dirimpetto a casa Medici, dal Canto de' Pazzi, per 3 giuli e un grosso. Eccovelo dunque col quarto di doppione risparmiato. —

Preselo Egidio: e il dopo pranzo e la sera fu impiegato a meditarne la dedicatoria a Cosimo II, e a leggerne le note.

Poco trovò in queste da commendare (1): moltissimo in quella.

(1) « Ego enim ab ineunte aetate, potius in Principum negotiis, quam in latini sermonis elegantiam conquirendam sum versatus ». Così scrive di sè stesso il Picchena.

Conobbe che il Picchena era uno di quegli uomini, che la Provvidenza concede di tanto in tanto ai Principi in premio della loro bontà. E questo era avvenuto appunto a Cosimo, la cui memoria era adorata in Toscana. Su quanto aveagli detto Zanobi, non sapea che pensare.

Non era giunto alla metà del libro, che Geltrude, la quale già erasi accorta di un cambiamento di umore in Egidio, (e di che mai non si accorgon le donne?) gli entrò in camera, dicendo, non bruscamente, ma nè pure col modo solito con cui parlavagli a Monza:

— Egidio, dimane torna Eufemia a Bologna e resto senza donzella.

— E bene, ho già dato voce per trovarne qui una.

— A chi?

— A chi? non conoscendo altri, all' albergatore.

— Perchè all'albergatore? non hai una lettera per l'Albizzi?

— Si: ma è in campagna.

— Oh! perchè non me l' hai detto?

— Me lo sono scordato.

— E quando comincerai le pratiche per le cose nostre?

— Lasciami arrivare, accomodare, pensare.

— Pensare? dovevi averci già pensato....

— Pensato, e come?

— Il come devi saperlo tu.

— Geltrude, in un albergo, giunti di fresco, cogli occhi di tutti addosso, come parlare? Le muraglie stesse possono avere gli orecchi.

— Qui nessuno può sentire. E poi devi dirmi quel che è accaduto il giorno della nostra partenza.

— Te lo dirò: ma questo non è luogo.

— Qui nessuno ci sente, e voglio saperlo.

— Te lo dirò, te lo dirò, ma non ora, e non inquietarmi, e finiamola.

— .... Egidio! così mi tratti?

— Geltrude (rimettendosi subito, rispose Egidio), dimane, dopo aver visitato il Ministro, cercherò di una casa per noi. Là con pace penseremo ai casi nostri, e faremo quello che si potrà. —

S'acquetò per allora Geltrude: ma non partì senza sentirsi una leggiera spina nel cuore.

La mattina dipoi venne il Gello colla livrea. L'avea fatta di panno verde, guarnita d'argento, col cappello a tre becche, e un collare sì sterminato, che la testa del Carafulla ci stava in mezzo come sopra un tagliere.

— Ma questo è un abbigliamento da signori, disse Anguillotto, ch' eraci presente.

— Di ciò non ti devi intrigare, rispose Zanobi: l'argento è segno di livrea e basta. — (A lui importava di non esser così di subito riconosciuto se incontrava di lontano la moglie, e perciò avevane dette al sarto due parole). Ad Egidio poco premeva fosse in un modo o in un altro. Anguillotto, presi gli ordini dal padrone, si fe' fare un abito nero alla civile senza segno di livrea.

Un' ora dopo sonata la campanella degli Ufizj, Egidio fe' recar da Zanobi una carta al senator Picchena, che abitava nell'antico palagio della Signoria, con cui chiedeva l'onor d'inchinarlo: e si sottoscrisse « il conte Bianchi di Mantova ».

Venne la risposta subito al molto illustre signor Conte, che il senator Picchena l'avrebbe ricevuto volentieri.

Aveva Egidio preso in prestanza quella patria e quel nome, per le notizie che aveva d' ogni minimo particolare di quella città; per le sue parentele con qualche famiglia di essa, e per una certa facilità nell' imitarne il dialetto. La guerra che ardeva nel Monferrato, ed i Francesi sbandati nel Mantovano, oltre il desiderio di veder la bella Firenze, davano più che sufficiente cagione per colorire in quel tempo agli occhi più severi un allontanamento anche non breve dalla patria.

Sapendo poi quanto un contegno fermo, un sorrider facile, un sentenziar frequente, allontanino qualunque sospetto; con quella sicurezza di sè stesso, che non lo aveva mai abbandonato finora, (fuorchè in Bologna per l' improvviso avvicinarsi dei birri) venne innanzi al Picchena.

Era quel celebre uomo di Stato nell' età più vicina alla decrepitezza, che lontana dalla vecchiaja; ma il suo corpo era vigoroso, vivaci i suoi spiriti, chiaro l' intelletto, rotondo il favellare. Se bruschi n' erano i modi di talvolta, perdonar si dovevano alla sua schiettezza; nè in un tanto Ministro si dovea molto guardare alla scorza.

Felice lui se dall'istoria (1) della sua vita cancellar si potesse una pagina!

Prima che nei libri, appreso avea la scienza dell'uomo fra gli uomini: gli studj e le lettere gli aveano poi dato perfezione. Inviato da Francesco I in Ispagna, dopo cacciato il Mondragone, potè veder da presso la fucina, dove da cento e più anni si fabbricavano le catene del mondo.

(1) Quando giovanissimo fu mandato dal granduca Francesco, segretario di legazione in Francia. Coppi, *Annali di san Gimignano*, p. 124.

Ordite dal tradimento, indorate dalla vittoria, e raffermate dal terrore (1), dopo la morte del secondo Filippo si andavano rallentando. Ma come le navi disalberate, che tengono anco il mare colla lor mole, bastava il solo peso di esse a tenere in freno la parte superiore d'Italia. Non così potea dirsi della Toscana.

Il figlio d'un gentiluomo di contado (2) ardì romperne il primo anello, e potè quindi a poco a poco, sotto Ferdinando I colla previdenza, colla fermezza e col senno, far liberare il suo paese da quella vergognosa servitù. Il regno pacifico di Cosimo II fu pressochè interamente condotto da lui. Morendo il Granduca, lo avea lasciato capo della Reggenza.

Era essa durata per otto anni: e in questo tempo perduto egli aveva d'autorità, ma non di rispetto. Per quanto valse, cercò d'ispirare nell'animo del giovine Ferdinando l'amore degli uomini, il desiderio della giustizia, l'abborrimento per la dominazione spagnuola: e siccome l'odio dei Francesi contro il Concini si prolungava fino in Toscana, lo aveva inclinato alla ruvida sì, ma franca e leale alterezza degli Alemanni. Il viaggio fatto da Ferdinando per salutar l'Imperatore suo zio, era stato consigliato dal Picchena.

A lui si recò Egidio in abito di gala e preceduto dallo staffiere. I custodi dell'Ufizio, che in tutti i tempi han giudicato dall'abito, fecero a quello grandissima riverenza, e passaron parola. Fu Egidio subito introdotto dal Ministro e fatto sedere.

— I pericoli imminenti che minacciano la mia patria, gli disse con molta grazia dopo essergli si inchinato, mi han fatto venire, finchè passi la tempesta, in Toscana. Vi chiedo adunque, o signore, accoglienza, ospizio e protezione.

— In Toscana, gli rispose il Ministro, ricevono accoglienza ed ospizio tutti quelli che non lo demeritano: nè han d'uopo di protezione, perchè li proteggon le leggi.

— Venendo ad onorare l'autore di un tal sistema di governo, son ben lieto di veder nella persona stessa l'uomo di lettere e il Ministro; se non che la fama in Italia, non sa qual di due preferire.

— Vorreste forse adularmi?

— No, ma rendervi, o signore, quella giustizia che vi è dovuta per un governo mite, giusto e tranquillo.

(1) Ferdinando il Cattolico tradì vilmente gli Aragonesi di Napoli: Carlo V (se n'eccettuiamo la spedizione di Algeri) fu sempre vittorioso: Filippo II è troppo noto per farne parola.

(2) Era il Picchena di san Gimignano in Valdelsa.

— Forse questo era vero sotto Cosimo: adesso le cose vanno come possono.

— Quando la buona via è presa e l'impulsione è data, il moto è facile a regolarsi.

— Ignoro se la via scelta sia la buona: ma certo è che i principj di Cosimo ed i miei furono sempre per la monarchia moderata. La tirannide alla lunga nuoce più a sè stessa che agli altri.

— Nè di meno poteva attendersi da chi ne tenne per tanti anni in mano lo specchio. —

Comprèse la delicata lode il Ministro, e soggiunse:

— Avete dunque veduto il mio Tacito?

— Son pure scorsi dieci anni da che fu pubblicato! Chi potrebbe dunque ignorarlo?

— Il testo è riuscito corretto: e quello mi varrà forse qualche lode.

— Non v'illudete, o signore. Un uomo di Stato, qual voi siete, non giunge alla posterità per la vagliatura di vocaboli, e per la correzione di frasi; ma vi giungerà per gli alti sensi co'quali accompagna sì grande scrittore al suo principe.

— Cosimo era ottimo, e il dolce suo regno non si dimenticherà così presto: ma doveva vivere almeno fino al giorno in cui suo figlio divenisse capace di prender le redini dello Stato.

— Che ottimo fosse (quando le memorie si perdessero) ne sarebbe sempre testimonio grandissimo la vostra lettera. Chi è quel principe, il qual permetta ad un suddito di esporgli in istampa « quel che dee seguirsi, quel che fuggirsi nell'amministrazione « dello Stato? Che goda in udirsi narrare le simulazioni e dis- « simulazioni, le astutissime arti, e (1) le frodi che circondano « le aule dei principi? » Quando si ode volentieri un tal linguaggio, chiara è la prova che nette sono le anticamere di quella peste: come una prova di aver ricompensato il merito è quel luogo, dove gli si ricorda « la potenza e l'imbecillità dei li- « berti, che nascer fanno l'ira contro dei principi datisi in « loro balìa (2) ».

— Parmi che le sentenze sien giuste, e che qualunque principe dovesse volentieri ascoltarle.

— Avreste voi osato di scriverle all'avo? Dello zio non vi parlo.

(1) Lettera dedicatoria a Cosimo II.

(2) Ibid. Tutta quella lettera merita d'esser considerata per molte cagioni.

— Al secondo no certamente: ma in quanto al primo, gli si potean forse anche scrivere.

— Permettete che ne dubiti.

— Non fu egli forse il patrocinatore della Storia del Varchi?

— E non impedì poi che si pubblicasse?

— Molte ragioni vi concorsero: sappiate però che Bernardo Segni, uomo intero e autore d'una Storia fiorentina, più libera di quella del Varchi stesso, avendo scritte certe cose in sua lode; Cosimo I gliele rimandò con averci posto di sua mano: « Vorrei che fossero tutte vere le cose da voi scritte in mia « lode; ma conosco che una parte di esse non sono in fatto, « ma ho ben animo che le sieno, se Dio mi darà grazia da « poterle condurre a quel fine (1) ».

— Egregie parole: ma i fatti?... E ciò ardisco dire, perchè l'uomo che ha dettato la lettera che precede il Tacito, non sarebbe mai stato il ministro di Cosimo I.

— E pur v'ingannate. Non avrei potuto fare il bene che fece il cavalier Vinta (di cui sono il creato) sotto Ferdinando I; nè quello che forse ho potuto fare io sotto il governo di Cosimo suo figlio: ma cercato avrei di moderarne gl'impeti e distorlo dalle vendette. Nel resto egli ebbe grandissima mente.

(E perchè voleva Egidio replicare)... So quel che volete o potete dirmi; ma i tempi eran tristi e difficili, nuovo il principato, e molti de' suoi nemici spregevoli e più ambiziosi di lui. In somma egli è quello, tra i principi nuovi, che più somiglia ad Augusto.

— E perchè non al successore?

— Perchè fece molto più di Tiberio, considerati i tempi e gli stati: e tra il molto bene che ha fatto, e il poco male che ha dovuto fare, ne rimetto ai posteri il giudizio.

— Accetto l'appello, disse Egidio: chè non gli parve di dover più replicare, come avrebbe potuto.

— In quanto allo zio, non mancava di molte qualità che fanno il principe, ma la Bianca, gli Spagnuoli e i favoriti, aveano avvilito lui e prostrato gli animi della nazione.

— E non era facile a liberarsene!

— Anzi impossibile fin che ella visse: ancorchè Francesco avesse toccato con mano che la Corte di Spagna gli teneva intorno le spie.

— La Toscana pagò dunque caro l'onore di veder le sue donne corteggiate alla Spagnuola.

(1) Segni, lib. IX.

— Più di quello che non si pensa. E fu gran fortuna che il regno di lui fosse breve. Suo fratello (1) avea fin da Roma conosciuto la necessità di cambiar politica: ma dovè simulare in principio. Per somma sua sorte trovò nel tesoro di che appoggiarsi al bisogno.

— Permettetemi, signore, una riflessione. Credete voi che questo mezzo di tutto ottener col danaro sia derivato dagli Spagnuoli? Nol credo: chè quella nazione è nobile, generosa, magnanima. Ricordatevi della risposta di quel grande a Carlo V, quando gli ordinò d'alloggiar il Borbone (2). E di quella tempra ce ne son molti e molti in Ispagna.

— Che dir dunque vorreste?

— Che la colpa fu di quei Fiamminghi, che passarono in Ispagna con Carlo. Avvezzi a mercanteggiare a bottega nelle loro città, portarono il traffico negli affari della monarchia.

— O gli uni o gli altri che fossero, è certo che Carlo V, conquistando al paro dei re macedoni, somigliò più a Filippo che ad Alessandro, e su ciò vi sarebbero da riferirsi molte particolarità ignote ancora alla storia. Ma torniamo a Ferdinando.

L'alleanza colla Casa di Francia, la conversione di Enrico e il matrimonio della principessa Maria, saran riguardati dai posteri come le forze di Ercole nella politica.

Nè dicasi che ne aveva offerto Clemente VII l'esempio, chè le nozze allora facevale un papa; e dal sommo Gerarca della cristianità fino al principe d'un picciolo stato, la differenza è incommensurabile. Di più (e vedete che parlo liberamente) l'esempio di Caterina non doveva molto invitare i Francesi a far le nozze con un'altra Medici: e pure il grande ingegno, la fermezza, e dirò anche l'ardire di Ferdinando, vennero a capo di superare tutti gli ostacoli. Io stesso non credeva ai miei occhi allorchè venivano le scritture di Francia.

E quando partì la giovine Maria, la grandezza e la magnificenza superò quanto si conosceva, ed eguagliò quanto si narrava del lusso degli antichi Romani. Nè ciò fu certamente per vana pompa. Stolto è chi se lo crede: che il granduca Ferdinando non avea l'animo sì scarso da credere di offuscar gli occhi dei Francesi: ma lo fece per incoraggire le manifatture (3), e quindi per ispargere danaro nella

(1) Ferdinando I, già cardinale.

(2) Rispose all'Imperatore, che ubbidirebbe, ma che immediatamente dopo farebbe spianare la casa che aveva alloggiato un traditore.

(3) Si credera che per le nozze di Cosimo I, l'argenteria fu lavorata a Napoli? Galluzzi, lib. 1, c. 9.

nazione senz' averne l' apparenza. Volea giovare a' suoi popoli, ma non volea che si credesse ch' ei lo donava per comprarne l' affetto.

Di più, i doni alle volte poco soddisfanno a chi li riceve, (perchè l' orgoglio degli uomini fa sempre lor credere di meritar maggiormente) e offendono quei moltissimi che non li ottengono. Al contrario, mentre uno riceve la mercede di quanto gli è dovuto, è grato a chi la procura; niuno s' adira, il danaro circola, e tutti ritraggono gl' immensi vantaggi della circolazione (1). Così Firenze, Pisa e Livorno si arricchirono di 300,000 ducati, che furono spesi in quella circostanza; e cominciò sin d' allora il miglioramento visibile dello Stato. E Ferdinando pure mancò troppo presto alla Toscana!

Ottimo di cuore, ma non di mente uguale al padre, fu Cosimo. Le avventure della regina Maria, non che la reverenza per la memoria dell' avo, lo faccan propendere a Spagna; ma quando toccò con mano, e vide cogli occhi proprj che il Mondragone colla sposa (donna alterissima e di gran lignaggio) eransi avviliti a procurare a Francesco la vista, e quindi intromessi a sollecitare la seduzione della Bianca (nel tempo stesso che tradivano il Granduca, vendendo al re Filippo i suoi segreti) si lasciò persuadere; e conservando per la corona di Spagna una devozione apparente, si volse all'Austria, sposando una figlia dell' Imperatore. —

Farà maraviglia forse che così liberamente si spiegasse con uno straniero il Picchena: ma in sostanza non diceagli cosa che uomini d' un certo grado già non sapessero in Firenze: oltrechè l' abbondanza di cuore con cui favellava è comune pressochè a tutti i Ministri decaduti dal favore; i quali pare che facciano giudici coloro a' quali parlano dell' ingiustizia che soffrono. Che più? il Picchena entrava, come illustratore di Tacito, nella famiglia degli autori; e questa famiglia tien sempre un po' del corvo della favola verso quelli che sanno con destrezza imitare il linguaggio della volpe.

Voleva il Ministro scendere a ragionare degli avvenimenti che minacciavano lo Stato di Mantova, ma un usciere avvisò che il Balì Cioli saliva le scale.

— Convien che vi lasci, gli disse alzandosi allora e sonando un campanello. Vedrete intanto i nostri scienziati, i nostri artisti, i nostri poeti, e una donna soprattutto che fa l'ornamento

(1) Si può vedere la *Relazione* fattane da Michelangelo Buonarotti il giovane.

di Firenze. Michelangeli e Danti non abbiam più; ma il solo Galileo val per un secolo.

— Dite per dieci, rispose Egidio, e si licenziava.

— Contate, riprendeva l'altro, di farmi favore ogni volta che tornerete da me. —

Chiamato dal suono del campanello, giungeva l'abate Pandolfini suo segretario.

— Abate, dicevagli il Picchena, condurrete voi questo cavaliere dal signor Galileo. —

Faceva una reverenza l'abate, ed entrava intanto il Cioli. Or con quali colori mai dipinger si potrebbe questa vergogna della fortuna?

Con la faccia sempre ridente, che non permettea di leggervi mai quel che pensasse; con la bocca sempre aperta per dire un sì lusinghiero a chi gli chiedeva una grazia; colle braccia sempre pronte per abbracciare senza scomporsi un rivale; co'fianchi duttili e svelti per inchinare profondamente un nemico, era l'imagine vivente della simulazione e della falsità.

Non fece sembiante di osservare Egidio; ma non eran passate due ore, che l'auditor Cavallo Vecchio (1) aveva ricevuti gli ordini di fargli tener gli occhi addosso. Ma siccome in Toscana dal milleseicento in poi, se vogliamo eccettuare il governo di Cosimo III, e qualche altro rarissimo caso, (di cui spenta è ancor la memoria) si son puniti i delitti si, ma i sospetti non mai; poco poteva egli temere, finchè non si scopriva la qualità della donna che avea seco.

Fu dunque assai lieto di questa visita; e gli parve d'ottimo augurio per l'avvenire.

La mattina di poi, sembrandogli che il dovere l'esigesse, si recò a visitare l'abate Pandolfini nella sua bella e ridente casa di via san Gallo.

Cominciò la conversazione in ceremonie, in lodi del governo, in elogi del Picchena, di cui non saziavasi il segretario d'esaltare la perspicacia e il sapere, non che la forza e il coraggio.

— Vecchio, com'è, proseguiva, niuna cosa lo sgomenta, niuna difficoltà lo rimove, quando pensa di aver la ragione per sè. —

Scese a trattar poi delle cose di Mantova, e lo invitò a bene sperarne; perchè il Granduca suo padrone ne avea tenuto proposito, e raccomandato il duca di Nevers all'Imperatore suo zio: soggiunse però che quel duca era ostinatissimo, e che di contro ai potenti conveniva esser d'accordo o chinare il capo.

(1) Così chiamavasi il Fiscale di quel tempo.

Passò a parlare del viaggio del Granduca, dell'affezione mostratagli dall'Imperatore e dalla famiglia imperiale, degli onori ricevuti, delle feste dategli, e di tutte quelle minute particolarità, di cui si fan carico di ragionare quei che stanno intorno ai gran personaggi, per consumare il tempo talvolta, e per farsi anche un poco valere tal'altra: colpa non dell'uomo, ma degli uomini, perchè niuno certamente s'avviserebbe di parlare, quando mancasse chi ascolta. Del resto, l'abate Pandolfini era di retta mente, di sano giudizio e incapace di vendersi. Ciò in quel secolo non era poco: fuor di Toscana poi sarebbe stato moltissimo.

Discepolo del Galileo lo amava teneramente: avea contribuito nel 1516 a farlo tornar da Roma senza che danno alcuno gli avvenisse: e ripetevagli spesso nel corso della conversazione colle parole del Picchena (1), che si ricordasse « di che sapore erano « le persecuzioni fratine, e che quindi non stuzzicasse il cane « che dormiva ».

— Il signor Galileo è fuori di città, poi gli disse, ma nella settimana prossima torna; sicchè la domenica seguente potremo andarvi. Passerò a prendervi.

— All'albergo dell'Angelo, se volete farmi grazia.

— Lo so, chè l'albergatore vi ha dato in nota. Intanto domenica potete andar dal signor Pietro Tacca. Egli riceve tre ore innanzi mezzodì gli artisti ed i forestieri: è uomo dotto, e più dotto nell'arte che sommo artista. Benchè anch'egli sia valente, rimane molto al di sotto del maestro; e il maestro stesso che cosa è rimpetto al Ghiberti e al Cellini? Di Michelangelo non parlo.

La pittura poi, bisogna confessarlo, è in decadenza presso di noi, ma risorgerà. E affacciandosi alla loggia della sua casa che dà nel giardino, quando uscirete, gli disse, fatevi aprire la porticella che mette in quel chiostro. Finchè resterà in piedi la cappella del Carmine (2), e finchè non saran cadute quelle mura, soggiunse, resterà sempre in Firenze aperta la via per camminar verso l'eccellenza; chè là dentro specialmente è il regolo giusto per segnar la misura del bello e del vero.

— E che cosa trovasi in quelle mura? dimandò Egidio.

— Le più pure, le più vergini, le più care pitture di colui che si nominò senza errori (3). Noi Fiorentini, credo, che non

(1) Espressioni d'una lettera del Picchena al Galileo, presso il Venturi.

(2) Dipinta da Masaccio.

(3) Andrea del Sarto fu detto, per la perfezion del disegno, *Andrea senza errori*

lo stimiamo abbastanza. E' mi pare il Catullo della pittura (per non dire il Virgilio, perchè a Raffaello cede senza contrasto). Io almeno penso così, ma forse l'amor di patria m'inganna. D'altronde parlo di queste cose da dilettante, perchè ci sono insegnate quando siamo ragazzi, perchè ci son ripetute quando il maestro ci conduce per le chiese, che son tante gallerie, e perchè infine, conservando in casa qualche pittura, sarebbe vergogna l'aver tali ospiti e non saperne il nome ed il merito. —

Fecegli Egidio i giusti elogi che meritava.

— No, no, riprese: la mia scienza nelle arti è ben poca cosa: vedrete in Firenze molti che assai ne sanno, e non v'è signore che non le conosca.

Il signor Pietro poi ragiona delle arti come il Vasari ne scrisse, che è un altro ingegno straordinario, ma non apprezzato quanto merita; perchè il Cellini l'ha fatto portar per bocca in canzona. Per altre cagioni poi, che non rileva di riandare, molti non l'amano.

— Gli stranieri gli rimproverano troppo predilezione per la sua patria.

— Sarà vero, ma io nol penso. Vedete come parla di Giulio Romano, del Coreggio, di Tiziano, di Giorgione e di altri sommi: ma lasciando questo a parte, io l'ho citato per la dottrina, e questa era grandissima nel Vasari, ed esposta con tanta ingenuità, che quando io leggo quant'egli scrive, parmi di udire parlare il signor Galileo. In ambedue è la stessa semplicità, la stessa grazia, la stessa persuasione: senza artifizj, senza ricercate parole, senza quell'affettata gravità, che è quasi sempre la maschera dell'ignoranza.

Poi vedrete il signor Gio. Battista Strozzi, amico del senator Picchena, e uomo di alto merito: in fine quella rarissima donna della signora Barbara degli Albizzi.

— La moglie del signor Tommaso?

— No, la cognata.

— È dunque molto avvenente?

— Molto, ma che vale? Ciò si dimanda nelle altre, ma in lei! E vi dirò che molte altre donne son gentili e culte ed avvenenti in Firenze, ma ella tutte le offusca. Il signor Tommaso suo cognato fece dir di sè un poco, son già varj anni, per un'opera stampata col suo nome a Lione, ma la cosa fu sopita; or si conduce da buon cittadino, non manca alle pratiche religiose; spetta a Dio il punire i pensieri. —

Alzandosi, per congedarlo, perchè la campanella degli Ufizj era prossima, gli ripetè che si recasse pure dal Tacca, chè egli lo avrebbe fatto prevenire.

Ciò detto, lo accompagnò fino alla porta con quella cortesía di maniere, che fu propria sempre dei gentiluomini ben educati.

Questi modi leali e disinvolti non può negarsi che non facessero un grandissimo contrasto nell' animo di Egidio, colla cupa alterezza dei Ministri spagnuoli a Milano, i quali, quanto più la monarchia camminava precipitosamente alla decadenza, tanto più crescevan d'orgoglio, di durezza e di prepotenza.

E grandissima sorte ebbero i Toscani in quel tempo, che il giovine Granduca tornasse dal suo viaggio adiratissimo contro di loro; chè senza questo, il Cioli, non considerando il gravissimo danno che ne sarebbe venuto all'universale, di nuovo era pronto a servir la Spagna, volgendosi ad ogni vento che lo spingesse incontro al favore, come praticato aveva nel tempo della Reggenza.

Partito Egidio dalla casa del Segretario, e venendosene adagio adagio per Via Larga, (che a veder le mura dipinte da Andrea del Sarto pensava di tornare) andava riflettendo alla bizzarría della sua posizione. Fa una visita di dovere al Picchena: gli tocca con delicatezza la corda dell'amor proprio, parlandogli del suo Tacito .... ed egli lo invita a vedere gli scienziati, i poeti e gli artisti di Firenze .... Chi potea mai prevederlo? Ed or come ricusarlo? .... Nessuno certo ignora che gl'inviti dei Ministri son ordini.

Ma poniamo ancora ch'ei non gli eseguisca: ciò non può derivare che da ignoranza, da paura o da villania. Il Ministro avevagli offerto di tornar da lui, e tornando, ignorante non potea parerlo, villano non lo voleva, e in quanto alla paura per ogni conto era pericoloso il farne trasparire pur l' ombra.

Pure poteva forse soprassedere, aspettare per qualche tempo, e veder come si ponevano le cose .... Ed ecco, che per la visita di convenienza fatta al Pandolfini (a meno di non mostrar durezza grandissima) trovasi obbligato a recarsi dal Tacca nella domenica di poi. Ma non basta: da questo incontrerà degli artisti.

Fare in mezzo di essi l' uomo dell' altro mondo, e mostrarsi come colui ch'entra rozzo e salvatico in città, non gli dava l'animo; doveva dunque parlare, rispondere, ragionare, farsi conoscere in somma per quello che valeva; e in tal modo era esposto apertamente a quanti sono i pericoli che circondano un uomo, il quale ha interesse di togliere all' altrui conoscenza il vero esser suo.

Finalmente vi era la casa degli Albizzi. Con Tommaso sperava di potersi confidare: ma udiva che intorno alla cara e leggiadrissima Barbara trovato avrebbe il fiore delle gentili persone di

Firenze. Era in facoltà sua di non visitarla con frequenza: ma la soave melodia della sua voce non gli avea già fatto discendere, senza che pure se ne avvedesse, il primo sì, ma il più acuto o sottile amo nel cuore?

Che debbe far dunque? Nascondersi, o mostrarsi? restare, o partire?

Restando, era forza mostrarsi; perchè di nascondersi non v'era più mezzo, e mostrandosi, era certo che poteva essere ad ogni momento scoperto. Il primo signor milanese, il primo cavalier mantovano che incontrasse, potea rivelare quel che egli avea tanto interesse di tener celato .... Partire dunque: ma dove andare?

Gli veniva allora in pensiero di condursi a Livorno, darsi per fallito, e prender quella patente che chiamavasi *Livornina.* Ma le braccia dell' Inquisizione arrivavano fin là, nè rispettavano i salvacondotti civili; e poi come farlo adesso che si era spacciato pel conte Bianchi?

Andare a Pisa, a Siena, ad Arezzo? .... ma la curiosità degli abitanti d' ogni città cresce sempre in ragione inversa del loro numero.

Ritirar si poteva in un villaggio .... ma come venire a capo in un villaggio di trovare un mezzo per uscire dal laberinto in cui le sue passioni l' avevano involto?

Tutte queste riflessioni egli andava facendo senza considerare, come avrebbe dovuto far in principio, che non il luogo dove s' era posato, ma la condizione in cui s' era posto, rendeva disperato il suo caso.

A tutte queste un'altra circostanza si aggiungeva, della quale non sapea rendersi ragione, ma che non era però meno vera. Geltrude, libera in Firenze, non pareagli più quella stessa persona che vedea con tanto mistero, con tanto affetto, e con tanta tenerezza quando era chiusa nel monastero di Monza.

CAPITOLO VII

SCULTURA

Così vidi adunar la bella scuola
Di quel Signor . . . .
Che sovra gli altri, com'aquila vola.
Dante.

La mattina della domenica era destinata per visitare il signor Pietro Tacca. Lasciato Anguillotto a Geltrude, perchè l'accompagnasse, come uomo nero, alla messa; Egidio, tolto seco il Carafulla, si avviò verso Pinti, dove il Tacca abitava.

Dopo la morte di Giovanni Bologna, di Cristofano Allori e del Cigoli, divideva questo egregio uomo con Giulio Parigi e con Matteo Rosselli lo scettro delle Arti in Firenze. Dotato di nobiltà d'animo, riuniva la bontà dei costumi al sapere, e l'accompagnava colla prudenza e colla moderazione.

Generoso il Tacca in tutte le azioni della vita, volle pagare agli eredi del Bologna i mobili stessi che lasciati aveagli, perchè liberamente se ne servisse: e ciò per la venerazione e la gratitudine che gli doveva; essendo solito dire: non darsi peggior mostro al mondo dell'uomo ingrato al proprio maestro.

Il lungo uso d'insegnare, come sovente avviene, avealo assuefatto a un parlar sentenzioso, che non sapea poi lasciare anco quando non parlava ai discepoli. Era egli nativo di Carrara, di dove l'avea tratto Giovan Bologna, il quale colà praticava sovente pel bisogno continuo dei marmi di quelle cave: e, dopo che il Francavilla passò in Francia ai servigi di quella corona, e morti furono il Piccardi e il della Bella, venne Pietro elevato dal maestro al primo grado della scuola.

Era dessa fiorentissima; e quantunque straniero fosse il maestro, siccome operava in Firenze, e fiorentini erano per la maggior parte i discepoli, avea propagata per ogni dove la fama della scultura toscana. In fine per lei stava l'ombra del gran nome

di Michelangelo. A questa scuola si domandò dai Francesi la statua del loro amatissimo Enrico; a questa dagli Spagnuoli le statue e il colosso dei loro poco amati Filippi.

E giusto era che la fama ne continuasse, perchè a sommo grado la inalzarono, e diffusero per ogni parte d'Europa la bella statua equestre di Cosimo I, non che i bassi rilievi a quella sottoposti: il gruppo delle Sabine, e quel maraviglioso Mercurio, che par veramente distaccarsi dalla terra e sollevarsi in aria, mosso da un soffio di Borea.

Molto avanzato si era nell'arte il Carrarese, quando il maestro nel 1504 pose mano al famoso Centauro, che fu l'ultima opera di conto, nella quale ajutato fosse dal Francavilla: ma il suo nome cominciò a farsi conoscere fino all'elevazione della statua equestre di Ferdinando. Quantunque modellata e fusa da Giovanni, ebbela il Tacca non solo a rinettare, ma a condurla sulla piazza dell'Annunziata e collocarla. Essendosi essa trovata inferiore al nome dell'artefice e all'aspettazione dei Fiorentini, fu creduto da molti che l'opera fosse del discepolo. Ma egli anzi, per la devozione stessa che portava al maestro, diceva, che « quando tal « cosa gli fosse potuta riescire, avrebbela volentieri disfatta e « fattone nuovo getto (1).

Era successo Pietro negli onori e nelle cariche di Giovanni, come nella grande abitazione annessa alle fornaci nel borgo di Pinti; e godevane già da oltre i venti anni, quando avvennero i casi che lo narro.

Colà giunto Egidio, salì le scale, ed entrò (mentre lo staffiere annunziavalo) in un'anticamera, fornita di varj disegni, in mezzo ai quali appesa e rinchiusa in bella cornice d'ebano era la lettera che la regina Maria di Francia gli avea scritto nel 1614, monumento di sovrana riconoscenza per un virtuoso che lo meritava (2).

Di contro pendeva un diploma di Filippo III col generoso donativo d'una pensione di ducati quattrocento, che non fu mai pagata (3). In un canto era il ritratto al naturale di Cosimo II in cera che parea vivo.

Mentre stava riguardandolo, e lo staffiere tornava, salì le scale un giovine d'assai bella presenza, che salutò Egidio, e col quale entrarono insieme.

(1) Baldinucci, pag. 258, T. XIII, edizione di Milano.

(2) Si può vedere nel Baldinucci.

(3) Bald. La pensione era stata assegnata all'abate Andrea suo fratello, che accompagnò la statua di Filippo III, nel 1616, e portò a regalare al re un Crocifisso.

Sedeva in mezzo di molti discepoli, e altri artisti il signor Pietro. Un giovinetto eragli davanti con una carta spiegata, nella quale appariva intagliato un convito. Poteva il giovinetto avere diciotto a diciannove anni (1).

Dopo le usate ceremonie, invitato Egidio a sedere, mentre il giovine ch' era entrato seco sedevasi presso lui, proseguiva il Tacca a parlare al giovinetto:

— Manca in generale d'accordo, e si riconosce qua e là lo stento e la poca perizia di un principiante. Ma non dovete già perdervi d'animo, Stefanino: sapete quanto mi amava Francesco vostro padre, che si stava da fratelli; sicchè quel che vi dico, ve lo dico pel desiderio che ho del vostro bene, e per la speranza che, seguitando a studiare, diveniate un uomo.

— Signor Pietro, ella mi fa troppa grazia, rispondeva il giovinetto.

— Andate dunque a Roma: conducetevi là con prudenza e saviezza: non biasimate le altrui opere, ma fate in modo che sien lodate le vostre. Debbesi prima studiare, e poi giudicare. Un giovine che fa professione di sentenziare, mostra di credere di non aver più bisogno di studj. Rispettate tutti: amate i grandi uomini del vostro paese, ma non crediate poi che tutto il bello del mondo sia rinchiuso in Firenze.

Vedrete il signor Guido, che là suol andar nell'inverno, il signor Zampieri, il signor Albani: salutateli da mia parte, e dite loro, che quantunque vecchio, non ho perduta la speranza di andarli a vedere nel teatro della loro gloria, ed ammirare quelle loro grandissime opere. E, volto agli altri, soggiungeva: È forza confessarlo, quella scuola bolognese è una vera scuola di giganti.

Addio, Stefanino: quando avrete colà fatto il vostro primo lavoro, ricordatevi di mandarmelo. —

Il giovinetto gli baciò la mano, la baciò anche ad un altro che sedeva presso di lui, e, fatta riverenza a tutti, si ritirò. Proseguiva il signor Pietro:

— Il principe don Lorenzo ha ben fatto a dar sei scudi al mese a Stefanino per mandarlo a Roma a studiare. In questa famiglia della Bella l'ingegno è veramente ereditario. Il padre di lui, Francesco, fu sommo; e non lo ha potuto mostrare perchè morì troppo presto. Girolamo è buon pittore. Lodovico ottimo orefice: questi supererà tutti. Io non ho voluto lodare quella cena de' Piacevoli (fatta in concorrenza dell'altra de' Piattelli)

(1) Stefano della Bella nacque nel 1610.

quanto meritava, per non farlo inorgoglire di troppo. La lode che si dà ai giovani, debb'esser, come il cibo, parco e continuo; ma per la sua età quell'opera è maravigliosa. —

Rivoltosi quindi ad Egidio: — Il signore è dunque di Mantova: bell'ingegno quel Giulio! Qua non son giunte che le tavole intagliate di quei sì copiosi trionfi, di quella cara Psiche, e di quei Giganti che fanno spavento anche sulla carta: consideriamo quel che saranno sul muro!

— Son in vero maravigliosi.

— La cosa, che sopra ogn'altra desidero al mondo, (e che porrò ad effetto subitochè i lavori me lo permetteranno) è di vedere le cupole del Coreggio, e le stanze di Giulio. E ora che la guerra minaccia quei paesi....

— Non solo minaccia, rispose Egidio, ma i Tedeschi scendono, gli Spagnuoli son prossimi, e i Francesi vi scorrono e rubano tutto a man salva.

— Già m'aspetto, che nelle sale del *Te* si abbia a cuocere il rancio, come si fece a Roma nelle stanze di Raffaello (1)!

— Speriamo che ciò non avvenga. Veramente non può conoscersi quanto vale quel grande uomo senz'aver veduto Mantova.

— La sua più gran lode già è quella, che la maggior parte de' suoi quadri di cavalletto son tenuti per opere di Raffaello. —

Intanto il servo recava le cioccolate in tazze di buccheri; chè si era il Tacca posto in sul grande, dopo molti donativi ricevuti dal duca di Savoja e dal re di Spagna.

Mentre faceasi silenzio, volgeva Egidio l'occhio intorno la stanza, ove era grandissima quantità di pitture di artisti eccellenti; e fra le altre un Filippo IV a cavallo, di mano del Rubens, in picciola forma, ma di rara bellezza: e in pergamena una lepre di Alberto Durero, ritratta con tanta finezza, che non avea pelo dove non si scorgesse il chiaro, l'oscuro e la mezza-tinta (2). Teneva Egidio intenti gli occhi su quella lepre. Il Tacca, posata la tazza, proseguiva:

— Quella lepre, da che l'acquistai, mi ha fatto sempre più confermare nell'opinione del mio maestro, che bisogna tenersi quanto più si può al naturale. Alberto prese una lepre, se la pose dinanzi e la dipinse. Vedasi qual miracolo è riuscito! Non

(1) Nel sacco del 1527.

(2) Baldinucci. Furongli offerti 300 zecchini, e non volle darla, dicendo: che i 300 zecchini si poteano guadagnare, ma la lepre, una volta uscita di casa, non tornava più.

dovrà farsi così nella scultura? Il Talassio (1) del signor Giovanni è un cavaliere fiorentino: i Mori di Livorno sono riusciti, fra tutte le mie cose, le meno cattive, perchè li trassi dal naturale. Ciò non si debba intender per altro alla lettera. Ho fatto il granduca Cosimo di cera, cogli occhi di cristallo, e i peli e i capelli presi dal vivo, ma non vorrei che si credesse aver io intenzione di condurre le arti a quel grado! —

E concluse con una sentenza (la quale dovrebbe tenersi scolpita in tutti gli studj degli artisti per meditarla ogni giorno): — Perchè allora non sarebbe *imitare, ma contraffare la Natura.* —

In questo tempo entrava un altro giovinetto modestissimo che mostrava circa dodici anni, cogli occhi bassi, non parlando, e non avendo animo quasi di venire innanzi. Teneva qualche cosa sotto l'abito.

— Venite, venite, Carlino, gli disse. Non temete: fatevi animo, chè questi signori compatiscono la vostra età. Il ritratto del signor Giovanni dei Bardi vi riuscì stentato: quel del Ximenes fu migliore: spero che anderete sempre crescendo.

— Piacendo a Dio, disse il putto, e per misericordia della Vergine santissima, da me non mancherà.

— Che avete dunque di nuovo?

— Ecco, signor Pietro: ma ho vergogna di mostrarlo ad un grand'uomo, com'ella è. — E pose fuori in una piccolissima tela l'adorazione de' Magi (2).

Quando il Tacca l'ebbe esaminata:

— Bravo Carlino, disse, bravo, meritate che vi faccia dare una tazza di cioccolata.

— Obbligato alle sue grazie; queste bevande lussuriose non sono per un povero fanciullo, come son io (3).

— Studiate, lavorate, e giungerete ad essere quel che fu il signor Giovanni. E per chi è il quadretto?

— Per S. A. il principe Leopoldo.

— E qual prezzo gliene farete pagare?

— Gli par troppo venticinque scudi? ci ho messo due mesi.

— No, non è troppo; ma non chiedete di più, che io son certo che S. A. vi regalerà. I prezzi discreti invogliano i dilettanti, e dan credito agli artisti, non lasciandoli mai senza lavoro,

(1) Nel *Ratto delle Sabine.*

(2) Baldinucci, nella *Vita di Carlo Dolci.*

(3) La cioccolata era bevanda di lusso anco nel 1677; e tale la dichiara il Cinelli, pag. 26, *Delle Bellezze di Firenze.*

mentre i troppo alti prezzi, svogliando il generale, ridondano in loro pregiudizio. —

Ciò udito, e approvandolo coi moti del capo, gli facea riverenza per andarsene.

— Non partite, Carlino, attendete la cioccolata (e siccome voleva schermirsene): no, no, soggiunse; voglio così, e ponetevi a sedere. —

Venne la cioccolata. Carlino che aveva da una mano il quadro, e dall'altra il cappello, non sapeva dove porre l'uno e l'altro. Congiunse il cappello al quadro, e uniti li teneva colla mano mancina; ma l'imbarazzo crebbe, quando portata la tazza e le ciambelle, vide che conveniva adoprarle tutte e due. Cioccolata non avea mai presa, ch'era poverissimo, ed orfano del padre con molti fratelli: poche erano le volte che usciva di casa, e, meno che il maestro, i discepoli e alcuni fratelli della compagnia di san Benedetto, non conosceva persona al mondo.

Pose quindi il cappello in terra da un lato, il quadretto dietro alle reni sopra la sedia, e prese la tazza della cioccolata . . . . ma quando fu per sorbirla si scottò le labbra.

Stava presso di Egidio quel giovine col quale era entrato; ma siccome avea ragionato pressochè sempre il Tacca, non avevano avuto agio di conversare per anco tra loro, come avviene tra quelli che siedonsi a canto anco senza conoscersi.

Il moto convulsivo del povero Carlo Dolci, quando sentì scottarsi le labbra, fece sorridere Egidio, che si volse per celar le risa, e s'incontrò negli occhi dell'altro, il quale (essendo d'umore allegro e faceto) non si potè tenere, sì che non gli scappasse detto: — Sarai sempre un gran babbioncino! —

Rise Egidio più che mai, e allora cominciarono a parlarsi:

— Ma come va? disse il primo.

— Con una educazione da frate, rispose il secondo; e tali son tutti in casa sua. Ha molta disposizione alla pittura, ma vedete che figura fa! Pare più un pinzochero che un pittore. Io son quel che scommetto, che se arrivano a dargli moglie, scappa la prima sera dalla vergogna (1).

— Ma è veramente abile?

— Il ritratto di sua madre l'anno scorso ha fatto stupire, non per quel che è, ma per quel che promette. Vien qui dal signor Pietro a udire il giudizio sulle sue opere, perchè dal signor Matteo Rosselli non ardirebbe, non essendosi posto sotto

(1) Come infatti avvenne.

il suo magistero. Egli veramente lo meritava più del Vignali, pittore assai mediocre.

— Voi siete forse scultore?

— Signor no, pittore anch'io, e discepolo del signor Matteo.

— Oh, come siete qui?

— Perchè vengo a mostrargli i miei lavori; perchè il signor Pietro è molto dotto; e perchè, come vedete, ci vengono molti vecchi artisti. Nella conversazione di costoro s' impara sempre qualche cosa.

— E il vostro nome?

— Lorenzo Lippi, al vostro comando.

— Godo d' aver fatto la vostra conoscenza.

— Anzi m' onorate.

— Ma il signor Pietro parmi che abbia il tuono un po' cattedratico.

— E chi può averlo a più ragione di lui?

— Ho veduto, passando, il cavallo del granduca Ferdinando; e tanto l' uomo che la bestia mi son parsi di bronzo e non di carne.

— Sapete già che non sono suoi. Furono l'opera della vecchiezza del maestro. Del resto, il merito del Bologna fu grandissimo, e grande è quello del Tacca.

— Il Fiammingo non vi par più vero?

— Ma il signor Pietro è più corretto. Le sfingi alle fonti dell' Annunziata son belle.

— Sapete perchè pajono tali? perchè non abbiamo modelli veri da contrapporre.

— Siete dunque artista?

— No, ma cerco di giudicar alla meglio col buon senso.

— E i Mori a Livorno li avete veduti?

— Non sono stato a Livorno.

— Ebbene, quando scenderemo, passeremo nel gran cortile, dove sono i modelli, e vedrete che si accostano molto al vivo, perchè vivi potè avere gli esemplari.

— Leggendo le memorie dei pittori, mi è rimasto sempre impresso quel detto di Michelangelo da Caravaggio, il quale, accennando quelli che passavano, diceva: Ecco là le mie statue.

— Che siate benedetto! Questo è anche il mio pensiero: ma non lo dico, perchè i vecchi griderebbero. —

Così affiatatosi, come suol dirsi, col Lippi, proseguì Egidio ad interrogarlo:

— Chi è quel biondo, alto, di vago aspetto e di presenza signorile, ch'è seduto presso al signor Pietro?

— Monsù Giusto d'Anversa, celebre pei ritratti (1). Egli venne a Firenze cogli arazzieri per passare a Roma. Il granduca Cosimo lo trattenne alla sua corte.

— Ed è giovine?

— Non può aver che trent'anni. Tornò l'anno scorso da Roma, dove andò chiamato per fare il ritratto al Papa, e ne ha riportato, come vedete, la piccola Croce di Malta. È bravo uomo, senza invidia, senz' artifizj, senz' orgoglio . . . .

— Com'esser debbono i veri virtuosi. E l'altro presso di voi?

— È lo scultore Novelli (2). Sta scolpendo la statua del gran Michelangelo per collocarsi nella casa di quel sommo uomo, dove il nipote gli va inalzando una galleria. Vi saranno espressi gli avvenimenti più famosi della sua vita, e conservate le due prime opere che facesse tanto in pittura che in scultura. Dianzi meco si lagnava di Fabrizio Boschi, pittore, amico della casa Buonarotti, che vuol mischiarsi di questo suo lavoro, e glie lo fa peggiorare ogni giorno.

— E quel giovine bello e pieno di fuoco, ch'è a lato al Novelli?

È Giambattista Vanni; discepolo di Cristofano Allori, il quale va a Parma per istudiare il Coreggio. Stefanino gli ha baciato la mano, perchè stava sotto di lui.

— E chi è quel vecchio colla fronte calva, e quella bell'aria di testa?

— Matteo Nigetti, discepolo del Buontalenti. Attese molto tempo alla scultura, e lavorò col maestro nelle grotte di Pratolino; ma poi si è dato esclusivamente all' architettura. Egli ha verificato la sentenza del Cellini, dell'ajuto che l'architettura riceve dalla scultura, come avvenne al Buontalenti suo maestro. Ora presiede alla cappella incrostata di pietre preziose che s' inalza dietro l'altar maggiore di san Lorenzo. Il signor Pietro, come vedete, ne fa gran conto, dirigendogli spesso la parola.

— E quel colà in un canto che par cieco?

— Non solo lo pare, ma è cieco veramente, e di più scultore. Anch'esso è una delle maraviglie di Firenze: ma lo dovreste conoscere, perchè venne al servizio del duca di Mantova, ed è acciecato là.

— Parmi d'averne un' idea vaga, rispose Egidio.

— Egli modella maravigliosamente, e fa ritratti col solo uso delle mani.

(1) Sublermans, nato nel 1597.
(2) Antonio, nato nel 1600.

— Oh, come? dimandò Egidio.

— Facendo servire il tatto alle operazioni della vista. È stato discepolo del signor Pietro, e lo chiamano il Cieco da Gambassi (1).

— E quell'altro vecchio, che ha sorbito la cioccolata con tanto pro, e che mostrasi male in arnese di panni?

— Si dimanda, rispose, Jacopo Chimenti da Empoli, ed è stato artista di gran valore; ma la mala condotta e la gola gli fanno passare una trista vecchiaja.

Vedete come guarda in cagnesco il Vanni, che fu suo scolare per pochi mesi. Non ha mai potuto ingozzare che gli finisse una mortadella senza farlo accorgere delle tagliature. Il matto ricopriva la superficie con una rezzola di cenere, la quale imitava il bianco della salamoja, che soglion mandar fuori i salami quando son tagliati. Come avrete osservato, non gli ha mai fatto parola.

— Par molto vecchio.

— È già sopra i settant'anni (2), e benchè abbia molto guadagnato, non ha posto da parte un soldo. E si che scavava di sotto terra i modi di far danaro! Cominciò fin da giovane a non voler metter mano alle opere se non aveva danari anticipati, a non proseguirle se non ne ritirava degli altri, e a non compierle mai se non eran terminate di pagare. Sicchè quando le riportava, o per forza, o per amore, cavava sempre qualche cosa di sotto a chi gli aveva ordinati i lavori.

— Non la pensava male, quando riesce!

— Quando non si ha pudore, e che si ha da far con molti, riesce tutto. Ma tali bassezze fan perdere la considerazione. Toccato che avea danari, finchè duravano, addio pennelli; il giorno a spolverar le panche di tutte le botteghe e a vedere i burattini; la sera al casino de' Ciondoloni (3) a giuocare, e se perdeva un giulio, stracciava le carte e si adirava come un Saracino.

Era stato ghiotto sempre, ma verso i trent'anni cominciò ad esser ghiottissimo. D'allora in poi non fu più possibile aver da lui finite le pitture senza regali di cose mangiative. E avea l'arte di metterne, per quanto potea, nelle composizioni, per aver occasione di chiedere i modelli a chi ordinavagli il quadro.

Dovea dipingere una volta san Francesco nel sasso della Vernia per la casa Alessandri (4); e imaginò di porvi alcuni uccelletti

(1) Ebbe nome Giovanni Gonnelli, ed era di Gambassi in Valdelsa. Bald. T. XII.

(2) Era nato Jacopo Chimenti nel 1554.

(3) Così chiamavano per beffa l'Androne posto in via de' Servi, dirimpetto al fianco di casa Pucci.

(4) Da porsi nella Villa di Petrojo. Bald. pag. 285, T. VIII.

che facessero festa al santo mentre orava. L'Alessandri cominciò a mandar a casa mazzi di tordi, di fringuelli e di pettirossi, perchè li vedesse dal naturale. Or pensate che prima d'aver dipinti quei benedetti uccelli, passò tutto l'autunno; e sotto il pretesto del quadro, ebbe ogni mattina l'arrosto per la tavola.

Fece il ritratto d'un bel giovinetto, che piacque assai. Se ne sparse la fama; molti desiderarono di vederlo, ed ei non lo mostrava, se prima non eran andati polli, capponi, starne, o beccacce a casa. Ne cavò più di settanta scudi.

Aveva comprato il Leggío di Andrea del Sarto; e a' curiosi lo mostrava sì; ma quando la dimanda era accompagnata dai doni. In somma la sua casa e le sue pitture erano divenute un paretajo. Non ostante vedetelo là, nudo, bruco, e guitto come il Carafulla.

— Che? conoscete il Carafulla?

— E chi non lo conosceva in Firenze? Era servo d'un povero scultore, che tra il padrone e lui facevano a chi ne avea meno. Il padrone è alle Stinche, dove lavora alla meglio in creta, e rivende i lavori a questi che girano colle belle figurine in capo. Il servitore andò via di Firenze, nè si è più veduto.

— E che uomo era?

— Buono, caritatevole, sempre lieto, sempre scherzoso, ma sempre senza un soldo.

— Ma il padrone non gli dava salario?

— Quando ne aveva. Figuratevi che era il più faticante, ma il più scioperato e nel tempo stesso il più borioso uomo del mondo. Avrebbe dato dieci libbre d'arrosto per una dramma di fumo, e stava sempre in contrasto col desinare, quando gli riusciva di far patta colla cena.

— Or sappiate che ho trovato questo Carafulla a Bologna, l'ho preso al mio servizio, ed è giù che mi aspetta.

— In quell'abito gallonato non l'ho riconosciuto. Purchè lo lasciate parlare, ne caverete buonissimo costrutto. —

Intanto avea terminato Carlino di sorbire la cioccolata, e fatta una riverenza generale a destra e a sinistra, come se avesse detto il sermone alla Capannuccia, o letta la lezione in qualche Compagnia, se n'era partito. L'Empoli avea preso la mano al signor Pietro in aria di fratellanza; e quegli se l'era lasciata prendere per non umiliarlo, ma non gliel'avea stretta, come si usa: molti altri erano partiti, e rimanevano soli Egidio, il Lippi, il Tacca e varj suoi discepoli.

— Vogliamo scendere alle fornaci? disse il Tacca.

— Sarà per me una grazia, rispose Egidio.

Egli andava innanzi, e gli altri lo seguivano. Il Lippi era presso a quest'ultimo.

Giunti nel secondo cortile, dove erano le terre coi modelli dei quattro schiavi che adornano la darsena di Livorno:

— Osservateli, disse Lorenzo: in quanto a me tengo questa per la sua miglior opera nel genere severo; e nel molle questi putti (e gli accennò i modelli in un canto) che furono gettati in bronzo per la vasca del giardino del Granduca, e son posti là in atto di affogare.

— Mi pajono belli assai, cioè veri.

— Lo sono talmente, che i suoi nemici lo calunniarono, e gli apposero di aver fatto formare il proprio figliuolo in quell'attitudine, e poi gettatovi il bronzo; e ciò per toglierli il merito dell'arte. Tanto l'invidia è ingegnosa e sottile! Se non avesse conservati questi modelli, la calunnia sarebbe stata creduta. —

Passavano, così dicendo, nell'orto spazioso, dove tutto preparavasi per fondere la statua colossale di Filippo IV (1).

Da una parte vedevasi già murata la gran fornace, che dovea contenere tante migliaja di bronzo; lì presso cominciavasi a scavar la fossa, nella quale si racchiuderebbe la metà del cavallo, e mezzo fatto era il canale, per cui dalla fornace, all'alzar della cataratta di ferro, il bronzo liquefatto si precipita dentro la fossa.

Richiesegli Egidio di vedere il modello. Lo condusse allora nell'arco di mezzo del loggione, e alzata la tenda, gli mostrò quell'immensa macchina, sopra i due piedi di dietro (ma retta nel modello da una gran colonna sotto il ventre), colle due gambe alzate dinanzi.

— E come si reggerà sì gran mole? dimandò Egidio.

— La cosa non è facile, rispose il Tacca, e molti artisti l'han giudicata impossibile. Siccome piacemi d'esser leale, dirò anco che grandissima obbligazione ne ho al signor Galileo (2). — Ciò detto, gli mostrò le attaccature segnate nel modello col carbone. Svelandogli quindi parte del segreto: — Le gambe di dietro saran piene, gli disse: la parte dinanzi tutta vuota, e il getto riescirà, e il cavallo starà su' piedi di dietro.

— Questa grande opera porrà il sigillo alla vostra reputazione, gli disse Egidio.

— O piuttosto sarà il principio di qualche avversità, rispose il Tacca: chè tutti gli uomini debbono bevere a quella tazza. —

(1) Nella proporzione di quattro volte il naturale.

(2) Bald. pag. 439, T. x.

— E come si reggerà si gran mole?
domandò Egidio.

Certamente non credeva il Tacca di predire quello che sì presto gli accadde.

In questo mentre veniva un fanciulletto di nove anni, che sopra un'assicina recava modellati nella creta un picciolo cagnuolo con un gatto.

— Eccoli finiti, disse; — e saltava al collo del padre.

Pietro abbracciavalo e baciavalo; gli dava una piccola moneta, e — Va, Ferdinando, va, dicevagli, comprati i confetti, che li hai guadagnati. —

Poi, riguardando quei due modelletti: — E' converrà, diceva, che a poco a poco levi questo mio figlio dalla scultura, e lo ponga a qualche altra arte.

— Perchè? disse Lorenzo.

— Osserva, risposegli; tu sai che, per non far perder tempo ai giovani, li pongo subito a modellare, prima dalle statue, e quanto poi più presto posso dal vero (1). Così vedo subito quel che può cavarsene. Or considera che Ferdinando non ha posta nel viso del gatto, incontro al suo nemico, quella ferocia per cui quest'animale ha meritato di esser chiamato la tigre domestica. —

E il Tacca avea ragione; sicchè poco dopo incamminò il figlio all'architettura, dove riuscì valente.

Ciò detto, preso congedo, e dal Tacca invitato a favorirlo qualunque volta gli fosse piaciuto, Egidio partiva, e Lorenzo si univa con lui.

La bellezza della mattina, una cert' aura che spirava intorno fresca sì, ma non fredda, e il biancheggiar degli olivi sui prossimi colli, parea che richiamasse a respirar l' aria della campagna; sicchè, senza quasi accorgersene, volsero ambedue a dritta verso la porta di Pinti.

Cammin facendo, chiese a Lorenzo Egidio, che cosa fossero le compagnie de' Piattelli e dei Piacevoli, che udite avea mentovare a proposito della carta intagliata da quello Stefanino.

— Il genio per la caccia, rispose l'altro, propagatosi dai Sovrani ai Cavalieri, ha fatto nascere diverse compagnie di cacciatori. Ciascuna di esse ha le sue leggi, le sue istituzioni, i suoi capi, i suoi ministri, le sue costumanze. Le principali sono le due nominate. Se ne volete saper maggiormente, ce ne sono stampati i ragguagli. —

Non parve curarsi di più; ma proseguì:

— E questo bel palagio a chi appartiene? parlando di quello sulla manca verso la porta.

(1) Baldinucci.

— Fu già di Bartolommeo Scala da Colle, famoso cancelliere della Repubblica fiorentina. Dopo la congiura dei Pazzi dettò quello scritto, che andò a torno presso principe e repubbliche colla confessione del Montesecco.

— È quello forse contro cui scrisse quei mordaci epigrammi il Poliziano?

— Appunto: rimproverandolo e proverbiandolo per esser figlio d'un mugnajo.

— Tanto più stimabile, se giunse sì alto col proprio ingegno.

— Così pare anche a me. Il Poliziano avvilì se stesso, e non lo Scala rimproverandogli il padre.

— E com' erano nate sì grandi ire?

— Per la figlia Alessandra che Bartolommeo volle maritare al Marullo greco, e Angelo odiava i Greci e amava Alessandra.

— E così furon sempre gli uomini! Amore in gioventù, ambizione e interesse in vecchiaja.

— Aggiungete che Alessandra, oltre ad esser bella, era dotata di rarissimo ingegno. Componeva in volgare, in latino ed in greco. Ballava e suonava leggiadrissimamente, nè mancava di dir all'improvviso: Ma vedete sventura! pressochè nulla è rimasto di lei, nè pure il ritratto.

— Sarà stato geloso il Marullo.

— Quando lo fosse stato, lo fu per poco, perchè affogò miseramente in un fiume (1).

— A quanto dite, se costumassero sempre le novelle storiche, come sono la più parte di quelle del Bandello, la celebre di Luigi da Porto (2), e le tragiche del Boccaccio, si potrebbe far de'casi di Alessandra un assai bel racconto.

— Non uno, rispose Lorenzo, ma due. Nel primo rappresentar si potrebbe il viver civile di Firenze sotto Lorenzo il Magnifico: la gioventù di Michelangelo seduto a mensa e allevato insieme co' suoi figli: i primi passi di Leon X in compagnia del Poliziano, del Ficino, del Pico, fino alla morte del padre, e alla discesa di Carlo VIII. In mezzo a questi sommi uomini Alessandra comparirebbe come Corinna tra gli eroi della Grecia.

Nel secondo racconto, al contrario, ravvolta dopo la morte del marito nelle rivoluzioni dello stato di Firenze, abborrita come figlia del più grand' amico de' Medici, mostrerebbe come si contrasta virilmente contro la nemica fortuna; finchè, malgrado l'abilità e i discorsi del Machiavelli, e le predicazioni del Savonarola,

(1) Passando la Cecina.

(2) Di Giulietta e Romeo.

per la bonarietà, non che pel corto intelletto del Soderini nell'inimicarsi papa Giulio, dovè cedere lo stato popolare nel Dodici alla sempre crescente potenza medicea.

— Parmi d' aver letto qualche cosa di simil genere in Celio Malespini.

— Appunto. Egli ha fatto due racconti sulle vicende di Bianca Cappello. Ma di ben altra importanza sono i tempi di cui parlo. Lo spirito umano era da per tutto in movimento, e la scoperta dell'America, il passaggio alle Indie, la recente caduta di Costantinopoli, e la dominazione stessa di Carlo V, che cangiò la faccia di Europa, presentano di che illustrare la penna di qualunque scrittore. Ponendo in iscena i personaggi, e conducendoli a parlar tra loro, si fanno meglio conoscere.

— Bell'argomento! E quel che avete voi altri Toscani, e che niuno potrà contendervi, è il naturale: talvolta l' elocuzione è scorretta per troppa facilità, ma non è affettata giammai.

— E pure abbiamo anche noi chi, per voler parere saputo, va pescando le frasi antiche, se le pone a canto, come la lista del bucato; e scrivendo poi le introduce col succhiello nella materia, come i lardelli nell' arrosto. Dimodochè, leggendo quelli scritti, par di camminare sulla ghiaja.

— La pedanteria è di tutti i tempi e di tutte l' età.

— Sicchè Dio ce ne scampi. —

Così discorrendo, e lentamente camminando, eran giunti a un buon terzo della via, che divide la porta di Pinti da quella di san Gallo. Ridentissimo era il cielo: il sole illuminava tutte le spalle dei monti, ed apparir faceva in vaga mostra, e quasi ad imagine di scena, le belle ville, di cui sono sparsi i fianchi e le falde degradanti delle amene colline di Fiesole. Mentre volgevasi Egidio ad ammirare quella natural prospettiva:

— Ecco là su quella che chiamasi la villa di Dante, dicevagli Lorenzo: i nostri maggiori eran ben modesti: e quella più sotto, che ha fatta immortale il Boccaccio (1), è così appariscente, perchè fu ingrandita in questi anni.

— Tutto qui vi parla della gloria degli avi.

— Non vorrei rispondervi, che fa fare un tristo confronto colla vita neghittosa dei nipoti. Speriamo che il nuovo Granduca faccia risorger le lettere, proteggendole.

— Le lettere non han bisogno di protezione. Son fiori spontanei che nascono nei climi temperati. Basta per loro che il vento non li secchi o li sterpi, e questo vento è la persecuzione.

(1) Detta ora la Villa Palmieri.

— Perdonate; ma credo che ciò non sia vero. Le lettere han bisogno almeno d'essere onorate; e l'onore debbe cominciar dal Principe, perchè all'esempio di quello, gli altri più o men si conformano.

— Molte ottime cose diconsi di questo giovine principe.

— E, penso, giustamente.

— Ma che bel cielo! che dolce aura! che natura incantata!

— Tanto peggio per noi, se non ne profittiamo.

— Siete molto severo.

— Perchè le arti e le lettere mi par che vadano in decadenza. La sola musica progredisce: nel resto riposiamo sugli allori, o, per dirlo più modestamente, sulle reminiscenze.

— Mi han parlato di una donna rarissima che fa l'ornamento di questa città.

— Sì, della signora Barbara degli Albizzi: è donna di molto ingegno.

— E di somma bellezza, aggiungono. La conoscete?

— Ho quest'onore. —

Egidio non notò allora, che il troppo poco dettone da Lorenzo dava indizio manifesto del troppo più che ne sentiva.

Erano intanto giunti alla porta. — A proposito, disse Egidio, ma come mai in mezzo a sì gran gentilezza nazionale, può sopportarsi di aver gabellieri così poco discreti, che non vi lasciano a suo luogo una stringa?

— È mal di famiglia, replicò sorridendo Lorenzo. Ricordatevi che Firenze era una repubblica di mercanti: che dove son mercanti vi son gabelle: dove son gabelle vi son frodi: e per impedire a dieci che frodino, si inquietano mille che non ci pensano. Del resto, questo è uno zelo mal inteso dei subalterni, e in Toscana può sopportarsi in grazia di tanti altri vantaggi.

— Ma sarebbe meglio però che non ci fosse. —

Passavano alla porta, e udivano gridare da uno stradiere a una donna che passava con loro:

— Massaja, che avete voi nella pezzola?

— Undici ova, rispondeva quella.

— Diamoli una contatina.

— Vedete l'industria, proseguiva Lorenzo, undici ova non pagano, una serqua sì. E scommetto che quella donna fa tredici viaggi al giorno per risparmiare dodici soldi.

— Ell'è sottile!

— Se pure non ha il duodecimo in tasca. Ma questo è pericoloso, perchè i grascini, che lo sanno, di tanto in tanto battono co' loro stidioni nelle tasche delle massaje, e fanno dentro la chiarata senza stincatura. —

Quantunque Lorenzo per un certo rispetto si trattenesse, pure di tanto in tanto dava a dimostrare coll' espressioni, ch' era un gran bell'umore. Indi a poco per via san Gallo voltando a manca, giunsero verso la piazza di san Marco. A mezza via fermandosi un momento Lorenzo, o accennando una chiesetta pure a manca:

— Sapete voi chi è sepolto qui? Un uomo che ha fatto parlar molto di sè.

— Chi è?

— Il piovano Arlotto. E l'iscrizione sepolcrale è anche curiosa (1). Ve lo dico perchè non vi maravigliate, trovando che il genio de'Fiorentini è giocoso e scherzevole: esso è stato sempre così.

— Anche quando (e intanto eran giunti verso la piazza di san Marco), anche quando il Savonarola facea morire sotto la mannaja senz'appello i cittadini che vi avevano diritto? e riempieva questa piazza de' suoi fanatici?

— Anche allora. Il Machiavelli dicevagli all'orecchio, proverbiandolo: che i profeti non armati li avea veduti sempre capitar male; e quando avvenne il caso della sfida, un bell'umore propose, che invece di costringer i due frati ad entrar nel fuoco per far giudizio della verità della loro dottrina, si facessero entrare in una conca di acqua tepida, o avrebbe vinto la prova chi ne fosse uscito colla tonaca asciutta.

Sorrise Egidio, e: — Dov'è, disse, il palagio dei Medici?

— In fine della via. Ma, ditemi, come siete così istrutto nella nostra storia?

— Ho letto il Nardi; credo che sia sincero.

— In generale lo è. Mirate intanto qui l'umile casa che abitava col suo marito Bonaventuri la famosa Bianca Cappello. Il granduca Francesco, che ogni giorno passava di sotto in cocchio per recarsi al suo casino, dove sbrigava le udienze e dava ordine agli affari, alzò gli occhi nel tempo stesso in cui la donna (che ritiratissima vivea dalla vergogna della sua miseria), per la curiosità di vedere il giovine Granduca, era accorsa alla finestra, e ne avea rimosso alcun poco le impannate. Vide Francesco la maravigliosa bellezza di quel viso: gli occhi d'ambedue s'incontrarono insieme, e un' occhiata decise per oltre dieci anni del ben essere di questo paese.

— Crudel fatalità! replicò Egidio.

— Ringraziamo la Provvidenza, soggiunse Lorenzo, che quei tempi passarono. Ma il senator Picchena dovè fare in gioventù

(1) Questa sepoltura il piovano Arlotto la fece fare per sè, e per chi ci vuole entrare.

trista esperienza delle massime politiche che regnavano allora; senza parlare che dopo la morte di Cosimo I, la Toscana, senza ritrarne vantaggio alcuno (fuorchè in apparenza), era divenuta, per servirmi d'una frase volgare, la vacca mungana della Spagna.

Eccoci al palagio fabbricato da Michelozzo a Cosimo il vecchio. Qui nacque Lorenzo il Magnifico, e qui le arti e le lettere rinacquero con lui. Le Reggenti erano in trattato di venderlo; chè a loro è ricaduto dopo la morte di don Giovanni (1), a cui avevalo lasciato il padre, ma non si accordarono. Desidero che non si riprenda il trattato.

— Avete ragione: la culla delle lettere debbe potersi visitare da ciascuno; lo che non segue quando un privato n'è il signore.

— Ma poichè siamo sì vicini, entriamo nella cappella di Michelangelo, se vi piace. —

Fatto Egidio segno di approvare, si volsero a san Lorenzo.

Il lume queto e riposato, che cade dall' alto della lanterna sopra le statue, ne fa meglio comparire il rilievo, e induce nell' animo una certa melanconía conveniente alla scena che vi si rappresenta. Molti han molto scritto su questi due grandi monumenti dell' ingegno straordinario di Michelangelo: sicchè mi ristringo a narrare che ad Egidio le statue non parvero essere state scolpite nel marmo; ma, quasi che nascoste dentro al marmo, si fossero sviluppate dagl' impacci per comparir vive e vere sui sepolcri: e le più vive sono le meno terminate. Se non che quella sola di Lorenzo, duca di Urbino, quando tutte le altre opere di Michelangelo si perdessero, sarebbe sufficiente a provare, che nella Scultura la Toscana non cede a veruna scuola del mondo (2).

Lorenzo accompagnò a casa Egidio, che lo ringraziò di tanta cortesía: lo invitò a salire, ma si scusò quello per l'ora tarda; e così, contenti l' uno dell' altro, si accomiatarono.

(1) D. Giovanni de' Medici, figlio naturale di Cosimo I.

(2) L'Autore tornerà su queste statue in un'altra delle sue opere.

CAPITOLO VIII

IL GRAN LINCEO

> Ahimè! quegli occhi già *si fanno* oscuri,
> Che vider più di tutti gli occhi antichi,
> E il lume fur de' secoli futuri.
>
> BOJARDO.

uando Egidio ebbe salito la scala dell' albergo, ed entrava nel suo appartamento, trovò che gli andava incontro Geltrude; la quale, come avviene in chi non è usato a vivere con sè stesso, erasi annojata in attenderlo sì lungamente. Sicchè con una certa impazienza cominciò a dirgli:

— Quando usciamo dunque di qui?

— In breve: l'albergatore mi ha promesso di trovarci un'ottima casa in questi contorni.

— E la donzella quando viene?

— Essa pure ha promesso l'albergatore di presentarcela oggi.

— E chi era quel giovine che t' ha accompagnato?

— Un giovine che ho incontrato dal signor Tacca, che parmi assai dabbene, e pieno d' ingegno e di cortesía.

— Potrebbe egli giovarci?

— In che?

— In che? nel caso nostro.

— Ma che? farnetichi? Lo stato in cui siamo (abbassando la voce) esige tante e tante precauzioni che non possono esser mai troppe.

— Ma chi ci ha mai precipitati in questo stato?

— Geltrude, taci; — le disse un po'bruscamente. Indi tornando a parlarle con affetto: — Quando saremo in casa nostra, senza timore, con quiete, con libertà, parleremo.

— E perchè non hai invitato quel giovine a salire?

— L'ho invitato come la convenienza esigeva: egli m'ha ringraziato, ed io non ho creduto di dovere insistere.

— Un' altra volta fallo salire assolutamente, chè così sola non voglio stare. Ma, a proposito, perchè sei tornato sì tardi?

— Perchè dal luogo dov' ero, non sono potuto partir prima senza villania.

— Oh! che occorreva di andare a veder delle cose, che ne avrai vedute delle migliaja a Milano?

— Quando un ministro invita ad andare da persone di merito, non può ricusarsi senza farne intendere il perchè.

— E perchè sei andato dal ministro?

— Perchè dopo la denunzia che fanno gli albergatori, se non andavo io dal ministro, poteva darsi che mi mandasse a chiamare il segretario degli Otto, forse anche qualche cancelliere o altro subalterno, coi quali si cava sempre peggio che coi ministri.

— Ma che necessità ci era di fare il saputo? potevi mostrare di non intenderti di tante cose.

— E questo è quello che non ho voluto fare.

— E perchè?

— Per non passare per uno stolido, come sono tutti i tuoi parenti a Milano.

— Stolida io! ah! — Diedesi Geltrude colla palma della mano in sulla fronte, e corrucciata si ritirò.

Egidio non sapeva che pensare di questi modi, che gli riuscivano affatto nuovi in Geltrude; non riflettendo che mal si può conoscere quali sieno le doti morali di una donna, quando vedesi alla sfuggita e coll' ombra del mistero, il quale, tutto coprendo, per lo più tutto abbellisce. Lo stesso pericolo aggiunge all' ebrezza de' sensi, e ministra alla mente quel fascino che non lascia luogo alla riflessione. L' uomo allora non vede che l' amata, e dimentica di conoscer la donna.

Poco tempo dopo Anguillotto annunziò che avean servito la tavola. Venne Geltrude, ma recando in volto i segni di quell'orgoglio inesplicabile che dispregia le lettere, non cura chi le coltiva, e nel tempo medesimo si offende se altri lo nota. E per tutta la settimana le cose si passarono con quella fredda e polita convenienza che suol annunziare una tempesta.

Dopo il pranzo fu condotta dall'albergatore un'ottima giovane per nome Laldomine, che fu da loro presa per donzella. Siccome poi la casa proposta non poteva essere all' ordine che fra dieci giorni; così, ristretti nelle poche stanze che occupavano all'Agnolo, e colla donzella sempre intorno, la tempesta, benchè leggiera, tardò a scoppiare, come vedremo.

Venuta la seconda domenica, da che giunti erano in Firenze, l'abate Pandolfini si recò all'albergo dell'Agnolo a prendere Egidio.

Uscirono insieme, passarono pel corso degli Adimari, e per Mercato Nuovo pervennero alle case antiche degli Amidei, e dopo il Ponte Vecchio, voltando per la via dei Bardi, si disponevano a salir la Costa dalla parte del palagio dei Tempi, quando videro scendere verso di loro, accompagnati da un solo staffiere colla livrea di corte, due giovani, il minore dei quali non appariva d'aver più che dodici anni. Parlava questi con molta vivacità verso l'altro, che più serio e grave mostrava d'udirlo con affetto, e rispondevagli di tanto in tanto con benignità. Complesso questi di persona, di faccia rotonda, e nell'aspetto pensieroso, parve che si fosse di buon'ora assuefatto alla meditazione e allo studio.

Quando lor furono prossimi, si soffermò il Pandolfini, fe'cenno al compagno di soffermarsi, e mentre passarono, s'inchinò loro umilmente. Il più provetto, riconosciuto il Pandolfini, lo contraccambiò con un cenno di testa e con un sorriso, che serenando la gravità del volto, vi fece trasparire la bontà e il candore dell'animo. Il più giovine, che nol conoscea, fo' un atto di saluto e passò oltre.

Dietro a loro, su per la Costa, si vedevano affacciate alle finestre, o collo teste fuori delle porte delle case e donne e vecchi e fanciulli guardar su i lor passi per curiosità, e le une accennare alle altre in silenzio verso que'due ch'erano passati; dal che parve ad Egidio esser quelle persone di altissimo affare. Mentre rivolgevasi all'abate per chieder chi fossero: — Sapete che quegli è il Granduca? gli disse: forse è stato a visitar la fortezza di Belvedere; giacchè solo da jerlaltro ha preso il governo libero de' suoi Stati.

— Molto di lui si dice, riprese Egidio, e la Toscana molto ne attende.

— Nulla vi aggiungerò, perchè nella mia bocca sarebbe sospetta qualunque picciola lode, replicò il Pandolfini: ma quel giovinetto che lo accompagna, ed è il suo minor fratello Leopoldo, può chiamarsi un portento per l'età sua. Non ha per anco compiuti dodici anni, e non solo comincia a conoscere le lingue dotte, ed in quelle si esercita, ma già dimostra genio straordinario per le belle arti.

Udì una sera, conversando colla madre e coll'ava, dire al suo ajo, signor Jacopo Soldani (persona dotta e bell'ingegno fra quanti ne sono in Firenze), che l'anima de' grandi uomini è impressa quasi sempre nella loro fisonomia. E scendendo a parlare dei pittori, e aggiungendo che quelli i quali si erano dipinti da sè stessi aveano potuto imprimervela tutta intera, perchè niuno

intende gli altri come intende sè stesso, il giovine principe imaginò subito di cominciare a porre insieme la raccolta dei ritratti, che i pittori sommi aveano fatto di loro medesimi: raccolta che, se gli riesce di condurre a un certo termine, (poichè di compierla è impossibile), diverrà una delle Collezioni più maravigliose d'Europa.

— Dite del mondo, soggiunse Egidio, perchè sarà unica.

— E di gemme incise molto ancor si diletta, e gran numero ne possiede (1): sicchè tutto sperar possono gli artisti dotati d'un vero merito, da un tal mecenate. Amando le arti per sè stesse, amandole pel diletto che arrecano e per l'ornamento che aggiungono allo spirito, non per vana gloria e per fasto, diventerà ben presto intenditor sottile di quelle; onde non avran luogo presso di lui que' mezzi dotti, che sono per lo più il flagello delle arti e la disperazione de' poveri artisti. Ma eccoci all'abitazione del signor Galileo. —

Siccome Egidio aggrottava alcun poco le ciglia:

— Sì, quest'umile casa, proseguì l'altro, contiene l'uom grande, la cui fama non è contenuta nel mondo.

— Dove si vide tanta modestia? —

Entrati che furono nel terreno, udirono da un famigliare, che il signor Galileo era in letto un poco indisposto, ma che avendo accolto il Granduca e il fratello, i quali erano stati a visitarlo, e ricevuto conforto grandissimo da quell'onore, trovavasi meglio, ed erasi fatto dare un libro; sicchè facilmente potevano sperare di vederlo (2).

Salita la scala, e pervenuti all'anticamera, l'abate mostrò ad Egidio il busto in creta del signor Galileo, che, per ordine di Cosimo II, modellato aveva il Caccini. — Degno di ritrarlo, soggiungeva, era Michelangelo, o almeno quel rarissimo e bizzarro ingegno del Cellini; ma pure in queste forme scorgesi molta vivezza e verità. —

Intanto usciva di camera il Rinuccini, ed essendo familiare coll'abate (dopo aver salutato Egidio), prima che interrogasselo sulla natura del male da cui era travagliato il grand'uomo, disségli, che più dello spirito infermo egli era, che del corpo. Le lettere di Roma ricevute la mattina innanzi n'erano state la causa; poichè non solo recavan parole dubbie ed oscure su

(1) Le raccoglieva da due anni, come si ha da una sua lettera del 1674 a Giambattista Natali, in cui gli dice che *adunava rarità da quarant'anni.* Egli era nato nel 1617.

(2) Vera è la visita del Granduca al Galileo ammalato.

*Alquanto socchiusa era la finestra, ma
il lume, benchè fioco, permetteva di vedere
il volto di quel vecchio venerando ...*

quanto proseguivasi a macchinare colà per assalirlo nuovamente e perderlo; ma il padre abate Castelli, suo amicissimo, scrivevagli senza mistero, che suo figlio Vincenzo (1) era *un discolo, un testardo, uno sfacciato;* del che accorato si era stranamente il buon vecchio. E aggiungeva il Rinuccini, esser grandissimo danno che un tanto uomo dovesse perder la salute per disgusti di casa, quando assai lo angustiavano quelli di fuori: benchè i primi son più acerbi e crudeli dei secondi. Quando si ha l'animo involto nelle amarezze, come rivolgerlo alle speculazioni celesti? Oh! quante volte gli uomini sarebbero più giusti e discreti, se pensassero alle perdite della posterità!

S'udì suonare intanto un campanello, e guidati dal Rinuccini (2) furono introdotti.

Entrarono dentro la camera con quel silenzio e quella venerazione, con cui si penetra ne' luoghi sacri. Alquanto socchiusa era la finestra, ma il lume, benchè fioco, permetteva di veder il volto di quel vecchio venerando, che sedeva sópra il letto con un fazzoletto bianco annodato al collo, un giustacore di panno scuro, e una pelliccia gettata sopra, foderata di color celeste un po' sbiadito dal tempo. Era la fronte maestosa, spogliata di berretta o di cuffia, che non usò dormendo portar mai nè pure nel più fitto del verno. Brillavano gli occhi di vivissima luce, quantunque le palpebre un po' gravi, cominciavano ad indicare quel che già minacciava la natura.

Era il suo letto coperto di sargia verde; verde il tornaletto, e la spalliera che sormontava il capezzale pur verde. A manca udivasi oscillare, e vedevasi segnar le ore con una freccia, un orologio a pendolo; un cannocchiale a destra, sormontato sulla sua base di bossolo, appariva sopra un cassettone, e a capo del letto pendeva un Gesù deposto in braccio della Madre, opera viva e spirante, che il suo amicissimo Gigoli donato gli aveva in memoria di sè.

Teneva le mani sopra il letto, sul quale stavasi aperto un libro. Mentre il Pandolfini diceva, introducendo Egidio, le solite parole di uso, le quali si ripetono pressochè sempre quando presentasi un forestiero all'uomo che si ricerca pel suo solo merito, Egidio riguardava com'estatico le sembianze maestose di quel sublime indagatore dei segreti della natura: le gote un po' cadenti per gli anni, la fronte solcata dai lunghi studj e dai

(1) Venturi, T. II, pag. 102 — La lettera è presso la famiglia Nelli, ed è del 1628.

(2) Francesco Rinuccini discepolo del Galileo.

reconditi pensieri, le pupille avvezze a spaziare pel cielo, le labbra da cui scendevano, come da fonte perenne, l'eloquenza e la dottrina. Poneva poi mente alla semplicità degli ornamenti, e, direi quasi, alla mancanza dei comodi nel letto in cui riposava, alla nudità della stanza, non apparata nè pure del più ordinario corame, alle sedie modeste intorno di quella, e diceva fra sè: quanto diventano qui meschine le più magnifiche vanità della terra!

Intanto il filosofo, rivolto con un sorriso allo straniero, udendo ch'egli era mantovano, siccome aveva a mente i luoghi più pellegrini dei latini poeti (1):

— *Primus ... in patriam ...* disse,
Aonio rediens deduxit vertice Musas:

e al vostro poeta noi dobbiamo, che le Muse, dopo esser passate ad albergare col nostro (2), non hanno più abbandonato il soggiorno d'Italia. E finchè rimarranno in pregio, o finchè non saranno affatto dimenticati Dante, e costui (e accennava colla mano il libro, che stavagli aperto in sul letto), saranno essi per coloro, i quali si smarrissero nell'alto mare delle poetiche stravaganze (e ci siamo vicini), le due stelle propizie che additeranno il retto sentier del Parnaso.

Ecco qua: son già vecchio, e per la cinquantesima volta stava rileggendo la fuga di Angelica (3), non saziandomi mai d'ammirarne la grazia, la facilità, la magniloquenza, il candore. Oh! che poeta inarrivabile! Quanta ricchezza di particolarità nella reggia di Alcina! E nel viaggio di Astolfo, quanta imaginazione e poesia!

— Chi sa, rispose allora Egidio, se dopo le scoperte da vosignoria fatte nel pianeta della luna, non avrebbe l'Ariosto potuto aggiungere alle sue invenzioni: ma è certo (e ciò disse intendendo di fargli cosa grata) che sarebbegli convenuto allargar d'assai quel luogo, dove si raccolgono le ampolle col giudizio degli uomini: giacchè colassù n'è andato, fra tante ridicole controversie, tutto quello dei peripatetici.

— Non facciam, riprese il filosofo, motto per ora di essi, chè non tarderà molto a capitar qui uno dei loro più gran capitani.

Ma che il loro senno siasene colà volato, o sia qui rimasto per somma sventura, poco rileva. Tenacissimi della propria opinione,

(1) Viviani. Vita del Galileo.

(2) Dante: *Tu sei lo mio maestro e il mio autore.*

(3) Lettera del Galileo al Rinuccini.

agiscono e combattono a parole, come se la verità fosse dal canto loro; ed in ciò possono contare sul soccorso di tutti quanti i frati del mondo. Sa l'abate Pandolfini con quale pazienza sopportai, varj anni sono, tutte le persecuzioni, le calunnie, le male arti di costoro; e giunsi al punto d'accogliere e perdonare a quello, che dall'alto del pergamo non ebbe ribrezzo per offendermi di convertire in senso profano le parole medesime della sacrosanta Scrittura (1)! E pure a nulla è giovato.

Dopo tanta moderazione ho dovuto udire, che l'andar minutamente indagando i segreti del cielo era azione poco men che temeraria (2): quasi chè i cieli non narrassero la gloria dell'Eterno, quando svelano col soccorso della geometría per vere e indubitate quelle cose, che al primo guardare appariscono in sembianza di false e d'impossibili. Ma se la modestia, la pazienza e la carità non giovano, è tempo di dire una volta liberissimamente la verità.

Tarderò a farmi intendere dall'universale, ma ne verrò certamente a capo: perchè se il libro mirabile della natura è aperto a tutti, è necessario conoscere i caratteri in quell'idioma, nel quale l'eterna Sapienza lo scrisse; e quanti sono geometri in Europa m'intenderanno. —

E poichè l'ab. Pandolfini non rispondeva, — Lasciamo, soggiunse il filosofo, in pace i frati, e torniamo all'Ariosto, che a tempo e luogo così al vivo li dipinge.

Ma che cosa mai non dipinge al vivo quel buon messer Lodovico? È vero ch'è intollerante di freno; ma non lo è giammai fino alla stravaganza. I suoi rischi ci spaventano e ci dilettano. Ei rassembra nel corso a un cavallo generoso che vuol guidarsi con un morso d'avorio, e con un sottil freno di seta. Se s'innalza da terra, i suoi voli sono quelli dell'aquila, spazia sicuro di sè maestosamente pel cielo deserto. Non vorrei ingannarmi, ma egli sembrami il solo fra i moderni, che possegga il dono di che la natura privilegiò Nicomaco ed Omero: le pitture del primo, e le narrazioni del secondo non fatte appariscono, ma nate e venute al mondo senza ombra di fatica e di stento.

E questo bel dono lo sortì, fra gli altri pittori, principalissimamente il nostro Andrea. Ma la natura (di rado prodiga de' suoi doni) non volle dargli ugualmente sublime e ferace l'imaginazione, come gli avea dato facile e pronta la mano!

E il mio Cigoli dove lo lascio? Non so qual poeta finge che

(1) Vedi più sotto pag. 142.

(2) Lettera del Pignoria al Gualdo. *Lett. d'uom. Illustri*, Ven. 1774, pag. 171.

sieno appesi al tempio della Fortuna molti strali d'amore e molte arpe di poeti: io credo che vi si potrebbero appendere anco i pennelli di molti pittori, poichè la metà del grido di essi deriva dall'importanza delle opere che intraprendono.

E chi sarebbe stato più grande di Lodovico (1), se Ferdinando e Cosimo gli avessero aperte le sale dei Pitti, come papa Giulio aprì le stanze del Vaticano a Raffaello?

Vedetelo nel martirio di san Lorenzo, e nel Cristo presentato al popolo! O m'inganna l'amicizia, o io vi predico che, se un giorno avvenisse per qualche strana rivoluzione, che i portenti operati dai più grandi pennelli si riunissero in un solo luogo, quelle tre figure del Cigoli di Cristo fra Pilato e il mangoldo non cederebbero che a ben pochi. Ma le stanze del regal palagio nude sono e disadorne: e voglia il cielo che coll'andar degli anni sieno ricoperte degnamente; perchè, come lo sento nella poesia, parmi di veder nella pittura avanzarsi l'età della decadenza. E la decadenza nelle arti è più fatale che nelle lettere: poichè in queste facil cosa è condannare alla dimenticanza quei libri, che tinti sono dagl'impiastri di false bellezze; ma nelle arti, quando i grandi monumenti, o sono goffamente innalzati, o vennero adorni di triste pitture, non si ha il coraggio di demolirli, per rialzarne dei migliori, come qualche volta manca per fino la generosità di farli ridipingere. Conviene invocar gli anni che ne facciano giustizia: e questa giunge assai lenta. —

E seguitando a parlare, sempre più si animava quel vecchio maraviglioso, che di tutto sapeva e di tutto ragionava con quella regola e misura a cui si assuefanno le menti date allo studio e alla pratica della geometria. Niuno ardiva interromperlo, non saziandosi alcuno di ammirar la grazia, la facondia e la gravità con cui favellava.

Entrava frattanto, mandatovi dal Granduca ed annunziato già dal Galilei, il principe de' Peripatetici toscani Giovanni Nardi da Montepulciano, medico di corte. Una capigliatura accomodata con molti nodi attorno una faccia assai larga, un sentenziare ardito, un riguardare baldanzoso, un dimandare arrogante, non indicavano in lui un filosofo: e pure tale si diceva nel frontespizio perfino delle opere sue. Del resto molta erudizione greca e latina, un certo gusto nelle arti, e facilità nello scrivere la lingua di Tullio lo rendevano famoso presso coloro (ed erano i più), i quali non conoscevano ancora che per la sana filosofia doveva essere il Galileo, quello che tutto giorno leggevasi dai Fiorentini

(1) Lodovico Cardi era il nome del Cigoli.

nel loro Duomo (1), essere stato tre secoli innanzi Giotto per la pittura.

Veniva egli da parte del Granduca a recargli le polveri soporifere, giacchè poco avea riposato l'antecedente notte; non sapendo il Granduca e l'aristotelico, che per esso la miglior polvere sarebbe stata la tranquillità dell'animo. Vero è per altro che in quanto alle brighe degli emuli, debbonsi adesso riguardare le opposizioni rispetto alla scienza con altro occhio di quello che riguardar allor si dovevano rispetto alla morale. Furono esse la causa che quell'ingegno sovrano respinto dai venti contrarj, raddoppiò le forze per sollevarsi a' voli più alti; e giunse in luogo, donde potè rivolger la mente alle più sublimi speculazioni. Forse senza l'ostinazione e le male arti dei peripatetici, non avremmo i Dialoghi su i sistemi del mondo.

E gran peripatetico, come detto abbiamo, era il Nardi; ma lasciò agli altri le controversie. Godeva e gonfiavasi degli onori, abbandonando le fatiche alla ciurma. Era come un soldato in divisa, ma senz'armi. Dottissimo egli era pei suoi tempi, ma quella tanta dottrina poco o nulla giovava ai progressi delle scienze mediche; e le perle peste, e il lapislazzolo in polvere, e l'oro potabile, non che l'opobalsamo, ogni oncia del quale valutavasi una libbra d'argento, erano i farmachi allor più alla moda. Quindi l'olio contro i veleni, l'unto per le volatiche, il lattovaro contro il morso della vipera: le acque per toglier via le macchie del vajolo, davano a pensare ai troppo creduli, che solo da quei rimedj si operavano certi effetti, i quali derivavano interamente dalle forze della natura.

Si dovevano attendere ancora due generazioni di più, innanzi che ci giungesse il Redi a richiamare gl'ingegni alla ipocratica semplicità, coronando di questo nuovo lauro la gloriosa sua patria. Ma intanto quello sfoggio di erudizione mal composta, prodigata nei più meschini argomenti di medica discussione, faceva inarcar le ciglia della plebe, e non sol della cenciosa, ma pur anche della togata.

Ne sia d'esempio l'Analisi del Latte di questo solenne peripatetico. La Genesi e l'Ecclesiaste vi son citati col Laurenzio e il Vesalio: Avicenna, Celso e il Cardano, col venerabil Beda e con Origene: sant'Ambrogio e Tertulliano collo Scaligero e con Columella: e il Menocchio e il Tiraquello con Lucrezio, Giovenale ed il Tasso (2).

(1) *Ille ego sum per quem Pictura extincta revixit.* Sotto il ritratto di Giotto.

(2) Lactis Physica Analysis, a J. Nardio philosofo, medico fiorentino, 1633.

Entrato in camera il Nardi, chiese il polso all'ammalato; e siccome era gran partigiano dell'Uroscopia (1), si attendeva dagli astanti che facesse anche l'altra inchiesta del segno: ma o che l'ammalato sentisse che nulla più rimaneva del travaglio sofferto, o che, quantunque grande e si al di sopra degli altri, pur tanto ancora tenesse di quel d'Adamo, da non volere ad ogni costo esser guarito da un peripatetico; sia infine, che siccome talvolta ne usava, non isdegnasse di prendersi leggiermente giuoco di quel borioso ed elatoso dottore (che, dopo il viaggio fatto col Granduca in Allemagna, non si sarebbe degnato di stare al medesimo desco con Averrois), senza dargli il polso: — Quando volete, cominciò a dirgli ridendo, salire fin quassù per visitarmi, vi piaccia in cortesia togliervi quel abitone rosaceo che mi offende la vista (2), e opera su'miei nervi, come agli occhi del paziente l'apparizione della fune.

— Sempre ridente e di buon umore il signor Galileo, replicava il Nardi: chi non lo conoscesse, non potrebbe credere che in una mente si sublime restasse luogo per gli scherzi.

— Non scherzo, no: vi dico che cotesto abito mi fa male ai nervi.

— Ciò avviene, perchè non credete alla medicina.

— Anzi ne son devotissimo, e in Pisa per necessità cominciai ad esercitarla. Ma in quanto a me, non adopro che due soli medicamenti.

— E sono?

— Il buon reggimento e la dieta.

— Ma questi talvolta non giovano.

— E credete che giovino i vostri? I Romani stettero cinquecento e più anni senza medici, e non so, che sul Tevere ne morissero allora più che adesso sull'Arno.

In America non credo che ci sieno per anco allignati; e, con vostra grazia, benedico quei popoli. Ma quando anche si ammetta l'utilità della scienza e i prodigj della Divinità che vi presiede, come va che i sacerdoti non son fra lor d'accordo?

Gli Arabi dissentono dai Greci: Galeno dissente da Avicenna. Dottore, a chi s'ha da credere? E voi non medicate nè come gli uni, nè come gli altri: ma però componete i mitridati e le teriache di cinquecento ingredienti. Ehi, dico, e Plinio non ve la cantò, che queste cose tutte si facevano per ostentazione? —

(1) Ispezione dell'orina.

(2) Vestivano i medici verso quei tempi di color rosato. V. Borghini, T. II, pag. 13. Quindi presero l'abito e il collare alla spagnuola.

Il Nardi sorrideva, per mostrare di prendere in burla quello che diceasi, forse colla più gran serietà, dal Galileo che proseguiva:

— Sicchè a parte l'abito rosso, quando volete salire la costa, venite come filosofo, che sarete sempre il ben venuto. —

Così toccata avendo la corda più debole dell'istrumento, dopo avergli fatto ingollare più d'una pillola amara:

— Or ditemi un poco, e da pari vostro, chi credete voi che fosse più lontano dal vero, colui che stimasse mille, o colui che stimasse dieci scudi un cavallo, il quale giustamente ne valesse cento?

— Senza dubbio quello di mille.

— E così pensa ancora il piovan Nozzolini (1).

— E voi non pensate così?

— Oibò: il ciel me ne guardi.

— E perchè dunque me ne dimandate?

— Per aver la vostra opinione, dottore.

— Ma poi rimanete nella vostra.

— Ciò che rileva? ... Ma dite un po', quali tesori avete raccolti nel viaggio pel vostro museo?

— Quattro pesci impietriti del Veronese, un'urnetta degli Scaligeri . . . —

Non appena ebbe il Nardi cominciato a parlare del suo museo, che, fingendo il Pandolfini di non prestar molta attenzione al discorso, chiese commiato al filosofo, e seco trasse con dolce forza per mano il compagno, al quale disse, poichè furono nella strada: — Guai a noi, se ne attendevamo il fine. Non vi sarebbe stato modo di liberarsi d'andare a visitare il suo museo, del quale è vanissimo al segno, che si adira con chi non lo celebra colle più sperticate parole, o non va in estasi ad ogni testa di mummia, o non l'ode con pazienza dissertare sul più arrotato scarabeo. Ed è uomo di cui pericolosissima è la nimistà, poichè a corte non gli è tenuto portiera. —

E giusta era la sentenza del Pandolfini; la lode colà (perchè troppo sovente ripetuta) rimbomba pel vano e si disperde; ma il biasimo, non è appena caduto in terra che già v'ha posto radice. Colpa non del luogo, ma dell'umana natura.

Presso alla porta della casa trovarono attaccata ad una campanella, e magnificamente bardata con larghe briglie di corame giallognolo, con nappe indorate sulla groppa e colle staffe pur dorate, la mula dottorale dell'aristotelico. La contemplò Egidio un istante,

(1) Si era agitata quella questione nell'assenza del Nardi. Vedansi le lettere del Galileo, il quale teneva il contrario del Nozzolini.

riflettendo quanto fosse bene scelto quell'animale per la cavalcatura di quei barbassori, non potendo niun'altra bestia meglio annunziarne la testardaggine.

Fatti pochi passi, poichè Egidio tacevasi, soggiungeva l'altro:

— Che ve ne par del grand'uomo?

— Non è di quelli di cui l'aspetto diminuisce la fama.

— E sì che stamane ha fatto forza a sè stesso: l'afflizione era visibile a traverso il riso che apparivagli di tanto in tanto sulle labbra, e svaniva come un lampo.

— E a che ha voluto alludere, quando ha detto che fino dai pulpiti si profanavano i testi delle sacre Scritture in suo danno?

— A un tal padre Caccini domenicano, che predicò contro il sistema di Copernico, ponendo per testo: *Viri Galilaei quid statis aspicientes in coelum?* La predica poi si raggirò a provare: « Che la matematica è un'arte diabolica, e che i matematici, « come autori di tutte l'eresie, dovrebbero essere scacciati da « tutti gli stati ».

— E il filosofo non ne fece lagnanza veruna?

— Ricorse al padre Maraffi, generale dei domenicani, che per fortuna era un uomo di buon senso, e che gli rispose come va.

— Che gli rispose?

— « Che sentiva infinito disgusto dello scandolo ».

— Non è poco.

— E aggiunse: « Che quantunque conoscesse la qualità del« l'uomo, attissimo ad essere smosso, e le condizioni di chi l'avea « forse persuaso, pure non avrebbe creduta tanta pazzia » (1).

— Mi pare che quel generale scrivesse in maniera molto speditiva.

— Ma che rileva? Il sistema copernicano è stato condannato (2). —

Questo dialogo benchè breve, fece andar pensierosi per un poco i due che scendevano, l'uno per quello che udiva, l'altro per quel che avea detto. Ma cresciuta essendo la curiosità in Egidio, seguitò ad interrogare il Pandolfini.

— Poichè il signor Galileo trovasi in tanta estimazione, e nel tempo stesso poichè si movono altre macchine contro di lui, credete voi che temer potrebbe di qualche violenza?

— Nulla egli ha da temere finchè vive il senator Picchena; e crederei che di violenze parlare omai più non si dovesse in

(1) Raccolta del Venturi, T. 1, pag. 219. La lettera originale è presso la famiglia Nelli.

(2) Lettera del Picchena al Galileo del 23 maggio 1616 presso M. Fabbroni.

Toscana, ma potrebbe venirgli qualche consiglio, che quando scende dall' alto è più che un ordine. Così credo che accadesse per la cattedra di Pisa. Lasciavala volontariamente, per non vedersela tòrre.

— Oh! che mi dite?

— La semplice verità.

— Ma niuno lo pensa nell' alta Italia.

— Siate certo che quanti sono al fatto degli affari non lo ignorano; e se l' ignora l' universale, ciò avviene perchè dal signor Galileo non sarà stato detto; e perchè gli uomini probi che stavano intorno a Ferdinando, conobbero subito la grande ingiustizia di non curare un tant' uomo, e il grandissimo fallo di perderlo. E più si accrebbero e apertamente si manifestarono questi pensieri, quando si cominciò a udire il suo nome sparso per le bocche, e citato nelle opere dei primi scienziati di Europa.

— Ma per qual maneggio dovè lasciar la cattedra, dopo aver fatto sì belle scoperte?

— L' esperienze sulla caduta de' gravi, dimostrate in pubblico dal campanile pendente di Pisa, e le sue meditazioni sulle oscillazioni dei pendoli, furono tenute per nulla, di contro al malumore di don Giovanni dei Medici. Aveva questi, che si dilettava d' architettura civile e militare, imaginato una macchina per vuotar la darsena di Livorno. Il governo la fece sottoporre al giudizio del signor Galileo che la disapprovò. Don Giovanni lo seppe, e gli giurò guerra eterna (1).

— E il Granduca nol difese?

— Poco sapeva Ferdinando di matematiche; nè pare che conoscesse allora quanto valesse il grand' uomo che perdeva.

— I Veneziani però lo accolsero con molto onore.

— Ma egli si riguardò colà come in un esiglio onorato: e per quanto pare, tenne sempre l' animo rivolto alla sua cara Firenze. E come no? ad essa lo legavano quegli uomini che lo avevano fatto eccellente ne' minori suoi studj; perchè, come forse non saprete, compone in versi, tocca egregiamente i tasti e maestrevolmente suona il liuto; disegna poi con tanta perizia, che non rade volte è stato inteso dire (2), che se in questa età fosse in potestà sua l'eleggersi di nuovo la professione, si eleggerebbe la pittura.

(1) Questa è la pura verità sulla partenza del Galileo da Pisa, non già come si asserisce da un celebre scrittor francese: « Che per avere insegnata una nuova teoria « sulla caduta dei gravi .... fu denunziato ai magistrati, e forzato qual novatore ad « abbandonare la città di Pisa ». E così pure narra in termini coperti il Viviani.

(2) Viviani, Vita Galileo.

— E credete che dica da senno?

— No; ma la forza dell' espressione indica lo stato dell'animo. Come vi diceva dunque, ad onta del torto manifesto che avea ricevuto (molto più che la macchina di don Giovanni, quando fu posta infelicemente in opera, mostrò la finezza del suo giudizio) non potè mai dimenticarsi della Toscana. E questa è cosa comune fra noi. Pochi vi sono che lontani dall'Arno non sieno colti, come gli Svizzeri, dal così detto male di patria.

Qui tornando per le vacanze, non lasciò mai di riverire i suoi sovrani, cercando di cattivarsegli, e d'insinuarsi nell'animo di madama Cristina, che aveva il cuore del marito e del figlio. Nè meno godeva il filosofo in vedere nel giovine Cosimo inclinazione grande per le matematiche: e più quando, partito da Firenze, riceveva lettere di proprio pugno da esso, e a nome della madre, dal Vinta (1). Conobbe allora che si aveva in mente di richiamarlo, ma che voleasi far con decoro: sicchè, dopo le tante altre belle invenzioni, allorchè gli avvenne di scoprire i Satelliti di Giove, (ripetendo egli quella sua favorita sentenza: che degli affronti dovea prendersi memoria nell'arena, e de'benefizj ne'marmi) gli nominò *Pianeti Medicei*.

— E qual premio ne ebbe?

— Mille scudi, una collana d'oro, il sincero gradimento di Cosimo che lo ammirava e l' amava; e poco dopo l' invito di tornare in patria con larghe ed onorate condizioni.

— E questo certamente onora il governo e il filosofo.

— E sì che non mancarono tanti che lo dissuadevano: e perchè le trattative, cominciate per mezzo di persona di fiducia nella primavera di un anno, si prolungarono fin al giugno dell'altro, gli fu rappresentato in questo tempo che la salute del Granduca (2), il quale più d' ogn' altro proteggevalo, era debole e vacillante; che avea dovuto accorgersi quanto poco si stimassero gl'ingegni straordinarj, quando in cosa di chiara evidenza si era trovato in contrasto con un bastardo della famiglia: che lo stipendio a Padova non era tanto sprezzabile, ed erano le occasioni di spesa pochissime; mentre in verun luogo troverebbe la libertà di sè stesso come sotto al governo di Venezia.

Aggiungevano che, per l'accrescimento di età e d'autorità ne'suoi amici, stati già suoi discepoli, ogni giorno andavano crescendo

(1) Presso il Ventori, pag. 89, e segg. del T. 1.

(2) Presso lo stesso, lettera del Galileo del 1603 ad un amico, p. 92, 93. Lettera al Viota, pag. 152. Lettera del Sagredo al Galileo, pag. 165. Il Diploma poi di Cosimo II è dei 18 luglio 1610.

i suoi appoggi, ch'egli aveva colla sapienza il comando sopra quelli che comandano e governano gli altri; e che a niuno doveva colà servire fuorchè a sè stesso.

In fine gli riducevano a memoria quel che possano gl'infiniti ed incomprensibili accidenti del mondo, ajutati dalle imposture degli uomini cattivi ed invidiosi, de' quali un saggio egli aveva già pregustato nelle persecuzioni di Pisa.

— E in ciò forse non diccan male: chè un grand' uomo in mezzo a tanti mediocri, è come un gigante fra i nani.

— E uno di questi nani appunto, ha osato chiamarlo *petulante!*

— Dio gliel perdoni. Ma che avvenne, poichè fu giunto in Toscana?

— Il Granduca e le Granduchesse lo accolsero con molto affetto. Madama Cristina gli ripetè a voce quello che gli avea fatto scrivere dal Vinta, che lo riguardava cioè *come il primo e più pregiato matematico della Cristianità:* ma ciò non impedì che sorgessero da ogni parte opposizioni e contrasti.

Gli aristotelici al solito si opposero all' esistenza de' pianeti medicei. I primi furono i professori di Pisa; vennero quindi quelli di Padova, indi quelli di Roma, e fatto broglio fra loro, andavano ridendo e spargendo, che « bisognava fare un occhiale che « facesse quelle stelle e poi le mostrasse » (1).

Cesare Cremonino, da par suo, non volle mai ammettere quei pianeti, e per non essere obbligato a disdirsi, non volle mai osservarli.

— Nuovo modo di combattere le scoperte.

— E un nobile fiorentino, un tal Francesco Sizj, scrisse i più matti spropositi contro il *Nunzio Sidereo;* e sapete a chi dedicò il suo libercolo stampato in Venezia? Indovinate.

— A don Giovanni de' Medici?

— Appunto. Ma gli costò cara l'amicizia, o per dir meglio la protezione di quel principe. Andato in Francia, e da lui raccomandato alla regina Maria, dopo la sventura del maresciallo d'Ancre, si trovò involto nelle querele tra madre e figlio, e per sostenere i dritti della prima, fece scrivere un libello dove paragonava il re Luigi a Nerone, poichè aveva, ugualmente che quello, percosso il maestro e imprigionata la madre.

Si dovè allora convincere il Sizj, che non con tutti si può spropositare. Appena fu scoperto per l'istigatore di quel libello, fu miseramente arrotato e strangolato.

(1) Lettera del Cigoli al Galileo, del 1 ottobre 1610. Il capo n'era il P. Cristoforo Clavio.

— Son certo che anco al grand'uomo sarà doluto un fine cotanto infelice del suo nemico.

— Non ci sono che le anime basse le quali anelino costantemente di vendicarsi per ogni piccola ingiuria; le grandi son maggiori d'ogni ingiuria o d'ogni insulto. E l'anima del signor Galileo non solo è grandissima, ma tiene anco pel cielo, in mezzo a cui sí spesso si aggira.

— E una tal'anima dovrà correr rischio di esser di nuovo assalita?

— Pur troppo! Ed egli stesso lo sa. Ma non mancherà tempo di tornar su questo argomento. —

Erano frattanto giunti alle cosce del Ponte vecchio, dove si separarono; il Pandolfini per recarsi alle sue incombenze, l'altro (poichè rimanevagli tempo) per visitar nella chiesa del Carmine la gran cappella di Masaccio, di cui tanto sonava la fama.

Il segretario del Picchena, che si era taciuto quando il Galileo parlava delle sue persecuzioni, perchè non volea parere di secondare nell'animo del venerato maestro un sentimento giusto sì, ma che offendeva personaggi potenti di troppo, non avea potuto trattenere l'espressione dell'animo, parlando delle opposizioni da esso incontrate al suo ritorno in Toscana.

Pur troppo egli conosceva, che dopo la morte del granduca Cosimo, erasi diminuita nella corte la devozione per quel sommo discopritore degli arcani celesti; che il più dei cortigiani poco intendevano quel che le scienze matematiche valessero; e che il Cioli facea più conto di chi sapeagli scrivere una lettera diplomatica che lo mantenesse in favore, che del filosofo che di tanto accresceva i confini delle scienze.

Siccome ciò non s'ignorava, era in conseguenza cresciuto a dismisura l'orgoglio e l'insolenza de' suoi nemici, che già si apparecchiavano a far pagar caro al grand'uomo il grave delitto di esser l'ingegno più eminente del secolo. Taciuto aveagli però quello che per lettere confidenziali sapevasi delle novelle macchinazioni che si preparavano, sperando che l'autorità del Picchena le avrebbe trattenute o sventate. Ma vecchissimo, come quegli era, le speranze del Pandolfini stavano appiccate ad un filo.

Andava così Egidio pensando alla tristizia degli uomini, giù per borgo san Jacopo, quando se gli accostò il Carafulla, che nell'anticamera veduto aveva il ritratto del Galileo, e gli disse:

— Scusate, signore, ed è vero che quel vecchio con quel barbone di mago ci vuol dare ad intendere che la terra gira, e che

noi pur giriamo con lei, *standoci attaccati come tante formiche sopra un pallone che andasse per aria?* (1)

— E se lo dicesse, che penseresti?

— Penserei che voi non siete tanto pecora da crederlo.

— E se io lo credessi?

— Imaginerei che voi lo faceste per celia.

— E se lo credessi davvero?

— Allor direi, scusate, che siete più matto di lui.

— E per qual ragione?

— Per la ragione, che in queste cose non ci vuol l'algebra per intenderle. Mettetemi un cocomero in capo, fatemi fare una capriola, e vedete se ci resta. E i pozzi colla bocca all'ingiù non si voterebbero? E allora come si berebbe?... benchè per me....

— Poco t'importerebbe, soggiunse il padrone, purchè ci rimanesse l'oste delle Bertucce, eh?

— E chi v'ha detto delle Bertucce?

— Oh, io so tutto; e so anche più di quel che ti pensi. E quant'è che vosignoria non è stato a veder ballare i cani di Paolino?

— (Be'! anco dei cani e' sa).

— E Pippo del Castiglioni quanto tempo è che non l'ha veduto? e il gigante di Cigoli?

— (E anco del gigante, e di Pippo!)

— Ma in quanto a colui dalla gamba rossa (2), il signor Zanobi farà grazia, ogni qual volta l'incontri, a lasciarlo andar pel suo viaggio: perchè quei signori che son pagati per *toccar* la gente, han troppo grand'affinità con gli altri men cerimoniosi che l'ammanettano. Se no può trovarsi padrone. —

Il povero Carafulla colto all'improvviso in fallo, non avendo pensato alla scusa, non sapeva che rispondere, poichè la sera innanzi era stato a far la sabatina da Meo Raguni, preso non so qual pretesto per uscir di casa: ed Anguillotto, cui troppo premeva di conoscere se Zanobi era farina schietta, gli era ito dietro; s'era informato della qualità e condizione de' suoi compagni dallo sguattero dell'osteria, ed avea tutto riferito ad Egidio: ma non avea saputo il più bello della scena.

(1) Lettera del Querenghi, a pag. 269, T. 1, della Raccolta del Venturi, ove sono queste stesse parole.

(2) I Donzelli della Mercanzia, i quali *toccavano* i debitori, prima che il magistrato li potesse far carcerare, portavano una calza rossa; dal che venne il grido di *guarda la gamba*, quando taluno di essi compariva in Mercato Novo; acciò se vi erano debitori i quali temessero d'esser *toccati*, si rifuggissero in luogo sicuro.

In quanto a Spillo ce lo avea lo stesso Anguillotto veduto parlare poco lontano dell'Agnolo, e di esso pure aveva informato il padrone.

Ma il Lippi, che discendendo il ponte a s. Trinità lo incontrò sullo sbocco di via Maggio, tolse per allora d'angoscia il Carafulla.

Si salutarono con Egidio, e rinnovarono conoscenza con parole di cortesía. Udendo Lorenzo che l'altro era volto alla chiesa del Carmine, si offrì d'accompagnarvelo, invitandolo però a visitare prima il suo maestro, che in vero lo meritava, essendo uno di quei pochi i quali, onorando l'arte che professano, più anche onorano l'umana natura.

CAPITOLO IX

PITTURA E ARCHITETTURA

Levan di terra al ciel nostro intelletto.
PETR.

Fu Matteo Rosselli in Firenze per l'amore verso i discepoli, e per la perizia nei precetti dell'arte, quel ch'era stato poco prima Lodovico Caracci in Bologna, se non che la pittura, già pendendo precipitosamente alla decadenza, egli non potè trattenerla e impedirne la corruzione. E sebbene di buon'ora educato avesse l'occhio e la mano al semplice, al corretto ed al vero, disegnando le opere di Andrea, si all'Annunziata che allo Scalzo, nè la natura, nè lo studio in lui poterono tanto da condurlo a vincere quella timidità che rende gli uomini imitatori per tutta la vita.

Pressochè tutte le sue pitture non mostravan ombra d'imperfezione in quanto al disegno; avean bell'aria di teste, e un certo accordo nella disposizione e nei colori, che dilettavano a prima giunta, ma vi traspariva la maniera, e le figure benchè vaghe, mancavano di risoluzione e di moto. E quantunque i suoi precetti, come avvenne di quelli di Lodovico, fossero seme che fruttò ampiamente nelle opere dei discepoli, che lo superarono, è forza convenire, che Giovanni da S. Giovanni, il Furino ed il Volterrano, restano infinitamente addietro di Annibale, del Domenichino e di Guido.

Abitava il Rosselli in via Maggio, poco lontano dalle case di Giulio Parigi, il più celebre architetto di quel tempo. Allorchè salivano le scale, Giulio appunto le discendeva: Matteo era venuto ad accompagnarlo fino al ripiano, e dicea le ultime parole di ceremonia, quando Lorenzo ed Egidio comparvero.

Lorenzo, ancorchè fosse già sui venticinque anni, baciò la mano a Matteo, benchè quegli se ne difendesse, che allora non si vergognavano già i discepoli di riguardare come secondo padre il maestro, e soprattutto non osavano di venire in competenza con esso quando sapeano disegnare una figura, o porre insieme un concetto. Uno solo fece, è vero, eccezione, ma non fu molto considerato in gioventù (1), nè passò una vecchiezza onorata.

Erano riunite nel Rosselli tutte le virtù, dottrina, moderazione, saviezza, purità di costumi, e tali modi affettuosi d'insegnare; giunti a tanto decoro e gravità, che lo stesso bislacco cervello di Giovanni non potè, finchè volle star seco, oltrepassare i limiti della decenza e del dovere.

Li accolse con cortesia, ma con quella timidità ch'è propria degli uomini interamente dediti all'arte loro, quando s'incontrano in persone, colle quali non hanno dimestichezza. Non aveva egli anticamere e sale, che attraversar si dovessero prima di giungere a lui, siccome avviene ne' moderni tempi; ma nella prima stanza era la scuola, dove convenivano tutti i giovani: da quella passavasi in una stanza men grande, ove soleva egli operare, e di contro aperta si vedeva la modesta sua camera. Pure in quella semplice abitazione (2) recato erasi a visitarlo sovente e ad onorarlo il granduca Cosimo, la cui morte pianto avea l'artefice con sincerissime lacrime.

Nella sala vedevansi ai cavalletti le pitture principiate di varj tra i suoi discepoli; e siccome cominciarono subito a parlare dello stato dell'arte in Firenze: — Chi è il vostro migliore allievo? gli chiese Egidio. — Giovanni da S. Giovanni, rispondeva Matteo: egli giunse al punto, che non seppi più che cosa insegnargli, e vi giunse anco presto: ma non siavi uomo, il quale pensi di poter sopportare i disagi, le fatiche e gli stenti, a' quali si condannò Giovanni.

Nell'esequie dell'ottimo granduca Cosimo in due soli giorni di lavoro egli superò tutti. Più vago e ricco di colori è il Furino, ma non giungerà mai coll'ingegno alla moltiplicità de' concetti, alla vaghezza dei volti e alla naturalezza dell'altro. Molta speranza dà un giovine (e additò un quadro sul cavalletto, ch'era quasi finito), il quale giunse or or da Volterra, che a facilità di pennello, aggiunge una soavissima grazia nel disegnare, ed un'indole d'oro. Se a tali principj corrisponderà lo studio in progresso,

(1) Giovanni da S. Giovanni.
(2) Baldinucci.

penso bene che non solo supererà tutti noi, ma salirà in fama presso a Cristoforo Allori ed al Cigoli.

E questi anche molto potrebbe (soggiunse battendo sulla spalla colla mano a Lorenzo), ma non vuol dimenticarsi che le Muse son donne e gelose, e che quindi gran pittore e gran poeta è assai difficile a divenire.

— I versi li scrivo per balocco, rispondeva Lorenzo.

— Ma poichè il balocco esige un'operazione della mente, replicava Matteo, risparmiatela per le invenzioni dei quadri, o pur lasciate i pennelli e datevi interamente alle Muse. Questo è il mio consiglio. Gl'ingegni privilegiati son rarissimi: costa pena infinita il diventar grandi in un'arte: fra cento che vi si affaticano, pochissimi lo divengono in una; or pensate s'egli è possibile in due!

— Ma parliamo delle opere vostre, diceva Egidio: quale è quella di cui più siete contento?

— Dite piuttosto di qual sono meno scontento, e vi risponderò, che secondo il giudizio de' miei benevoli, per tale riguardo la lunetta di Papa Alessandro nell'Annunziata (1). —

Andò allora nella sua stanza, e preso un picciol quadretto con entrovi il ritratto di una vaghissima giovine:

— Eccovi la discendente del più grand'uomo del mondo, — disse tornando: e mostrò il ritratto della Sestilia Buonarotti, che era cosa celeste.

Non amava egli di far ritratti, ma in questa non sol vi s'era accomodato, ma superato avea sè medesimo per la memoria, per l'affetto e per la venerazione di quel grande, cui nulla fu difficile, e che non fece mai cosa volgare. Mentre stavano intenti a contemplarlo (chè in vero parea sembianza viva e non finta), pose avanti due altri quadretti di piccole figure, condotti a chiaroscuro. Vedevasi nel primo un uomo venerabile nell'aspetto, starsi in atto di studiare e comporre attendendo l'ispirazione.

— Questi è Michelangelo, disse subito il Lippi (che lo riconobbe alla fisonomia e a quel segno nel naso, restatogli sempre impresso dal pugno che gli diede il Torrigiano quando insieme studiavano al Carmine); questi è Michelangelo che compone in poesia: — e guardava Matteo, quasi dir gli volesse, che quegli avea ben saputo esser poeta e pittore, oltre al gran magistero di maneggiar lo scarpello e la squadra.

Intese agli atti il maestro quello che dir voleva Lorenzo, e subito soggiunse:

— Sì, questi è Michelangelo che sta componendo in poesia.

(1) Quando P. Alessandro IV approva l'Ordine de' Servi.

Ho voluto così rappresentarlo, perchè resti fisso nell'animo dei giovani, che de' Michelangeli al mondo ve n'ha un solo, e che nè Greci, nè Romani n'ebbero un simile. —

Indi mostrando l'altro quadretto: — E qui è dove torna alla patria nel maggior bisogno, per fortificar la città contro le sacrileghe schiere di Carlo V., che venendo da Roma, dopo aver tutto messo a sacco e a ruba, violate le vergini ne' santuarj, o disperso per le vie Cristo in Sacramento, lasciarono il corso ad ogni altra nequizia intorno alla nostra sventurata Firenze (1). Indi si tacque: chè più detto avrebbe, e riprendendo il discorso sulla pittura:

— Vedete con qual festa egli è ricevuto dai signori e dai magistrati di quel tempo. Questi due quadretti faran parte, soggiunse, della galleria, che con somma spesa sta innalzando il nipote alla gran memoria dell'avo. —

E proseguendo a discorrere di lui: — Niuno ingegno elevato, soggiunse, parmi che si possa (benchè a molta distanza), rassomigliare a quello che mi figuro essere stato di Michelangelo, quanto l'ingegno di Giulio, di quel vecchio che or or da me si partiva. Ma per lo più le sue belle e rare invenzioni, come fuochi d'artifizio, con grandissimo danno delle arti, brillano un istante e si disperdono. Michelangelo operava nel marmo e nella pietra, sotto l'ispirazione di quel sommo Lorenzo, « Che (come cantò un poeta),

« . . . ai primi colpi sorridea sovente
« Della man, che obbediva all'intelletto,
« E ne' sassi imprimea calde di vita
« Forme già impresse nella mente ardita ».

E Giulio Parigi per la infelicità de' tempi è obbligato ad operare nella creta, nel gesso e nel cartone.

Non son pochi mesi che ha festeggiato le nozze della nostra Principessa col Serenissimo di Parma. Audate a veder le macchine, le quali ancor si conservano e che sono maravigliose. Vi accerto, che non ebbi in mia vita egual diletto. Lo sbarco (2) di Venere soprattutto, colla sua corte, condotta da Zeffiro sulle nostre spiaggie, e il nascimento dei fiori irrigati dal fonte Pegaseo,

(1) Veggasi la Satira seconda del Bentivoglio, testimone oculare, dove tra le altre cose narra, che un povero contadino fu preso e pillottato, come si usa fare all'arrosto!!

(2) Si possono veder disegnate e incise mirabilmente dal Callot.

col ballo dell'Aure, furono cosa magica; leggetene la descrizione, e son certo che l'imaginazione almeno si compiacerà di quella, che non han potuto veder gli occhi vostri.

E l'armata degli Argonauti, rappresentata in Arno per le nozze dell'ottimo Granduca morto, nozze compinte con sì candidi auspicj (e qui sospirava per affetto e riconoscenza); e l'apparato del banchetto per la regina Maria, e il festino del Carnevale per l'arciduchessa Maria Maddalena d'Austria, dichiarano il mio ottimo amico per uno de' genj viventi d'Europa.

Ed è gran ventura che abbia posto mano per ordine delle Granduchesse, a rifabbricare la villa Baroncelli, che lascerà così almeno in quella un monumento del suo fecondissimo ingegno.

Di più, egli è l'inventore dell'intagliar in rame coll'acqua forte piccolissime figure, per rappresentar in breve spazio apparati grandissimi. Ricercate le sue carte e quelle d'un suo sommo discepolo, che qua venne da Roma per imparar l'arte da lui (1), sarà forza confessare che non avete veduto nulla di simile.

Nell'architettura vale quanto l'Ammanati suo zio. Gran matematico, gran meccanico, grande architetto militare, all'Accademia eretta in sua casa (dove legge Euclide, insegna la meccanica, la prospettiva e la civile e militare architettura), non solamente concorre tutta la nobiltà Fiorentina, ma quella dell'estere nazioni vi si reca dai più lontani paesi, e prendono stanza in Firenze per apprendere, per udire e per ammirare il Parigi (2).

Anzi questa mattina medesima gli è accaduto cosa, la quale mostra come il buon seme fruttifica talvolta nelle terre che si credono a prima giunta le meno preparate a riceverlo. Egli è venuto a invitarmi a pranzo in compagnia d'un colonnello tedesco giunto di poco a Firenze con gran servitori a livrea, che quando arrivò all'albergo dell'Agnolo si credè che fosse giunto un gran personaggio.

— È vero, disse Egidio, arrivò son pochi giorni, con immenso stuolo di familiari.

— E sapete chi è il colonnello? L'antico smoccolatore de' suoi lumi. Obbligato per esercizio del suo impiego ad andar sempre passeggiando per la sala dell'Accademia, onde apprestare istrumenti al bisogno, dirigerne l'uso talvolta e smoccolar le candele, stavasene cheto cheto, ma sempre coll'occhio e la mente rivolta agl'insegnamenti e alle operazioni del padrone. La notte quindi

(1) Jacopo Callot, venuto a Firenze nel 1612.

(2) V. Bald., pag. 32, T. XI.

ruminando e fantasticando su quanto aveva udito, diveniyane a poco a poco padrone.

Partitosi dopo certo tempo, e preso soldo in Alemagna, un giorno comandatogli dal Maestro di campo di far certe trincee, mostrandosi restio nell'obbedire, fu richiesto se non gli parea che andassero bene, e modestamente rispose, che in vero non gli parea.

Sdegnato allora il Maestro, più per dileggio che per prova, gli commise di fare a suo senno, e il giovine non solo fece, ma diede tali ragioni del suo operato, che l'ufficiale presogli affetto, l' indirizzò a' più alti gradi della milizia, ai quali è pervenuto.

Stamane, uscendo Giulio dalla messa da Santo Spirito, si è veduto venire innanzi il Colonnello. Non riconosciuto, e da lui salutato a nome, e chiestogli come se la passasse, rispondeva con parole generali di cortesia, quando lo straniero: — Signor Giulio, gli ha detto, stamane verrò a desinar da voi; che ve ne pare? — E quindi abbracciatolo e baciatolo in fronte: — Io son l'antico vostro servo, gli ha soggiunto, che mercè della pratica fatta presso di voi, son divenuto qual mi vedete. —

Della qual cosa se Giulio è rimasto maravigliato e soddisfatto, non è da dirsi: e mentre il Colonnello intrattenevasi co' suoi figli, che, come sapete (rivolgendosi a Lorenzo), sono sette e tutti virtuosi, è venuto ad invitarmi, e credo che mandi ad invitare il signor Pietro ed il signor Giovanni Francesco (1), onde sia testimone della gioja che un sì straordinario avvenimento debbe recare alla famiglia tutta, e a' principali discepoli. —

Qui si tacque il Rosselli; ma siccome aveva inteso dal Lippi, che voleano visitare la cappella di Masaccio, udendo sonare mezzodì, riprese il discorso:

— Siccome stamane a cagion del Colonnello e degli inviti che son dovuti correre, pranzeremo più tardi, vi accompagnerò sino al Carmine; che sempre mi piace di rivedere e contemplare ed ammirare quelle muraglie, le quali furono, per dir così, la Santacroce o il Saltero di Michelangelo, di Leonardo, di Andrea, di Raffaello e del Fratel —

E volgendosi con un certo suo dolce sorriso al Lippi: — E che ne dici, eh? Son cinque contemporanei, cinque grandissimi che han riempiuto il mondo del loro nome, e quattro di loro son Fiorentini! ma ora . . . .

(1) Il Baldinucci ne tace il casato, ma fu l'architetto della fortezza e porto di Livorno.

— Ora, riprese il Lippi, se n'eccettuiamo i Bolognesi, siamo in Italia tutti poveri: e noi non siamo inferiori che a quelli.

— Ma a quelli lo siamo, ed è per me un gran rammarico! — Intanto prendeva il mantello e la berretta, e proseguiva:

— E di quel Carlino, che cosa debbe pensarsi? Egli va troppo tormentando la superficie delle sue pitture, ma per la diligenza è mirabile. Io debbo pur confessarlo, assai l'invidio al Vignali, benchè col Vignali siamo in famiglia (chè stato era anch'egli suo discepolo): ma se fosse venuto presso di me, ponendolo a lato del Volterrano, e facendo temprare la soverchia sprezzatura dell'uno colla soverchia diligenza dell'altro, e col primo adoprando il freno, e col secondo lo sprone, non dubito che non sarebbero ambedue riusciti eccellenti. —

Erano intanto pervenuti sulla piazza di Santo Spirito, ed usciva l'ultima messa.

— Entriamo in chiesa per un istante, disse Matteo: questo è per me il più bel tempio del mondo (1). Qual grazia di architettura, quale sveltezza, qual leggiadria nelle forme! Ella è tanto ben ordinata, che non si può far opera, che alla ricchezza e al decoro accoppj insieme, come questa, la vaghezza e la semplicità. Anche nei dì di lavoro vengo sovente a ricrearmici, parendomi che le orazioni di un artista non possono innalzarsi di cuore alla divinità, quando gli occhi suoi sono offesi dai goffi ornamenti delle pareti. Ma non ci tratteghiamo più oltre. — E così parlando, uscirono dalla porta maggiore, e passata la piazza, furono in un attimo al Carmine.

Trovarono serrata la chiesa, perchè preparavasi l'addobbo per la canonizzazione del beato Andrea Corsini, vescovo di Fiesole, già religioso di quell'ordine. Doverono dunque passare dalla porta del convento, e quindi poterono esaminare la *Sacra* famosa, che dopo aver fatto l'ammirazione degli artefici più distinti, esposta alle intemperie dell'aria, e poco riguardata (perchè dove le cose belle son tanto accumulate, non si è molto diligenti nel conservarle), già cominciava a deperire. In seguito ignorasi per qual bestial risoluzione di un asino architetto, e di altri asinissimi che lo permisero, fu quel portento della pittura gettato a terra.

Lavoravansi nei chiostri i venti quadri a chiaroscuro, i quali dovevano rappresentare le diverse azioni della vita, e i varj miracoli del santo, quando Matteo, fattosi vicino ad un pittore

(1) Il Vasari dice che lo sarebbe stato, senza la maledizion di coloro che sempre guastano i principj belli delle cose. *Vita del Brunelleschi.*

di non molto grido (non essendone il nome fino a noi pervenuto), e guardando il suo lavoro che pareva essere affatto terminato, battendogli sulla spalla: — Bravo per mia fè, gli disse; meglio buona copia, che tristo originale.

— Come sarebbe a dire? riprese il pittore, che aveva udite le parole prima di voltarsi; e (quando poi si rivolse vedendo il Rosselli, si levò per rispetto).

— Ciò significa, riprese Matteo, che ottimamente facesti, prendendo di pianta l'invenzione della *Sacra*: così avverrà, che l'aria, il tempo, o qualche altro malanno faranno ire a male la pittura di Masaccio, e la tua invenzione rimarrà, poichè sento che debbono tutte intagliarsi, e che un uomo dotto e versato nella lingua stender ne deve la descrizione (1). — Voleva replicar colui, che quella pareagli imitazione e non copia; ma già Matteo coi compagni era passato in chiesa.

È difficile il ridir con parole l'imagine del disordine, che lor presentossi all'entrare. Panche ammontate e confessionali rovesciati da un lato; scale grandi e picciole, e ponti fissi e volanti dall'altro. Da una parte terminato l'addobbo, dall'altra intermesso: qua fascie cadenti lungo lungo i cornicioni, e là funi ondeggianti dal soffitto per reggere le lumiere e le armi.

Per terra poi grosse carrucole appiccate ai canapi, puleggie di varie grandezze, ed armi e cordami e lumiere. Quindi arganelli e rote e burberini da ogni banda, e da ogni banda chiodi, martelli, seghe, pialle e staffoni.

Stavano tutti insieme disordinati e confusi pilastri, basamenti e piedistalli, colonne, cornicioni, fregi e capitelli, e udivasi un trarre di banchi e un aggirarsi di ruote, un andare e venire, e un chiedere e un intendere, e un salire e un discendere per le scale, lo che produceva per l'alto della volta (2) un frastuono, che non intronava le orecchie, ma continuamente le tormentava. Il Padre Adimari, carmelitano, e suo fratello Alessandro, andavano gravemente passeggiando per la chiesa additando e spiegando ai curiosi gli anagrammi già scritti e preparati, per apporsi sotto ai quadri che si dipingevano nei chiostri, tristo monumento di tanti inutili sforzi d'ingegno, ove si perderono molti uomini dotti di quel secolo; ma che per gran ventura fu l'ultimo in una città, la quale, a riserva di pochi, si conservò pura in mezzo alla corruzione, da cui tutta fu guasta e contaminata l'Italia.

(1) La fece il Buonmattei, e le figure s'intagliarono due anni dopo da Stefanino Della Bella. Tardò a comparire a motivo del contagio.

(2) Così era nel 1629, prima che bruciasse.

Battendogli sulla spalla – Bravo per mio figlio disse; meglio buona copia, che tristo originale.

Con quel romore e quel perpetuo andirivieni di persone, giunti che furono alla cappella Brancacci, poco poterono godere della contemplazione di quelle maraviglie dell'arte. Ma fece Matteo riflettere ad Egidio, che quando egli fosse tornato ad ammirarle, si risovvenisse che da Masaccio non aveva sdegnato Raffaello di torre il concetto della cacciata d'Adamo ed Eva dall'Eden, e il bel partito di luce del S. Pietro in carcere, liberato dall'Angelo. Quindi, additando il Nerone, il Seneca e il Burro, gli chiese se vivi e veri non erano in quelle pareti quanto nelle mirabili carte di Tacito; e rispetto a Simon Mago, se nella ferma e sfacciata arroganza del suo volto non leggevasi impresso il carattere di tutti i novatori.

Usciti di chiesa, e ripassando pei chiostri, di dove partito si era il pittore del ventesimo quadro (che avea rubato di pianta la *Sacra*), dopo aver Matteo ripetuti i versi famosi del Caro (1), si accomiatò, prendendo a destra verso la via dei Serragli per andare a pranzo da Giulio Parigi.

Egidio e Lorenzo rimasti soli, e scendendo per la piazza del Carmine:

— Quest'uomo, disse il primo, vale assai più di quel che a prima giunta non sembra.

— E tale vi parrebbe sempre maggiormente, se vi aveste dimestichezza. Da principio è timido, ma quando viene a parlare dell'arte sua, lascia qualunque ritegno e favella con efficacia e facilità. Molta è la sua dottrina, ma la sua virtù moltissima.

Udiste, come parlò di Giovanni da San Giovanni? e pure ha ogni ragione di esserne malcontento. Ei lasciò la scuola sconciamente, facendo intendere in ogni incontro che si teneva da più di lui. Il Maestro tutto gli perdonò, mostrando di nulla sapere; e quando (2) anco innanzi di uscir di scuola procurò, senza sua saputa, d'avere a dipingere la cappella della Crocetta, e senza suo consiglio vi pose mano e la trasse a termine, Matteo forse crucciato in segreto per l'ingratitudine, lieto però nell'aspetto per la fama che ne ritrasse, non mancò di recarsi a veder la pittura, e lealmente la celebrò, come in fatti ella è, per una delle più belle dei nostri tempi (3).

(1) Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari:
L'atteggiai, l'avvivai, le diedi moto,
Le diedi affetto. Insegni il Buonarroto
A tutti gli altri, e da me solo impari.

(2) Nel 1621.

(3) È la stessa che vedesi ora trasportata nell'Accademia delle Belle Arti di Firenze.

E così operando egli fu più generoso e più grande ancora del Calvart, il quale piangendo di tenerezza, baciò le mani (1) di Guido. stato già suo discepolo, perchè infine il Calvart aveva battuto Guido, e costrettolo a fuggirsene, mentre non vi sono carezze che il signor Matteo non abbia usato a Giovanni. —

Così parlando, erano giunti sino al quadrivio del palagio dei Rinuccini. Là compariva sulla mula il Nardi, che dalla via dei Serragli veniva a visitare una delle tre belle fanciulline di quel Marchese, leggiermente indisposta. Il passo stesso della mula, grave, lento e monotono, accresceva all'aria di maestosa arroganza dell'Aristotelico, che, quando si fece loro presso, venne inchinato dal Lippi e salutato da Egidio. Si degnò il Bacalare di volgere un guardo di protezione al poeta, quasichè discender facesse sopra di lui gli effluvj dall'aere celeste, dove solito era da poco in qua di abitare, e fe' un cenno di saluto verso Egidio, col quale intese di rinnovare la conoscenza fatta due ore innanzi.

— Lo conoscete? dissegli il Lippi.

— L'ho incontrato dal signor Galileo, che, per quanto mi parve, si è preso spasso finamente di lui.

È uomo che sa molto, ma è d'una vanità incommensurabile, e guai a chi l'offende. Vedeste con qual'aria di protezione mi si rivolse?

Quando si pensa, che per quanta dottrina egli abbia, non vale un'ugna del signor Galileo, e si paragona la modestia e la saviezza dell'uno colla boria insolente dell'altro, ci vuole una gran pazienza per non ridergli in faccia. E non vogliono peranco intendere queste zucche ripiene di vento, che passò il tempo, in cui l'abito faceva il monaco.

— E m'han parlato del suo Museo....

— Ch'è la più povera cosa del mondo, se n'eccettuiamo le mummie, che tutti però si possono procurare con danari. —

Erano frattanto pervenuti dagli Antinori, e siccome l'ora facevasi tarda, Egidio pregò il Lippi a restar seco a pranzo in compagnia della sua sposa: e Lorenzo, si perchè pareagli sincero l'invito, si per un po' di curiosità di conoscerla, accettò.

— Ma conviene che vi prepariate a non rallegrarvi, perchè la mia sposa è d'una mestizia che difficilmente si vince, — soggiunse Egidio. E per dargli un colore apparente di ragione, rinnovò il racconto fatto all'oste di Bologna, della bambina morta per via.

(1) Nell'occasione di aver esposto il gran quadro dell'Assunzione, che ora è a Genova. -Malvasia, Felsina pittrice, T. II.

Piacque Lorenzo a Geltrude, e perchè era avvenente, e perchè leggiadramente favellava, e perchè aveva quel portamento leggiero della persona, che allontanando a prima giunta la gravità, invita alla dimestichezza. Nè a lui spiaciuta sarebbe Geltrude, se non avesse avuto l'animo acceso di più alta e splendida fiamma.

CAPITOLO X

SUPERBIA PUNITA

. . . . . . Ridentem dicere verum
Quis vetat?

Hor.

Postisi a tavola, Geltrude nel mezzo, Lorenzo a destra ed Egidio a sinistra, mentre il Carafulla stava dinanzi servendo, presso alla credenza Anguillotto, e il garzone dell'albergo andandu e venendo coi piatti, Egidio cominciò la conversazione.

— Ottimi vini in questa vostra città!

— *Bacchus amat colles,* rispose Lorenzo, e la Toscana è piena di colli.

— E convenir bisogna, che anche qui all'albergo, per nn paese dove il suolo non è fecondo, il prezzo del vivere è assai mite.

— Dipende dalla discretezza. E perciò non si veggono adesso di quelle subite fortune, che facendo dimandare di dove son venute, fan rispondere con un ristringimento di spalle. Sotto la Repubblica era altrimenti: ma ora l'universale si contenta di poco.

— Il senator Picchena per altro mi parlò di spese fatte dal vecchio Ferdinando, che uguagliano la profusione dei re di Persia.

— Ferdinando era savio: trovò un tesoro immenso, e conobbe che tenendolo stagnante, avrebbe a poco a poco prodotto la rovina di questo paese, ch'era già cominciata sotto Cosimo, e s'andava maturando sotto Francesco. La cosa è sì vera, che dal 1530 al 1550 la popolazione scemò di un quinto.

— Non burlate già?

— E dal 1600, epoca del matrimonio della regina Maria, fino ad oggi, non solo si è riacquistato questo quinto, ma ci è di più un settimo o un ottavo per un centinajo sul totale (1).

— E come siete informato così minutamente di queste cose?

— Sono amico di uno de' battezzieri di S. Giovanni.

— E credete dunque . . . .

— Come credono tutti i savj, che ciò sia derivato dalle somme sparse fra la nazione dalla gran memoria di Ferdinando. Queste produssero un cambiamento totale, e che ciò sia la verità, ve lo mostri l'aria di contento e di soddisfazione che vedrete in tutti i visi.

Non voglio far la satira a Francesco; ma se le cose andavano su quel piede per altri dieci anni, poteva far murar Firenze, giacchè (mentr'egli dava l'esempio del mal costume), un convento di frati non poteva essere più stretto. In quanto poi al voto di povertà, ci aveva bello e rimediato, ponendo tutti allo stesso livello. Non vi parlo della Legge Polverina, che fu eseguita sotto di lui col più inaudito rigore.

— Che cosa era questa legge?

— Una legge di confisca universale pei delitti di Stato: fu così chiamata da un ser Jacopo Polverini, che la propose a Cosimo I. Le confische dunque passarono trecento e più mila scudi nella sola congiura dei Pucci. E ad onta di tanti rigori, i delitti non furono mai più numerosi (2), la prepotenza più impunita, nè la miseria più generale.

Adesso al contrario le carceri son quasi vuote (3), e ad onta di otto anni di reggenza, tutti siamo lieti, tutti tranquilli, e, come vedete, per le vie ci son pochissimi poveri. E da che nasce? dall'eguaglianza delle ricchezze, e da un po' di superfluo, di cui tutti godono, anche nelle più umili condizioni: sicchè non ci è lanajolo, merciajo o pizzicagnolo, che non voglia il suo quadretto della Madonna o il ritratto del figliuolo, se si fa prete o dottore.

— Dio guardi il pizzicagnolo da commettere qualche ritratto a quel vostro vecchio pittore degli uccelli, che se no, addio mortadelle.

(1) Dal 1530 al 1550 furono i nati in Firenze (anno comune), 2513, in luogo di 3075, che tali erano stati nel ventennio anteriore; e dal 1610 al 1630 giunsero a 3228. *Registri Battesimali.*

(2) In diciotto mesi nella sola Firenze si contarono 186 casi di morti e feriti per aggressione. *Gall.*

(3) Verso quel tempo erano in segrete nel Bargello soli 43 uomini e due donne. *Forti*, Foro Toscano, MS., capitolo CCCXXVII.

— A proposito, ne ho saputa un'altra delle burle fattegli, che val quella del salame.

— Raccontatecela dunque.

— Aveva un fico, che teneva come carissima cosa, si che la chiave dell'orto non usciva mai da cintola alla Caterina sua serva. Ma dove non giunge l'industria?

Mentre Jacopo era fuori e la Caterina in piazza, capitò un contadino, che da parte di un piovano, a cui dipingeva un quadro per la chiesa, gli portava non so che frutti in regalo. I giovani scolari lo fan sedere, gli dicono che sarà stracco, lo invitano a lavarsi i piedi, e bel bello gli cavano i scarponi.

Stava confuso il villano vedendosi accarezzato, come tanto mai non era stato in vita sua. Uno porta il catino, uno l'acqua, mentre il più destro, postisi in piede li scarponi, scende con una scala nell'orto, sale sul fico, e fa piazza pulita. Indi, al più presto sbrigato il villano, lo rimandano, perchè la serva tornando di piazza non ce lo trovi.

Venuto Jacopo, e andata poi sull'ora del mezzogiorno la Caterina a cogliere i fichi pel desinare del padrone, trovò che non v'erano rimasti nè pure i verdi. All'annunzio montò in tutte le collere il vecchio, e cominciò a rimproverarla per essersi fatta portar via la chiave. Ella a giurare che non le era uscita dal mazzo, e il mazzo l'aveva sempre a cintola. Allora Jacopo scese da sè nell'orto, tenendo la lingua fuori, come i cani d'agosto, per la rabbia e per l'ingordigia dei fichi. Là vide sul terreno l'orme lasciate dagli scarponi del villano.

— Ah! ah! signorini miei (disse col viso rivolto alla finestra, dove li scolari facean capolino ridendo sotto i baffi), il diavolo le insegna fare, ma non le insegna nascondere. Questa volta poi colui che sarà stato, pagherà i fichi e il salame a misura di carbone. — Indi chiamò la Caterina, e le ordinò di fare scender giù tutti que' diavoli incarnati.

Vennero quelli crepando dalle risa, ma trattenendosi per non iscoprirsi. Li fece sfilare al muro, e ad uno ad uno chiamandoli, e a ciascuno levando una scarpa, la misurava colle impronte delle pedate lasciate sul terreno dalli scarponi del contadino. Potete ben credere, che niuna vi diceva: sicchè restò colla rabbia, la fatica e le beffe.

— Son molto scherzevoli questi vostri Fiorentini, disse Geltrude.

— Lo sono stati sempre, e quando non han potuto difendersi colle mani, hanno adoprato la lingua. Ma nessuno ha per anco arrivato nella sottigliezza delle burle un certo Pippo detto del Castiglioni. Se ne contano a dozzine.

— Diteccne qualcuna, soggiunse Geltrude, che cominciava a prenderci spasso.

— Il prete di Varlungo suo amico, che non era quello della Belcolore, invitò Pippo a cena una tal sera per uccellarlo, perchè una volta uscito dalla porta, non sarebbe potuto più rientrare in Firenze, e sarebbe rimasto senza cena. Quando furono le ventitrè, chiuse la Canonica, e andò a cena da certi suoi amici.

Arriva Pippo, picchia, e nessuno apre: ripicchia e nessuno risponde. Immaginò allora quello che doveva essere, e conoscendo quali erano gli amici del prete in quei contorni, pensò di rendergli la burla.

Salì dunque sopra il tetto della Canonica portandoci cinque o sei covoni di paglia: diede fuoco al primo, e cominciò a sonar campana a martello: poi al secondo, poi al terzo, seguitando sempre a sonare.

Il prete quando dalla casa dov'era, udì sonar campana a martello, e affacciato alla finestra, vide bruciar la Canonica, lasciò la cena, e via a gambe. Intanto Pippo, dato fuoco all'ultimo covone, discese dal tetto e per uno stradello traverso si recò a quella casa medesima, dove raccontò l'avventura, e mangiò la cena del prete.

Quando questi giunse alla Canonica, non udendo più sonare, nè vedendo più fuoco, cominciò a girare all'intorno, e gli comparve la scala, per dove era salito e sceso Pippo.

Montò egli pure, e pervenuto sul tetto, ci trovò i rimasugli arsi dei covoni di paglia.

Si battè allora la guancia, ed esclamò come quell'eroe trojano nel veder morto Reso, appresso al cocchio, e i cavalli portati via! E vi aggiunse: Pippo me l'ha fatta da par suo!

— Bella per nostra fè! dissero ambedue.

— Un'altra volta era incorso in non so che mancamento verso il Granduca Cosimo, il quale volendo mortificarlo, la mattina del giovedì grasso lo chiamò, e gli diede una lettera per portarsi al Segretario degli Otto. C'è la galea, non rimettendo subito tali lettere dell'autorità superiore.

Pippo s'accorse bene, che recava la lettera di Bellerofonte, ma come scamparla? Mentre andava, come vanno i ragazzi alla scuola, facendo due passi innanzi e uno indietro, adagio adagio era arrivato sul canto di Mercato Nuovo, che volta in Vacchereccia. Là vede a destra uscire dal vicolo dell'osteria del Buco il Tedeschino, buffone anch'esso di Palazzo: — Ehi, gli grida dietro, Giosaffatte, Giosaffatte, vien qua; S. A. vuol mandar questa lettera di premura al Segretario degli Otto, e io allupo dalla fame. Tanto che

entro al Buco e mangio un boccone, fammi il piacer di portarla tu, e torna subito colla risposta, che beremo un terzino insieme. —

Il povero Tedesco, ignaro di quel che sogliano contener simili lettere, la porta con gran fretta, e senza complimenti è tosto preso e messo al bujo.

Pippo nel dopo pranzo si veste da donna magnificamente, si fa i baffi, e all'ora del corso comparisce senza maschera da Santa Croce. Tutti i ragazzi e i curiosi intorno a Pippo, a cercare di farlo ridere; ma egli si avanzava verso la piazza con tanta serietà, quanta ne avea Catone il censore.

Passò in carrozza il Granduca, e vedendo sì gran popolo intorno ad una maschera, dimandò che c'era di bello. Andarono li staffieri, e riportarono esser là Pippo vestito da donna, coi baffi, che senza ridere facea rider tutti.

— Pippo non può essere, disse il Granduca: andate a veder meglio. — Tornarono quelli, e replicarono ch'era veramente Pippo del Castiglioni. Nel tempo stesso facevasi avanti egli medesimo, dicendo:

— Son io, Altezza, son io: ma non dubiti per la lettera, ch'ella è andata in proprie mani, e l'ha portata il Tedesco. —

Si pose il Granduca a ridere, e mandò ordine di scarcerar Giosaffatte, il quale da principio voleva ammazzar bestie e cristiani: ma Pippo facendogli riflettere che in buona cavalleria non si può far duello colle donne, lo invitò ad aspettare al primo giorno di quaresima, che allora, se avesse voluto, si sarebbero battuti ai pugni, o ai sassi.

Intanto il Gigante di Cigoli, Paolino cieco ed altri amici, si posero intorno al Tedesco, e con Giovanni da S. Giovanni lo condussero per forza alle Bertucce, e là fra i boccali e i rispetti che Paolino si pose a cantare, gli fecero far la pace con Pippo.

— Come? anco Giovanni da S. Giovanni?

— Anzi, egli si trova nel suo vero elemento quando è tra costoro, e tutta Firenze ricordasi della burla fatta ai famigli degli Otto, che la più acerba non fu lor fatta mai. Ve la narrerò, perchè è breve.

Avea Giovanni soddisfatto al granduca Cosimo con una pittura eseguita in una sua villetta, e volendogli mostrare il suo gradimento, lo richiese il Sovrano se desiderava qualche grazia. Giovanni, al contrario di quel che altri fatto avrebbe, gli domandò la licenza per andare a civetta nella Bandita delle Cascine. Sorrise il Granduca udendosi chieder sì poco, e gliela fece spedire.

Un giorno di domenica si veste Giovanni peggio del solito, entra in Bandita, tende i paniani, dà il volo alla civetta, e

comincia il fischio del pettirosso. Sulle dieci ore, visti da lontano i birri, stende in fretta, e fa mostra di andarsene. Quelli, credendolo in trasgressione, gli sono alle spalle in un momento, senza ch' egli paja darsene per inteso.

— Che fai tu qui? gli dimanda il caporale.

— Vo a caccia, risponde Giovanni.

— Perchè ci vai?

— Perchè ho la civetta e i panioni.

— E perchè sei venuto in Bandita?

— Perchè le mie gambe mi ci han portato. —

E seguitando di questo tenore, senza che egli opponesse la minima resistenza, gli posero i manichini ai polsi, e lo trassero legato a Firenze. Vennero dalla porta al Prato, e per Borgo Ognissanti, Parione e Porta Rossa, sboccarono in Mercato Nuovo nell' ora del maggior concorso.

I suoi conoscenti vedendolo in mezzo ai famigli, dimandavano per qual fallo era condotto al Bargello. Il più bravazzone tra i birri rispose altamente, che lo avevano trovato a cacciare in Bandita senza licenza.

— Come, senza licenza? gridò allora Giovanni: la licenza l' ho benissimo, e sottoscritta dal Granduca.

— Oh! perchè non ce l'hai detto là? replicava il caporale, facendo cenno che lo sciogliessero.

— Perchè là non avreste avuto, come le avrete adesso, le fischiate da tutto Mercato Nuovo. —

E infatti si alzò una tal tempesta di fischi e di melate e di urli, che quei poveri birri se ne fuggirono tutti scornati, e come seppero meglio, si dispersero in quei vicoli.

— È curiosa la burla, ma non conveniente a un uomo della sua professione e del suo merito, disse Egidio.

— Ma Giovanni fa eccezione in tutto. Egli dorme vestito, mangia quando gli altri dormono, lavora quando gli altri mangiano a par che si faccia gloria del suo balzano cervello.

— E chi è quel Gigante di Cigoli, che innanzi nominaste? dimandava Geltrude, la quale avvezza ad una vita monotona e grave, sempre più dilettavasi dei racconti di Lorenzo.

— Sul conto suo è stata fatta jersera appunto la più bella tra le burle di Pippo: ma se vi narro anche questa, forse vi annojerò.

(Ci siamo, disse Zanobi frà sè: ma fece viso serio).

— Dite, dite, replicava Geltrude, che anzi mi fate piacere grandissimo.

— Il così detto Gigante è un nano del piccolo paese che fu

patria di quel gran pittore, amico del signor Galileo, che chiamossi dalla patria Lodovico da Cigoli. Se fosse conveniente il citar sè medesimi, vi direi che in una certa leggenda che sto scrivendo, lo pongo in scena, e dico essere

« . . . . . un di quelli (1),
Che batton colle pertiche i baccelli ».

Essendo stato impiegato in Corte, e portandola più alta del solito, e dandosi aria grandissima, Pippo gli ha voluto insegnare ad esser modesto, e a star meno in sul grande. Lo ha fatto invitare a cena jeri sera. . .

— Dove? chiese Egidio.

— All'osteria delle Bertucce. —

Egidio volse gli occhi al Carafulla, che subito alzò la testa guardando in alto, come fanno coloro che contano i travicelli.

— Oh! che guarda, signor Carafulla? disse Egidio, che voleva dargli il resto del carlino.

— Un ragnatelo, signore, che se non si fa levare, or ora vi casca sulla minestra.

— Bravo, bravo! E chi erano i compagni di quella burla? soggiunse rivolto a Lorenzo.

— Tutti non li so; ma c'era Paolino certo, e Cecchino del Sere che ha trovato la leggenda della Barca dei Rovinati, Baldassarre il burattinajo, Rosaccio, ed altri, fra i quali un fiorentino tornato di fuori, che, per quanto m'han detto, non è stato l'ultimo a burlarsi del povero Gigante.

— Signor Carafulla , conoscerebbe questo fiorentino?

— Lustrissimo sì: ma non credo infine di aver fatto sì gran male essendo uscito di casa quando vosignoria illustrissima e l'illustrissima signora Contessa erano già andati a letto.

— Ma se ci veniva un bisogno improvviso, chè Anguillotto non è pratico della città?

— Non poteva venire.

— Perchè non poteva venire?

— Perchè io mi raccomandavo a sant'Antonio che li facesse star tutti in pace e quiete la notte; e poi, avevo dato l'intesa a Noferi dell'albergo, che, se mai bisognava, sarebbe stato pronto ad ogni loro occorrenza.

— Non è male accomodata: da qui innanzi però non si esce di casa senza mia permissione.

(1) Malmantile, C. III, st. 65.

— Come? mai?

— Mai.

— Siamo nel caso, lustrissimo, di quell'acqua per allungare il sale (1) del pan di altri. —

Finse Egidio di non intendere, e seguitò:

— E poi coi Toccatori non voglio assolutamente che tu faccia società.

— Con Spillo, lustrissimo, m'ero fermato per intendere del mio povero padrone Sandro, e ci dovei fare amicizia sei anni fa, quando un sabato sera *toccò* me in vece di lui.

— Eccone una nuova.

— La non è nuova: e se mi aveste lasciato parlare, ve l'avrei detta dianzi....

— Dilla dunque ora: con vostra permissione (rivolto a Lorenzo).

— Dovete sapere, che un sabato sera il mio padrone Sandro, il quale abitava dalle Rovinate....

— Strada scelta a proposito, disse Egidio. —

Sorridevano tutti, e Zanobi proseguiva:

— Riscosse dal signor Pietro Tacca, da cui fummo domenica passata, quattro piastre per aver rinettato gli zoccoli al cavallo del re Filippo.

Se ne veniva giù giù per Pinti, ed io di conserva seco, chè fra noi non si facevan cerimonie, quando da via de' Pilastri è incontrato dal pizzicagnolo, che ha la bottega dirimpetto, il quale con insistenza gli dimanda il saldo del conto. Sandro gli dà una piastra, e lo rimanda borbottando, con Dio.

Passata casa Vernaccia, gli si fa innanzi il fornajo, che gli chiede il pagamento del pane di sei mesi. Dà una piastra anche a lui, e se lo leva da torno.

Giunto in fine del borgo di Pinti, voleva fare una brava conversione a manca; ma maestro Andrea friggitore di sotto l'arco di San Piero, l'aveva occhiato, e col suo grembiulone pieno di frittelle, e il suo berretto bianco affumicato in capo, facendo un angolo acuto lo prevenne, e incontratolo sul rigagnolo della via, gli dimandò con brusca cera quando voleva in fine pagargli la lista, cantandogli in buon volgare e coll'accompagnatura dell'organo (perchè agitava il mazzo delle chiavi, quasi per minacciarlo di battergliele nel muso), che quando non si han danari non è permesso di esser ghiotti.

Ponendosi le mani in capo, e grattandosi dalla pena, senza rifiatare Sandro gli pose in mano la terza piastra, che Andrea

(1) Vedi sopra pag. 76.

prese senza aggiunger altro, perchè a dirgli bene, s'aspettava tre giulj.

Camminammo senza parlare fino all'arco de' Peruzzi, io non osando dir nulla, perchè lo vedevo afflitto, ed egli sospirando, perchè si trovava con una sola piastra in tasca, dopo aver lavorato sei giorni.

Credevo che saremmo giunti almeno a casa sani e salvi, dopo essere incappati malamente in tre scogli, quando di sotto l'arco sbuca un maledetto magnano, che avevagli venduto come oggetti d'arte, un pajo d'alari del Caparra (1), su' quali aveva scapitato due terzi. E accingevasi anch'esso a chieder danari; ma innanzi che il manigoldo cominciasse a parlare:

— Oh! per te poi non c'è nulla, disse Sandro, e cominciò a correre per uscirgli dagli occhi, ed io con lui. Il magnano dietro, ma era zoppo; sicchè ajutavasi a dirgli delle ingiurie e a seguitarci come poteva.

Noi dunque a battere ben bene le calcagna, il magnano ad arrancare, e così venimmo correndo verso il ponte alle Grazie.

Spillo, che avea ricevuto la mancia per toccare il mio padrone, e voleva coglierlo all'improvviso, s'era messo di piantone sul canto di via de' Bardi, facendogli la posta per *toccarlo* quando tornava a casa. Lo avea già veduto infilare il ponte, correndo innanzi di me, sì che lo tenne per *toccato*: ma nello scendere del ponte egli restò addietro, ed io venni avanti. Spillo che si era ritirato per coglierlo alla svolta, udendo il romore delle gambe, fece due passi e *toccò* me in vece sua. Io lesto l'abbracciai quando vidi la gamba rossa; egli tentò di svincolarsi, ma io lo tenni più stretto, sì che il padrone era in casa quando lo lasciai andare. Voleva Spillo far chiasso, perchè l'avevo ritenuto, ma io gli dissi che un'altra volta si mettesse gli occhiali, e l'accomodai con un giulio. Da quel tempo in poi è rimasta la conoscenza.

— Quest'avventura, disse Egidio, sarebbe da porsi nella vostra leggenda.

— Chi sa? rispose Lorenzo.

— Ma torniamo alla storia del Gigante, soggiunse il primo.

— Poichè il Carafulla fu testimone ed attore, replicò il Lippi, potrebbe raccontarla egli stesso, giacchè parmi che fuor di Toscana, quand'anco ne avesse avuto bisogno, abbia ben bene sciolto lo scilinguagnolo.

— Come andò dunque? dimandò Egidio.

(1) Celebre lavoratore di ferro, vissuto ai tempi di Lorenzo il Magnifico.

— Il Gigante, cominciò il Carafulla, era salito in su co' fumi, e Pippo non l'intendeva. Prima si lasciava proverbiare, reggeva la celia, ed ora se gli facevano uno scherzo, a chi le dava e a chi le prometteva.

Pippo da un pezzo voleva insegnargli a mutar maniere, e ricordarsi che l'avevamo tutti conosciuto fico.

— Ma questo è il solito, diceva Egidio, dei grandi e dei piccini.

— E a' piccini gli s'insegna: pei grandi poi si bacia basso, ma....

— Ma che? dimandò Egidio.

— Padrone mio.... ma si ride.

Passando dunque Pippo un giorno da Montelupo, dove si fanno i boccali, ne vide una sfilata senza cuocere, e posti là per dipingersi rozzamente, com'è solito. Vennegli subito in capo di mortificare con una nuova burla il Gigante, e comprato il più grande tra que' boccali, lo passò a un giovine, che comincia a dipingere, raccomandandosi di servirlo bene. Dipinto che fu il boccale, lo rimandò a Montelupo a cuocersi. Giorni sono lo riebbe, e lo prestò a uno dei cortigiani del principe Lorenzo, il quale tre sere sono, a Castello lo messe fuori, ed ebbe a far crepare dalla rabbia il povero Gigante, perchè nel boccale era dipinta la sua figura, in modo che parea vivo (1), lo stesso muso, lo stesso naso rincagnato, gli stessi occhioni, la stessa boccaccia. Gli dissero che a Montelupo ce n'erano i millanta, ma Battista per allora nol credè.

Iersera chiamato a cena da noi, e dettogli da Pippo, che si dovea fare un po' di chiasso per dare a me il ben tornato, venne, ma tenendo il solito sussiego, sì che pareva il *Mangia* da Siena (2).

Fu posto sopra un seggiolo in capo di tavola tra Rosaccio e Cecchino del Sere. Meo era indettato, e dopo aver dato l'arrosto e preparato tutto per la burla, alzò la portiera e fece occhio a Pippo.

Egli allora, serio serio, cominciò a dire, che un grande onor ci faceva il signor Giambattista a degnarsi di mangiar con noi, che da qui innanzi, avendo avuto si grand' impiego a corte, sarebbe divenuto la Buca dei memoriali (e volea dir, che avea la bocca larga), che non gli si sarebbero posate più mosche sul naso (su quale? diceva Paolino colla sua voce fessa, perchè a

(1) Il pittore fu il celebre Baldassarre Franceschini detto il Volterrano. Per la descrizione di quanto avvenne a Castello, può vedersi il Baldinucci.

(2) Il *Mangia* chiamavasi una statua di metallo, che suonava l'ore sulla torre dell'oriuolo del Comune, nella piazza di Siena.

me non m'è riuscito mai di trovarglielo al tasto): che le ragazze tutte si struggevano a' suoi begli occhi, desiderandolo per marito, e le maritate non volean trattar seco per pudicizia, se non passava prima per le mani del Santarelli (1).

Rosaccio rincarava, e diceva che per suo mezzo sperava d'esser fatto medico di corte, che in fine era nipote d'un astrologo, e che a salare un par di coccodrilli, preparare uno scheletro di bufalo, e, tagliategli le gambe e le corna, farlo passare per quello d'una balena lattante (come aveva fatto il Nardi), dava l'animo anche a lui, e che se gli mancavan le mummie, preso avrebbe ne' prossimi Morti da S. Lorenzo Monna Checca (2), e così posto insieme anch'esso un Museo.

Paolino si raccomandava per aver la sopravvivenza del signor Andrea Salvadori (3), e diceva che meglio del prete Vajani gli parea di scriver le ottave; e non mancò nè pure Baldassarre il burattinajo di pregarlo, perchè a una morte del signor Giulio Parigi, lo raccomandasse per direttore di tutti gli spettacoli di corte. In quanto a me, col bel vestito che avevo indosso, dissi che mi sarei contentato d'esser nominato ceremoniere.

Battista un po' la prendeva in celia, un po' bronciva: ma colla pillola del boccale in corpo digeriva tutto, per la paura che fosse mosso discorso su quanto era avvenuto tre sere innanzi a Castello.

Quel barone di Pippo, per fargli apparire il lampo prima che venisse il tuono, cominciò a dimandarmi se io era tornato da Pisa o da Bologna, se quando passai per ire a Lucca presi da Pistoja o da Montelupo (e pronunziò questo nome con tal'enfasi, che il povero Gigante si sentì dare un tuffo).

Poi, tolto in mano un di que' boccali, che avevamo dinanzi, cominciò a dire esser gran vergogna il veder sì brutte pitture in quegli arnesi che si hanno da adoperare tutti i giorni: che le donne pregne potrebbero prenderci di brutte impressioni, e comunicarle a' figliuoli: e volgendosi al Gigante, che sentivasi conquidere, e stava chiotto come un pulcino: — E tu, cominciò a dirgli, dovresti dire al Direttore dell'Accademia di Pinti (4),

(1) Che poi gli diede veramente ad intendere di averlo fatto eunuco.

(2) Usavasi allora nel giorno dei Morti esporre nei sotterranei della basilica di San Lorenzo uno scheletro con molti veli in testa, ed abiti intorno, e questo dal volgo chiamavasi *Monna Checca*.

(3) Poeta di corte fin dal tempi di Cosimo II. Il Vajani praticava in sua casa, e dilettavasi di poesia.

(4) Ivi si adunavano allora gli Accademici delle Belle Arti.

che converrebbe riformarli, e farli dipingere a modo, e con garbo.

— Oh, come c'entro io? replicò Battistone.

— C'entri benissimo, rispondeva Pippo, perchè adesso che hai la fortuna che ti soffia dietro, tu puoi entrare in tutto. E come il giovine Volterrano ha dipinto il nostro Paolino sulla tela, potrebbe dipinger te nei boccali.

Non resse a questo assalto: e — Sarebbe ora di finirla, disse brusco il Gigante.

— Cominciamo adesso, replicò Pippo.

— Io non son venuto qui per essere il vostro balocco.

— E noi non ti lasceremo ir via senza che tu lo sii diventato.

— Vorrei un po' veder questa!

— E questa e delle più belle ne vedrai. Credi che non si abbia bocca da ridere quanto il principe Lorenzo, il Cicognini, il Castagnola (1)?

Come sarebbe a dire?

— Allora tutti in coro, con una musica fatta da Paolino, il quale cavando il violino di sotto la tavola, dava l'intonazione, tutti cominciammo a cantare i versi seguenti. —

Il Carafulla levò allora di tasca una piccola carta, e li lesse.

« D'Asmodeo, di Barbariccia
« Pria di scender fra gli ugnoni,
« Mostaccion da far salsiccia,
« Odi Pagolo Baroni:
« Che ti chiede, o gran Gigante,
« D'eternare il tuo sembiante.
« Colle piume in sul cappello,
« Ed i sandali coi tacchi,
« Non pareggi un ravanello
« Di Peretola o Quaracchi;
« E sei bello, o Battistone,
« De' Baronci (2) al paragone.
« Se col piede e col ginocchio
« A caval fai l'altalena,
« Rassomigli ad un ranocchio
« Sulle spalle a una balena;
« E ballando sei galante
« Come l'orso e l'elefante.

(1) Che furono gli autori della burla a Castello.
(2) Uomini bruttissimi, nominati dal Boccaccio.

« Quando poi l' ardor guerriero
« Ti conduce armato in piazza,
« Mezza noce hai per cimiero,
« Un ramarro per corazza;
« E per lancia, pien d' ardire,
« Stringi un ago da cucire.
« Dunque pria che tu discenda
« A trovar nel regno cupo
« La Versiera e la Tregenda,
« Nei boccal di Monte Lupo
« Noi vogliamo, o gran Gigante,
« Che s' eterni il tuo sembiante ».

E intanto Meo, che stava dietro alla portiera, e crepava dalle risa, l'alzava adagio adagio, e comparivano Cencio da una parte e Cecco dall'altra, tenendo due candellieri per parte, e in mezzo di loro Bernardo, il cuoco, con un naso da pulcinella, portando in capo il gran boccale coll' imagine dipintavi di Battistone.

Nel sentir quel chiasso e quelle risa, quanti erano nell'osteria comparvero nella stanza della cena, sicchè si pareva al teatro.

Diede il povero Gigante in tali escandescenze, che credevo che diventasse pazzo. Voleva andar via, ma Rosaccio e Cecchino lo tenevano. Allora davasi a sbuffare, e faceva la bava come uno spiritato.

Fu il boccale messo in mezzo alla tavola, come l'oste di Bologna vi messe la saliera; e poichè Battista poneva sossopra ogni cosa, dando calci di sotto, e qua e là menando le mani di sopra, Pippo, fatto far silenzio, e ponendosi sul serio, mentr'egli spalancava certi occhi che parevan lucerne, gravemente gli disse:

— Signor Giambattista, i pari nostri non son ricevuti alle corti, che come buffoni: come tali convien che sopportino i pesi della carica: chi le ha fatto questa burla, può fargliene delle più sanguinose: per questa sera può andare, che ci siamo divertiti abbastanza: ma pensi ad esser meno superbo, e si ricordi della mosca sull' aratro. —

Il povero Gigante fu sceso dal seggiolo, e se ne andò via colla coda fra le gambe, senza che alcuno gli dicesse più nulla, perchè in vero la lezione era stata col sale e col pepe. Aggiunse Pippo volto a noi: — Che chi non usa della fortuna per far del bene, ma cresce d' arroganza e d' orgoglio, mostra piccol cervello, e pessimo cuore. —

Geltrude rise sempre, mentre il Carafulla raccontava. Egidio

e Lorenzo si guardavano in viso, quasi dicendosi: Vedete dove sta il senno! E in fatti quel Filippo, come le storie ci narrano, fu uomo allegro sì, ma onoratissimo, che terminò la sua vita in mezzo alle buone opere, dando per elemosina tutto quello che avanzavagli al necessario.

Sparecchiata la tavola e rimasti soli: — È certo, ricominciò a dire Lorenzo, che la burla fatta al nano la scorsa sera, farà divertire tutte le brigate; chè oramai è passato fra noi il tempo (e Dio ne scampi che ritorni), nel quale una carica costituiva il merito. Ognuno è stimato per quel che vale, e l'onorata memoria di Cosimo II, che vedendo a una rappresentanza il Chiabrera in basso luogo, lo fece chiamare e sedere presso di sè, diede la giusta misura di quanto far dovevano gli altri.

In fatti voi non troverete, che nel generale sia qui stimato un uomo, fuorchè pei suoi meriti. Molti signorini delle case magnatizie si tengono ad onore di conversare co' virtuosi, e ve li nominerei anco, se le accoglienze che da molti ricevo, non potessero farmi parere o ambizioso, o vano, o adulatore, dal che abborro sopra ogn' altra cosa al mondo. —

Egidio dovè dire, che a quanto ne udiva, e pel poco che ne avea veduto, grandissima certo era la differenza, paragonando la bontà d'animo, e l'affabil cortesía dei signori Fiorentini alla goffa e stupida gravità dei magnati Spagnuoli.

— Sempre più vi convincerete, soggiungeva Lorenzo, alzandosi e prendendo congedo, che, meno qualche rarissimo caso, qui fra i grandi ed i piccoli non si trova che una sola buona, concorde e fortunata famiglia. —

CAPITOLO XI

BELLEZZA E MODESTIA

> Non era il volto suo cosa mortale,
> Ma d'angelica forma; e le parole
> Sonavan altro, che pur voce umana!
>
> PETR.

Quando il Petrarca scrisse

« . . . . come per fama uom s'innamora, »

espresse un caso più comune di quel ch'ordinariamente si pensa. I trionfi nelle armi, la gloria nelle lettere, il grido nella pittura, i plausi nella musica, e più sovente un'azione virtuosa, una prova di generosità, un atto magnanimo, son tanti anelli che cominciano ad avvolger la mente, prima che stringano il cuore. L'animo comparisce dinanzi alla persona, di cui risuona la fama, colle vie aperte e disposte a riceverne la favorevole impressione, e si trova legato senza pensarlo. Questo è quello che avvenne ad Egidio, colla somma differenza, che quanto aveva udito della Barbara degli Albizzi, non giungeva lungamente alla giusta misura dei suoi meriti.

Era venuto il tempo, in cui doveva accorgersi, che l'affetto portato a Geltrude non era che un'illusione dei sensi: che la bellezza della vergine lo avea sedotto, e che il mistero e le difficoltà ne aveano prolungata l'illusione.

E quantunque ambedue queste cagioni si fossero fatte in lui più fortemente sentire al momento, in cui si vide sul punto d'esser costretto ad abbandonarla, non l'ebbe appena in suo potere, che i nodi, da' quali pareagli che avvolto fosse il suo cuore, cominciarono a rallentarsi. E qual meraviglia? Scemando l'illusione col cessare del mistero, non restava per lei che la bellezza.

Chiunque avesse dunque potuto scorgere nell'intimo del cuor suo, ci avrebbe veduto l'imagine di Geltrude andarsi dileguando, senza ch'egli stesso potesse rendersi ragione del perchè. Spinger sentivasi da un fortissimo desiderio di conoscer questa Barbara, ma senza formar pensieri o progetti. Seguiva l'impulso dell'animo al presente, e lasciava in una vaga incertezza l'avvenire.

Il dovere, gli accordi, le promesse, la fuga e il delitto medesimo (che lo legavano a Geltrude), parlavano ancora fortemente per lei; ma la voce dell'amore non facea sentirsi che come un eco lontano.

Non giunse dunque appena il mercoledì, che Egidio, il quale aspettato l'avea con tanta impazienza, si recò alla casa degli Albizzi. Tommaso era uscito per una faccenda, e avea pregato la cognata di accogliere il forestiere, se mai venisse in quella mattina.

Arrivato Egidio alla porta, si accorse che battendo il martello, non lo faceva con quella indifferenza, con che l'avea fatto quindici giorni innanzi. Salendo le scale non udì la voce soave che accompagnava il suono del liuto, ma non le fu meno grata quella del servo, che gli disse d'aver ordine di farlo passare dalla Signora.

Quando, alzata la portiera, gli fe' questi cenno d'entrare, ella sedevasi ricamando presso la finestra. La stanza era parata di cuoi rabescati: di contro pendeva il ritratto di Torquato Tasso, negli altri lati apparivano due disegni rinchiusi in cornici di ebano. Il liuto posava sopra una sedia: in mezzo ad un tavolino, vedevasi una bella urnetta di bronzo, istoriata, che serviva di calamajo, e varj libri ammontati le stavano intorno.

Quando si alzò la Barbara, e movendo leggiadrissimamente la testa, fece un passo per venirgli incontro, Egidio vide una di quelle persone che di rado s'incontrano, ed incontrate una volta, non si dimenticano più. Le fiammeggiavano in fronte due occhi nerissimi: un leggiero color di rosa tingeva le gote candide e molli, e si aprivano le labbra con mirabile incanto al sorriso.

Per quanto egli fosse già prevenuto della sua bellezza, la maraviglia fu sì grande, che non potè articolar parola.

— Mio cognato giungerà in breve, signore, gli disse con una voce non meno soave nel favellare, di quel che lo fosse nel canto: vi prego intanto di assidervi.

Era Egidio, come detto abbiamo, grande e snello della persona, d'occhi neri e vivi, come li hanno per lo più i Lombardi: di colore tendente al bruno, ma tanto che basti per non confondere la viril forza colla femminile bellezza, di ciglia ben disegnate, naso profilato e bocca tendente alla severità, ma il favellare e il sorridere gli faceano cangiar fisonomia. Nei moti poi e negli atti

avea quella gravità e quella compostezza, che allontana la dimestichezza soverchia negli uomini, e grandissima fiducia ispira alle donne. La Barbara quindi non potea veder nel suo aspetto un uomo volgare. Udite le prime parole, subito le rispose:

— Perdonate alla mia sorpresa, o signora, un momento di silenzio. Spero che questa non sia la prima volta che v' accade.

— E che vorreste dire?

— Mi aveano annunziato che eravate una donna incomparabile pel canto, per la grazia e pel sapere: mi aveano anche detto che eravate avvenente, ma non già che foste la più bella donna d'Italia.

Barbara guardandolo, e dopo breve pausa:

— Sì giovine, e sì adulatore? —

Voleva Egidio replicare, ma gli troncò le parole in bocca e soggiunse:

— Uditemi, signore. Gli uomini sogliono lodare le donne o per sedurle o per renderle benevole o per burlarle. Per la prima son certa che non ci pensate: per la seconda non ne avete bisogno, tanto calde sono state le parole del signor Tommaso rispetto a voi: per la terza non mi pare di meritarlo.

— Alle altre doti adunque aggiungeremo anco la sottigliezza dell' ingegno. Signora, sovente mi taccio, ma non dico mai quel che non penso. Voi però sapete meglio di me quel che si pensa di voi, poichè tutti ne parlano.

— Chi dunque in sì poco tempo che siete a Firenze vi ha parlato di me?

— Quanti vi conoscono: il Pandolfini, il Lippi, il Senator Picchena . . .

— Anche il Mago vi ha parlato di me?

— Come, il Mago?

— Sì: pare impossibile, che un uomo di tanti meriti riunisca questa contraddizione, ma egli crede all'astrologia giudiciaria.

— Ed è possibile?

— E quell'uomo impareggiabile nel coraggio, di don Giovanni de' Medici, non vi credeva ugualmente?

— Il generale de' Veneziani?

— Quello appunto: e quel che è più straordinario, egli credette d'essere stato ammaliato dalla Livia Vernazza sua moglie, e morì persuaso, che il grande affetto che egli sentiva per essa, non derivava da altro che da incanti e malie.

— E di qual condizione era la donna?

— Posso parlarvene più di chicchessia, perchè, come saprete, egli nacque da un' Albizzi. Era dunque la Vernazza figlinola di

Barbara guardandolo, e dopo breve pausa:
— „Sì giovane, e sì adulatore"

un materassajo di Genova. Fuggitasi dal marito, e ricoverata in Firenze, don Giovanni la vide in uno di quegli incontri, che per lo più non lasciano traccia, e si prese di una sì folle passione per lei (1), che giunse al segno di dimenticare quel che doveva al suo grado, alla sua famiglia, a sè stesso. Dopo aver fatto mormorare altamente quelle sante donne delle Granduchesse, ed ogni uomo dabbene, ed il pubblico ancora, che lo amava, mostrandosi in cocchio ai passeggi, alle feste, e perfino nelle chiese con essa; non potendo sopportar le dicerie, che da ogni parte gli giungevano agli orecchi, risolse di recarsi a Venezia, di far disciogliere il matrimonio col Granara suo marito, e di sposarla, come avvenne.

— Aveva inteso, che don Giovanni tolse moglie di umil condizione, ma ne ignorava le particolarità.

— Fu questo un gran colpo pel granduca Cosimo, che molto se ne accorò, e più, quando seppesi la nascita d'un figlio maschio. Finalmente, poco dopo al Granduca, morì don Giovanni (2), lasciandola gravida di tre mesi. Il Cioli, divenuto uno della Reggenza, la fece allora da maestro solenne d'artifizj. Le spedì a Venezia un uomo fidato, da cui, a nome delle Granduchesse, fu posta in una stringente alternativa, o di venire a Firenze, e rimettersi alla lor discrezione, o d'essere accusata all'Inquisizione come strega. Ella scelse il meno male, e venne qua.

— Pare che mi narriate un romanzo.

— E pure ella è cosa avvenuta sotto i nostri occhi. Spogliata de' beni, dichiarato nullo il suo matrimonio con don Giovanni, e quindi spurio il figlio nato e quello da nascere, dopo aver passato varj anni in fortezza, e varj altri in monastero, sta adesso rilegata in una villa fuori di porta San Gallo, di dove può venire a Firenze, ma non pernottarci.

— E il Senator Picchena non l'ha protetta? almeno, come suol dirsi, in grazia del mestiere.

— Le ha ottenuto assai quando le resta da vivere e la libertà; ma la giustizia le tiene gli occhi addosso.

— Perchè?

— Perchè tutto si teme da una donna, che possedè la fiducia intera d'un individuo della Famiglia regnante, e che può saperne tutti i segreti. In fine si crede che si eserciti sempre nella negromanzía.

— È giovane?

(1) Galluzzi, lib. VI, c. 4.

(2) Nel 1621.

— Ella non può aver che trent'anni, e malgrado i patimenti, è ancor molto bella.

— Dunque l'incanto è spiegato. Don Giovanni ne aveva oltre i cinquanta, e in quella età le passioni d'amore sono terribili. Ma in ogni età le malie delle donne sono nel volto, nella persona e ne' modi. Quando poi (accennando il liuto) ci si unisce quella del suono e del canto; quando (e alzava il coperchio dell'urnetta che racchiudeva l'inchiostro) si scrive anche leggiadramente; quando in fine si è belle come gli angeli.... si ha tanto da farsi bruciare per maga, con miglior ragione almeno di quello che lo fosse Cecco d'Ascoli, o Guido Bonatti (1).

— E questi sono apparentemente i libri magici — soggiunse movendo gli occhi verso quelli. E dato di piglio ad un picciol volume, che era posto sopra gli altri, fregiato d'oro, lo aprì dove il nastro indicava un segno verso la fine.

Ci sono delle donne istrutte, e ne ho anche conosciuta taluna di cuore ottimo e d'ingegno non volgare, che tenendo esposti i libri loro alla vista di tutti, sono però estremamente gelose di quelli, sia che temano di essere indovinate su quel che pensano, sia che abborrano d'essere prevenute su quel che diranno, sia che vi portino quella innata gelosia che portano le donne sui loro amici; e quali amici son più sinceri dei libri? Guai ad Egidio se Barbara fosse stata di quelle, perchè, aperto il libro, e lettovi *Conclusioni Amorose*, indovinò qual'era la parte debole del suo cuore. Ella aveva una predilezione estrema per Torquato Tasso; dimodochè il primo mezzo d'insinuarsi nel suo animo, di acquistarne la grazia e di piacerle, era quello d'anteporre la Gerusalemme al Furioso. In ciò erano sempre in dissidio col Galileo, quando si vedeano talvolta alle Accademie di musica in casa dei Bardi.

— Non m'era dunque ingannato, soggiunse Egidio: tutto è qui ordinatamente disposto per gl'incantesimi. Quegli (rivolgendosi al ritratto del Tasso) è il grande spirito invisibile che vi presiede (e in vero mostrava negli occhi gli avanzi di quelle faville, che aveva destato tanti incendj): questo è il volume misterioso per evocare le anime, e direi che voi foste l'Armida, se il Tasso l'avesse dipinta in principio men trista e men falsa. —

Sorrise Barbara, e con un certo muover d'occhi, parea rispondergli: Molti altri m'han detto lo stesso, ma inutilmente.

— Or vediamo i segreti del libro: — e ponendo gli occhi alla ventesima conclusione, vi lesse: *Amore giunge perfezione alla donna.*

(1) Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente. Dante, Inf. C. XX.

— Lo credete? ella disse. In quanto a me son d'opinione diversa da quella del Tasso: — e lo guardava fissamente, quasi sfidandolo a indovinare il suo pensiero.

— Era un gran maestro d'amore questo Torquato, ei rispose: qui non ci è da aggiungere, se non che sarà molto fortunato colui che potrà venire a capo di aggiungere questa tal perfezione a chi ne possede mille e mille altre. —

In questo mentre giunse il signor Tommaso col fratello. Era un uomo sui quarantacinque anni, chè diciasette avea quando andò in Francia colla regina Maria. Là erasi imbevuto delle massime degli Ugonotti, e avea pubblicato cinque anni innanzi la traduzione del libro, di cui avea parlato ad Egidio il Pandolfini. La famiglia mostrato avea di nulla saperne, e dall'universale nulla si era trapelato. Suo fratello minore, che religiosissimo era, nun avea mai creduto alle voci che ne vennero di Francia, molto più che Tommaso conduceva in Firenze regolarissima vita.

Dotato di tutte le buone qualità per rendere un uomo stimabilissimo, era Rinaldo leale, onesto, discreto, e tale da ispirare stima ed amicizia, ma non però passione amorosa in una moglie come la sua. Meno che questa, le altre ispirate avevale intere.

Tommaso il primo venne innanzi, e abbracciò Egidio, da cui fu egualmente riabbracciato con quella espansione di animo, con cui si accolgono fra loro due bianchi nelle Antille, o due mori in Europa. Lo presentò al fratello, ed aggiunse, che pel tempo in cui rimaneva in Firenze, desiderava che il signor Egidio fosse riguardato come uno della famiglia.

Rinaldo che amava Tommaso, ed a cui doveva (come primogenito) il suo ben essere, col vivere più lungamente, rispose che i desiderj di suo fratello eran sacri; e mentre la Barbara col pretesto di attendere ad alcune incombenze domestiche, si alzò, e prendendo a braccio il marito, promise di tornare, egli salutò cortesemente Egidio, lasciandolo solo con Tommaso nella stanza della moglie.

— Mi è doluto, cominciò Tommaso, di aver così protratto il mio soggiorno in campagna, ma spero che nulla siavi per tanto occorso di spiacevole o di contrario ai vostri desiderj.

— Nulla, risposegli Egidio. Non avendovi trovato, nè rischiar volendo d'esser chiamato da qualche subalterno, sono andato io stesso a salutare il Senator Picchena.

— Son certo che ne sarete stato assai bene accolto. A questo vecchio Ministro debbe la Toscana una grandissima parte della sua felicità.

— Vostra cognata mi ha detto che crede all'astrologia giudiciaria: è egli possibile?

— Non ve ne maravigliate. Cosimo I dovè porre la cattedra di questa scienza nell'Università di Pisa quando la riaprì: e Madama Cristina nell'ultima malattia del granduca Ferdinando suo marito, interrogò il Galileo, acciò per le regole astrologiche, ritrovato il vero giorno della sua nascita, vedesse quel che potea pronosticarsi della sua morte (1).

— Ma in un filosofo come il Picchena!

— E per esser filosofo, è meno uomo? Come io dunque vi diceva, a lui molto dobbiamo; e quantunque dopo la morte del granduca Cosimo, sia decaduto dal gran favore di cui godeva, si ha tal rispetto per esso, che non si oserebbe far cosa, che apertamente gli dispiacesse.

— E chi è subentrato in favore?

— Un tal Cioli da Cortona (disse abbassando la voce), che ha tutte le qualità della volpe e del lupo riunite insieme. Tenacissimo della propria opinione, lusingando il potente, e dando sempre torto al debole: ignorantisimo; ma facendo supplire a tutto la scaltrezza e l'impudenza, e' mi pare uno di quei greci, di cui parla Giovenale, che si sarebbero offerti di andare anche in cielo ad ogni richiesta (2), se ciò avesse potuto giovare alle lor mire; ei andassero poi, o no, poco importava.

— E come vi è pervenuto?

— Egli giunse con arte maravigliosa, servendolo privatamente con molto zelo, ad intromettersi nelle grazie del cavalier Vinta, il quale senza imaginar mai che potesse un giorno pervenire ad occupare il suo grado, lo collocò nelle segreterie. Siccome la severità, l'integrità, e qualche volta ancora l'umore brusco ed impetuoso del Picchena dispiace, egli ha fino dai primi passi adottato un sistema del tutto opposto. Il bene del paese, il miglioramento degli uomini, il dritto della giustizia, la protezione degli ingegni, son per lui nomi vani. Quello che piace a chi ha in mano la forza, è il sommo dritto, il sommo bene, la somma d'ogni cosa per lui.

Con questi principj si fa gran cammino in breve, sicchè, lavorando sempre sotto terra come la talpa, non facendo sospettare, non che accorgere veruno de' grandi passi che faceva verso il favore, si vide giungere al colmo della potenza, senza che apparisse la via, per cui vi si era condotto.

— E quando cominciò tal favore?

(1) Ciò si deduce da una sua lettera al Galileo de' 18 dicembre 1603. *Nelli*, Vita, ec., pag. 133.

(2) Graeculus esuriens in coelum, jusseris, ibit. *Sat. III.*

— In segreto, fino da quando infermatosi Cosimo, non potè più attendere agli affari: in pubblico, subito dopo la sua morte, quando nel testamento, con stupor generale, fu dichiarato uno dei ministri della Reggenza.

— E che cosa fece in tal circostanza il Picchena?

— Si ricordò, per difendersi, della massima di Alessandro VI, lasciataci scritta con tanta profondità dal Guicciardini, che gli uomini e gli avvenimenti si vincevano colla simulazione e colla dissimulazione.

— A quello che mi dite, però non li ha vinti.

— Ma li ha bilanciati. Fin da quando il cavalier Vinta morì, che son ben varj anni, l'intenzione delle Granduchesse, le quali già dirigevano in qualche modo il governo dello Stato, era di far eleggere il Cioli nel suo luogo, ma offender non si potevano sì apertamente i dritti che erasi acquistato un uomo di tanto valore, con quarant'anni di servigj importanti; quindi convenne eleggere il Picchena. Il Cioli restò, come suol dirsi, dietro la portiera, ma dirigendo tutto quello che dipendeva direttamente dalla volontà di Cosimo, ch'era quella delle Sovrane.

Se egli avesse allora mostrato del mal umore all'occasione della Reggenza, dopo la morte di Cosimo, si poteva prendere quel pretesto per disbrigarsene agevolmente. Dir si poteva, che il favore dei principi si deve meritare, ma non esigere, chè troppo egli aveva dimenticato d'essere un nobiletto da S. Gimignano, che inquietava tutti col suo orgoglio, tutti offendeva colle sue bruschezze, che voleva ostinarsi a non sentire il peso degli anni, ma che, sentito da quanti avevano il carico di corrisponder con lui, doveva parergli tempo di domandare un onorato riposo.

Egli troncò il corso a tutte queste macchinazioni che già si preparavano, col dissimulare d'esser decaduto dal favore, e coll'applaudire alla elevazione del Cioli, col quale, benchè sempre opposti nel Consiglio, sembrano del migliore accordo quando si mostrano fra gli amici comuni in privato.

— Credete dunque, che alla morte del Picchena il Cioli gli succederà?

— Gli è già succeduto in sostanza. Quegli, per conservare almeno le apparenze, lascia tutti gli affari del Granducato al rivale: e voi vedete, che per gli affari dell'estero, la Toscana che non può pensare a ingrandirsi, ha ben poco che fare. Vero è per altro, che sia pel rispetto che portasi alla memoria di Ferdinando e di Cosimo, sia che quando un Governo ha già adottato certe massime fondamentali, da cui è risultato l'universale ben essere, si creda imprudente il cambiarle: le basi stabilite da

Ferdinando e da Cosimo rimangono sempre in piedi, come le regolatrici di questo Stato.

— E sono?

— Obbedienza alle leggi e ai magistrati, rispetto alla religione e alla morale, in tutto il resto tolleranza. Il nuovo Granduca pare che voglia governare da sè stesso; ma per ora nulla ha cangiato negli ordini e nell'amministrazione paterna. Le leggi, i ministri, i magistrati sono gli stessi; e siccome tutti amavano sinceramente il governo del padre, dimenticando il danno (che ormai par terminato) prodotto dalla Reggenza, godono del bene presente e attendono un migliore avvenire.

— E gli amici dell'Ochino e del Carnesecchi, e i seguaci del Soccino, come se la passano?

— Del secondo non parliamo: ma in quanto ai fautori degli altri, si mantennero forti, irritati e feroci, finchè furono perseguitati: da che la persecuzione cessò, non si è parlato più di loro.

— E questo sistema di tolleranza si deve forse a Ferdinando?

— A lui, quantunque in certa occorrenza ne avesse dato il primo l'esempio Cosimo stesso.

— Cosimo I?

— Appunto. La storia di tutti i tempi gli avea fatto veder chiaramente che la persecuzione per lo più non fa che dei seguaci. Dopo la punizione d'un Panciatichi (1), uomo di conto, stato ambasciatore in Francia, e di quaranta e più de'suoi partigiani e tra uomini e donne; moltissimi fra i novatori proseguirono ad adunarsi, e presero per maschera l'insegna di cavoli e rape.

Si riunivano insieme a certi banchetti, e trattavano sotto nomi presi dall'erbe, delle cose riguardanti le loro opinioni. Denunziati che furono, siccome vi si trovavano affigliati non pochi individui delle principali famiglie, stavasi il pubblico in gran pensiero. Il Granduca non udì consigli da veruno; ma rescrisse, come facea il più delle volte, da sè: « I cervelli fiorentini non « sanno stare oziosi, perciò sono stati sempre soliti a usar le « baje, una delle quali è questa. »

Da quell'epoca in poi, se n'eccettuiamo il caso del misero Carnesecchi, ove più motivi concorsero, e qualche altro rarissimo sotto il regno di Francesco, che teneva più dalla madre che dal padre, la tolleranza è stata la massima del governo, come da Ferdinando in poi lo è stata l'altra della monarchia moderata.

— E di vostro zio nulla mi dite?

(1) Nel 1551. Vedi Galluzzi.

— Di quale?

— Del signor Antonio: molto ho udito parlarne a Milano.

— Lasciato il servizio del Cardinale d'Austria, viveva da molto tempo a Kempten; e là è morto due anni fa (1). Sapete già, ch'era uomo dotissimo, e che fu il fondatore dell'Accademia degli Alterati, nella quale sono ascritti gli uomini più illustri di Firenze.

— È molto tempo ch'è istituita quest' Accademia?

— Sessant'anni circa (2). Ora si aduna in casa del signor Giambattista Strozzi, amico di mia cognata, che quantunque ottuagenario, viene qualche volta a vederla, ed ha fatto anche dei madrigali posti in musica per lei. È uomo che gode di considerazione grandissima, essendò amico de' principi, e amicissimo del Papa. Vi può essere utile in mille occorrenze. Io non soglio visitarlo per particolari cagioni, ma si troverà chi vi ci conduca. —

Intanto ritornava la Barbara e riponevasi a ricamare.

— E che bel lavoro fate, signora? le chiese Egidio.

— Ricamo un collare per una persona che mi avete nominata, pel nostro poeta e pittore: egli mi donò quei due disegni (e glie li accennò appesi alle pareti), e io voglio contraccambiarlo con questo collare. —

Tali parole, benchè dette con semplicità e candore, non mancarono di produrre un'impressione dispiacevole nel cuore di Egidio, che proseguì:

— Conoscete assai il Lippi?

— Non sapete dunque ch'egli è uno dei più begli ingegni di Firenze? È grave danno che non possa distogliersi dalla poesia scherzosa; ma egli è intestato, e dice e ripete, che il Tasso ha chiuso la porta in faccia a tutti.

— E che rappresentano i due disegni?

— Vedeteli. In uno ha effigiato un povero uomo, che con un soffietto in mano vorrebbe far andare un molino a vento, emblema, come bene imaginate, d'un poeta senza vocazione, che si batte i fianchi onde fare tre versi in un'ora.

Nell'altro disegno è la barca dei *Rovinati*, che parte per l'isola del *Pentimento*. Vedete nella fisonomia delle varie persone che sono al suo bordo, il genere di vizio che le ha ridotte in malora. Osservate il giuocatore, il donnajolo, il litigante, il prodigo, il dappoco, e l'usurajo stesso, cui son falliti i debitori, ed egli è rimasto coi sacchi vuoti e coi pagherò in mano.

(1) Il 17 luglio 1626, nel tempo in cui era stato citato a Roma per le sue opinioni.

(2) Nel 1575 da sette gentiluomini, di cui possono vedersi i nomi nel Mazzucchelli.

— Sicchè dovete vedere spesso il Lippi, a quel che sento?

— Come gli altri, cioè nelle sere di sabato e di martedì. Son quelli i giorni, in cui mi favoriscono gli amici, tra i quali da qui innanzi spero di contarne uno di più.

— Se così è, rispose Egidio, permettete che ve ne dimandi una prova: incolpatene voi stessa, se dimando di troppo.

— Dite pure, replicò Barbara.

— Sarei troppo indiscreto, se vi pregassi a ripetermi le strofe che vi udii cantare la mattina, in cui recai la lettera pel signor Tommaso?

— Quelle non posso, perchè ne ho prestata la musica: ma in vece vi canterò qualche cosa di più nuovo. Che poss'io far di meno per compiacervi? —

E preso in mano il liuto, tratta fuori la musica, e accomodatesela dinanzi, cominciò ad accordar l'istrumento.

— È un madrigale, soggiungeva, del signor Giambattista Strozzi, ed è posto in musica dal signor Jacopo Peri. Spero che vi piacerà. — E qui cominciò soavissimamente a cantare:

« Candida man, che quando a me ti stendi
« Sempre di nuove fiamme il cor m'accendi,
« Che premendo la mia, l'alma mi premi,
« Perchè talor te ne sottraggi e tremi? »

E la musica imitava quella specie di vergogna, con cui le prime volte una donna, dopo aver dolcemente stretta la mano dell'amante, quasi temendo d'avere svelato di troppo il suo segreto, tutta tremante la ritira. Ma siccome appunto il tremore è il segno della corrispondenza dell'animo, continuava la seconda parte del madrigale (e la musica esprimeva tutta l'effusione dell'affetto, che il poeta si era sforzato di porvi) coi seguenti:

« Nel mio soave ardore
« Chi di me più felice? eterni Dei!
« Se interprete del core,
« Candida man tu sei! »

E questi due ultimi versi, oltrechè la musica era affettuosa, furono ripetuti con un'espressione celeste. Tutto poi fu cantato con quella modestia, quella grazia e quella semplicità che nelle arti è quasi sempre il sigillo della perfezione.

Egidio non credeva a sè medesimo. I modi, le parole, la bellezza e la voce della Barbara uscivano tanto dai confini delle

sue idee, che non trovava parole sufficienti per lodarla e ringraziarla ad un tempo.

— Se mi permettete dunque, disse alzandosi, sarà sabato sera il primo a venire ad ammirarvi, poichè non solo mi avete posto nel numero de' vostri amici, ma voleste darmene ancora una sì gran prova.

— Per cantarvi pochi versi? Signore, conoscete male il nostro paese. Tutte le donne che cantano si terrebbero scortesi, se ricusassero di compiacer chi le prega di sì poca cosa.

— Ma niuna lo avrebbe fatto come voi.

— Udite prima tutte le altre: indi giudicate di me.

— Quando veggo un quadro di Raffaello, giudico subito degli altri. —

E Barbara a ripetergli: — Così giovine! (e voleva proseguire, così adulatore); ma non la lasciò Egidio terminare, che soggiunse:

— Dite benissimo: così giovine, così bella e così modesta, non invidio il vostro sposo, che sarebbe temerità, ma bene vostro cognato .... — e s'incamminava per partire.

Tommaso alzavasi allora, e gli si facea presso, dicendo alla cognata: — Pregheremo il Lippi a condurlo dal signor Giambattista.

— Se lo terrà ad onore, rispose Barbara, e io lo farò prevenire.

— Cercherò io di lui, replicò Egidio.

— La riputazione di cui godo questo vecchio è sì grande, che una sua parola val più di cento raccomandazioni, avendo egli educato due generazioni di Granduchi. Fate dunque di vederlo e rendervelo benevolo, ch'è tanto facile coi vecchi di buona natura. —

Aggiungevagli poi: — Spero che troverete in Firenze il miglior soggiorno d'Italia. La nostra casa vi sarà sempre aperta: mio fratello è un lealissimo uomo, e questa mia cognata voi vedete quello ch'ella è. E tale spero che si manterrà, finchè l'adulazione non la guasti.

— Il vostro raccomandato avrebbe voluto cominciare a farne saggio, diceva Barbara.

— Signora.... voi sapete che ciò non è vero, — rispondeva gravemente, ma con tuono sommesso, Egidio.

Le s'inchinava quindi e partiva. Accompagnavalo Tommaso, e dicevagli pianamente, quando era presso alla porta: — Voi troverete presso di me quanto può bisognarvi, intendete bene, e presso di noi tutto quello che circostanze spiacevoli (come l'amico mi scrive), vi possono aver fatto abbandonare nella vostra patria. —

Così partì da quella casa, così lasciò quella donna incomparabile, portando seco un'impressione vivissima di quanto avea veduto,

di quanto aveva inteso, di quanto aveva sentito, e gli occhi e gli orecchi ed il cuore si dimandavano tra loro s'era sogno o realtà.

E qual maraviglia? Eragli precisamente avvenuto quello che avviene in senso contrario a chi per la prima volta recasi all'Opera in musica. Ad ogni cambiar di scena gli cresce la maraviglia e l'incanto, ma nell'uscirne, col desiderio di rinnovarlo, va pensando fra sè stesso, se è finto o vero quello che gli destò sì straordinario diletto.

CAPITOLO XII

IL CIECO STROZZI

Sempre agli Strozzi miei piacque Ipporrene.
CHIABRERA.

Cosi pensieroso e turbato, tornando Egidio all'albergo, trovò nella sala il padrone. L'avverti questi che la casa era in pronto, ch'egli stesso erasi adoprato perchè tutto fosse in ordine, e che nel dopo pranzo potevano recarsi ad abitarla.

Era quella casa posta dirimpetto a Santa Maria Maggiore, in un sito bellissimo, ed è la stessa, che poi comprata dai Martini, ed ingrandita ed elevata, si chiamò delle Cento Finestre. Fra gli altri comodi notavasi l'appartamento terreno per l'estate, che avendo sotto spaziosissime cantine in volta, e più sfogate dell'ordinario, per la piazzetta dinanzi che sale alcun poco, riuniva insieme il vantaggio del fresco e quello della salubrità. Ventilata da tre lati, le appariva da un canto il Centauro di Giovanni Bologna, che adornava il quadrivio. I padroni eransi ritirati al piano superiore, e ceduto avevano i due primi ai Mantovani.

Innanzi che sonasse l'Ave Maria della sera, già ei si erano questi accomodati.

Geltrude, che aveva trattenuta con grandissima fatica l'impazienza, e che molto internamente maravigliavasi del freddo contegno di Egidio, benchè, ritenendo assai dell'orgoglio della sua famiglia, proposta si fosse di non fargliene mai parola, trattolo in una stanza lontana dalla sala:

— Siamo dunque, gli disse, in casa nostra una volta, e potrò intendere tutto quello ch'è avvenuto, e che m'hai voluto nascondere finora.

— È giusto, rispose Egidio, ma lo potresti chiedere con quella dolcezza con cui solevi parlarmi altre volte.

— Io ti promisi di venir teco a Bergamo: perchè mi hai condotta a Firenze? Cento volte ti ho interrogato: perchè hai sempre taciuto? Dopo quel che ci è avvenuto, finchè non siamo qui giunti, come posso esser lieta e tranquilla? E quando penso ai miei tristi casi, come parlar dolcemente? —

Egidio le narrò allora della conversione dell'Innominato.... Ma non lo lasciò Geltrude terminare, che, balzando in piedi furiosamente, esclamò:

— E per questo solo non mi hai condotta colà?.... Ah indegno! tu m'hai tradita! — E cominciò quindi a dar segni del più forte rammarico e dello sdegno più veemente con tali voci e tai grida, che ben apparve giusta la prudenza d'Egidio, di non averle voluto parlare dell'accaduto in una locanda. Stavasi egli sedendo, mentre ella agitavasi per la stanza in preda al furore. Quando gli parve che un poco cedesse, replicò con fermezza:

— Come puoi dire che ti ho tradita?

— Tradita, sì, tradita barbaramente: ma non mi conosci ancora, e non sai di quel che mi sento capace. — Non volle Egidio ribattere quest'ultima frase, ma soggiunse:

— E che dovea dunque fare?

— Là, là dovevi condurmi: fuori una volta del convento, mi sarei gettata ai piedi dell'Arcivescovo, ed avrei io medesima implorato la grazia di favorire lo scioglimento dei voti, che tu mi hai tante e tante volte inutilmente promesso.

— Tu conosci male l'Innominato. I caratteri veementi quando cangiano direzione, divengono i più accerrimi persecutori dei lor partigiani.

— E perchè ci aveva a perseguitare? Ci avrebbe anzi assistito, quando io gli avessi detto ch'era disposta a pentirmi, a dimandar perdono, a far qualunque penitenza che mi riconciliasse col Cielo.

— L'Innominato avrebbe fatto consegnar te all'Inquisizione, e me al Potestà di Bergamo.

— Questo lo dici tu, ma non lo credo già io.

— Tu non lo credi perchè non lo conosci.

— Io non intendo che si possa fare il male senza necessità.

— E questo che tu chiami male, l'Innominato l'avrebbe chiamato la prima buona opera della sua vita.

— Ma in tutti i casi bisognava tentare.

— E se il tentativo non riusciva, eravamo perduti per sempre.

— Ma qui dunque, che cosa faremo?

— Ah indegno! tu m' hai tradita! —

— Attenderemo che ci si presenti un'occasione di conoscere qualche personaggio, il quale possa favorirci presso al Papa.

— E devi cominciar dal conoscerlo?... Oh! misera me, ingannata, tradita, abbandonata da tutti! — E qui ricominciava fortemente a piangere, a lamentarsi ed a gemere.

— Geltrude, infine io non ti ho rapita: (soggiungeva con veemenza Egidio). Lasciami porre in salvo: andrò in Olanda, in Inghilterra, in Barberia, dove la mia trista sorte mi condurrà: ti lascerò la metà di quanto possedo, e fa di te quel che vuoi.

— Ahimè!.... (si gettò in una sedia, e coprendosi il viso colle mani, non articolava parola).

— Ma Geltrude! ... — dicevale Egidio. Ella di nuovo alzandosi e rivolgendosegli con un dolor concentrato ....

— Egidio! ed hai dunque il coraggio di lasciarmi? .... di farmi una simile offerta? .... di rimettermi in mano di mio fratello? Ah .... (e voleva dire: — Tu non m'ami più! — ma l'orgoglio la ritenne).

Questo tristo pensiero che teneva fitto nell'animo, era stato la causa del furore a cui si era in principio abbandonata. L'idea che l'Arcivescovo avesse potuto accogliere le sue preghiere, la speranza che l'Innominato le avrebbe favorite, e l'aver veduto scemare ogni giorno più, da che giunsero in Toscana, l'affetto d'Egidio per lei, di quell'Egidio ch'era l'unico appoggio che le fosse rimasto nel mondo, la ponevano in uno stato, nel quale non avrebbe temuto mai di trovarsi.

Egidio al contrario, vedendola in tanto affanno, tentava di farle ricomporre li spiriti, e soggiungeva:

— Quando smarrisci la ragione al punto di credere che si dovesse andare al castello dell'Innominato, io non ho altro scampo che d'imbarcarmi a Livorno e fuggire.

— Ma come poss'io vivere tanto tempo in sì orribile stato d'incertezza?

— E come debbo io rischiare di perder tutto, precipitando le cose?

— Ma io non intendo che le precipiti.

— Che cosa dunque intendi?

— Che mi persuada .... che tu ci pensi. —

Intese Egidio il segreto rimprovero e subito soggiunse:

— Per mostrarti anzi quanto ci penso, ti dirò che trovasi qui un cavaliere assai ben affetto al Papa, che su questo ho posto gli occhi pel caso nostro, ma è vecchio e religiosissimo, sicchè conviene andar con passo lento, ed entrar molto addentro nella sua grazia prima di fargli sul nostro stato la più lontana parola.

— E chi è questo cavaliere?

— Il signor Giambattista Strozzi, cieco, uomo dabbene, di grande autorità, dal quale debbo andare una di queste mattine.

— Ed è grande amico del Papa?

— Anzi grandissimo, a quello che mi han detto.

— Di grazia dunque, Egidio mio (asciugandosi gli occhi), vacci dunque dimane.

— Dimane non è possibile: dee condurmici il Lippi, e convien che passi a pregarlo.

— Dunque passaci dimane, e andate diman l'altro dallo Strozzi.

— Ci passerò dimane e sarai contenta; ma non credere che queste cose si possono fare in poche settimane.

— Che? Ci vorranno dunque de' mesi?

— Odi, Geltrude: procuriamo che l'intento riesca, e non ci curiamo del tempo. —

Siccome parlavale Egidio con molta dolcezza, illudendosi ella e pensando che le contrarietà e le sventure causa fossero di quanto avveniva, sentì cadersi per queste ultime parole un po' di balsamo nella piaga, onde potè proseguire:

— E che altro t'avvenne il giorno della nostra partenza?

— All'un'ora di notte, tornando a casa, fui assalito da due sgherri, e fu forza d'ucciderne uno.

— E corresti pericolo?

— Grandissimo, e tale, che se Gregorio non entrava di mezzo al primo colpo datomi a tradimento, era finita per me.

— Oh! che mi dici! — E tutta l'antica tenerezza le si risvegliò, sì che prendendolo per mano e sentendosi cadere una lagrima (che d'altra parte veniva, che da quella d'onde eran piovute fin'allora), dolcissimamente soggiungeva:

— E questo pericolo hai corso per amor mio! —

Attendeva Geltrude d'esser corrisposta con ugual tenerezza, ma so più non la sentiva Egidio per lei, come potea dunque esprimerla? Invano ei tentava mostrarla: il linguaggio dell'amore ha un tale accento, che in veruna lingua non si potè finger giammai. Sospirando allora, proseguiva:

— Ma conoscesti gli assalitori?

— Non li conobbi.

— Che fosser gente di Federigo?

— Lo credo, perchè non può essere stato che tuo padre quello che ci mandò dietro con tanta fretta.

— Perchè mio padre e non Federigo?

— O l'uno o l'altro, — rispose Egidio, esitando per altro un istante, lo che avrebbe potuto darle indizio dell'avvenuto, s'ella fosse stata in sospetto.

— Ma di me non potevasi sapere.

— E per questo, credo che alla nuova dello sgherro ucciso, mi sia stato mandato dietro per vendicarlo.

— E per un bravo di più o di meno, farci correr dietro tanta gente?

— Non è per vendicare il bravo, ma per l'affronto che tuo fratello andava dicendo d'aver da me ricevuto la tua famiglia.

— Mio fratello m'ha spogliata di tutto, e non è contento!

— Non te l'aver per male.... ma è una gran trista famiglia la tua! —

Non rispondeva Geltrude, ma diceva internamente: « Chi lo sa più di me! »

— Ma se riesciremo a farti sciogliere dai voti, le cose cambieranno, e cambieranno d'assai!

— Pensa dunque dimattina d'andar a trovar quel giovine, che mi par tanto buono.... —

In questo tempo appunto veniva Anguillotto, che battendo alla porta chiusa della stanza dov'erano, annunziava esser giunto il Lippi per far loro visita. Era stato all'Agnolo, e lo aveano qui mandato.

S'asciugò gli occhi Geltrude, e serenando il viso, vennero insieme dove Lorenzo attendevali.

— Appunto di voi si parlava, gli disse Geltrude: mio marito è impaziente di far la conoscenza d'un bravo signore, da cui dovete condurlo.

— Sì, mi è stato parlato (e notisi che Lorenzo non disse d'esserne stato pregato dalla Barbara degli Albizzi) di condurlo dal signor Giambattista Strozzi, e quando vuol venire, fuorchè dimane, che ci ha radunanza di Accademici (1), sono sempre ai suoi ordini.

— E che uomo è il signor Giambattista? richiese Geltrude.

— Un vecchio di gran conto, che è stato impiegato in corte, ha educato due Granduchi, ed è amato e rispettato da tutti.

— È vero ch'è amico del Papa? —

Diedele Egidio un'occhiata, rimproverandole la sua imprudenza.

— Sì, rispose Lorenzo.... — e guardava in viso Egidio, quasi per interrogarlo del motivo di quella dimanda.

Egidio, accorrendo al riparo, soggiunse:

— Mia moglie vorrebbe chiedere la dispensa per mangiar carne il venerdì e il sabato.

— Non sarà facile, rispose Lorenzo, a meno di una causa

(1) Si facevano le radunanze tutti i giovedì.

vera e forte, perchè il signor Giambattista è religiosissimo, e sul conto del digiuno così osservante, che ottenne dal Papa di anticipar la vigilia di S. Giovanni, perchè nel giorno che precede la festa del Santo, a causa del gran concorso di amici e forestieri, i Fiorentini non la osservavano: ma potremo udire quel ch'egli ne pensa. —

Proseguirono indi a parlare di molte cose, che sarà bello il tacere, per giungere alla mattina del venerdì, nella quale si recarono al Canto de' Tornaquinci dal signor Giambattista.

Videro sulla porta (1) l'impresa della mezza Luna, arme della sua famiglia, col motto:

IO PER ME SONO UN'OMBRA.

La saletta, da cui si passa sulla terrazza, che dà in sul corso di Santa Trinità, era intorno intorno adorna tutta e ripiena delle tante imprese degli Accademici Alterati, di cui poteva riguardarsi quel vecchio come il nuovo fondatore.

Nato nel 1551, avea veduto nella sua giovinezza gli ultimi anni di Cosimo I, avea passato l'età più bella a traverso gli arbitrj e le confische, e come Tacito sotto Vespasiano e Tito, ricreato si era sotto Ferdinando e suo figlio. Puro scrittore ed ottimo cittadino, gli onori non lo aveano invanito, nè fattolo ricco le pensioni, perchè pieno era di cortesia e distribuiva ai letterati poveri il superfluo. Andato a Roma pochi anni innanzi, e alloggiato nel Vaticano, tornò a Firenze con un Breve di Urbano al Granduca, nel quale mostrava il Pontefice, qual conto facesse di lui (2).

Stava egli nella sua biblioteca riposando sopra una sedia a bracciuoli, ricoperta di verde, la cui parte di dietro sopravanzavagli di un palmo oltre il capo. Dinanzi aveva un banco lungo e largo ripieno di libri, l'ingombro de' quali venendo di fondo alla stanza, ricoprivagli metà della persona.

Un domestico, che alle maniere parea di aver dei lunghi servigj, e pei continui bisogni del padrone acquistata seco una tal qual familiarità, sedevagli a sinistra leggendo la descrizione delle feste fattesi in Parma nel passaggio per colà del Granduca. L'Achillini avea dettato la materia, e vi avevano a prova lavorato, chiamati da Bologna il Curti e il Colonna (3), in ciò lodandosi il senno del governo dei Farnesi, il quale, scevro di superbia

(1) Abitava quel palazzotto tra l'antico palazzo Minerbetti e l'Uguccioni.
(2) Può vedersi nei *Fasti Consolari* del canonico Salvini.
(3) Felsina pittrice, T. II, pag. 163.

municipale, piuttosto che giovarsi di artisti mediocri, perchè Parmensi, ne aveva richiesti dei Bolognesi perchè buoni. Ma questa rabbia e testardaggine dei municipj non sarà mai spenta in Italia, perchè troppe sono le cause che la mantengono viva.

A considerare quel vecchio venerabile, parea d'esser presenti a Varrone. Amico del Picchena, era stato da lui molte volte consultato sul Tacito, e gratissimo rimasto glie n'era il Ministro, rara cosa ai dì nostri, in cui sovente abbiamo veduto avvenire, che coloro i quali hanno più contribuito all'evento prospero d'una tale o tale altra opera, sono stati dagli autori di quelle tanto più ingratamente corrisposti, quanto era maggiore la parte che vi avevano presa. Erano, è vero, i nostri antichi più rozzi e feroci di noi, ma noi siamo d'assai men sinceri e più ingrati.

Il Lippi fece le prime parole, le quali interrotte e continuate da Egidio, si aggirarono sulle lettere, sugli studj, e proseguiva dicendo: « Che come avea conosciuto nel signor Galileo quel « sommo uomo che sedeva Principe della filosofia, godeva di tro- « varsi adesso innanzi al Nestore della letteratura ».

Il vero merito fu sempre modesto: quindi severamente lo interruppe lo Strozzi, dicendogli:

— Per l'età, nessuno mel contrasta, ma cessate, o signore, da un paragone, che non innalza me e abbassa di molto il signor Galileo. Quel grand'uomo non ha eguali, e, considerati i tempi, forse non l'avrà nè pure fra i posteri. —

Allora introdusse il Lippi discorso sull'argomento favorito dello Strozzi, e disse che il Galileo molto avea parlato dell'Ariosto, senza però far espressi confronti col Tasso, e che taciuto avea delle sue postille.

— Noi siamo accusati, cominciò allora, d'essere stati nemici del Tasso, e nulla è di più falso. È vero che Bastian De-Rossi e il Salviati scrissero di lui con poco rispetto; ma che fa questo per l'universale?

Quando fu scoperto il gruppo delle Sabine di Giovanni Bologna, e che se ne levò tanto grido in Italia, venne fin da Roma un curioso a cavallo, si appressò, senza smontare, alla loggia, ed esclamò: « Questa è dunque la cosa, di cui si fa tanto chiasso? » Diede una spronata, e tornò via. Si debbono accusare tutti i Romani d'ignoranza o d'invidia?

Guardimi il cielo da voler difendere il Salviati, benchè gli fossi amicissimo, e son contento che sopra di lui e sopra Bastiano De-Rossi cadano gli anatemi: ma debbono ristringersi a loro.

— E pure c'erano altri che li favorivano, replicò Egidio.

— Sì, ma non per dispute di gramatica. Ricordatevi ch'è difficile

amare chi ci disprezza. Lasciamo per un momento a parte il poeta e ragioniamo del gentiluomo.

Potrei chiedervi, perchè nel dialogo del *Piacere Onesto* pose il Tasso tutta la nobiltà fiorentina in un mazzo di villani, a petto a quella di Venezia e di Napoli? Ma su ciò voglio tacermi. Della stima che di lui facevasi, non poteva il Tasso lagnarsi, chè avevamo in coro applaudito all'*Aminta* quando fu sì magnificamente posta in iscena dal Buontalenti. E chi erano gli uomini che l'applaudivano? Il Ruccellai autore delle *Api*, il Rinuccini autore della *Dafne*, il Lasca, il Gelli, il Davanzati, il Borghini, ognuno dei quali meritava pur qualche cosa.

Stava egli scrivendo allora la *Gerusalemme*; erano questi tutti vivi: di più, non erano per anco fredde le ceneri di quell'ingegno rarissimo dell'Alamanni: e bene, che cosa eredete che scrivesse di loro? Nel Canto XV, parlando de' suoi tempi, dopo avere indicato sè stesso con que' versi:

« Quando ancor fia chi rinnovelli e cante
« La giusta guerra, e le fatiche sante:

proseguiva (e si seppe da tutti in Firenze, perchè le copie correvano manoscritte).

« E ciò sarà ne' secoli maligni,
« Che per tutto fia svelto il mirto e il lauro:
« E muti languiran sul Tebro i cigni,
« E in *Arno* e in Mincio e in Taro ed in Metauro:
« Solo fra' corni del gran Po ferigni
« Avranno i nidi più belli che d'auro:
« Avranno gli antri, l'acque, l'ombra e l'erba:
« O glorioso chi li accoglie e serba! »

— Io non ho letti questi versi in nessuno esemplare degli stampati.

— Che rileva? Non è però meno vero che non li abbia scritti, e che nei manoscritti, che vanno attorno, non si trovino. Qualche savio amico glieli avrà fatti togliere, ma il dardo era scoccato, e aveva offeso tutti. Converrebbe variar la natura degli uomini, perchè non sentissero il cuore ulcerato da sì profonde ferite (1). Ma, come vi dico, parlo adesso del gentiluomo e non del poeta.

— Che ne avvenne? Quando si pubblicò il Dialogo del Pellegrino, si fu in Firenze più pronti allora di quel che sarebbesi

(1) Niuno, che io sappia, avea per anco fatta questa osservazione.

stati in altri tempi e in altri luoghi, alla difesa dell'Ariosto, perchè non fu creduto che meritasse riguardi uno che disprezzava sì altamente e sì apertamente tutti. E questa è la causa delle postille fatte dal signor Galileo alla *Gerusalemme*... le quali son per altro indegne di quel gran filosofo.

— Egli però crede che siensi smarrite, disse il Lippi.

— Lo so, le diede al Mazzoni, e questi non gliele ha più restituite; ma s'inganna d'assai, se crede il signor Galileo, che gli scritti d'un tanto uomo com'egli è, specialmente in materie letterarie, di cui tutti si intendono, possano andar mai dispersi. Saranno trovate le postille presto o tardi: ma per sua sorte la luce della filosofia, da cui sarà circondato, farà disparire le macchie della poetica, e la tempesta ricaderà tutta intera sopra il Salviati, sul cui dosso verrà in tutti i tempi pettinata la lana come va.

— Ella ha dunque vedute quelle postille? dimandò Egidio allo Strozzi.

— Le ho vedute, esaminate, e dettogli che erano indegne di lui: ma egli nol credè allora. Spero però che, divenuto provetto, continuando a porre l'Ariosto al dissopra del Tasso (chè per tale opinione pochi gli vorranno mover querela), sia per altro spiacente d'aver scritto d'un grand'uomo infelice in quella guisa. Ma quando le scrisse avea ventisei anni, e a quell'età poco si riflette.

— Ma il Salviati era maturo, e di più scrisse quando il grand'uomo era già rinchiuso in Sant'Anna.

— Pel Salviati siamo d'accordo, e scrisse da provetto con più iracondia di quel che avrebbe fatto un giovine; ma in quanto all'essere il Tasso in Sant'Anna, egli scrisse in un tempo, in cui non solo eran di gran lunga diminuiti i rigori della sua prigionia; ma credevasi ancora che ad ogni momento sarebbe liberato, perchè la prima Scrittura della Crusca è del 1585, e in quell'anno appunto potevano alcuni amici del Tasso non sol vederlo e conversarci, ma condurlo fuori a pranzo e a diporto quante volte fosse loro piaciuto (1). In fatti l'anno dopo fu liberato ai primi di luglio. Voi vedete dunque che il torto scema d'assai. —

— Ma in fine il torto è innegabile.

— Prima di rispondervi, permettete che vi faccia una dimanda. Il Salviati, il Rossi, il Manuelli e il Bardi (chè a questi soli quattro ristringesi il numero de' poco parziali del Tasso in Firenze)

(1) Serassi, T. II, pag. 128, ed. di Bergamo.

biasimando le sue opere, furono più o meno rei di chi tormentavane l'anima e il corpo?

— A che proposito una tal richiesta?

— Perchè chiunque abbia mente e cuore, non potrà mai porre in paragone le critiche letterarie cogli orribili trattamenti ricevuti dal Tasso in Ferrara ed in Roma. Là fu spiato giorno e notte, là insidiato e assaltato, là calunniato dal Gnarino e dal Pigna, là fatto tradire da' suoi domestici, là gettato finalmente nell'ultimo stato dell'umana degradazione, fra l'indegnità della *barba squallente, delle sordide chiome e del sudiciume degli abbigliamenti* (1) . . . !

N'è dopo sei anni liberato. Quale accoglienza allor trova in Roma? Il caro, l'amato, il tanto celebrato Gonzaga lo fa cacciar di casa come un vagabondo (2); si trova senza tetto, senza rifugio, senza danaro, in caso di morir di disagio. Ributtato dai Cardinali, quando lor presentavasi (3), è costretto quasi mendico (lo crederanno i nostri posteri?) a precipitarsi nel fondo d'un letto, in uno spedale di miserabili ! ! !

Chi fu allora che più prontamente e più generosamente lo soccoresse? Il nostro Granduca (4). Non era suo suddito, non al suo servizio: avea scritto (o almeno era questa l'opinion d'allora) qualche cosa di non gradito alla casa de' Medici; in fine avea lodato la Bianca . . . e pure il Granduca lo soccorse.

E quando poi, scampato da tante miserie venne a Firenze, come fu accolto? In questa casa medesima, in mezzo ai nostri Accademici, quante parole mai non udì di riverenza e di stima? quante in questa stanza, fra' miei più cari, di conforto, d'ammirazione e di affetto?

E quando ei fu partito, e pagò troppo presto l'ultimo tributo alla natura, chi scrisse l'orazione più magniloquente in sua lode? Il Giacomini nostro accademico. Chi pianger fece con più tenerezza le Muse latine? Un nostro cavaliere, Alessandro Rinuccini.

(1) Lettera del Tasso al Gonzaga, maggio 1579.

(2) Lettera del Castantini, del 12 agosto 1589.

(3) Lettera al Papio, del 15 ottobre, in cui dice « d'esser venuto a noja a questi « Porporati, dai quali non posso aver audienza ».

(4) Il Tasso era nello spedale dei Bergamaschi in novembre, (Lettere al conte di Paleno, e al Feltro fra le inedite), e nel 22 di dicembre avea già ricevuto 150 scudi da Ferdinando I. Il cavaliere Vinta scrivendo al cardinale del Monte in proposito del Tasso, gli ricorda che « in alcuni Dialoghi stampati disse *assai ben male* della « casa de' Medici ». (Lett. ined., p. 152).

Si cessi dunque di attribuire alla fiorentina letteratura il torto di pochissimi individui; si persuada il mondo una volta del vero, e non creda « come mostrava di credere il Tasso medesimo, che « l'Accademia della Crusca sia tutta Firenze (1) ». Ma siccome gli uomini di qualunque pretesto si giovano per arrivare ai loro fini, verrà forse un tempo, in cui la colpa di pochi servirà di lungo argomento per offendervi tutti.

— E in tal caso?

— In tal caso, voi siete molto giovine, Lorenzo, e veggo in voi fruttificare la buona semenza: spero dunque che le vostre voci saranno ascoltate da' savj. Propagate allora la sentenza di un vecchio che ha passato sessanta e più anni nello studio della lingua e della poesia, i quali non crede d'essersegli giocati, nè dormiti, e che vicino al sepolcro, pensa d'avere il dritto d'essere inteso dai giovani. Replicate alle querele non già colle recriminazioni, ma colle opere. Raffaello rispose a chi l'accusava di gretta maniera, col dipingere l'Isaia.

Sono sepolte nella dimenticanza le ingiurie del Cacondila contro al Poliziano, e tutti ne leggono le *Selve* e le *Stanze*. —

Voleva Egidio interrogare il buon vecchio sulla vera causa delle sventure del Tasso, ma lo riserbò ad un'altra volta. Intanto non credè di poter passare sotto silenzio i suoi madrigali.

— Io ho sempre creduto, rispose lo Strozzi, che quello da cui più si debbano guardar gli uomini, sia la febbre che ci assalta sovente nella virilità, e che si rende incurabile nella vecchiezza, voglio dir l'ambizione; sicchè siate persuaso, che veggo quelle cose giovanili cogli occhi che meritano. Nè con sì lieve fardello, nè con poche altre pagine di prosa, può andarsi alla posterità. Io era forse destinato ad occupare un luogo nella letteratura; ma le circostanze della mia vita, i tristi tempi e gl'impieghi, mi vi hanno stranamente distratto.

— Pure l'universale non pensa così.

— Perchè mi vede alla testa di tanti uomini dotti, che frequentano quest'Accademia, perchè i miei madrigali si cantano dalle belle gentildonne di Firenze e di Roma, perchè gli anni e le infermità mi fan riguardare con un sentimento che pende più alla compassione che all'invidia.

— Troppa modestia, signor Giambattista, disse il Lippi, troppa modestia, replicò Egidio.

— E pure io vi parlo con quella schiettezza, con cui presto parlar dovrò ad un giudice che non s'inganna. Se avessi condotto

(1) Lettera dello Strozzi, citata dal Serassi, T. II, pag. 91, ed. di Bergamo.

a termine il poema dell'*America*, chi sa? forse avrei potuto cogliere anch'io un lauro in Parnaso, ma la Provvidenza non l'ha voluto (1), e convien sottomettersi ciecamente a' suoi decreti. Sicchè non mi rimane che quel poco che potrò forse aver fatto di bene coll'ispirare nell'animo dell'onorata memoria di Cosimo e in quello di Ferdinando l'amor delle lettere, il desiderio del buon governo, e il rispetto per la virtù.

— Ma se ella crede che anderanno alla posterità le Stanze del Poliziano, che tengono sì piccola mole, perchè non potranno giugnervi tanti suoi madrigali, sonetti e canzoni?

— Perchè quando scrisse il Poliziano era la lingua ancor vergine, perchè si è impadronito innanzi di noi di tante belle imitazioni de' più peregrini concetti degli antichi poeti, perchè egli è l'anello che unisce le due letterature del secolo decimoquarto e decimosesto, e perchè (sia detto in onor del vero) le trombe dell'Ariosto e del Tasso hanno avvezzati gli orecchi degli uomini a dimandar qualche cosa di più che madrigali e sonetti prima di far plauso a' poeti.

Son di ciò tanto persuaso, che lascio inediti più di mille componimenti. Solo mi confido, che per quanto ho scritto, se non avrò fatto fare un passo all'eloquenza e alla poesia toscana, non sarò concorso certamente ad accrescere quelle macchie che le ha impresse nel volto quell'indegno del Marini.

— E pure fino a cinquanta scudi si son venduti gli esemplari dell'*Adone* in Parigi.

— Ciò non sarebbe avvenuto, se la regina Maria fosse stata sempre in Toscana; chè le avremmo impedito d'accettarne la dedica. Colà niuno intende l'italiano; molti applaudiscono appunto per mostrare d'intendere, e i più, perchè credono di uniformarsi ai desiderj della sovrana. Lo lodino dunque il Salvadori, l'Adimari, e quanti hanno seguaci, se vogliono, ma non io.

— Nella scorsa domenica incontrammo al Carmine (diceva Lorenzo) col padre Adimari, il signor Alessandro, e sfuggi perfino d'esser salutato.

— È dunque tornato da Montepulciano?

— È venuto per la festa.

— D'una sola cosa lo lodo, chè per la canonizzazione di questo beato Corsini ha lasciato vuotarsi il capo al fratello per trovar gli anagrammi, vestirli e spiegarli; ed ei si è contentato

(1) Dopo aver disteso il primo Canto, e fatti tutti gli studj preparatorj per gli altri, li smarri. Salvini, *Fasti Consolari*, pag. 248.

di farne un epilogo, ch'è il lavoro men tristo di tutta quell'improba fatica.

— Le ha dunque viste le *Imprese*, le Dichiarazioni e le Ottave?

— Sì. Qui capita tutto quello che di buono o di reo si fa in Firenze (proseguiva rivolto ad Egidio). I giovanetti vengono per essere incoraggiti: i giovani per essere approvati, e spacciare al bisogno il mio nome: gli altri per essere lodati e celebrati come pensano di meritare. E, credete a me, buoni o tristi, lo pensano tutti. Non so se v'abbia mai narrato, che trent'anni fa fui sfidato a duello da un poeta, perchè avea detto che un suo sonetto era cattivo.

— Oh! questa è piacevole per mia fè.

— E pure a tanto giunge la stravaganza degli uomini!

— E che rispose alla sfida?

— Dissi al poeta assai tranquillamente, che mi avrebbe ammazzato, ma che il sonetto sarebbe rimasto cattivo; ed avrei, per eternarne la memoria, fatto scolpire sul sepolcro la causa della mia morte. Egli allora si ritirò sbottoneggiando, al che feci eco ridendo.

— E al signor Alessandro, sugli anagrammi, che ha ella risposto?

— Egli non viene più da me, da che apertamente dovè udire, benchè con modeste parole, quel ch'io pensava del suo *Pindaro;* ma ci venne il padre Adimari, suo fratello, pregandomi ad esaminarli, e dirne sinceramente il parer mio.

— Mi fa maraviglia, soggiunse Lorenzo, che ci venisse; sarebbe lo stesso che aver portato Marziale al Navagero.

— Non sapete quanto fa traveder l'amor proprio! Pare però che si accorgesse dal mio viso qual risposta sarei stato per dargli, perchè sono tre mesi che mi lasciò manoscritto il quaderno, e nessuno è tornato per anco a richiederlo.

— E sì che tutto è preparato al Carmine!

— Sapete voi quante volte avviene che mi restano e manoscritti e libri, i quali mi si recano prima di pubblicarsi per udire il mio giudizio, e che niuno poi viene a riprendere? Sono gl'incerti di Silvestro. Ella è pretta ostentazione. Tutti richiedono la verità, e nessuno la vuole, ma bensì nessuno chiede, e tutti vogliono la lode. E quantunque per ottenerla facciano ricordar sovente dell'ingegnoso detto d'Erasmo, dandosi scambievolmente l'incenso, o scambievolmente grattandosi, come finse quel sottile dialettico (1), non son poi sinceri nè pure gli uni cogli

(1) Quid autem officiosius, quam cum mutuum muli scabunt? *Stultitiae Laus.*

altri. Uditene una, la quale svela un gran ripostiglio del cuore umano.

Venne in Firenze, quando il signor Alessandro mi favoriva, la signora Margherita Sarrocchi, napoletana. Molto bella non era (1), ma non però spiacevole; di mente poi elevatissima, col cuore di fuoco, e d'una forza d'anima straordinaria.

Il signor Alessandro cominciò a vagheggiarla, e per quanto dicevasi, con qualche vanto della donna che andava orgogliosa dei suffragj di sì grande, o (meglio era dire) di sì trunfio poeta.

— Si contentava di poco, e scendeva dal generale al capitano, giacchè notissimo è, che in gioventù la Sarrocchi trasse dietro al suo carro anche il Marini.

— Pubblicatasi la *Polinnia*, subito andò l'amante all'Agnolo, dov'ella abitava, per farlene omaggio. Ella lo contraccambiò col suo *Scanderbec*. Era giorno di domenica.

Uscì dall'albergo l'Adimari, salì da me; e col pretesto che doveva udir messa in Santa Trinità, mi lasciò il poema della *Musa* del Sebeto, e partì. Lo feci porre là (ed accennò un canto della biblioteca).

Poco dopo venne in cocchio la Sarrocchi, e recava in mano la *Polinnia*, che disse aver presa seco per leggere. Parlammo di varj argomenti di bella letteratura, e si protrasse la conversazione sino al mezzodì.

Udendo sonar la messa, ella mi lasciò la *Polinnia*, pregandomi a custodirla finchè non venisse a riprenderla. Io la feci pórre là sopra il suo poema lasciatomi dall'Adimari, e, come potete vedere, dopo cinque anni ci sono ancor tutti e due.

Eccovi la giusta misura della stima reciproca di que' due platonici amanti.

— Platonici veramente?

— E perchè no? La Sarrocchi passava quarant'anni, l'altro era presso a cinquanta.

— Parmi ch'ella consultasse anco il signor Galileo sul suo poema.

— Consultò lui, consultò me, consultò quanti volle. Tutti più o meno le fecero intendere di non pubblicarlo, ed ella dopo tante consultazioni fece a suo modo, e lo stampò. Noto n'è l'esito, chè il più grande sforzo dell'umano ingegno, qual'è il poema, troppo più alta dottrina esige di quella che ne possono attingere le donne nel comune modo di educarle. E se taluna si educa diversamente,

(1) Possono vedersene le notizie nella Pinacoteca dell'Eritreo. Pubblicò nel 1623 un poema intitolato *Scanderbeide*.

le manca sempre l'emulazione, motore principalissimo d'ogni grand'opera. La smania di far il poema comincierebbe a insinuarsi anco nella mente della signora Barbara; ma per quanto varrò, finchè vivo, o almeno finchè mi conserverà la sua benevolenza, non le permetterò di scriverne una stanza. —

E rivolto ad Egidio: — Poichè parmi che amiate le cose letterarie, udite poche parole di quella malaugurata *Polinnia*. — Silvestro, prendetela (disse al servo), e leggete la prefazione in principio. —

Silvestro tolse il libro, e cominciò a leggere:

« O Musa, figlia del Cielo, anzi mente, che mossa dal primo mobile...

— Che pittoresca espressione! Il mobile che move.

« di quelle armoniose sfere, trasfondi nei petti umani i raggi di
« quel Sole, che t'illustra:

— Quasichè il Sole illustrasse Polinnia a preferenza delle altre!
« a qual nuova impresa hai tu rapito l'animo mio? »

— E non riconoscete qui la stessa indole del poeta Ciclico d'Orazio? Voltate la pagina, Silvestro, e leggete verso il fine.

« È mia la bassezza dello stile, ma fortunato mi terrò nondi-
« meno, se qual breve carta da naviganti...

— Notate, che nel frontespizio ha fatto incidere una cartina, coll'Italia in bianco, circondata dal mare, onde agli occhi non sfugga la peregrina similitudine di una carta geografica paragonata con un poeta.

« mi sarà lecito accennare ad altri il tuo polo...

— Il polo di Polinnia!

« o qual semplice ferro nella mia ombra il tuo Sole.

— Cioè l'isola del Ferro, dove si pone il meridiano!

« È tua la protezione che alle mie fatiche si deve...

— Notate la modestia.

« poichè m'hai fin qui favorito con la continua assistenza, men-
« tre per sì vasto mare d'obblio...

— Di qual mare intenda, ce lo dirà il diavolo quando ci vada a pescare.

« e per sì pericolosi scogli d'antichità...

— Se avesse detto deserti, pazienza; ma scogli!

« ho ridotto in Italia, e vicino alle rive della Stampa...

— Ne volete di più? la Stampa è divenuta un paese!

« il tuo dilettissimo Pindaro. »

— Taci, taci, Silvestro, chè le orecchie sono state lacerate abbastanza. E queste peregrine bellezze produce la nuova scuola! Ecco dove ci porta lo spregio dei grandi originali, la dimenticanza

di Cicerone, la predilezione per Seneca, il quale per altro, se abusò dell'espressione, non rinchiuse mai le filosofiche dottrine in simili ventose vesciche.

Da Pindaro poi, dal Sole e da Polinnia, sapete voi dove scende l'Adimari? A Montepulciano: per dirci ch'è stato mandato al governo di quel paese, quasichè fosse quello di Corinto o d'Atene.

Finchè saranno aperti questi labbri, finchè starà in piedi l'Accademia nostra, non si applaudiranno dai savj queste sconce produzioni: e se l'Adimari e il Salvadori trovano chi loro le applaudisca, risponderò con Orazio, che altre cose pensa e crede Apella, ed altre noi. A vantaggio per altro delle buone lettere, anche a Corte abbiamo un antemurale nel Soldani, che scrive puramente in prosa, ed elegantissimamente in versi. Ma basta di ciò.

Signore, rivolgendosi ad Egidio, avete un ottimo compagno in Lorenzo, che vi additerà tutto quello che di bello e di raro si trova nella città nostra; ma quando non vi dispiaccia la conversazione di un vecchio letterato, io esco raramente di casa.

— E la sua casa è anche posta in un sito ridente, rispondeva Egidio.

— E piena di reminiscenze, riprese lo Strozzi. Osservate quanti sono palagi all'intorno, tutti segnano qualche grand'epoca della nostra storia. Questo nido poi me lo sono fabbricato ed ornato, e le *Imprese* che vedrete in sala, sono i testimonj della tranquillità della nostra vita, e dei buoni studj che ci si coltivano. —

Presero Lorenzo ed Egidio licenza dal savio letterato, dall'onorato cortigiano, dall'ottimo cittadino, e accompagnati da Silvestro, vennero in sala, dove si trattennero un istante per riguardare alcune delle *Imprese*, che in vaga mostra vi erano esposte.

Qua vedevasi una cerva che va al fonte, col motto: *Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?* ed era l'Impresa di Lorenzo Giacomini. Là un grappolo di uve acerbe, con parole molto onorevoli per quella dotta compagnia: *Convien che ai vostri raggi si maturi.* Eravi quella del Papa, che fu accademico anch'esso prima di vestir la porpora, con un lauro attorniato da una vite, e le pecchie sull'uva, col motto: *Hic Domus.* Ma in un canto appariva un'Impresa coperta d'un velo nero, che lasciava solo trasparire scritto in cima l'*Ardente*.

— Che significa quel velo misterioso, e quella denominazione? chiedeva Egidio a Lorenzo.

— Vi soddisfarò volontieri, questi rispose: e detto addio a Silvestro, uscirono insieme dalla porta.

Quando furono sulla strada, ripreso il discorso, con quella fiducia ch'è propria e particolare della gioventù, così cominciò Lorenzo a favellare:

— Quell'Impresa e quel velo funebre, ricordano una delle storie più pietose dei nostri annali. Il signor Giambattista, dopo la morte del granduca Francesco (chè in vita non lo avrebbe osato), ve lo fece apporre in memoria della bella e sventurata Principessa che onorò la sua Accademia; onde invitare chiunque lo riguardi e lo intenda, a piangerne la perdita, rammemorandone il caso.

Era stata di poco istituita l'Accademia degli Alterati, da sette gentiluomini, e il signor Giambattista eravi stato ammesso tra' due primi. Trovavasi egli in quel tempo in età di 25 anni, e stava in Corte in qualità d'istruttore de' Principi giovani. Il desiderio che ha sempre nutrito, di far estendere la protezione sovrana, quanto più poteva, sulle lettere, l'indusse a farvi aggregare don Giovanni de'Medici assai giovinetto, il quale ne divenne poi sì tenero, che, non solo a lui furono dedicate l'Orazione del Giacomini e il Carme del Rinuccini in morte del Tasso, ma lasciò una parte della sua Storia manoscritta. Dopo quell'aggregazione si tennero talvolta le adunanze nel real palagio dei Pitti.

Là con don Giovanni convenivano sovente le Principesse, tra le quali più d'ogn'altra mostrava di prender piacere a quei letterarj trattenimenti donna Eleonora di Toledo (1), moglie di don Pietro de' Medici.

Ottima ella era di cuore, e di ottimi costumi (2), quando il malaugurato suo padre giovinetta la condusse alla Corte di Toscana, dove nella vecchiezza anticipata di Cosimo, passati i giorni di Augusto, erasi aperto l'adito a quante dissolutezze deturparono gli ultimi anni di Tiberio.

L'ambizione che facea tacere nel cuore del vecchio i sentimenti più sacri d'amicizia e d'ospitalità, non avea spente le fiamme dei sensi, e pesa un gran sospetto nella sua memoria, che questa bella e innocente nipote fosse vittima di quel vergognoso furore, che mal dai potenti si chiama passione amorosa; chè amor non sorride ove manca la corrispondenza. Le sue nozze affrettate col figlio di Cosimo, si fecero con tristissimi auspiej, e il nome di Cosimo imposto al figlio che presto le nacque, divenne per lei d'augurio più tristo.

Negletta dal suocero, le cui novelle fiamme per la Martelli eran di scandalo ai famigliari, di mal esempio ai cortigiani, e di segreto dispetto ai figli; odiata e sfuggita dal marito, cercò la misera nello studio delle lettere e nella cultura dello spirito una distrazione ai mali trattamenti e al disprezzo che ne ricevea.

(1) « Oltre alla bellezza, era dotata di buoni costumi ». *Settimanni*, e tutti i MSS.
(2) Manni, Sigilli, T. XI.

Il signor Giambattista divenne il suo precettore: i libri furono i suoi divertimenti, e felice lei, se a questi sempre fidi compagni, mossa da giovanil vanità, non avesse voluto aggiungere l'ornamento ancora della musica! E felice anco, se avesse scelto almeno un altro maestro!

— Il signor Giambattista dunque non è stato sempre cieco?

— Non si può dire che lo sia interamente nè pure adesso. I lunghi studj gli han diminuita la vista sì, che non distingue interamente gli oggetti, ma gli scorge come in una nebbia.

— Sento però che lo chiamano il Cieco.

— Per distinguerlo particolarmente dagli altri Strozzi; chè molti sono in Firenze i virtuosi di questa famiglia. Vi basti, che venti anni fa (1) la sola grande Accademia Fiorentina ne contava sette, e allora il signor Giambattista veniva chiamato il Giovine.

— Ma tornate alla storia.

— Istrutta nella lettura dei nostri migliori poeti, fu ammessa Eleonora con quel plauso ed onore, che meritava una persona del suo grado, alla novella Accademia, e combattè un giorno con molta grazia, perchè copiosamente favellava, la XX tra le *Conclusioni amorose* (2) del Tasso, le quali aveano levato allora grandissima fama in Italia. Così sperava forse la misera, rendendo men tristi i giorni d'una vita omai segnata dalla sventura, e rendendo a poco a poco più miti gli spiriti esacerbati del marito, di richiamarlo da' suoi sozzi diletti a quanto in un corpo leggiadro e in un'anima gentile offre di dolce e di soave la natura.

Ma che non può negli anni più teneri la seduzione dell'esempio? Quando più si fa intendere l'arcana voce del cuore, quando gli ozj della solitudine invitano alla riflessione, e la riflessione ai desiderj; quando la lettura de' poeti medesimi spinge a convertire in realtà gl'immaginati fantasmi, chi può aggirarsi nei giardini d'Alcina, e non prender parte ai piaceri, che a larga mano vi si dispensano?

E in vero negli ultimi anni della vita di Cosimo, i segreti viali e le riposte grotte di Boboli erano divenute una vera scuola di corruzione. Là Isabella col cognato (3); là Francesco colla Bianca; là i favoriti colle damigelle protraevano le notti fra i suoni ed i canti, e accrescevan l'ebbrezza dei sensi collo splendor dei conviti.

(1) *Salvini.* Fasti Consolari, pag. 369.

(2) Quella stessa citata di sopra, pag. 178.

(3) Isabella, moglie di Paolo Giordano Orsini, figlia di Cosimo I, che fu anch' essa strangolata dal marito.

Se le ombre della notte velar non poteano i misteri, la ricchezza ed il fasto abbagliavano i volgari, e la possanza ed il rigore facevan tacere i mal cauti.

Da che si addestrò la giovine Eleonora a temprar le corde del liuto, e a gorgheggiar musiche note colla voce, non seppe resistere alla vanità di venire a prova talvolta colla cognata. Vincevala essa in bellezza, ma era da lei superata nella modestia; e se cantando destava Isabella i plausi per l'arte, mostrava Eleonora, aprendosi la strada in tutti i cuori, quello che potea la natura.

A ragione il signor Giambattista, che all'occasione di spiegarle i poeti, aveale ben letto dentro al cuore, quando ella dovè innalzar la sua Impresa, le pose nome l'*Ardente*, giacchè sotto un esteriore di gelo rinchiudeva un'anima di fuoco.

In una di quelle sere, in cui tra il cessar della primavera e il cominciar dell'estate, pare che la natura medesima renda più aperte le vie per la seduzione de' sensi, terminato ch'ell'ebbe di toccar le corde del liuto, lo porse al giovine che l'era più presso, il quale involontariamente forse nel prenderlo, accostò la sua mano alla sua. Volse Eleonora al giovine gli occhi, e le cadde un guanto nel volgerli; ed egli abbassando i suoi per modestia, e chinandosi a raccogliere il guanto, glielo porse con tal reverenza, ch'ella non seppe più dimenticar quello sguardo e quell'atto.

Da tal momento Eleonora non fu più libera di sè. Passarono giorni e mesi, in cui bollivano i desiderj, senza che uno ardisse manifestarli, e senza che mostrasse l'altra d'accorgersene; ma quando giunse in fine il momento, in cui s'abbandonarono interamente alla più profonda e veemente delle passioni, rispettando almeno l'apparenza della virtù, fu sì grande il mistero, da cui fu circondata, che non se ne sarebbe elevato nè pure un sospetto, senza l'avvenimento fatale, che ambedue condusse alla perdizione.

Era il giovine cavaliere dell'illustre famiglia degli Antinori. Nella primavera che seguì la morte di Cosimo, in occasione del giuoco del calcio, divertimento assai frequente della nobiltà fiorentina, per far prova di personale bravura, venne sì aspramente alle mani con Francesco Ginori, campione della parte avversa, che lo lasciò pesto e malconcio per terra.

Indispettito questi del mal uso fatto della sua forza dall'altro, incontratolo un giorno, gli menò a tradimento un tal colpo di spada nella testa, che non avrebbe dato tempo all'Antinori di vendicarsi, se non scendeva di piatto. Ma quegli fattosi indietro, e tratta velocemente la spada, lo trafisse con tal violenza, che lo lasciò morto nella via.

Costituitosi quindi al Magistrato degli Otto, dopo breve processo fu per certo tempo relegato all'isola dell'Elba.

Quel che non avea potuto l'affetto, lo potè l'assenza e il dolore. Tutte le voci della prudenza si tacquero: il mistero trapelò, nè più comparve ai passeggi l'Eleonora, senza mostrare impressi nel volto i segni del rammarico e della disperazione. Cominciò allora nel pubblico a mormorarsi, benchè alle voci che la condannavano disgiunte non andassero le scuse.

Colpevole ell'era, ma più di lei non l'era il marito? Ceduto avea alla seduzione, ma non glie ne avean dato i parenti l'esempio? Chi pone il fuoco presso alle polveri, non si lagni se avvampa l'incendio.

Ma con quali colori potrò io dipingervi l'infamia di tale che ancor vive strascinando una dispregiata vecchiezza, e che io mai non incontro senza sentirmi per tutta la persona un fremito d'orrore e di sdegno?

Non era giunto appena nel luogo del suo esilio l'amante, che tutto esalò in una carta l'affanno tremendo dell'animo. Nella felicità si può tener chiuso il cuore; il possesso stesso lo raffrena e lo calma: nella sventura tutto invita con forza irresistibile ad aprirlo. E questo è quello che avvenne al mal accorto Antinori. Nella fiducia di depositare in segreto l'espressione d'una fiamma senza pari, inviò la lettera al fratello, perchè la recasse nelle proprie mani della Principessa.

Venne questi all'anticamera, quand'ella stavasi ponendo in assetto i capelli, e atteso là per lungh'ora, sia che si nojasse del soverchio indugio, sia che richiamato fosse altrove da qualche affare pressante, sia che pensasse di potersi fidar ciecamente di un uomo che mostrava possedere l'intera fiducia di Eleonora, sia finalmente che niuno scampar debba il suo fato, capitando là Giulio Caccini romano, maestro di musica della Principessa, gli affidò la lettera fatale, e partì.

E qui non so darmi a credere ch'ei fosse consapevole degli amori del fratello. L'esempio di tante infelici che pagato aveano col sangue l'infedeltà verso i mariti, dovea farlo accorto, se avea senno, che lettere tali non si affidano mai, per qualunque siasi evento, a persona.

L'iniquo musico traditore osò violare il sigillo, e con perfidia senza pari, unendo la bassezza al misfatto, forse per averne premio, pose così aperta la lettera nelle mani del Granduca.

— Possibile! E che fece allora Francesco?

— Era viva per anco la virtuosa sua moglie: la posterità non vorrà lavarlo interamente dalla macchia d'aver concorso all'uccisione

del Bonaventuri; e pure gettò egli appena gli occhi sopra quella carta, ove tutto si svelava il mistero, che dimentico di quanto egli stesso meritato avrebbe, ove i suoi trascorsi avesser potuto trovar giudici e tribunali sulla terra, chiuse il cuore alla pietà, nè pensò che alla vendetta.

E venne dessa pronta e terribile. L'infelice cavaliere condotto in poste a Firenze, fu dal Granduca ricevuto con quei cupi e fissi sguardi, che nella tigre annunziano la strage, a cui si prepara. Richiesto come aveva osato di portar sì alto i suoi colpevoli desiderj, non ebbe forza di rispondere e di raccomandarsi alla sua clemenza.

Cacciato dal cospetto dell'irato signore con un atto, dove legger potè la sorte che lo attendeva, non fu appena giunto alle carceri, e non ebbe fra le tenebre cominciato a distinguere appena gli oggetti, che, muti e confusi essi medesimi per la terribilità del caso, gli apparvero ad un barlume il confessore, il notaro e il carnefice.

Riconciliatosi prima con Dio, chiese da scrivere; ma il tremito delle membra era sì grande, che non potendo formar parole sulla carta, sopraggiunto in questo il bargello, e impazientito dell'indugio, lo fece in sua presenza strangolare.

Il fratello, cagione di tanta sventura, tostochè intese che dall'Elba egli recavasi a Firenze in catene, presago della sua sorte, maledicendo la stolta fiducia nel musico, rifuggito in Francia, trovò pur esso la morte colà, vittima dell'implacabil vendetta Medicea, mentre la misera Eleonora confinata nel suo palagio, guardata a vista, e fattole sorbire a sorsi la morte, rendendola intesa della venuta, e poi del destino dell'amante, fu pochi giorni di poi chiamata dal marito a Caffaggiolo. Nè credasi che avessero i due fratelli ondeggiato fra il rigore e la pietà: era stato speso quel tempo a porre in forme giuridiche i deposti del musico, la copia della lettera, e quanto servir potea di prova della conjugale infedeltà.

Temevano i due fratelli, che la famiglia di Toledo non tentasse di vendicar aspramente l'ingiurie, e si preparavano a ripararsi sotto l'ombra del re cattolico.

Mentre questi rei avvolgimenti si seguivano, tutto pareva tranquillo alla Corte. I vecchi amici del signor Giambattista si narrano all'orecchio, ch'egli ebbe a morir dalla pena. Pur troppo appariva quello, che minacciavasi all'infelice: pure di nulla dovea parlarsi, e nulla dovevan mostrare in volto coloro, i quali eran condannati ad esistere a quei veri banchetti di Tieste. Quanto mai dobbiamo alla Provvidenza di non averci fatti nascere in tempi

si orribili! e d'aver toccato il cuore di Cosimo, che lasciò a Ferdinando l'esempio di tutte le morali virtù!

Ma quello, a cui forse i posteri negheranno di prestar fede, si è che il marito medesimo volle godere del crudele diletto di pugnalarla di sua mano.

Detto addio, piangendo, alle sue damigelle, abbracciato il piccolo figlio, prima cagione delle sue sventure, salì la giovine Eleonora, sull'imbrunire del giorno 16 di luglio (1), in un cocchio coperto, come dentro una bara. Andava recitando per via, insieme colla più attempata delle sue donne, preghiere di penitenza, onde ottenere dal cielo quel perdono, a cui tanto più s'apre talvolta il cuore misericordioso di Dio, quanto più ingiustamente si è chiuso quello degli uomini.

Giunta in ora assai tarda, e condotta fra le tenebre nella camera del marito, appena fu aperta e rinchiusa la porta, si sentì afferrare e trafiggere da tante pugnalate, che cadde natante nel proprio sangue. E quel barbaro, col ferro fumante ancora, e colle mani tutte asperse d'un sangue, se non innocente, men colpevole certo del suo, ardì rivolgersi alla Divinità, promettendole con giuramento di vivere nel celibato per sempre!

Quindi aggiungendo i due fratelli al misfatto la falsità, fecero intendere con bugiarde attestazioni, che perita era donna Eleonora per una rottura d'arteria, essendo soggetta, come i fisici asserirono, a una continua palpitazione di cuore (2).

Destò il misero caso pietà e indignazione: e sempreppiù si accrebbe l'odio e lo sdegno contro gli autori e fautori di sì nefanda vendetta.

Eccovi spiegato il mistero del nero velo posto dal signor Giambattista sull'*Impresa* d'una principessa a lui cara, meritevole di miglior sorte.

Ho udito dire, che apertasi venti anni fa la cassa, dove racchiudevasi il corpo dell'infelice, fu trovata maravigliosamente bella, e in atto di placidamente dormire (3).

Non v'è uomo di conto, che tutte queste cose non sappia in Firenze; e del regno di Francesco, tanto è l'odio rimasto per la Bianca, parlar si può liberissimamente; pure non amerei che diceste d'averle intese da me. —

Prendendolo Egidio per mano: — Io vi ho raramente interrotto, rispose, tanto è stato l'interesse e la commozione destatami per

(1) Del 1576.

(2) Galluzzi, lib IV, cap. 2.

(3) Settimanni, all'anno 1608.

*abbracciati i piccoli figli, prima ca-
gione delle sue sventure, solo la giovane
Eleonora, sull'imbrunire del giorno ...
di luglio, in un cocchio*

la pietà di colei; ma in quanto al resto, figurate d'averlo scritto nell'arena.

— Quello che move più a dispetto in quest' orribil caso, è l' ipocrisia. Erano ambedue i fratelli ravvolti ne' vizj medesimi; don Pietro macchiato era de' più nefandi; e ardivano di far intendere al re di Spagna: « Che se non si fossero levato questo « velo dagli occhi, non sarebbe lor parso di poter bene e ono« ratamente servire Sua Maestà ».

— In vero quel vostro Francesco era peggiore anco di quanto suona la fama di lui.

— Vi dissi negli scorsi giorni, che non voleva far la sua satira; ma è difficile parlarne senza censura. Egli fu all' estremo vizioso, e i vizj corrompono il cuore e fan traviare la mente. Del resto, il biasimo dei principi tristi è il miglior premio dei buoni. —

Aggiunte poche altre parole, si separarono.

CAPITOLO XIII

GRAZIA ED INCANTO

Lucevan gli occhi suoi più che la stella.
DANTE.

Siccome le dolenti venture della bella Eleonora di Toledo aveano sparso nell'animo di Egidio una certa melanconía, che manifestavasi ancora nel volto, credè al suo ritorno Geltrude che l'accoglienza fattagli dallo Strozzi non fosse stata conforme a' suoi desiderj, e ne lo richiese con qualche tremore. La confortò Egidio a bene sperarne, aggiungendo però che limitasse i suoi desiderj ad un avvenire lontano, perchè troppo era incerto il presente. Le promise intanto, che non vi sarebbero stati modi cortesi, atti di rispetto e segni di stima, che non avesse usato con lui per cattivarne la grazia.

Non gli richiese Geltrude di più: mostrò d'acquetarsi, ma non rimase tranquilla, chè troppo chiara in lui compariva una preoccupazione di mente, la quale non sapeva ella per anco a qual nuova cagione attribuire.

Non le sfuggirono per altro certe cure più ricercate nell'abbigliarsi la sera del sabato, in cui recar si doveva dall' Albizzi; ma non osò formare nè pure un'idea di quanto la minacciava. I nodi che la stringevano ad Egidio le parevan troppo tremendi, per temere ch'ei pensasse a spezzarli. Del resto, ignorava qual rara donna per sua sventura gli si fosse mostrata, la cui stessa virtù servirebbe di stimolo ai sensi e di pascolo al cuore.

Come avviene all'incominciare delle forti passioni, che manca il modo perfino di nasconderne la violenza, non si accorse Egidio di giungere troppo sollecito alle case degli Albizzi. Trovò che tutto era in pronto pel ricevimento, fuori di quella che dovea farne l'onore. Quando rivolse gli occhi all'intorno restò maravigliato della ricchezza delle suppellettili e dell'ordine che avea preseduto all'addobbo.

Un tappeto di Persia era stato tolto dal guardaroba e disteso sul pavimento: d'intorno intorno pendevano dalle mura, apparate di ricchissimi cuoj dorati, varie lumiere che negli specchi di Murano riflettevano la luce. Erano sotto a quelle sedie ugualmente dorate, ricoperte di lavori a punt'unghero, colle armi della famiglia.

Ai quattro lati sporgevano in fuori mensolette centinate di marmo, su cui posavano vasi d'argento traforati, ripieni di erbe odorose, e le fragranze dell'ambra, della rosa e della vainiglia, disponevano i sensi ai diletti dello spirito. Tre tavole, poste al muro, contornavano la stanza: se non che discosto da quella del mezzo, presso ad una sedia più larga delle altre, ma lavorata ugualmente a punt'unghero, stava un picciol tavolino, su cui posava un tavoliere da scacchi, dove, preparati in fila e schierati, apparivano i pedoni, i cavalieri, i comandanti, gli elefanti colle torri sul dosso, e i regi e le regine, intagliati con tant'artificio, che erano a vedersi una maraviglia. Prima assai che il Tacca eseguisse i pezzi grandi di marmo (1), il Nigetti aveva intagliato questi nell'avorio e nell'ebano.

Le tre tavole ai tre lati delle muraglie erano uguali di forma, ma non di materia. Due stipi erano posati sopra a quelle dei lati, ambedue di ebano, se non che gli ornamenti e le colonne dell'uno erano di cristallo di rocca, quelli dell'altro, di lapislazzolo, di corniole, di onici e di agate; i capitelli e le basi sì dell'uno che dell'altro, di metallo indorato. La materia in una era di quel bel marmo nero venato di giallo, che cavasi a Porto Venere; l'altra era d'un bel rosso antico, ma nulla eguagliava la magnificenza della terza. Era di quel raro commesso, che con tanto dispendio si lavorava nelle regie officine. L'aveva Luca degli Albizzi avuta in dono da Ferdinando I.

(1) Si ha dal Baldinucci nella Vita del Tacca la descrizione degli scacchi di marmo. Ho veduto molti anni sono una collezione di scacchi egregiamente intagliati, che parevano di quel tempo, come anche un mazzo di carte da Minchiate, impresse nella seta, terminate di miniare col pennello, e quindi attaccate colla gomma sui cartoncini.

Benchè la manifattura delle pietre dure fosse allora sui principj, l'artificio di quella tavola era mirabile. Un filo di grosse perle nel mezzo era imitato dai calcedonj; e i diaspri fioriti, le agate e gli alabastri orientali emulavano le conchiglie, i coralli, i garofani e i gelsomini. Sopra vi si ammirava un gruppo d'avorio del Fiammingo, rappresentante Mercurio che insegna sonar la lira ad Amore, posto sopra una base di ebano. In quella eran scritti a piccole lettere d'oro i seguenti versi:

A CHE T'AFFANNI INVANO
COLL' INESPERTA MANO?
PRIA DEGLI ORECCHI, AMORE,
AL SUON DE' TUOI CONCENTI ALLETTA IL CORE.

Questo era stato il dono, che Tommaso il giorno delle sue nozze avea fatto alla cognata, e parea che fosse là come un emblema.

Da ogni lato delle tavole poi vedeansi buccheri di Quadalaxara, di Natan e del Chili, che per la varietà de' pregi negli ornamenti e nei colori, offrivano pascolo (1) all'odorato, e diletto alla vista.

Era Egidio intento ad ammirare il gruppo del Fiammingo, quando entrò il Lippi, giunto anch'esso prima degli altri per la causa stessa, al quale rivoltosi, facea le più alte maraviglie del gran lusso e ricchezza di quella stanza.

— E non vi ricordate, rispondevagli, che siamo in casa dei discendenti di Rinaldo degli Albizzi, che tanto tempo lottò di grandezza e di potere con Cosimo de' Medici? Invidiabil famiglia! se non contasse fra' suoi quell'Anton Francesco, che mancò alla patria per orgoglio, ai Medici per ira, e quindi non fu da alcuno compianto nella sua miserabilissima fine (2). —

Sollevò un donzello con livrea ricchissima la portiera che metteva all'appartamento della signora Barbara, ed essa comparve nel più splendido abbigliamento. Pareva che avesse voluto vincere nella ricchezza quello che si narra delle donne orientali. Sei fila di grosse perle circondavano un collo di alabastro; pendevano dai piccioli orecchi due fiammeggianti rubini contornati di diamanti vivissimi: una specie di diadema pur di rubini, con ugual contorno di diamanti, cingevale il capo. Erano i capelli intrecciati attorno alla testa con mirabile simmetria; se non che due ciocche, partendosi dalle tempia, scendevano per gli orecchi

(1) V. Prefazione alla Bucchereide del Bellini.
(2) Preso coi fuorusciti a Montemurlo, fu decapitato.

sul petto bianchissimo, e ne faceano risaltare il candore. Corinna mai non si era mostrata si bella, nè armata di tanti vezzi in Olimpia. Un abito di raso color rosa, adorno di trine, riuniva la magnificenza e la grazia. Gli occhi brillanti del fuoco della gioventù, e il riso soavissimo che sapeva si a tempo accompagnar colle parole, accrescevano l'incanto alla bellezza, e si preparavano a non lasciare indifferente un sol cuore.

Aveva Egidio tolto in mano il picciol gruppo d'avorio, e ne considerava il magistero e l'inscrizione, quando fu dal donzello annunciata la Signora.

Dopo averla salutata con quella prevenenza che sanno prender gli uomini usati nelle grandi società, riponendo il gruppo al suo luogo, le dimandò, se dello Strozzi erano quei versi.

— No, rispose la donna. Mio cognato li fece fare dal signor Andrea Salvatori, poeta della nostra Corte.

— Son giusti, rispose Egidio, benchè contengano un concetto un po' sottile; la voce della persona amata è la più armonica di tutte. — E si dicendo, guardava fiso la Barbara. Ella gli corrispose con un'occhiata che fece agghiacciare il cuore di Lorenzo ... E pure quell'occhiata era innocente. Essa esprimeva l'approvazione a quanto Egidio avea detto, e nulla più.

Ma spessissimo accade, che le giovani e leggiadre donne, quando si sentono libero il cuore, accompagnino i loro atti e le lor parole d'un certo brio, d'un certo fuoco, d'una certa espressione che serve ad ingannare i più cauti. E questo era il caso di Barbara.

La vena poetica, la mente ripiena di tutte le reminiscenze della greca mitología, l'esercizio della musica e le fresche nozze, la rendevano libera da qualunque prevenzione amorosa.

Mostrata a dito per la rara melodía della sua voce, in lei era bellezza, in lei gioventù, in lei grido non volgare per la poesía, non che schietta fama di onestà. Molti l'amavano, e sopra ogni altro il Lippi, perchè più d'ogni altro era in grado di conoscerne ed apprezzarne il senso retto del bello, un'anima compassionevole e una mente presta ad infiammarsi per quanto v'ha di magnanimo e generoso nel mondo. Ma non perciò aveva ella dato speranze, nè permesso pure ad alcuno d'oltrepassare i limiti d'una affettuosa amicizia.

Negli anni che segnano il passaggio dall'adolescenza alla pubertà, ell'aveva amato un giovine e virtuoso della famiglia dei Capponi, che dicea mirabilmente versi all'improvviso. Condotto in casa della madre (chè il padre perduto ell'aveva da un pezzo), si era insinnato nel suo cuore col linguaggio arcano, che i poeti estemporanei sanno mischiare negli argomenti che trattano, e

che in mezzo alle molte persone che ascoltano, una sola comprende. E poichè allora, siccome avviene di pressochè tutte le giovinette, le quali mostrano inclinazione alla poesia, ella pur diceva all'improvviso; cantando avea risposto al giovane, mostrandogli quanto erale stata cara l'offerta dell'amor suo.

Continuava da più mesi questo commercio reciproco di sguardi repressi e di misteriose parole, senza che la madre di nulla s'avvedesse; quando il vajuolo assalendolo, e trovando il sangue acceso di ferventissimo amore, in pochi giorni lo rapì alla vita. Udì Barbara quasi nel tempo stesso la novella della malattia e quella della morte; sicchè non potè nascondere l'acerbità d'un dolore, che tolse per allora di speranza molti e molti disposti ad offrirle la mano.

In fine, quando il tempo ebbe rimarginata la piaga, ella prescelse l'Albizzi, come colui, che passati avendo gli anni ferventi della gioventù, e mostrandosi affettuoso, dolce ed umano, sperò di condurre seco tranquillamente la vita, senza incontrare quelle tempeste, che di rado si sfuggono, quando lo sposo non sa temprare colla prudenza, che solo si ottiene dall'età, il fuoco soverchio dell'amore ugualmente che gl'impeti della gelosia.

Questo era lo stato del cuore di Barbara quando Egidio la conobbe. Quantunque, come detto abbiamo, ella vedesse in lui un uomo non volgare, non pensò ch'entrar gli potesse nell'animo di sedurla, e quindi non trattenne, come avrebbe dovuto, quello sguardo che in lui destò sì grandi speranze. Dell'amore poi ella parlava coll'intelletto, e come parlato avrebbe d'un libro, d'una musica o di un quadro.

— Ma è difficile (continuando il discorso sul gruppo del Fiammingo), diceva Egidio, il farsi strada colla sola voce al cuore di una donna, e la difficoltà tanto più cresce, quanto più la donna è di rari meriti e di alto animo.

— In quanto a me, rispose Barbara, non ho riguardato mai l'amore come un progetto, e molto meno come una battaglia, secondo l'opinione d'Ovidio (1); ma penso, che per lo più derivi dalle inclinazioni uguali dell'animo, accompagnate da una simpatia negli aspetti; e credo che questo amore nascer non possa che dal tempo. Voi altri giovani (e, guardando vivamente Lorenzo, lo consolò forse un poco) non conoscete che la voluttà.... (Fece quegli segno che s'ingannava d'assai, e l'atto non isfuggì ad Egidio), e questa è la minor parte dell'affetto amoroso. Non si vuol tornare a scuola del Petrarca, come il Bembo, e molto

(1) Militat omnis amans etc.

meno alle Corti d'Amore dei Provenzali; ma dare alle donne quella dignità che ne forma il più bell'ornamento.

— Ma il Bembo, riprese Egidio, si dimenticò talvolta di quella scuola . . .

— Intendete della Lucrezia Borgia (1), soggiunse Barbara, e delle sue trecce? La colpa non fu del Bembo, ma della donna. Poteva il Bembo rispettarla, sapendo quel ch'ella era, nonostante la potenza ed il grado?

— Ma l'Ariosto ne lodò la pudicizia, replicò Egidio.

— Come il duca d'Orleans la bellezza della moglie, ch'era losca, rattrappita e scontraffatta.

— Ma il suocero, disse il Lippi, lo fece ben arrossire colla risposta (2).

— Com'io, rispose la Barbara, certamente avrei fatto arrossire l'Ariosto.

— E pur nessuno il riprese, per quanto sappiasi, soggiunse il Lippi.

— Colpa de' costumi e de' tempi, replicò Egidio.

— Ma i tempi e i costumi, la tirannide e il terrore possono imporre il giogo del silenzio: quello delle parole non mai.

— Egregia sentenza! — il Lippi esclamò: e presa la mano di Barbara, la baciò con trasporto. Prese l'altra mano Egidio, e facendo egli pure atto di baciarla, si trattenne a mezzo, e le disse:

— Ripensando al bel madrigale che mercoledì vi degnaste cantarmi, aspetterò che mi sia *stesa* (3) per non temer che i baci l'offendano. —

Barbara gli sorrise con uno sguardo, che al pari del primo da lui male interpretato, cominciò quella serie di vicende che lo condussero a compiere il suo tristo destino. La Barbara proseguiva:

— Lasciamo gli scherzi, e concludiamo: che lodar si possono le persone costituite in dignità pei veri lor pregi: tacer anche se ne possono i difetti: ma lodarle appunto per le virtù contrarie ai vizj manifesti che le deturpano, questo, con pace di messer Lodovico, non è comportabile.

(1) Nessuno ignora che nell'Ambrosiano di Milano si trovano varie lettere di Lucrezia Borgia al Bembo, e che vi sono unite alcune trecce di capelli, che si credono di lei.

(2) Luigi XI disse al genero, che suo figlio nasceva da madre di costumi incorrotti, notandogli con ciò la poca onestà della sua.

(3) Vedi sopra pag. 184, v. 4.

Ma torniamo all'amore. Siccome nei nostri desiderj ci formiamo sempre un idolo in mente colle doti e le grazie che compier possono i nostri diletti; quando dovrete scegliere la sposa, come la vorrete? —

Non era Egidio preparato a questa improvvisa interrogazione: sicchè restò sospeso un istante, ma poi le rispose:

— Quando io la potessi scegliere, qualora il tempo mi confermasse quello che veggo e che sento, mi stimerei fortunato, se m'incontrassi in donna che vi somigliasse. —

Abbassò gli occhi un momento la Barbara; ma rialzandoli poi, ripetè:

— Sì giovine e sì adulatore!... Ma perchè nol potreste? —

Lorenzo (a cui pareva un secolo l'indugio): — Perchè la scelta è fatta, replicò, e la sua sposa è anche molto avvenente. —

Una cosa di qualche importanza ignorata nel discorso, reca sempre una cert'ombra di confusione allorchè viene a svelarsi: sicchè Barbara stette un poco in forse prima di ricominciare. Egidio, senza parerlo, ne scrutava intentamente tutti i più piccioli moti. Siccome però nulla più c'illude quanto quello che più veementemente si desidera, non senza un'interna compiacenza s'udì richiedere da lei:

— E per qual motivo dunque me ne avete fatto un mistero?

— Mistero no, signora: ma non ve l'ho detto, perchè non me ne avete dimandato. —

Compariva intanto il signor Rinaldo, e complimentava Egidio secondo l'uso, mentre la Barbara, facendosi all'orecchio del Lippi, dicevagli piano:

— Lunedì anderemo a visitar questa signora, poichè sento che la conoscete.

— Sarò a servirvi. —

Non isfuggì ad Egidio l'aria di amichevole confidenza, con cui Barbara gli parlava, e tornando di nuovo a meditarvi, e creandosi mille illusioni, e ondeggiando in un mare d'incertezze, d'una sola cosa rimaneva persuaso, che questa donna era d'assai superiore a tutte le altre.

In questo mentre, guidato a mano da Silvestro, entrava il signor Giambattista Strozzi. Si era là recato in portantina; e come pregato ella lo avea d'un nuovo madrigale, il buon vecchio avea voluto recarglielo in persona, colla musica già scritta dal Peri, onde aver il diletto d'udirlo anche cantare.

— Trova persona di conoscenza, signor Giambattista, gli disse Barbara. È qui quel signor mantovano che venne jeri da lei...

— E che (seguitò a dire Egidio) fu maravigliato d'incontrare insieme unite tanta modestia, tanta saviezza e tanta dottrina.

— Non giurate mai, rispose il brav'uomo, sulla modestia dei poeti; chè, quando men ci pensate, vi faranno bugiardo.

— E delle poetesse? dimandò Barbara.

— Bisogna distinguere. La Sarrocchi era un Lucifero; ma le adorazioni del Marino e le adulazioni di tutti gli altri l'avean guasta. Voi poi....

— E bene? io...

— Voi sarete la più cara donna d'Italia, finchè le troppe lodi non v'Inebbrieranno, e finchè...

— Parli pur francamente, signor Giambattista, perchè sa che non son permalosa.

— E bene... finchè non vi porrete in testa di far poemi. —

Bisognerebbe conoscer poco il cuore umano, per credere che questa chiusa non dispiacesse alla Barbara: e siccome anco lo Strozzi lo temè, proseguì a dirle:

— Voi siete buona e gentile, Barbara mia, e molto avvenente: pensate con altezza e nobiltà d'animo: cantate come una sirena: favellate leggiadrissimamente, e scrivete in versi con grazia e facilità. Ognuna di queste doti renderebbe pregevole essa sola qualunque altra donna; e voi le possedete tutte. Perchè dunque ostinarsi a correre il grande arringo senza i cavalli di Jerone? Questo vi dico, perchè vi amo con affetto paterno; e perchè mi dorrebbe che le altre donne, le quali non possono vedervi con indifferenza, ridessero del vostro naufragio, come uomini e donne e Dei e colonne hanno riso di quello della Sarrocchi.

— Ma che cosa dunque mi consiglierebbe a scrivere? dimandava Barbara.

— Tutto quello che l'animo vi detta, fuorchè poemi, tragedie, commedie e satire.

— E son questi tre ultimi generi quelli appunto che mancano all'Italia.

— Per la tragedia, rispose lo Strozzi, essa è, al dir d'Aristotile, il componimento più difficile dell'umano ingegno; e se in ciò troverà molti contraddittori, certo è ch'è difficilissimo: per la satira conviene avere l'anima temprata un po' all'ira, chè quando s'incontrano vizj nefandi, la sferza non basta; e per la commedia è necessaria una tal cognizione degli uomini e delle cose, che difficilmente ottener la può una signora, che viva nella propria famiglia, o in un cerchio ristretto di amici.

— Ma, poichè tanto la signora Barbara è valente nella musica, scriva versi per musica; e vada, quanto è possibile, indicando al compositore la dolcezza delle note armoniche, colla dolcezza dei suoni delle parole.

— E anche questo vo alla meglio facendo, disse la Barbara.

— Godo, riprese lo Strozzi, d'avervi indovinata. Diteci dunque quello che avete già cominciato a fare. —

Entrava intanto, in compagnia del marito, una bella e maestosa matrona, a cui lanciatasi incontro, dopo averla Barbara abbracciata con quella effusione di animo, che non si può fingere (e dopo averle chiesto novelle della sua fanciullina, e udito che s'era dileguato il timore di vajuolo), da lei svellendosi, che soavemente la riabbracciava, e pur tenendole con una grazia sua propria le dita estreme della sinistra:

— Eccovi, disse ad Egidio, la più gentil persona di Firenze: nè la mia tenera amicizia m'inganna. Vedete, o signore, com'è bella: e pure le altre donne le perdonano la bellezza in grazia della sua tanta bontà. —

Indi rivolta a lei che volea rispondere, proseguiva:

— Permettete, amica mia, che vi faccia conoscere un cavalier mantovano, a cui mio cognato desidera che tutte facciamo festa. —

Lo salutò cortesemente la bella matrona, susurrando qualche parola all'orecchio di Barbara. Egidio frattanto (mentre faceva colla mano atto d'inchinare il marito, che subito ricoobbe) le disse:

— Sposa, come voi siete, o signora, di un discepolo del gran Galileo, non potete certamente esser donna volgare. La bellezza poi che vi adorna, è dono della natura: ma pensate che lo sono anche tutte le altre qualità che dispongono lo spirito ad acquistarne delle maggiori. Ciò dico, perchè v'ho letto nella fisonomia che volevate contraddire al discorso della signora Barbara.

— Avete dunque il dono di leggere nelle fisonomie?

— Non è dono in me, ma pregio in voi.

— Nè temete d'ingannarvi?

— Quando i caratteri sono sì chiari ed espressi, e chi mai potrebbe ingannarsi? Chiamo in testimone la signora Barbara: ella dica, se il vostro volto non è lo specchio dell'anima.

— Il testimone sarebbe troppo parziale, — replicò quella: e sorridendo e inoltrandosi per assidersi presso a Lorenzo (che dimandar voleagli qualche cosa), fece maggiormente ammirare il maestoso portamento della persona, la sveltezza della vita, i fianchi rilevati, le spalle larghe e pianissime; e braccia e mani e piedi da far invidia a quelli di Olimpia. Avea la capigliatura sparsa di perle: un sol filo di esse adornavale il collo: e vestita di velluto color di cielo, guarnito di trine d'oro all'intorno, faceva con l'abbigliamento di Barbara un accordo maraviglioso.

Era dessa la Teresa moglie del signor Francesco Rinuccini, discepolo ed amico del Galilei: il quale, richiesto della malattia

del grand'uomo, rispose, che per anco non era uscito di camera, ma che l'indisposizione n'era stata leggiera.

La bella Teresa, dopo aver parlato col Lippi: — Quali miracoli son questi, disse al signor Giambattista, di vederla fuori di casa a quest'ora?

— Miracoli veramente; ma che direste, se la speranza di qui trovarvi m'avesse mosso a venirci?

— Direi che i poeti fingono, e che questo sarebbe un torto ch'ella farebbe alla padrona di casa.

— In quanto alla padrona, prendo sopra di me la querela; ma pel resto non fingo, e vi dico che fra le altre cagioni che mi vi han determinato, non è stata l'ultima quella di rammentarvi che le vostre scale, specialmente quelle del secondo piano, dove state abitualmente, io non le posso salire: che vi ricordiate che son vostro compare; e che i vecchi non si trascurano così, cattivella che siete.

— Ha ragione il signor Giambattista, riprese la Barbara; ed io non manco mai di fargli ogni quindici giorni la mia visita.

— Or bene, soggiunse lo Strozzi alla Rinuccini, abbiatevi per avvertita; e voi (rivolto all'Albizzi) dite i versi per musica, che la vostra amica e il suo degno sposo li udiranno volentieri. Degli altri non parlo, che, misurandoli col compasso, col quale misurava me quando aveva i loro anni, o ch'io nulla intendo, o che *agnosco vestigia* con quel che segue di Virgilio.

— Che vorrebbe ella dire? dimandò Lorenzo.

— Che voi, studioso del Petrarca, dovete ricordarvi spesso di quel famoso verso:

« Che son scala al fattor, chi ben l'estima ».

Il forestiero poi...

— Ed io?

— E voi di quei belli del Tasso:

« Argo non mai, non vide Cipro, o Delo,
« D'abito e di beltà forme sì care ».

— Sempre arguto il signor Giambattista, disse la Barbara.

— In quanto a me, rispose Egidio, approvo.

— E in quanto a voi, Lorenzo? chiedeva lo Strozzi.

— In quanto a me... (e siccome esitava):

— Risponderò io per voi, che la signora Barbara gode d'avere intorno

« Più d'un'alma gentil che adora e tace ».

Sicchè ci dica i versi per musica, che a tutti noi piaceranno, perchè tutti li attendiamo con uguale impazienza.

— Credeva che più non ci pensaste, replicò Barbara.

— Perchè questa simulazione?

— Ma io, che non debbo scriver poemi . . .

— Poemi no, ma canzonette sì . . . Barbara, Barbara, pensate che ho settantanove anni, e che debbo quindi leggervi in cuore.

— Ma io non dico i miei versi, se non dopo aver udito il vostro madrigale.

— Volentieri: ma non volete voi cantarcelo?

— Questa sera no: voglio prima studiarlo, chè senza preparazione non canto.

— E questo non si chiamerebbe capriccio?

— E un po' di capriccio non isparge varietà nella vita?

— Chiedetelo a questi giovani: in quanto a me, non l'ho mai creduto. Sicchè spero che canterete il madrigale. —

Egidio prese il liuto: Lorenzo trasse in mezzo con molta premura il leggio: vi assettò ella sopra la musica, e dopo varj accordi lesse:

L' AVEMARIA DEL GIORNO.

— L'argomento è nuovo. Sempre fecondo il signor Giambattista anche a settantanove anni, disse Teresa.

— E anche la musica è molto affettuosa, — soggiunse la Barbara, dopo averle dato una scorsa. Indi cominciò a cantare:

« Perchè desto mi trova, e pur tranquillo,
« A lei pensando e alla mia gran ventura,
« De' sacri bronzi sul mattin lo squillo? —
« Per dirmi, in sua favella,
« Che come l'alba è pura,
« Come l'aurora è bella ».

— Oh che musica soave! questi versi son fatti per voi certamente, disse la Rinuccini alla Barbara.

— Perchè non per voi?

— Perchè a' miei trent'anni, il signor Giambattista è troppo savio per non conoscere la sconvenienza del paragone.

— E per me non possono essere, perchè troppo mi adulerebbero.

— Per chi son fatti, signor Giambattista?

— Per un personaggio d'Omero.

« O bianca, lucidissima
« Luna, che senza velo
« Scorri sul cocchio argenteo
« Le azzurre vie del cielo; ecc.

— Voi ci volete dar la baja.

— Vi accerto da gentiluomo, ch'è la verità.

— Lo credo, — disse Lorenzo; e rivolto alle signore: — Non vedete, che il signor Giambattista scherza? Il nome del personaggio è *Nessuno* (1).

— Sì, continuò lo Strozzi, i versi son fatti per un oggetto ideale. Barbara, diteci i vostri per musica.

— Li volete udire veramente? ma troverete poi che son lunghi.

— Spero di no, rispose lo Strozzi.

— Che argomento hanno? chiese Teresa.

— Sono il lamento d'un amante alla Luna.

— Badate che i cavalli sien ben pettinati, soggiunse Lorenzo.

— Quali cavalli? dimandò Barbara.

— Quelli della Luna. Se quelli del Sole son pettinati dalle Ore (2), da chi farete voi pettinar quelli della sorella?

— Non fate il Giovenale, disse la Barbara.

— Me ne rimetto al signor Giambattista.

— In quanto a ciò, mi fido della mia Barbara, che non userà mai di questi belletti per impiastrare le gote alle Muse. Udiamo dunque il vostro lamento. —

Si alzò allora la Barbara, prese dalla sua stanza i versi leggiadramente copiati; e tornata, volgendo gli occhi all'intorno, e atteggiandosi con molta grazia, lesse:

ALLA LUNA.

« O bianca, lucidissima
« Luna, che senza velo
« Scorri sul cocchio argenteo
« Le azzurre vie del cielo;

« Tu dissipi le tenebre
« Colla fronte serena:
« Le stelle impallidiscono
« Sol che ti mostri appena:

(1) V. *Odissea*, lib. IX.

(2) Allude a un verso del Salvadori nell'*Anfitrite*:
« Per man dell'Ore pettinati il crine ».

« Ed i silenzj placidi
« All' umido tuo raggio,
« Della natura parlano
« Il candido linguaggio.

« A te si volge il tenero
« Amante, e le secrete
« Pene, e la mesta istoria
« Dell' amor suo ripete.

« Tu l' odi; e fra le lagrime,
« Che mesce al suo lamento,
« Ne irrori la mestizia
« D' un dolce sentimento.

« Quando una nebbia pallida
« Vedi apparirti innante,
« Di' che i sospiri flebili
« Son del mio core amante.

« Per me sì bella e splendida,
« La fronte tua s'oscura:
« Io sono, io sono un misero,
« Che attristo la natura.

« Per me le balze inospite
« Sovra gli alpestri monti,
« D' orrore e di caligine
« Copron le annose fronti.

« Con lamentoso strepito,
« Piangendo al dolor mio,
« Nelle valli precipita
« Il fiume, il fonte e il rio.

« La notte, quando involasi,
« E quando si avvicina,
« Piove dogliose lagrime
« Di rugiadosa brina:

« E al doloroso esempio
« Dell' alma mia risponde
« L'aria, la Luna e Zeffiro,
« La notte, i sassi, e l' onde:

« Ma l' unica, insensibile
« Al mio crudel martoro,
« È quella, per cui palpito.
« È l'unica che adoro:

« Mentre che i sassi e gli arbori,
« Con nuova e strana usanza,
« Prendon la bella imagine
« Di sua gentil sembianza!

« Lasso! con lei non giovano
« Il pianto ed il dolore!
« Nè posso amor esigere,
« Pagandola d'amore.

« Poi che gli affetti inclinano
« A un insensato oggetto,
« Di duro marmo, o Cinzia,
« Rendimi il core in petto.

« Simile unisce a simile
« Provvida la natura:
« A dure balze inospite
« Giunge la querce dura:

« E questa inviolabile
« Dell'ordine immortale
« Legge, per me sol varia?
« Solo per me non vale?

« O bella Dea, rammentati
« Quando, pe' boschi errante,
« D un pastorel di Caria
« Fosti tu pure amante:

« E che ozioso e inutile
« L'arco ti stette a lato,
« Nè gli echi rimbombarono
« Al suon del corno usato.

« Nè più di cervi e daini,
« Per selve o aperti piani,
« Le tracce seguitavano
« Tutti anelanti i cani:

« Ma lieti festeggiavano
« Al bel pastore intorno,
« Da lunge annunziandoti
« L'ora del suo ritorno.

« Allor con qual rammarico
« Il crudo istante, o Dea,
« Di por la mano ai candidi
« Freni per te giungea?

« Dal caro ben partendoti
« Nella notte importuna,
« Maledicesti gli aurei
« Seggi, e l'eterea cuna.

« Deh! se fedel memoria
« Pur te ne resta adesso,
« Qual'è il mio duol considera
« Dal tuo dolore istesso.

« O casta si, ma tenera
« Dea, se un verace ardore
« Ti move, accogli l'ultimo
« Priego d'infausto amore:

« Se a te gradita vittima
« L'alma devota offrio,
« O il core in petto cangiale,
« O cangia, o Diva, il mio ».

— Brava, brava, — dissero entrando molti che sopraggiunti mentr'ella recitava questi versi, si erano per rispetto trattenuti nell'anticamera. Tra questi apparivano il signor Carlo Strozzi, noto per le carte antiche che andava con sì gran diligenza ponendo insieme: il signor Vincenzo Capponi, giovine di ottime speranze, che raccoglieva libri con quello zelo medesimo e quell'avidità, con cui gli avari ammassano le monete: una gentilissima signora, di fresco maritata ad un Ginori: in fine (oltre il signor Tommaso) l'abate Pandolfini e il signor Jacopo Soldani. Di molti altri, che in tutte le adunanze s'incontrano, e son là per far numero, sarebbe soverchio parlare. Mancavano, tra gli amici più particolari della famiglia, il marito della Ginori, assente per occupazioni domestiche, chè troppo sapeva quanto male ad altri

si affidano le cure dei proprj affari: e il signor Michelangelo Buonarroti, celebre nipote del celeberrimo artefice, che trovavasi a Roma in quel tempo, andato colà per visitare il suo amicissimo Doni (1).

Terminate le parole cortesi, rivolte alla Barbara da quanti udite aveano le strofe per musica; presentò ella il forestiere alla Ginori, allo Strozzi, al Capponi e al Soldani.

La prima, con dolci maniere e con molta ingenuità nell'esprimersi, annunziava un'anima candida e una mente giusta. Molto vivendo in famiglia, mostrava che i divertimenti per lei non erano che il condimento, non già l'occupazione della vita. Ella ispirava a prima giunta la benevolenza e il rispetto; sicchè, dopo aver seco parlato quanto permette l'uso in simili circostanze, diceva Egidio tra sè, considerando i varj meriti delle tre signore che avea dinanzi: — È dunque destino, che io non incontri donna in questa Firenze che non vaglia più della mia? —

Avevano in questo tempo mosso discorso di canto; e già varj giovani (i quali sono da per tutto accolti per la sola ragione che son giovani, e stanno intorno alle donne per risparmiar sovente le cure ai familiari) si erano affrettati a riprendere il liuto, e tirare innanzi il leggio: ma, oltrechè Barbara disse di sentirsi affaticata pel madrigale cantato del signor Giambattista, e per la lettura fatta delle sue strofe, annunciò che le conveniva risparmiar la voce per l'Accademia del giovedì seguente, ove promesso avea di recarsi dal signor Piero dei Bardi. — Verremo dunque tutti, dicevano gli amici.

— Quando voi cantate, io non manco mai, soggiungeva la Rinuccini: e fate anche venire il forestiere.

— Se vorrà nojarsi, replicava la Barbara.

— Nojarmi?.... io? — rispondeva, fissandole vivamente gli occhi in volto, Egidio.

— Perchè no? replicava con aria distratta la Barbara.

— Io non posso rispondervi come il signor Giambattista.

— Cioè?

— Perchè questa simulazione? —

Sorrise Barbara, e volta verso il Soldani ch'erale presso:

— Questo signor mantovano, gli disse, ama la letteratura e la poesia: permettete che ve lo raccomandi. Verrà a visitarvi, e udirà volontieri le vostre Satire.

— Mi fate troppo onore, rispose il poeta. —

Mostrava il Soldani un uomo di cinquant'anni circa. Adusto nella

(1) Giambattista Doni fiorentino, impiegato in corte di Roma, autore di varie opere sulla musica. V. la Vita scrittane dal Bandini.

persona, con una fisonomia grave e pensierosa, parea recare nelle riunioni degli uomini la meditazione pel loro miglioramento. Abbeverato di buon'ora ai puri fonti della greca e latina letteratura, ugualmente bene scrivendo nella lingua di Tullio che nella nativa, usate le aveva ambedue, non per pompa di vane parole, ma per istrumento di morale filosofia. Discendendo da illustre famiglia che godè gli onori del gonfalonierato fino dal secolo XIV, egli non avea creduto di riposare sulla gloria degli avi, ma se n'era creato una propria. Discepolo del Galileo, gli si era con vincoli fortissimi legato; lo avea già difeso cogli scritti (1), e a difenderlo si preparava colle parole e coll'autorità.

Era questa grandissima in quel tempo alla Corte; dove, lontano dagli affari, che tutti si dirigevano dal Cortonese, godeva della fama d'uomo incorrotto di cuore, schietto di anima e savio di mente.

Dato assai di buon'ora per ajo al principe Leopoldo, a lui dovevasi d'averne fecondato il germe dell'amore per le bell'arti: e a lui principalmente si dovè la protezione ch'egli stesso, divenuto poi cardinale, prese del gran filosofo, nel tempo delle sue triste vicende: protezione che se liberar nol potè dalle sventure, potè diminuirle d'assai.

Prima di esser chiamato alla Corte avea composto le sue Satire, per cui si fece noto ai posteri: sicchè ascendendo i gradini del favore, recava seco nei suoi scritti uno specchio che potea riflettergliene sempre al bisogno l'illusione e la caducità.

Impiegati seco alla Corte erano il Rinuccini e la sua sposa; i quali, ancorchè appartenessero a una delle principali famiglie della città, mostravano colla lor grazia, e col modesto loro contegno, la verità di quanto aveva detto il Lippi ad Egidio, che in Firenze, grandi e piccoli non formavano che una sola buona famiglia.

È raro, che ove si trovano tali personaggi, interrogati non sieno di qualche cosa che riguardi la Corte. Il viaggio e le speranze che dava il giovine Granduca, erano adesso l'argomento di tutti i discorsi.

Il Soldani, a cui ne fu richiesto, candidamente rispose, che se la soverchia parzialità per un principe che avea veduto crescere sotto a'suoi occhi non l'illudeva, preparavasi alla Toscana un fortunato avvenire. E per prova del suo detto aggiungeva: che l'animo di Ferdinando era buono, prima qualità per tutt'i principi, ma principalissima per quelli che comandano a un piccol

(1) Nella Satira IV contro i peripatetici.

popolo: che al desiderio di fare il bene, aggiungeva la qualità d'indagare i modi, e di conoscerne i' fonti: che in Alemagna studiato avea l'arte di ben governare: che là i principi, mostrandosi, come chiamali Omero, veri *Pastori de' popoli*, scevri d'orgoglio, e lontani dalla silenziosa maestà dei Re del mezzogiorno d'Europa, era da sperarsi che li avrebbe presi a modello: che in ogni città ricercato avendo e onorato gli uomini virtuosi, a maggior ragione avrebbe seguitato ad onorarli in Toscana; e che finalmente ne avea dato saggio, premiandone alcuni, e andando a visitare il Galileo ammalato.

Alzando allora la voce un di quei letteratuzzi che fan tanto chiasso colle parole, e tanto poco colle opere: — Ed i premj, dimandò, sono stati sempre giustamente dati?

— Lo ignoro, rispose il Soldani, e non oserei farmi giudice: ma voi aveste nulla fin'ora?

— Io? rispose quegli, e quando mai ho potuto ottenere uno scudo?

— Vedete dunque, che rispetto a voi, è stato il Granduca giustissimo. —

Goderono tutti nell'udire umiliata l'arroganza di colui, che per avere infilati tre zete in sulla carta, ad ogni premio, ad ogni grazia, ad ogni impiego che si conferiva, era sempre il primo a farne la satira, e (questa era la somma ragione del biasimo) ad aggiungere: *E a me nulla!*

— Non è impetuoso Ferdinando, proseguiva il Soldani, e questo in un principe giovine è moltissimo: perchè l'impeto è nemico della riflessione. Una risoluzione mal presa spinge sovente a prenderne male altre dieci per giustificare la prima. E tale era un poco il difetto dell'avo.

Non è prodigo: chè sa non potere un principe mostrarsi troppo generoso con pochi senza essere avaro con tutti: ed è infinitamente meglio che i cortigiani, i musici ed i poeti si lagnino di non esser regalati, che i cittadini sentano gli effetti d'un'amministrazione fiscale. Quando passò di Pratolino, disse al Nardi, che con quanto erano costate quelle vanità, si potevano erigere cento spedali in Toscana.

Del rimanente, o ch'io molto m'inganno, o la vera virtù non sarà mai negletta, o dimenticata da Ferdinando. —

Tommaso avea intanto salutato il signor Giambattista, senza però che fra loro passassero altre parole, se non quelle necessarie per la civiltà. Di lì a poco furono posti i tavolini per le partite: e il vecchio, preso congedo dalla Barbara, pel privilegio che hanno sempre gli anni e le infermità, guidato da Silvestro che venne a riprenderlo, senza far motto agli altri, partiva.

Appena fu aperto, e coi candellieri accomodato il primo tavolino pei flussi, il Lippi l'occupò, quasi temendo che altri lo prevenisse.

— Eccolo là, sempre il primo al giuoco, disse la Barbara rivolta a lui.

— *Caccia via 'l natural torna a galoppo* (1), — rispose il Soldani ridendo.

Alzò a mezzo la testa il Lippi, dispiacente un po' del dardo scoccatogli dal satirico; ma l'inclinazione in lui ne potea più delle rimostranze, che non discontinuavano mai di fargli sì gli amici che le persone d'autorità. Sorrise verso la Barbara, ma, senza rispondere, preso il mazzo delle carte e mischiandole, cominciò a darle agli altri quattro che si erano già seduti con lui.

— Vi auguro almeno fortuna, — seguitò a dirgli la Barbara; ma si trasse lontano di là, non senza un segreto rammarico di Lorenzo, che tutto era lieto quando, per compiacenza, entrava anch'essa talvolta nel giuoco, e, se le carte non la favorivano, a lieve sdegno movevasi anch'essa.

Altri intanto si posero a giuocare a primiera buona; altri ai dadi, altri al giullè: il Rinuccini e lo Strozzi, colla Ginori e il Capponi sederono intorno al tavolino delle minchiate. Non volle giuocare la Teresa, ma si assise in un canto, parlando col Soldani e il Pandolfini. La Barbara invitò Egidio agli scacchi, se volea favorirla.

— Poco ne so, rispondeva Egidio, ma se non altro per erudizione sono a servirvi.

— Badate, non lo fate per compiacenza.

— Con voi? —

Il caso portò che, postasi a sedere, la Barbara voltasse le spalle a Lorenzo, il quale fu così testimone d'ogni minimo atto, d'ogni minimo moto, d'ogni minimo cambiamento nella fisonomía d'Egidio; al quale si era già ben accorto, che non mancavano maniere d'insinuarsi nell'animo d'una donna, quando volesse piacerle.

Dopo aver fatte, in silenzio, una ventina di mosse, nel qual tempo avea sovente rivolti Egidio gli occhi a quelli di Barbara, con quell'aria di modesta contemplazione che offendere non potrebbe nè pur le più schive:

— Questo giuoco, cominciò a dirle, era il favorito di Torquato Tasso.

— Sì? rispondeva la Barbara: e come lo sapete?

(1) Naturam expellas furca, tamen usque recurret.
Giov.

— Un amico del marchese Manso me ne parlava son pochi anni. E poi non lo vedete dal suo poema? Chi ha meglio di lui diretto gli attacchi e le difese? Cominciate dal principio, e proseguite fino all'ultimo, vi troverete un trattato compiuto di balistica.... Badate che vi mangio l'alfiere col cavallo.

— Siete molto galante... Scacco dunque alla regina.

— E voi molto valorosa. L'attacco notturno degli Arabi è d'una maravigliosa evidenza: ed ha l'arte il Tasso, narrando gli avvenimenti della zuffa, di far intendere quali erano gli ordini degli accampamenti. E il primo assalto a Gerusalemme! E le azioni delle macchine militari! E le difese dei Saracini! In somma trovo giusto quel dettato che corse allora:

« Colla penna e colla spada
« Nessuno val quanto Torquato ».

— Amate molto il Tasso, a quel che pare.
— Moltissimo. Egli è il poeta della ragione.
— Il signor Jacopo è parziale per Dante.
— Si scelgono i libri come gli amici, secondo le lor qualità.
— Ma voi chi preferireste?
— Distinguerei l'opera dall'uomo.
— In quanto a me l'opera e l'uomo son tutt'uno. Che ne dite?
— Dopo che avete sentenziato, chi oserebbe contradirvi?
— E questo non sa d'adulazione?
— Ma ora non si tratta della vostra persona.
— Dunque se si trattasse della mia persona, un po' di adulazione la lascereste correre?
— Al contrario: volli anzi ricordarvi quel che mi diceste mercoledì (1).
— E vi rammentate dei discorsi di mercoledì?
— Chi potrebbe dimenticar le parole di una donna come voi?
— Scacco al re.
— Volete dunque battermi anco al giuoco?
— Quell'anco ammetterebbe un antecedente...
— Barbara, diceva la Ginori del tavolino prossimo, questi bravoni han preso il matto.
— Ne godo, ella rispondeva.
— È stata una svista, soggiungeva il Capponi.
— No, replicava l'altra, ma un inganno. M'è sottomano, come vedete; ha creduto al mio scarto, ed ha impiccato il re di

(1) Vedi sopra alla pag. 176.

spade. Io ho fatto la data colla regina, e ho cominciato subito a girare.

— Dove siete voi, mia cara, è facile che i giuocatori facciano delle sviste e si ingannino.

— Volete scherzare.

— E voi, Lorenzo, dicea Barbara rivolgendosi al Lippi, come la mandate?

— Al solito, signora: aveva sessantanove in quattro carte, e m'è stato morto dal vostro signor consorte con un flusso di tre figure, un quattro e un due (1).

— Paga, paga, il mio caro Lorenzo, diceva Rinaldo, e conterai i punti dopo.

— Vince sempre! esclamava Lorenzo.

— Che vuoi? sono le fortune di noi altri mariti. Non è vero, Francesco? dicea rivolto al Rinuccini.

— In quanto a me, per ora perdo, rispondeva quello.

— Avete la moglie troppo bella per vincere, soggiungeva la Ginori.

— Vostro marito dunque perde sempre?

— Mio marito a quest'ora, dopo aver fatto chi sa quanta caccia, sarà presso al fuoco riposandosi, a farsi render conto delle opere della giornata.

— Oh! egli non getta il tempo come noi.

— Che volete? Un'ora di giuoco (riprese la Barbara, dopo aver fatto quattro o cinque altre mosse) aggiunge varietà in queste lunghe sere, ma si dee giuocar per passatempo, non per vizio, non è vero Lorenzo?

— Com'ella dice, signora. Oh vediamo, signor Rinaldo, se mi ammazza anche questo.

— Quant'è? mostra un po'.

— Flussi di settantasei.

— Mette a stillo... Lorenzo mio, è il tre, e perdi d'un punto.

— Pazienza! —

Nel tempo medesimo che queste parole passavano da un tavolino all'altro:

— Anderemo presto quest'anno al Poggio? — dimandava la Rinuccini al Soldani.

— Chi sa se ci anderemo, rispondeva l'altro. Finchè ci sono i muratori, dove volete che ci ripieghino?

— Quando i cipressi saranno alti, lo stradone riescirà magnifico.

— Avete ricevimento dimane? chiedeva il Pandolfini.

(1) Il giuoco dei flussi si faceva con cinque carte per persona. Ora è andato in disuso.

— Sì, rispondeva la Teresa, ma è privatissimo.

— Il signor di Buron, è vero?

— No, Guron. È un inviato dal cardinale di Richelieu. Concluderemo poco. V'accerto ch'è un assedio intorno al Granduca.

— È stato da voi?

— Sì, ma non l'ho ricevuto. Credete che mi sento rimescolare il sangue quando veggo un di questi Francesi, pensando agli orrori che fecero al Concini?

— La plebe è una tigre, Teresa mia! E qui col duca d'Ancre non fece lo stesso?

— Ma quella povera moglie (1)!

— Aveva troppo insultato tutti.

— E che credete che farà il Balì (2)?

— Guarderà che vento tira, e aprirà la finestra da quella parte. —

Intanto il signor Tommaso, che non giuocava, dopo esser passato da uno ad un altro tavolino, si era seduto presso a quello della cognata, non senza segreto rammarico d'Egidio, che dopo essere stato nel più bello del discorso interrotto dalla Ginori, vedevasi a lato un testimone maggiormente incomodo. Sicchè dovè proseguire a parlare del Tasso.

— Nella scienza militare poi egli era sommo, almeno quanto il Machiavelli.

— A proposito, ma che dite della pretensione di questo a voler esser tenuto per gran poeta?

— Che i figli di Adamo debbono o presto o tardi mostrar la debolezza della loro origine. Vero è per altro che fra i tanti e tanti poeti di qual catalogo (e molti creati tali di sua privata autorità) poteva messer Lodovico, senza far torto a molti, trovare un luogo anche pel Segretario.

— Sapete voi che quel catalogo di uomini e di donne nel Furioso mi pare una litanía?

— Il Tasso non avrebbe commesso un sì gran fallo.

— E i versi bassi che si trovano qua e là, non movono a ira?

— E dove lasciate le tante turpitudini? soggiunse Tommaso. Esse in vero fan molto mal pensare dei costumi delle donne ferraresi che le udivano senz'adirarsene.

— Le cose dovevano esser cambiate quando il Tasso scriveva.

— O forse le cambiò egli medesimo: chè un grande scrittore,

(1) Eleonora Galigai, confidente di Maria de' Medici, moglie del maresciallo d'Ancre, fu condannata dal Parlamento di Parigi come rea di lesa maestà divina e umana.

(2) Intende del Cioli.

quando è giunto a farsi leggere con diletto, esercita una magistratura spesse volte inappellabile.

— Scacco al re.

— Oh! poco manca ad essere scaccomatto, disse Tommaso.

— Possibile?... soggiunse Egidio.

— Farvi battere così da una donna!

— Il discorso del Tasso mi avea distratto: e parlando della sua molta scienza militare, ho fatto esperienza di quanto poca è la mia. —

E così seguitarono, finchè, fosse per cortesia, fosse per fortuna, (mentre si alzava Tommaso, passando altrove) si lasciò Egidio vincere la partita.

— Giovedì, gli disse la Barbara, sarà mia cura di far avvertire il signor Piero de' Bardi per l'Accademia. Udirete molti professori eccellenti....

— E udirò voi, replicava Egidio, come ho udito questa sera dalla vostra bocca versi candidi, mirabili e d'una rarissima facilità.

— Accetto la lode, perchè certamente ne ho io il minor merito (1).

— Oh! chi l'ha dunque con voi?

— Su ciò vi lascio indovinare.

— E martedì...

— Martedì sono in casa, come già vi dissi.

— E potrò tornare ad ammirarvi?...

— Serbate le ammirazioni per i portenti dei grand' ingegni, di cui avete fatto mostra d'intendere assai: e non vogliate, come diceva il signor Giambattista, colle lodi soverchie farmi correre la stessa sorte della Sarrocchi. —

Volea egli replicare, ma Barbara non lo permise, andando verso la Rinuccini e la Ginori che partivano.

Se la mattina del mercoledì riportate avevane Egidio un'impressione vivissima, pensi ciascuno qual esser dovè lo stato dell'animo suo, colpito da tanti pregi, accompagnati da una grazia e da un incanto, che si potrà forse imaginare, ma non esprimere. Il fuoco terribile, il fuoco divorante dell'amore, già cominciava ad investirlo: e preparavasi a mostrargli la differenza che passa tra l'ardore d'una fiaccola e la violenza d'un incendio.

S'erano intanto alzati pressochè tutti dal giuoco. Il Lippi al solito rimaneva l'ultimo, proseguendo i flussi in tre soli. Seguitava a perdere: e pronta era la Barbara a dargliene la baja. Ma il continuo favellar di lei con Egidio, gli avea talmente amareggiato

(1) Le parole della Barbara si debbono qui riferire all'autore.

l'animo, e sì chiari mostrava i segni della dispiacenza nel volto, che quando gli si fece presso n'ebbe pietà, e si tacque.

Egli si alzò l'ultimo da giuocare: ultimo partì con Egidio, con cui si accompagnarono fino a santa Maria Maggiore (chè abitava il Lippi nella Vigna Nuova) senza far per altro molte parole per via.

CAPITOLO XIV.

CONTRATTEMPO

Le bon sens du maraud quelquefois m'épouvante.
PIRON.

La mattina del lunedì, Barbara, in compagnia del signor Tommaso e di Lorenzo, si portò a visitare Geltrude. Ignara, com' ell' era, che nella casa degli Albizzi fossero donne giovani ed avvenenti, poichè nulla detto Egidio le ne avea, molto più ignara che per la sola lettera recata egli fosse potuto entrare tanto innanzi nella dimestichezza della famiglia, da indurre sì gran signora, senza preventivo annunzio, a visitarla, non seppe che pensare da primo quand'annunziata le fu; ma restò poi tutta maravigliata quando le comparve dinanzi. Ricordò allora la preoccupazione di mente che mostrato aveva Egidio dal giorno appunto in cui per la prima volta era stato in quella casa: e considerando la straordinaria bellezza della donna, e gli occhi scintillanti di fuoco, e i modi liberi e disinvolti, (quantunque onesti e decenti) ella si tenne perduta.

Benchè avvenga assai di rado che una giovine donna si abbia per da meno di un' altra; vi sono però delle circostanze, nelle quali esse operano per istinto. Non ebbe Geltrude visto appena la Barbara, che sentì nascersi per essa la più decisa antipatia.

Quantunque avvezza a dissimulare sempre colle religiose, mentre le offerse Barbara la mano, ella non potè nascondere la sua sorpresa. Mal sapea questa conciliare la gentilezza di Egidio colla polita sì, ma estrema riserva di lei; nè potea darsi a credere a

prima giunta, che la severità della moglie derivasse appunto dalla persuasione in che ella era della soverchia amabilità del marito.

Invano dunque tentò colle più dolci e più soavi parole d' insinuarsi nel suo cuore: invano sperò, se non altro per cortesía, di farlo aprire i labbri a un sorriso: invano le offerse di riguardar la sua casa come la propria: invano mostrò nel candore dell' animo, che lo traluceva nel volto, l' innocenza dei suoi costumi. Il colpo era scoccato, e da quell' istante cominciò la punizione tremenda, che per la sacrilega sua fiamma preparavale il Cielo. Fu per altro assai padrona di sè per non mostrare apertamente di troppo l' interno dispetto: e, componendo il volto alla mestizia, potè far deviare dalla mente di Barbara il dubbio, che la gelosía cominciasse a roderle il seno. Grande attenzione non vi fece Lorenzo, chè fino dal primo giorno in cui la conobbe, quantunque l'avesse fatta ridere talora co'suoi racconti, avea riconosciuto che lo stato abituale del suo animo era una malinconia profonda; ma Tommaso, come più assuefatto alle umane vicende, sospettò là entro qualche mistero, benchè non mostrasse d'accorgersene.

Riuscì breve la visita, perchè quando furono esaurite quelle dimande e risposte, e quelle consuete parole che son divenute il formulario generale di chi vuol parlare di qualche cosa senza dir niente, si congedò la Barbara, rinnovandole le preghiere e le offerte di riguardarla come un'amica: offerte e preghiere, le quali sempre più fecero crescere i timori nell'animo di Geltrude, che, accompagnandola fino alla porta, quando di nuovo le porse Barbara la mano, ella tremava nel darle la sua.

Siccome però mostrava Geltrude visibilmente nelle maniere quanto poco uso avesse del mondo; fu presa da Barbara per qualche gentildonna terrazzana, che fosse venuta con una gran dote ad arricchire il marito: e molto più quand'ella, nel congedarsi, atteggiando con molto sforzo i labbri a un mezzo sorriso, cercò di nascondere, per quanto potè, l' interno affanno del cuore.

Usciti che furono, verso la piazza del duomo incontrarono Egidio.

— Veniamo da casa vostra, cominciò a dirgli la Barbara. — Rincrebbegli questa novella: e

— Perchè non prevenirmi? soggiunse, che mi sarei tenuto a grandissimo onore di venire a prendervi, e presentarvi a mia moglie; se pure non mi aveste permesso di presentarvela in casa vostra la prima.

— Appunto perchè lo temei, non v'ho prevenuto. Molto avvenente è la vostra sposa, ma molto afflitta.

— E molto più anche che afflitta, — soggiunse Tommaso.

Fossero dette o no con segreta intenzione queste parole, non

volle rispondervi Egidio; ma ravvolgendo con vaghe scuse il discorso, si congedò. Fece un giro prima di venire a casa: chè temea già, come avvenne, di trovar Geltrude mal disposta. Ma quando gli avvenimenti spiacevoli non si sono potuti prevenire, non resta che la prudenza per diminuirne gli effetti.

Nell' animo di Geltrude intanto contrastavauo l'amore, l'orgoglio e la gelosía. Partita la Barbara, informatasi dalla Laldomine di qual reputazione ella godeva nella città; e udendola riveritissima e senza macchia, andava pur ondeggiando fra sè stessa in gran tempesta di timori e speranze. E seguitava ad interrogarla su' meriti che aver poteva: e la Laldomine a risponderle, e a farla ondeggiare di nuovo.

Nessuno però di quegli affetti aveva ottenuto il di sopra nel suo cuore, quando venuto Egidio, e trovandola più del solito mesta e turbata, la richiese molto affettuosamente di quella cortese signora, alla quale dovea la conoscenza (che per loro sarebbe stata così utile) del signor Giambattista Strozzi.

Non v'ha cosa che dissipi le prime nebbie della gelosia, quanto la voce dell'amante: e qui alla voce univasi anche il tocco di una corda che non poteva se non risonare dolcemente nel cuore di Geltrude.

— A lei devi dunque la conoscenza di quel signore?

— A lei, che l'ama come un padre.

— È molto bella questa signora.

— Bella sì, ma non poi tanto.

— Mi ha però detto la Laldomine che vien tenuta la prima bellezza di Firenze.

— Ciò vuol dire che non son bellissime le altre; ma tu non sei meno bella di lei.

— Ci fu un tempo che lo credevo...

— Nè il tempo, nè i patimenti che hai sofferti, ti fanno comparir men bella a' miei occhi.

— Ma io non so cantare come lei.

— E chi ti ha detto che canta?

— La Laldomine; e mi ha detto di più che balla e suona come un angelo. —

Egidio non rispondeva; sicchè proseguiva:

— E a te non ha nulla cantato?

— A me solo no, ma bensì alla compagnia sabato sera.

— E canta bene veramente?

— Assai bene, mi parve.

— E con grazia, con espressione, come udii cantare a Milano una volta prima d'entrare in monastero?

— Sì, con espressione e con grazia.

— E sonare il liuto l'hai udita?

— Accompagnandosi quando cantava.

— E tu l'accompagnasti con la viola?

— Non sa nè pure che io sappia sonarla.

— E ballare l'hai veduta?

— No. Ma perchè mi fai tante dimande?

— Perchè voglio anch'io imparare a sonare, a cantare e ballare come lei.

— Usciamo de' nostri guai: poi penseremo al resto.

— No: chè una cosa non ha che fare coll'altra. Mi hai detto che non sono meno bella di lei: non voglio dunque che tu mi trovi da meno.

— Ti son grato, Geltrude, del pensiero; ma bisogna cominciare da giovinette ad imparare certe arti che si perfezionano coll'esercizio.

— Ma il buon volere può supplire all'età. I tasti sapevo toccarli; ma dopo che ti conobbi lasciai tutto. Sai che da quel momento ho diviso il mio tempo in due sole parti: nelle poche ore che stavo teco, e nelle infinite che passavo ad attenderti! —

Furono proferite queste ultime parole con tale accento di tenerezza, che ne fu commosso Egidio medesimo, sì che rispose:

— E sai come ho corrisposto a tanto affetto.

— In passato chi di me più felice?... ma ora... tu non pensi ai casi nostri... come vorrei.

— Tu vorresti che io li precipitassi.

— Fammi, o caro, intanto insegnare a ballare e cantare.

— Credimi, Geltrude, la cosa ti riescirà più difficile di quel che non pensi.

— Difficile o facile, voglio assolutamente provarmi.

— Di più, non è prudenza farsi tanto conoscere ed esporsi a far parlar troppo di sè.

— Ma tu non ti ci esponi maggiormente?

— Pur troppo! e me ne duole. Ma non ho potuto farne a meno.

— E quando io lo fo per divenirti sempre più cara, come potresti negarmelo?

— Perchè il pericolo che si corre è più forte del piacere che proverei. —

Voleva Geltrude replicare, quando Zanobi entrò con un viglietto.

Sentì darsi Egidio un balzo al cuore, come avvien sempre allorchè uno si trova in caso di dover temere di tutto. Era grande il viglietto, e il sigillo aveva le palle Medicee.

— Chi l'ha portato? — dimandò il padrone a Zanobi, prendendolo e guardando il sigillo.

— Uno staffiere di quelli che stanno in Palazzo Vecchio. —

Lo riguarda di nuovo, pensando a quel che poteva essere; lo apre, e vi legge che l'abate Pandolfini, scusandosi per gli affari se non era per anco stato a visitarlo, lo invitava per la seguente domenica a pranzo dal senator Picchena in compagnia d'un signor mantovano ch'era da varj giorni arrivato a Firenze.

Appena letto, gli cadde il biglietto di mano. Per fortuna Zanobi erasi ritirato, e non vide quell'atto: se no, che avrebbe potuto pensare? Questo nuovo pericolo giungeva tanto inaspettato ed improvviso, che non sapendo trovar nel momento scusa adeguata, fece rispondere al messo, che accetterebbe le sue grazie. Chiusa la porta, in presenza di Geltrude, che stava tremante ad attendere quello che contenevasi nella carta, si abbandonò a tutte le imprecazioni che gli dettava la sua mala sorte.

Il primo pensiero fu quello di partire immediatamente da Firenze. Geltrude appoggiò subito la risoluzione; e — Andiamo, disse, a Roma.

— Oh! per Roma il ciel me ne guardi, rispose Egidio. Senza qualche valido appoggio non potremmo che capitar male colà.

— A Genova dunque, replicò Geltrude.

— A Genova può ancora incontrarsi qualche persona che venga da Mantova; e ormai cambiar nome un'altra volta non si può.

— Andiamo a Lucca.

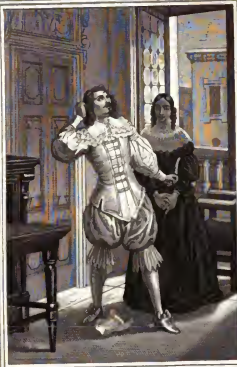
— Giustamente. Ma quale scusa trovare per una partenza tanto inopinata!

— Questo è quello a cui penserai.

— Ci penserò dunque, disse Egidio.

— La notte qualche volta presta consiglio. —

Ma Egidio non era tale da attenderla senza averlo preso. Mentre Geltrude (che da primo per la sua pronta disposizione a partire avea sentito scemare gli assalti della gelosía) considerava con dolore quanto allontanavasi per questo contrattempo la speranza di porre un termine all'incertezza del loro stato: rinchiuso egli nelle sue stanze, andava meditando alle difficoltà che si paravano in quella improvvisa partenza.

Sapeva per fama che sospettoso era il governo di Lucca; che per la sua piccolezza sempre tremava; e che vivea quindi in una grande ansietà. Sapeva che nei sospetti di Stato, indizj e prove son le più volte sinonimi; e, dato il caso di qualche sinistro, là non conosceva persona.

*Si abbandonò a tutte le imprecazioni
che gli dettava la sua mala sorte.*

A queste difficoltà, che gli si andavano affacciando alla mente, tenea dietro la più forte, benchè fosse stata la prima; che non sapea cioè quale scusa conveniente addurre al Picchena, onde chiaro non apparisse d'aver voluto isfuggire la compagnia d'un signor mantovano: nè potea coglier nè pure il pretesto di recarsi alle acque del Bagno, giunta non essendone per anco la stagione. Prima però di nulla risolvere, chiamò Anguillotto per conferir seco.

Tostochè udì questi mover discorso di Lucca, sovvenendosi della Torre (1), e della fune con cui s'era calato dalla muraglia, pensò a distornarne l'andata; ma per farlo più agevolmente, cominciò dall'approvarla.

— Bellissima accoglienza, gli disse, vi faranno i nostri signori.

— Ma se non ne conosco alcuno?

— Non importa. Appena sanno che qualche persona di riguardo è smontata alla Pantera (2), deputano due nobili per complimentarlo, per servirlo nella visita delle chiese, delle ville, dell'armería, per dargli pranzi e conversazioni di Camerate.

— E che sono le Camerate?

— Sono riunioni di tutta quella nobiltà che non ha bisogno di uffizj: e si distinguono dal nome delle due principali famiglie, in *Camerata Buonvisi*, e *Camerata Mansi*. Ora si radunano in casa d'un signore, ora in quella d'un altro.

— E che s'intende per nobiltà che non ha bisogno d'uffizj?

— S'intendono quelle famiglie che son ricche del loro.

— E le altre?

— Quelle che (non avendo tanto da vivere) han bisogno che i loro uomini vadano per commissarj nei piccoli paesi del contado, o che esercitino a pago qualche piccolo impiego in città.

— Come i Bernabotti di Venezia?

— Presso a poco.

— E queste famiglie, benchè nobili, non son ricevute a conversazione fra i signori?

— Il ciel ne scampi. Son guardate anzi di alto in basso, e in aria di gran protezione: ma si uniscono tra loro; e il popolo le chiama per derisione della *Camerata Ciabatta*.

— Ma procurandosi qualche raccomandazione per qualcuno della *Ciabatta*, si potrebbero schivare tanti inviti e pranzi, e conversazioni.

(1) Prigione de' malfattori. V. pag. 24.

(2) Locanda principale di Lucca.

— Anzi questi appunto sono i più curiosi sul conto de'forestieri: e siccome la povertà fa far gran cose, molti son creduti agli ordini del *Magistrato*.

— E che cosa è il *Magistrato?*

— Un tribunale di Tre che invigila sulle persone sospette; che può di molto; e guai a cascargli sotto le ugne.

— E non volendo accettare gl'inviti?

— Non è possibile. Son tanto officiosi i nostri nobili, che non ammettono scuse.

— E andando senza la Signora, con te solo per esempio?

— È lo stesso, e di più si corre rischio di esser presi per ispie di qualche altro governo.

— Dunque credi che sarebbe pericoloso andar là?

— Pericoloso? no; ma vorranno sapere chi siete, di dove venite, quanto vi tratterrete, quel che farete, dove anderete ....

— E questo è quello che non vorrei.

— Allora poi la cosa cambia.

— Ma che diavolo hai per la testa oggi? ti dissi pure fin da san Benedetto, che non volevo èsser conosciuto per quel che ero.

— Se ciò è, dunque Lucca non mi par paese per noi. Potete anco sentire il Carafulla, benchè vi sia stato pochi mesi.

— Che vuoi che s' intenda di tali cose quel babbione?

— Babbione? è più furbo di noi.

— Dunque dove anderemo?

— Ma che? avete veramente, signore, un gran bisogno di andarvene?

— Io son qui conosciuto pel conte Bianchi di Mantova: e il diavolo ci fa capitare un signor mantovano, col quale sono invitato a pranzo domenica.

— E voi vorreste dunque scampare dal rischio d'incontrarvi seco?

— Appunto.

— E sapete chi sia questo signore?

— No, solo ho ricevuto un invito per trovarmi con lui.

— Viene da Mantova?

— Almeno pare che venga di là.

— Ed è invitato a pranzo con voi?

— A quel che porta l'invito.

— E non vi ha ricercato?

— No, fino ad ora.

— Ciò non par naturale: e molto più se vi han nominato pel conte Bianchi.

— E anco all'Agnolo debbono avergliene detto.

— Ma dite un poco: siccome voi avete le vostre ragioni di passar per mantovano, mentre siete bergamasco, non potrebbe darsi che questo sconosciuto si annunziasse per mantovano, e fosse di Finale o di Novi? —

Fu la riflessione di Anguillotto un lampo di luce per Egidio, che alzò gli occhi verso di lui, dicendo fra sè stesso: « La finezza di questo mariuolo comincierebbe a farmi panra! »

— Tanti gabbamondi girano adesso, proseguiva Anguillotto, che se la cosa non è probabile, non è però inverisimile. Di qui a domenica ci sono sei giorni. Basta solo che mi riesca di legar discorso con qualche suo servitore; e se non gli cavo il cocomero di corpo, dite che non sono Anguillotto. State intanto tranquillo, e lasciate fare a me. —

Innanzi d'andare al riposo, comunicò Egidio a Geltrude queste riflessioni; e attesero ambedue con trepidazione grandissima le conseguenze delle sue ricerche.

Nella sera medesima, chiamato il Carafulla, lo avea mandato Anguillotto con gran segreto all'albergo dell'Agnolo.

Gli avea date le istruzioni che ai camerieri non parlasse, che son per lo più curiosi e ciarlieri; ma che, andando in cucina, vedesse di raccapezzar qualche cosa dal cuoco, senza aver l'aria d'informarsene. E Zanobi avea fatto la sua parte a maraviglia, e saputo che un tal Marchese da Bagnano di Mantova ci era da tre giorni alloggiato con un sol servitore. Ciò inteso, avea preparato in mente Anguillotto quel che far dovea la mattina.

Or mentre Egidio trovavasi in tali angosce pel timore d'essere scoperto dal Mantovano incognito, in perplessità non minore ondeggiava l'animo del falso Marchese da Bagnano.

Per isvolgere quest'intrigo è necessario di rammemorarsi la storia dei tempi. Avea penetrato il Gonzales, Governator di Milano pel Re di Spagna, che il Cardinale di Richelieu, glorioso per la riduzione della Roccella e pel trattato di Susa, mandato avea segretamente a Firenze il signore di Guron per invitar Ferdinando a rannodare gli antichi legami, sciolti dalle crudeltà esercitate contro ai Concini, e dalle vicende della regina Maria. Sapevasi che la Francia desiderava che si depositasse il Ducato di Mantova in mano del Granduca: temevasi che a ciò si conformasse la volontà dell'Imperatore; e quindi volevasi dallo scaltro Spagnuolo prevenire questa transazione. Desiderava inoltre il Gonzales di far intendere alla Corte di Toscana, per mezzo di quel Ministro, che mostrasse di essere in su quei principj più d'ogni altro all'orecchio del Granduca, che il trattato (1)

(1) Vedasi l'Istoria del tempo.

di Susa (il quale era stato costretto ad accettare, dopo che i Francesi, espugnata la Roccella, tornati erano in forze in Italia) non sarebbe ratificato dal re Filippo, avendolo ei sottoscritto solo per prender tempo. Voleva di più intendere con sicurezza quali erano le intenzioni e le disposizioni di quel Sovrano, innanzi d'intimargli, a tenore del trattato perpetuo del 1557, (andato però in dimenticanza fino dai tempi di Ferdinando) di mandar contro Mantova le sue genti alla difesa della monarchia spagnuola.

Per tentare dunque, e indagare, prima di ogn'altra cosa, le intenzioni del Picchena, che sapeva essere stato sempre avverso agl' interessi di Spagna, egli avea scelto uno di quegli uomini, che sorti dalle brutture della plebe, han saputo colla finezza dell' ingegno, la scaltrezza de' modi e le lusinghe della parola farsi larga via per giungere sino alle orecchie dei potenti. Di questi tali abbondavano i governi d'allora; tanto più utili e necessarj, in quantochè le faccende di maggiore rilievo non si affidavano mai alla carta. Pronti ad ogn' incontro, intrepidi ai pericoli, fermi alle minacce, soffrirono spesso la prigione, e talvolta la corda, senza svelare i segreti dei loro padroni.

Era l'uomo, scelto dal Gonzales, un tal Franceschetto da Domodossola; esperimentato in simili affari, con fronte imperterrita, mente piena di ripieghi, e coraggio a tutta prova, ma che non avea per anco bene spogliato la crassezza della sua origine.

Senza dargli polizza di credenza, per evitare il caso che cercate fossero le sue carte, lo inviò come a diporto in Toscana; e, sapendosi che quella Corte propendeva in favore del duca di Nevers, fu stabilito, che per togliere qualunque sospetto, egli si dicesse da Mantova. Con molto danaro e molta audacia, egli se n'era partito: ma la fretta con cui fu obbligato di porsi all'ordine, gli avea fatto trascurare una delle ruote più essenziali del carro; voglio dire un servo destro e scaltrito. Gli mancò il tempo di ricercarlo: e siccome non parea necessario, stantechè i negozj trattar si doveano tra i ministri, ne condusse uno che servivalo da un pezzo, buono e fedele, ma di grosso intendimento, e tale (al primo vento contrario che spirasse) da naufragare in un ruscello. Era d'Asolo in Trevigiana, e si chiamava Basilio.

Giunti a Firenze, smontati che furono all'Agnolo, Franceschetto (come narrasi che ne usasse un gran personaggio, ridotto in mal termine nel secolo scorso, a riguardo (1) de' Genovesi), commise a Basilio d'informarsi subito se v'eran Mantovani

(1) Teodoro re di Corsica.

nell'albergo (1): e non senza suo dispiacere intese, che vi era stato per quindici giorni alloggiato un conte Bianchi, il quale avea preso stanza in Firenze.

Ma il dispiacere a dismisura gli s'accrebbe, quando il lunedì, recatosi ad inchinare il Picchena, partendo, si udì pregare di favorirlo a pranzo per la domenica seguente, ove trovato avrebbe un cavalier mantovano, molto istrutto e di assai gentili maniere.

— Maledetta Mantova, e il momento che ci pensai, disse fra sè, scendendo i larghi scalini di Palazzo Vecchio, Franceschetto: meglio era che mi dicessi di Marocco, che correre il rischio d'incappare in questo importuno; — e venne a casa d'assai mal'umore.

Ma tristo piloto sarebbe colui che si sgomentasse ad ogni po' di maretta: nè Gonzales era uomo da aver mandato al bosco una pecora. Cominciò Franceschetto a riflettere, e fece seco stesso questo ragionamento. Il Mantovano che mi trovo fra'piedi, o è un virtuoso, o un fuoruscito, o un viaggiatore, o un emissario.

S'egli è un virtuoso, tal gente razzola per le biblioteche come i sorci, e non si dà un pensiero mai delle cose che non sono scritte ne'libri. Basta far un po' le viste di stimarli, e son i più buoni paperoni della terra.

S'egli è un fuoruscito, sarà certo nemico del duca di Nevers, nè gli parrà vero di secondarmi, per favorir meco gli interessi di Spagna.

Assai poco importa della politica, generalmente parlando, ai viaggiatori: e chiunque va pel mondo a gironi, quando ha preso il nemico, dà col fatto a conoscere che i divertimenti ne possono in lui più del pensiero d'attendere a casa... Il viaggiatore per altro qui trovar si potrebbe non già per diporto, ma per paura: ed in tal caso a simil gente se ne impone sempre coll'arroganza, e l'ardire.

Resta dunque ch'egli sia un emissario del duca di Nevers, qui mandato forse per appoggiare il Guron.... e quali pesci allora si prendono? Informarsi con sicurezza e minutamente di lui. Se è poltrone, movergli querela, e trattandolo da impostore sfidarlo: s'egli è poi valente, non rimane altro mezzo, che di rifar fagotto e tornar diritto diritto a Milano.

Ma coraggio: alla Zara non ho contro che gli assi (2), e nelle cose della guerra e della politica s'ingannerebbe grandemente colui, che non lasciasse la sua gran parte alla Fortuna. —

Così fra sè stabilito, la sera quando ponevalo a letto, commise a Basilio d'informarsi, quanto più minutamente potea, dello stato,

(1) « Soprattutto dimanda
« Se Genovesi son nella locanda ».

(2) Cioè che avea cinque combinazioni a favore e una sola contro.

qualità e condizione del signor Mantovano di cui gli aveano parlato all'albergo.

La mattina del martedì non mancò Basilio di richiedere i camerieri dell'Agnolo di quanto al suo padrone importava di sapere: e trattenevasi con loro sull'uscio dell'albergo terminando appunto di parlarne, quando non senza intenzione, avendo preso con sè il Carafulla, venne a passar di là, facendogli baje e come dondolando, Anguillotto.

Salutarono per alto in aria di volersene andare pei fatti loro, ma non senza che Anguillotto desse, coll'occhio del porco, una guardata verso Basilio, che gli parve subito, qual era, un lavaceci, e che là compariva come un ghiozzo fuor d'acqua. Noferi, ch'era saccentello anzi che no, prima che quelli avessero passata la soglia della porta, disse al Trevisano:

— Ecco qui l'uomo nero collo staffiere di quel signor Mantovano. —

Si soffermò allora Anguillotto, e squadrandolo dai piedi alla testa, come se non l'avesse mai conosciuto: — Chi t'insegna, gli disse, viso di stiaccianoce, a presentar le persone senza esserne dimandato?

— Chi glielo dice? rispose Noferi. Ne sono stato dimandato benissimo, signor Anguillotto, e subito la pregiudica. —

Non isfuggì all'accorto Lucchese quanto una simil risposta importava; e calcolò immantinente, che la dimanda a Noferi non doveva essere stata fatta senza un perchè; ma, per distornare l'attenzione, proseguiva sull'istesso tuono:

— E tu che sai, se mi piace, o se non mi piace di far passeggiare il mio nome sulle tue labbraccia di asina vecchia?

— E seguita col pregiudicare! Signor Lucchese, la tratti bene, che se no...

— E che vorresti tu fare, piaccianteo senza fiele? —

Qui entrò di mezzo il Carafulla; e, — Zitti, zitti, cominciò a dire, chè se passa il caporal Mascella ci lega tutti, se non altro per guadagnar la cattura.

— Non so chi mi tenga di non fargliela vedere (e andavagli Anguillotto colle mani sul viso) a questo fiuta-buchi; chè se ne prende sette al boccone. Scaldapanche, linguacciuti, poltronacci...

— Zitto, zitto, ripeteva il Carafulla... (che nulla o poco intendeva a questa gran collera d'Anguillotto) e lo tirava via dalla porta dell'Agnolo, facendo cenno a Noferi che se ne andasse; il quale, vista la mala parata, non se lo fece ammiccar due volte. Il cameriere suo compagno, conoscendo l'umor risoluto di Anguillotto, non avea voluto farsi vivo, e si ritirava indietro senza che

paresse suo fatto, mentre Noferi mostrava di rimproverarlo per averlo lasciato solo nelle peste. Ma il Trevisano in questo si mosse per parlare ad Anguillotto, e cominciò a dirgli:

— La scusa quel povero puto, caro sior, che d'ogni cossa so' stà causa mi. —

Camminava intanto Anguillotto per dargli agio di venirgli dietro. Il Trevisano, che nol desiderava meno di lui, lo seguitava; ed egli, mostrandosegli sempre irritato, soggiungeva:

— Non posso patire la loquacità di queste calandre, tutte voce e penne.

— Ma el puto no l'à fato certo a fin de mal.

— O di male, o di bene, egli non deve entrar ne' fatti altrui. Badi a lavare i piatti, e a sciacquare i bicchieri: ma in quanto a voi (e sempre più camminava e il Trevisan dietrogli) son ben contento di legar conoscenza con un brav'uomo, come mostrate d'essere; molto più che i nostri padroni son dello stesso paese.

— El xe un onor grando per mi d'aver per amigo l'omo nero de sior conte Bianchi.

— Oh, chi vi ha detto, che il mio padrone si chiama il conte Bianchi?

— Ghe lo dirò: ma no la torna a andar in colera: el xe stà Noferi.

— Dunque t'importava di saperlo (diceva tra sè Anguillotto); e proseguiva, volgendosi al Carafulla: Tu non mi hai da chiamar più figliuolo d'una Lucchese, se non piglio Noferi pel collo come un'oca e non gli do la ciabatta davanti all'Agnolo.

— Ma, caro sior, la staga certa, che s'à fatto solo per parlar.

— Non sapete voi, che a san Giacomo di Compostella, per aver chiamato per nome un Navarrese che si flagellava, e non voleva esser conosciuto; gettando via la disciplina, mi venne incontro con un coltello tanto fatto? E se non facevo civetta a tempo, m'aveva bello e inciccìato!

— Ma qua no semo a Compostela, e no me par che vussioria gh'abbia muso da darse la dissiplina; sichè la cossa varia.

— Bene, in grazia vostra, Noferi scamperà dalla ciabatta, ma si guardi dal venirmi innanzi.

— El xe molto rustego questo sior (disse piano al Carafulla, che gli parea più di buona pasta).

— Anzi è il miglior uomo del mondo, rispondeva Zanobi; ma bisogna saperlo prendere.

— La xe donca de Luca, sior? quanto pagarave de veder quele bele vile, che i ghe ne dise tante maravegie.

— Anche le vostre sulla Brenta son molto belle. E il lago di Mantova in primavera!

— Belo assae; ma l'e più belo quel de Garda: Sirmion, Salò, Toscolan, Desenzan, che bei lioghi, che bei cedri, che bei naranzi là in tera come i peri! el par propio d'esser nel paradiso terestre. Zelo un pezzo ch'el sior conte xe vegnuo via da Mantoa?

— Al più quindici giorni; ma i Francesi mettono tutto a soqquadro (e intanto Anguillotto ficcava un pajo d'occhi vivissimi dentro a quelli di Basilio, che li abbassava). Il mio padrone per altro suol dimorar per lo più nello Stato Veneto.

— Anca el me paron manca de là da gran ani.

— Dunque è facile che non si conoscano nè pure.

— Anzi la xe certa: perchè el me paron m'à dito ch'el crede de no esser cognossuo dal sior conte.

— E si che la famiglia Bianchi è una delle principali di Mantova. Come può esser dunque che non sia conosciuta dal vostro padrone?

— Perchè . . . perchè . . . (E Anguillotto non gli toglieva un momento gli occhi fittigli in viso).

— Perchè mi credo che lu andasse via da Mantoa quando el gera putelo.

— E da che era bambino non vi è mai più tornato? —

La dimanda era stringente. Basilio, per non parer di pensare alla risposta, replicò subito: — Mi no credo. —

Ciò bastava per levar di pena Egidio; poichè, se il marchese non era più tornato a Mantova da che ne partì bambino, cessato era il pericolo d'esser da lui riconosciuto.

Ma poichè le cose andavano prosperamente, volle Anguillotto entrar più addentro, e veder se sbrogliava la matassa di tutto l'affare. Erano intanto venuti su pel corso degli Adimari sino alla spezieria del Giglio; sicchè Angnillotto invitò il Trevisano a vuotare insieme un terzino di vino di Chianti.

— Qui al Fico, — disse al Carafulla, che avea la carta delle osterie, come un piloto ha quella dei banchi d'arena.

Voltarono dunque subito a manca, e presisi a braccetto; entrarono al Fico, dove un arrosto di fegatelli spandeva un odore si fragrante, che ne riempiva tutta l'osteria. Messe Anguillotto la testa dentro all'uscio di cucina, e vide il Pulcinella, che colle sue riverenze facea girare lo stidione dei fegatelli. Ne ordinò un piatto con un fiaschetto di vino di Chianti, e si posero a tavola. Appena il garzone fu venuto co' bicchieri, il fiaschetto, e le posate...

— Di questo vino a Mantova non se ne sogna, diceva Anguillotto, versandone a Basilio fino a mezzo il bicchiere. E quanto tempo è che state col vostro padrone?

— O el xe assac, perchè 'l me paron, no fazzo per dir, el cognosse la me fedeltà.

— E ora di dove venite? gli dimandò, quand'ebbe vuotato il bicchiere.

— Da Milan, sior. —

L'oste aveva intanto sfilato i fegatelli, e li mandava in tavola. Il forestiero fu subito servito d'una mezza dozzina; il quale, appena ebbe dato un morso al primo, esclamò:

— Oh! che boni che i xe! —

E Anguillotto, prese la pepajola, e inzavardatili tutti, come se facesse il pinzimonio, aggiungeva:

— Mangiate, mangiate, che son buonissimi. — E dopo aver mesciuto di nuovo, e vuotato il fiaschetto: — Radicchio (disse al garzone) ci hai tartufi?

— Venuti da Norcia col procaccio, rispose.

— Per fargli pagare un occhio: ho inteso.

— Ma, sior, no la se incomoda, che xe anca tropo per mi, diceva Basilio.

— Faccene un bel tegame. Ehi! porta un altro fiasco di questo vino: in oggi la miseria è entrata anche ne'fiaschetti, che son tutti collo, e non ce se ne cava un bicchier per uno. Ehi! bada, Radicchio, che i tartufi sien rosolati leggermente nell'olio come va. — Poi rivolto a quel babbeo: — Vi piacciono i tartufi?

— No vorla, sior? Ma mi no merito tanto.

— Anzi meritate moltissimo.

— La me burla, sior: mi so ben che no vajo nè bezzo, nè bagatin.

— Oh! io so trattar gli amici come va. Animo, un altro gotto (e lo fece pieno). Alla salute de' nostri padroni! Già in fine tocca a loro a pagare il conto.

— A la so salute donca, diceva il Trevisano.

— E un altro alla salute vostra.

— Ma la me vol confonder: grazie, grazie. E mi dirò a la salute de so muier.

— Dio me ne guardi, rispondeva Anguillotto, che diavol dite? Donne, alla larga.

— Dio ce ne scampi tutti — borbottava il Carafulla, e sapeva perchè.

— Donca de so sior pare, o de so sior barba.

— Sì, tutto va bene, soggiungeva Anguillotto; ma vuotate prima il bicchiere alla vostra salute; e poi lo riempiremo per bere alla nostra. —

Intanto vennero i tartufi, friggendo con tal fumante gorgoglío nel tegame, che il Carafulla sentivasi allargar le narici dall'ansietà.

— Ma che diavolo armeggia stamane Anguillotto? — diceva fra sè, nulla comprendendo di quella vera commedia.

Anguillotto con un cucchiajo d'ottone ne riempì un piatto, e lo messe dinanzi a Basilio, che col pepe dei fegatelli, con quattro bicchieri e mezzo di vin generoso, e adesso co' tartufi, già cominciava a sentirsi montare i fumi alla testa. Pochi sono i cibi più gustosi de' tartufi, e però a Pietroburgo li pagano venticinque franchi la libbra: ma che monta? Pagavano i Romani assai più le lingue di pappagallo, e non eran certo migliori. Ognun s'immagina dunque che il Trevisano li divorava con un pro da farne sentir l'odore a chi legge.

— Un altro par di cucchiajate, aggiungeva Anguillotto, e un altro gotto di vino per sigillare... alla salute dell'oste.

— E come mo gh'entra l'osto?

— Perchè tenga dritta la penna, e non isbagli i numeri quando farà il conto.

— El dise ben; del conto d' un osto no ghe xe apelo a la Quarantia (1).

— E che non faccia come un maledetto Marrano alla possada (2) di Sommo-Sierra, che per averci cotto due pollastri, e mezza testa di porco, ci fece pagare venticinque reali, dicendo che l'entrata dell'osterie è il cammino, e che quando il cammino fuma, è lo stesso che quando il molino gira.

— E dove xelo sto Somo de Siera?

— Nelle montagne di Spagna.

— Aseo! el xe lontan assae.

— E nei Paesi Bassi non mi fecero pagare quindici soldi un uovo?

— Come? un ovo de galina?

— Un uovo di gallina.

— Mi gh'averia creduo che 'l fusse d'aquila o de struzzo.

— E in Inghilterra?

— Ma vedo, sior, che la gha zirà mezo mondo.

— In Inghilterra, per una zuppa, una lira.

— Oh, per la menestra po, una lira, no ghe xe mal.

— Ma sapete che lire sono?

— Mi no cognosso altre lire che de vinti soldi.

— Volete dir quelle di Venezia?

— Quele, che le par frite ne l'arzento.

(1) Erano le Quarantie in Venezia Tribunali supremi d'Appello, tanto in materia civile, che in materia criminale, composti di quaranta nobili.

(2) Sanno coloro che han pratica della Spagna, che, anche in tempi non tanto lontani da noi, non davasi mangiare, ma semplice alloggio ai passeggieri negli alberghi, che perciò si chiamavan *Posade*. I viaggiatori portavan seco le provvisioni, e se le facevano apprestare.

— E bene, le lire d'Inghilterra ne fan quarantacinque delle vostre.

— Marameo! E de quele de Milan?

— Al di là della trentina. Siete stato molto tempo col vostro padrone a Milano? —

Non parò il colpo il pecorone, e tra i fumi del Chianti e il calor del pepe e dei tartufi, restò preso alla tagliola com'una marmotta, e rispose:

— Squasi cinqu'ani. —

Alzò allora la voce Anguillotto: — E in cinqu'anni, gli disse, babbio de renegà, vu me volè contar ch'el vostro paron nno xe più stado a Mantoa a cognosser el sn sangue? M'aveu donca preso per un pampalugo?

— (Be'! diceva il Carafulla, ancn veneziann sa parlare!)

Anguillotto proseguiva:

— Amigo, so' cortesan anca mi: e no ve vojo mal per questo: vu gh'avè fato la vostra parte in comedia: ma bisogna cognosser la zente, e distinguer le cape da le ostreghe. Tochè (gli offerse il bicchiere), e bevemoghene un altro gotto a la salute del sior Marcheso vostro paron, mantovan de Piemonte, o de Corsica. —

Stava il povero Trevisano a bocca aperta, come i passerotti di nidn quando aspettano d'essere imbeccati. Infine rispose:

— Ma sior, cnssa voravela dir?

— Voglio dire che il tuo padrone è a Firenze per qualche commissione segreta; che si è detto mantnvano senza esserlo; che non vuol darsi a conoscere per quello che è; e teme che a pranzn domenica il mio padrone lo scopra.

— Ma vu se donca el diavolo in persona.

— Egli è Lucchese! — disse il Carafulla.

— Non sono il diavolo, ma ho pisciato in più d'una neve, e distingun i baccelli dei ceci. Terminiamo dunque i tartufi, che me li son guadagnati, e vuotiamo il fiasco allegramente, e in buona amicizia.

— Amicizia, donca, rispose Basilio: e metemo de no esserse mai visti.

— Anzi devi dire al tuo padrone che il mio sta qui a Firenze per divertirsi; che non s'intriga do'fatti altrui, e che mostrerà di crederlo mantovano, come se l'avesse visto battezzare a sant'Andrea. —

Fece quindi recar delle olive acconce col sale, con tre pere spine magnifiche; pagò il conto senza tara, e ricondusse Basilio all'Agnolo, imponendogli di salutar Noferi, chè la collera era passata.

In questa maniera per la scaltrezza d' un Lucchese, che avrebbe fatto la salsa agli Spoletini, usci Egidio dal nuovo pericolo, dal quale sarebbe stato difficile di sbrogliarsi senza dar gran sospetto di sè.

Ma il tremore d'essere scoperto, e le conseguenze che ne sarebbero derivate, avean si fortemente colpito la sua imaginazione, che lasciò d'andare a casa degli Albizzi quella sera, come s'era prefisso, e dove era aspettato. Dal che due particolarità importanti derivarono; che la gelosía di Geltrude fece tregua per un istante; e che la sua mancanza fu notata da Barbara.

CAPITOLO XV.

MUSICA E POESIA

> Finchè l'arte de' suon quella de' canti
> Seguì compagna, e al giusto e al ver soggiacque,
> Nei teatri, ne' templi, e sin tra l'armi
> Semplice piacque.
>
> CERETTI.

'Italia è la terra della musica e della luce. Trasportiamoci sulle sponde dell'Adriatico quando il Sole apparisce sull'orizzonte: scendiamo in riva del Tirreno allor che tramonta: e vediamo se vi ha cielo, che diffuso di serenità rida d'un azzurro più puro.

Saliamo in vetta dell'Appennino e dell'Alpe: e tra il fragore degli aquiloni, che van contrastando co' cerri, udiamo il rimbalzare delle onde che si precipitano negli abissi: aggiriamoci su'colli ridenti di Posilipo e di Careggi, al tepente spirar degli zeffiri, e al mormorar soave dei ruscelli che ne fecondano le falde; e neghiamo che la natura sparso abbia in questa felice contrada quella varietà d'accordi e di suoni, che fu il principio dell'armonia.

Mute per anco erano le Muse italiane, quando colla dolcezza dei concenti (che trar sapea dalle corde) ne ispirava Casella il prediletto lor figlio (1). Temperava il fiorentino musico colla soavità de' melodici suoni l'anima fiera e dispettosa dell'Alighieri, prima che si ripetesse d'eco in eco l'armonia dell'altissimo canto.

Ma non sì tosto, richiamando gli orecchi del volgo alle recondite cose dell'avvenire, s'udirono i primi accenti dell'ira, ispirati dall'affetto di patria in seno del Ghibellino vagabondo, che

(1) Vedi Purgatorio. C. II.

per le placide lagune dell' Adriatico, per le onde argentate del Benaco, e per le rive ridenti dell'Arno, si cantarono (1) i luoghi più famosi di quella nuova e straordinaria Commedia, che tutti concorsero a chiamar divina, perchè l'artificio ne parve celeste.

Così alla poesia fu congiunta la musica, perchè musica è là dov'è canto. Cantate indi furono le canzoni che chiudono le giornate del Certaldese (2): cantate quelle che si chiamarono a ballo: quelle che rallegrarono le brigate nelle calende di maggio: e quelle in fine che accompagnavano le mascherate e gli spassi carnevaleschi (3) fino dai tempi di quel magnifico e virtuoso Lorenzo, che cuopre ancora coll'ombra del gran nome le tante macchie della sua stirpe.

Ma quello che forse i volgari non sanno è, che il principio del miglioramento della musica debbesi ancora a Firenze. Vincenzo Galilei, padre del gran filosofo, inventò il recitativo con note obbligate. Innanzi udita non si era la musica in teatro che nei cori; s' udì d' allora in poi da un capo all' altro dell' azione.

Come la Platonica Filosofia riparata si era colle arti sotto la protezione Medicea: come gli Orti Oricellarj offerto aveano stabil sede alle disputazioni della politica (4): la casa del signor Giovanni de' Bardi accolto aveva la musica. Risonava sempre in Firenze la fama della festa (5), che quel privato cavaliere dato avea nelle nozze del primo Ferdinando: e narravasi come dal plauso, che avea riportato quello spettacolo, erasi mosso Ottavio Rinuccini a comporre quella Dafne e quell' Euridice che l'aveano fatto immortale.

Erede della fama e delle inclinazioni paterne, continuava il signor Piero nella splendida protezione verso un'arte, di cui tanto gelosi erano stati i Greci: ed in tutti i giovedì della settimana si apriva la sua casa, per udirvi quanto di leggiadro e di pellegrino si produceva dai più celebrati maestri. Si componevano

(1) Il racconto, vero o falso che sia, di avere udito Dante frammischiare *un arri* ad un canto della sua Commedia, da un uomo che conduceva un mulo, e avergli detto: *Ma quell' arri non ce lo posi io;* è prova che la Divina Commedia si cantava comunemente dal popolo.

(2) « Lauretta prestamente prese una danza, e quella menò, cantando Emilia la « seguente canzone amorosamente. » *Giorn. I.* in fine.

(3) Lorenzo il Magnifico ha scritto molti di quei Canti carnascialeschi, che furono poi raccolti dal Lasca.

(4) Negli Orti Oricellarj leggeva il Machiavelli alla gioventù nobile fiorentina i suoi celebri Discorsi su Tito Livio.

(5) Intitolata il *Combattimento d'Apolline.*

per lo più quelle adunanze di musici di professione, di dilettanti e di protettori; chè là intervenivano le belle figlie del Caccini (1), e la bellissima Vittoria Archilei, romana, la quale facea dimenticare cantando che già scendeva sul settimo lustro.

Mancava la Paladini, che una morte inaspettata e compianta da quanti erano animi gentili in Firenze, avea tratta innanzi tempo al sepolcro (2).

Presedeva Jacopo Peri a quelle adunanze; il quale come variamente e bene componeva, con moltissimo plauso cantava: sì che le riunioni in casa dei Bardi poteano riguardarsi in quei tempi come veri divertimenti teatrali. La Barbara degli Albizzi di tanto in tanto v'interveniva, ma pregata sempre anticipatamente, dal signor Piero, il quale recavasi a grand'onore quando in qualche sera particolare, e in occasione di qualche personaggio che lo favoriva, mandando a torno gl' inviti, potea far sapere che vi canterebbe la signora Barbara.

Si preparava dunque l'accademia per la sera del giovedì prossimo con grande aspettazione, perchè v'interveniva il signor di Guron col suo seguito: quando, cessato in Egidio il pericolo d'essere scoperto, e intermessa ogni idea di partenza, ricominciavan più fortemente nell'animo di Geltrude gli stimoli della gelosia. S'era, è vero, calmata un momento la sera innanzi; ma il mal umore, il silenzio, e gli atti d'impazienza erano apparsi sì visibilmente in Egidio, che ricaduta ella era nelle solite angoscie.

Nel tempo medesimo con maggior violenza sempre più nel cuore di lui divampavano le fiamme dell'amore. Dopo una notte interamente passata tra dolci fantasmi, levatosi per tempo, andava già divorando col pensiero lo spazio che mancava da percorrere per giungere alla sera di poi, nella quale avrebbe potuto godere della cara vista di Barbara, e malediva mille volte la sua dappocaggine di non esser tornato la sera innanzi a pascere gli occhi ed il cuore in quelle celesti sembianze.

Rinchiuso nella sua camera, e appoggiando le tempie alla palma della mano, godeva in sè medesimo, dei diletti delle reminiscenze.

(1) Una si chiamava Settimia, l'altra Francesca.

(2) Ebbe nome Angelica, ed era figlia di Filippo Paladini, pittore di merito, allievo del Poccetti, di cui rarissime son le opere. Protetta dalla granduchessa M. Maddalena d'Austria, per le straordinarie sue doti, perchè cantava, ricamava, diceva all'improvviso, e dipingeva egregiamente, la chiamò presso di sè; l'onorò in vita, ne pianse la morte, e le fece erigere la tomba in santa Felicita, con un'iscrizione che si risente del gusto del tempo, ma che prova la stima in che ella era. Morì a 23 anni.

Andava riandando la sorpresa di quella voce, che, quando salì per la prima volta le scale, con sì tenere note gli venne a ferire gli orecchi: ricordava il leggiero tremito al cuore quando, tornando, percosse con tanto desiderio il martello: raffiguravasi il volto, della cui luce tutto inondato l'avea, quando, posato il ricamo, era, tanto piacevolmente, venutagli incontro; nè dimenticava l'atto della mano che gli avea con tanta grazia fatto cenno d'assidersi.

La dolcezza quindi della favella; il senso spesso arguto, spesso profondo, ma ingenuo sempre delle oneste parole: la melodia del suono, la soavità del canto, e l'espressione soprattutto dell'animo sparsa in un volto angelico, lo trasportavano fuori di sè come assorto in un'estasi di nuovi e sconosciuti diletti.

Abbandonandosi con tutta la forza dell'imaginazione a richiamarsi in mente, e ad abbellire le rare qualità della donna, godeva nel pensiero d'una vaga speranza; e gli tornavano in mente le tante volte, che preso in mano il Petrarca, eragli caduto dalla noja, e che ora pareagli sì al vivo dipingere gli effetti della sua fiamma; si ricordava come schernito aveva coloro che non leggevano la suprema felicità del diletto per entro alle carte d'Ovidio; e accorgevasi allora per l'esperienza in sè stesso, che sono i sensi le vie sì, ma non la materia dell'amore.

In questa contemplazione fu colto dal Carafulla, il quale ad annunziar gli veniva esser giunto il signor Rinaldo degli Albizzi a riverir la Signora.

— Fallo dunque passar da lei; e digli che scusi un istante, rispondeva Egidio al servo che partiva.

— Fortunatissimo uomo (andava poi dicendo fra sè)... ma no, Barbara non può amarti. Altri pregi, altre doti, altre qualità ci vogliono per legare un'anima come la sua. Tu abbraccerai la sposa, come il fuoco sta intorno alla salamandra senza comunicarle l'ardore! — Si ricompose intanto; e dopo poco giunse là dove Rinaldo era già seduto presso a Geltrude.

Alla vista d'un uomo che bello non era (benchè spiacevol non fosse), che di più mostrava verso i quarant'anni, mentre non ne avea per anco Barbara venti; conchiuse Geltrude, che quello di Rinaldo era stato un matrimonio di convenienza, non d'amore; e che l'avvenenza d'un giovine, come Egidio, non poteva essere indifferente a una donna che contentata si era d'un simile sposo.

Quantunque avesse Rinaldo quanto basta per farsi bene accogliere dovunque presentato si fosse; quantunque i suoi pensieri e i suoi discorsi fossero più alla portata di Geltrude, di quel che

lo potessero essere quei di Tommaso e della Barbara, e quantunque ponesse in opera ogni suo mezzo per ottenerne la benevolenza; vincer non potè quella riserva, che nasceva in Geltrude della persuasione di veder nella Barbara una rivale. Ma quando Rinaldo la invitò da parte del cognato e della moglie ad accettare per la mattina di poi un desinare in famiglia, e che Geltrude aveva già dischiuse le labbra per dir no, fu in questo prevenuta da Egidio, il quale con l'autorità che hanno sempre gli uomini sopra le donne, da cui sono amati:

— Sarà un onore per noi — rispose a Rinaldo, lanciando a Geltrude un'occhiata, che le fece abbassare il viso.

— Ci recheremo poi all'Accademia in casa dei Bardi; e passeremo una lietissima sera, soggiunse Rinaldo.

— Sempre lieta, replicò Egidio, quando si passa in compagnia della vostra invidiabil famiglia.

— Invidiabile veramente, — aggiunse Geltrude.

Non isfuggì ad Egidio il doppio senso di queste parole, ma fece mostra di non intenderlo.

— Jeri sera però ella non favorì, signor Egidio. Tutta la società l'aspettava. —

Fu lieto Egidio di questo annunzio, e rispose:

— Ebbi qualche cosa che mi distornò.

— A pranzo saremo pressochè soli: cioè nove: il Lippi è di casa, come di casa è il signor Jacopo Soldani (oh quello non lo ha guastato certamente la Corte): e in fine verrà la signora Teresa con suo marito.

— Come? ci sono altre donne? disse Geltrude!

— Una sola, ma sì buona, ma sì cara!... E poi come bella! Non è vero, signor Egidio?

— Sì, bellissima (ma non quanto la tua, ripeteva fra sè).

— E viene spesso questa bella signora in casa vostra? dimandò Geltrude.

— Sono amiche da gran tempo con mia moglie, benchè ci corrano dieci anni d'età. Quando possono, non mancano mai di vedersi, benchè la signora Teresa non può molto, essendo sovente chiamata dalla Granduchessa, presso la quale è impiegata.

— E, come intesi, continuò Egidio, quella signora non ha figli maschi.

— No: è cosa dispiacevole per sì gran famiglia; ma però ha tre bambine che son le tre Grazie. E come sono educate!

— Stanno forse in monastero?

— No, chè la madre stessa presiede alla loro educazione.

— E il signor Giambattista Strozzi non è grandissimo amico

di casa? — chiedeva Geltrude, a cui stava fitta nell'animo principalmente la sua amicizia col Papa.

— Amicissimo è di mia moglie, chè può dirsi averla esso educata: ma con mio fratello stanno molto sulle generali, nè ho potuto mai capire il perchè. (Lo capisco ben io, rispondeva Egidio tacitamente).

— Avevamo parlato con Barbara d'invitare anch'esso; ma veramente all'età sua, e infermo com'egli è, il pranzare fuori di casa sarebbegli più d'incomodo che di piacere.

— È un ottimo uomo il signor Giambattista, diceva Egidio.

— Ottimo sì, rispondeva Rinaldo.

— E poi è di quelli che non danno gelosía, soggiungeva Geltrude.

— Signora, innanzi di prender moglie, ho molto, ma molto pensato ai casi miei. E, dopo matura riflessione, mi son dovuto convincere di due cose: che la moglie non va presa sciocca, perchè almeno faccia come il gatto (1), secondo la sentenza dell'Ariosto; e che non va mai abbandonata a sè stessa, per non darle occasione di traviare; ma in quanto al resto, la resa d'una fortezza per lo più non dipende dalla forza di chi l'assalta; ma dalla fedeltà di chi la difende. —

Ciò detto, si alzò: baciò la mano a Geltrude, rallegrandosi con Egidio che aveva una moglie da far molti invidiosi: aggiunse che quell'accento lombardo le dava grazia; e, dicendo loro addio sino alla mattina di poi, si congedò.

Geltrude non fece altre parole ad Egidio sul pranzo accettato: non si mostrò nè severa, nè dolce; ma ben dava chiaramente a divedere che in lei fieramente combattevano l'orgoglio e l'amore.

La mattina di poi venne il cocchio della casa degli Albizzi a prenderli verso il mezzogiorno. Erano sugli ultimi del carnevale; sicchè il servo recò un biglietto aperto della Barbara ad Egidio, in cui dicevagli che se il dopo pranzo volevano fare un giro a piedi sulla piazza di santa Croce, prevenisse la sua sposa, che troverebbe preparato un abito da maschera.

— Molto premurosa per me questa signora! disse Geltrude.

— La cortesía, risposele Egidio, è connaturale, parmi, a tutti i Toscani. Questa famiglia poi è cortesissima. — Non replicò Geltrude: montarono in cocchio e s'avviarono.

Giunti alla porta, vennero loro incontro i due fratelli, che dato braccio a Geltrude, e facendole grandissima festa, la condussero

(1) Che l'immondizie sue la terra copra.

Ar. Sat V.

dalla Barbara. Geltrude, con quella certa indifferenza, che vela la più fina attenzione (e per cui le donne hanno un senso particolare) non perdè un atto, un moto, nè uno sguardo di Barbara e di Egidio in quel primo incontro. Ma il contegno di lui fu sì modesto, quello di Barbara sì naturale ed ingenuo, che non avrebbe dato presa nè pure alla più raffinata malignità. Pure, quando furono insieme riuniti i convitati, e che all'annunzio di aver dato in tavola, presa in mezzo Geltrude da Rinaldo e dal Lippi, la Rinuccini da Tommaso e dal Soldani, restò all'ultimo Barbara col signor Francesco ed Egidio; non fu assai padrona di sè Geltrude, per non volgere un poco indietro la testa. L'atto non fu notato che da Tommaso, il qual veniva le dietro; che, ridendo del timore della povera figliuola, le cui doti erano a sì gran distanza di quelle di Barbara, non mostrò d'esserne accorto, e non ne fece parola.

Passerò sotto silenzio quello che dir potrei lungamente del pranzo, che fu squisito e magnifico: non ricorderò il trionfo di zucchero (1), eseguito dal Tacca, in cui si rappresentava il Parnaso, con una fra le Muse, che porgea la mano, come per darle animo di salire, ad una giovinetta, nel cui volto erano imitate le sembianze della Barbara (trionfo, che servito aveva pel pranzo delle nozze); e nulla dei vasi, dei bacili, delle tazze, dei mesciroba, e delle confettiere che formavano l'elegante e pomposa credenza; ma dirò che non isfuggì agli sguardi d'Egidio una tazza d'argento lavorata con assai grossolano artificio, la quale venne in tavola verso la fine ricolma di confetti, con un rozzo chiodo di ferro nel mezzo. Rivolgendosi a Tommaso, ne lo dimandò:

— Questo è il chiodo di Piero degli Albizzi (2), rispose Tommaso, che in questa tazza medesima, nascosto tra i confetti, gli fu in tempo della sua gran potenza mandato in dono, acciò fosse presto a conficcar la ruota della fortuna, che seguitando a compiere il suo cerchio, avrebbe, come infatti avvenne, potuto trarlo nel fondo. Io lo conservo, e lo voglio sempre innanzi non solamente come memoria di famiglia, ma come istruzione di morale filosofia. —

Mascheratesi le donne dopo il pranzo, andarono a piedi verso il corso. Tanti e tanti sono i libri ne' quali si parla di maschere, di mascherate e di canti carnascialeschi, che il venirle narrando

(1) Si possono vedere nella vita del Tacca le descrizioni di questi trionfi; e com'egli poi se ne servisse in atti di beneficenza.

(2) Era gonfaloniere nel 1378, quando avvenne l'insurrezione dei Ciompi. *Ammirato, Fam. Fior.* pag. 32.

sarebbe, *Operam et oleum perdere*, per dirlo col proverbio Latino: chè troppo mi sa di plebeo quel che gli corrisponde in volgare. Solo non voglio passare sotto silenzio, che non poterono tener le risa all'avvicinarsi d'un carro, dove apparivano le più goffe, le più strane, le più maravigliose figure di Caramogi, che imaginarsi potessero. Quel bizzarro cervello di Giovanni da san Giovanni ne avea dipinto le maschere; e andavano essi dispensando varie stanze per far ridere le brigate (1).

Mentre stava Egidio riguardando a quel carro, e udendo le ottave che cantavano, e prendendo spasso agli atti e ai lazzi che facevano quegli *Amanti abbozzati*, come nella prefazione s'intitolavano; potè notare che due maschere, non molto bene in arnese, gli giravano intorno. Egli era con gli altri senza maschera. Quando poi fu tempo di tornare a casa, si accorse che lo seguivano: e mentre stava per entrare nell'atrio del palagio degli Albizzi, voltosi indietro a caso, le rivide verso il canto di san Pier Maggiore, che s'avviavano verso l'arco. Non vi fece per allora molta attenzione; ma venne un tempo che dovè ricordarsene.

Toltesi le donne gli abiti da maschera e riposatesi, dopo un'ora di notte si condussero in due cocchi separati al palagio dei Bardi, nella via di questo nome, a piè della costa. E Geltrude, che volentieri avrebbe ricusato di recarsi colà, se le fosse stato possibile, dovè soffrire anco il dispiacere di andar nel primo cocchio co'due fratelli e la Teresa; mentre Egidio venne colla Barbara e gli altri nel secondo.

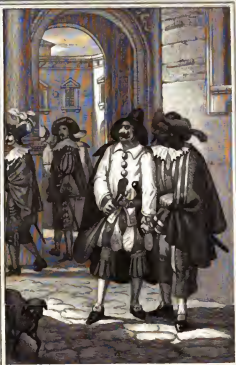
Tutto per la grande accademia era preparato allor che giunsero. Il conte Piero si fece loro incontro, salutando i forestieri, e facendo moltissima festa, e ringraziamenti alla Barbara; indi rivolto alla Teresa, le disse: — Già senza di lei non vi si vede mai.

— Sapete, conte Piero, rispondeva quella, come la Corte spesso mi porta via tutto il mio tempo. —

Furono fatte assidere nei primi posti, mentre egli tornava incontro la porta, onde ricevere le signore che sopravvenivano.

Era con molto splendore illuminata la sala, e trovavasi occupata già da moltissimi uomini e da non poche donne. Due orchestre a'due lati erano ripiene; e il signor Jacopo Peri, il

(1) Sono dieci ottave con una prefazione ai *Begl' imbusti*. Firenze, presso il Pignoni. 1529. Fra le altre cagioni che danno i Caramogi per esser preferiti dalle donne, è la seguente:

« In somma, siate belle, o siate brutte,
« Donne, tutte v'amiamo, e serviam tutte ».

E mentre stava per entrare nell'atrio del palagio degli Albizzi, voltosi indietro a caso, le rivide....

Franciosini, il Landini, ed il Cenci stavano in piedi nel mezzo, or parlando fra loro, ed or interrogando il signor Conte. Venivano le due figlie del Caccini, che questi salutava colla mano senza molte ceremonie: poi la bella signora Vittoria (1) con cui fu più gentile. Giunto il signor di Gnron col suo seguito, gli fu dato il posto di onore, indi fatta cominciar la sinfonia.

Terminata questa, fu invitata la Barbara a cantare: e richiesta di quel che le sarebbe piaciuto, disse che avrebbe cantato un saggio di musica fatto da un giovine che raccomandava intanto alla protezione del conte Piero. Date allora le carte per l'accompagnamento, cantò varie strofette in versi di cinque piedi (2), che furono applauditissime.

— Questo giovine promette molto, disse il conte Piero: e quanti anni ha?

— Soli diciannove.

— Lo raccomanderò a S. A. la granduchessa M. Maddalena, e son certo che ne prenderà la protezione. —

Dopo la Barbara, cominciò il Franciosini nna sonata sulla viola, che mostrò fin dove si può giungere colla dolcezza e l'agilità dell'arco. Ma non minore fu la sorpresa quando, deposta la viola e preso il corno, non mostrò perizia minore col fiato, di quel che mostrata l'avesse colla mano (3).

Verso la fine del concerto, apertasi la porta, con segni di gran reverenza venne introdotto, in compagnia del Rinuccini, che aveva salito la Costa per prenderlo, il signor Galileo.

Siccome l'onore che volevasi fare al grande uomo era concertato anticipatamente, appena fu terminata una fuga, il Landini (4), accompagnato da varj istrumenti, colla sua chiara e sonora voce intuonò:

« La bocca sollevò dal fero pasto ec. »

(1) Vittoria Archilei famosissima e bellissima cantatrice romana. Di essa e delle due figlie del Caccini ha lasciato memoria il Baldinucci nella vita di Giulio Parigi.— Giuseppe Cenci sopra nominato fu di Firenze, famoso discepolo del Caccini. *Arteaga*, pag. 351, T. 1.

(2) Chi fosse vago di vederle, può cercare un volume in foglio stampato in Venezia, intitolato *Arie, Scherzi e Madrigali* di Gio. Pietro Bucchianti, 1627. Dalla dedica si deduce l'età sua.

(3) Fu sì valente, che nota il Rosselli nel suo Sepoltuario: « aver Bernardino « Franciosini aperto una scuola, che ha dato all'Italia, alla Francia e alla Spagna « molti uomini valentissimi . . . . sì che si chiamarono dal nome del maestro, *Paolo « del Franzesino, Jacopo del Franzesino*, ec. »

(4) Celebre cantore al servizio della Corte di Toscana.

Era stata quella famosa poesia posta in musica da Vincenzo Galilei, padre del gran filosofo (1): sicchè di tal maniera venivasi a far onore ad ambedue. Destò molta commozione negli animi, quando la udirono cantare dalla portentosa voce del Landini: ma quel gentile sapiente, a cui fu dato di tutto intendere nell'immensa serie delle umane nozioni, lodando suo padre, qual si meritava, pel concetto di aver messo il canto in istile rappresentativo, aggiunse, che le note non davano per anco la necessaria e conveniente espressione a quel miracolo della poesia: che nell'

« Ambe le mani per dolor mi morsi, »

desiderava una maggiore disperazione: nel

« . . . . Padre, assai ci fia men doglia
« Che tu mangi di noi, »

compassione maggiore: in fine maggiore affetto in quel tenero luogo:

« E se non piangi, di che pianger suoli? »

Aggiungeva poi che nè suo padre, nè altri riprender si potrebbe, se non era giunto alla feroce espressione di quel tremendo:

« Quetami allor per non farli più tristi: »

poichè non credeva che per arte umana nessun mezzo di scultura, di pittura o di musica potesse pervenire ad eguagliare la sublime semplicità di quelle parole, per imprimere negli animi il terrore che destava un tal silenzio dentro a quella sepoltura di vivi.

Tenevasi Egidio presso al Lippi, come avvien sempre quando si va per la prima volta nei luoghi, che cercasi di stare in compagnia di qualcuno di conoscenza, per interrogarlo al bisogno.

— E s'intende dunque anche di composizioni musicali il signor Galileo? richiese a Lorenzo.

— Non solo se ne intende, quegli rispose; non solo, a quel che dicesi, ha dato saggio di quanto penetrò a dentro nella teorica della musica, in un Dialogo che ha già composto sul *Sistema del mondo*; ma in questa scienza fece, già sono molti

(1) *Arteaga*, T. 1, pag. 239.

anni, una scoperta di gran conseguenza. Dall'osservazione delle vibrazioni de' pendoli trasse la soluzione del problema delle dne corde tese all'unisono, che toccandone una, l'altra ancora senza esser toccata risuona, donde potè fissare i principj della consonanza e della dissonanza. —

Era il signor Galileo abbigliato, come vedesi dipinto dal Subtermans, con soggolo di trine e abito di velluto, e pendevagli sul petto la ricca collana d'oro mandatagli a donare da Cosimo II per la dedica del *Nunzio Sidereo*. Qual ordine di cavallería potè uguagliar mai la gloria e l'onore di quella collana?

Cantarono mirabilmente le due figlie del Caccini; cantò la bella Vittoria, prima sola, indi accompagnata col Cenci; molti altri e cantarono e sonarono, ma nessuno eguagliò il diletto, nè l'incanto, che destato aveva nei cuori la Barbara.

Il signor di Guron, corteggiato di tempo in tempo dal signor Piero, stette sempre al suo posto senza moversi: dava segno di prender piacere alla musica: mostrava di applaudirla più vivamente nei pieni, e nei crescendo, con che anticipava in qualche modo nel gusto fragoroso del nostro secolo: ma non lasciò mai quella gravità diplomatica, che facea fra i nostri grandi avi riconoscere l'Inviato d'una corte fra mille.

Quando però fu sospesa per un poco la musica, innanzi di venire al duetto che dovea chiudere la serata, e che molti si rivolsero alla signora Barbara perchè coronasse la festa con qualche suo canto improvviso, il Francese dimandò che cosa chiedevano. Gli fu spiegato allora, come avveniva fra gl'Italiani, che senza studio e preparazione, ma secondando l'estro che gl'ispirava, molti cantavano versi sopra un argomento che dato era loro nel momento di cominciare.

— Impossibile, disse il Francese: quando Malherbe poneva un mese a fare un'Ode.

— Gli stranieri, gli fu risposto, riguardano questo pregio dell'Italia con gran maraviglia; ma creda, che nulla è più comune fra noi. I grandi poeti non sogliono usarne per non guastarsi lo stile; ma pochi ve ne ha, che nella gioventù loro non abbiano detto qualche volta all'improvviso.

— Cose preparate, replicò il Ministro, cose preparate e concertate con chi deve proporre l'argomento.

— Ebbene, presa la parola, gli disse allora il Soldani: se la signora Barbara ne farà la grazia (e io la pregherò, perchè da lei possa recarsi in Francia la memoria di questo pregio degl'Italiani) da lei anche, o signore, potrà proporsi l'argomento.

— E una donna è quella che si espone a tal cimento? Sarà dunque dotta come la nostra Eloisa, rispondeva il Guron.

— Non saprei farne il paragone, soggiunse il Soldani. Eloisa poteva esser più dotta, ma difficilmente più amabile. —

Sorpreso il Ministro, dimandò di conoscerla; ma Barbara sentì la sua dignità, e dovè il diplomatico alzarsi e rivolgersi a lei. Invitata allora da lui stesso, e pregata dal Soldani, a cui si aggiunsero altri amici, a voler dire all'improvviso qualche ottava (chè quello è il metro per eccellenza, e son balocchi tutti gli altri): l'Inviato fu richiesto dell'argomento.

— *La Coquettería delle donne:* disse il signor di Guron.

— L'argomento sarebbe da cantarsi in due; osservò la Barbara. Vediamo se ci fosse un compagno.

— C'è appunto, rispose il conte Piero. —

Tra gli uomini di conto nelle lettere che si erano in quella sera là radunati, si trovava il celebre Francesco Bracciolini, che venuto era in Firenze da Pistoja sua patria. Favorito nella sua gioventù da Maffeo Barberini, prima che divenisse cardinale, lo aveva seguitato in Francia alla corte di Enrico IV, e poi lasciatone il servizio, quando appunto la fortuna stava per trasportarlo al sommo della ruota. Come il Tassoni si fece dipingere col fico in mano, il Bracciolini poteva farsi dipingere colle api, essendo questo stato il maggior premio ricevuto da Urbano VIII pel poema *sulla esaltazione di lui* (1).

Ma nè il consorzio delle Muse, nè la galantería della corte di Francia, poterono ingentilirne i modi, nè ammollire quella rozzezza, che in lui mantenuta era da un'avarizia senza pari (2). All'aria dura che si accosta tanto da presso all'inciviltà, non facea contrasto l'abito di logoro panno, che già mostrava le corde, la sordida berretta, e il rabbuffato collare: sì che i più, stimandolo pei suoi meriti, e leggendo con piacere i suoi versi, poco accarezzavano la sua persona.

Erasi egli inoltrato nella folla, senza essere quasi osservato: e dopo aver riverito il padrone di casa, stavasi soletto in un canto ad ascoltar la musica.

Quando al signor Piero fu detto che l'Inviato francese avea proposto l'argomento per l'improvviso, e udito che la signora Barbara dimandava un compagno, preso per mano il Bracciolini, lo trasse in mezzo, dove fecegli quell'onore che gli si dovea:

(1) Gli concesse con diploma di potere inquartare le Api Berberine nelle sue armi gentilizie.

(2) Tiraboschi e altri.

e la signora Barbara intanto con quella soavità di voce, a cui nulla potea negarsi, lo pregò a unirsi seco, per dare un saggio all'Inviato francese dei canti estemporanei d'Italia.

— Son fuori d'esercizio affatto — rispondeva il poeta, con un tuono però da mostrarne apertamente il desiderio che ne avea.

— Ma non vi manca il sapere, gli rispondeva Barbara. A me poi manca il sapere e l'esercizio. Son or ora due anni che ho tralasciato; e pure canterò, perchè il Francese cessi dall'incredulità. Quando una donna non si fa pregare, vorreste esigerlo voi?

— Qual'è dunque l'argomento? richiese il Bracciolini.

— Non è favorevole al mio sesso: *La Civetteria delle donne,* rispose Barbara.

— Canteremo in ottave, replicò l'altro: forse con segreta speranza di ecclissarla in quel metro difficile.

— Come vi piace, disse la Barbara. Prendete dunque l'aria del passagallo e cominciate pur voi. —

Non se 'l fece dire il Pistojese due volte; e mentre una viola principiava lentamente a far udir i suoni melodici che preparavano gli orecchi al canto; il Bracciolini con voce alta intimò *Silenzio*, di tal maniera, che quella solo avrebbe mostrato da cento miglia il pedante.

E tal egli era, e tanto, e sì fattamente pedante, che ne sarebbe stato d'avanzo a un branco di Peripatetici. Dimenticando che le Muse amano orecchie pacate e cori gentili, aveva da poco in qua cantato i pregi d'una fornaja, benchè letto avesse la sentenza del Davanzati, che (1)

« Le fornaje son use
« Proverbiarsi, e non le sacre Muse ».

Del resto, e nell'abito, negli atti e nei modi chiaramente indicava, che tutte le onde del Permesso non avevan potuto mondarlo dalla scoria, in cui mostravasi avvolto.

Qual maraviglia dunque, se, al solito dei pari suoi (che rispondono a un bel moto con un vitupero, o come i facchini, che per uno scherzo danno indietro una bastonata), nulla intendendo alla finezza dell'argomento, si rivolse alla Barbara, come rivolto si sarebbe alla sua Laura in fiandrotto (2):

(1) Tratta da un luogo di Aristofane nelle Rane.

(2) Lena era il nome della Fornaja cantata dal Bracciolini. Le sei stanze che qui si riportano virgolate, sono il principio della sua *Fillide Civettina.* L'autore ha posto in bocca della Barbara le risposte colle desinenze stesse dell'ultimo verso di quelle; e le ha terminate colla rima, con cui si comincia di mano in mano l'altra stanza del Bracciolini.

« Già non è ver ch'addimandarti, o Fille,
« Possa omai più con questa voce mia;
« Poichè ti riconosco esser di mille,
« Se pur è ver che di nessun tu sia:
« Ch'il foco sparso in picciole faville
« Senz'alcuno scaldar se ne va via:
« E così donna che piacere intende
« A più d'uno amator, nessuno accende ».

Restò sorpresa la Barbara di quei concetti; e per indurlo a cangiar modi rispose:

« Alta è la fiamma, che il mio core accende,
« Nè posar mai le piacque in basso loco:
« Mi studian mille, e pur nessun m'intende,
« Se non san che celeste è il mio bel foco:
« Che per rivolger d'anni, o di vicende,
« Cangiar non può, nè scemar molto, o poco.
« Dunque, se fede vuoi da chi t'ascolta,
« Serba queste tue ciance a un'altra volta ».

Non giovò questo avviso; e, al par di tutt'i testardi, così riprese il canto:

« Veltro leggier, poichè la lassa è sciolta,
« E con l'aure nel piè rapido vola,
« Se per preda novella indietro volta,
« Quella prima da lui fugge e s'invola,
« E l'altra e l'altra ad or ad or gli è tolta
« Da novella cervetta, o capriola,
« E non ne giunge, e non ne prende alcuna,
« Stanco, e deluso a seguitar più d'una ».

Replicò Barbara allora, per condurlo sopra un'altra via:

« L'imagine, che ho in petto è grande ed una:
« La sdegna il volgo, e a pochi nota è solo;
« E non ha sopra lei possanza alcuna
« Delle malnate passion lo stuolo:
« Nel ciel, dov'ella sta, Tempo e Fortuna
« Reverenti a' suoi piè chinano il volo:
« Se mi sorride dall'eteree sfere,
« Io col cor la vagheggio, e col pensiere.

LA SIGNORA
DI MONZA
.. Alta è la fiamma, che il mio core accende,

Bisogna ben dire che la razza dei pedanti sia formata d'un loto differente da quello di tutti gli altri; perchè il Bracciolini, ancorchè fosse così chiaramente richiamato a più nobile subbietto, duro e capone come un mulo, proseguì:

« E così tu, con quelle luci arciere,
« Che trafiggono a morte i petti ignudi,
« Cacciatrici di cori, e non di fere,
« Quanti tu puoi di saettar ti studi:
« Ma le quadrella tue varie e leggere
« Dirizzando in più segni i colpi crudi,
« Senz'offender altrui spargonsi al vento,
« Nè feriscono alcun per ferir cento ».

Volle in questo la Barbara vincerlo di cortesia. Senza mostrare di rimproverarlo apertamente, ma rimproverandolo in effetto, gli rispose:

« Signor, t'inganni, e se di cento e cento
« Folli a me intorno un denso stuol s'aggira;
« Son fronde in bosco, e le disperde il vento
« Quando in autunno impetuoso spira.
« Ma ben apro gli orecchi al bel concento,
« Che fa in Pindo sonar la Delia lira:
« Mi conservi Aganippe i fonti sui,
« Chè per me sono un'ombra i pianti altrui ».

Rimaneva maravigliato il signor di Guron, a cui dal Soldani negl'intervalli fra una stanza e l'altra, mentre la viola sonava il ritornello, facevasi osservare il concatenamento delle rime, onde quello che rispondeva era obbligato di seguir le medesime desinenze. Egli stesso avea dato l'argomento: uno dei poeti era giunto in quel giorno da Pistoja; sì che toglievasi ogni dubbio di concerto. Proseguiva il poeta:

« Fille, sei tu come l'avaro, a cui
« Quanto cresce l'aver cresce la brama;
« Nè ti contenti se rimane altrui
« Nulla di quel, che s'appetisce e brama;
« Nè puoi veder che fuor de' lacci tui
« Sia nessun cor quand'ei sospira ed ama;
« E stimi tu ch'ogni amorosa voglia,
« Ch'altra donna guadagni, a te si toglia ».

E la Barbara rispondeva, per mostrargli che poco anche intendea dei femminili misteri:

« Donna, ch'ai cor la libertà non toglia,
« Mentendo il guardo e falseggiando il riso;
« Nè degli amanti la proterva voglia
« Oda con atti di piacevol viso;
« Nè un vero inferno entr'al suo petto accoglia,
« E dimostri ai sembiànti un paradiso;
« Fonte mai non sarà di doglie amare. —
« Senza venti ebbe mai tempeste il mare? »

Nè pur questo giovò; chè proseguì l'altro:

« Ma quando pur, sì come i fiumi al mare,
« A te corresse ogni desire umano,
« E sol fatto per te fosse l'amare,
« Nascendo bella ogn'altra donna invano;
« Come potrian queste tue voglie avare
« Giusta lance d'amor lasciarti in mano,
« Da poter riamar sì grande stuolo,
« E darne premio a mille cori un solo? »

Veduto che non v'era modo alcuno di ridurlo, Barbara replicò:

« Allor che il multiforme aereo stuolo,
« Che a noi gira d'intorno e corpo impetra,
« De'sognati fantasmi, aprendo il volo,
« Si volge a te, perchè le penne arretra?
« Ed un solo concetto, un pensier solo
« Fai risonar sulla toscana cetra?
« Ogni canto riesce anche importuno,
« Se molti lascia, e si restringe ad uno ».

Dispiacque la censura, e per pungerla osò continuare:

« E voler mille compensar con uno
« Con tant'ingiusta e immoderata usura,
« Sopportar non potrebbe ordine alcuno
« O di leggi, o di genti, o di natura;
« E richiamar se ne potrebbe ognuno,
« Come contra colei ch'invola e fura:
« E se pure il vuoi far, la pena aspetta,
« Ch'il castigo d'Amor non punge in fretta ».

Ma ella omai, fatta ardita dai plausi, che sempre crescevano ad ogni suo chiudere di stanza, volle terminar degnamente, e concluse:

« Se te cotanto delle trecche alletta
« Il parlar poco adorno e men cortese,
« Mentre me inspira dall'Aonia vetta
« L' Amator della casta Avignonese:
« L'addio, signor, della mia Musa accetta,
« Che i tuoi motti non cura, o non intese. —
« Così donna di sè, schiva di mille,
« Della Lena al Cantor risponde Fille ».

Questa chiusa, che fu accolta con tanto maggior plauso delle altre dall'udienza, non lo fu egualmente dal poeta, il quale non curato pagava il fio delle troppo ardite espressioni con che aveva condotto il suo canto.

Tutti furono intorno a Barbara. Egidio non potea contener la smania di esprimerle quello che gli avea fatto sentire; e lo stesso Guron fece due passi verso di lei per congratularsi di dote sì bella.

— Persuadetevi, signore, gli dicea la Barbara, che questo dono in Italia è ben poca cosa; sicchè non mi fate arrossire con degli elogi che non merito. —

Ciò però non toglieva, che quelle altre donne, musiche di professione, non invidiassero e nol facessero traspirare ai volti riservati, con che udivano passar di bocca in bocca le straordinarie lodi di lei, senza prendervi parte.

Dimandava il Guron, che cosa era la *Lena*, e gli fu spicgato, e dettogli, che come il Petrarca di Laura, così avea il Bracciolini scritto rime in vita e in morte della Fornaja.

— E questi è lo stesso ch'è stato in Francia sotto Enrico IV?

— Lo stesso: gli fu risposto.

— Non l'avrei mai creduto, soggiunse il diplomatico, ritornando al suo posto.

— Brava signora Barbara, venendo verso di lei, diceval intanto il signor Galileo: musica e poesia...

— « . . . . . son due sorelle
« Ristoratrici delle afflitte genti (1): »

rispondeva subito la Barbara.

(1) Questi due versi sono del Marino.

— Ah! sciaguratella! anco di costui?

— Si accerti, signor Galileo, che lì ho uditi dire, e li ho ripetuti per baja.

— Il ciel vi guardi da prender l'uso di quel maledetto *Taratantara*, da capo a fondo d'un componimento. Non già che non avesse il Marino un grande ingegno; ma egli è appunto la prova che il grande ingegno non basta per divenir sommi, senza i principj che guidino nella buona via. —

Lasciata in libertà dal gran filosofo, si fece Barbara presso a Geltrude: per la quale tutto quel che avea veduto ed udito era un sogno. Sentì quella sera espressa, e senza contrasto l'inferiorità sua: nè da quell'istante contar potè di passare un sol giorno contenta. Furono i suoi patimenti o maggiori o minori, secondo le vicende che si seguirono; ma il suo cuore fu chiuso al diletto per sempre. Volgeva gli occhi qua e là distratta: un solo pensiero l'occupava (il pensiero cioè della sua sventura), e chi l'avesse riguardata con attenzione, le avrebbe letto nel viso quel crudel sentimento che la rodeva: sì grande era lo scoraggimento a cui sentivasi abbandonata.

Corrispose meglio che potè alle cortesíe di Barbara: la lodò di tanti suoi pregi, e terminò con un sospiro represso, quasi dicendo fra sè stessa: perchè non ho io tali doti?

Egidio intanto rivolgevasi al signor Galileo, rallegrandosi di vederlo in buona salute, ed augurandogli cento anni di vita per la gloria d'Italia, e l'incremento sempre maggiore delle scienze.

Come fosse stato poco l'arrivo d'un pedante; mentre Barbara cantava col Bracciolini, era venuto il Nardi, che, colla permissione che hanno i medici di giungere senza inciviltà troppo tardi, avanzato si era tra la folla, e facea larga mostra di sè. Salutando coi cenni a destra e a sinistra, ora questo, ora quello (che indicavano col loro contegno il rispetto che doveasi al silenzio generale) con gran prosopopea si assise pavoneggiandosi nel mezzo: approvò quando gli parve con quella insolente gravità, che non lascia luogo al giudizio degli altri; e terminato l'improvviso, appena vide e riconobbe Egidio, gli si appressò, e, trasportandolo verso il vano d'una finestra, e incontrato il Lippi, e presolo per un braccio, con quella padronanza che mostrano verso gl'inferiori le persone costituite in dignità: — Voi verrete col forestiero, gli disse, una di queste mattine da me, e vedrete gli aumenti che crescono ogni giorno al Músco. —

E qui cominciò ad esporre le osservazioni che andava facendo, e le illustrazioni che preparava al suo Lucrezio (così chiamavane il commento), e come, per l'elucidazione di quel sommo Scrittore

latino, meditava una Storia de' Riti funebri degli *Egiziani*, appiccandola (sa Dio come) a un capitolo de' Riti funebri degli Ateniesi: e ciò per far parte al mondo di quanto racchiudevasi nel suo Museo.

Avea già fatto intagliare la più gran parte delle mummie, e ne recava in tasca le prove, o trattele fuora, mostravale ad Egidio ed al Lippi: ma siccome là non facea ben chiaro, preso un candelliere dal mezzo, invitavali a considerarne l'esattezza dell'intaglio, la moltiplicità dei geroglifici, la finezza degl'involucri, l'importanza, il pregio, la varietà, la rarità, la freschezza, tenendo in non cale il rimanente di quella numerosa adunanza; come sogliono fare tutti i presontuosi, che pensano non esservi affare al mondo, che importar debba agli altri, più degli affari loro.

— Osservate, diceva, il *Prospetto d'antichissimo Cimitero Egiziano presso le Piramidi* (1): vedete le figurine di bronzo che si appendevano al collo dei morti; quelle che si son trovate in corpo alle mummie: e questa bella testa d'Osiride!... — E appiè di tutte era scritto a lettere di scatola:

Nostris in aedibus:
Nostrum haec ornant Musaeum:
Singula adservantur in nostro Musaeo.

Aggiunse finalmente che il suo Ati colossale era tal pezzo che glielo invidiava perfino... chi credereste? — l'Holstenio (2)!

Dopo tanta perdita di fiato, fu d'uopo promettergli di andare a visitare ed ammirare il Museo: di che poco importando al lettore, non ci darem pena se indi avvenisse o quando, e come in fine avvenisse.

Solo ci giovi di notare, che tutto cangia nel mondo. Gli usi, i costumi, le leggi, tutto va modificandosi e migliorando, secondo i tempi, le circostanze ed i luoghi: solo i pedanti e gl'importuni non cangiano, nè si modificano giammai: e tale, che poco fa c'intronava il capo de' suoi versi la mattina, e ci assopiva gli occhi colle sue prose la sera, era certamente della razza medesima di coloro, i quali assordavano le colonne dei romani portici, ai tempi di Orazio (3), o i platani di Frontone, a quelli di Giovenale (4).

(1) T. Lucretii Cari Florentiae 1647, cum par. et explanatione I. Nardii, p. 642 e segg.
(2) Ib., pag. 148.
(3) Hor. De Arte Poetica, ver. 373.
(4) Juv. Sat. I., ver. 12.

CAPITOLO XVI

GELOSIA

> Cura, che di timor ti nutri, e cresci,
> E più temendo maggior forza acquisti...
> Torna a Cocito, ai lacrimosi e tristi
> Campi d'inferno; ivi a te stessa incresci.
>
> Casa.

concetti espressi da Barbara negli improvvisi suoi versi, non fecero che accendere maggiormente la passione di Egidio per lei. Quanto più alto si mostrava il suo cuore, tanto più vivo si faceva sentire il desiderio di possederlo: e mentre forse altri veduto avrebbe una difficoltà nell'espressione:

« Così donna di sè, schiva di mille (1) »,

riconobbe in quella Egidio il primo baglior di speranza. Sapea che veramente insuperabili sono quelle donne che dotate di grande animo, hanno il cuore prevenuto per un oggetto degno di loro: in Barbara tale ostacolo non era da vincersi, perchè, com'ella stessa dichiarato aveva, e come tutto facea crederlo, considerate le persone che le stavano intorno, il suo cuore era libero.

Carlo Strozzi oltrepassato non aveva verso di essa i limiti di una rispettosa servitù: più gentile mostrato se l'era Vincenzo Capponi; ma sì nell'uno che nell'altro non apparivano segni di amore. Si dichiaravano questi, e quasi senza mistero nel Lippi; ma pensava Egidio che difficilmente, quando ha una donna acquistato una gran celebrità, resta presa di un uomo, ch'ella non tenga

(1) V. sopra pag. 267.

almeno da quanto lei: nè tale pareagli che apparir potesse agli occhi della Barbara il Lippi. Ma v'era di più.

Per giungere sino al cuore d'una donna sì fatta, non potea cominciarsi che dal renderla certa di sentir vivamente un affetto immenso, e un'ammirazione straordinaria per essa: e questi due sentimenti debbono mostrarsi esclusivi. Come potea ciò sperare il Lippi, quando tutto era in lui vinto da tal decisa e veemente inclinazione al giuoco, che nè pur la voce della Barbara potuto avea raffrenarlo?

In fine sapea per esperienza Egidio, che assai di rado giungono a superare tutte quelle difficoltà che si presentano, specialmente in principio, coloro, che quantunque dotati d'un'*anima gentile* (come li aveva egregiamente definiti lo Strozzi) *adorano tacendo* (1).

Aveagli detto, è vero, la Barbara essere il Lippi uno de'più begl'ingegni di Firenze (2): avealа trovata che gli ricamava un collare; le avea egli donato due disegni; era bene accolto e festeggiato in casa: ma tutte queste dimostrazioni non passavano i limiti della benevolenza.... e oh! quale spazio immenso restava da percorrersi ancora per giungere fino all'amore! e all'amore di una donna come la Barbara!

E qui andava riandando e rappresentandosi le qualità di quante donne avea conosciuto; tutto quello che avea letto dei pregi e delle virtù di cento eroine, e tutte chiaramente le vedea riunite in quest'una. Meno il valor militare, il qual di rado si accoppia coi delicati modi che si desiderano nel più debil sesso, nulla mancavale per esser paragonata nella sua mente a quanto di più raro, di più gentile, di più bello aveano creato nelle loro carte romanzieri e poeti.

Ma come pervenire a farsi amare da una tal donna?

Questi erano i pensieri che l'occupavano, mentre, terminata l'accademia, e salito in cocchio colla Barbara unitamente a Rinaldo e Geltrude, passato il ponte alle Grazie, s'avviavano a S. Maria Maggiore.

Nel silenzio generale, la voce di Barbara venne a interromperne il corso, chiedendogli com'era stato contento della serata.

Pensò Egidio che Geltrude li presente impedivagli di mostrar tutta l'effusione del suo animo: e, siccome nulla più offende un gran merito, quanto una parca lode, rispose, torcendo ad altro oggetto il discorso:

(1) Vedi sopra pag. 183.
(2) Vedi sopra pag. 219.

— Più assai certamente di quel che possa essere stato contento il vostro duro poeta.

— Oh che viso che ha fatto! soggiungeva Rinaldo.

— Se giudicar si dovesse dalla gentilezza, egli non sembra toscano, diceva Egidio.

— Tiene un po' dell'Abetone (1), a cui confina, replicò Rinaldo.

— E che abito, che collare, che pianelle!

— Dico che zazzara e che mani! aggiungeva la Barbara.

— Insomma, concluse Egidio, ha voluto questo satrapo mostrare fin dove può giungere la pedantería, quando è ben appiccata, e direi quasi incarnata nei letterati.

— La ci sta, come l'ostrica allo scoglio, disse Rinaldo. Senti, Barbara: sai come penso: amo di vederti intorniata da quanti uomini di merito ti piace; ma per questo, se viene a visitarti, dico al vinajo che stia attento al finestrino, e che gli levi anche l'incomodo di battere il martello.

— Non verrà, rispose Barbara al marito, non verrà.

— Oh! non verrà certo, soggiunse Egidio; o ch'io mal conosco questa orgogliosa genía.

— Perchè genía? dimandò la Barbara.

— Perchè, poco più, poco meno, pare che vogliano far razza da sè. In Toscana ho trovato molti esempj in contrario, ma questo . . . .

— Che va per la maggiore, disse Rinaldo.

— Mostra che nè pur qui n'è spenta affatto la semenza.

— E voi, bella Geltrude, come vi siete divertita? dimandò Barbara.

— Molto, signora. — E queste furono le sole parole ch'ella pronunziasse.

Giunti a casa, e smontati di cocchio, appena potè rimaner sola, diede liberamente sfogo all'angoscia. Allorchè intese dalla Laldomine quali eran le doti di Barbara, ella le misurò secondo le nozioni che ne avea. Con gran compiacenza udì poi dirsi da Egidio che non era meno bella di lei: sì che nato erale il desiderio di eguagliarla in quei pregi che ne faceano l'ornamento. Ma quando fu testimone d'una gran moltitudine adunata, che pendeva cogli orecchi e i volti intentissimi dalle sue parole: quando potè ascoltare il fremito dell'ammirazione che si comunicava di canto in canto della sala, come di valle in valle la ripercussione del tuono; e quando ella stessa dovè cedere a quella impulsione irresistibile, che anche nostro malgrado ne strascina, non potè che

(1) Montagna sopra Pistoja.

maledire la sua sorte, la quale condotta l'avea dove operavano le donne così straordinarj portenti.

Siccome i modi di Barbara e il rispettoso contegno di Egidio verso di essa, non le porgevano nè pure il più lontano pretesto a un lamento: le convenne richiudere in petto l'affanno, che solamente potè, quando fu sola, in parte sfogar colle lagrime.

Ma non si creda per altro, che internamente confessando la sua inferiorità, le tacesse in cuore la voce dell'orgoglio; e che, dimenticando di quale stirpe ella era, dubitasse un momento ch'Egidio mancar potesse mai, non dirò ai doveri e agli accordi, ma nè tampoco al rispetto.

Pensava poi che maritata era la Barbara; e quindi non potea sperare di sposarsi ad Egidio: intatta era la fama de' suoi costumi; sicchè lungo esser doveva il contrasto: molti ella aveva d'intorno; e però difficile riuscir ne dovea la conquista. In fine, quanto più presto avesse potuto ella ottenere lo scioglimento dei voti, tanto più presto confidavasi ad abbandonare una città, dove incontrava sì grandi affanni.

E questi erano tanto maggiori per essa, in quanto che le venian subiti e nuovi. Nel monastero di Monza non avea conosciuto quello che fosse la gelosia; chè nessuna potea nè per la bellezza, nè per la gioventù, nè per i natali ecclissarla.

Padrona d'ogni sua volontà, i suoi desiderj eran leggi, le sue parole comandi. Là stava come regina fra tutte: e qui a tutte minore di pregi, di gentilezza, di grazia, ridotta era all'umil condizione di non comparire fra le altre per evitarne il confronto. Che più? dopo aver tutto sacrificato a Egidio, vivere doveva in continua pena ch'ei non giungesse a possedere il cuore della più bella!

Nè la notte, ch'era stata crudele per lei, fu meno agitata per esso. La fiamma che, sempre crescendo, sentiva dilatarsi nel petto con irresistibile forza, facevalo vegliare con una palpitazione che or più forte, or più lenta, ma sempre continua, non permettevagli di formare un pensiero, nè di creare un'idea, che si partisse dall'unico centro di tutt'i suoi desiderj.

Il suono, la voce, il volto, la persona ed i modi di quella donna incomparabile già legato l'avevano con incomprensibil diletto: il canto improvviso lo trasportò per maraviglia fuor di sè stesso. E in fatti, fra quante sono le arti che gli uomini han finto derivare dalle Muse, quella di dir versi improvvisi, e mostrar come l'umano ingegno agitato da una superiore possanza, può creare senza meditazione, e rapir gli animi senza sforzo, apparisce la più portentosa, ed è quindi la più possente.

Il *Deus, ecce Deus* della *Sibilla* di Virgilio, non si manifesta mai sì visibilmente, quanto in colui che, quasi per divina ispirazione, tramanda dai labbri parole e concetti, che, secondo la comune intelligenza, non pare che abbiano potuto avere il tempo necessario di formarsi nella mente. Essi fanno l'effetto stesso, che all'aprirsi del claustro della fornace, dove bolle il bronzo rovente, farebbero uscendo cavalli ed eroi senza passar dalle forme che ne contengono le impronte. Quindi non conobbero mai gli uomini genere di seduzione tanto straordinaria quanto quella del canto improvviso.

Invano la riflessione vien freddamente ad avvertirne che, al paro dell'odore nei fiori, n'è passeggiero l'incanto: invano l'ingegno, educato ai puri fonti del gusto, rigetta le poco misurate espressioni, e gl'inverisimili concetti: la rapidità del canto è sì grande, che non permette agli orecchi di ritener quel che offende, cancellandone l'impressione con tutto quel che diletta.

Sanno, è vero, i sommi poeti, che anche scrivendo dopo lunga meditazione, ratte come il baleno caddero loro dalla penna le imagini più belle e più nuove; e cessa la maraviglia per essi, udendo come di tanto in tanto vengano quelle a mischiarsi anco nei versi improvvisi: sanno che questo dono in Italia, per poco che la educazione soccorra alla natura, è pressochè ridotto a un meccanismo morale: e sanno infine che il pennello di Luca Giordano non avrebbe mai potuto, per fatica o studio che v'adoprasse, emulare un sol volto di Raffaello, di Tiziano, o di Guido. Sanno di più che la necessità di scegliere la prima frase che si presenta per compiere l'idea, e l'obbligo d'adottar la prima parola che nasce per accomodarci la rima, riduce ad abito la negligenza, e il comporre troppo rapido ad uso. Ma non per questo, se pernicioso allo scrivere sarà il dire improvviso; se minore ne sarà il vanto, più incerta la fama, e più passeggiera la lode; non ne sarà però meno sicuro e men possente l'effetto. Quindi non è maraviglia, se fu questa la più forte catena che stringesse con tenacissimi legami il cuore ardente di Egidio.

Per tutta intera la notte, quando il sonno provavasi ad assopirlo colla sua calma, or la memoria de' suoni della viola, che preparava gli animi al canto; or la soavità della voce, che si bella stendevasi nell'ondeggiamento dei versi; or il plauso, che fremevale intorno prima che al terminar della stanza desse libero sfogo all'ammirazione, tornavano a rimbombargli nell'orecchio, e a frastornarlo dalla quiete. Allora di nuovo imaginando andava per quali vie poteva giungere ad impadronirsi di quell'anima, che sentir doveva sì altamente di sè: la speranza e il timore

venivan di nuovo a contrasto; finchè i sensi, cedendo alla stanchezza, cadevano in quel lieve sopore che non è nè vigilia, nè sonno.

Invano con prolungati fantasmi gli erravano intorno le imagini più lusinghiere, i pensieri più seducenti, le reminiscenze più care. Questi sogni beati non duravano se un istante; chè la crudele incertezza sorgeva con impeto maggiore a risvegliarlo di nuovo; sì che fu tutta quella notte per esso un ondeggiamento continuo di desiderj veementi, di lontane lusinghe e di presenti timori.

Si alzò, che posseduto era sempre da questi affetti, circondato da queste memorie: e non aveva per anco la luce del giorno dissipato i lunghi erramenti della notte, quando Geltrude, appena lo vide, gli ricordò di recarsi dallo Strozzi. Pensi ognuno se in tale stato trattener poteva un movimento d'impazienza. Le ripetè, che persone di quel grado non si potevan prendere, come si suol dire, per assalto: che la benevolenza, la fiducia e la grazia si acquistano solo dal tempo: che pronto era a mantenerle quanto le aveva promesso, ma che non voleva precipitar le cose per perdersi; e ciò le diceva una volta per sempre.

Parve a Geltrude che questo indugio protratto indefinitamente fosse un pretesto: pure, senza risponder parola, ma profondamente afflitta, si levò di là.

Nè, reiterando le sue promesse, pensava Egidio allor d'ingannarla. Benchè ardesse di sì cocente fiamma per Barbara, non era meno pronto a sacrificarsi, e porger la mano di sposo a Geltrude. Le ne aveva dato parola, e bastava: chè di trista indole egli non era, quantunque corrotto dall'educazione e peggiorato dall'esempio.

Nè mancava egli tampoco di una tal quale altezza d'animo; ma la foga delle passioni l'aveva strascinato nei vizj, i vizj nei delitti; benchè aggiunger si debba (per discolpa se non altro dell'umana natura) che il ratto di Lucia fu la seconda violenza ch'egli usasse, e l'usò con dolore. Buono non era, non religioso, non pio: ma non aveva la ferma scelleraggine del conte Rodrigo, nè la fredda crudeltà dell'Innominato.

È vano il negarlo. Lo studio delle umane lettere e quello delle nozioni che lo accompagnano, infonde negli animi un sentimento morale di giustizia, che lascia nella coscienza del colpevole almeno il grido che lo condanna.

E questo sentimento induceva Egidio in quel tempo medesimo, in cui sì violentemente assalito era da sì straordinaria passione, a fare il sacrifizio della sua libertà in favor di una donna che

ormai più non amava; ma che, s'egli avesse abbandonata, sarebbe stata ruinata per sempre.

A mezza bocca la sera del sabato le propose di condurla in casa degli Albizzi; ma n'ebbe in risposta: Ch'egli sapeva oramai qual era l'unico pensiero che l'occupava; sperava, dalla bontà del suo cuore che dimenticato non l'avrebbe: e in quanto alle adunanze rumorose, egli stesso doveva intendere che non eran per lei.

Nè ciò gli disse dispettosamente, ma con quel tuono, che sulle labbra delle donne sa risvegliar la memoria delle cose passate; si che partendo Egidio non mancò di prenderla per la mano, e dirle, stringendogliela: — Addio Geltrude, tornerò questa sera più presto.

— Non t'affrettare, sospirando gli rispose, non t'affrettare per me. —

Furono queste poche parole una punta di stile; ma prevenuto era il suo cuore, onde non passò molto addentro. Mentre scendeva per altro le scale, non poteva trattenersi dal pensare a quanto avveniva pochi mesi innanzi, ed a quello che adesso ci sentiva; ma non era più padrone di sè. E uscito di casa, e inoltrandosi verso la piazza del Duomo con Zanobi, che andava innanzi colla lanterna rischiarando le tenebre, gli tornavano a mente le tante e tante volte che avealc invocate per condursi con sì gran mistero, e sì grande ansietà presso di colei, che riguardava adesso più con sentimento di compassione, che d'affetto! . . . Ma non per questo in lui diminuiva l'impazienza, che (animando il servo a camminare più dell'ordinario) divorar gli faceva la via.

— Se andiamo così presto, si spegnerà la lanterna, disse il Carafulla.

— Cammina, poltrone, gli rispondeva Egidio, e non pensare più in là.

— Scusate, ma mi pare che no' andassimo più piano, quando vi ci accompagnai la prima volta, ed era di giorno.

— Giusto appunto perchè è di notte conviene affrettarsi.

— Vo' dite bene, se si potesse vedere dove si mettono i piedi; chè jeri è piovuto, e l'acqua è rimasta nelle pozze.

— Volgi gli occhi in terra, e bada dove li metti.

— Ma, tenendo la lanterna di fianco per far lume a voi, non ci veggo per me. —

E qui il povero Zanobi poneva il piede sì addentro d'una pozzanghera, che ne schizzava il fango sino al padrone.

— Bestia maledetta, non vuoi dunque badarci?

— Ma se ve l'avevo detto! Andiamo più adagio.

— Va un po' come ti pare. — E il Carafulla si pose al passo di mulo.

Erano, così dicendo, pervenuti al canto de' Pazzi, quando videro venire in gran fretta uno staffiere colla livrea di corte, che Zanobi riconobbe per quello stesso che aveva portato il biglietto dell'invito al pranzo del Picchena, e lo accennò al padrone.

— Dove mai vada così sollecito? — disse tra sè Egidio; e temè di qualche sinistro avvenimento.

Quando giunsero a casa degli Albizzi, lo trovarono, ch'eseguita la sua incombenza, ne discendeva le scale.

Salito Egidio trovò il signor Tommaso solo (chè la Barbara non erasi mostrata per anco), e assai costernato.

— Abbiamo una trista nuova, gli disse, caro Egidio: un colpo apopletico è sopraggiunto al Picchena, e sua figlia manda in giro a cercare dell' abate Pandolfini.

— Che non ha figli maschi il ministro?

— No; ha questa figlia unica, erede di tutte le sue sostanze, ed è una gran sciagurata! Ma di lei sia quel che vuole il Cielo. Per noi, per tutta Toscana è una gran disgrazia la perdita di quest'uomo. —

Entrò di lì a poco la Barbara, che nella stanza ove abbigliavasi recato le ne avevan l'annunzio: e venne anch'essa turbata, sapendo come un tale avvenimento dispiacerebbe a quanti amavano il proprio paese, e specialmente al Rinuccini, al Soldani, al Pandolfini, invidiati tutti e abborriti dalla cricca infernale del Cortonese. Non vi furono canti quella sera, non letizie, non giuochi. Tutti temevano quel che sarebbe avvenuto: e più d'ogni altra cosa prevedevano in cuore (benchè nol dicessero) che alla sua morte il gran Galileo sarebbe stato abbandonato alla poco amorevole discrezione de' suoi possenti nemici.

Sul terminare della sera, l'abate Pandolfini, ch'era stato trovato e là era subito accorso, capitò un momento a darne le nuove. Disse che il colpo era stato mortalissimo, benchè parziale; che in quel momento lo avea lasciato nelle mani del Nardi, il quale, non pago d'aver fatto attender mezz'ora per farsi riaccomodar la zazzera, rabbuffatagli dal vento nella giornata, avea voluto mostrare la pedanteria fino in quel tristo momento, notando che in alcuni manoscritti di Celso si legge esser quel morbo *fere sanabilis*, in altri *fere insanabilis*: che il Costantini era di parere che si debba legger così: ch' egli non avea per anco deciso a qual avviso attenersi... e mentre la povera figliuola dell'ammalato, piangendo, pregavalo a non slatinizzare, ma a pensare ai rimedj; egli proseguiva le sue osservazioni, come se trattato si fosse di dissertare

sopra un cadavere; ed aggiungeva esser quello un punto da prendersi in considerazione (1). In fine, come il Cielo volle, avea fatto chiamare un chirurgo per trargli sangue, dopo di che il Picchena si era un po' riavuto; ma che molto non vi era da contarci. Aggiunse che tornava là, e che non lo avrebbe lasciato per tutta la notte.

Lo salutò Egidio, a cui rispose l'altro con un segno d'intelligenza, quasi dir gli volesse che l'invito pel giorno seguente non potea, pel caso sopraggiunto, aver più luogo.

Migliori furono le novelle nella mattina di poi: sì che qualche speranza si ebbe per varj giorni di salvare la vita di un tanto uomo; ma dopo tre mesi di continui patimenti, presogli un colpo più forte verso la fine di maggio, lasciò il Picchena questa terra in mezzo al dolore de' buoni, che in lui perdevano un rifugio; e fra l'esultanza dei tristi, a cui mancava un censore.

Troppo era Egidio avveduto, perchè nel tempo in cui Barbara mostrava di prender sì gran parte all'afflizione del cognato, e degli altri amici suoi, le facesse parola d'amore; ma ben gli fu propizia la sorte (se tal può chiamarsi la prima inclinazione alla sua ruina) lasciando insinuarlo nell'animo di lei con altri sensi, che con quelli della passione.

Quando l'animo nostro è afflitto, ne sono sempre più aperte le vie. Si ributta, è vero, più acerbamente in quel tempo allor che trova un contrasto; ma è più facile ad abbandonarsi alle illusioni, quando gli si parla il proprio linguaggio. E questo è quello che avvenne tra Barbara ed Egidio. Non v'ha seduzione più pericolosa di quella che non si teme: e chi temere la può ne'più semplici e più innocenti discorsi?

Ma quando essa deriva da una ben ragionata conformità di sentimenti e di opinioni: quando la risposta dell'uno serve non ad approvare, ma a rischiarare la dimanda dell'altro; quando in tutti i casi di commiserazione, di affetto, di dolore, non meno che di quelli d'abbandono di sè stèsso, di magnanimità, di generosità, le parole del secondo son l'eco fedele della voce del primo; è assai difficile che non sorga fra due cuori, che tanto l'uno all'altro somigliano, una possente simpatia, la quale secondo i tempi, le circostanze e l'età, conduce all'amicizia o all'amore.

Nascono il più delle volte questi avvenimenti dal caso; ma non accade meno talora che si conducano maestrevolmente anco dall'artifizio.

E in questa parte, e per esperienza, e per istudio, era Egidio

(1) Lo notò poi nelle sue *Noctes Geniales*.

espertissimo. Come sapeva talvolta esporre una lieve obbiezione, per lasciare alla Barbara l'onor del trionfo! come, ponendola in via, le faceva nascer pensieri ch'ella credeva suoi proprj! come la conducea a modificare una sentenza, onde mostrarle di non approvar sempre per adulazione! Nè questo era tutto.

Parlavano di arti? con gran semplicità le dicea che il bello ideale cedeva sovente a quello della natura: e con molto vezzo aggiungea che la grazia non poteva imitarsi coi soli mezzi dell'arte!

Parlavano di poesia? Torquato aveva tolto quanto di raro aveano Dante e il Petrarca; e giudicar non potrebbe del suo valore chi non sentisse al pari di lui.

Parlavano di musica? Bellissima voce avea l'Archilei, ma stava già sul tramonto: gran forza le Caccini, ma vi si scorgea troppo l'arte. In somma non facea parola, nè pronunziava giudizio, che non potesse or per questa, or per quella via discendere fino al cuore di Barbara, e lasciarvi un' impressione piacevole.

Con questi modi giunse a ispirarle una predilezione; nè debbe far maraviglia: chè se ella avea maggior ingegno ed ornamenti, egli avea più raffinatezza e più istruzione: e per quanto in generale una passione veemente non lasci la mente libera d'operare a suo senno; Egidio aveva tal forza d'animo da farne tacere l'impazienza per più sicuramente giungere al fine. Ma egli non sapeva per anco di qual tempra era l'anima di quella rarissima donna.

Nel tempo medesimo a dismisura cresceva nell'animo di Geltrude quella gelida cura, che, secondo l'espressione del poeta, nutrendosi di timore, acquista sempre più forza temendo. Se i modi di Egidio verso di lei fossero stati tali da lasciarle campo al lamento, più tumultuosi avrebbe passato i suoi giorni; ma pure trovato ella avrebbe un sollievo, sfogando l'interna sua pena. Ma il tenerla concentrata nell'anima; e sentirla or diminuire, ed or crescere, ma superarne sempre la misura quando crescea, le recava tale insopportabile affanno, che non potea bilanciarsi alla lunga dell'orgoglio, che l'avea fin allora impedito di prorompere in poco dignitose lagnanze.

Nel tempo stesso per altro che il cuore d'Egidio potea dirsi quasi perduto per essa, nulla o poco, in apparenza almeno, cambiati n'erano i modi, e meno dei modi ancor le parole. Di maniera che anche quando più internamente disperavasi (tanta è la forza di quella fiducia, la quale nasce dal tempo), non le mancò mai la lusinga di riacquistarne il possesso.

Ora una dolce parola, ora una vaga promessa, ora uno sguardo benigno, ora un soave sorriso, le facea dimenticare gli affanni, e

in un raggio di serenità vedea svanir tutt' i dubbi... ma un'assenza soverchia, un motto severo, un partir frettoloso, un silenzio prolungato, la facean ricadere in tutt' i sospetti, e richiudere il cuore a ogni conforto.

Allor torbida e irata, riandando seco stessa col pensiero i lineamenti del volto quando egli tornava; l'impazienza mentre si tratteneva, e il piacer che mostrava in partire; di ogni minimo atto formava materia al suo tormento; e, come è solito di quella crudele passione, accoravasi ugualmente del falso e dell' ingiusto, come del giusto e del vero.

In questa incertezza, in questa pena, in questo rinnovellarsi di dolore ogni giorno, passarono oltre tre mesi.

Avêa continuato Egidio in questo tempo a recarsi a casa degli Albizzi nelle consuete sere, ove stretto avea particolare amicizia col Soldani; lo avea visitato una o due volte nei suoi privati appartamenti al regal palagio dei Pitti: e sempre più eragli apparso, qual era veramente, un rarissimo uomo.

Senza legare dimestichezza, insinuato si era nella grazia dei Rinuccini, e più specialmente della Teresa, che riguardava come parte di quella rara donna in cui riposto aveva omai tutta la sua felicità.

Il signor Tommaso, quantunque sospettasse di qualche mistero fra Egidio e Geltrude, proseguito avea (com' è proprio de' settarj fra loro) a prodigarli quanto potea più le offerte sincere di amicizia e di affetto: mancato non avea di visitarli costantemente: ripetuto avea sovente al Lippi che riguarderebbe come fatte a sè medesimo le cortesie, che avesse continuato a praticar con loro; e, benchè mostrasse Geltrude di esser paga della vita ritirata che conducea, non avea cessato, di tanto in tanto, d' incitarne la pigrizia, o di vincerne la volontà. Meno frequenti erano state le visite di Rinaldo: e quanto la convenienza esigeva quella della Barbara; la quale però non sapea darsi pace di non poter superare una renitenza, di cui non intendeva il motivo.

Giunsero in questo le feste del s. Giovanni: e siccome doveano celebrarsi con pompa maggiore del solito, essendo la prima volta che il giovane Granduca riceveva in quel giorno assoluti gli omaggi delle città e terre sottoposte al suo dominio; così dalla casa degli Albizzi vennero gl' inviti, e per un banchetto nel giorno della vigilia, e per godere della corsa dei barbari il giorno della festa del Santo.

Geltrude apertamente fece intendere ad Egidio, che non voleva udire di feste; che la sua sorte omai era quella di starne in casa sopportando le avversità, finchè fosse piaciuto alla Provvidenza

di farle cessare, o di compierle: che vedeva innanzi a sè tutta l'amarezza della vita che le si preparava; e ch' era disposta ad incontrarla con coraggio, purchè terminasse l' incertezza orribile del suo stato. Concluse infine, come sempre, che la miglior festa per lei sarebbe stata d' intendere ch' egli avea parlato una volta e con isperanza di successo allo Strozzi.

Non avea frattanto Egidio mancato di recarsi ad ora ad ora dal signor Giambattista; ma, senza comprenderne la cagione, scemar vedea quella benevolenza che gli avea mostrato in principio: pure, nulla dicendone a Geltrude, le promise, sperando così di calmarla, (ed avea intenzione di serbar la promessa), che quanto prima ne avrebbe tenuto seco proposito.

Per divagarla da' suoi tristi pensieri, la vigilia di San Giovanni, fatta prendere dal Carafulla una finestra tra le meno appariscenti dalla piazza di santa Maria Novella, la indusse a recarsi a godere dello spettacolo della corsa dei cocchi. Vi si lasciò ella condurre, parte per veder cosa tutta nuova per lei; parte vinta dalle preghiere d' Egidio; parte per mostrarsegli grata di non avere accettato l' invito del banchetto a casa degli Albizzi, onde non lasciarla sola in quel giorno.

Pochissima parte per altro ella prese a quel divertimento, afflitta ed oppressa com' era da un cordoglio che facea tregua talvolta, pace non mai.

Lasciarono, terminata che fu la corsa, sfollar la gente dalla piazza: e quando sol poche persone v' erano anco rimaste, passo passo, e tacendo, come il più delle volte, se ne venivano a casa. Verso il palazzo del Mondragone furono raggiunti dalla Barbara, che insieme col marito e il cognato tornavano anch' essi dalla corsa.

— Non correte tanto, le disse questa; e non abbiate l'aria di sfuggire chi vi vuol bene. —

Sentì gelarsi il cuore Geltrude (come le avveniva sempre quando s'incontrava con lei): ma pur, volgendosi, la salutò, facendo come potè meglio viso da ridere.

— Ma perchè, bella Geltrude, proseguiva la Barbara, voler continuare così ostinatamente a starvene sola?

— Sono assuefatta, replicò quella freddamente.

— Lo credo; ma tutti gli eccessi son funesti. Questa sera poi voglio assolutamente che veniate da me. Vi sarà musica, e il Franciosini accompagnerà colla viola. Venite dunque, chè fate a tutti piacere; e a me specialmente, che vorrei retribuirvi in qualche modo per le tante gentilezze che ricevo dal vostro sposo. —

Guardavala fissa Geltrude, quasi per leggerle in volto il contrario

di quel che dicean le parole: ma tanto ingenue, tanto semplici erano state, che conveniva esser nel caso di quella sventurata, per dubitare un istante della loro schiettezza.

Voleva non pertanto scusarsi: — Ma no, le rispose, no assolutamente: non ammetto scuse di sorte: — E come giunti erano, così parlando a santa Maria Maggiore: — Anzi, prosegui a dire al cognato, voi, Tommaso, andate dove vi attendono: io salgo con mio marito, e ajuterò ad abbigliare questa bella personcina, che in vero ha una timidità, che pare una monaca. —

Si sentì rimescolare il sangue Geltrude: e per pochi istanti, abbassati gli occhi, non seppe che rispondere: ma nella confusione in cui era, potè per altro dirle: — Troppe grazie, o signora, troppe grazie. —

Salirono in casa, fu abbigliata Geltrude con vaga eleganza: molte gemme le furono poste intorno, che molte di quelle, recate dal maestro di casa (1), donato avevale Egidio; e la Laldomine, diretta da Barbara, superò quella sera sè stessa. Geltrude si lasciò adornare, come la vittima che preparasi al sacrifizio; ancorchè Rinaldo, scherzando e ridendo, e sovente dicendole bella, cercasse dissiparne quella ch'ei chiamava l'abituale sua melanconía.

E bella molti anche le dissero, quando dalla Barbara fu presentata per la sposa del signor Egidio a quanti più del consueto concorsero quella sera in casa degli Albizzi.

Varj fra i giovani le si posero intorno; e chi lodavala per gli occhi, chi per la bocca, chi per la persona; e, siccome avviene sempre, senza che questi lodatori universali se ne accorgano, terminarono coll'annojarla in modo, che invocava il momento in cui Barbara, cominciando a cantare, avrebbero dovuto quanti erano porsi finalmente in silenzio. E quello si fece attendere, ma pur venne.

— Voleva, disse Barbara, cantare un madrigaletto nuovo; ma ci è l'accompagnatura obbligata con la viola, e manda il Franciosini un suo messo coll'ambasciata, che avendolo chiamato la Granduchessa madre, che ha musica questa sera, egli non può venire.

— In mancanza di meglio... per la viola,... vi servirò io, rispose allora Egidio.

— Come? sonate anco la viola? disse Barbara: e lo disse con tale aria di piacevole sorpresa, che produsse il doppio effetto di far crescere in Geltrude la gelosia, in Egidio le speranze.

— Non è un gran merito, egli riprese. Favoritemi la musica per un momento. —

(1) V. pag. 27.

Era Egidio valentissimo in quell' istrumento; sicchè appena ebbe cominciato il ritornello, tutti gli volsero gli occhi maravigliati, e generale fu il plauso quando pervenne all'ultima nota. Barbara colla fisonomia gliene mostrava la soddisfazione e il contento: e per fargli onore superò sè stessa, cantando i versi seguenti:

« Mi disse un pastore
« Quand'era bambina
« Ch'un serpe era Amore,
« Che morde, se può:
« E il core molt'anni
« Le insidie, gl'inganni
« Del serpe schivò.
« Ma quando improvviso
« Apparvemi al fonte
« Il giovine Euriso,
« Giurandomi fè:
« Tra i palpiti il core
« S'accorse che Amore
« Un serpe non è (1). »

Quel che Geltrude penasse non è da dirsi; sì per l'espressione che poneva Barbara nel canto; sì per l'atto di rivolgersi ad ora ad ora, benchè senza un minimo progetto, verso lui, che l'accompagnava; sì pel doppio significato che aver poteano le parole.

E quando infine fu il canto cessato, e si udirono intorno ad essa le consuete lodi, a cui ella corrispondeva con quelle meritate da Egidio, non saziandosi di celebrarne la precisione e la grazia, Geltrude sentì nascere un sì forte dispetto, che non sapea come contenerlo. E questo le crebbe a dismisura quando ricominciò la noja di quei propositi che le erano stati tenuti poc'anzi.

Fra i molti che stavanle intorno, si notava un uomo di oltre i trent'anni, cui però l'abuso della vita e gli eccessi de' piaceri, aveano impresso nel volto un'anticipata vecchiezza. Era presontuosissimo e vano: poichè le pronte e felici avventure con donne, il cui solo merito consiste nella facilità, lo aveano indotto a credere che, poco più, poco meno, donne che girano il mondo, sono monete stampate al medesimo conio.

Fino da principio avendola occhiata, e riconosciuta avvenente, le si era posto accanto, e più d'ogni altro cercava di lusingarla con elogi fuor di misura e di tempo.

(1) Il concetto è di quel tempo, e i versi dell' Autore.

Geltrude, per levarselo di torno, e per mortificarlo nel tempo medesimo, quando la Barbara venne per sedersele accanto, e che vedendola di sì gran malumore, le richiese: — Che avete, mia bella? — Rispose con gran dispetto:

— Pensava come fare intendere a questo signore, che non conosco, e che mostra di conoscer sì poco me, che quando io pur volessi ubbriacarmi, sceglierei miglior vino.

— Brava, mia cara, brava: e rivolta a lui:

— A queste ed altre vi troverete, signor mio, se non rispettate le donne.

Quegli insolentemente rispose:

« Donne, e voi che le donne avete in pregio (1) »

e si apprestava a continuare su quel tuono. Ma Barbara, ponendosi sul serio, freddamente gli disse:

— Cavalier Giuseppe, si perdona la leggerezza talvolta: la malizia non mai: sicchè tenetevi per avvertito. —

Gli volse quindi adirata le spalle, e si recò in altra parte. Geltrude la seguì, ponendosi a lato di Rinaldo: e facendo proponimento in cuor suo di non mai più capitare in sì fatte adunanze.

Nella mattina di poi non volle recarsi sulla piazza del Granduca, e molto meno nel dopo pranzo a casa degli Albizzi, ov'era stata invitata di nuovo, e assai premurosamente a vedere la corsa dei barberi. — Va tu, disse Geltrude ad Egidio, e lasciami coi miei pensieri e colla mia sfortuna.

— Questa finirà, le rispondeva Egidio: abbi pazienza, che finirà. — Lentamente quindi partiva; ma traendosi indietro, vide colla coda dell' occhio che le cadevan le lacrime. Tornare indietro per consolarla, fu per esso il primo pensiero; ma fu più forte il secondo, che imperiosamente lo strascinava da Barbara. Superato una volta questo gran ritegno delle lacrime, non han le donne più nulla da sperare dai loro amanti per la parte del cuore.

Era molte volte avvenuto, che uscito Egidio di casa, ella si sfogasse piangendo; ma non mai quanto in quel giorno. Si udivano canti di festa da per tutto: da ogni banda correvasi al palio; dopo una lunga reggenza erano quelle le prime volte che il giovine Granduca mostravasi al pubblico padrone di sè; le speranze eran grandi; la letizia generale; tutta Firenze era per le vie, ed ella sola in casa, disperandosi di non veder termine a' suoi casi.

A ciò si aggiunga, che quanto era nella sera innanzi avvenuto,

(1) Ariosto, Canto XXVIII.

mentre davale sempre maggior cagione di tormento, si accresceva adesso col pensiero che portavasi Egidio di nuovo presso quella donna medesima, da cui derivavano tutte le sue pene.

Egidio, al contrario, e per quello ch'eragli parso di veder trasparire negli occhi della Barbara, quando le si offerse di accompagnarla colla viola, e per l'espressione colla quale avea cantato:

« Tra i palpiti il core
« S' accorse che Amore
« Un serpe non è; »

crescer sentiva gli stimoli de' suoi desiderj, e aprirsi l'animo alla speranza.

Non è dunque da dirsi se si affrettò in modo, che quando giunse, erano sempre a tavola. Come amico di famiglia fu fatto entrare. Il Lippi era a pranzo con loro; lo che punto non piacque ad Egidio, benchè convinto fosse che non era un rivale da temersi: ma il cuore umano è così fatto, e ciascuno n' ha in sè stesso la prova.

Sedutosi a canto alla Barbara, ella dopo avere empiuto un bicchier di verdea (1), glielo porgeva dicendogli di bere alla salute della sua cara sposa, poichè le volea far buone le scuse mandate per non esser venuta alla corsa: e bevvero tutti alla sua salute.

— E siete ben fortunato, gli aggiunse Barbara, d'avere una sposa sì gentile: timida sì... ma in oggi è bel difetto.

— E bella anco molto, — diceva Rinaldo, che era di contro a lei.

Egidio, fattosi leggermente dietro alla Barbara, sicchè altri non intendesse, piano, ma con forza, le disse:

— Anche burlarmi? —

Non rispose Barbara; o che non sentisse, o che non ne comprendesse il senso; tanto era lontana da credere il vero.

— Vedeste, Tommaso, jersera com'era bene abbigliata?

— Sì, rispose quello: pareva un' altra.

— E che occhietti vivi che ha, soggiungeva Rinaldo: ma badatevi dal Lippi, disse rivolto ad Egidio; che coi poeti non si scherza.

— È vero, disse Barbara: quando sono amati, non lo sono mai mediocremente.

— Ma, tu, fuor di burla, Lippi mio, proseguiva Rinaldo, se non cangi modo, avrai poca fortuna colle donne.

— Perchè? dimandò Barbara.

(1) La verdea soavissima d' Arcetri.
Redi.

— Ah vi preme di saperlo, cara la mia madonna? ve lo dirò. Perchè ha due grandi, potentissimi difetti. È giuocatore di professione, ed è poeta bernesco. Io non ho veduto mai riuscir colle donne quelli che loro preferiscono i dadi e le carte: e non ho veduto che le donne credano mai che parli sul serio chi tanto scrive da burla. Leggi, leggi, mio caro Lorenzo, il Tasso e il Petrarca: e con un composto di ambedue fatti all'orecchio delle donne, chè forse allora ti udiranno: ma finchè

« Canti lo stocco e il batticul di maglia (1) »

sii certo che rideranno a' tuoi versi, ma daranno poca retta alla tua prosa.

— La sentenza è un po' duretta, replicò Barbara.

— Ma vera: e fortuna che non son uno degli Otto, chè anche il reo mostrerebbe all'aspetto di accettarla senza richiamarsene.

— Il signor Rinaldo può scherzare, diceva il Lippi con un mezzo sorriso . . .

— Perciò, come vedi, ti lascio venir liberamente da Barbara...

— Alto là, come c'entro io? dimandò la donna.

— C'entri, perchè co' tuoi versi innamorerai questi poveri poeti; e a me toccherà a fare il consolatore.

— Tu credi dunque d'essere molto sicuro?

— Sicuro? oibò: sarebbe troppa presunzione: e chi può esserlo? ma sai bene che tengo il Codice di tasca (e levava un librettino delle satire dell'Ariosto), per non dimenticarne mai le massime. — E rivolto a Lorenzo e ad Egidio: — Udite, disse, quale è il mio intendimento rispetto a lei:

— Procurerò dalla mia parte, di non darle mai cagione di malumore: cercherò che i giorni tristi, i quali pur debbono venire dentro l'anno, vengano il più tardi e il più raramente possibile; e soprattutto non anderò in cerca che altri mi porga il vaso di Rinaldo (2): ma se poi converrà cedere alla stella fatale, purchè i dubbj non si convertano in certezza, non rimane che consolarsi colla dottrina d'Aristippo . . .

— Finiamo le baje, interrompea la Barbara.

— Ma per te, Lippi...

— Son persuaso, ripetè più seriamente Lorenzo, che il signor Rinaldo scherza: chè se dicesse da vero . . .

— Oh! non fare l'adirato e il permaloso, chè sai quanto ti voglio

(1) Principio del Malmantile, che stava in quel tempo scrivendo il Lippi.
(2) *Ariosto*, C. XLII. Stanza ultima.

bene, anche quando ti vinco a Frussi. A proposito, hai terminato quella stanza, dove ti prefiggevi di porre in rima tutt'i casi avversi delle Minchiate? Uditela, signor Egidio, chè nel suo genere è bella.

— Oh! non è questo il momento, disse il Lippi.

— È vero, nol sarebbe: e se tu facessi il pedante, e mostrassi smania di dircela, ti noterei che nulla è più nojoso d'un poeta, che minaccia di martellarci le orecchie col tarapatà di quattordici parole rimate, quando s'incappa ne' più discreti; che qualche volta cavar si vede una leggenda lunga lunga come la coda del coccodrillo: ma quando sei pregato da persone come noi, avresti mal garbo a rifiutarlo.

— Scusi, signor Rinaldo, ma da uomo di onore non l'ho a mente (1).

— Oh! vedete un po' se non è questa la prima volta, che un poeta invitato a dire i suoi versi si scusa. Vada per le tante che ci convenne udir quelli del Marchese...

— Zitto, disse Barbara.

— E che rime, che cadenze! benchè stia sempre col Ruscelli in mano.

— Zitto, vi dico; chè non voglio udir la satira di nessuno.

— Barbara mia, qui ti direbbe un peripatetico, che tu *Erri in definizione*. La satira riprende i vizj, e io non parlo che dei difetti del nostro generoso Marchese, che, grazie al cielo, per altro non favorisce più. — E rivolto ad Egidio: — Dio vi guardi se l'incontrate. Conviene andare a pranzo da lui, se credesse di farvi legare dai birri. Ha un cuoco che val quello di Trimalcione, una cantina che pare una biblioteca; ma in sua casa si fa sempre osteria.

— Come sarebbe a dire?

— Vi si fanno i conti coi versi, e si paga l'oste cogli applausi. —

E siccome Barbara gli facea cenno che smettesse....

(1) Per chi ne fosse vago, eccola:

« .... Baldooe a far s'é posto
« Alle Miochiate: ed è cosa ridicola
« Il vederlo ingrugoato e mal disposto,
« Perché gli é stato morto una verzicola:
« Le carte ha dato mal: oon ha risposto:
« E poi di non contare anco pericola,
« Stato trovato aver più d' uoa carta;
« Perché di rado qoando ruba, scarta ».

— Barbara mia, le rispose, mi ha tante volte annojato, che è anche giusto se mi sfogo un po' po'. —

Rivolto ad Egidio proseguiva:

— Quando mi toccò ad andarvi per l'ultima volta (e feci giuramento di non mettervi più piedi), mi avvenne d'essere in mezzo al Persiani e al Cicognini (1), che vi eran capitati per la prima. Credete, che ebbi a scoppiare per contenermi. —

Terminato il pranzo; là senz'alzarsi, e come si direbbe sul campo di battaglia, tra le caraffe vuotate, le confettiere saccheggiate, e il trionfo stesso intaccato (2), fece recare da un servo colla livrea gallonata, sopra una guantiera d'argento, il Canto XXVIII del suo Poema.

Era avvolto nel raso, e tutto adorno di rabeschi per mano dello Spadino (3). — Bravo ragazzo, Lorenzo, tocca a te a farne un uomo. Che mano! Che grazia! Peccato che consumi il tempo in quel vero Repertorio di morti: ma in fine lavora per bisogno, e il Marchese lo paga. —

Dopo aver fatto ai convitati l'esposizione dell'argomento generale, che avea distribuito in canti quaranta, scese a legger l'ottava che dichiarava il ventottesimo; e quando cominciò col primo verso (4):

« Fra l'orror della notte il mesto zio: »

non c'è male, diceva il Cicognini: ma quando poi venne al secondo:

« Ricerca fra la selva il suo nepote: »

il Persiani gli dimandò sul serio se cantava sullo stile della *Nanea*, o della *Gigantea*: ma peggio fu quando nella prima stanza s'udì al quinto verso:

« Sovra corsier di foco Esper foriero. »

E viva gli R in processione, diceva piano il Cicognini: e al

(1) Il Persiani e il Cicognini erano due poeti e begli umori di quel tempo.

(2) Si usavano allora, come di sopra si è detto, i trionfi di zucchero.

(3) Valerio Spada, eccellente calligrafo di quel tempo, e scolare del Lippi. Aveva allora 16 anni, e dava già saggi del suo mirabile ingegno.

(4) Il poema di cui si parla, fu stampato poi in Roma nel 1640 presso Lodovico Grignani, in foglio. L'autore n'è il M. Bartolommei Smedacci.

terminarsi di quella con *Sogni, Sonni, Silenzi:* ed ecco gli S per istaffieri, rispondeva piano il Persiani.

Il Marchese avvezzo agli applausi, che aveva dritto d'ottenere, quando erano anticipatamente pagati col pranzo, figuratevi come restò umiliato, udendo silenzio di sepolcro, e mirando i due Poeti cambiati in duo statue.

E fu per lui gran ventura, che fosser di contro alla tavola, e non li udisse borbottare tra i denti. Ad ogni verso slombato, ad ogni strana espressione, ad ogni forzato concetto:

— Ah! maledetta verdea, esclamava il Cicognini, che mi gorgogli nell' esofago!

— Pernice assassina, replicava il Persiani, che mi rinchiudi la strozza! E proseguivano a due: — Saporitissime torte, che c'immelaste la bocca; confetti dolcissimi, che c'inzuccheraste le labbra, fate voi le nostre scuse ad Apollo, se innanzi al Tripode fatidico non gli scortichiam questo bue!...

— Oh! finitela assolutamente — alzandosi, diceva la Barbara, e sola prendeva la via del salotto.

Entrò in questo la bella Teresa Rinuccini e il marito. Si abbracciavano colla Barbara; il signor Francesco fu subito da Tommaso richiesto delle ultime novelle del Galileo, che allora trovavasi a Bello Sguardo; e udì con rammarico, che la vista sempre più gli si andava indebolendo: che si era molto accorato della morte del Picchena: che le persecuzioni riprendevano vigore, e si erano fatte anco negli scorsi giorni delle indagini presso varj discepoli, se insegnava egli positivamente il moto della terra. In quanto a lui, già sapeva, conoscendo l'umor del Cortonese, i suoi complotti, e i segreti raggiri, che si partivano sino dai tempi della Reggenza, dove sarebbe andata a parar questa cabala.

— Una gran perdita per la Toscana è stata la morte del vecchio, diceva il signor Tommaso.

— Più di quello che si pensa, rispondeva l'altro. Quantunque fosse decaduto dal favore, le cose (mi diceva il Pandolfini), egli sapevale tutte; quindi, se non poteva direttamente, procurava indirettamente almeno, di opporsi al male.

— E avete udito le pubblicazioni di stamane? Il Cioli senatore (1).

— Fino alla toga rossa, poco danno. —

Molti altri, che sopraggiunsero, troncarono questi discorsi,

(1) Lo fu effettivamente nel 1629, ed entrò nel luogo del Picchena. Era nato quest'ultimo nel gennajo del 1553 da Lorenzo di Lamberto. Giuseppe Manni, nella *Serie de' Senatori Fiorentini*, lo chiama *Politico insigne*. Era anche dottor di leggi.

per sostituirvi il nome dei padroni dei barberi, il loro numero, la lor bellezza, le scommesse ch'erano state fatte, non che le probabilità che vi erano maggiori pel barbero degli Alessandri, o per quello dei Pazzi.

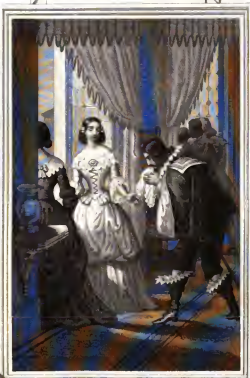
Venne poi la Ginori in compagnia del Cavaliere suo marito, di poco tornato dal giro fatto in tutte le sue possessioni, che, libero e disinvolto, parlava ugualmente bene della privata come della pubblica economia: e che, benchè assiduo negli affari proprj, non trascurava le nozioni che son sempre necessarie ad aversi dei pubblici. Vennero quindi il Soldani, il Capponi, il Pandolfini, Carlo Strozzi, tutti in somma gli amici di casa, che mancar mai non sogliono nelle occasioni di concorso e di feste.

Erano già guernite di tappeti e ripiene le finestre di spettatori, ansiosi (tanto è possente l'abitudine!) di goder del diletto d'uno spettacolo che dura al più tre secondi. Battevano le ventitrè; e cominciavasi dalla gente, che imprudentemente sempre rimane in mezzo della via, a udirsi ripetere l'*eccoli, eccoli*; e a vedersi per tutto quanto era lungo il corso, come tante marionette tirate su da' fili, cento e cento persone, saltare senza interruzione di mezzo alle altre, per esser le prime a discoprire quando i barberi apparissero di fondo dallo sbocco della Croce Rossa.

Molta era la gente che occupava quelle della casa degli Albizzi. Barbara non potea, senza mancare alla civiltà, non invitare Egidio alla sua, ma, fosse presentimento o caso, vi condusse anco la bella Teresa. Egidio si acconciò in mezzo: ma, come suole accadere, mentre due signore stanno affacciate, egli, attendendo l'istante del passaggio de'barberi, rimaneva indentro per non dar loro incomodo.

Eccoli davvero, disse la Barbara: e intanto movendo il braccio, le venne a cadere il fazzoletto. Era trapunto e guarnito di frangia d'oro. Egidio non badò là dove correvano i cavalli, ma raccolto il fazzoletto, mentre Barbara si rivolgeva, impressovi un bacio affettuosamente e con indicibil trasporto, glielo porse con molta reverenza. Barbara non vide in quell'atto che un resto di quella galantería, già portata dagli Spagnuoli in Italia; e gli sorrise senza intenzione, ma con quella tal dolcezza di sorriso che possedeva ella sola.

Non isfuggì l'atto alla Teresa, e ci vide qualche cosa più che galantería; ma per allora non fece parola. Il sorriso di Barbara fu l'ultimo colpo per l'inganno d'Egidio.

Chi di lui più felice dopo quel sorriso? Come fu lieto de' repressi sospiri, degli sguardi trattenuti, delle non articolate parole, che costate gli erano sì grande sforzo, or che coronate le vedea da un principio di lontano sì ma di sicuro successo!

*impressovi un bacio affettuosamen-
te, e con indicibil trasporto, glielo por-
se con molta riverenza.*

Pareva in quella sera divenuto un altr'uomo; e quando partì accompagnatosi col Lippi, fu d'allegrissimo umore per tutta la via: lo invitò a venir la mattina di poi seco a pranzo con quella cordiale insistenza che non ammette rifiuti; e quando ebbe salite le scale di casa, fu assai pago di udire che la Signora si era già coricata.

CAPITOLO XVII

I MARMI

> E con invenzioni e poesie
> *Rappresentavan* grate fantasie.
>
> ARIOSTO.

d una notte passata in mezzo alle illusioni d'una sognata felicità, successe una mattina di ben differente tenore. Levatosi per tempo, usci Egidio di casa prima che Geltrude si destasse, respirando il fresco vento, che suol di tanto in tanto spirare dalla foce dell'Arno. Piena era per anco la città di terrazzani e di contadini, accorsi dai circonvicini villaggi: e si aprivano le botteghe, messe a gala ed a fiera, come l'erano state varj giorni innanzi alle feste. Passeggiava egli, non capendo in sè dal contento, come colui che crede di tener già in pugno la vittoria.

Le pene di Geltrude (poichè non potea più dubitarne) gli si presentavano al pensiero non come ostacoli da superarsi, ma come differenze da comporsi; di che sarebbe venuto a capo colle lusinghe, colla pazienza e coi doni. E per incominciare, passando dinanzi alla bottega di un mercante che teneva esposti varj arnesi del mondo muliebre, comprò una cintura trapunta con varie figurine di rilievo di molto artificio e di non mediocre bellezza; e dopo averla contrattata e pagata, mentre l'avvolgeva onde riporla, pensando andava al momento, in cui sarebbe felice abbastanza per far presente a Barbara d'una più bella, ed averne in compenso un sorriso che gli esprimesse il gradimento del cuore.

Molto fuori si trattenne, sentendosi ritardar quasi da un presentimento segreto, ma per assai differente cagione da quello che

tornando a casa incontrò. Dubitava egli che Geltrude, indispettita oltre il dovere, non prorompesse in tali lamenti che passassero ogni misura; e l'essersi coricata la sera innanzi più sollecitamente del solito, gli dava sufficiente motivo di temerlo.

Entrò dunque nell'appartamento di lei tenendo la cintura in mano spiegata, quasi per far l'effetto contrario della mostra del Gorgone: ma qual fu la sua sorpresa nel trovar seco un'altra donna (che, tenendo rivolto il fianco alla porta d'entrata, non riconobbe), e nel veder l'aspetto di Geltrude sparso d'una inaspettata ilarità!

Ma l'incertezza non durò che un istante; poichè, rivolti avendo a lui quegli occhi che sì ben conoscea:

— Bravo, gli disse, avete comprato la fiera del san Giovanni alla sposa. Date qua che voglio vedere come la va bene. —

Restò Egidio pressochè stupefatto e dalla presenza e dalle parole di Barbara: ed era quasi per dirle: — Come voi qua? — tanto riuscivagli nuova (dopo quello che gli parea della sera innanzi) una tal visita. Non già che anzi una visita sì fatta, in donna fina e scaltrita, esser non potesse appunto la conferma di un principio di corrispondenza: ma Barbara non pareagli di tal tempra da voler più artificiosamente accarezzar Geltrude per più facilmente ingannarla: e quando ella ne fosse stata capace (tanto è forte in noi il sentimento della probità!) ne sarebbe rimasto assai rincrescente. E come no? Quando la cara, l'ingenua, l'incomparabil Barbara potuto avesse spingere la simulazione a quel segno... sarebbe svanito l'incanto.

Stavasi dunque Egidio in questa incertezza, quand'ella, toltagli la cintura di mano: — Venite qua, disse, bella Geltrude, che ve la provi. —

E con quella grazia, che poneva in tutti i suoi atti, gliel'acconciò sì leggiadramente, che nulla più.

— Ma vediamo, disse Barbara, (accortasi ch'era istoriata) quello che vi si rappresenta. Il lavoro è stato fatto certamente dagli Arazzieri. — E dopo averla minutamente osservata:

— È difficile che l'intendiate, soggiunse, perchè vi sono effigiate le feste fatte al Duca di Urbino (1); lo riconosco ai giganti che circondano il Carro del Sole: — e lor narrò di quelle feste.

(1) Fu questa festa una delle più belle che si vedessero in Italia, e ne rimase perciò lunga memoria. S'intitolò *Guerra di Bellezza*, e fu invenzione di Giulio Parigi. Lasciando a parte la descrizione, (che può vedersi edita dal Pignoni nel 1616 in picciol 4.° colle figure incise dal Callot) fu da notarsi il Carro del Sole, a piè del quale camminavano alcuni giganti che figurano i Secoli ec.

— E chi sono gli Arazzieri?

— Una compagnia di Brabanzoni, che fece venire il granduca Cosimo, e che han dato molti bei saggi dell'arte loro nel tessere i tappeti come se fosser pitture. Se foste stata jeri sulla piazza del Granduca, ne avreste veduti i più belli; chè di arazzi era parata la loggia... ma perchè mai, tornò a dirle, cara Geltrude, vi date così alla malinconia? Uditemi: ve l'ho già detto, e ve lo ripeto adesso qui alla presenza di vostro marito: io parto, ma colla speranza che verrete ambedue a passare otto o dieci giorni da me.

— Partite? (esclamò Egidio, trattener non sapendo la straordinaria maraviglia.) Partite? e quando?

— Dimane: ma non si va più lontano di dieci miglia, in una campagna al di là della Sieve: dove sarete sempre il benvenuto, purchè veniate in compagnia di Geltrude. —

Un fiocco di neve che cada in un vaso di acqua che bolle, non opera più pronto l'effetto, di quel che lo producessero le poche parole di Barbara nel cuore di Egidio. Pure fu assai padrone di sè per contenersi, prefiggendosi già di accompagnarla nell'uscire (pensasse pure quel che si volesse Geltrude), per chiederle conto di questa risoluzione improvvisa.

Ma era fatale per lui che un tal qual mistero cominciar dovesse ad avvolgere le azioni della Barbara; perchè sopraggiungendo il signor Tommaso, che a riprender veniva la cognata, gli tolse il modo di parlarle da solo a sola, come sperava.

Rivoltosi dunque a lui:

— In che modo questa inaspettata partenza per la campagna? gli disse.

— Già, io non vado, rispose: ma inaspettata no: è la villeggiatura dell'estate, che la famiglia suol far tutti gli anni. Solo ha dovuto Rinaldo anticiparla di pochi giorni per concludere la compra d'un podere da un possidente vicino che lo vende per bisogno.

— Ed io vo con lui, rispose la Barbara, perchè voglio che sia dato il giusto prezzo al venditore, e non si abusi della sua necessità. Non già che Rinaldo ne sia capace, ma c'è al Pontassieve un Cavalocchi, che guai a cascargli sotto. E siccome tal iniqua genia la tiene sempre dai più ricchi, perchè da loro molto ricava, e poco le resta da cavare da chi vende per bisogno, non c'è genere d'angherie, che, anche senza saputa di queglino stessi che favorisce, non sia pronto a fare in danno degli sventurati che si trovano in angustie.

Questo maledetto Scortichini (vedete bel nome!) era figlio di un ciabattino; e vedendo la vita stentata ch'era costretto a

menar suo padre, siccome non mancava di una certa svegliatezza di mente, dopo avere imparato a leggere e scrivere, e un po' di latino dal priore del luogo, ebbe il coraggio quando passò di là Cosimo II, di farsi largo tra la folla, e di chiederli un posto nella Sapienza (1) di Pisa. Gli dimandò il Granduca di qual condizione era suo padre: e udì che faceva il mestiere d'Asdente (2).
Gli dimandò allora perchè non seguitava l'arte medesima?

— Perchè (rispose il giovine, senza smarrirsi) ho una mortale antipatía colla pace. — Il Granduca sorrise, e ordinò al segretario, ch'era seco, di porlo in nota, e lo graziò. Così uscito dalla miseria, ha preso un tale orrore per essa, che giovandosi dell'indicazione del nome, scortica il prossimo suo con un'abilità senza pari. Ma alle mie mani si debbono fare i contratti uguali: non si debbe pagare un prezzo d'affezione; ma nè pur togliere il giusto ad un misero.

— Ottimi sentimenti, rispose Egidio; e degni d'un'anima come la vostra.

— Dite piuttosto degni d'ogni anima, che pensa non esser la ricchezza il sommo dei beni. —

Mostrava Barbara nelle sue maniere una tal nobiltà, e una si dolce aria di candore, che solo una gran gelosía potea far dubitare della sua schiettezza. E siccome piccola non era quella di Geltrude, restò incerta per allora di quel che dovea giudicarne; lietissima per altro della sua partenza, e determinata già di non profittare a qualunque costo dell'invito fattole per la campagna. In quanto ad Egidio non sapeva che pensare; tanta era la confusione, l'incertezza, e l'imbarazzo in cui lasciavalo quella inaspettata novella.

Nè gli valse, scendendo le scale, con quei modi almeno che l'onestà comporta, tentar d'intenderne qualche cosa di più. Gli fu pur forza di restare nell'incertezza. Ma l'amor di noi stessi, che ci fa tante volte deviare nell'odio, molte volte più c'illude nell'amore: dove si prendono troppo sovente le ombre per realtà. E così era appunto avvenuto fra loro.

Siccome fino a quel giorno l'espressioni di Egidio verso di lei non erano andate al di là d'una rispettosa ammirazione: siccome, meno il tristo umore, e il poco uso del mondo, era Geltrude avvenente; non sospettò Barbara in lui altri sentimenti, che quelli di una calda amicizia: e quindi gli aveva corrisposto coi segni d'un'affettuosa benevolenza.

(1) Quaranta convittori venivano alloggiati e nutriti a pubbliche spese in un locale così chiamato.

(2) Ciabattino mago, che Dante pone nell'Inferno. C. xx.

Oltre la gran festa che vedea farli dal signor Tommaso, e le parole di lode che sovente ne udiva, la inducevano a quella certa predilezione verso di esso (del che pure non s'accorgeva) le distinte maniere, l'ingegno, le nozioni, il gusto; e (sia pur detto a colpa pur troppo dell'umana natura) quel sì altamente sentire de' meriti di lei, che la costringeva, quasi suo malgrado, a riguardarlo con occhio differente dagli altri: di modo che, siccome avvien sempre in simili occasioni, l'amor circospetto di lui fu dalla donna interpretato per calda amicizia, e la sua benevolenza intesa da Egidio per principio d'amore. Ciò posto, è facile ad imaginarsi l'incertezza in che egli rimaneva.

Per ventura, nel tempo medesimo in cui Barbara usciva, entrava il Lippi, che salendo insieme con esso, col suo buon umore tenne lieta Geltrude: sicchè non ebbe ella campo di osservare minutamente a quella straordinaria confusione di Egidio.

Negli uomini di una forte tempra, e tale non potea negarsi ch'egli fosse, alle agitazioni del cuore soccorre spesso il meditar della mente. Quindi dopo lungo riflettere e dopo essersi schierati dinanzi tutt'i casi e le cagioni possibili, con fatale illusione, credè che Barbara volesse provarne la costanza, e fra sè stesso concluse: « Occasione mancata, ritorna. Tempo dunque e pazienza! » E quasichè cominciasse un'era novella per lui, finchè Barbara non tornava, stabilì un tenor di vita novello.

Il signor Tommaso rimaneva in Firenze, e con esso trovava sempre compagnia dolce e gradita. Il Soldani promesso avea di leggergli alcune delle sue Satire: Lorenzo potea tener queta, se di tanto in tanto ricominciato avesse i suoi lamenti, Geltrude: e dalla Teresa trovato egli avrebbe la più cara reminiscenza al suo cuore. In fine si proponeva di visitare più di quello che fatto non aveva (benchè non l'avesse trascurato) il signor Giambattista: col quale voleva sinceramente tener un giorno proposito dello scioglimento dei voti. — Ma quando verrà questo giorno? nol so. E sciolti che saranno, sposarla? lo debbo. Sposare una donna che non amo? E amandone un'altra? e come amandola! e nella speranza d'esserne riamato? —

E qui si risovveniva di quello che avea scritto il Tasso (1); e riflettendo ancora che sarebbe il padre costretto a dare a Geltrude ragguardevolissima dote, con quella, e con quanto avea de' proprj beni, avrebbe potuto fissare stabil soggiorno in Firenze, e presso di Barbara condurre lietissima vita.

Ma per concludere quanto gli andava in mente vagando, era

(1) Nel discorso della Gelosia, come si vedrà in seguito.

pur necessario parlarne: e qui ricominciavano i dubbj. Far si dovea sì con prudenza, ma velar la cosa non si potea, nè cominciarla tampoco e arrestarsi. Era forza esporla qual'era, e come prevederne l'effetto? Religiosissimo era lo Strozzi, e su ciò tutti concorrevano gli avvisi: chi potea dunque dirlo come ne avrebbe udito il racconto? E se ne ottenea l'effetto contrario? Se la conclusione, che ne derivava, fosse quella di vedersi cacciato di casa? E non potrebbe seguirne anche peggio? — Ah! Monza, Monza! Quanto meglio sarebbe stato per me, che non ci avessi mai posto il piede! —

E così dicendo, mentre conveniva fra sè stesso che parlare allo Strozzi doveasi, cercava d'allontanar l'idea del giorno in cui sarebbe costretto a parlarne, come un pensiero funesto.

Partita la Barbara, restò meno inquieto l'animo di Geltrude, ma tranquillo non già; chè a troppo manifesti segni appariva la propensione di Egidio per lei. Pure credè, per suo meglio, di dover dissimulare.

Divenuta una volta moglie di Egidio, si sarebbe risovvenuta d'esser la figlia del principe ***, ed avrebbe cambiato linguaggio.

Sicchè covavano negli animi di ambedue questi segreti pensieri, i quali si andavano velando da segni apparenti di concordia, ma pronti a scoppiare ed a manifestarsi al primo incontro.

— Hai veduto il signor Giambattista? — Era questa l'interrogazione di pressochè tutt'i giorni di Geltrude ad Egidio: e

— Persuaditi che non è tempo ancora — erane pressochè sempre la replica.

Passò così tutto il luglio: e poichè assente era la Barbara, lo sopportava meno impazientemente Geltrude, nella speranza che qualche cosa si sarebbe operato innanzi che ella tornasse. Andavano intanto le cose con una tal quale apparenza di calma, benchè, riflettendo a quanto era occorso, e ritornandoci sovente colla memoria, nell'animo di lei si alimentasse sempre la piaga.

Era la sera della seconda domenica di agosto, quando il Lippi propose loro di recarsi a godere del divertimento dei *Marmi*. Cominciò dal negarlo Geltrude: ma pregata da Egidio, dimandò quello che fossero: e udito che là poteva andarsi senza essere notati, accettò l'offerta, e in fretta vestitasi, e presili a braccio, un'ora presso a poco dopo l'imbrunire, s'avviarono verso la piazza del Duomo.

Le fresche aure del sereno notturno, che i Napoletani ad incontrar vanno sui lidi di Chiaia, e i Veneziani lungo le rive bagnate dalle lagune, le cercano i Fiorentini intorno ai Marmi di

quella piazza: e quando risplende la luna, benchè lor manchi la vista delle varie onde del mare, non è minore la piacevolezza dei venti, che impregnati degli odori dei limoni e dei cedri che fioriscono nelle circonvicine ville, recano conforto soave agli affannosi calori del giorno.

Si andavano radunando le brigate, e quale in un luogo, quale in un altro assidendosi, cominciavano a udirsi e favole, e novelle, e strattagemmi, e dialoghi, e rispetti. Le persone del volgo, ugualmente che le civili, al fresco de' Marmi accorrevano: e sovente i motti delle une non erano meno acuti di quelli delle altre.

Lungo sarebbe il farne l'enumerazione; ma non passerò sotto silenzio l'invenzione di un poeta, che in una brigata, la quale più numerosa delle altre si era seduta verso il luogo dove sorgeva una volta la Torre del Guardamorto, udendo disputare sull'Amore Platonico, richiese di dire certe strofe, che avea composto sull'argomento.

— Udiamole, udiamole, dissero tutti.

— Va' pe' il moccolo — disse un Fiorentinello sbraculato ad un altro.

— O 'n doe vuo' tu ch' i' vada a torlo?

— A i' Giglio.

— Non occorre, buon uomo, soggiunse il poeta, chè i versi li so a mente: e tristo quello scrittore che non ha imparato i suoi versi a memoria, limandoli. — Fatto silenzio, cominciò:

L'AMOR PLATONICO

Mentre un giorno me ne gìa
Pensieroso piano piano
Passeggiando per la via,
Gridar sento da lontano:

« Alla Ninfa d'Amatunta
« Accorrete, o compratori:
« Sovra l'Arno or or son giunta:
« Reco in vendita gli Amori.

« Accorrete; e di tesoro
« Se desío nobil v' accende,
« Questo è il secolo dell' oro,
« Tutto comprasi, e si vende ».

Là mi volgo; e vaga donna
Di sei lustri o poco più,
Si mostrava in breve gonna
All'incauta gioventù.

Franco ha il passo, ardito il ciglio.
Nudo il sen ricolmo e bianco,
Labbro turgido e vermiglio,
Tondo il collo e arcato il fianco.

Trasparia nella serena
Faccia il guardo e il riso infido;
E una giubba avea ripiena
Dei fratelli di Cupido.

Che schiamazzo! Chi dall' ira
L'arco rompe, chi l' assetta,
Chi s'affanna, chi sospira,
E chi medita vendetta.

Mentre tacito m' appresso,
Ripetendo ella ne va:
« Ce ne son per ogni sesso,
« Ogni grado, ed ogni età!

« Me, fra i più gentili spirti
« Un degl' Itali poeti (1)
« Trasse a Cipro, e sotto a' mirti
« Mi fe' tendere le reti.

« Vuoi comprarne? » Al bel mercato
Tardi, o donna, giungerei:
Vedi il erin ch' è già imbiancato;
Il danaro io getterei.

Mi risponde: « A' tuoi sembianti
« Se ben credo, amico, affè
« Penserei che pur fra tanti
« Ce n' è forse alcun per te.

(1) Veggasi la descrizione che fa il Poliziano nelle stanze dei varj Amorini nel giardino della regia di Cipro intenti a varj uffiej.

« Vedi il primo, a cui pesante
« Tanto il giogo appar d'Imene,
« E che libero e vagante
« Sa nasconder le catene:

« Già col ferro e col veleno
« Punì l'onte ancor segrete;
« Ora il nappo egli ha ripieno
« Dell'umor che scorre in Lete.

« Modestissimo nel volto,
« Con rotonde e fresche gote,
« Entro un vel tutto ravvolto
« Va l'Amor delle devote:

« Ma ben anco alla lontana
« Chiaro mostrasi alla gente,
« Che quel vel da man profana
« Sollevato fu sovente.

« Sempre instabile e leggiero,
« Ma con vezzi senza fine,
« È l'Amor sì lusinghiero
« Delle belle civettine.

« In quai pene, affanni e guai
« Trasse più d'un raro ingegno!
« E tu pur chi sa se mai
« Non mordesti all'amo indegno? »

E chi è quel garzonetto
Colle spalle sì quadrate,
Bruno il crin, di maschio aspetto?
« È l'Amor delle attempate.

« Mal d'essenze ei fa tesoro,
« E di polveri pe' grigi
« Crini ha un nembo; un nembo d'oro
« È il miglior de' suffumigi.

« Ve' l'Amore de' poeti
« Sospettoso, e non mai scaltro;
« Negli eventi o tristi o lieti,
« Non somiglia a verun altro.

« Ve' l'Amor de' letterati
« Pien di noja e gravità;
« Vedi quel de' titolati
« Tutto fumo e vanità.

« E il geloso Amor malnato,
« Che ogni detto, ogni atto spia,
« È amor-proprio mascherato,
« Il comprarlo è gran follia ».

Mentre parla, in mezzo a cento,
Sospiroso, meditando,
Colla man posata al mento,
Un ne veggo, e ne addimando.

Mi risponde: « Fra gli amori
« È il più dolce e delicato;
« Ma non ha gran compratori:
« Te lo vendo a buon mercato:

« Ch'è un garzon pien di fierezza,
« Benchè par che tal non sia:
« Se s'accorge di freddezza,
« Stende l'ale e vola via.

« Ma se caro esser si vede;
« Quando poscia a poco a poco,
« Nell'etate che succede
« Crescon gli anni e scema il foco;

« Getta l'arco e la facella,
« Già suo vanto e sua delizia;
« E, cangiando di favella,
« Si trasforma in amicizia ».

Oh! beati sien que' dardi!
Quell'amor comprar vorrei....
Ma son giunto troppo tardi,
E il danaro io getterei.

« Prendi questo (allor mi dice)
« Nè badar s'è melanconico ».
Me lo porge: e « Sii felice,
« Ch'egli è il vero Amor Platonico ».

O Cantor di Sorga eletto,
Cigno tenero e sublime,
Dunque questo fanciulletto
Padre fu delle tue rime?

E ispirar quella dolente
Melodia nei cor potè,
Che l'Europa riverente
Tanto ammira, e solo in te?

Mi sorride, mentre parlo;
Io l'accosto al labbro mio,
Ma ravviso nel baciarlo
Ch'è senz'ale il picciol Dio.

Ver la bella venditrice
Mentre attonito riguardo:
« Stava in mezzo, ella mi dice,
« D'Eloisa e d'Abelardo:

« E n'uscian, siccome suole
« In siffatte conferenze,
« Più sospiri che parole.
« E più baci che sentenze.

« Ma nell'anima anelante
« Crebbe tanto il vivo ardore
« Che avvampando in un istante
« Abbruciò l'ale ad Amore.

« E così, fin da quel giorno,
« Che perduto ha i vanni a scuola,
« Gli occhi ben rivolge intorno,
« Ride, canta, ma non vola.

« Chè dal labbro e dallo sguardo
« D'un bel volto lusinghiero
« O di piombo, o d'auro il dardo
« Ai cor vibri il nudo Arciero;

« Per i nervi e per le vene
« L'alma e i sensi a un tempo assale,
« E platonico diviene
« Solo allor che perde l'ale ».

Erano stati a udire le strofe da un canto, quando al lume della luna Lorenzo scorse il Marchese, del quale avea nel giorno di san Giovanni parlato il signor Rinaldo degli Albizzi (1).

— Ritiriamoci, disse, chè se ci vede non iscampiamo da un pranzo. —

Ma nel dir queste parole, osservò che in compagnia di due giovani, ch'ei proteggeva, ed eran suoi convitati perpetui, se ne andava dritto al poeta.

— Tocca adesso a lui, disse Egidio.

— Lo compiango assai.

— Ma è dunque un gran seccatore?

— Vi dirò, rispose l'altro: non è uomo senza merito il Marchese, ma vuol fare il poeta senza vocazione: e mentre sarebbe certamente riguardato come uno de' più savj cavalieri di Firenze, per questa debolezza n'è divenuto il ridicolo.

Egli non si accorge di non aver intorno per lodatori che dei parasiti; e si adira, se la copia de' plausi non corrisponde alla profusione de' banchetti. —

A conferma di quanto si dicea da Lorenzo, avvicinandosi a loro:

— Ecco il senno de' poeti, dove se n'è gito — gridava un uomo, che ai panni mostrava esser del volgo, quantunque certo nol fosse: ed offriva al tempo medesimo in una specie di teatrino portatile, sopra un fondo bianco, le meglio composte e le più elegantemente disegnate figurine che imaginar si potessero.

— Vedete, proseguiva, il luogo dove messer Lodovico ne cantò che si racchiude il senno degli uomini.

— Vediamo dunque, disse Lorenzo, e, mentre si accostavano quanto potevano il più, l'altro proseguiva:

— Le ampolle più grandi son di coloro:

« Che veglian sol per fare altrui dormire ».

Il Marchese è venuto a tempo, disse Lorenzo. Chi veglia più di lui? chi più di lui fa dormir co' suoi versi?

— Presso a quello dei poeti è il senno degli amanti che sperano fedeltà dalle donne altrui; poi quello dei mariti, diviso in ampolle infinite. Chi prese moglie troppo leggiadra, e passa la vita in dolori: chi troppo brutta, e la passa in rammarico: chi troppo ricca, e la passa in rimproveri: chi troppo sciocca, ed è la favola del mondo: chi troppo saputa... e morì disperato.

— Oh! ve' il mattaccio! esclamò Lorenzo: sapete voi chi è

(1) Vedi sopra pag. 287.

quel bell' umore? non l'aveva riconosciuto da primo: è Giovanni da san Giovanni. Ha voluto rappresentare in pittura, e in quella specie di Lanterna magica, il canto trentesimoquinto dell' Ariosto. —

Quegli proseguiva:

— Vedete il senno degli avari, che stanno sempre male oggi per istar bene dimani: e quello de' prodighi, ridotti alla miseria fra le risa e gli scherni degli antichi lor parasiti. Vedete quello degli ambiziosi, dei cortigiani, dei ministri, delle donne finalmente, che sperano d'essere amate pagando: se non che tutte le ampolle son vinte da un' inguistara, dove tutto volò il senno del gran Vate, che riempiendo il mondo intero della sua fama, dedicò il Poema . . . .

Vedete il Vecchio, che porta le Note sul fiume dell' Oblìo. Quanto poche, oimè, se ne salvano! Quanti nomi, che suonano oggi clamorosi, si perderanno in un eterno silenzio dimani! Quante opere mediocri, predicate per grandi dalla mediocrità dei lettori! Quante sciocche dottrine: quanti falsi sapienti: quanti pettoruti bacalari: quanti romorosi predicatori, vedranno i lor plausi svaporarsi come i venti di Ulisse all'aprirsi dell' otre!

Ecco la massa di cicale a umana faccia, e tutte scoppiate. Come son varj i segni del lor dispetto, secondo la varietà delle adulazioni! Tanto è più forzato il gorgozzule, quanto sono state più larghe le lodi.

Ecco finalmente il Lago della Speranza. Quanti pescano con ami d'oro e d'argento, che non ne trarranno il più miserabil lombrico! Quanti lacci nascosi sotto belle ghirlande; quanti volti di donzelle sopra corpi di serpenti: quanti artigli di aquile: quante versate minestre! . . . — ma un suono che veniva dalla parte del canto di Santa Maria in Campo, fece rivolgere tutti gli orecchi verso colà.

Un accordar di tiorbe e di flauti in lontananza, e il calpestio di cavalli annunziavano l'arrivo di una cocchiata. Si avvicinava lentamente il carro, coperto da tende poste a guisa di padiglione, e ripieno di sonatori e di musici, e fermavasi in mezzo alla piazza tra Santa Maria del Fiore e San Giovanni. Una bella sinfonìa diè principio al divertimento: quindi una viola, un flauto e una tiorba sonarono il coro della Dafne, con modi musicali sì parlanti, che gli uditori andavano ripetendo le parole sotto voce.

I plausi ottenuti dal canto trentesimoterzo dell Inferno posto in musica da Vincenzo Galilei, spinto avevano il Peri ad apporre le sue note al quinto, e da sè cantò quella sera:

« Noi leggevamo un giorno per diletto ec. »

L'effetto ne fu maraviglioso, specialmente nell'espressione del decimo verso. In fine si udì la voce di un giovinetto che intonò i seguenti:

« Se avverrà che l'idol mio
« Da me lunge andar dovrà;
« Il suo labbro ad un Addio
« Deh! non apra, per pietà!

« Faccia sol ch' io me n'accorga
« Da un più flebile sospir;
« Da una lagrima, che sgorga
« Nell'istante del partir ».

Ma qual fu la sorpresa, quando la voce più armonica di Firenze proseguiva:

« Ma chi mai potrebbe in versi
« Ed esprimere, e narrar
« Il piacer del rivedersi,
« D'abbracciarsi e sospirar?

« Sol pensando a quel momento,
« Obliando ogni martir,
« Dall'eccesso del contento
« Già mi sento, o Dio, morir! »

— Ma questa è la voce della signora Barbara! disse Lorenzo.
— Mi pare, rispose Egidio, a cui balzava il cuore con un'agitazione indicibile.
— Ell'è dunque da per tutto, soggiunse Geltrude, rivolgendosi con forza: e irata, traendosi dietro i compagni, prendeva la via del Canto alla Paglia.

CAPITOLO XVIII

SCROCCHI

> Va' a' imboccar gli ammalati in fino al letto
> . . . .
> Ma lo Scrocchio daria sul cataletto.
>
> ROSPOLI.

Oh! come se' tu stato tanto stamane ad arrivar col vino, Nencio?

— Vi dirroc, Pasquale: ho rincontro la lettiga de' padroni da Roezzano; cioè la padrona in lettiga, padron Tommaso a caallo, e la Rosina sur una ciuchetta, che, per dinci, s'i' non pensao che ho preso donna, ghi arei detto due palore come va. Mi son fermo, e ghi ho dato la noa che m'è nato il figghiolo; e ghi ho invitahi alla scapponaha (1).

— E padron Tommaso avrà risposto già di non venire; — replicava l'altro, guardandolo con quell'aria, con cui guardano i Fiorentini quando uccellano i villani.

— Oh che volehe che non vienghi, s'ene stato lui il compare?

— Ma quando t'è nato questo figliuolo?

— Sabato passo, e però non venni coil vino.

— E per esserti fermato a parlar co' padroni hai tardato più di due ore?

— Vi dirroc: padron Tommaso ha voluto saper di figghiolo, e come è grosso, e come è grasso, e s'egghi è bianco, e s'egghi

(1) Imitandosi qui il linguaggio dei contadini fiorentini, si avverte di cangiar la *h* in *t*; e di aggiungere un *v* dove manca, come *naa*, *caallaro*, *caa*, *scrie*, per nova, cavallaro, cava, scrive. Le altre storpiature son facili a capirsi, *lagorare* per lavorare, *palore* per parole, *caildo* per caldo, ec.

è tondo, e chi somigghia: e le donne rideano, e i' ridea con esso loro. Po' le mule coil caildo, le non volean venire; e sì che degli arri e delle bastonahe non n'ho fatto a miccino.

— E vuoi suhito ripartire?

— Colla m'è donna a letto, non volehe?

— Scarichiamo dunque i harili, e riponiamo il vino in cantina: animo, prendi su.

— Io? Da che m'è nato questo figghiolo m'è passa la vogghia di lagorare; fahe salire un po' su Brogio, chè i' sono straicco morto; e lagori un po' anche lui, che quando vien lassue con quailche boccal di vino, i' non me ne stoe. — Brogio monta suc. — Cattaddedua, e' fa il formicon di sorbo. — Brogio, Brogio!

— Oh! Nencio, siete voi?

— To! ajuta a scaricar questi barili, che i' non ne posso piue, dalla poilvere, dail caildo e dail sonno.

— E questo barile com'è incignato? dimandava Pasquale.

— Che volehe voi? ho trovo alla porta il caporal Mascello. Vo' lo sapehe: certa gente hanno in tasca l'ubbidienzia com' e' i frahi: mi ha dimando da bere, e ghi ho risposto servihei. Lui ha fatto a discrizione, ma c'era un can rinnegato di stradieri, che ci ha messo il cannello, e ha puppato tanto, ch'i' credeo che volessi tirar su tutto il harile.

— E col fattore come l'accomoderò, se ne manca più di due fiaschi?

— Oh! vo' me la volehe far dir bella; come se non ci fosse pozzo in casa! E il diascolo in forma di gatto e' non vien più in oggi a visitar le hotti, come a' tempi che i pellegrini andavan ail Sainto Sepolcro (1). —

Mentre faceano questo dialogo, il vinajo di casa degli Albizzi e il villano che era venuto da Pomino a portare i harili, sopraggiunse Egidio per dimandare della Signora. Pasquale (il vinajo), ch'era stato di tempo in tempo da lui regalato, si cavò suhito rispettosamente la berretta, e rispose:

— È partita da due ore, e, come qui, mi diceva Nencio, che l'ha riscontrata, sarà già forse arrivata a Nipozzano. —

Restò grandemente maravigliato Egidio a questa novella; ma per saperne di più, occhiato il villano, e parendogli all'aspetto che fosse terreno da piantar vigna, mentre Pasquale e Brogio rimettevano il vino in cantina, egli attaccò discorso con lui.

(1) Come si ha da noa Leggenda, che avveooe io Palermo ad oo oste che annacquava il vino. Qoesto fatto é dipioto da Aotonio Veneziano, oel Campo Santo di Pisa.

— Stava bene la tua padrona?
— Lustrissimo, che la mi celia? E po' aveva una gamurra verde, e una becca di tela tutta buchi in capo, che parea una fata.
— E sai quando sia per tornare a Firenze?
— Lustrissimo no: ma peil solito ci sta lassua fin che non va coil padron Tommaso a far i saildi coil fattore in Vaildarno.
— E quando va a far I saldi in Valdarno?
— L'anno passo ci andoe per la Madonna dil Rosario, e me l'arricordo che ci venni anch'io, e ci restai com'il topo in trappola, che la Sice la fece piena, la diede di fora, e non potei passare: e veddi per Firenze tanti frahi a pricissione, che non finian piuc.
— Dimmi un poco, e chi ci ha la tua padrona in campagna?
— Io non ci stoc; chè stoe più in sue d'in doc sta lei; ma ci viengo tutte le feste; e allora i' veggo che ci è il prehe, il dottore, quello che caa sangue, e un altro dottore che non lo caa colla lancetta, ma che lo sa ben caare colla penna. Era figghiolo d'un ciabattino, e ora ha messo so pà a far il caallaro (1): e non vi so dir, lustrissimo, se uno colle gambe e l'altro colle dita non macinan bene. Ma la Signora non lo gabella di moilto.
— E come passa le giornate la tua padrona?
— La serie sempre. I' non soe queil che diascol s'annaspichi. Sconta di madonna Pantasilea, ch'era la mamma dil padrone: e' bignava dillo che sapessi leggere, che anche in chiesa non si vedea mai coil libro. La scoronciava assai, e la finia lì.
— E tu naturalmente vuoi molto bene alla tua padrona?
— E chi non ghi ha a voler bene? se non ailtro per quei due occhietti che brillano, come fa il vino quando è in cima al boccale. E po' l'è tanto bona! benchè, ainche il padron Tommaso è bono assai, e, non faccio per dire, ei vuol ben di moilto.
— E ora dunque t'è nato un figliuolo?
— Tanto fatto, lustrissimo; e rigoglioso, che pare un berlingaccio.
— E somiglia te questo figliuolo?
— Le male lingue dicon ch'e' somiglia ail padron Tommaso; ma i' so chi è la me' Tonia: e me la rido. —
Allor maggiormente si accorse Egidio che di questo baggeo ci era da servirsi, e prosegui:
— E tu quando torni a Firenze col vino?
— Lunedì no, chè c'ho la scapponaha: ma verroe mercordi ail più tardi. —
Si levò Egidio di tasca un fiorino: e
— Tieni, gli disse, bevi alla mia salute. Mercoledì tornerò in

(1) Colui che portava i precetti civili ai debitori.

qua, chè ho da mandare qualche cosa alla tua padrona: ma intanto non stare a dir nulla a nessuno.

— Lustrissimo, la non si dubiti, che non rifiaho. —

E incerto e dubbioso più che non lo fosse allorchè Barbara partì per la campagna, lento lento Egidio tornavasene a casa.

La sera innanzi (fatta senza parlare tutta quella via che corre dalla piazza del Duomo a S. Maria Maggiore, e lasciati da Lorenzo alla porta) Geltrude, nel salir le scale, non potendo contenere l'interno furore, era per farlo scoppiare, ancorchè presente ci fosse la Laldomine che faceva lor lume; ma sopraggiunto nel ripiano Anguillotto, che avea qualche ordine da ricevere dal padrone, si contenne. Ella era bastantemente accorta per considerare che quell'apparizione improvvisa della Barbara, mentre avea qualche cosa di straordinario, non poteva essere stata concertata con Egidio; giacchè in tal caso egli avrebbe schivato di condurla, invece di pregarla di andare ai Marmi, come avea fatto. Ma non perciò era meno irritata contro di lui, che avea provocato colla sua manifesta propensione e col suo strano entusiasmo per quella donna, un'apparizione, che per essere appunto inaspettata, parea fatta a bella posta per produrre un maggiore effetto: e i varj dubbj, ne' quali era stata su quanto dovea creder di lei, si cambiarono da quella sera in assoluta certezza.

Tutte dunque le sue idee furono rivolte pel momento ad impedire ch'Egidio uscisse di casa, senza darsi l'aria di mostrarlo: e, frenando la collera, e d'altro parlando, e chiedendo da cena, seppe così maestrevolmente protrarla in lungo, che suonavano già quattr'ore di notte, allorchè alzatasi ella da tavola, si ritirò nella sua camera.

— Anche maliziosa? diceva Egidio fra sè. Per querula, non l'avea creduta, e me la trovo; ma il più delle donne lo sono. Che sia gelosa, fino a un certo grado lo comporto; ma così fina e scaltrita non pensava ch'esser potesse. Le converrà però correre assai per raggiungermi! —

Questo avea detto fra sè nella sera; ed affrettato si era la mattina di poi, per vedere e parlare colla Barbara. Or che la trovava partita, che mai doveva pensare? Tentava egli di trarre in luce (dalle tenebre che l'avvolgevano) il suo segreto pensiero che mal si legava cogli atti antecedenti, o, per dir meglio, erano stati gli atti di lei così variamente condotti fin allora, che malgrado di tutta la sua finezza, dopo lunga meditazione, non si trovava in grado di formarne un concetto probabile.

Senza tornar molto indietro, l'espressione del canto, la sera che l'accompagnò colla viola, e l'applicazione delle parole di quei

brevi versi, aveano qualche cosa d'inusitato: il bacio del fazzoletto per qualunque altra donna sarebbe stato segno manifesto di amorosa dichiarazione (come parve alla Teresa), e corrisposto ella ei avea con tal sorriso, che non gli parea quello dell'indifferenza o della galantería. E pure al sorriso era succeduta nel giorno dopo una strana ed inaspettata partenza.

All'invito di recarsi alla eampagna non aveva egli è vero corrisposto; e non sapendone le vere cagioni, potea credersi ehe egli mostrar si volesse crucciato: ed eeco che a dissiparne il mal nmore, parea ehe servir dovesse quella improvvisa e non sperata apparizione. E ehl potea dubitarne? Il ritorno era stato imaginato per lui: e per lui eran fatti quei versi dell'Addio, ehe agitato gli aveano il cuore con sì straordinario tumulto.

E siccome nulla più e' illude quanto un' imaginazione ardente, eongiunta ad un soverchio amor proprio, ehiaro fino all'evidenza, pareagli ehe quell'esser partita senza annunziarglielo da solo a solo, fosse indicato nei primi versi (1): ehe qualche sospiro represso gli fosse richiamato alla memoria dai secondi (2): ehe lo stato del suo animo espresso fosse negli ultimi cantati da lei (3). E qui rammaricavasi e dolevasi della sua mala ventura, e non eomprendeva quasi, eome, invece di tornar sulla piazza eol Lippi (dicesse o pensasse quel che pur volesse Geltrnde) si era laseiato da lei eondurre per mano, e inviarsi a letto come un fanciullo.

È vero ehe, così eredendo, egli veniva a spogliar Barbara della dote prineipale di tutte le donne, la modestia; ma di che non è capace il nostro euore, quando ei eirconda d'illusioni e di sogni? Egli giungea per fine a pensare a quello che si diceva della Sarroechi (4): e contentavasi, con visibile aberrazione di mente di degradare l'idolo, spogliandolo delle celesti sue doti, pur di esser certo ehe ne ricevesse favorevolmente gl'incensi.

(1) Il suo labbro ad un Addio
Deh! non apra per pietà.

(2) Faccia sul ch' in me n'accorga
Da un più flebile sospir, ec.

(3) Ma chi mai potrebbe in versi
Ed esprimere, e narrar
Il piacer del rivedersi,
D'abbracciarsi a sospirar.

(4) Come la scrisse poi l'Eritreo nella sua Pinacoteca colle seguenti parole: *Ea pudicitiae fama fuit, qua solent esse poetriae, fidicines, cantatrices, eneque quas pingendi fingendique ars a lana et colu abduxit?*

Nè l'induceva pure in qualche incertezza il sollecito ripartire la mattina per tempo; perchè al suo trattenersi poteano essersi opposti mille riguardi e doveri e convenienze di famiglia, a cui forza è sempre che ogni donna maritata soggiaccia. E in questa credenza lo confermò il Lippi, che trovò a casa, inviato dalla Barbara, onde far le sue scuse a Geltrude, se non avea potuto trattenersi per salutarla: e onde reiterar le preghiere e gl'inviti per la campagna.

Disposta Geltrude a continuare nelle vie della dissimulazione, ringraziò la Signora degli inviti; e per ispiegare in qualche modo a Lorenzo la causa del dispetto mostrato la sera innanzi, con quella subita risoluzione di tornarsene a casa, soggiunse (come le tante e tante volte udiamo anche ai dì nostri): — Che la signora Barbara era troppo dotta per lei; e che non avrebbe voluto che s'annojasse in compagnia d'una povera donnuccia come ella era.

E siccome il Lippi rispondevale: — Che certamente ella scherzava: che suo marito era uno de' più culti cavalieri che avesse conosciuto; e che quindi poteva esser ben contenta d'aver ottenuto colle sue doti la mano d'un simil uomo: — Ella raffrenando l'interna pena che le risvegliavano queste parole:

— Voi altri uomini, gli dicea, non riguardate mai le cose come sono, ma come pajono: nè vi ha oggetto sì ardentemente desiderato, che non cangi colore quando è ottenuto.

— Tutto sarà vero, replicava Lorenzo, ma in quanto alla signora Barbara, dovete ben esservi accorta, che mentre ricevè dalla natura un ingegno straordinario....

— E una grande accortezza, (soggiungeva Geltrude a mezza voce).

— Non v'ha donna che più di lei cerchi di non umiliare quelle che ne son prive.

— Sarà, — rispose freddamente Geltrude: e cambiò discorso.

Il successivo mercoledì tornò Nencio col vino, e siccome il fiorino d'oro che avea ricevuto senza durare altra fatica che di parole, davagli certa speranza di appajarlo; ed era uomo d'altronde a cui piaceva moltissimo il guadagnare senza piegare il groppone alla fatica, andava trattenendosi, bighellonando per la via, dinanzi alla casa Albizzi.

Scorselo Egidio da lontano, e fattogli cenno che si avanzasse, gli richiese della padrona.

— Ella è fiera al solito, — rispose.

Dimandatolo se l'avrebbe portato un libro:

— Scusahe, ve', ma che libro è egghi? dimandò il villano.

Volle prendersi spasso Egidio, e rispose:
— Un libro di prose e di versi.
— E ch'enn' egghino queste proise?
— Figurati ch'io scrivessi le parole che tu dici: quelle si chiaman prosa.
— Oh! beilla! e i' non me ne son mai accoirto di far le proise! E i versi ch' enn' egghino?
— Presso a poco come i vostri Rispetti.
— Dihe un po', che v' intendehe voi di rispetti?
— Così e così.
— Mi saperresti (scusahe ve') spiegare un Rispetto, che mi fece Meo dil Barlacchia, e che mi cantonno l'anno passo quand'i' presi donna, ehe gnuno ha capiho? e sì che l' ho dimandodo a millanta!
— E come diceva il Rispetto?

« O bella Tonia,
« Se hai preso il Falco all' amorosa pania,
« Manda la gruccia e l'Assiolo a Quonia ».

— E che è *Quonia?* (1)
— Un liogo sopra il Pontassiee, dov' ene la priorìa di *San Martino.* —
Capì Egidio ch'era uno scherzo sulla moglie, amoreggiata dal padrone; ma rispose:
— Io non son Fiorentino, sicchè i proverbj non l'intendo: ma puoi chiederne al padron Tommaso.
— Io gne n' ho dimando; ma senza rispondemmi ha fatto sempre bocca da ridere. Figurahevi che gnene ho dimando anco lunedì passo alla scapponaha, che ci era la Signora, col pree, e i dottori, e tutti si son messi a ridere.
— Dunque vuol dir ch'è una burla da niente. Or veniamo a noi. Io ti darò questo libro.
— Ma badahe, i' non vorrei..... scusahe veh! ma intendetemi.... —
Egidio intanto levava fuori la borsa.
— Per ailtro vo' acte cera di signore; e di quegghi che quil che fanno, lo fanno bene. —
Ed Egidio per provarglielo, invece di un fiorino d'oro, glie ne diede due, e mentre il bufalone, che faceva lo gnorri per non

(1) *Quona*, che i contadini per corruzione dicono *Quonia*.

e mentre il bifolco che facea le guerre per non pagar la gabella, si sprofondava in riverenze, gli pose in mano un libretto, e –

pagar la gabella, si sprofondava in riverenze) gli pose in mano un libretto, e — dallo, dissegli, alla padrona; ma bada bene, vorrei che tu glie lo dessi, quando nessun vede: chè in caso contrario sarebbe segno che non ti piacciono i fiorini.

— Oh! lustrissimo, che bastemmia! E da parte di chi ghi ho a dare il libro?

— Lo vedrà da sè.

— Ho capiho.

— E quando torni?

— I' tornerò lunedì.

— Sicchè verso a quest'ora aspettami. —

Era quel libretto la Terza Parte delle Rime e Prose del Tasso. Avendo inteso, parlando un giorno colla Barbara, che non se l'era potuto mai procurare, aveva fatto scrivere da per tutto, e il libretto era giunto. Sapeva egli quanto queste piccole cure gradite son dalle donne, le quali misurano da esse quel che possono contar sulle grandi. Ravvolto che fu il libro in pelli dorate, vi fece in una carta bianca trascriver l'Ode che il Gaddi (1) aveva composta per lei quand'era fanciulla: ed alla pag. 64, giovandosi del bianco lasciato dalla stampa, vi scrisse di suo proprio pugno, perchè non le restasse dubbio alcuno, il seguente madrigale:

Attribuito al Tasso.

« Candido lin, che al suo bel piè cadendo,
« Richiami il guardo di que' dolci lumi,
« Ti raccolgo, ti bacio, e a Lei ti rendo.
« Se d'Arabi profumi
« Asperger non ti posso, almen consenta
« Un sol per me de' suoi portenti, Amore:
« Ella t'accosti alle sue labbra, e senta
« L'alito del mio core ».

Non dubitava Egidio che una dichiarazione sì aperta, rammentandole quel ch'era avvenuto il giorno di san Giovanni, non producesse l'effetto. Indi con grandissima impazienza stette aspettando il ritorno del villano.

Giunse il lunedì. S'era Nencio affrettato; sicchè quando Egidio comparve dal palazzo Montalvi, egli era da'Visacci ritto lì come uno stollo: ma non sì tosto l'ebbe veduto, che gli andò incontro:

(1) Si veda riportata in fine del volume.

— E che incorreva, gli disse, lustrissimo, che voi mi faceste una sì gran tantafera, per dagghi le proise e i Rispetti, senza che gnun vedessi, se po' l'ha mostri a tutti?

— Che vuoi tu dire?

— Vogghio dire, che quando fu domenica, andai a Nipozzano, e feci occhio alla padrona. E' bigna che la non sapessi niente, perchè nun ci fu verso che intendessi. Sonoe intanto la lunga per la messa: e i' tossio, e i' moveo il capo; ma era come un predicare a' porri: e' parea che la nun volesse capire. L'andoe alla messa: e se quando la nusciva di chiesa, che l'era rimasta a rieto, i' non la tirao per la gamurra, e non li diceo: bigna che vi parli in sagreto; i' l'aveo ancora il libro, i' l'aveo.

Ghielo detti dunque in cortile, che non v'era altri, che Giordano, che dimenava la coda e mugolava, ma i' rimasi come Bartolommeo. Quando ell'ebbe guardaho certe palore da primo, la nentrò dentro, e lo mostrò a tutti, ch'i' vedeo da' vetri dell'usciale. O che incorrea dunque ch' i' mi arrapinassi tanto per dagghielo a quil mo', se po' l'ava a mostrare a tutti?

— Tu hai fatto quel che dovevi, ed ella ha fatto quello che ha creduto.

— O che differenzia cene da il fare quel che si dee, a quil che si crede?

— Tu credi, per esempio, che io ti darò un fiorino o due; io penso che devo dartene tre.

— Oh! l'ene ceirto una gran bella differenzia quesita. —

Dopo aver riflettuto: — Dimmi un poco: la villa della tua padrona tu mi hai detto ch'è....

— Ell'ene sopra il Pontassiee, in sur un poggio.

— Bene; e convien passar la Sieve?

— La Sice no, ma il ponte; che c'ene bello, lungo e largo, con due archi grandi più della porta alla Croce.

— Senti dunque: domenica, dopo che sarà suonato mezzogiorno, mettiti in fondo al ponte e aspettami. Bada, io verrò più tardi; ma non ti rincresca d'aspettarmi.

Oh! lustrissimo, i' penserò alla differenzia tra il credere e il dovere; e aspetterò fino a buio. —

E in fatti appena la domenica di poi ebbe pranzato, preso a vettura il cavallo più corridore di Firenze, in un'ora e mezzo fu Egidio al Pontassieve; dove Nencio, ch'era appoggiato a una delle cosce del ponte, appena lo vide, si trasse in mezzo, facendo le più ridicole sberrettate del mondo.

— Oh! diancine, disse: e' si vede che questa pocra bestia la non è voistra, chè non l'è rimasto pelo asciutto.

— Dov'è dunque la villa?
— Oh! c'è poco da ammattire: eccola lassue.
— Conducimi dunque dalla tua padrona.
— La nun cene; perchè l'è andata a Pumino.
— Maledetto! perchè non me lo hai fatto sapere?
— Io? e se non soe nè pure 'n doe vo' stalie? chè no' siemo rimasti sempre a conversa nil rigagnolo della via.
— Hai ragione. Or veniamo a noi.
— Veniamo ail dovere. —
In questo tempo, passavano de' contadini, che gli dicevano:
— Nencio, se' stato a Quonia?
— Se non vi levahe di costinci, taglio un cerracchiolo, e vi mando a Biliemme.
— Puf! e questo maggio, assettati bene per far da assiolo!
— Ma vo' li sentite che strumenti che enno! Ell'è tutta 'ndivia; per mene, perchè lagoro manco di loro; e per la Tonia, perchè la porta più fronzoli delle loro donne.
— Addio, Nencio. Di'alla Tonia che tenga stretto il falco. —
Egidio fece un atto di minaccia verso quei villani, che passarono il ponte andando pei fatti loro.
— Sicchè la padrona è a Pomino.
— Ella c'ene coil padron Tommaso.
— E quanto ci sogliono stare?
— L'anno passo ci stenno sino alla domenica dil Rosario, come v'ho ditto un'ailtra voilta.
— Senti, bada bene, senza dirne parola a nessuno, quando saprai che debbono venire a Firenze avvisami.
— E 'n doe volehe voi ch'i' vi vienga a cercare?
— Ci sai da santa Maria Maggiore?
— Lustrissimo sì.
— E a quel palazzo, che è davanti alla chiesa?
— Lustrissimo sì.
— Darai un picchio alla porta.
— Lustrissimo sì.
— Dimanda d'Anguillotto.
— Lustrissimo sì: m'arrecorderò dell'anguille.
— Vedrai un uomo vestito di nero, e gli dirai che mi faccia sapere che il vino è arrivato. Io intenderò, e verrò a trovarti.
— Ma che ve lo deo portare il vino?
— No, bestia: ma di' così, e non pensare ad altro.
— Lustrissimo sì. —
Lo regalò; e tornò a Firenze di più lento passo di quel che non era venuto; maladicendo la sua trista sorte, e il tempo che

dovea passare prima di rivederla. La mattina dopo per giunta incontrò il Lippi, che gli fece i saluti da parte della signora Barbara, e i ringraziamenti per quel volume del Tasso, che le avea procurato, riserbandosi ad aggiungere a voce il di più.

E ciò che significa? diceva fra sè. Perchè servirsi di cotal mezzo? E in ogni caso, meglio il silenzio, che un' ambasciata si fatta!

Ma il sabato, al venir delle lettere di Lombardia gli giunse avviso, che le truppe nemiche avean posto tutto a fuoco e fiamme ne' contorni di Bergamo: le sue possessioni erano state saccheggiate, rubate le raccolte, portato via tutto quanto il bestiame; sì che il maestro di casa, mentre glie ne dava il tristo annunzio, e lo preveniva ch'egli era nella precisa impossibilità di mandargli danaro per un pezzo, lo richiedeva di quello che era da farsi per riparare quanto meglio potevasi alla totale ruina.

Strano effetto delle grandi passioni! Questa novella lo conturbò meno dell'ambasciata di Barbara: poichè nulla è tanto terribile per un amor ferventissimo quanto l' indifferenza della persona che si ama: e dopo la lettura di quel madrigale, o dovea Barbara tacere, o fargli aver d'altro tenore la risposta.

Al maestro di casa egli replicò, che vendesse subito quella fra le sue possessioni ch' era stata meno danneggiata dai nemici: che i due terzi del prezzo servissero a riparare i guasti delle altre, e che gli facesse rimessa del rimanente. Siccome però non solo era consumato quasi tutto il danaro che avea seco recato; ma quel di più ancora che avea ricevuto dal medesimo, (il quale di tanto in tanto era ito restituendo gl' imprestiti a Milano, e pagato porzione delle gioie) per non ridursi a mancarne subitamente, pensò di prendere ad interesse per cinque o sei mesi qualche somma: e incaricò Zanobi, come il più pratico, a trovargli qualche onesto usuraio che volesse accomodargliela.

Il Carafulla molti ne conosceva di questi, che lo aveano servito nelle tante e pressochè continue occorrenze dell'antico suo padrone Sandro; ma qui non si trattava di poche diecine di scudi; se ne chiedevano le centinaia; sicchè consigliatosi con uno dei varj torcimanni che stavano allora sul Mercato Nuovo, fu da questo (udendo di che si trattava, e qual era il signore che lo richiedeva) condotto alla Compagnia.

Erasi fatta in quei tempi (scrivo cose notissime) un'associazione di persone in Firenze, per supplire in ogni occorrenza ai bisogni del prossimo: e avevano alzato in una bottega di Mercato Nuovo un'insegna, con entro dipintavi la Speranza, che aveva la sua grande àncora da mancina, sedente in riva del mare. I begli spiriti dicevano, che giusto era l'emblema, poichè non sarebbe

rimasto a chi usciva di là che lo scampo d'andarsi dritto dritto ad annegare.

Zanobi, guidato da quella specie di sensale, fu introdotto, dove trovò uno degli associati che aguzzando gli occhi (come cantò il Poeta, che fa il vecchio sartore nella cruna dell'ago) ad una piccola bilancia, pesava i fiorini scarsi, per imprestarsi ai giuocatori; un altro sceglieva le monete tosate, e le intatte poneva da un lato (per tosarle ad un picciol tornio che gli si vedeva dietro in lontananza; operazione che si faceva in segreto, e quando il negozio era chiuso): un terzo intanto leggeva la corrispondenza degli amici di dentro terra.

Le tre Parche non sono sì attente nel condurre l'ufficio che presiede alle umane vite, com'erano quei tre rivolti alla precisa esecuzione delle loro incombenze.

A sedere disoccupato, e aspettando di porre in opera le prove del suo ingegno, stava presso ad un tavolino un giovane in occhiali, che, al grave portamento, all'abito e alla fronte, mostrava di essere uno del basso e non togato gregge d'Astrea.

— Udite quest'uomo, a lui disse quel primo che pesava i fiorini, quando il Carafulla ed il torcimanno ebbero chiaramente esposto quel che desideravano. Costui, che veniva comunemente chiamato ser Imbroglio da Boboli, era nato da un povero giornante in una delle capanne, le quali stavano dietro alla Grotta di quel giardino reale, servendo di albergo ai lavoratori, ed era perciò appellato da esso. Allevatosi per l'arte notariale, prima d'esser posto al rogito, s'era provato a falsificare un contratto per conto altrui; ma scoperto, e così traversatagli fino dai primi passi la bella carriera, si era dato all'arte nè comune nè facile degli Scrocchi; la cui sottil perizia consiste, navigar volendo a piene vele, in rasentar sempre la forca e la galera, senza incapparvi mai dentro.

Il luogo dov'era nato, la pratica colle persone della bassa corte, e le aderenze che da quella ne l'erano derivate, lo avean portato molto innanzi negli affari: e avendo avuta occasione di proporre e di concludere coi signori della *Compagnia* la compra per pochi scudi del vecchio Carro di san Giovanni, fabbricato nel 1515, e nel 1616 riformato dai signori della Zecca, era stato trovato da quei vecchi ministri di Pluto così sottile, intelligente, destro e sdrucciolevole, che l'aveano associato con loro; e assegnatogli la duodecima parte dei profitti, senza ch'ei ponesse altro in comune fuorchè l'opera e i consigli.

Benchè dottissimo nelle arti tutte della teorica, non era per anco ben fitto addentro nelle operazioni della pratica, nella quale

i compagni lo riguardavano sempre come novizio, non avendo acquistato ancor quella faccia gialla e biliosa, quelle gote immobili, quegli sguardi fissi, quei labbri contratti, quel naso affilato e quelle mani adunche, che formano i segni esterni del mestiere: senza parlare di quella invetriata fisonomía, la qual'annunzia un miglio da lontano tal provata durezza di cuoro, che niuno di essi darebbe un testone al bargello per liberare un figliuol dalla corda.

Espose a quello di nuovo Zanobi quanto aveva già detto al primo manigoldo: il quale, dopo averlo udito in silenzio, e preso nome e cognome del richiedente, e nome e cognome delle persone che lo conoscevano, serio o grave come il Cancelliere di Radamanto, gli rispose: — Tornate dimane. —

Fu pronto Zanobi a tornare, (chè quel tempo era stato impiegato a verificar se questo signor conte mantovano era ben netto di specchio, ed a prenderne le più minute informazioni dal vinaio di casa degli Albizzi) e pronto sull'uscio trovò ser Imbroglio, che accompagnandosi con lui, lo invitò a condurlo dal suo padrone. Al Carafulla non era piaciuto il nome del consigliere: sicchè lo taeque ad Egidio, a cui lo presentò come sere da Boboli, procuratore ed incaricato della Compagnia del Soccorso.

M' era dimenticato di notare, che siccome colui il quale n'era alla testa, si chiamava volgarmente il *Morte* (1), così la Società veniva da primo nominata la *Compagnia del Morte*: ma il popolo, che di rado s' inganna, la chiamava con piccola giunta la *Compagnia della Morte*. Ma di ciò ugualmente nulla disse il Carafulla al padrone.

Fu subito da Egidio (che non vi sono persone più cerimoniose al mondo di quelle che richiedon danaro) fatto passare, e seder ser Imbroglio, il quale cominciò da osservarlo ben bene in viso, per conoscere quante once eran là del baggeo, quante del bisognoso, e quante dello scaltro; chè se avveniva mai che queste superassero le prime, senza pegno in mano, non avrebbe la Compagnia imprestato un piastrino nè pure ad un principe.

Fu rivolta la seconda occhiata ai mobili della stanza, onde riconoscere il modo consueto di vivere; e disponevasi a dare

(1) Veggasi il Commento MS. fatto da Andrea Cavalcanti al Sonetto del Ruspoli, che comincia:

« La veneranda faccia col farsetto »

dove parla d'un usuraio vecchio, lungo, magro, giallo e sgarbato . . . . che per ischerzo era chiamato il *Morte*.

Tornate dimane.

ai libri la terza; sapendosi che da quelli, come dagli amici che si praticano, si deduce spessissimo l'indole, i costumi e il modo di pensar di coloro con cui trattar si debbon gli affari.

Su ciò il *Morte* avea dato gli ordini sì severi; che un *Corpo Canonico* (1) trovato sul tavolino d'un monsignore di bel tempo, e lo *Statuto* di *Mercanzia* veduto in casa d'un setaiolo, bastarono in certe occasioni, a far riportare indietro i sacchetti: ed era convenuto dar pegno e mallevadore per giunta, se si era voluto concludere il negozio.

Fatte queste ispezioni, si venne a parlar della cosa.

Aveva ser Imbroglio indossato l'abito più bello: recava in dito una gemma falsa, ma che luccicava al par d'una vera: aveva nette le mani, acconciati i capelli, e non era per anco dalle sue labbra disparso affatto il sorriso; lo che, per quanto vedesi, è l'ultima prova, o sia la matricola morale della Congrega.

— Signore, gli disse Egidio, le turbolenze e il saccheggio del mio povero paese mi ritardano le rimesse dal mio agente: vorrei dunque un poco di danaro, di cui pagherò quell'interesse che troverete giusto. —

Sorrise ser Imbroglio: e — V. S. non sa dunque che da noi mai non si riceve interesse di sorte, sia pel danaro che diamo, sia per le mercanzie che vendiamo, quando il tempo della restituzione è discreto. Quando poi nol fosse, in ogni caso noi lo chiamiamo *premio*, e non *interesse*; chè un premio si può ricevere per cortesia, ma interesse no, che santa madre chiesa lo vieta. — Spalancava gli occhi e gli orecchi il Carafulla, ricordandosi del mestiere che avea visto fare a quei tre.

— Quanto tempo dunque, proseguiva il sere, vorrà tenere in mano la somma?

— Può essere più, rispose, come può esser meno. Valuteremo il *premio* ad un tanto per centinajo al mese, finchè non sia restituito il danaro.

— Oh! questo poi no. Sappiamo come si usa co'signori suoi pari: e pel primo affare voglio che tra noi si faccia senza interesse nè premio.

— E' bisogna credere, diceva fra sè il Carafulla, che colui dal tornio di dietro abbia dato una sì buona tosata a quelle monete, che abbiano già lasciato il frutto sul banco!

— E V. S. potrà prendere sei mesi alla restituzione, aggiungeva il sere.

— Certo che l'è così, proseguiva il Carafulla: han levato per

(1) Dove si condannano le usure.

una grossa mezza lira d'argento a ogni scudo: e in sei mesi gnadagnano sette per cento; in ogni mo', io li credeva più ladri: e il povero padron Sandro non usciva così a buon mercato dalle granfie del Magnano e di Marco. —

Voleva Egidio ringraziarlo di tanto eccesso di cortesía; benchè non fosse per anco ben ben persuaso, ricordandosi di ser Ciappelletto, di cui sere da Boboli gli destava schietta e parlante l'idea; ma quegli non si lasciò interrompere e proseguì:

— Io, veneratissimo signore, propriamente parlando, non sono che l'oratore della Compagnia; ma converrà che per compiacenza V. S. si adatti a prendere una porzione di effetti che si mariteranno poi con altrettanto danaro.

— Udiamo . . . .

— Noi non le daremo mercanzía avariata, non casse di collari da preti; non rasce, o cataletti; non spille senza capocchio o aghi senza cruna; ma le daremo un capo unico, dove sono insieme riuniti varj oggetti di belle arti, al quale, intenda bene, non già noi, ma ella apporrà il prezzo: e noi glielo doteremo con altrettanto danaro, quanto sarà stato il valore appostovi da lei stesso. —

Stette un momento sopra pensiere Egidio. — Ma il prezzo debbo veramente farlo io? disse al sere.

— Debbe farlo ella, rispose colui; bene intendendosi del prezzo dell'arte, o sia d'affezione, chè per l'intrinseco suo valore ci è la stima fatta, giurata e riconosciuta dai periti della Lega. —

Malgrado tutta la sua finezza, non riuscì a Egidio di comprendere dove stava il tarlo; e tarlo essere ci dovea.

In fine, diceva fra sè, il valore intrinseco è fissato dai periti: il di più debbo io stabilirlo: per ogni poco che io cresca, si offrono essi darmi altrettanti danari, di cui non dovrò pagare interesse. Vediamo dove a parar va questa faccenda. — Attenderò dunque, disse al sere, che mi rechiate questo capo d'arte, se pur non lo avete con voi.

— Oh! le pare. rispose l'Imbroglio: oltre all'esser unica, ell'è bene una gran cosa (e grande e grossa ell'era veramente), e degna d'occupare il più gran posto in ogni più gran Museo.

— È una scultura dunque, una pittura, un gruppo, un bassorilievo?

— V. S. vedrà insieme riunite e pitture e sculture e bassi-rilievi: e spero che sarà contenta. Favorisca di venir meco, che, passato il Centauro, il luogo è a due passi. —

S'avviarono dunque coll'Imbroglio avanti; traversarono la piazza di santa Maria Novella, imboccarono in via della scala, passarono il Monaster Nuovo, e voltarono a manca . . .

— Amico, son lunghetti questi due passi, diceva Egidio.

— Non si dubiti, che il luogo è qui. —

Giunsero in Palazzuolo, e voltando di nuovo a destra, s'incamminarono sul Prato.

— Ma in somma dove si va?

— Un'altro po' di pazienza; che ci siamo. —

E così camminando, passate le monache di Santa Maria, finalmente giunsero a quello stretto ed alto magazzino (che chiunque è stato a Firenze conosce, tale essendo la sua forma, da non poter servir che ad un uso) dove apertane, la porta, e postagli in mano la stima, gli additò il Capo-d'Arte che intendevano dargli, nel *Carro* vecchio di san Giovanni.

Il primo sentimento di Egidio fu di far prendere quel furfantone, e di mandarlo col Carro del Battista a dargli nel fondo dell'Arno il battesimo che si meritava; ma, riflettendo che tutti riso avrebbero della sua collera, e a lui restate ne sarebbero il danno e le beffe, senza far sembiante di sdegno, prese in mano la stima per leggerla. E mentre colui ripetevagli: — Son di buona mano le pitture, del Tasso legnaiuolo i rabeschi, e della scuola di Bertoldo le figurine ed i putti, — esaminava egli capo per capo come per matto la curiosa stima, che que' Signori della Morte ne avean fatta distendere, la qual non era la parte meno comica di quella comicissima avventura.

Stima fatta da me maestro Arnaldo, stimatore al Presto del Pilli (1), *del Carro vecchio di san Giovanni.*

Quattro rotoni di legno massiccio, grossi mezzo braccio e alti tre, a L. 6 per rotone . . . . L. 24

— Son regalati, diceva il sere. —

Due Sale ferrate . . . . » 14

— Val 5 lire una da baroccio. —

Timone, coreggie, bilancini e bilancia . . . . . » 20

Nappe e finimenti de' cavalli, gualdrappe e drappelloni che pendono intorno al Carro . . . . » 36

— Vale tanto il cuoio. —

Travone ferrato che regge l'antenna interna . . . » 20

Antenna . . . . » 6

Sei canapi che imbracano la detta trave, a 10 lire per canapo . . . . » 60

— Nè anco a peso di stoppa! —

(1) Uno de' Monti di Pietà di Firenze.

Staffe, staffoni e sproni di ferro, a soldi 4 per libb. approssimativamente libb. 350 . . . . L. 70
— Ce ne son più di 400! —
24 puttini intagliati . . . . » 30
— Si può esser più discreti? vengono a 25 soldi per cadauno. —
Cigne, fibbie e coreggie per fasciare nelle nicchie s. Giovannino, santo Stefano, e i quattro Accoliti a L. 3 (1) . » 18
4 Sfingi intagliate a L. 10 . . . . » 40
— Ne volete di più? —
Quattro Mensoloni dai canti . . . . » 12
Quattro cigne pei gridatori che stanno a sedere sui mensoloni . . . . » 12
Ferro dove sta appoggiato san Giovanni (2) . . . » 15
Pelli e crino nell'imbottitura . . . . » 6
4 Quadri dipinti delle azioni di s. Giovanni Battista a L. 100 » 400
— Povere belle Arti, a che prezzi son ridotte! —
Oro da far calia . . . . » 200
Legno del Carro . . . . » 100
— Val più per bruciare! —
Croce di ferro libb. 80 . . . . » 16
Diadema dorata, e zazzera per san Giovanni in parte tarlita » 3

L. 1080

Vista, approvata e giurata ec.

Ser Ignazio Tanfuri,
Ser Diotisalvi Liperoni,
Stimatori della Lega.

(1) Erano rappresentati in 6 nicchie da 6 giovanetti.

(2) « Il Carro della Zecca (così chiamavasi)... ornato di grottesche e di pitture « diverse . . . era alto braccia diciassette, il carreggio braccia tre.. sopra cui s'innalzava il Carro con quattro ordini, e gradatamente si ristringeva nell'ultimo...

« Al second' ordine eran quattro mensoloni . . . su cui stavano a sedere quattro « giovanetti... che gridavano *Palle, Palle, Zecca, Zecca*... nella sommità era collo- « cato un uomo, che rappresentava san Giovanni, vestito di camicia, e nudo sino « al gomito . . . e coperto da due pelli di tigre conciate... affibbiate con aghetti, e « fermata al collo . . . . in testa aveva la diadema, a cui era attaccata una specie « di zazzera mal pettinata... in mano teneva una croce con due traverse di ferro « coperte di fiori ec.

» Il palo di ferro assai grosso, al quale si raccomandava questo finto san Gio- « vanni, era alto sino a mezza vita, con un ferro a mezzo cerchio nella sommità, « dal quale circondavasi ec. » *Cambiagi, Memorie sulle feste di san Giovanni.*

Mentre Egidio leggeva, il sere ci era andato facendo, come abbiam visto, le note.

Se posto si fosse Egidio a mercanteggiare, si sarebbe rinnovata la scena di Don Chisciotte quando valuta il guasto dei burattini. E ser Imbroglio non sarebbe stato meno arrendevole di Mastro Piero (1), chè in quell'affare il panno era largo; ma, vedendolo tacere, (nulla parendo, come suol dirsi, più facile di quello che si desiderava) sperò che il bisogno lo avrebbe astretto a ricever lo Scrocchio, o come or dicesi la stoccata: sicchè restò a bocca aperta quando Egidio, ponendosi in tasca la stima onde conservarla per memoria, e prendendolo per un orecchio leggiadramente, come già soleva fare un gran personaggio ai tempi nostri, gli disse:

— M'avean avvisato, che i cervelli fiorentini eran sottili, ma non credevo a tal punto. —

(1) L'Avventura è una delle più note nel romanzo del Cervantes.

CAPITOLO XIX

MISTERO SVELATO

Nescit vox missa reverti.
Hor.

Dopo aver fatto Egidio si trista esperienza della discretezza dei fratelli di quella congrega, (che trafficava si bene in Mercato Nuovo, colle bilance il giorno, col tornio la notte, e notte e giorno e sempre con si fiorite mercanzie), forza fu dar parte a Geltrude di quanto era avvenuto a Bergamo, e prevenirla delle cause che avrebbero condotto qualche lieve riforma nella domestica economía.

Non v'ha cosa, che acqueti tanto il dispetto quanto l'infortunio.

Aprendo ella le labbra ad un sorriso, e per mano prendendolo e conducendolo alla finestra: aspettando un poco (si che non sapeva Egidio quel che fare, o dir si volesse) quando venne a passare un misero cieco, ch'era condotto a mano da una vecchierella, che parea sua moglie.

— Vedi, Egidio, gli disse: anche in quello stato sarei felicissima teco —... e qui taceva, e guardavalo in viso dolorosamente; e aggiungeva in fine con un sospiro — purchè tu meco fossi qual eri. —

Appena pronunziate queste poche parole, senti la piena del core che saliva agli occhi come un torrente; nè trovandosi forte abbastanza per trattenerla, ma nasconder volendo questa manifesta prova di femminil debolezza; ritrasse con forza la sua mano da quella di Egidio, che all'udire di quelle parole non si era potuto ristare da stringere, e andando a gran passi verso la sua camera vi si chiuse.

Rimase sopra pensiero Egidio: e non potendo impedire a sè stesso di ritornar sul passato, e risovvenirsi con quali promesse, giuramenti e lusinghe l'avea tratta di monastero, fermò altamente con sè stesso di rompere non solo arditamente il guado, e di parlare allo Strozzi; ma, quello ch'è più, di far di tutto per celare a Geltrude, quanto potea recarle dispiacere sul conto di Barbara. Essendo là capitato in quella mattina il Lippi, lo ritenne a pranzo: e intanto non vi furono dolci modi e affettuosi sensi, di cui non fosse prodigo verso quell' infelice.

Faceano questi sul cuore di lei l'effetto della rugiada e del sole in grembo ai fiori appassiti: e, poichè lontana era la causa delle sue pene, poichè certa ella era, che dopo la sera fatale dei *Marmi*, egli non l'avea più riveduta; sentendosi aprire l'animo ad un vaga lusinga, nè lieta, nè trista, ma pur meno trista che lieta, si pose a tavola.

Pensando allora Egidio a quel che si era proposto. — Io non so comprendere (diceva a Lorenzo sulla fine del pranzo, quando i servi si erano ritirati), come ogni giorno più acquistando della grazia del Soldani, del Pandolfini, del Rinuccini (di voi non parlo, che siete la cortesia medesima) mi avvenga poi tutto il contrario col signor Giambatista Strozzi.

— Eh! — rispondeva Lorenzo; ma nei moti del volto parea mostrar d'intenderne più che non dicea.

— Non saprei certo a qual cagione attribuirlo, aggiungeva Egidio.

— Non ti sei forse mostrato in principio come devi, replicava con rammarico Geltrude. —

Seguitava Lorenzo a tacere, ma sempre più mostrando nella sembianza qualche cosa d'incerto e d'arcano.

— Hai tu mancato forse in qualche cosa verso quel degno uomo? dimandava Geltrude.

— Non crederei, replicava Egidio.

— Che cosa dunque può essere? diceva l'altra. —

Seguitava il Lippi a tacere.

— Ma voi nulla ne sapete? gli dimandava la prima.

— Non ce lo tacete almeno, soggiungeva il secondo.

— Desiderate veramente di saperlo? rispose Lorenzo; ma non vorrei che ve ne offendeste.

— Dite pure, soggiunse Egidio, giacchè se ho mai mancato, è avvenuto certamente senza colpa o senza volontà.

— No, no, disse Lorenzo: il contegno freddo del signor Giambatista verso di voi, di cui pur mi sono accorto, non dipende da opere, ma da pensieri.

— Come sarebbe a dire?

— L'amicizia stretta, che vi dimostra il signor Tommaso, autore o traduttore d'un libro posto all'Indice, (benchè pochi lo sappiano): la domestichezza che vi ha fatto prender subito in casa, sì che vi riguardano come uno della famiglia; e il modo con cui parlaste del fu Antonio degli Albizzi suo zio, fondatore dell'Accademia degli Alterati, ma eretico condannato da Roma, non che qualche altro segno (che per sè stesso nulla sarebbe, ma che unito a queste considerazioni divien qualche cosa) parmi che gli abbia fatto nascere il sospetto....

— Di che? — dimandò con qualche impazienza Egidio.

— Che voi siate dei loro.

— Di loro? Ma di chi?

— Dei novatori.

— Che diavol dite? esclamò Geltrude: a cui non facea rammarico la cosa la qual non credea, ma le conseguenze che le parevan fatali.

— E chi gli fa sognar questa stravaganza? dimandò, fattosi serio, Egidio.

— So ben ch'è un sogno, replicò il Lippi: e mi duole che, prudentissimo com'è il signor Giambatista, mai non lo abbia detto apertamente: che se me ne avesse porto il destro, avrei cercato di persuaderlo, e toglierlo del suo inganno.

— Oh! certamente convien disingannarlo, disse Geltrude: chè la cosa è di troppa importanza, perchè debba restargliene pur l'ombra del sospetto.

— Vi sono però dei casi, rispose freddamente Egidio, in cui la discolpa è peggior dell'accusa.

— In certe materie il signor Giambatista è delicatissimo. È buono, giusto, tollerante, ma nelle offese contro la religione non ammette parvità di materia. Bisognava udirlo jeri al ricevere d'una lettera di Milano!

— Di Milano? dimandò Egidio. — Di Milano? ripetè Geltrude.

— Di Milano, sì, rispose il Lippi.

— E chi gli scriveva?

— L'arcivescovo Borromeo che gli è amicissimo (1); e davagli parte d'un caso veramente strano di una monaca fuggita da Monza. —

Se qui non venne una sincope a Geltrude fu certamente un prodigio. Egidio stesso benchè a tutto preparato, non ebbe animo di mover parola: ma volgendo gli occhi verso di lei, che l'avea di faccia, con uno sguardo espressivo le fece coraggio a dissimulare.

(1) Salvini, Fasti Consolari, pag. 252.

— L'arcivescovo gli scrive, a quanto egli ne diceva, che finora avea creduto della sua prudenza di tener sopito l'affare; ma essendosi sparso nel pubblico, per una impreveduta circostanza, pensato avea di darne succinta notizia.

— E di che si tratta dunque, dimandò Egidio, facendosi forza e dimostrando, quanto potea meglio, l'indifferenza.

— In che consiste il caso nol disse: e molto meno su che la lettera si ravvolgeva, e la cagione dell'avergliela scritta: ma lungamente inveì contro l'irruzione delle nuove dottrine; l'aumento del mal costume, e il dispregio della religione, sì che rispettate non son nè pur le vergini consacrate al Signore. In Toscana, grazie al cielo, dal duca Alessandro in poi non si è udito parlare di profanazioni sì fatte. —

Si ricompose un poco Egidio, vedendo che ignorate, o taciute dallo Strozzi eran finora le particolarità delle loro avventure: e proseguì, come se di altri parlasse:

— D'altronde, quante vittime....

— È vero, rispose Lorenzo, e però la Chiesa ha comminato la scomunica (1) a chiunque costringerà, o presterà consenso colla presenza o coll'autorità per costringere ai sacri voti.

— E quando non ci è violenza, ma seduzione?

— In quanto a me, lo credo quasi lo stesso.

— Ma come si fa per provarlo, quando rimane per lo più rinchiuso fra le pareti domestiche?

— Se mi avvenisse di trovarmi avvolto in simili casi, qualunque potesse mai esserne l'evento, mi recherei ai piedi del Santo Padre, e gli aprirei la mia coscienza. —

Volse Geltrude gli occhi ad Egidio, e finchè Lorenzo seguitò a parlare non lo interruppero; ma egli essendosi sollecitamente licenziato dopo il pranzo, appena furon soli

— Egidio, Egidio! per quanto ci ha di più sacro in Cielo, per quanto hai di più caro sulla terra, per pietà del mio stato, abbandoniamoci alla volontà della Provvidenza, e andiamo ai piedi del Padre Santissimo. —

Furono pronunziate queste parole con sì vivo sentimento di dolore, d'affetto e di commozione, che commosso egli medesimo non potè a meno di risponderle:

— Lasciamici pensare questa notte, chè la cosa è di troppa importanza. —

E per tutta quella notte non chiuse occhio Geltrude, chè quanto aveva inteso dal Lippi sulla pubblicità delle sue avventure le

(1) Pallavicino, Storia del Concilio Tridentino, Lib. xxiv. Decr. 18.

faceano già trasparire qual esser dovea la sua sorte; ma ignorava la misera per quali strane venture, per quali angoscie tremende, per quali strade di sangue vi si sarebbe alfine condotta.

Nè quello che tanto angustiava lei recava minore affanno e perplessità nella mente di Egidio. Cominciava a temer degli avvenimenti, da'quali si vedeva strascinare in una posizione disperata.

Dopo molto riflettere, la mattina di poi chiusosi con Geltrude le rinnovò la promessa di sposarla; disse che tutte le sue sostanze sarebbero impiegate per lei; che ella facesse intanto quello che stimava il meglio: che poteva cercarsi e trovarsi qualche onesto ecclesiastico che a Roma l'accompagnasse, ma che in quella città personalmente egli avea le sue ragioni per non andare.

— Vuoi dunque rimanere a Firenze? (replicò Geltrude, a cui di nuovo la gelosia con morsi acutissimi e con maggior veemenza tornava a dilaniare il cuore). In questo stato... mentre sarò in pericolo... tu... vuoi rimanere a Firenze?

— E bene, finchè tu non torni, andrò, disse Egidio, ad aspettarti a Livorno. —

Furono queste parole un grande alleviamento alle sue pene: tanto più, che fin da quando vide per la prima volta la Barbara, non pensò già che potesse accendere in Egidio una fiamma senza pari, ma che al contrario dovesse ella accendersi di un uomo adorno dei pregi, della bellezza e delle qualità di Egidio: si confermò in questo concetto quando ne conobbe il marito: e, come avvien sempre, scusando lui quanto più poteva, tutta l'ira e l'indignazione rovesciava sopra di lei. Ella l'avea condotta come per umiliarla colle sue glorie all'accademia di musica: ella l'avea strascinata per forza la vigilia di san Giovanni in sua casa per farla testimone del suo trionfo: ella finalmente avea ricolmo la misura con quella improvvisa e quasi magica apparizione della sera dei *Marmi*.

— Accetto l'offerta, rispose Geltrude, purchè tu là m'accompagni; chè una volta pervenuta dove giunger non mi potranno le persecuzioni di mio fratello, mi sento forza ed animo e volontà per affrontar sola tutti i pericoli; giacchè non v'ha stato al mondo, che sia più orribile dell'incertezza in cui mi trovo. Me lo prometti dunque?

— Di recarmi a Livorno sì: d'accompagnarti a Roma, voglio per anco rifletterci; ma sii certa o che meco, o in compagnia di qualche onesto ecclesiastico, quanto più presto potremo, ti farò partire per colà. —

Conveniva intanto procurarsi del danaro; se non altro, finchè

il maestro di casa non gli facesse pervenire porzione del prezzo dei fondi che doveva vendere. Chiamato di nuovo il Carafulla,

— Ma possibile, gli disse, che in questa tua Firenze non si trovino usurai discreti, che si contentino di tagliare un'ala, senza levar tutte le penne?

— Vo' state a dire, e non sapete che jeri il giorno rincontrai ser Imbroglio....

— E chi è ser Imbroglio?

— Quello che ci fece far que' due passi di mezzo miglio per menarci sul Prato a vedere il Carro di san Giovanni.

— E con quel nome sì fatto d'Imbroglio avesti il coraggio di condurmelo innanzi?

— E' dubito, padron mio caro, che tra costoro se ne trovi uno che, o per nome o per soprannome la cosa non batta per là. Trovatemi un po' un frate senza tonaca, se vi riesce.

— Sì, ma l'usura non era comportabile.

— E bene, come vi dicevo, trovai jeri ser Imbroglio, e facendosi le alte maraviglie che non aveste accettato il partito, (perchè il più, o il meno dipendeva da voi) mi narrò d'un affare concluso nella settimana scorsa, che era stato ben altra cosa.

Figuratevi, che hanno dato quaranta mule guidalescate, di quelle che portano il grano delle Chiane per scudi quattrocento, a dieci l'una. Chi ha preso lo Scrocchio ha dovute riceverle a san Piero a Sieve, e pagarne il mangiare di otto giorni. Le ha dovute rivendere per dugento, prendendo indietro tanto cuojo mal concio, che ha rivenduto poi per la metà; sicchè, pagato il mangiare degli otto giorni antecedenti, e il mangiare e l'alloggio delle mule prima di venderle, e in fine le senserie della compra e della rivendita, gli è andato in tasca poco più di cento lire.

— Ma come mai si permettono queste infamie in Toscana? (1)

— Ditemi, come si fa a provarle? E ve ne conterei delle più belle, se aveste voglia d'udirle; ma non mancherà tempo.

— Cerchiamo dunque di qualcun altro.

— Ne conosco uno, che a tempo del mio povero padron Sandro era il meno assassino, ma non era molto al largo; benchè son passati or ora sei anni, e in settanta mesi si naviga assai con tali remi. Mi proverò ad ir da lui, ma vuole il pegno.

— E bene, avrà il pegno.

— E in che glie lo daremo?

— In gioje.

(1) L'affare delle mule è vero: seguì in quel tempo, ed è ricordato dal Cavalcanti, *loc. cit.*

— Datemele dunque, che gliele mostri, per far la cosa sbrigativa. Quanto volete?

— Un seicento di ducati.

— Proverò. E se ha denari contate l'affare come concluso. — Così fu fatto. Zanobi si mosse per andare in via del Pepe, dove abitava Marco, e cammin facendo dicea fra sè: — Egli è per me dunque destino, che ricchi o poveri, debba sempre aver che fare con padroni bisognosi! — Venuto dinanzi le Stinche voleva entrare a visitare il povero Sandro, ma non ebbe cuore di vederlo a traverso le inferriate; sicchè, promettendosi di farlo quando fosse uscito una volta di là, passò oltre; e per via Ghibellina, voltando in quella strada che avea battuto tanto volte, giunto verso la fine a dritta ad una casa di tre finestre; diede tre picchi, e dimandò se ei abitava sempre Marco.

Si affacciò la Margherita dalla loggia; e sotto sì bella livrea non riconobbe da primo Zanobi; ma quando si fu nominato, gli tirò la corda, e salito ch' egli ebbe le sette scale, gli fece mille feste; gli disse che Marco potea star poco a tornare; e gli aggiunse che il Signore gli aveva ajutati, giacchè andavano per la dritta via; non aveano mai rubato un soldo al prossimo, nè appropriatasi la roba, quando i padroni al tempo fissato non eran venuti a riscuoterla; ma che l' avevan sempre venduta, e serbato il di più per chi si doveva. — Anzi, gli soggiunse, credo che vi siano diciassette soldi avanzati al cannoncino e al tabernacolo, che impegnasti l'ultima volta da che non ci siamo veduti.

Fischiò in questo mentre l'onesto Marco; corse subito la moglie a tirargli la corda, ed egli se ne venne su per le scale adagio adagio. Era un uomo di cinquanta e più anni, bassotto, grossotto, morotto, co' capelli castagni, faccia larga, gote cadenti; ed era sempre abbigliato, come andar soleva sei anni innanzi, con pianelle di camoscio (che pativa qualche volta di gotta), calze e brache nere, nero il giustacuore, e giallo il giubbone. Aveva un collare liscio di tela, che mutava solo per le feste, insaldato dalla Margherita; nè trovo altra differenza in lui Zanobi, se non che nelle mani, le quali avea più nette del solito; poichè gli affari che allor faceva erano con persone di più alta sfera.

— Marco, guarda chi è qua, disse la Margherita al marito.

— Oh! che fai, buona lana? io ti credeva già morto...

— Perchè morto io, e non voi?

— Perchè sapendo che morirai prima che ti cessi il bisogno, o che cessi ai padroni, con cui se' condannato di stare, non avendoti più visto, ho dovuto pensare che tu fossi sbasito. Poi... eri tanto puntuale; e il tabernacolo e il cannone li dovetti vendere...

anzi ci son diciassette soldi avanzati che stanno lì per te: chè non voglio fraudar alcuno d'un picciolo.

— Non parliamo di quelle miserie. Come stai a danari, Marco?

— Roba e danari non mancano.

— Per esempio, si potrebbero avere cinque, o seicento scudi?

— Zanobi, se' matto, o che hai dieci Pali di san Giovanni da darmi? —

Egli non rispose, ma levò di tasca, ed aprì con gran gravità la cassetta dov' erano le gioje.

Si pose Marco gli occhiali, e data una guardata a quelle, e indi una al Carafulla:

— Amico, disse, non mi porresti già tu in qualche imbroglio? e poi son elle buone? —

Se ne adontò Zanobi, chè sul conto della probità non intendeva scherzi; sicchè, richiuse la cassetta, e riponendosela in tasca.

— Addio, Marco, gli rispose; le porterò ad un altro.

— Ma, scusa, quei gli soggiunse, convieni anche tu, che dalle ciarpe, che m'hai sempre portate, a queste gioje, c' è la differenza che passa tra il cammino di casa mia ed il campanile del Duomo; e in quanto all' esser buone o false, ogni uomo prudente non è giusto che s'imbarchi senza far prima visitare il biscotto. —

Pensò un momento il Carafulla, e conobbe che in fine Marco, per un uomo specialmente del suo mestiero, non avea tutti i torti; sicchè gli disse:

— E bene, andiamo insieme sul Ponte (1); e quindi ti condurrò dal mio padrone. —

Si mossero dunque: furono le gioje riconosciute di bell'acqua, e d'un valsente di mille e più scudi. Ciò inteso, Marco s'avviò insieme con Zanobi verso Santa Maria Maggiore.

Entrò questi in casa il primo; e chiamato a parte il padrone, gli narrò l'avvenuto, e dissegli che i danari eran pronti.

— A quali condizioni? richiese Egidio.

— Per questo poi tiratevi i capelli con Marco. — E, datogli voce, lo fece passare.

Venne Marco con quel certo imbarazzo, che ha sempre co' gran signori la gente della sua specie: invitato a porsi a sedere, non l' osava; e dopo che Zanobi l'ebbe fatto assicurare da Egidio che sarebbe stato ben fatto tutto quello ch' egli avesse potuto già

(1) Il Ponte Vecchio di Firenze, detto così per antonomasia, dove stanno i giojellieri e gli orefici.

stabilire, mentre solo per un eccesso di delicato procedere lo avea là condotto, cominciarono a pariar dell'affare.

— Prenderò seicento scudi, disse Egidio.

— Saran troppi, rispose Marco; ma per cinquecento vedrò di servirla.

— Sieno dunque cinquecento: ma che premio ne volete?

— Premio? repiicò Marco: che vuol dir premio?

— Spiegaglielo tu, disse ii padrone a Zanobi, ch'è uno dei bei vocaboii del tuo ser Imbroglio.

— È io stesso, disse ii Carafulla, che frutto o interesse. Quei signori della Morte in Mercato Nuovo, lo chiamano premio, per indicare la spontaneità di chi lo dona.

— Spontaneo o no, soggiunse Marco, come la vigna produce l'uva, ii campo il grano, e ie sentenze de' giudici le sportule, il mio denaro debbe fruttar l'interesse, e perchè non possa fallire, l'assicuro col pegno.

— Allegri, Egidio disse fra sè, chè questi almeno chiamano le cose pel suo nome. Quale Interesse dunque ne volete?

— Andremo in fiera, signore.

— Eccone una nuova! Come sarebbe a dire?

— Faremo come se andassimo in fiera a Gavi, a Novi, a Reggio, a Sinigaglia, o in qualunque altra piazza. Tra l'andare e tornare si calcolano tre mesi: e per ogni gita di fiera vuoi dare alla mercanzia meno d'un grosso per ogni scudo? —

Egidio conobbe che tutti que' bei discorsi di Gavi e di Novi, di fiera e di gita, portavano alla conclusione di pagare a ragion di venti per cento all'anno: ma, poichè sperava d'uscirne in tre mesi, per forza si accomodò a quello strangolo.

— Il frutto di tre mesi si paga anticipato, gli soggiunse: finiti i quali si rinnova, e non ci sono Scrocchi, Barocchi, o Lecchifermi, come con que' signori delia Compagnia, ch'è una vera caverna.

— Bravo Marco, rispose il Carafulla: sei stato sempre un buon cristiano, e ti contenti dell'onesto.

— Non è forse vero?

— Con te si va in fiera con cento e si ritorna con ottanta.

— Che vorresti tu dire?

— Che verrei volentieri in fiera anch'io teco; e se non uscissi presto da fare il servitore, mio danno.

— Senti, molti dicono ch'è difficile ad arricchire, ma non è vero. La gran difficoltà consiste nel fare i primi cento scudi; il resto vien da sè.

— Quand'è così, son belli e fatti.

— Oh, come?

— Una di queste sere andiamo con Anguillotto sulla via Bolognese, e li chiediamo con garbo, ponendogli al petto due carabine, al primo viaggiatore che passa.

— Ma questo si chiama assassinare.

— Eunuco nero, o Pappa-taci, siamo là (1).

— Quest'è un'ingiustizia. Non c'è forse una gran differenza dal *Morte* a me?

— Oh! grandissima. Tu sei grasso, ed egli magro; tu vesti di giallo, ed egli di bigio; egli abita in Boffi, e tu in via del Pepe; egli è scapolo, e tu hai moglie...

— Tu sei stato sempre un gran bell'umore!

— Peccato che tu non ti metta sul lustrissimo, chè ti chiederei subito la carica di buffone.

— Zanobi, burle in là!

— Delle più belle se ne son viste. E siccome già peschi in alto mare, io non baderei tanto per la minuta alle reti. Senti, mi han detto che il Nardi fa uno spurgo del museo: se fossi in te, comincerei a porre insieme magazzino. Nelle belle arti gli Scrocchi riescono magnifici. So d'un tale, il quale ricevè un cammeo per sessanta fiorini, che rivendè per cinquanta giulj.

— Ma io non farò mai tali baronate.

— Scrupoli da pinzocheri. Quando si va in fiera, tanto è andarci a piedi, che in carrozza. Ma veniamo alla conclusione, chè il padrone ride, ed aspetta. —

Chiese Marco licenza, e andò subito pel danaro. Benchè gli pesasse, lo portò da sè nascosto sotto il giubbone; e volle che alla sua presenza Egidio sigillasse la cassetta delle gioje colla propria impronta. Zanobi, fatto rinnovar l'ordine che in ogni occorrenza potevano esser a lui riconsegnate, non senza un resto di dispettuccio gli aprì la porta. Marco partendo allegro colle gioje, lo volea regalare d'un ducato, ma fu ringraziato da Zanobi, che gli disse non aver col padrone che serviva mai bisogno di nulla.

Lodò il suo disinteresse, e si avviò contento giù per le scale.

Era quel danaro sufficiente per le spese giornaliere, ma ben altro ne abbisognava pel viaggio di Geltrude; sicchè, confortata ad attendere finchè giungessero maggiori somme da Milano, passarono varj giorni.

Tante agitazioni però, tanti travagli, e tanti dolori non bastarono

(1) Il personaggio del Pappa-taci, che ha fatto sì gran chiasso per la bella musica del Rossini, e i versi facili dell'Anelli, è d'invenzione del Machiavelli in una sua commedia.

a toglier di mente ad Egidio il pensiero della Barbara: e se pur dovea condursi a Livorno, almeno voleva esser certo di quello che poteva sperare, o di quel che poteva temere da lei.

Intanto per tranquillizzare Geltrude aveale promesso che quanto prima, tacendo della cosa qual'era; parlato avrebbe allo Strozzi di un caso di coscienza, onde ottenere lettere per qualche Cardinale, o anche pel Santo Padre medesimo. Nè, religiosissimo com'era, potea negarle lo Strozzi, secondo le massime e i dettami della Chiesa cattolica.

Si mosse dunque una mattina per recarvisi, (erano dopo la metà di ottobre) allorchè udendo picchiare alla porta, andò il Carafulla ad aprire.

— C'è egghi qui uno che si domanda Anguilloccio? chiedeva un contadino.

— Bestia! Anguillotto vuoi dire, gli rispose il Carafulla, veduto il villanzone.

— Sì bene, Anguillotto. —

Scendeva le scale Egidio in quel tempo: vide Nencio, dal quale intese che la Barbara era tornata quella mattina: che avea ritardato la gita per una sua lieve indisposizione: che partiva il giorno dopo, e che non avea potuto fargliele prima sapere, perchè prima non l'avea saputo nè pur esso.

Questa novella deviò Egidio da quanto avea proposto: errò lungamente per la città coll'animo preoccupato ed incerto: e venuto a casa, disse a Geltrude di non aver trovato il signor Giambattista, ma che vi tornerebbe la mattina di poi.

Stette colla mente sospesa per tutto quel giorno (il che non isfuggì a Geltrude, ma lo attribuì forse alla dispiacenza di non aver potuto parlare allo Strozzi); ed uscì la sera più tardi del solito col Carafulla; determinato di tentare se in fine della serata parlar potesse in qualche modo da solo a solo alla Barbara, ed essere fatto chiaro una volta dell'animo suo.

Or qui è necessario narrare come avvenuta era la sua improvvisa comparsa nella sera dei *Marmi*.

Avevale mandato il Capponi, che tenevala sempre al corrente dei nuovi libri, un'operetta stampata varj anni innanzi, che sol da poco era giunta in Toscana, intitolata *Lettere e Ragionamenti piacevoli*, della signora Isabella Andreini, padovana, che si erano pubblicati dopo la sua morte. Il sonetto del Tasso in onor di lei che precede il libro (1), avevala invogliata a percorrerlo, e dai

(1) È quello che comincia:

« Quando v'ordiva il prezioso velo ».

Nelle collezioni è errato l'argomento.

varj pensieri e discorsi, scherzi e questioni amorose che in quello tratte sono, condotta erasi a ragionare con alcuni di quelle ville circonvicine.

Fra le altre dispute, molto crasi da quelli ragionato, se veramente in amore la più gran pena fosse quella della partenza della persona amata, e se il piacer maggiore quello fosse del rivederla, ed avendo il medico, ch'era giovine d'ingegno, detto che si dovea cancellar dai vocabolarj d'Amore la parola Addio, ella su tal pensiere scritte avea quelle strofe. La prima domenica di agosto, essendo andato a visitarla il signor Jacopo Peri in compagnia di un suo nipotino, che cominciava ad istruirsi nella musica, ella gliele avea mostrate, ed erano tanto piaciute a quel raro ingegno, che s'invogliò di adattarci le note. Di cosa in cosa si passò a parlare d'una Cocchiata: e, siccome nella domenica di poi doveva il signor Rinaldo recarsi per non so quale incombenza in Firenze, per indi passare in Valdarno, e doveva il signor Tommaso venir di Firenze in campagna, fu proposto di accompagnarlo, di far quella sera una Cocchiata, e di tornarsene nel giorno di poi.

Il Peri medesimo, per indurvela, si offrì di cantare la sua nuova musica della Francesca da Rimini, e, come suole in simili casi avvenire, fu tutto stabilito e concertato ad un tratto. Fu composta la musica sui versi di Barbara, e imparata ed applaudita mirabilmente, come s'è detto.

Nè poteva ella imaginare che dar si potesse a quelle strofe un'interpretazione men che innocente. Avea è vero ricevuto da Nencio in appresso le rime del Tasso inviatele da Egidio: ma siccome dal signor Giambattista l'era stato sempre fin da giovinetta raccomandato di non leggere alla sfuggita, ma di meditare i grandi poeti ed impossessarsi delle peregrine locuzioni e dei modi più evidenti, non giunse che tardi alla pagina 64 dov'era il Madrigale, che, ricordandole il bacio del fazzoletto (1), gli svelava l'animo di chi ve lo trascrisse.

Nè avea mai fino a quella sera sospettato la Barbara, che volesse, co' suoi sentimenti verso di lei, far Egidio si manifesta offesa a quella che si credeva sua moglie. Ma una mezza parola, che dopo la Cocchiata le disse la Teresa Rinuccini, maravigliata di non vederlo; quindi il mistero e l'imbarazzo del villano nel darle il volume (che non avea cercato allora, come prudente, d'approfondire); e in fine, seguitando la lettura delle rime del Tasso, l'apparizione del Madrigale, tardi e con suo dispiacere la fecero accorta che il serpe si nascondeva sotto le foglie della rosa.

(1) Vedi a pag. 290.

E se in ciò non fu totalmente scusabile, nè pure fu manifestamente in colpa; poichè avvezza alle lodi di quanti conoscea per la sua bellezza, per le sue doti e pel suo veramente mirabile ingegno, pensava che poco più poco meno tenevano pressochè tutti lo stesso linguaggio con lei. Quello di Egidio era stato più fervente, e si era creduta quindi in dovere di mostrargliesene più grata.

Riflettendo al passato, le dolse allora d'aver potuto dargli, nei segni d'un'amichevole predilezione, un pretesto per osare di più; ma pensò al modo di ripararvi.

Giunta in Firenze fu molta incerta se doveva o no portarsi a visitare Geltrude. La sconfortavano da un lato i sentimenti manifesti d'Egidio; ve la spingevano dall'altro i sociali riguardi e la sicurezza nella sua virtù. Dopo molto ondeggiare decise di andarvi; ma giunta sulla piazza del Duomo scorse da lontano Nencio che avviavasi a Santa Maria Maggiore. Tenendogli dietro, vide che picchiò alla porta del palagio dove abitava Egidio; dal che si confermò sempre più nel dubbio, che il villano erasi lasciato prendere all'amo dell'interesse.

D'altronde il Lippi, leale ed onesto, come lo sono quei giovani i quali appresero di buon'ora nelle vite di Plutarco le norme del vivere onorati, non le avea fatto parola di quanto eragli occorso nella sera della Cocchiata, e come letto avea nell'animo di Geltrude manifesta l'avversione per lei; ma il non essere ella andata a visitarla in campagna, malgrado degl'inviti replicati e cortesi, il pensare adesso che non a caso certamente Nencio colà si recava, le fecero riflettere se in quel momento, appena tornata e quasi all'improvviso, non potesse venir poco gradita ed esser peggio interpretata una sua visita da Geltrude.

Tornò dunque indietro, ed aspettò la sera, determinata a prender consiglio dagli avvenimenti; molto più che, partendo per Valdarno nel giorno di poi, non poteasi accagionare di durezza e d'inciviltà, se per così breve tempo non facea saper direttamente novelle della sua venuta.

Giunta per altro la sera non potè dissimulare una tal quale inquietezza nell'attendere che faceva Egidio; e quantunque credesse (dopo quel che avea veduto del villano) che sarebbe certamente venuto; quantunque d'altronde pensasse, che per tutte quante le ragioni, meglio sarebbe stato che venuto non fosse, non sapeva contenere una leggiera impazienza nel non vederlo arrivare. Poche donne avvenenti, se udirono mai parola d'amore, benchè determinate a non corrispondervi, negar potrebbero d'essersi trovate in simili casi.

Egidio, per non far trapelare a Geltrude l'arrivo di Barbara, passando dalla piazza del Duomo, avea imposto al Carafulla di andar pure a trovar gli amici se voleva, purchè ad una cert'ora, badando però di non mancare, fosse venuto ad attenderlo tra il campanile del Duomo e il ripiano della Misericordia.

— Che! volete tornare in cataletto? gli aveva dimandato Zanobi.

— Non pensare a ciò, risposto aveagli bruscamente, e fa quello che ti comando.

— Il frate è a burrasca, disse il Carafulla tra sè (1). Vi auguro dunque fortuna — gli soggiunse, e voltò subito sotto l'arco dei Pecori per passar due ore all'osteria.

Entrando Egidio dalla Barbara, la trovò col cognato, col Soldani e col Capponi.

— Dolci quei versi (le dicea quest'ultimo quand'egli comparve); e se i *Ragionamenti* dell'Isabella Andreini ve ne han data occasione, son ben contento d'avervéli procurati.

— E come bello è il sonetto del Tasso! Confesso che invidio assai quell'onore all'Andreini!

— E chi non l'invidierebbe? soggiunse il Soldani: ma più ancora parmi da invidiarsi la lettera onorevole che le scrisse il grande Enrico (2).

— In quale occasione?

— Ell'era, come sapete, maravigliosa nel rappresentare le parti tragiche. Quando la sua Compagnía comica passò in Francia, protetta e chiamata dalla regina Maria, pare che il re fosse preso de' suoi meriti, e forse anco un poco, conoscendo di che umore era quel Re, delle sue grazie e della sua bellezza.

— Era dunque anche bella? richiese Barbara.

— Bella sì, (rispose il Soldani sorridendo e guardandola con certa aria di amichevole affezione) bella sì... ma non quanto voi.

— È permesso ai poeti satirici di scherzare, replicò Barbara.

— Non scherzo, no, replicò il Soldani: io era giovinetto quando venne in Firenze, e fu sì grande l'impressione che mi fece nell'*Arrenopia* del Giraldi, che mi par d'averla sempre dinanzi agli occhi. Ell'era bella, ma soffrite che io lo ripeta, ella era men bella di voi. Era anco riservatissima e di costumi tanto illibati, che il gran Re non avrà potuto aggiungerla tra le sue conquiste.

— E che nomo era il marito?

— Non mancava di un certo ingegno; rappresentava in teatro

(1) Proverbio preso da quei fraticelli di cartone che segnano per le case del volgo il buono e il cattivo tempo.

(2) V. Mazzucchelli.

le parti di bravo, e si faceva perciò chiamare il *Capitano Spavento:* ma era talmente preso dei meriti della moglie, che non la credeva da men di Corinna. E quando il signor Giambattista Strozzi, a cui mandò la sua *Mirtilla* (1), volle notarle amorevolmente qualche menda di stile, il bravo marito andò spargendo ch'era un asino, e che lo avea detto per invidia.

— Questo è qnello che generalmente si guadagna, concluse il Soldani, a dare avvertimenti a' poeti. —

Terminato il discorso, si rivolse Barbara ad Egidio, e gli si mostrò quale sempre si era mostrata con lui; stabilito avendo di mandar la cosa in galantería se le parlava del Madrigale, e a dirle apertamente quello che sentiva, se si fosse avanzato maggiormente.

Dopo averlo richiesto della sposa, e rimproveratolo perchè non l'avea condotta in campagna da loro, passò a ringraziarlo delle rime del Tasso e della troppo cortesia di farvi porre in fronte i versi del Gaddi in sua lode.

— A proposito, le disse il Soldani, non gli ho mai veduti. Mostratemeli, vi prego.

— Frasi di poeti, ella rispose, signor Jacopo. Meno per coloro che prendono materia di scrivere dalle carte socratiche, come fate voi, sappiamo tutti qual valore abbiano quelle frasi.

— Non importa: mostratemeli. —

Replicò Barbara, per disimpegnarsi, che non sapea dove mettersi le mani.

— In quanto a quelli, aggiunse con molta semplicità rivoltasi ad Egidio, che vengono attribuiti al Tasso, e che furono trascritti in mezzo alle sne rime, non saprei veramente crederli di lui.

— Nè pure io, rispose Egidio prontamente, chè troppo ci vuole per riputar degni di sì gran poeta versi da esso non pubblicati, e che qua e là si trovano a lui attribuiti: ma ve li feci porre, perchè mi parvero contenere un certo affetto, da cui traspira lo stato dell'animo di chi li ha composti o fatti comporre.

— In qnanto a me, disse Barbara, non ci ho veduto che della galantería.

— Avete gran torto, rispose Egidio.

— L'avrò; ma desidero di rimanere in questa opinione.

— Torno a dirvi che v'illudete.

— Ed io resterò nell'illusione. —

Ammutì Egidio, vedendo il colore che da lei davasi alla cosa; e, partito il signor Tommaso, il quale rinnovato gli aveva le offerte sincere della sua amicizia, e invitatolo a Montefalcone, e

(1) Favola boschereccia in versi da lei composta.

partito ugualmente il Capponi, restati in terzo col Soldani, quanto per l'impazienza egli soffrisse, non potrebbe agevolmente narrarsi. Ogni volta che il servo alzava la portiera per qualche occorrenza, sentiva gelarsi: ogni volta che nel silenzio in cui per lo più stavano, si udiva battere al cancello della porta, sentiva darsi un colpo nel cuore, temendo che un nuovo importuno sopravvenisse. Ma siccome per la più parte gli amici di casa erano in campagna, come andato vi era per pochi giorni il Lippi medesimo, niuno sopraggiunse; sicchè verso la fine della serata, promettendole d'andare a vederla, se il principe Leopoldo glielo avesse permesso, lasciandoli soli, finalmente anche il Soldani partì.

Quando Egidio, dopo tanti e tanti sospiri e agitazioni e pene e desiderj e speranze e timori, rimanendo pur solo una volta con quella donna che sì ardentemente amava, partito lo vide, parve che libero il cuore gli rimanesse da una morsa che lo costringeva. Il cadere indietro della portiera fece l'effetto medesimo che il cadere della nuvola oscura, che nelle sere d'estate cuopre talvolta la faccia della luna. Godeva liberamente della dolce vista che velata gli avea fin allora la presenza di quell'importuno: ma volgendo la Barbara gli occhi e 'l viso verso di lui, preparata e sicura di sè stessa, invece di inspirargli fiducia, gl'impresse una tal trepidazione nell'animo, che la simile mai provato non avea fin allora.

E questa trepidazione produsse molti di que' vaghi discorsi che si fanno sempre senza scopo e senza ordine, quando si è nel caso di moverne uno di cui non si prevede l'effetto. Quanto la Barbara detto gli avea del Madrigale, non potea certamente animarlo; ma, parlar pur volendo, e non osando cominciare, riflettendo finalmente ch'ella partiva la mattina di poi, che già terminata era la sera, e chi sa quando una simile occasione gli si presenterebbe di nuovo, guardandola fissamente, cominciò a dirle:

— Signora, troppo omai spendeste i vostri giorni fra i libri degli antichi, perchè ignoriate darsi nel mondo una certa fatalità che là ne trascina, dove forse, conoscendo l'umile esser nostro, volontariamente non si andrebbe; e troppo avete letto nel libro del mondo, perchè non sappiate quel che sotto il mio dire s'intenda.

— E leale ed aperta io vi rispondo, che un uomo di alto animo debbe saper resistere alla forza della fatalità; come una donna virtuosa debbe non intendere un linguaggio a cui l'è vietato rispondere.

— Ma quando la forza n'è insuperabile; quando una donna di rarissimo ingegno e di cuore candido, di somma bellezza e

di maggior soavità di maniere riempie tutto voi stesso, sì che in ogni luogo, in ogni circostanza, in ogni ora del giorno non si pensi, non si vegga, non si cerchi e non si desideri che lei; quando la privazione n'accresca il desiderio, e non lasci un istante di calma, nè pure in quel tempo che la natura ha indicato per la quiete e il riposo, con qual balsamo, non dirò sanare, ma alleviare una piaga che s'accresce e infierisce ogni giorno?

— Con quello della ragione e della verità. Collo spogliare questa donna di quei pregi di cui si compiace rivestirla un'immaginazione troppo fervente; e lasciando i fantasmi ai poeti, riguardarla tal quale ella è, lontana dalla perfezione a cui vorreste elevarla: ma (finchè la riflessione in lei non fia spenta) lontana ugualmente dall'avvilimento a cui la vorreste abbassare.

— Io avvilirvi? io? che vorrei potervi collocare nel cielo.

— E perchè sì poco mi rispettate?

— Non vi rispetto?

— No; tenendomi un sì fatto linguaggio.

— Dite piuttosto, che voleste prendervi un crudel giuoco di me.

— Egidio, v'ingannate. Se dopo la morte del mio amato Lorenzo (1), quando fu pur forza scegliermi uno sposo, voi foste capitato in Firenze, se libero allora mi aveste richiesto a' miei parenti, chi sa che forse non avessi vinto quella natural repugnanza che tutte abbiamo di abbandonare per sempre il luogo che ci vide nascere, e che nelle donne di questa terra mostrasi a dismisura maggiore, che nell'altre d'Italia. Quest'ingenua confessione vi mostri che sento per voi quello che per gli altri non sento: e ve lo dico con quel candore che in me vi piace di lodare, perchè son certa (e piuttosto ne morrei) di non macchiare l'onor mio per qualsivoglia cosa nel mondo.

— Se così è, perdonatemi, ma soffrite che vi ripeta, che voleste prendervi un crudel giuoco di me. Voi m'intendete senza che mi spieghi di più.

— Ed io, spiegandomi, vi rispondo, che se ho mostrato una certa predilezione per voi più che per altri, non è uscita dalla mia bocca parola, nè cenno da' miei atti che vi desse il diritto di sospettar sinistramente di me: e che questa non è la ricompensa che sperava di meritare per le usatevi cortesie; nè questo il contraccambio che devesi a quel leale uomo di mio marito.

— Ma voi, che tanto amate gli scritti del Tasso, perchè fingete dimenticarvi quanto egli scrive nel Discorso della Gelosia? (2)

(1) Vedi pag. 214.

(2) Insieme con la terza parte delle Rime del Tasso trovasi il Discorso sulla Gelosia.

— E voi ricordar me lo voleste mandandomelo in campagna; e servendovi di quel gonzo di villano, che avrei già cacciato se non me lo avesse vietato la prudenza. Vorreste farmi apparire stolta? Nol sono, Egidio, credetelo.

— Dunque lo sarà il Tasso.

— Il Tasso scrive: « Che molto bene può stare che la donna « ami il marito infinitamente, ed infinitamente l'amante: che l'uno « per l'altro punto non scema, e che questo avviene perchè sono « amori di natura e di qualità diversa ». Questo è quel che disse il Tasso: e che perciò?

— Se gli amori son di natura differenti, come vorreste negare che l'uno può stare insieme coll'altro?

— Non nego che possano stare: ma nego che sia bene che stiano.

— Stettero dunque male nel Petrarca?

— Passò, Egidio, stagione che gli uomini accorti si facevano strada al cuore delle donne inesperte cogli argomenti platonici. Riguardiamo addentro le cose, e non ci arrestiamo sui nomi, nè con sottile artifizio cerchiamo, per ingannarci, di velare col nome di affetto la voluttà.

— E credete dunque che sia questo il mio primo pensiero?

— E che rileva se fosse anche l'ultimo?

— E lo terreste in fine per sì gran danno?

— Sì, quando l'onore v'è di mezzo.

— E non è questo quel che avvien tutt'i giorni?

— Egidio . . . gli disse allora severamente: chi rispetta così poco l'onore delle altrui spose, mostra di curar poco quello della sua.

— Ma . . . se ella tale non fosse? . . . —

Appena uscita la fatal parola dalle labbra d'Egidio, voluto avrebbe sopprimerla, ma il dardo era tratto, e l'effetto fu pronto come l'esplosione della polvere. Gli occhi di Barbara si elevarono verso la fronte con quel subito moto che non siamo padroni di trattenere quando udiamo cosa impreveduta, e fuori d'ogni credenza, ma poi ricomponendosi e riflettendo un istante:

— Se tale non fosse, e se con la speranza di divenirla si fosse gettata nelle vostre braccia, in voi dovrebbe essere maggiore il dovere, la giustizia, la gratitudine e la lealtà. —

Il signor Tommaso tornò in tempo per troncar questo colloquio.

Malgrado dell'uso del mondo, e la pratica di simulare, la forza della passione era sì grande in Egidio, che non gli permise di comporre interamente il sembiante all'indifferenza: e in quanto

a Barbara, la novella era troppo straordinaria ed inaspettata perchè non le facesse un' impressione vivissima nel cuore, e al cognato non la dimostrasse. Ma siccome Tommaso amava Egidio, donando alla galanteria quel che in lui era l'effetto d'una passione violenta, non fece sembiante di accorgersene.

Egidio si alzò: e recandosi in atto di farle riverenza, tremando, stese la sua mano a quella di Barbara per baciarla. In presenza del cognato modo non v'era di negarla; ma, dandola, si accorse che non restava sì fredda com'era rimasta altre volte, ai baci infuocati dell'amante.

Quantunque lo stato di essa non cambiasse in faccia ad Egidio, sentiva cambiato quello di Egidio in faccia a lei. Fin da quel momento non solo desiderò d'indagare e conoscere un mistero, che venivale indicato in un modo sì strano, ma dovè convenir seco stesso, che non vi ha ragionamento, forza, o volontà, che riguardar faccia da una donna (e sia pur savia e virtuosa) un uomo libero di sè con eguale occhio di quello con cui lo riguardava quando le credeva legato per sempre ad un'altra.

Molte vorranno scusarsene, o non vorranno ad altri confessarlo; ma poche forse lo negheranno a sè stesse.

Egidio, discendendo le scale, investito da un fuoco di cui non aveva sentito l'eguale, poco mancò che non urtasse nel servo che traevasi indietro per aprirgli il cancello. Tutti i suoi sensi, tutti i suoi spiriti erano in tumulto: e giunto nella via ad un'ora più del solito tarda, senza udir da lontano fragor di cavalli, o scalpicciar di pedoni, in quella oscurità stette un pezzo a riaversi dall'agitazione da cui era compreso.

Piovosa era la stagione, fitte le tenebre, ed in quel tempo stesso uscendo colla lanterna un servo dalla casa degli Alessandri, certo presentimento gl'ispirava di pregarlo a tenergli compagnia fino alla piazza del Duomo; ma si vergognò di quel pensiero pusillanime, e mentre colui prendeva a sinistra verso san Pier Maggiore, egli si mosse a destra verso il canto dei Pazzi.

La prima riflessione che fece fu, che l'ultime parole dettegli dalla Barbara, furono pronunziate in tuono diverso da quello usato in principio: e quantunque la fatal parola uscita gli fosse dai labbri suo malgrado, or, vedendo l'impressione che fatto aveva nell'animo di lei, fra sè andava meditando e investigando se, ad onta di tanta fierezza manifestata senza riserva, v'era più da sperare, che da temere.

CAPITOLO XX

COMPAGNIA DI MISERICORDIA

> E *beati misericordes* fue
> Cantato retro.
>
> Dante, *Purg.*

Tutto intorno ad Egidio taceva; e l'oscurità della notte, per breve spazio interrotta da un fioco raggio di luce che mandava una lampana presta a spegnersi, pendente innanzi ad un'imagine di Nostra Donna, era fatta più densa dalla grandezza dei tetti, che in quella contrada sporgendo in fuori maggiormente che in qualunque altra della città, la rendono anche nel chiaro giorno una delle più oscure di Firenze.

Avea già dopo il canto dei Pazzi oltrepassato il portone del palagio del Salviati (1), lasciandosi dietro a manca la torre di Dante, quando dal chiassetto, che volta verso il Duomo, improvvisamente uscendo un appostato, gli pose colla manca mano una lanterna accesa alla faccia, e riconosciutolo, gridò: traditore! Gli afferrò in questo violentemente il braccio destro, e nel tempo stesso, mentre cercava egli di sbarazzarsi e di tirar fuori il pugnale, a cui avea già posto mano quando vide il lume, si sentì a colpi replicati ferire a tergo, nel collo, nel fianco, nelle reni. Erano i sicarj che il ferivano, stati appiattati nel vicolo di contro al palagio de' Salviati, ed erano accorsi al segno convenuto.

(1) Indi Ricciardi.

E sarebbe rimasto morto nell'atto, se un lume, che compariva di fondo al borgo degli Albizzi, non fosse stato la sua salute.

Cadde egli subito in terra immerso nel proprio sangue, sì che morto il credettero gli sgherri; allorchè, visto il lume appressarsi, chiusa la lanterna, gettatigli presso i pugnali, onde in ogni caso non essere arrestati colle armi in dosso; dopo aver guardato ben bene che non rimaneva loro traccia di sangue ne' vestimenti, si ritirarono tranquillamente all'osteria.

Il lume, che di lontano vedevasi, era quello del caporale dei birri, chè fino dai tempi più remoti usarono di andare attorno la notte colle loro lanterne con grossi lumi a olio posti in bilico per osservare le serrature delle botteghe, impedire i disegni dei malviventi, e vegliare al buon ordine.

Il caporale udì un certo rumore, ma era troppo lontano per accorrere a tempo; affrettò per altro il passo, e giunto là dove giaceva Egidio senza moto, lo credè morto; ma postogli una mano sul cuore, e sentendolo battere, corse sollecitamente alla Misericordia, svegliò il servo, e chiamò ajuto. Di contro alla Misericordia stava, secondo l'ordine, Zanobi aspettando il padrone. Udendo gridare ajuto, si mosse verso l'uomo ch'era sul ripiano della chiesuola; fatti però pochi passi si arrestò, temendo d'essere obbligato a recarsi altrove; ma il caporale gli aveva già messo la lanterna di contro, la cui striscia luminosa, dopo aver lambito la terra, venne su per la persona fino al viso di Zanobi, a cui dimandò: — Che fai tu costà?

— Aspetto il mio padrone, rispose.

— E chi è il tuo padrone?

— Un signor forestiero.

— Vieni a veder se fosse questo. — E presolo per mano, lo conduceva verso il luogo dove giacevasi Egidio; mentre già il servo della Misericordia, non più tardi che in due credi, balzato dal letto e messosi un mantello imbottito indosso, soppanato di lana d'agnello, avea già dato nella campana, che chiama i fratelli della Compagnía

Siccome le ferite tutte erano state date da tergo, benchè tutto il corpo fosse intriso di sangue, intatta era la faccia; sicchè subito fu riconosciuto da Zanobi, che cominciò a piangere, a gridare e a disperarsi.

— Qui non ci vogliono disperazioni, disse il caporale, ci vuole un chirurgo e dei panni e delle fascie per arrestare il sangue. Dove state di casa?

— Da santa Maria Maggiore.

— Va dunque, e prendi quel che occorre, che io manderò a

sicchè subito fu riconosciuto da Zanobi, che cominciò a piangere, a gridare e a disperarsi.

cercare un chirurgo per uno di questi fratelli della Misericordia. Presto dunque, dà un salto e torna. —

Il dirlo era facile; ma come farlo sapere alla Signora? E come farsi dare i panni e le fasce senza che lo sapesse? Come informare Anguillotto dell'avvenuto per inventar qualche favola? Con questi pensieri era arrivato al canto alla Paglia, quando ecco Anguillotto con una lanterna.

Appena erasi udito il suono della campana della Misericordia, che la Laldomine, la quale lavorava presso alla padrona: — Ohimè, aveva detto, signora mia, che batticuore mi viene: il padrone non è anco tornato, e non vorrei che gli fosse avvenuta qualche disgrazia. Suona la Misericordia.

— Che vuol dire? chiese Geltrude.

— Vuol dire che a qualche persona è accaduta qualche disgrazia fuori della propria casa: e questa campana chiama i fratelli d'una Compagnia, i quali in tutti i tempi accorrono al soccorso. Suona tre volte la campana se la persona è morta: suona due se non lo è. —

E qui taceva, prestando l'orecchio se udiva il terzo cenno. Ma la campana essendosi arrestata dopo il secondo:

— È *a caso*, soggiunse. Vuol dire che non è morta: e i fratelli accorrono più frettolosamente: anzi uditeli già per la strada che passano. —

E in fatti, aprendo le finestre, videro passar gente che correva, e si avviava verso la piazza del Duomo.

Geltrude da gran tempo avvezza sempre a temere, dopo le parole della Laldomine avea fatto chiamare Anguillotto, e ordinatogli di recarsi a veder quel ch'era avvenuto. Appunto Anguillotto era in cammino quando incontrò Zanobi piangente.

— Oimè! Anguillotto, il nostro padrone è là in terra steso nel sangue.

— E come ciò?

— Non so dirtelo, chè io l'aspettava in piazza del Duomo, e l'ho saputo da un birro che mi ha condotto a riconoscerlo.

— E come l'aspettavi?

— Era questo l'ordine. —

E intanto Anguillotto si moveva per andar là dov'era.

— No, diceva Zanobi, trattenendolo pel braccio: conviene andare a casa, e prender panni e fasce per impedire il sangue.

— E come si dice ora alla Signora?

— Diglielo come vuoi, ma la cosa urge. —

Anguillotto tornò subito indietro, trovò la Laldomine alla porta che stava là per intendere, e salendo frettolosamente:

— Non vi spaventate, disse a Geltrude; la cosa è leggiera, ma il padrone è stato ferito. Dateci delle fasce e quel che occorre onde prestargli soccorso; ma, vi ripeto, non vi turbate, chè abbiamo avuti altri incontri che questo. —

La Laldomine era lor venuta dietro: e fu ventura, perchè nell'istante aperti i forzieri furon prese camicie e panni lini, e quel che da primo venne alle mani; e così carichi andarono verso il palagio dei Salviati, lasciando la Signora in una costernazione e in un abbattimento tale di forze che non poteva articolar parola. Fattasi poi coraggio, diede di piglio ad una zimarra e ad un cappuccio per uscire anch'essa di casa; ma tanto le stette intorno la Laldomine, rimostrandole quanto poco era ciò conveniente, che la dissuase.

Non v'è tempo più lungo di quello che passa fra l'annunzio di una disgrazia e il suo comparire. Per quanto Anguillotto e Zanobi si sollecitassero, per quanto tra i fratelli della Misericordia, i quali già erano accorsi, si trovasse un chirurgo eccellente, che già, toltosi di tasca il fazzoletto, avea strettamente fasciata la ferita del collo che parea la più pericolosa di tutte; per quanto la pratica di quei pietosi uomini fosse grande per porlo in istato di trasportarsi, scorse una buona mezz'ora prima che apparisse il cataletto con Egidio dentro disteso.

La Signora, vedendo il cataletto dalla finestra in mezzo alle torce a vento, e non sapendo che così si usavano portare gli ammalati, credè che fosse morto e si svenne.

In questo frattempo si salivano le scale e si adagiava Egidio nel letto, il quale tornato era in sè poco dopo che la fasciatura compresso gli avea le ferite del collo e del fianco. Il suo primo pensiero, entrando in casa, fu di chiedere di Geltrude (imaginando già qual terribile colpo era per recarle); il secondo di far venire a sè Zanobi, per ordinargli quel che doveva rispondere a chi l'interrogasse.

La Laldomine era intorno della padrona, la quale, appena potè con acque odorose riacquistare i sensi, udendo che Egidio era vivo, recandosi a salti nella sua camera, si gettò a piè del letto, singhiozzando e bagnandolo di lagrime.

— Signora, le disse il chirurgo, il ferito ha bisogno di quiete, ed io di comodo e di attenzione per esercitar l'arte mia. Ritiratevi, di grazia, e fate che i servi sien pronti ai miei cenni. —

Cedendo alla necessità, non senza uno di quegli atti dov'è dentro il cuor tutto intero, ubbidì.

Si ritirò dunque in un'altra stanza, e pochi dir potrebbero in quale stato; chè quando le pene sono cotanto acerbe, difficilmente

possono intendersi da chi provate non le ha. Conosceva ella tutto l'orrore dell'imbarazzo in che la poneva questo crudele avvenimento, nell'atto stesso che dovea pur consolarsi pensando, che senza i soccorsi di quei pietosi fratelli egli sarebbe morto sulla via.

Di quanti istituti la religione e la carità riunite insieme composero fra gli uomini, fu riguardata sempre la Misericordia di Firenze come uno de' più utili ed esemplari. Fondata fin dal 1240, avea veduto associarsi alla sua congregazione i più rispettabili cittadini: avea servito la patria in ogni occorrenza; e nelle pestilenze specialmente avea prodigato le sue cure con tal generoso abbandono di sè stessa, che a lei principalmente si dovette l'alleviamento e la fine di quei tremendi flagelli. I sovrani medesimi si tennero ad onore d'esservi ascritti; e sotto l'umile cappa dei fratelli erano accorsi talvolta ad esercitare sconosciuti le opere di religiosa carità.

Grande fu sempre il loro zelo, grande l'affetto, e la perseveranza grandissima. Non eravi tempo nel giorno, nè stagione nell'anno, che al tocco della campana da ogni parte i fratelli non concorressero, tanto più solleciti talvolta quanto più lontani. Non v'era giuoco o rappresentanza, ballo, festa o banchetto, che giovani e vecchi non abbandonassero al rimbombo di quella squilla che agli uffiej li chiamava del lor penoso ministero. Nè accusato sarò di esagerazione, vive per anco essendone e ugualmente pietose le pratiche.

Ad essa concorrendo i cittadini d'ogni classe, non è maraviglià se uno dei più famosi chirurghi si trovò pronto al bisogno in quella sera, e potè seguitare il ferito.

Appena partita Geltrude, con alcuno dei fratelli più pratici, e con Anguillotto e Zanobi, pronti ad ogni richiesta, si diede quegli a mondar dal sangue rappreso le ferite, a riunirne gli orli, ad allacciare i vasi che si trovarono offesi, a fare in somma quanto l'esercizio dell'arte prescrive, nè disperò che si potesse salvare. Raccomandando la più gran quiete, richiamò la Signora, le diede larghe parole di conforto, e promise di tornar la mattina di poi.

Geltrude, fatti ritornare Zanobi e Anguillotto nella stanza prossima, e fatta entrare la Laldomine, non volendo lasciarlo a mani mercenarie per quella notte, si assise a piè del suo letto.

Ancorchè la storia il tacesse, la violenza ed il tradimento usato contro Egidio, chiaramente manifesterebbero la mano da cui partito era il colpo.

Avvezzo il padre di Geltrude a veder tutto piegare a' suoi cenni, quando lesse la carta della Superiora, in cui dicevagli che sua figlia non era in Monza, e che ne saprebbe il di più

dall'arcivescovo Borromeo (1), fu per porre il monastero sossopra. Egli non pensò già che preso ell'avesse la fuga; ma imaginò che, meritato avendo qualche forte punizione, fosse stata in altro convento trasferita. Ma come osavasi ciò fare senza di lui saputa, e quel ch'era più senza di lui consenso?

Richiese arditamente di veder la Superiora: sulle negative replicate, tentò di violare la clausura medesima: ed a stento colle persuasioni e colle preghiere, sbuffante dalla collera, protestando e minacciando, lo poterono i parenti ricondurre lentamente al palazzo.

— Mi sentirà il Borromeo, ripeteva nell'ira, mi sentirà, chè non son questi i modi da usarsi con me. —

— Gli facean quelli riflettere, che cento erano i casi pei quali poteva l'Arcivescovo aver creduto nella sua prudenza necessario il silenzio: ed egli, facendo la bava dallo sdegno, acremente rispondeva: — Non potervi esser caso riguardante una figlia da doversene tacere al proprio padre. —

Così all'impeto di un affetto succedendo la violenza d'un altro, fu più agevole ai parenti distrarlo dal pensiero di bagnar di lacrime il corpo del figlio: e mentr'ei si lasciò ricondurre a Milano, uno di essi restò in Monza per dirigerne le solenni esequie.

E ciò dicevasi al Principe per confortarne alcun poco il dolore, non già perchè si sperasse; chè da un teologo di quel Capitolo erasi già inteso, che impossibile credeva per esso la sepoltura ecclesiastica, i decreti del Tridentino non ammettendo in ciò spiegazioni o riserve.

Si concertò intanto col Curato, che avea il corpo in custodia, di farlo riporre, come fecero, in doppia cassa, e lasciarlo soprattterra nella stanza mortuaria della canonica, finchè l'Arcivescovo stabilisse nella sua saviezza quello ch'era da farsi.

Il principe ***, tornato a Milano, trovò moribonda la moglie, e con una febbre ardentissima la giovine principessa sua nuora. Ma non per questo in lui cedè la cupa ferocia, che fatto avrebbe di quel padre snaturato, qualora la sorte posto lo avesse nel grado di comandare altrui, uno dei più freddi tiranni, fra quanti macchiano col loro nome le pagine dell'istoria: chè quando la durezza del cuore manifestasi per ambizione nel proprio sangue, non v'ha eccesso o misfatto al quale per ambizione non siano gli uomini pervenuti.

Stava egli fremendo intorno al letto della moribonda, quando tornarono i bravi che aveano inutilmente inseguito Egidio fino

(1) Vedi pag. 41.

sul Modenese. Allor si che ricominciarono le minacce, i rimproveri e le imprecazioni; e in mezzo a queste (le quali non erano pur trattenute dalle preci che recitava il ministro del Signore nel raccomandar l'anima all'inferma) vide spirar la moglie senza commozione o rammarico.

Molto era bene affetto verso la nuora, che egli stesso scelto avea per farla sposa del figlio, e tra quante donzelle in Milano poteano far paga la più ambiziosa famiglia, era una delle più avvenenti e più care. Acerbamente dunque accoravasi della febbre che si accresceva ogni giorno. Violentissima divenendo quella del settimo, le furono amministrati i sacramenti, e dai parenti di lei ordinate pubbliche preci nelle chiese per la sua salute. Ma il feroce vecchio, in luogo di riconoscere la mano della Provvidenza che lo visitava in espiazione delle sue colpe; in luogo di rivolgersi a lui che spinge o ritira i flagelli secondo i meriti e le preghiere; nell'atto medesimo che di faci ripieno era il palagio, che accorreva tutto il clero della parrocchia, e con sacri canti si udiva il devoto popolo pregar dal Cielo ajuto all'inferma, più violento ribolliva nel suo cuore il pensiero e l'ardore della vendetta.

Non appena lo potè, che a sè chiamati due sicarj, avvezzi alle stragi, e fermi e imperterriti a qualunque più atroce delitto, gli inviò con ordini espressi di visitar palmo a palmo le città tutte e i contorni d'oltre Po: di spinger le loro corse in Romagna; ma soprattutto di non lasciar angolo intatto in Bologna, dove, per la facilità del vivere più liberamente, dubitava che nascosto si fosse colui che privato l'aveva del figlio. Trovatolo, subito l'uccidessero, con certa speranza di eterna protezione e di larghissimi doni.

Recavano essi con loro distesi i contrassegni: ma inutilmente avevano cercato da per tutto, nè discopertane traccia nel Parmigiano, nel Modenese, nel Bolognese, in Romagna.

Sulla fine del carnevale, proseguendo le indagini, capitati erano in Firenze, e girando mascherati avevano creduto di riconoscerlo sulla piazza di Santa Croce (1). Uno di essi, per non fallir il colpo, erasi di nuovo recato a Milano; esposto avea al principe *** che il nemico pareva discoperto, ma che apparso gli era forte e robusto della persona, sì che forse pochi eran due per ucciderlo: che ne domandavano un terzo in ajuto, e per la sicurezza di non errare nella persona, era bene che venisse uno di coloro che distesi ne avevano i contrassegni.

(1) Vedi pag. 258.

Si rallegrò il vecchio alla novella, e fece chiamar tosto i due bravi che avean servito di testimonj al duello.

Erano essi di un grado superiore agli assassini volgari; sicchè, udendo che la fazione dovea condursi a termine in Toscana, dove non era dominazione Spagnuola, e dove per tali casi eran comminate severissime pene, apertamente da prima ricusarono.

È da sapersi che quasi miracolosamente scampata era la giovine principessa dalla malattia che l'assalì; ma sì forte era stata l'infiammazione al polmone, che a poco a poco andava convertendosi in quel lento e orribil malore, che fin dal primo apparire sgomentando le famiglie, di rado permette che per lungo tempo appellato venga col suo proprio nome.

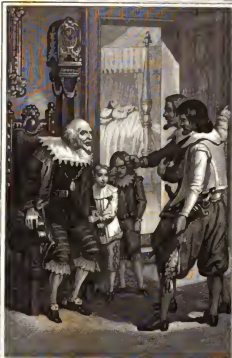
Inasprito il Principe dallo stato della nuora, ed or più violentemente inasprito dalla negativa dei bravi, cominciò dalle minacce: ma queste a nulla giovando, dovè promettere ben cinquecento ducati d'oro a chiunque dei due dirigesse ed ajutasse il colpo in Firenze. Accettò il meno animoso, e partirono.

Intanto nulla eguagliava il dolore, che a sorsi a sorsi beveva il principe *** nel giornaliero consorzio colla nuora.

Spariti erano i colori del volto che la faceano sì bella, e che attraevano a lei tutti gli sguardi quando compariva ai passeggi e alle feste. Le gote si erano infossate; due lividi cerchi ne contornavano gli occhi al di sotto; spenta era la luce delle pupille che si dolcemente sfolgoravano; contratti erano i neri sopraccigli, aggrinzita la fronte, appuntate le narici; e di bava sempre asperse, e flaccide e nere si mostravano le labbra, dove già fra le perle e i coralli brillavano il riso e la gioja.

Diseccati erano il petto ed i fianchi che rendeano sì vaga e gentile la persona; scarne come quelle di un cadavere ne apparian le braccia e le mani; e la voce sì dolce una volta o chiara e soave, rauca era divenuta, profonda e spiacevole.

E più si accresceva nel vecchio il dolore vedendo che perfettamente riconosceva ella il suo stato, e udendola sovente dir sospirando, esser questa una punizione del Cielo per qualche grave misfatto della famiglia. E pur quel vecchio terribile, già godendo in cuor suo del piacere della sperata vendetta, rinnovando andava ed accumulando nuovi misfatti agli antichi.

Nè lungamente narrerò quel che avvenne, allorchè giunto da Monza a Milano il Borromeo, gli si presentò il Principe superbamente per domandargli conto della figlia. Sentì quel che si dovea di rispetto all'eminenza del suo grado il saggio Arcivescovo: e, consigliandolo a non ricercarne per l'onor suo, gli volse dignitosamente le spalle.

all'udir della novella mandò un lungo urlo di gioja.

I sicarj e il bravo fatto il colpo, e creduto di aver lasciato morto Egidio, la mattina per tempissimo, chi da una parte, chi dall'altra uscirono di Firenze e tornarono a Milano a ricevere il prezzo del sangue. Quando vi giunsero, trovarono di poche ore morta la giovine principessa e inconsolabile il vecchio.

Coll' imagine del figlio ucciso in duello da un lato: con quello della sposa morta di dolore dall'altro, e col cadavere della nuora caldo ancora dinanzi agli occhi, all'udir della novella mandò un lungo urlo di gioja, che umana voce non parve; tanto le feroci passioni snaturandolo e degradandolo, avvicinano l'uomo alle fiere. Si contrassero le gote, brillarono di fosca luce gli occhi qua e là sparsi di sangue, e si aprirono le labbra a un sì terribile sorriso, a cui nulla paragonar si potrebbe. Forse quello di Satana era tale dopo l'imprecazione all' Eterno.

Quindi, volgendo gli sguardi ai due fanciulli che orfani lasciava la madre, e abbracciandoli e confortandoli ed asciugandone il pianto, presegli ambedue in collo, e concentrando in essi ogni resto d'ambiziosa affezione, sperò che in quelli almeno si prolungasse il nome, la ricchezza e lo splendore della sua famiglia. Stolto! non sapea che quando nel volume dell'Onnipotente è scritto il nome terribile di quanto tarda altrettanto giusta vendetta, di rado ella s'arresta per via.

Ma se giusto era lo sdegno del Cielo contro un padre snaturato, non meno giusta erane l'ira contro alla colpevole sua figlia.

— Barbara . . . Barbara . . . . — chiamava Egidio delirando, quando la febbre impossessandosi di lui, giunse a investirgli il cervello. E la misera Geltrude, dopo aver vegliato tutta la notte a piè del suo letto, allorchè verso il far del giorno sentiva leggiermente assopirsi sulla sedia, fu risvegliata e riscossa da questo nome fatale.

Mandò ella un gemito così lamentoso e dolente, che trasse le lacrime sugli occhi della Laldomine stessa, che vegliava insieme con lei. Pure non osò di farle parola, benchè tutto avesse inteso in quel gemito. Non fu breve il delirio; ma nulla potè comprendere di più Geltrude da voci senza senso, che di tanto in tanto egli pronunziava, e che indicavano gli oggetti, i quali rimasti gli erano più fitti nell'imaginazione. Ma se mai avesse ella voluto anco illudersi, il nome di Barbara, che tornava sì spesso a ripetere, l'avrebbe tolta d'inganno.

E chi dir mai potrebbe quello che soffrisse quella meschina? E pur volle generosamente sacrificare sè stessa; perchè nel tempo

medesimo che le parole d'Egidio le passavano il cuore con acutissime punte, purchè quella donna falsa e mendace non osasse di venirle a turbar la quiete anche in casa, fermò altamente di non pensare a null'altro che alla salute di lui: — Forse un giorno, diceva fra sè, svanita l'illusione, risapendo gli affanni cagionatimi ne' suoi delirj e considerando la fedeltà mia, ne sentirà dolore e compassione egli stesso! — Così racchiudendo e premendo l'orribile angoscia, appena fu la mattina, fece di nuovo chiamare il chirurgo.

Non si era quegli affrettato, perchè fino al quarto giorno non si doveano sfasciare le ferite; ma chi può misurar l'impazienza di una donna amante in simile stato?

Dopo ch'ebbe riveduto l'infermo, e riconosciuto che la febbre annunziava di voler cedere, trattolo ella in disparte:

— Ditemi la verità, chè a tutto io son preparata. Il pericolo è imminente? — E questo lo dimandò dal timore.

— V'ingannerei, signora, le rispose, se vi dicessi che le ferite non sono profonde, (chè la parola mortali non volle usarla) ma pel grado in che esse sono, non può farsi un prognostico fino alla sfasciatura. Intanto favoritemi il suo nome, perchè ne distenda il referto.

— Referto, a chi? richiese tutta turbata Geltrude.

— Al Magistrato degli Otto, che manderà forse il Cancelliere ad interrogarvi, poichè interrogare il ferito non si potrà per molto tempo.

— E che vorranno dunque sapere?

— Molte e molte cose per venire in chiaro dell'autore dell'aggressione. — E in fatti tanto era l'ordine posto nei processi informativi fino da quando pervenne alla testa degli affari il Picchena, che poco dopo il suono della campanella (1), venne l'attuario del Magistrato, ch'esaminò il Carafulla e la Signora; sul che dovrà notarsi, che ad alcune interrogazioni ella non rispose con quella semplicità e quel candore, che aver non potea nelle parole, poichè non l'aveva nell'animo. Era giovine l'attuario, e col cuore quindi non per anco indurato alla pietà: si accorse che qualche mistero si ravvolgeva là entro: ma siccome le incombenze dell'ufficio suo si ristringevano a cercar di scoprire gli autori delle ferite, non a indagare lo stato della vittima, passò oltre, non senza notarlo però, com'era suo dovere, per un'altra volta.

(1) Dopo le nove ore, secondo l'orologio francese.

Interrogata se sapeva che suo marito avesse nemici: disse non saperlo, come disse ugualmente di non sapere da qual casa o di qual luogo egli veniva quando fu assalito. —

Partendo il chirurgo, avea di nuovo raccomandato il riposo dell'ammalato e il silenzio intorno ad esso.

Geltrude, fattasi forte di queste prescrizioni, fece rimandare quanti, udito il caso (il quale si era subitamente sparso), erano venuti a visitarlo; benchè, sospettando che tornata fosse la famiglia degli Albizzi, non sapesse quel che pensare, non vedendo nè ambasciate, nè visite, nè biglietti da parte d'alcuno di loro.

Così passarono tre giorni, in cui quella misera non prese sonno che sopra una sedia, e non si nutrì che del suo dolore.

Giunto il momento di sfasciare le piaghe, lo fece il chirurgo con quella diligenza e quella cura la qual deriva più dal cuore che dall'arte: e dopo lunghissimo esame, a Geltrude che avea fatta ritirare e che stava in un'angoscia mortale, mandò per la Laldomine a dire che bene sperasse. Non potè contenersi a tale annunzio Geltrude, sì che non abbracciasse quella fanciulla e subito non venisse alla porta della camera. Ma pregata di nuovo a ritirarsi finchè si medicavano le ferite, tornò subito che uscito di camera il chirurgo si faceva dar l'acqua alle mani. Interrogato, le ripetè che v'erano tutte le ragioni di sperare; le aggiunse per altro che profonde essendo per la più parte, e profondissime poi le ferite del fianco e del collo, lunga sarebbe stata la malattia, nè meno lunga la convalescenza.

Lo prese Geltrude per mano con que' modi sinceri d'affezione che ispira la riconoscenza quando uno è scampato da un gran pericolo, e con dolci e ripetuti ringraziamenti lo pregò a sollecitamente tornare.

Vide poi che assumere le conveniva la direzione della casa, e procurare che nulla mancasse, or che per quella trista avventura si accresceva la necessità dell'ordine e dell'economia.

Non avea ella voluto, rispettando il segreto che forse aveva Egidio imposto al servo, interrogare minutamente Zanobi; ma insinuatasi nell'animo del chirurgo, da lui seppe il luogo dove era stato trovato immerso nel sangue: e dalla vicinanza colla casa degli Albizzi, si accertò ch'egli usciva di là. Il delirio le ne accresceva la prova, e siccome la venuta a Firenze della Barbara era stata senza sua saputa, come il non udirne novella indicava una subita e misteriosa partenza, non restò più in dubbio che col più perfido inganno e colla frode più iniqua, non fosser d'accordo a tradirla.

La cagione così dell'assalto notturno, essa l'avea da primo

attribuita alla gelosia di qualche altro amante della Barbara: ma una più crudele fatalità venne a svelarle donde derivava.

Tre giorni dopo il tristo avvenimento, nel tempo in cui egli, quantunque racquistato avesse l'uso dei sensi, si debile si trovava pel sangue perduto, che svanito pareva di mente; Anguillotto, che solito era di prendere dalla posta le lettere, ne riscosse una della scrittura solita del maestro di casa, ma che portava nella sopraccarta l'aggiunta *di gran premura.*

Ricevuta che l'ebbe, fu sul punto quasi di aprirla; giacchè avea nella sua professione acquistato abbastanza di pratica per sapere che mogli o non mogli pericolosissimo è sempre che le lettere dirette agli uomini sieno vedute dalle donne: e venne lentamente a casa non sapendo quello che farsi.

D'altronde il violare il sigillo per leggervi i segreti del padrone, pareagli atto troppo superbo e ardito, e da procurargli qualche serio dispiacere: chè valso non sarebbegli la scusa della necessità, nè il timore di far peggio dando la lettera alla Signora. Aveva, è vero, inteso dire che già cominciavasi a perfezionare un'arte, trovata in Milano, per mezzo della quale leggevansi agevolmente le lettere senza che ne paressero infranti i sigilli: ma in ciò egli non era che alla teorica, e per quanto sottile avesse l'ingegno, non sapea da qual parte rifarsi per condursi destramente alla pratica.

E fu allora per Geltrude fatale che il perfezionamento di si bella scienza non fosse divenuto per anco comune, che risparmiato le avrebbe l'anticipazione di un dolore ch'ella risentì vivamente. La lettera era sigillata con un quadrato di ostia rossa e sottile. Mentre il cuoco era in piazza, ed avea posto al fuoco l'acqua a bollire, si era provato Anguillotto a presentare al fumo la lettera per far si che s'inumidisse il sigillo: ma, non conoscendo i giusti metodi per l'operazione, non aveva ottenuto altro effetto, che d'inumidire tutta la lettera e cominciare ad affumicarla; sicchè gli convenne deporne il pensiero.

Aspettati quindi due giorni più, e udito dal chirurgo, che per gran tempo il padrone non doveva nè parlare, nè intender cosa di sorta, se non quelle strettamente necessarie al suo stato; la mattina del sabato, mostrando che fosse giunta in quel giorno, entrando in casa come se venuto fosse dalla posta, diede la lettera a Geltrude.

Ed essa pure, tanto era in lei forte il proponimento preso di non far cosa che dispiacer potesse ad Egidio, ondeggiò lungamente innanzi d'aprirla. In fine la sollecitudine di veder quello che in una cotal lettera, così premurosamente raccomandata, si

conteneva, e il desiderio di uscir di pena, la vinse sulle prime riflessioni. Aprì la lettera, e vi lesse:

« Signore,

« Guardatevi. Giorgio e Mauro hanno inteso da buona parte « che uno de' bravi, che fu testimone al duello, è stato costà « mandato dal principe *** onde riconoscervi. Nel prossimo mese « spero di farvi rimessa di 400 fiorini d'oro a conto della ven- « dita conclusa » ec.

Era il maestro di casa quello che scriveva.

— Duello? — disse Geltrude fra sè; e cominciò immantinente a tremare, leggendovi la sicurezza di qualche ignota sventura. Avéale detto Egidio ch'era stato assalito la sera innanzi alla loro partenza da Monza: ode ora che si tratta di un duello: i duelli non si fanno che tra gentiluomini; dunque il duello avvenuto era con qualche suo parente. Confessato avea Egidio d'aver ucciso l'aggressore; dunque il parente era ucciso. L'avvertimento del maestro di casa svelava chiaramente che i sicarj erano stati spediti da suo padre: e questa pertinacia, dopo un anno, a proseguir la vendetta, la poneva in sospetto che la vittima le tenesse da presso. E nello stato in cui trovavasi Egidio, l'era pur forza di continuar per settimane e per mesi in quella crudele incertezza!

Si rassegnò dunque alla sua sorte; e colla Laldomine, che la serviva con un'affezione da figlia, raddoppiò di cure intorno di lui. E in vero, quando avviene d'incontrare un'indole amorosa in quelle condizioni, sono esse d'un gran sollievo nei mali inevitabili della vita.

Intanto, la mattina posteriore all'avvenimento, era partita la Barbara per Monte Falcone. E colà giunta, in quelle solitudini ebbe largo campo d'accorgersi, che se il rispetto pe' proprj doveri era in lei forte abbastanza per impedirle di formare un solo pensiero che indurre la potesse a mancarci, Egidio non l'era però indifferente. Avea tante volte letto quel verso famoso della Francesca d'Arimino (1), e credutolo una scusa posta dal poeta in bocca di donna colpevolmente innamorata, cominciava solo adesso a persuadersi che frutto era quella sentenza della cognizione più profonda del cuore umano.

Andava poi fra sè stessa considerando come avvenuto era che di lei si fosse acceso un uomo, il quale seco traeva un'altra

(1) « Amor, che a nullo amato amar perdona,
« Mi prese » ec.

donna, e che avea dovuto amare svisceratamente, poichè non essendogli moglie, la conduceva in terra straniera onde viver insieme in quella sicurezza che non l'era dato goder nella patria. E qui nel suo cuore insinuavasi un pensiero che misteriosamente le dicea: — Oh! come possente debb'esser la fiamma che l'arde per te, se ha fatto spegner l'antica!

— Ma se libero egli è, perchè a lei già non s'è unito? Chi lo ritenne prima di conoscermi? Chi adesso lo ritiene? Ma poss'io forse goderne? Ah! no; che quella misera è troppo degna di pietà! — Quindi soggiungea:

— Ma forse ch'ella non è libera! forse venne rapita a uno sposo! ed egli geme in questo momento della fede violata, dell'affetto tradito; mentr'ella, disprezzata e negletta dal suo rapitore medesimo, paga le pene della sua colpa e del suo tradimento! —

In questi pensieri ella andò per varj giorni ondeggiando, finchè giunsero le lettere di Firenze. Or si pensi qual esser dovè l'effetto che in lei produsse la novella dell'aggressione e del pericolo d'Egidio. Ma poi meglio riflettendo, ella dovè credere, com'era probabile e naturale, che quella fosse la vendetta d'un marito o di un padre irritato. E come avvien sempre, pensando che lo stato in cui trovavasi era l'effetto dell'amore ch'egli portava ad un'altra, non le indusse nel cuore quell'alta e straordinaria compassione che risentono le donne per le sventure di chi le sopporta per loro.

Non mancò per altro il signor Tommaso di recarsi immantinente a Firenze per soccorrere ai bisogni dell'amico: ma l'abbattimento di forze in cui egli era, fu sufficiente cagione perchè Geltrude lo facesse partire senza vederlo.

Dispiacque a Tommaso amaramente l'avventura; e perchè avea posto in pericolo la sua vita, e perchè ne prevedeva qualche altra più seria conseguenza. Potentissima esser doveva la persona che ne avea comandato l'aggressione; era essa stata eseguita, per quanto ne intese, con un'arte e un accordo mirabile; e chi era stato capace d'una sì fina macchinazione, vedutolo scampare dal primo colpo, poco era probabile che non facesse tentare il secondo. Temeva di più, che la Giustizia gli ponesse con maggior diligenza gli occhi addosso, e si svelasse quel mistero che sempre aveva creduto di riconoscere fra esso e Geltrude.

E nei modi anche che ne usò questa seco, trovò Tommaso un cambiamento notabile; ma tutto concedendo al suo dolore, dopo aver rinnovellate le offerte più generose, colla promessa di rivenire quando l'ammalato fosse in grado di riceverlo, tornò dolente in

Valdarno. Fece parte minutamente alla Barbara di quanto eragli occorso: e siccom'egli l'amava, come detto abbiamo, fu si patetica la narrazione del caso, che ai dolci sentimenti ch'ella aveva per Egidio, si aggiunse anco la pietà.

Passati molti giorni, e cominciando a riaversi, in una domenica mattina, quando Geltrude andata era alla messa, il primo uso che facesse Egidio della sua mente fu d'interrogare il Carafulla di quanto eragli avvenuto nella sera del ferimento; e, scendendo col discorso a quel che più gl'importava, fu assai lieto d'udire che, meno il ministro del tribunale, nè Angnillotto, nè la Signora, nè altri fatto gli avean parola di ciò. Seppe da lui che molti, passati a visitarlo, erano stati da Geltrude rimandati indietro; e gli dolse assai d'udire che lo stesso Tommaso, benchè venuto a bella posta di campagna, era stato costretto a tornarsene. E quantunque potesse in ogni occorrenza scusarsi un tal contegno per le prescrizioni severe del chirurgo, parve ad Egidio di riconoscervi qualche cosa di più che premura. Cominciò quindi a rinascere in cuor suo quel dispetto, che la compassione per Geltrude avea quasi estinto.

E così ragionano ed operano sempre le passioni. Liberamente sentivasi inclinato a celarle quanto poteva rincrescerle; ma tostochè poneva ella in opera la simulazione o l'artifizio, si teneva sciolto da ogni riguardo. In un cuore fortemente appassionato, com'era quello d'Egidio, ogni pretesto il più leggiero è sufficiente per allontanar l'esecuzione di qualunque promessa o dovere.

E questo dispetto si accrebbe allorchè, dopo quindici giorni, tornato in Firenze Tommaso, impedir non potendogli che entrasse, Geltrude si tolse di là con sì mal garbo, che lesse visibilmente Egidio nella fisonomía di lui quel che, a motivo dello stato in cui era, si risparmiava di dirgli. Di nulla volle far sembiante allora di accorgersi: ma l'ira che covava, crescendo a dismisura colla noja delle ferite e colla lentezza della guarigione, lo rendeva d'un umore, che i servi, sui quali ne cadeano sovente gl'impeti, non sapeano a che attribuire.

Geltrude d'altronde, colla sicurezza che usciva dalla casa degli Albizzi quella sera, e più tardi del solito, e più colla sicurezza che egli amava la Barbara, non poteva celare il disdegno contro quella famiglia, nella quale vedeva principalmente la causa delle sue presenti disgrazie.

E questo dimostrossi anco più apertamente quando, verso il Natale, tornando di campagna Barbara e Rinaldo, volle questi condurla una mattina a visitar l'ammalato. Si scusò essa per un tempo; ma le cagioni le quali adduceva essendo lievi, (che a

a Rinaldo dir ella non poteva la vera) convenne fare il piacer del marito e recarvisi. L'avea preveduto Geltrude: e la Laldomine istruita dalla padrona, con dir che ambedue riposavano, li rimandò.

Stette varj giorni Egidio a saperlo; ma lo intese finalmente dal Lippi, a cui Rinaldo commise di farne un lamento. Irato, chiamar fece Geltrude perchè ne dasse ragione: ma ella fermamente sostenne che quando erano giunti coloro a visitarlo, egli veramente riposava poco dopo la medicatura; e che in quanto a lei non era in grado di ricever visite di chicchessia. Dette queste parole parti, non senza che nell'animo di Egidio crescesse il dispetto contro di essa e l'affetto per Barbara.

E così per molto tempo, dirigendo però ella sempre gli affari della famiglia, se ne andarono le cose.

CAPITOLO XXI

PESTILENZA E QUARANTINA

Preceda il Clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonía supplici note;
E dai . . . . Duci gloriosi e magni
Pietade il volgo apprenda . . . .

TASSO.

i sono più sventure per me? — dicea, battendosi la fronte dopo aver letto una lettera che le cadea di mano, Geltrude. E la infelice non sapea che per lei cominciavano appunto allora le grandi!

Anguillotto, che avea continuato sempre a dare a lei le lettere del maestro di casa dirette ad Egidio, le ne aveva recata una, in cui quegli avvertivalo che « raddoppiasse di precauzioni, « perchè il principe *** dopo la morte della nuora, raddoppiato « avea di ferocia, e giurato di vendicare a qualunque prezzo la « morte del figlio ». Il segreto era dunque svelato: e suo fratello era stato ucciso in duello da Egidio!

— Vendetta celeste! esclamava, come ti mostri fiera e tremenda! poichè tu sola volesti che, appena posto piede fuori del sacro asilo, io stringessi le mani bagnate del sangue del mio proprio fratello! — E tra i sospiri affannosi ripeteva: — Ci sono più sventure per me? —

Era questo il linguaggio della natura che sentir facevasi in tutta la sua forza. Ma quando avvenne egli mai, che tacer facesse quello delle passioni, quando son veementi e profonde? Forse più del fratello non amava essa l'amante? Non l'aveva il

primo cacciata, per avara e feroce ambizione, dalla casa paterna? Non aveva egli fatto spegnere nel cuore de' suoi la fiamma della natura? Non ne avea egli spezzato i legami, e strascinatala in luogo, dove le vittime della violenza rivolgono i cantici del paradiso in imprecazioni d'inferno?

E quando sul campo inaugurato le due spade s'incontrarono, la punta di Federigo non cercava il petto di una persona più cara? E se rimaneva Egidio soccombente!... A questa imagine ella non sapea che contrapporre: e poichè l'eterna Giustizia permesso avea per punirla, che su quelle due vite si traessero le sorti, ella coi desiderj non poteva ondeggiar nella scelta.

Lacerò la lettera: e fatto anche questo sacrifizio all'amante, non cangiò modi, non aspetto, non parole con lui. Solo, dando conto di quanto il maestro di casa scriveva; gli aggiunse che, dopo quanto eragli avvenuto, raccomandava le precauzioni.

Cominciava già il marzo del 1630, e non solo risanato egli interamente non era, ma penosamente appoggiato al bastone, strascinandosi andava per casa colla quasi certezza di rimanere per tutta la vita storpiato.

Estenuato dalla lunga malattia, col volto macilento, col corpo infermo, vedevasi cangiato quasi in altr'uomo. Cento erano le voci della gratitudine che, per le sollecite cure, gli parlavano a favor di Geltrude: e mille quelle dell'amore che gli ricordavano la Barbara. Adirato di non averla per anco veduta, indispettito per chi n'era stata la causa, e vergognoso dell'imperfezione che rimanevagli nel fianco, appena osato avea d'uscir la sera per la piazzetta, dinanzi al palazzo che abitava, onde respirar l'aria a cielo aperto: quando la pestilenza, manifestatasi in Lombardia, spinse come un'irruzione di Milanesi e di Mantovani in Firenze: il che sempre più crescer fece per essi gli affanni, l'incertezza e i pericoli.

Per opporvisi quanto meglio si potea, Geltrude andava predicando che conveniva racchiudersi in casa; meno che ai pochissimi i quali venivano a visitarlo, non mostrarsi ad alcuno; e, poichè la malattia gliene offriva una giusta causa, non rischiare, uscendo, di venir discoperti.

Cominciarono i bandi frattanto per tener lontano il contagio. Da ogni parte de' confini del Granducato, che mettevano in Lombardia, furon poste guardie numerose di soldati: ad ogni mezzo miglio una trabacca con cinque di loro; e ad ogni trabacca una picciola campana, che a soccorso chiamasse quando tentar volesse alcuno di violentemente passare senza fede di sanità.

Nel maggio giunse a Parma la pestilenza e si dilatò sino a Bologna nel giugno. Il timor in Firenze si accrebbe: chè il contagio non rispetta montagne; sicchè s'aumentarono le precauzioni e i rigori; e vagabondi, paltonieri, zingari e ciarlatani furono rinviati per ogni dove.

Andarono a torno gentiluomini ed ecclesiastici, che al popol minuto, secondo la condizione loro, provvedessero letti e sacconi, acciò dopo le fatiche del giorno potessero almeno riposar le membra stanche la notte. In separati luoghi furon posti e rinchiusi gli accattoni, onde allontanar l'esca del contagio, chè più ai sucidi e poveri panni si apprende, che non ai ricchi ed ai mondi: e parve per qualche tempo che volesse star lontano dalla città quel sì temuto flagello.

Ma, come avvenir suole in simili casi, seppe quello insinuarsi, senza che nessuno avvertir lo potesse; ed era già in casa il nemico che si combatteva sempre al di fuori. Savj e prudenti uomini, spaventati dalle conseguenze dell'orribil malore, non voleano piegarsi a confessarlo presente: e mentre in varj luoghi della città morti già erano alcuni di contagio, la più parte diceva e credeva, e si sforzava di far credere e dire a chi non riguardava le cose per la sottile, che da febbri maligne, non dalla pestilenza, derivavano quelle morti. Ma divenendo queste più sollecite e spesse, ed agli occhi dei fisici più ostinati mostrandosi negl'infermi i carbonchi e i bubboni, doveron cedere all'evidenza, ed invitare la Compagnía di Misericordia ad inalberare le sue luttuose bandiere.

Apertosi sul monte di san Miniato il primo Lazzeretto, cominciarono a udirsi di tanto in tanto risuonar le funebre squille che annunziavano il trasporto degli ammorbati: ma rare essendo in principio, si prolungò per un tempo l'illusione.

Uffiziate le chiese, frequentati i tribunali, sedenti i magistrati, aperte le botteghe, non intermessi gli esercizj del traffico, niuno sospettato avrebbe che colpita fosse Firenze dal più gran flagello che affligger possa l'umanità. Solo in minor numero concorrevano le femmine ai passeggi e gli uomini alle feste; i passi di ciascuno erano più misurati e più lenti; i moti più riservati, la circospezione visibile. Un odore di canfora e di aceto, d'olj composti e di zolfi circolava là dov'era frequenza di persone: e la credulità, l'ignoranza o il timore convertivano in farmachi salutari i più semplici ed innocenti, come i più strani e perniciosi rimedj.

Ma il male aggravandosi, con processioni di penitenza (tenendo da quelle lontana e rinchiusa nelle proprie case la plebe) si cominciò dal chiedere al Cielo misericordia e pietà.

Il Granduca coi fratelli in umili panni seguiva le devote Confraternite, che per più giorni colle reliquie dei Santi a torno imploravano il lor patrocinio perchè cessasse il malore: e coi ginocchi sulla nuda terra dava il primo ai popoli commossi e dolenti l'esempio e la prova della sua devozione e della sua fede, innanzi di darla della sua instancabile generosità.

E come i peccati degli uomini non disarmavano forse per anco la giusta ira del Cielo, fu aperto il secondo Lazzeretto in quella famosa Badía, che, a piè del monte di Fiesole, attesta sempre la magnificenza del fondatore e la sublimità dell'architetto (1).

Fu d'allora in poi stabilito, che di qualunque fosser condizione, dovessero gli ammorbati colà trasferirsi, dove per altro infinite erano le cure degli astanti, infinita la carità dei religiosi che soccorrevano agl'infermi.

Non essendo mio intendimento di descrivere quel malore, mi ristringo a dirne quel tanto che parmi necessario all'intelligenza della dolente istoria ch'io narro.

Verso l'agosto si udì che una vaga e giovine donna era stata in una portantina più appariscente delle altre trasportata di notte alla Badía: e se ne taceva il nome, perchè la famiglia parea farne mistero. Nel tempo stesso crebbero tanto le malattie, che si dovè aprire un terzo Lazzeretto a S. Marco vecchio.

Immenso fu il terrore da cui furono colpiti Egidio e Geltrude. In terra straniera, circondati dalle imagini della morte, colla guerra che desolato avea le campagne Lombarde, e colla pestilenza che le disertava; con poca speranza di ricever danaro da Milano, e istrutti del prezzo che per imprestarlo se ne chiedeva in Firenze; non uscendo pressochè mai di casa, e conducendo tristissima e solitaria vita, tentavano di tenere almeno lontano da loro il contagio. Ma, nella necessità di mescolarsi col popolo, si ammalò pochi giorni di poi l'uomo che apprestava loro il mangiare. Lo spavento si sparse nella casa e nel vicinato: e venne la Misericordia colla squilla inaugurata e collo squallido cataletto a battere per la seconda volta alla loro porta.

E chi mai temuto avrebbe che dovesse venirci la terza? E pur questo era stabilito colassù, dove le angosce degli uomini sulla terra si pongono nella bilancia della redenzione.

Si destò Geltrude una mattina con lieve ardore alla testa, ma con affanno e smania per tutta la persona; sicchè fu chiamato

(1) Innalzata dal Brunelleschi a spese di Cosimo detto *Padre della Patria*. Si può vedere il Vasari nella vita del primo.

il chirurgo, che avea colle sollecite sue cure tanto contribuito alla guarigione di Egidio.

Le pose quegli con certa precauzione al polsi la mano, e sentì che cominciata era la febbre. Volle da primo consolarla con vaghe parole; ma ben tutti si accorsero, e l'inferma medesima, che non osava egli stesso prestarci fede.

— Dimane, disse sospirando Geltrude, sarò dunque al Lazzeretto: e fra sette giorni fuori del mondo! E bene, la mia sorte si compia. —

I mali, quando sono estremi, avvien di rado che anche negli animi più deboli non infondano fermezza e coraggio.

Zoppicando, e appoggiato al bastone, venuto era Egidio intorno al letto: e all'udir di quelle parole, pensando che per sua colpa la figlia di un sì gran signore sarebbe astretta forse a morire in mezzo a genti straniere; senza che nè pure la mano di un amico le chiudesse in pace gli occhi: sentì nascersi un tal tremito di cordoglio, che fu quasi al punto di gettarsele al collo, ... ma Geltrude, che non lo perdeva mai d'occhio, disse al chirurgo con molta soavità:

— Alle tante obbligazioni che vi debbo, aggiungete di grazia anche quest'una. Restate con noi finchè sia deciso di me: e impedite intanto che mio marito mi si accosti, chè potrebbe ammalarsi egli pure. — Benchè avvezzo a simili casi, sentì commoversi lo stesso chirurgo ad insolito affetto. Desiderò che i sintomi cangiassero; ma all'apparire della nera punta convenne avvertire la Sanità perchè inviasse la Misericordia.

Se fu lungo il tempo dell'attendere per Geltrude nella sera del ferimento, fu breve assai per Egidio in quel giorno: ma quando udì dal fondo della camera in lontananza il primo squillare del campanello, diede in ismanie non finte; chè la pietà preso aveva il di sopra, e in lui taceva ogn'altro sentimento. Geltrude lo fece chiamare: e dopo essersi fatta promettere che non le si accosterebbe, fatti ritirare gli altri: — Egidio, gli disse, parmi che le mie disgrazie sien giunte al colmo. È inutile il dirti che la piaga più profonda del cuore è stata aperta dalla mano più cara, poichè tu stesso nel delirio m'immergesti in seno il pugnale. Tutto omai ti perdono: e ti perdono anche quello che tu non dubiti forse che io sappia: purchè dopo la mia morte tu abbandoni questa città senza più mettere piede in quella casa fatale. —

Voleva Egidio rispondere, ma nol permise Geltrude. — Questo è il mio desiderio, soggiunse, e la condizione del mio perdono. Le promesse a nulla giovano quando si può non attenerle:

e tutto è inutile quando il desiderio d'un'infelice che va a morire non basta. —

Sentivasi Egidio spezzare il cuore: mentr'ella risolutamente, senz'attendere di più, tirò la corda del campanello, e al servo della Misericordia, ch'era entrato:

— Andiamo, disse, son pronta. —

E mentre stava Egidio in un canto, cuoprendosi colle mani il viso, maravigliato di tanta fermezza, e ammollito dal suono delle sue parole, e l'accompagnava la Laldomine piangendo; scese Geltrude le scale, si pose in portantina, e partì.

Quando dal luogo dov'erasi seduto Egidio, compreso dal più profondo dolore udì ricominciare la squilla funebre, fu per andar fuori di sè stesso: e più quando, fattosi alla finestra del canto, vide sparirsi dagli occhi la portantina.

Passando Geltrude per le vie di Firenze, parcale di cominciare il viaggio per un'altra vita: e sapendo che in simili casi hanno i confessori facoltà d'assolvere da ogni censura, cominciava a disporsi per la salutar penitenza. I sacrifizj tutti le parevano un nulla, dopo che avea sopportato quello di vedersi negletta da Egidio. Grandi è vero erano state le sue colpe: e il più grave tra i suoi misfatti le si affacciava alla mente come un fantasma, che per preghiere e per iscongiuri non voleva uscirle dagli occhi. Pure di tutto ella sperava di sentire quella vera e profonda contrizione, che trasporta i Cristiani al secondo battesimo; e a tutto preparata e pronta ell'era, fuorchè a perdonare alla Barbara.

E questi furono i soli pensieri che l'occuparono, finchè giunse alla Badía. Quando entrò nella parte del monastero dov'erano raccolte le ammorbate, tornava dai corridori il sacerdote che amministrato aveva gli olj santi alle moribonde. Il pensiero la trasportò subito a quella sera, nella quale coll'animo ripieno di colpevoli desiderj, accompagnato avea le altre Suore intorno al letto di Dorotea: e quel basso ma tremendo *pentitevi* le tornava con suono più misterioso e profondo a rimbombarle nel cuore. Glielo ripetevano la vista di quegli atrj, le tenebre della notte, i letti delle inferme, e i gemiti vicini o lontani in mezzo ai quali passava.

— Ed eccomi disposta a pentirmi, Dio di misericordia e di carità, fra sè stessa diceva: voi che perdonaste a colei che tanto amò dopo d'aver tanto peccato; voi, ispirate nell'animo mio un pentimento sincero; e tu, Madre celeste di grazie, (cavandosi dal seno quella imagine che avea seco recata da Monza) allontana da me qualunque pensiero, che a mente mi richiami quanto m'ha fatto penar quella donna. —

scese Geltrude le scale, si pose in portantina, e partì

Dicea fra sè queste parole, quando entrava nella stanza appartata che preparato le avevano. Ma uscita dalla portantina, e volti gli occhi all'intorno, fissandoli in un letto, ove giaceva un'inferma, non molto lontano da quello che l'era destinato, al chiaro lume delle lampane, col crocifisso accanto, e scolorito come un giglio, vide posar sul guanciale il volto troppo noto di Barbara.

Diede un grido, che udito non fu dalla moribonda; ma (dovrò svelarlo o tacerlo?) da quel momento medesimo ad agitarla cominciarono a vicenda e il desiderio della pronta morte di quella sventurata, e la disperazione della sua.

La malattia, che non si era manifestata con troppo acerbi sintomi, prese da quel momento un corso più maligno: e, in mezzo alla maraviglia delle astanti (che non sapevano a che attribuire quel grido e quell'agitazione), quando accorse il religioso cappuccino per udirne la confessione, era già cominciato il delirio (1). E fu per lei gran fortuna, che questo si prolungasse per tutto il giorno seguente, perchè la sera di poi, riavutasi la Barbara, e così superato il settimo giorno (2), conosciuto avendo l'ammalata che aveva presso; e udite in mezzo al delirio parole che le squarciarono il petto; richiese d'esser trasportata altrove. Nè si potea ricusare di farlo, e perchè non mancavasi di luogo nel monastero, e perchè splendidi erano stati i doni, che nel tempo della malattia fatti ell'aveva alle astanti, e perchè in fine grandissimo era il rispetto per essa.

Quando Geltrude, dopo sì lungo delirio aprì gli occhi, e scorse vuoto il letto, dov'era stata la Barbara: — Ell'è dunque morta? richiese al religioso, il quale attendeva che in sè ritornasse onde udirne i peccati. Ell'è dunque morta? — E non nascondeva la gioja.

— E che vi ha fatto quella signora? le richiedeva dolcemente il cappuccino.

— Quel che mi ha fatto? quel che mi ha fatto? Ah! se poteste leggere qui dentro (accennando il cuore).

— E là dentro debbo leggere, onde giudicare se il Cielo vi ispira un pentimento sincero de' vostri falli.

— Ah! padre, credeva jeri che Dio mi avrebbe perdonato!... ma è dunque morta?

(1) « Ad alcuni dopo la febbre sopraggiungeva il delirio ». Rondinelli, *Relazione del Contagio del* 1630, pag. 31.

(2) « Pochissimi di quelli che han superato il settimo giorno son morti ». *Ibid.*

— Se volete, o signora, rivolgervi al Cielo, non v'aggirate coi pensieri sulla terra.

— Padre, ditemi ch'è morta .... e tutti i miei pensieri sono al Cielo.

— E quando anco ve lo dicessi, come oscreste elevar l'animo al Signore, godendo della morte d'un'infelice?

— Più infelice di me? No, no, padre;... ma.... se ella è morta, venite ad udire la mia confessione.

— Morta ella non è, risposo il religioso ....

— Dunque guarisce! esclamò con un grido di cordoglio! Ella guarisce! ed io morirò? — E qui ricominciava il delirio.

Passò così un altro giorno, e, secondo il corso generale di quella malattia, temevano i religiosi ed i medici che, peggiorando nel terzo, ella morisse dentro il quarto senza gli ajuti della chiesa: ma l'estenuazione di forze nella quale ell'era per i patimenti sofferti nella lunga cura d'Egidio, le giovò mirabilmente per combattere l'indole del morbo.

La carestía, che avea nei corpi della plebe col mal nutrimento disposti gli umori all'infezione, afflitto non aveva coloro che si erano sanamente cibati: e l'impeto del veleno, chè spargevasi con veemenza per tutto il sangue de' corpi vegeti e rigogliosi, parea che ne' maliscenti si portasse con facilità maggiore verso la cute; e a traverso il bubbone scoppiando, esalava cogli umori tutta la sua malignità. Cedeva allora la febbre: agevolmente si estirpavano i carbonchi, e in pochi giorni avviavasi l'ammalato alla guarigione.

E questo è quello che avvenne a Geltrude. Ma quanto dopo il secondo delirio ella soffrisse, non può descriversi con parole. Or con gli occhi rivolti al letto, che le ricordava l'imagine di Barbara, battendo i denti dall'ira, parea che le pupille le schizzassero di fronte: ora, coprendosi il volto per non vederla, si udiva sotto i lini fortemente rammaricarsi; ora, tutta composta in un fiero silenzio, non volgeva pupilla, non articolava parola: ora spaventata dall'imagine della morte: — Toglietemi dinanzi quello spettro, gridava, toglietemelo dinanzi se avete viscere o sentimento di umanità; — ora finalmente stanca, lassa ed abbattuta, colla gota appoggiata al guanciale, si udiva gemere fiocamente, e dopo lungo lamento ripetere: — Ella vivere? ed io morire! —

Invano le fu intorno di nuovo il religioso; che inteso avendo come i suoi mali venivano dal cuore:

— Ed io pure, le diceva, passai la mia gioventù fra gli scogli e le tempeste del mondo. Io pure conosco i mali che tanto par che vi affliggano; ma offrite le vostre pene al Signore, e chiedetegli

in grazia che cominci dal rendervi quella calma, senza cui difficilmente preparar vi potreste ad entrar nelle vie di salute.

— Salute per me? per me salute? Padre, non lo sperate. Finchè quella donna vive, non ci è più salute, non pace, non tranquillità, non riposo per me. Fate che io non la vegga, che non la senta, e che la sua imagine, potendo, più non mi comparisca alla mente. —

E passò in quello stato il terzo giorno.

I sintomi nel quarto, in vece di aggravarsi cederono; sicchè i medici le annunziarono che aprisse il cuore alla speranza: ed è la speranza di non morire il primo farmaco contro la morte. All'avvicinarsi di nuovo del cappuccino:

— Padre, gli disse, se provati avete, come diceste, i mali che io soffro, saprete come sono fieri e tremendi: e poichè comincio a confidarmi che viva uscirò da questo luogo di morte, voi tornerete a vedermi, e mi consolerete, e calmerete le mie pene, e pregherete per me, finchè vadano a terminare una volta. —

Eran sì veri i segni di un dolore profondo, che quel buon religioso, confortandola sempre alla calma, promise di tornare a visitarla quand'ella fosse guarita....

— Ma disponetevi intanto ad una salutar confessione.

— Impossibile, padre, impossibile.

— Se non potete a tutto disporvi, cominciatene parte, chè il Signore vi darà in seguito calma, quiete ed ajuto per terminarla.

— Impossibile, vi ripeto. Assai soffersi: lasciatemi, — e facea cenno al cappuccino che si ritirasse.

Così migliorando sempre, col religioso che di tanto in tanto veniva a ricordarle che pensasse al Cielo; ed ella che rispondevale: — Abbiano fine i miei mali, e non v'ha penitenza che io non incontri; — terminò a poco a poco la guarigione; cominciò la convalescenza, e presto sperò di partire per la quarantina.

Ma quanto, anche dopo il delirio, era in quei giorni avvenuto per la frequenza delle astanti, non potè celarsi alla Barbara; che come se ne accorasse non è da dirsi. Ma torniamo ad Egidio.

Partita che fu Geltrude di casa, per due giorni interi egli restò come stupido. Il pensiero di quell'infelice gli disordinava la mente; ma ben maggior colpo fu per lui quando udì da Zanobi che al Lazzeretto era stata condotta più giorni avanti la signora Barbara degli Albizzi, e che l'avea saputo con gran segretezza da un servo. Fece atto di muoversi per uscire di casa onde verificarlo egli stesso.... e non pensava che la casa era interdetta.

Appena uditosi che da quella s'erano cavati due col morbo,

i padroni furono i primi ad abbandonarla: e la Sanità posto avea colla rossa fascia il tristo segnale alla porta.

Ma il terrore, che tutti aveva allontanati, non permise che abbandonato Egidio fosse ancor da Tommaso: il quale (dopo che la Barbara uscita fu dal Lazzeretto, e andò, come concedevasi alle grandi famiglie, a compiere la quarantina in campagna) passati que' ventidue giorni, ne' quali non permettevasi ad alcuno d'entrare nelle case che aveano il segno della Sanità, si portò il primo a visitarlo.

Tristo e compassionevole fu l'incontro: generali erano le miserie nella città, ma in quelle due famiglie eran comuni. Indovinando che dovea trovarsi nel bisogno, venne ad offrirgli la sua borsa; ma nel tempo stesso non potè trattenersi dai lamenti per lo strano contegno di Geltrude, ed aggiunse:

— Se di tale umore la conosceste innanzi di sposarla, non so come vi siate potuto risolvere a farlo. — Taceva Egidio e sospirava.

— Tocco forse, aggiungeva, un tasto delicato; ma non v'ha cagione che far possa dimenticare i sociali riguardi. Mio fratello è irritatissimo; e sapete s'egli faceale sempre gran festa.

— E la signora Barbara?

— Mia cognata è troppo savia e troppo prudente per dimostrarlo; ma ella debbe aver sofferto da lei qualche strano dispiacere al Lazzeretto, poichè l'afflizione di quando ella è tornata, era maggiore di quando partì.

— Al Lazzeretto? esclamò Egidio: anche al Lazzeretto? Impossibile.

— Non tanto impossibile, chè tutto si traspira. Non commossa dallo stato in cui ella si trovava, non rispettando quello di Barbara che giacevale accanto .... Vi basti che quasi moribonda dovè questa farsi trasportare in un'altra stanza.

(Si battè con gran forza Egidio la fronte con un'esclamazione ....)

— Così è, soggiunse l'altro: e parlato non ve ne avrei se meno vi amassi: ma torno a ripetervi che mi fa gran maraviglia che abbiate potuto sposare una tal donna.

— Gl'impegni, le promesse, rispondeva Egidio ....

— Le promesse, soggiungeva l'altro, hanno un limite: ma il male è fatto, e vi compiango. —

Tornò a rinnovargli le sue offerte; e partì.

Or si pensi qual fu l'ira e l'indignazione di Egidio all'udir di quella novella; e come le parole dell'amico aggiunsero esca alla fiamma! Non avea egli fin'allora immaginato mai nè pure

il caso possibile di doverle mancar di parola: ma cominciò da quel giorno a vagheggiarne l'idea.

— Sciagurata! anche sull'orlo del sepolcro (esclamava fra sè), ingiuriar quella donna che tanto poco la somiglia! che prendea meco le sue parti! che in me combatteva l'amore per compassione di lei! E io dovrò dunque sposarla? e legarmi ad una catena che non potrà spezzar che la morte? No, no, no. L'ingiuria è sì atroce, che spegne per fino la compassione. —

Dall'altra parte un sentimento più giusto gli rispondeva:

— Ma non derivano forse da soverchio amore le sue colpe? Non sei tu forse l'autore delle sue pene? Se a te non sembra più quella stessa che tanto amasti una volta; come vuoi farlo delitto se tu rimani lo stesso per lei? A Menza scampata sarebbe dalla pestilenza! La figlia d'un sì gran signore, per amor tuo, dopo essersi coricata nel pagliareccio d'un navalestro, dover adesso langnire nel letticciuolo d'un lazzeretto!.... E per un'ingiuria, che non è tua, che forse è più lieve di quel che si pensa, oserai lasciar quella misera in balía della sorte? —

E tornava l'animo ad ondeggiare di nuovo, e a sentirsi assalito dalla pietà.

Scampata intanto dal morbo avea Geltrude cominciato la quarantina. La facevano coloro che uscivano dal Lazzeretto della Badía dentro al prossimo ridente monastero di san Domenico, in cui, respirando l'aria soave di quelle apriche colline, godevano nel tempo stesso del raro e sommo diletto di vedersi tornati alla vita dopo un pericolo sì grande, e, passeggiando per gli alti spaziosi corridori, che offrono per ogni lato un sì magico prospetto alla vista, erano anco rallegrati dai canti delle villanelle, tutte intente alle opere della vendemmia.

Dopo gli orribili patimenti sofferti da Geltrude, ognun pensi qual dolce sollievo fu per essa il trovarsi finalmente in luogo, dove, sparite le imagini della morte, cominciava a scorgere nei volti umani quel sorriso che ne avea bandito il terrore. E tostochè l'Ufficio della Sanità lo permise, ricevè lietissima le novelle di Egidio, il cui dolor sincero e profondo, mentre ella veniva tratta fuori di casa dalla Misericordia, le faceano sperar che cessate sarebbero le pene del cuore.

Ogni giorno era da lei fedelmente contato; e nella fiducia di riconciliarsi una volta col Cielo, ogni sera, ringraziando Dio del giorno trascorso, impetrava che veloci così passassero gli altri, onde, lasciate quelle stanze straniere, potere una volta ricovrare in pace fra i suoi.

L'imaginetta della Vergine, che non avea mai abbandonata,

stava pendente a capo del suo letto; e a lei sempre volgendosi quando si coricava, e da lei riconoscendo lo scampo da quest'ultimo flagello, si confidava che sarebbe stata la stella, che dopo tanti naufragi ricondotta l'avrebbe al porto della salute.

Giunse finalmente il giorno desiderato per uscire: e a coppia a coppia i risanati si recavano al tempio della Vergine Annunziata, co' rami d'ulivo in mano, a renderle grazie della racquistata sanità. Erano per lo più gente del popolo, a cui, entrando in Firenze, dalla generosità del Granduca si facea far l'elemosina.

Geltrude dovea venir sola; Egidio avea commesso ad Anguillotto di procurar la lettiga, e in compagnia della Laldomine recarsi a prenderla. Ma non si era la mattina questi affrettato a seconda dei desiderj di lei; sicchè, appena furono aperte le porte del convento, tanta n'era l'impazienza, sperando d'incontrar la lettiga per via, accompagnata da una fanciulla, che l'avea servita in quel tempo, malgrado dell'opposizione de' religiosi, che presedevano alla quarantina, giù per la villa dei tre Visi con molta fretta se ne venne a piedi a Firenze.

Cammin facendo udirono parlare d'un dolentissimo caso avvenuto a Careggi; ma tanto era la sollecitudine loro che non vi prestarono orecchi.

Giunte alla porta senz'avere incontrata la lettiga (che in quel tempo appunto veniva per via San Gallo) volsero a manca, prendendo lungo le mura onde non esser osservate, e se ne vennero all'Annunziata.

Grandissimo era il concorso, e tutte ripiene le panche intorno alla cappella della Vergine: se non che una era occupata in cima da una sola donna di bella persona, che fu da loro invitata coi cenni a far posto. Lo fece ella con quella tal gentilezza che previene in suo favore; sicchè esse, udita la messa, e fatte lor preghiere, nel ritirarsi, si volsero a salutarla, e furono da quella risalutate anche con maggior cortesia. Chiesto Geltrude alla compagna chi fosse quella signora, rispose di non saperlo. Mostrava oltre trent'anni, ed era di grande avvenenza.

Uscita di chiesa, si affrettò con tutta l'ansietà del cuore a recarsi a casa: e con quel tremito di contento, che c'investe al momento d' ottener cosa lungamente desiderata, salì a salti le scale, e trovato Egidio, gli si gettò tra le braccia.

Non udì egli che le voci della tenerezza in quel momento, e la riabbracciò.

Tanti erano stati sino a quel giorno i patimenti sofferti; tanto il desiderio di rivederlo; tanto viva la lusinga che più egli non tornerebbe a riveder quella donna fatale; che le parve di scorgere

in quell'accoglienza la tacita promessa d'un migliore avvenire. Ma ben poco durò l'illusione.

Non si era per anco riposata da un viaggio, che per una donna delicata è sempre lungo, ma dopo una sì fatta convalescenza lunghissimo: non erano per anco bene asciugate le lagrime, che sparse avea la Laldomine nel vederla e nel sentirsi baciar le gote, mentr'essa teneramente le baciava le mani: e per anco non aveva ella dato interamente ordine a tutte le minute faccende che occupano una donna quando torna in casa, dopo un'assenza di qualche momento, che venuto Egidio nella sua camera, con modi piuttosti severi:

— Ma che mai facesti nel Lazzeretto alla signora Barbara? le richiese.

— Debbo dunque di nuovo udirmi alle orecchie questo nome? replicò essa maravigliata.

— Io ti dimando quel che le facesti?

— Egidio, io non ti chiedo quel ch'ella mi ha fatto, chè lo sai anche troppo.

— Per la terza volta ti dimando quel che facesti a quella donna?

— Ben dicesti quella donna, che il suo nome ti prego, me presente, a non pronunziarlo mai più. Del resto, se la sua vista mi pose fuori di me; se nel delirio qualche cosa sfuggì...

— Eh!... si delira anche qualche volta....

— Egidio, non continuare, gli disse dolcemente Geltrude: sono appena scampata dalla fossa, non mi vi rigettare colle tue mani. Il mio cuore fa sempre sangue, e sai da chi venne la ferita. —

Suonò in questo mentre il' campanello, fingendo qualche bisogno acciò venisse la Laldomine ad interrompere quel tristo colloquio.

Si ritirò Egidio, ripromettendosi di saperlo dalla Barbara: ma ella non tornò colla famiglia in Firenze se non che verso il Natale. Intanto, dopo il cader delle pioggie, er'andato diminuendo il malore; sì che verso quel tempo parve affatto cessato.

Subito che ne intese il ritorno, si recò Egidio zoppicando a casa degli Albizzi.

Passò dinanzi al luogo dov'era stato assalito; e non potè trattenere un moto d'indignazione, richiamandosi a mente la bassa ferocia di quella prepotente famiglia. — E chi sa che da lei stessa venir non debba il mio danno! — E ripetè: — Ah! Monza, Monza, quanto meglio era di non aver mai posto piede fra le tue mura! —

Trovò la Barbara cangiata assai dal morbo sofferto. Pallide ne

erano le gote, smorta la porpora dei labbri, offuscata la luce degli occhi; solo era lo stesso il sorriso che possedeva ella sola. Ma

« Piaga per allentar d'arco non sana ».

Inoltravasi egli tremando, e vergognoso anco un poco della sua imperfezione: ma ella dolcemente rivolgendosegli, in tuono dolente però:

— Quante vicende, cominciò a dirgli, da che non ci siamo veduti! Rimprovero a me stessa d'avervi lasciato andar solo in quella sera (e qui alzò gli occhi al Cielo) che ben tarda era l'ora, benchè un'aggressione nel centro di Firenze, è un avvenimento incomprensibile. E voi siete rimasto storpiato!

— Non è questo il maggior mio male.

— Egidio, il Signore ci ha visitati: non disprezziamo la sua voce. Dimane si annunzia la general quarantina: alziamo a lui la mente, e preghiamolo di cuore che allontani per sempre da noi quest'orribil flagello.

— E voi più d'ogn'altra cagione avreste di rammaricarvene...

— No, Egidio, v'ingannate: già (fissando gli occhi ne' suol) di tutto quello che m'è avvenuto più non conservo memoria; e in quanto ai mali sofferti, a noi è toccata la minima parte. Io non ho figli: e se moriva, il più forte legame non era da sciogliersi. Già preparata mi era al gran passo, e la morte è meno terribile di quel che si pensa. Ma i figli, i figli... io non mi addormento mai la sera senza pensare alla donna di Careggi. Non ne udiste parlare?

— No, rispose Egidio.

— Non credo che ne'contagi di Atene, e in quello che afflisse tutta Italia ai tempi del Boccaccio, e in altro qualunque più terribile, avvenisse caso più di questo pietoso e tremendo.

Non essendo, come forse saprete, molto afflitto dalla pestilenza il contado, non si erano fatti lazzeretti; ma destinati due uomini per piviere, che dove morisse alcuno di contagio, facessero spurgare le masserizie, sprangassero le case come per quarantina, e in cimiteri stabiliti seppellissero il morto. E presso ai cimiteri avevan essi l'abitazione.

In una villa di Careggi, o che non si prendessero precauzioni, o che il morbo fosse malignissimo, uno dopo l'altro, prima i giovani e poi i vecchi, mancò tutta intera una famiglia. Una donna, che abitava di contro, moglie d'un oprante, e madre di due fanciulli (mentre il marito era ito a lavorar lontano, di dove non tornava che il sabato, recando tanto da sostenere scarsamente la

– Addio mamma – le gridò, con una voce sì tenera che la fece arrestare per via

povera famigliuola per la settimana) sentì venirsi la febbre una notte, accrescersi fortemente nel giorno, e comparir il carbonchio verso la sera.

Presa da sviscerato amore pe' proprj figli, spaventata dall'esempio della famiglia vicina, e comunicar non volendo loro il male, decise magnanimamente d'uscir di casa, e d'andare altrove a morire.

Chiusili in uno stanzino, e sacrificando alla lor salute perfino l'estremo contento di abbracciarli, ratta ratta scese le scale, e seco portando i lenzuoli e la coltre del letto, per non lasciar materia al contagio, chiuse l'uscio sospirando, e partì.

Ma il più grandicello, udendo chiuder l' uscio, si fece alla finestra, e vedendola in quel modo correre, — Addio mamma — le gridò, con una voce sì tenera che la fece arrestare per via.

— Addio mamma, — ripetè, mettendo fuori mezza la testa il più piccino: e dovè quella misera sostener per un tempo seco stessa il contrasto tra la tenerezza che la chiamava e la pietà che la respingeva; finchè questa vincendo, tra le lagrime che in copia versava, e il rinnovarsi dell'addio di quei fanciulletti, che non ne intendevano il lugubre senso, giunse alla casa di coloro che la dovean seppellire. Raccomandati loro i figli e il marito, dopo due giorni non era più. Raro e memorando esempio d'una madre, che non per fuggir la morte, ma lascia la casa per incontrarla, e che per salvare ai figli la vita, sacrifica generosamente la sua.

— Tristissimo e straordinario caso, rispose Egidio.

— Ma nulla eguaglia il cuore di una madre, replicava la Barbara: e noto è quel detto sublime di una donna del popolo che udendo dal parroco narrar l'istoria d'Abramo: — Oh! Dio certo, rispose, non avrebbe chiesto sì gran sacrifizio a una madre! —

Poco prima che terminasse la narrazione, sopraggiunti erano il marito e il cognato. Questi lo accolse colla solita cortesia: non così l'altro, che stette molto sulle generali. (— E anche l'amicizia di questa famiglia perderò a cagion di colei! — diceva fremendo Egidio fra sè).

In Barbara si mostrava una donna fortemente penetrata dal pericolo che avea corso, e risoluta a non udir parola di quel che lusingavasi che volesse intendere; nè rivolgeva Egidio in essa gli occhi, che modestamente ella i suoi non distornasse.

Venner poi l'abate Pandolfini e il Soldani: e questi richiamandogli al pensiero quell'ultima sera, crebbe in lui straordinariamente il malumore.

Non si fecero che discorsi melanconici e tristi: non si parlò

di musica, non d'arti, non di poesia: solo intese che il Soldani disse all'orecchio dell'altro:

— Finita la quarantina converrà ben che vada. Il Picchena è morto, e il Cortonese comanda.

— Povero vecchio! —

Gli avvenimenti posteriori mostrarono che parlavano del Galileo. Dimandò Egidio del Lippi cho non avea più veduto; e udì che fin dal principio della pestilenza, come fatto aveano molti altri, erasi ritirato in campagna.

Terminata la sera, Egidio partì dalla Barbara fortemente afflitto del cambiamento, irato della cagione ch'ella virtuosamente taceva, o mal disposto contro colei che l'avea offesa sì acerbamente.

Tornato a casa, s'accorse subito Geltrude ch'egli veniva di là. Voll'esserne certa, e ne lo richiese. Egli guardolla e si tacque. Ella tutto lesse in quel silenzio quanto le rimaneva a soffrire: o cominciò a perdere la speranza.

Intanto tutta intera si preparava la città per la general quarantina.

Gigantesco sembrò da prima il progetto, impossibile l'esecuzione: ma siccome pare che dalla mente del giovine Granduca ne derivasse l'idea, molti per ossequio molte cose dissero per appianarne le difficoltà: molti per persuasione: ed altri, che vi si erano da prima opposti, si condussero nella contraria sentenza, sì che fu, dopo lunghi e maturi esami, stabilito, che tutti gli abitanti dell'intera città di Firenze (eccetto i pochi da impiegarsi pei religiosi e civili doveri) starebbero per quaranta interi giorni rinchiusi nelle loro case: cho provvederebbero i ricchi al loro mantenimento: gli altri tutti nutriti sarebbero a pubbliche spese. Ciò significava doversi nutrire la metà della popolazione.

Si numerano dunque lo strade, si numerano le case, si numerano gli abitatori di quelle: nè sgomentò di trovare una torre, in cui n'eran fitti settanta, ed un'altra dovo n'erano ben cento (1). A tutto fu provveduto, a tutto soccorso: chè dove fermo è il volere di rado manca l'effetto.

Superate tutte lo altre difficoltà, si era scesi a quella del danaro: o troncata l'aveva il Granduca con una risposta più ancor magnanima di quella data dal più famoso dei suoi maggiori:

— Cho quando cioè le suppellettili non fossero bastate, venduto egli avrebbe le vesti (2).

(1) Rondinelli.

(2) Lorenzo il Magnifico avea detto, che desiderava di poter comprare tanti e tanti Monumenti di Arti, da esser costretto a impegnare le vesti.

Nè siavi popolo, che, colto da un sì orribil malore, si arroghi il dritto d'essere stato più largamente soccorso dal proprio sovrano; nè siavi principe, che speri d'esserne stato più largamente contraccambiato, di quel che lo fosse da' sudditi il secondo Ferdinando. —

In tempo della pestilenza, in mezzo a' suoi cortigiani, coll'abito incerato in dosso, lasciato non avea passar giorno senza scendere dal proprio palazzo, mescolarsi col popolo, intendere i suoi bisogni, quietare i suoi lamenti, alleviar le sue pene. Or che terminato pareva il flagello, a costo di un gran tesoro, disponevasi ad estirparlo dalla radice: sicchè non si annunziava il passaggio del Granduca per una contrada, che piene ad un tratto le finestre, dai tetti alle porte, non si udissero chiamar dal Cielo le benedizioni sopra di lui e sopra l'angusta sua famiglia; ed era già passato, che alle spalle proseguiva il lontano mormorare della popolar soddisfazione.

Con un tal principe, e con tali sudditi, si credè giustamente tutto possibile.

Appena la mattina di San Rocco apparve il sole sull'orizzonte, che dal palagio dei Pitti partendo dodici araldi a cavallo, e dividendosi per sentieri, intimarono colle lor trombe il rigoroso principio della quarantina, e le severissime pene a chi avessela infranta.

Si serrarono tutte le porte, non si aprirono le chiese, si dimessero i traffici, non si adunarono i magistrati, si abbandonarono le piazze, si sgombraron le strade, nè altro s'udì nell'istante che, qua e là dileguandosi, il risuonar lontano delle trombe, e il ripercosso scalpitar dei cavalli.

Quindi lungo succedendo e universale il silenzio, deserta parve ed abbandonata quella grande popolosa città.

Invano le colonne, le statue ed i monumenti indicavano la mano dell'uomo: e chi giunto vi fosse in quell'istante, creduto avrebbe d'aggirarsi nelle vie di Ercolano e Pompeja, se i tocchi di quel sacro istrumento, che dall'alto delle torri accenna i doveri della religione e serve ai bisogni della società, non avessero dato segno di viventi.

A quei tocchi da sei parti si mossero ben cento e cento carri (1), che da ogni lato della città diffondendosi recavano le vettovaglie ai rinchiusi. Sgombrati delle lor sedie guarnite di velluti e di

(1) Erano 20 le carrette della Corte, 166 quelle de' signori; 35,000 le razioni che si distribuivano; e 1100 le persone impiegatevi. La spesa ammontò a 150,000 scudi. *Rondinelli.*

sete, i cocchi più eleganti che servito avean tante volte alla grandezza ed al lusso, erano stati dai lor padroni (dandone il primo l'esemplo il Granduca) convertiti generosamente in carrette. Due gentiluomini vegliavano al buon ordine in ogni via: sei tra' più reputati Senatori presedevano ne' sei differenti sestieri alle incombenze dei gentiluomini.

Là con memorabile esempio di paterna carità, cominciata la distribuzione, in mezzo a'suoi cortigiani scendendo il Granduca, da per tutto interveniva, da per tutto vegliava, da per tutto animava lo zelo dei deputati per opera sì meritoria e sì nuova. Soffermavasi ora a questa, or a quella delle più povere case. con piacevolezza e cortesía favellava; rassicurava con ferme parole, e con pietosa benignità consolava.

Terminata la distribuzione al popolo, a un nuovo tocco di campana si aprivano quelle sole botteghe, che racchindevano i generi più strettamente necessari alla vita. Pel breve tempo a ciò destinato, uno solo per casa, colle bullette della Sanità, coll'abito d'incerato indosso, e non comunicando coi venditori, potea uscire a provvedersi del necessario. Al terzo tocco della campana, doveano tutte serrarsi di nuovo e le botteghe e le case.

Quello che avvenne nella prima mattina, si rinnovò per quaranta più altre; se non che maggior sempre coll'uso fu l'ordine e la rapidità della distribuzione; come nella speranza del successo, crebbe la premura e lo zelo.

E perchè ai bisogni dell'umana vita non mancassero i soccorsi della religione, andavano nei giorni festivi attorno i sacerdoti: udivano sui limitari delle case la sacramental confessione; e poco più tardi succedevane il viatico pe' devoti e per gl' infermi. Venivano quelli al suono del campanello; e trasportati eran questi sulle braccia dei parenti, a riceverlo in sulla via.

Celebravasi quindi pei trivj e quadrivj il divin sacrifizio; e dalle porte e dalle finestre tutti reverentemente l'udivano: ma quando il sole era vicino al tramonto, in ciascun giorno il parroco, i sacerdoti, ed i cherici d'ogni parrocchia spargendosi ordinatamente, e fermandosi al capi delle strade, al suono pur del campanello, chiamavano i fedeli al Rosario. Alle finestre di ogni abitazione, dalle povere case come da' sontuosi palagi, e grandi e piccoli, e servi e padroni, in ginocchio apparivano colle braccia elevate; e quando i ministri del Signore, dopo aver meditato sui Misteri della Redenzione, e applicatili al caso del flagello presente, incominciavano le preci, rispondeva in coro tutto un popolo. Unico e straordinario spettacolo di vedere all'ora medesima, per ogni dove, un' intera città, convertita in un tempio

sotto la volta del cielo, starsi per mezzo della preghiera in comunicazione con Dio.

Abborrente dai dogmi e dalle discipline della Cattolica Chiesa mostravasi Egidio alle finestre colla sola persona: ma chi dir potrebbe con quali rimorsi e pene e disperazione vi comparisse Geltrude?

Non sapeva ella vedere altra salute per lei fuorchè nelle nozze con Egidio: tutto aveva sacrificato alla veemenza di un amor senza pari: ed ora scorgeva il principio della punizione celeste nell'abbandono stesso dell'amante.

Stavasi ella per lo più a quella finestra dell'angolo che guarda la piazzetta e la via verso il Duomo. Mentre intorno le risuonavano i cantici devoti del popolo, ogni qualvolta cessava in mezzo della Salutazione Angelica il sacerdote, non trovava ella voce per rispondervi. Ogni mistero della Vergine di purità, era una traffitta pel suo cuore, che nuotava in un mar d'immondezze; e l'invocazione agli Angioli e ai Santi eran per lei tante replicate testimonianze de' suoi replicati delitti. La causa di quelli era presso: udiva indifferente quelle preci, che a lei cagionavano sì orribile angoscia; e non avea pietà delle sue pene. — Senza di lui sentiva Geltrude di non poter vivere: nè ricorrere al Cielo e pentirsi, senza di lui! Quale tremendo avvenire le si preparava! e come già scontava crudelmente la sua colpevol fiducia!

Di tanto in tanto le si affacciava da lontano all'imaginazione il monastero, e le mille volte che profanato aveva colla sua presenza i divini misteri: ma quando al pronunziarsi dell'*Amen* si spengevano le faci che ardevano intorno ad un'imagine, ai cui piedi orava il sacerdote, lungo ed immenso in fine della via, quasichè sorgesse dalle tombe che circondavano il Duomo, le compariva uno spettro di donna, che truce nel volto, e cogli abiti religiosi tutti aspersi di sangue: « Sarò vendicata » pareva che le dicesse; e spariva. Cadendo allor quella misera in un affanno mortale: — Piombi: deh! piombi, esclamava, sopra di me la vendetta, prima che si rovesci su lui! —

In questo orribile stato; e così fieramente combattuta da' più atroci rimorsi, e da' più insopportabili dolori, giunse al dì delle Ceneri.

CAPITOLO XXII

INCANTESIMI

Testili, dove sono i lauri e i filtri?
Teocr. Id. II.

La campana che la notte del martedì dopo la Quinquagesima intíma con lungo e grave rimbombo per tutta la cristianità il cessar dai profani spettacoli, e annunzia i giorni di penitenza, diè segno in Firenze nel memorabile anno mille seicento e trentuno del termine della general qnarantina.

Apertosi primamente il sestiere di san Giovanni (1), a torme usciva da quelle contrade eirconvieine il popolo, onde recarsi nei tempj a ringraziare l'Altissimo, ehe avea fatto cessare la pestilenza, ed a ricevere con umiltà sulla fronte quella cenere ehe ricorda l'origine e la fine dell'uomo.

Ma la più parte dei devoti, come in lunga non interrotta processione, avviavasi all'Annunziata; riguardando (come in tntti i tempi riguardato avea, se qualche disgrazia era venuta sulla città) per l'intercessione della Vergine, cessato quell'orribil flagello.

Uscita di casa colla Laldomine, come talvolta era usata innanzi di fare, anche Geltrnde recossi colà: dove nella panca medesima, e sola, come nel giorno in cui discesa ella era da san Domenico, trovò la stessa donna avvenente, ehe mostrata le si cra tanto cortese. Le sorrise quella riconoscendola; si tirò in dentro, per

(1) Si aprirono i sestieri ad uno per giorno.

darle luogo, ne profittò Geltrude; ma la Laldomine si pose in terra in ginocchio. Terminata la messa, passò tra l'una e l'altra qualche parola: uscirono insieme di chiesa, e si salutarono lasciandosi. Mentre quella prese a destra, e Geltrude colla donzella venne a dritto sulla piazza, quando giunte furono verso il cavallo: — Chi è quella bella signora? domandò la padrona alla Laldomine.

— Come? non la conoscete?

— No. La trovai un'altra volta, e mi diede luogo sulla panca con molta gentilezza.

— È la signora Livia Vernazza, la famosa strega.

— Come strega?

— Sì certo: e avea stregato il marito.

— E chi era sua marito? .

— Don Giovanni Medici, ed ella è figliuola d'un materassajo. Stavano in Firenze insieme; ma siccome le Granduchesse broncivano, essa che temè d'esser lasciata, lo stregò, lo condusse a Venezia, e si fece sposare. Avete veduto che quando va alla ss. Annunziata, nessuno le si accosta; perchè è certo che ha fatto un patto col Diavolo. E non crediate che burli, perchè tutti lo sanno, e tutti lo dicono.

— E come avea fatto a stregare il marito?

— Come avea fatto non lo so, ma è certo che fu costretto a sposarla, e fu, fin che visse, innamorato morto di lei. E dicono che anche adesso seguita a stregare, quando la pagano bene, e non ha paura della Giustizia. —

Siccome avviene che la più gran fiaccola accesa, se cade fra le pietre o i metalli, per mancanza di alimento si estingue; e che la più picciola favilla, balzando fra la paglia o le stipe, cagiona l'incendio d' un bosco: non iscesero appena le parole della Laldomine nell'animo di Geltrude, che vi produssero un total cambiamento.

La materia era preparata: sicchè la fiamma s'apprese in un istante; nè giunta per anco era a casa, che avea fissato irrevocabilmente di ricorrere a colei. Quante gemme donato avevale Egidio, le parevan poco prezzo di contro al benefizio di farlo tornare ad amarla.

Avviene nei cuori appassionati e ferventi, che il concepire un progetto, il porlo in opera e il vederlo compiuto, è un istante. I mezzi talvolta lo ritardano; le difficoltà s'intromettono, l'effetto non seconda i desiderj, ma per essi non istà di riguardarlo come sicuro.

Determinata dunque a tutto tentare, a tutto sacrificare, e a

tutto arrischiare, aspettò la domenica seguente con un'incredibile ansietà.

Ella trovavasi in quell'orribile stato, in cui (parendo mancare tutti gli umani mezzi) aggravati dalle colpe, assediati dai rimorsi, e respinti anche dalla credenza di ottener l'intento dal Cielo, si ricorre per disperati all'inferno. E se uomini gravi in quel secolo, con stupor grande dei posteri, vi ricorsero, qual maraviglia sarà di vedervi abbandonata una femmina colpevole, appassionata ed infelice?

Poichè nè pure il pericolo imminente della sua vita, non avea scosso il cuore d'Egidio nè allontanato lo avea dalla Barbara; poichè nel giorno istesso in cui parea che ella tornasse dai regni della morte le aveva con parole di rimprovero fatto risonare alle orecchie quel nome abborrito; poichè aveva continuato a visitarla; e colle armi della più degradante indifferenza, combatteva l'amore straordinario ch'ella nutriva per lui; poichè infine i lunghissimi giorni della quarantina presentato le avevano ad ogni istante un supplizio morale peggior di quello stesso di Mesenzio, le parve che altro non le rimanesse a tentare, fuorchè le arti incognite di una donna, che avea sì gran fama d'esercitarle.

Non v'ha passione più credula della passione d'amore: e qui alla credulità s'aggiungeva l'esperienza, poichè la Livia, come l'asseriva con tanta convinzione la donzella, ottenuto aveva con le arti magiche intera possanza sul cuore del marito.

E poichè quella signora mostrata le aveva una simpatía, che derivava dal non vedersi da lei sfuggita come dagli altri, sperò di moverla in suo favore colle preghiere, o di piegarla coi lamenti, o di forzarla coi doni.

Così avendo fra sè fermamente stabilito, intermesse affatto le querele con Egidio, stimando che inutili erano omai, dove una possanza maggiore dovea costringerlo: ma, non cessando di ragionar del viaggio di Roma, facea mostra di non accorgersi che da lui si mandavano in lungo le cose.

Dispose dunque fra sè, che nella domenica prossima sarebbe tornata all'Annunziata, e poichè motivo le ne dava ella stessa colla sua officiosità, legato avrebbe discorso colla Livia: che nell'altra, uscendo insieme di chiesa, fatti avrebbe pochi passi nella città, e cercato d'insinuarsele nell'animo; che nella terza finalmente le avrebbe richiesto d'accompagnarla fino a casa, parlatolo de' suoi affanni, e dimandatole ajuto. Ma ella forse non sapeva che la sola virtù ajuta e soccorre sdegnando un compenso; i vizj precipitano nel male e n'esigono il prezzo.

La cosa intanto riescivale a seconda de' suoi colpevoli desiderj,

nè la ritennero gli sguardi di molte, che a lei si rivolgevano mentre alla Livia favellava, nè la ritenne tampoco il terrore di preparare gli empj misteri di Satana nello stesso albergo di Dio.

Qual consiglio, qual freno, qual timore può arrestare una donna, quando è accesa di una fiamma sì ardente, ed ha sciolto i legami d'ogni virtù?

— Bella mattina! disse Geltrude alla Livia, la seconda domenica di marzo (1), uscendo insieme dall'Annunziata.

— Bellissima! soggiunse la Livia; e tutto invita a goderne. —

— S'accorse ella subito della pronunzia che non era toscana Geltrude; e quindi amichevolmente proseguì a favellarle: più di quello che non era da credersi si protrasse il tempo in cui stettero insieme, e quando si dissero addio, parve incominciar l'amicizia.

Progredì questa nella successiva domenica: in cui di tanto in tanto fece intendere Geltrude ch'ella non era felice: ma nulla svelando di quanto aveva nell'animo, la prese per mano, gliela strinse affettuosamente; dicendole, a rivederci, poichè la vostra fisonomía annunzia un buon cuore.

Venne la terza domenica (2); ma quando, uscite insieme di chiesa, stabilito avea Geltrude di cominciare a parlare de' suoi casi, rappresentandosi alla mente le nuove censure in che andava ad incorrere, le incominciarono a tremare le labbra, nè le fu possibile di articolar parola. Sicchè, quasi vergognosa di sè, le disse addio, pregandola di tornare il martedì prossimo, che avea molte cose da confidarle.

Era la Livia fortemente persuasa della potenza delle arti sue; nè v'era donna in quei tempi, che, dandosi a quelle, non avesse creduto di far veramente un patto col Demonio. In ciò le disposizioni giuridiche e i libri che le narrano son conformi (3).

Quando ella vide il tremor di Geltrude, il desiderio di parlarle e il non potere, pensò che pregarla volesse per qualche malía; e come era forestiera, o mostrava buon'indole, e nelle strettezze in cui trovavasi di assegnamenti sperava di guadagnare qualche somma rilevante, stabilì (se trattavasi di cose d'amore) di voler compiacerla.

Erano credute le cose d'amore le più facili tra le operazioni magiche: e quella di far tornare un amante infedele la più comune.

(1) Che corrispondeva in quell'anno alla prima di quaresima.

(2) Terza domenica di quaresima, che corrispondeva ai 23 di marzo.

(3) V. *Bodin*, Démonomanie à Lyon, 1595, Dialogo, *La Strega*, ecc.

Si separò Geltrude da lei molto in sè combattuta; ma giunta a casa, e rinnovatesele colla vista d'Egidio più acerbamente le angosce, dopo aver passato due tristissime notti, nel veniente martedì, decisa d'uscir di pena, si recò alla chiesa dove l'attendeva la Livia. Uscite insieme s'avviarono per la via solitaria che dalla piazza di san Marco conduce alle mura.

Là cominciò molto a rammaricarsi della sua sorte Geltrude: e (mentre quella faceale animo, dicendole che intendeva bene che i suoi affanni derivavano dal cuore) postole in dito una gemma, che mostrava quasi di non voler accettare; nè risparmiando preghiere ed offerte, non senza molto sforzo, le svelò finalmente quel che desiderava da lei.

— Signora, le rispose la Livia, voi conoscete quanto sia pericoloso per me l'arrendermi a quanto chiedete; ma il vostro volto, i vostri modi e le vostre sventure, tutto mi parla per voi. Son sì guardata che nulla più; ma in qualunque modo allontanerò le donne di casa. Intanto è necessario che mi procuriate un'imagine di cera del vostro amante. —

Pensò un momento Geltrude: e — Ci sarà, rispose.

— E una treccia de' suoi capelli.

— È più difficile: ma pur ci sarà.

— Intanto pensate alla prima, e fate che sia quanto più si può somigliante. —

Cammin facendo, erano giunte verso la porta san Gallo.

— Dividiamoci, seguitò a dir la Livia, onde non essere osservate dagli stradieri che son tante spie. Venitemi dietro per imparar la mia casa, e sapere dove mandarmi la statuina subito che sarà fatta. Date ordine che mi sia consegnata in proprie mani coperta. Delle donne non posso fidarmi; e i capelli, per fare il primo scongiuro, li recherete voi stessa, chè la vostra persona è necessaria. Ad ogni altra cosa penserò io. —

Così detto, s'avviò avanti, e Geltrude andandole dietro, passato ch'ebbe il ponte del Mugnone, la raggiunse alla svolta dello stradone de' Cappuccini, e l'accompagnò sino alla prima villetta che resta sulla diritta, ov' ella abitava (1).

Così disposte le cose si separarono; Geltrude colla speranza di uscir presto di pena, e per trovar modo d'ottener l'imagine di Egidio; l'altra per preparar l'erbe, gli aromi, gli unguenti, e ogn'altro istrumento necessario all'incantesimo; chè per timore tenea nascoso tutto quello che rimasto l'era dall'eredità di don Giovanni. Sul che non è ben noto se egli, credendosi ammaliato dalla

(1) La villa Strozzi di Montui; e ne ha lasciato memoria anche il Manni.

Livia, l'avesse iniziata poi nei segreti cabalistici, o se appreso ella tutto avesse, come pare più probabile, da sua madre.

Giunse a casa Geltrnde; e con animo meno incerto, giacchè fatto era il più, (vinto avendo la repugnanza di porre il piede in quel tristo sentiero) imaginando andava come avere i capelli di Egidio: chè per la statnina, già disposto aveva il modo, ma per quanto pensasse non vedea come procnrarseli. Alla peggio era risoluta di chiederli a lui stesso; e quindi perchè una tal dimanda gli paresse meno strana, fin da quella mattina cominciò a mostrarsegli più affettnosa, e d'umore men tristo.

Verso la sera uscì Egidio di casa: e dopo che furono recati i lumi, e uscito pur anche Anguillotto, ella venne verso la stanza dov'era solito stare il Carafulla, e udì che avea diverbio colla Laldomine, perchè non gli aveva rassettato il mantello, e dicevale:

— È una vergogna che il servitore d'nn conte abbia da andar fuori di casa con un occhio dietro le rene. Ma qneste donne hanno sempre la gotta nei diti quando debbono lavorare per chi non fa loro lo spasimato. Animo via, prendi l'ago e la seta, e fammi nn rammendo.

— Ma di notte si cuce male sul turchino; abbi nn po' di pazienza, e ti farò il rammendo dimane.

— No, signora, la lo deve fare stasera; e perchè la ci vegga meglio, prenderò io stesso il candelliere (infatti lo prese) e le reggerò il lnme: è ella contenta?

— No, caro il mio Carafulla, serba qnesta buona intenzione per quando prenderai moglie. —

Questa parola magica fece nell'animo di Zanobi l'effetto stesso, che fa uno sbadiglio innanzi a un poeta che legge un Sonetto. Non rispose, posò il lume per andarsene, ed era in questa attitudine quando entrò la padrona.

— Dati alcuni ordini alla Laldomine, fece cenno all'altro che la seguitasse.

Quando furono soli: — Zanobi, vorrei che tu mi facessi un servizio, gli disse.

— La comandi, rispose subito qnello, sentendosi divenir persona d'importanza, poichè gli si chiedevano servigj dalla padrona.

— Vorrei che da qualcuno dei tanti scolari del Tacca, che facilmente ne conoscerai qualcuno . . . .

— Sicuro, col garzone del fornaciajo siamo compari.

— Vorrei che tu mi facessi fare un modellino di cera col ritratto di mio marito. Hai visto quei tanti che sono nell'Annunziata?

— Quelli così là penzoloni?

— Appunto: ma lo vorrei più piccolo; cioè della grandezza

di un palmo circa: lo vorrei nudo, che poi lo farò vestire come si deve.

— E se avete l'originale in carne ed ossa, che volete voi fare d'un fantoccino di cera?

— A questo non pensare; desidero d'averlo, ma bada bene di non dir nulla a nessuno, chè se no, guai a te.

— La sarà dunque servita. Ma come si fa a fare un viso di cera senz' aver davanti il viso di carne? Per ogni resto passi; ma in quanto al viso non è possibile.

— Dagliene tu ad intendere: faccia ovale, color bruno, bocca giusta, naso profilato . . . .

— E anco il diavolo che è in Mercato (1) è di color bruno, ha la bocca giusta, la faccia ovale; e pur non somiglia al padrone.

— Tu sempre vuoi scherzare: non occorre che somigli perfettamente, basta che l'arieggi: e poi non mancano mezzi ad un artista di vedere un uomo, d' imprimersene la fisonomia nella mente, e quindi ritrarlo a memoria.

— Volete dire alla macchia. Ho inteso; faremo la posta al padrone, e riuscirà come riuscirà. Ma un'altra cosa (e stendeva la mano).

— Che altra cosa vuoi dire?

— Vo' sapete che le ruote non camminano se non si ungono; così gli artisti, quando sono in basso, se non si dà loro dei ducati non lavorano. Ne conosco uno perseguitato sempre dal bisogno, dalla fame e dai creditori: se vo da quello, vi stampa di posta il fantoccio di cera, come all'Impruneta (2) vi fanno un gatto di coccio. Datemi quattro ducati, e se ne avanzerà, ve li riporterò.

— Eccotene anzi cinque, e se ne avanzeranno saranno tuoi: ma bada bene, zitto, e presto. —

La mattina di poi di buon'ora il Carafulla fu subito in campagna: e, vincendo la repugnanza, s'avviò a dirittura alle Stinche per dimandare del suo antico padrone Sandro. Gli risposero che era uscito di là dopo la peste, giacchè la più parte de' suoi creditori erano morti.

— La peste dunque è stata buona a qualcosa. E ora dov' è egli tornato?

— In via del Bisogno.

— Bravo! e' cerca sempre le strade secondo il cuor suo. —

(1) È un Satiretto di bronzo di Gio. Bologna, che il popolo chiama il diavolo.

(2) Villaggio a cinque miglia circa da Firenze, dove son fabbriche di varj oggetti di terra cotta.

Era lunghetta la gita: Geltrude gli avea raccomandato la sollecitudine e la segretezza; nè volea dar nell'occhio stando tanto tempo fuori di casa: pure stabili d'affrettarsi e d'andarvi; e in questa intenzione usciva bocconi dalla porticella. Quando rialzò il viso s'incontrò in Marco che passava di là.

— Oh! giusto te, gli disse l'onesto usurajo: dimane scade il trimestre delle gioje.

— E che? non fosti pagato dell'altre gite in fiera? così lo sarai di questa.

— Te lo dico, perchè non vorrei che seguisse come pel cannone e il tabernacolo.

— È almeno la terza volta che me li rimbrontoli. In fine, tu avesti il tuo e diciassette soldi di giunta.

— Oh! per quelli li darò per elemosina, chè roba degli altri non ne voglio.

— Quando è poca.

— Come sarebbe a dire?

« Che in cinqu'anni, andando in fiera,
« Con buonissima maniera,
« Senza scrupolo ti chiappi
« Quelle gioje, e te le pappi ».

— Già con te non c'è più da fare un pasto buono da che sei divenuto ricco. Porta dimane venticinque scudi, e non te ne scordare.

— Non dubitare, che abbiamo buona memoria. —

Intanto proseguivano insieme giù per via del Palagio; insieme voltavano da Badia; insieme, passati dietro al Duomo, prendevano per via del Cocomero. Quando furono alle cinque Lampane (1):

— Ma dove vai, Marco? gli domandò il Carafulla

— Da Sandro, tuo antico padrone. Son due giorni che doveva portarmi uno scudo d'interessi e non l'ho visto....

— Come? ha già ricominciato a far pegni?

— Bella maraviglia! Quello, in fin di morte, impegnerà la cappa che lo deve vestire, e pregherà il becchino a far senza.

— E tu sei uomo da pigliar anche la cappa! e di che avanzi questo scudo?

— Che t'importa saperlo? lo vuoi forse pagar tu per lui?

— E perchè no?

(1) Ad un tabernacolo dove pendono cinque lampane, alla prima cantonata di detta via.

— Animo dunque; ora vedrò se sei uomo di parola. —

Il Carafulla si pose le mani in tasca, e gli diede lo scudo.

— Sei contento?

— Zanobi, ti sono schiavo.

— Ma la ricevuta?

— Sei matto. I pari miei ricevono sempre, ma non fan mai ricevute (1). —

Così toltosi d'intorno quell'importuno, giunse e battè all'umile casa dov'era venuto ad abitare il suo povero padrone. Fatto prima capolino, e veduto che non era nessuno de' nuovi creditori, andò Sandro da sè a tirar la corda. Salito il Carafulla e riconosciutolo, temè da principio che venisse per fare i conti vecchi: ma Zanobi, prevedendolo, e rallegrandosi seco di trovarlo in buono stato (volea dir fuor di gabbia), facea suonar nei calzoni le monete....

— Sei divenuto dunque ricco? gli disse Sandro.

— Ricchissimo, perchè ora non mi manca nulla: e questi danari saranno vostri, se vorrete far presto e bene quanto vi ordinerò. Intanto sappiate che Marco veniva da voi.

— Maledetto! E' tira a tutti i bacherozzoli come i pescatori di Mugnone.

— Per levarvi quell'inquietudine gli ho pagato uno scudo...

— Che tu sii benedetto! — e gli diede un bacio in fronte, come soleva fare a tutti, quando era scampato dal pericolo di dover saldare qualche creditore insistente, che non s'appagasse delle sue ciarle.

— Ora veniamo a noi: che debbo dunque fare per te?

— Dovete fare un ritratto di cera d'un signore che non avete da vedere.

— Sei matto?... benchè una volta, non in cera, ma colla penna lo feci davvero, e quel che fu più bello, riuscì anche somigliante. Ma insomma di' su.

— Non dico già che non l'abbiate a veder punto. Venite meco: mettetevi di piantone sulla porta di santa Maria Maggiore. State attento quando esce dalla casa di contro un signore bello, grande, bruno e che zoppica un poco; guardatelo bene, e rifatelo di cera. Intanto eccovi uno scudo che con quello dato a Marco saranno due a conto. —

Non se lo fece Sandro dir due volte; ripose lo scudo e aggiunse: — Prendo il mantello e vengo. —

(1) In fatti gl'ipotecarj di quella specie non rilasciano mai ricevute degli oggetti che prendono.

Dovete fare un ritratto di cera d'un signore che non avete da vedere

Ma la fortuna fu loro propizia oltre modo, perchè, andando verso casa, Egidio uscendone per sue occorrenze, s'incontrò in loro.

— Oh! eccolo qua, disse Zanobi a Sandro: consideratelo bene, che or tocca a voi.

— Molto presto fuori, disse il padrone al Carafulla, guardando le gambe di Sandro.

— Oh! non guardate la gamba, signore; questo non è Spillo, ma un suo nemico mortale. È il signor Alessandro, mio antico padrone. —

Lo salutò Egidio sorridendo, e passò oltre. Sandro, che non gli tolse mai gli occhi dalla faccia, partito che fu: — Venerdì torna da me, disse a Zanobi, che la figurina sarà fatta. —

E in vero quel buon maestro Sandro faceva un poco di tutto: non lo faceva bene, ma presto. Egli scolpiva, egli dipingeva, modellava ritratti e disegnava in penna; sicchè non è da dubitarsi che la figurina non fosse fatta al tempo indicato.

Dopo averne avvisato Geltrude, tornò il Carafulla da lui, e datigli due altri buoni scudi, portò seco il modello di cera. Uscito era Egidio di casa, sicchè potè parlar colla padrona in libertà.

— Oh vedete, le disse, se potevasi far meglio; e svoltando, come dice messer Giovanni, soavemente il panno che lo ravvolgeva, con quella gravità con cui si apprestava Frate Cipolla ad aprir la cassetta innanzi ai Certaldesi, proseguiva:

— I capelli son veri e non di stoppa o di seta come negli stucchini di Lucca; veri sono i peli delle palpebre, e furon comprati dal becchino di santa Maria Nuova, che li ha levati a un ragazzo non nato...

— Che diavolo dici?

— Gli occhi sono quelli di un porcellino d'India; i denti son di scimmia, e le ugne delle mani e de' piedi di talco: in conseguenza spero che ne sarete contentissima, chè così si servono le signore pari vostre. — Geltrude gli regalò un altro ducato; e da sè ripose il modello. E il Carafulla, che avea risparmiato un ducato nel pagamento, e ne riceveva adesso un secondo, gongolava dall'allegrezza, non avendo mai guadagnato tanto danaro con sì poca fatica.

Il giorno stesso verso le ventiquattro, Geltrude lo chiamò e gli disse, dandogli il modello ravvolto in un fazzoletto:

— Va fuori di porta San Gallo (1); trova una villetta (l'indicò quella dove abitava la Livia) e batti al cancello. Verrà una

(1) Si chiudevano allora le Porte di Firenze ad un'ora di notte.

donna ad aprirti: dimanda della padrona, e a lei dà in proprie mani l'involto; bada bene in proprie mani, non dir altro e vieni via. —

E il Carafulla, pensandosi già d'intascare un altro ducato a commission fatta, si pose la via tra le gambe, e fu in un momento nello stradone de' Cappuccini. Vede il cancello a man dritta, batte con forza, e non passano tre minuti, che sente uno scalpicciar di persona che vien frettolosa ad aprire. Si alza la saracinesca della toppa, si apre adagio adagio il cancello, e il Carafulla quando ci pensava il meno del mondo (diavoli tutti dell'inferno che fate?), si trova là muso a muso con Mona Ciuta sua moglie!

Cacciò un urlo dalla sorpresa e dallo spavento; e senza pensare ai ducati, agli ordini, alle speranze, si diede a fuggirsela a gambe con tal velocità, che giunse al Mugnone prima di rivolgersi indietro. Lì affannato ed ansante, vedendo che nessuno lo seguitava, si pose a sedere sulle spallette del ponte, pensando ad una scusa onde uscir d'imbroglio colla Signora.

Quando credè d'averla trovata, s'incamminò lentamente alla porta.

— Galantuomo, che avete voi nel fazzoletto? domanda lo stradiere.

— Nulla da gabella, risponde il Carafulla.

— Vediamo, soggiunse l'altro.

— Io vi dico che non ci ho nulla da gabella, e non vo' mostrare i fatti miei.

— Muso di frittata rivolta, tu li mostrerai, gli gridò un altro, che faceva in un canto il sorgnone: Guardie, arrestatelo. — Intanto il primo gli aveva posto la mano al fazzoletto con sì poco garbo, che una cocca cedendo, l'imagine di cera cadde in terra e si ruppe. Il Carafulla, che nel tempo stesso vide questa disgrazia, e dall'altra udì la parola *arrestatelo*, s'era dato di nuovo a fuggire; ma uno di coloro, che si chiamava burlescamente Malebranche, diede tre salti, e gli pose le ugne nei capelli con tal atto, che ritraendolo indietro, il povero uomo pareva un pulcino tra gli artigli del nibbio.

— E perchè fuggivi tu? E questa figura perchè non la mostravi tu? E alle guardie, insolente, perchè rispondesti tu? E ora, zoticaccio, perchè non parli? In arresto dunque fino a dimattina. —

Allora, sentendosi in tal pericolo, si pose Zanobi in ginocchio dimandando perdono. N'ebbero quelli pietà, e lo rimandarono; ma presero il nome per altro, e dell'avvenuto fecero rapporto al bargello.

Il Carafulla, coll'imagine rotta, non ebbe coraggio di tornare a casa; e sperando di trovar modo di rimediarci, andò per quella sera a dormire in Baldracca.

Co' due scudi in tasca non avea paura di morir di miseria; ma non chiuse occhi in tutta la notte, pensando a quel ch'era da farsi pel minor male. Decise finalmente di riportare a Sandro il modello, di pregarlo a volerlo ridurre al più presto nel pristino stato; e indi narrare ingenuamente il fatto alla Signora. Per accomodarla poi col padrone, in vero non trovava scusa per anco plausibile; ma sperò di raccapezzarla pensandoci.

Levatosi quindi per tempo, e raccolte le membra sparse di quel nuovo Penteo, si mosse di Baldracca, e prendendo di dietro al Duomo, allungandola, per non incontrar Anguillotto, venne in via del Bisogno da Sandro. Ma la sua mala sorte appunto l'attendea colà. Sul canto di quella strada medesima usata era ogni mattina la Ciuta di render conto ad un birro (che le faceva la posta quando passava per ire al mercato) di quanto era succeduto nella casa della Livia nel giorno innanzi. E stava narrando allora a Sorgozzone (così chiamavasi quel birro), l'avventura della sera, e cercava di rappresentar la cosa con tristi colori, per fare scontar al marito l'abbandono in cui l'aveva lasciata. Era in questo discorso, quando comparve Zanobi. — Oh! eccolo qua, disse, accennandolo, — e il povero Zanobi si trovò prima preso che riconosciuto; e, quel ch'è peggio, trovato col corpo addosso del delitto : sicchè (tra le risa di quella malandrina) fu condotto da Sorgozzone, col polso fra i nottolini, al bargello.

Era Zanobi di buon' indole, e quando udiva suonar la campana per qualche esecuzione criminale, in vece di accorrere come tutta la feccia della plebe, passava Arno per esserne più lontano : e quand' anco aggiravasi per la via del Palagio, tirava lungo la cantonata opposta, nè volgevasi tampoco a veder quel cortile e quella scala, che gli rappresentavano la scala e il cortile di Pilato. Or si pensi quali doverono essere le sue pene, dopo aver passato un'assai trista notte, il vedersi prendere e condurre verso quel palagio medesimo, che solo a pensarvi lo faceva spiritar di paura! Quando pose i piedi dentro all' atrio, cominciarono a tremargli sì forte le gambe, che bisognò condurlo su su per gli scalini, chè andar da sè non poteva.

Così sorreggendolo, al fragore dei catenacci, che qua e là si aprivano e si chiudevano, e al sordo risuonar delle catene, che a' piedi strascinavano i miseri che si raggiravano per quei luoghi di desolazione e di orrore, gli fu aperta una porticella, posto dentro, e, senza dirgli parola, rinchiuso.

La mancanza del Carafulla nel venerdì sera, se diede da pensare a Geltrude, non inquietò meno Egidio, il quale avea bisogno col pegno d'altre gioje, di procurarsi altro danaro per supplire ai giornalieri bisogni. La quarantina e la penuria che le venne dietro (sì che fu obbligato il Granduca a far distribuire alla popolazione povera il pane ad un prezzo (1) minore del giusto) lo avevano esaurito di quanto restavali; e poca speranza vi era di ricever sollecite rimesse da Milano.

Aspettò Zanobi tutto il sabato, l'aspettò tutta la domenica vanamente: sicchè nel giorno di poi fu costretto Egidio, disperando del ritorno, e non senza inquietarsi assai del suo stato, a imaginare di prendere qualche altro compenso.

Geltrude, incerta ugualmente, passato avendo tutto il giorno del sabato in una trepidazione indicibile, fu sollecita la mattina del giorno di poi a recarsi in chiesa per riscontrarvi la Livia: dove con egual sollecitudine si era quella recata per intendere dall'altra qual causa ritardava l'invio. Nè restarono ambedue poco maravigliate, una nel sapere che avea mandato, l'altra nell'udire che ricevuto non aveva l'imagine. La moglie di Zanobi nulla detto avea del marito alla padrona; sicchè, rimanendo nella stessa oscurità, cominciarono a temere ambedue le conseguenze di sì fatta mancanza.

La Livia, tornata a casa, e interrogata la donna se capitato era veruno a chieder di lei; con quella fronte imperterrita che han sempre coloro che tradiscono l'altrui fiducia, la Ciuta rispose negativamente.

Venuto il lunedì, con quel displacere per altro e quella renitenza che accompagna sempre gli uomini, i quali rispettano il proprio decoro, e specialmente la prima volta in cui dimandano danari in imprestito, Egidio si risolvette a recarsi presso il signor Tommaso in campagna (che a Monte Falcone ita era la famiglia degli Albizzi subito dopo la quarantina), per accettare quello che tante e tante volte avevagli generosamente offerto.

Dovendo star fuori due giorni, forza fu di parlarne a Geltrude. Non le tacque il motivo dell'assenza e il luogo ove andava: nè piccola fu la sua maraviglia quando udì rispondersi che quant'egli faceva era ben fatto.

— Or come l'è passata la gelosia? — diceva fra sè: nè potea giungere a indovinare che, premendo in petto il timore della rivale, lietissima ell'era della sua partenza per far con libertà novelle ricerche.

(1) Questa operazione costò all'Erario ventiquattro mila scudi. *Rondinelli.*

Dopo la visita fatta innanzi la quarantina alla Barbara, era Egidio nello stato di coloro che, vedendosi chiusa ogni via probabile di ben essere, andando innanzi, non usano nè pur coll' imaginazione di affrontar le vicende possibili dell'avvenire. Al contrario di quelli, i quali si pascono di sogni, vivono questi nell' assenza totale d'ogni plausibile progetto: e, trascinando una pesante catena, non sanno pensare a liberarsene.

Acceso sempre d'una fiamma ardentissima per Barbara; e irritato contro Geltrude per quanto era avvenuto nel Lazzeretto; legato alla prima per quella certa lusinga, che non si scompagna mai dagli amanti; e stretto alla seconda colle promesse, coi delitti e colla sventura; vicino a vedersi nel caso di stremare ogni spesa, perchè impedivano le vicende di Lombardia che qualche altra possessione si vendesse; non osando partire solo per non lasciar questa nella disperazione, e non volendo partire accompagnato, e rifugiarsi in qualche misera terra, per non perdere almeno la cara e dolce vista di quella; colle censure, che pesavano addosso a Geltrude, e coi sospetti che potevano aver fatto nascere le sue ferite; se talvolta osava fermare il pensiero su tal complicazione di guai, lo distornava tosto per darsi in preda a quell'incerto e lontano vagar della mente, che si abbandona all'illusione di mille speranze, perchè non può abbracciarne una sola.

E qui cade in acconcio di notare che fino da quando cominciò a ristabilirsi dalle ferite, dovè sostenere un lungo e minuto esame criminale; in cui se rispose liberamente in quanto a ciò che riguardava la propria persona, non parve rispondere con uguale schiettezza quando si scese a chiedergli se sospettava da che parte gli venisse una sì meditata, feroce e tanto insolita aggressione. L'ostinarsi ad asserire (nelle ripetute interrogazioni che gli si fecero) di non aver sospetto veruno sopra di altri, ne fece nascere de' serj sopra di lui.

Egli era troppo fino per non accorgersene. La pestilenza coi pericoli maggiori distratto aveva gli occhi della Giustizia per un tempo; ma le note prese ne' suoi libri non si cancellano giammai.

In questa veramente orribile incertezza, per provvedere ai danni più urgenti (e certamente non senza il segreto pensiero di riveder la Barbara), la mattina del martedì si mosse da Firenze a cavallo in compagnia di Anguillotto alla volta di Monte Falcone. Pernottarono la sera alla Scala; e aveano la mattina di poi fatte già due miglia, quando videro parimente a cavallo venire il signor Tommaso verso di loro. Riconosciutili, si scusò

egli con Egidio se non tornava indietro, che gran bisogno egli avea di ricondursi a Firenze: aggiungeva che si era affrettato, ed avea dormito la notte in una villa vicina: ma che in quella mattina stessa partiva l'intera famiglia.

Egidio rivolse il cavallo: si accompagnò seco, e riserbandosi di parlargli di quanto più importava tostochè fossero giunti, camminava di conserva con lui tristo e melanconico, ma non presago della sorte che l'attendeva.

Arrestato il Carafulla nella mattina del sabato, fu subito avvisato il giudice del Malefizio, il quale udito dai rapporti che il prigioniero mostrava d'essere un buon baggiano; per incutergli timore, ordinò che fosse fatto passare dalla stanza dei tormenti, dove prima di comparire innanzi al Cancelliere, potè aver tutto l'agio di contemplare la corda, la capra, gli zufoli, i dadi, e quanto costituiva l'armería criminale di quei tempi.

Il caporal Mascella veniva seco, e confortandolo e con certa disinvoltura stringendogli con molto garbo alcun poco di tanto in tanto le manette, gli spiegava l'uso di quegli strumenti per coloro che non dicono la verità quando ser Fabiano gl'interroga.

— Ahi! gridava Zanobi, rannichiandosi nella persona quando il caporale stringeva.

— Non è niente, replicava l'altro, lo fo solo per tenerti ben desto e rischiararti la memoria.

— Obbligato della cortesía, rispondeva il povero uomo, a cui pareva di vedere in azione la storia di Leonzio, e d'esser condotto con esso all'inferno. Spalancava gli occhi, girava il viso di qua e di là, e dimandava: Ma che ho io fatto? —

Venne poi ser Fabiano, che con un vocione spaventevole, certi occhi di drago e certe zanne di porco, ringhiava come Minosse quando mandava i malfattori a Malebolge: e il povero figliuolo raccomandava l'anima a san Venanzio, chè non credeva d'uscirne.

Se le consegnenze che derivarono dall'arresto di lui fossero state men triste, vi sarebbe da rallegrare il lettore colla narrazione dell'esame fattogli e delle sue risposte; ma basti sapere che avendo confessato quanto eragli avvenuto; fu provato agevolmente che la sua padrona inviava alla Livia un'imagine per compiere un incantesimo. Ne fu quindi dato parte nella giornata al padre Egidil, Inquisitore generale del santo Uffizio di Firenze: il quale, passata la festa della domenica, ordinò l'arresto della Livia nel giorno di poi. Non ebbero mai carceri proprie gl'Inquisitori di Firenze, sicchè trasferita la Livia nel Bargello la sera del lunedì, fu nella seguente mattina esaminata e confrontata poi con Zanobi.

Nessuno dei due conosceva l'altro: ma fu chiaramente manifesto agli occhi del Cancelliere quel che la Livia si ostinava a negare. Diceva ella che potevasi aver avuto intenziono di ricorrere a lei; che a lei potevasi aver mandato un'imagine, per indi pregarla a fare uno scongiuro, ma che non vi aveva in modo veruno acconsentito. Aggiungeva in esempio che a lei ricorso era anche don Pietro de' Medici.... ma il Cancelliere, quando udì quel nome, le impose silenzio, negando di trascriverlo nei depositi (1).

— Sarà questa una nuova persecuzione dopo le tante, soggiungeva la Livia, e il seguito de' cattivi trattamenti a cui da sì gran tempo soggiaccio: ma in fine la verità è una sola. — Ser Fabiano rispondevale:

— Che trattandosi di grandi personaggi, dinanzi alla Giustizia poteva darsi talvolta che le verità fossero due.

— Verificatelo, soggiungeva la Livia.

— Non lo debbo, — replicava il Cancelliere.

Ma siccome tutto questo avrebbe portato ad una complicanza nell'affare, si sospese per allora; e riferitone all' Inquisitore, si ordinò per la sera (che fu il giorno della partenza d' Egidio) l'arresto della Signora che aveva inviato l'imagine.

La mattina medesima, recata si era da sè stessa Geltrude alla villa della Livia per dimandarne ed intendere se fosse per anco comparso Zanobi: e con molta maraviglia e dispiacere, quando le dissero che non era in casa, e che non si sapea quando sarebbe tornata, vide un certo imbarazzo che non le pronosticò nulla di buono. Tornò indietro, e passò una trista giornata.

Or con quali parole potrei convenientemente descrivere il terrore e lo sbigottimento di Geltrude, il dolore e la disperazione della Laldomine, allorchè, poco dopo le ventiquattro, il tenente dei birri con una portantina si presentò alla casa per condurla prigione? — Perchè camparmi dalla morte, esclamava rivolta al cielo, se mi riserbavi a questa ignominia? —

Non osava confortarla la Laldomine; ma ben si offrì d'andar seco: lo che permesso non essendole, non restò alla povera fanciulla, baciandole con tenerezza e lagrimando la mano, se non che la consolazione di dirle che avrebbe pregato Iddio per la sua pronta liberazione.

Ella non imaginò la causa del suo arresto; ma temè d'essere

(1) Che don Pietro de' Medici ricorresse agl' incanti per guarire dalla gotta e dalla cecità, l'abbiamo nella *Vita del Prete Vajani*, scritta dal Manni, pag. 106, 107, T. I. delle *Veglie Piacevoli*, ed. del 1815.

stata scoperta: sicchè tutta quella fermezza che l'avea sostenuta per fino contro il pericolo della morte, l'abbandonò da quell'istante.

Nè ingannavasi ne' suoi timori. Allorchè l'Inquisitore lesse nei deposti del Carafulla, che aveva incontrato i suoi padroni a Bologna verso la fine dell'anno 1628; quando intese qual'era presso a poco l'età della Signora; quando fu fatto chiaro del suo modo di vivere insieme con Egidio: e quando l'unì colla notizia che inviava un'imagine di cera da darsi in proprie mani della Livia, e pensò chi era la Livia, sospettò quello che esser doveva: ma si riserbò a verificarlo di persona.

Aveva ordinato intanto, che le si usassero tutti i riguardi (il che fu scrupolosamente eseguito): che non fosse posta in carcere, ma che dormisse quella sera in un comodo letto in casa del Soprastante, ove sì grande parve la sua disperazione, che mosse a pietà per fino gli abitanti di quei luoghi, da cui suol esser sempre bandita.

La mattina di poi verso le ore nove volle l'Inquisitore interrogarla da sè. Fu senza legami e con molto rispetto in un cocchio chiuso condotta in Santa Croce, e fatta sedere finchè il religioso arrivasse.

Venne quegli con una carta in mano, su cui fissi aveva gli occhi: e per lungo tempo, dopo essersi assiso, prima di cominciare il discorso, continuò a dare un'occhiata al viso di Geltrude, ed una alla carta. Finalmente, ponendo questa a rovescio sul tavolino, e volgendosi a lei, con molta placidezza le disse:

— Signora, sa il cielo se mi duole di vedervi innanzi a me, e se desidererei che vi foste per la cagione che vi fece arrestare; ma la Provvidenza lo ha forse permesso per ritirarvi alla via della salute. Guardatemi bene in viso, e comprendete che non astuzia, non frode, non menzogna si trova nelle mie parole. Non voglio farvi cadere in lacci iniqui, chè, per quanto rigoroso sia l'ufficio del mio ministero, non lo scompagno mai dalla carità.

Nel Lazzeretto, e già presso alla morte, ricusaste i Sacramenti e voi sapete il perchè. Voi giungeste a Firenze sulla fine del 1628, poco innanzi eravate a Bologna, di dove partiste la mattina stessa in cui cominciavan le feste: dal monastero di san Benedetto, nella notte più fitta, veniste via misteriosamente. Questo sarebbe poco per gli altri, ma è tutto per me. — Ed essendosi qui soffermato, scrutando i movimenti del suo volto, dopo un istante proseguì: — Pochi giorni innanzi voi sapete di dove fuggiste.... voi lo sapete, donna sciagurata, (e qui scopriva la carta) poichè questo è il vostro ritratto. —

Le riflessioni, che fatte avea nella notte, animata l'avrebbero a sostener che falso era quello che sentiva contestarsi; e il suo primo movimento, balzando dalla sedia, fu di rispondere: — Calunnie; — ma l'Inquisitore, che vi si era preparato, subito le soggiunse:

— Voi vedete che gl'indizj sono sì forti, e la somiglianza sì perfetta, che ad onta della pietà che mi guida, non potrei dispensarmi, qualora negaste, di farvi esaminar con rigore (1): — e sonando il campanello, ordinò che si conducesse nella stanza della tortura.

Malgrado dell'umanità conosciuta di quel religioso, le barbare prescrizioni di quell'età così richiedevano imperiosamente.

Restò tramortita Geltrude; non si alzò per partire, ma fondendo in lagrime, senza osar di negare, e potendo appena articolar un accento, non rispondeva che coi singhiozzi; sicchè, rivolgendosele di nuovo con affetto, il frate le disse:

— Non crediate, o signora, che qui si voglia punirvi. Voi tornerete al vostro monastero, dove chiederete perdono al cielo di tante colpe, di tanti eccessi, di tanti sacrilegi!.... Ed a questi volevate aggiunger il tentativo di scongiurare il demonio! Ma vi auguro che verace sia la vostra contrizione, come presta è sempre per chi veracemente si pente la bontà infinita di Dio. —

Ciò detto, la fece accompagnare nel convento delle Murate; ove resterebbe finchè si avessero lettere da Milano che disponessero di lei.

La sera medesima giunsero in Firenze Tommaso, Egidio ed Anguillotto. Vennero insieme su per borgo S. Friano, scesero il ponte alla Carraja, passarono per la vigna nuova, in fine della quale si separarono, Tommaso per proseguire a diritto, Egidio per volgere a manca. Quando giunse a casa, ei trovò il tenente dei birri che intimogli l'arresto. Voleva Egidio difendersi, pose mano al pugnale, e dietro a lui disponevasi a far lo stesso Anguillotto; ma, veduto che pieno era il terreno di famigli, cessò da una resistenza inutile; e fatto un segno d'intelligenza al servo senza avvilirsi, ma fremendo d'indignazione, s'accoppiò col tenente e partì.

(1) Perchè cessi ogni disputa sul significato delle parole *esame rigoroso*, accenna la chiara spiegaziona in autore, la cui fede da nessuno verrà posta in dubbio. « Il « Duca di Paliano, inquisito sopra gli annoverati e altri misfatti... negandoli « nell'esaminazione *placida*, fu condotto alla *rigorosa*, per trarne la confessione. « Ond'egli, com'è solito degli uomini dediti al piacere impaurir nel *dolore*, non « volle assaggiarlo ». *Pallavicini, Storia del Concilio Lib. XIV.*

CAPITOLO XXIII

ACCORDO

... Quid non mortalia pectora cogis,
Auri sacra fames?

VIRG.

Partito Egidio per la prigione, seppe Anguillotto dalla Laldomine, essere stata ugualmente condotta in carcere nella sera innanzi la Signora: e, siccome avea sempre creduto ch' ella fosse donna d'altrui, non se ne fece maraviglia; ma pensò subito al modo di trarneli.

Salì dunque nella camera d'ambedue; raccolse gli ornamenti preziosi e il poco danaro che lasciato avea dentro a uno stipo aperto Geltrude: e disponevasi ad aprire, o fare aprire in qualche modo i forzieri chiusi di Egidio, per trarne il resto delle gioje, quando sopraggiunse di nuovo la Giustizia per far l'inventario di tutti gli effetti che si trovavano in casa. Furono chiamati i padroni di quella, che tornati erano dalla campagna, i quali scesero dal piano superiore e ne riceverono la consegna. Fu preso il nome di Anguillotto e della Laldomine, e intimato loro di non uscir di Firenze senza la permissione de' Signori Otto.

Partiti gli Attuarj, corse Anguillotto a dar parte al signor Tommaso degli Albizzi di quant'era avvenuto. Egli ne ricevè la novella con maggior dispiacere che sorpresa: volle da prima interrogarlo se a lui nota era la cagione di questo disastro; ma vedendo che, parte per diffidenza, non conoscendolo, parte per ignoranza, nulla o poco ne ricavava, cessò dalle dimande. Solo gli aggiunse, se aveva necessità di danaro: e sulla risposta negativa, gliel'offerse al bisogno. Lo licenziò, e cominciò seriamente a pensare a questo caso.

Le prime indagini furono rivolte a intendere, o a discoprire il motivo dell' arresto: e agevolmente seppe che la Signora era stata condotta la mattina stessa dal bargello all' Inquisizione: nè potendo imaginar mai chi ella fosse, credè che avessero presa la donna per venire in chiaro delle opinioni religiose dell' uomo. E quantunque, prudentissimo com' era, non avesse tenuto mai discorsi con esso delle lor comuni dottrine; temeva di non potere andar esente dal biasimo dell' universale, che più dannoso è sovente della pena medesima.

Per quello che oprato Egidio aveva, o parlato in Firenze, egli non temeva; ma stava in dubbio su quanto avesse potuto operare per l' addietro in Milano, dove l' Inquisizione Spagnuola non procedeva con la placidezza della Toscana. Formato questo concetto, vide che il miglior mezzo per intromettersi in questo scabroso affare, era il signor Giambattista Strozzi: chè a lui portavano tutti gran venerazione; i magistrati per le sue relazioni colla Corte, l' Inquisitore per l' amicizia col Papa. Così stabilito, aspettò il ritorno della Barbara che giunse col marito la sera. Temeva in principio quasi di parlarlene; ma si fidò nella immensa bontà di lei, nè s' ingannava.

Giunti a Firenze, e udita la carcerazione dei due Lombardi, benchè Rinaldo dicesse qualche parola in contrario, Barbara rispose che sarebbesi fatta un vanto di pregare per una donna, che mostrato avea di conoscerla sì poco: e la mattina di poi, tre ore innanzi mezzodì, preso il velo e una zimarra, uscita sola, si recò dal signor Giambattista,

— Che fa la mia cara, la mia buona Barbara? le disse il vecchio tostochè gli fu annunziata, e che le udì porre il piede nella sua stanza.

— Vengo a parlarle d' un caso che affligge tutta la nostra famiglia.

— Cioè, che affligge Tommaso. Intendo: e sapete quel che ho da rispondervi? Che se amate vostro cognato, come dovete, lo consigliate ad esser più canto, e a riguardar bene di dove gli vengono le raccomandazioni.

— Ma ella mi fa tremare....

— In quanto a voi vi compatisco, ma poichè siete sì giovine, questo esempio vi mostri la precauzione estrema che aver si debbe nel mescolarsi coi forestieri, quanto è pericoloso l' introdurli senza la sicurezza dell' esser loro nel seno delle famiglie: e soprattutto quanto è facile essere ingannati dalle apparenze. Le prime volte avea quel giovine ingannato anche me, ma non fui tardo a discoprire quel che si covava e si nascondeva sotto

la cenere. Voleva quasi avvertirvene, ch'è ufficio di buona amicizia il farlo; ma siccome i miei non erano che sospetti, non volli rischiare di nuocere grandemente a lui senza giovare a voi, se fossero stati falsi i miei dubbj. Sicchè parliamo d'altro: e pregando Dio per loro, lasciate cotesti sciagurati al lor destino. —

— Come sciagurati? e di che dunque si tratta?

— Di grazia, Barbara, non vi curate di saperlo. —

Voleva ella insistere; ma il signor Giambattista la pregò a tacere con tanta fermezza, ch'ella non ebbe coraggio di ricominciare. Parlarono di altre cose indifferenti: e tristamente si licenziò, non senza un interno rammarico di quanto l'era innanzi avvenuto, ed un fermo proponimento di star bene in guardia per l'avvenire.

L'esito di questo tentativo sempre più confermò il signor Tommaso nella opinione che arrestati fossero per aver confessato a Milano anticattoliche dottrine: sicchè sempre più gli crebbe il desiderio di giovar loro in qualche maniera: ma pensando e ripensando non sapea farsi un'idea chiara del come.

Intanto non dormiva ne' suoi progetti nè pure Anguillotto. Il filo da prendersi, per venire a capo di svolgere questa matassa, era di pescare (in qualunque luogo si fosse cacciato) il Carafulla, ed intender la causa della sua disparizione, chè a quella essendo succeduto di poco l'arresto della Signora, indi quello del padrone, non dubitava lo scaltro Lucchese che, in qualche modo almeno, l'una non fosse stata causa dell'altro. Questo era il primo passo da farsi; il secondo quello di parlare al padrone.

Stava in questi pensieri quando senti dare un picchio non tanto sonoro alla porta. Si affaccia; non crede quasi a' suoi occhi; ma colui che avea picchiato, voltandosi in su, lo toglie di dubbio dicendogli: — Anguillotto, apri. — Era il Carafulla in persona: ma con un viso che pareva uscito di sepoltura.

Anguillotto, per venire a capo di scoprir tutto, non mostrò collera: e mentre quegli saliva le scale, decise fra sè di lasciarlo parlare innanzi d'interrogarlo. Era la mattina del venerdì.

Conosciuto dal cancellier Fabiano, che Zanobi non era uomo, dopo aver veduto la capra e la corda, da tener cocomeri in corpo, quando altri ve ne avesse avuti, coll'obbligo di ripresentarsi e comparire ad ogni minima richiesta della Giustizia, fattolo promettere e giurare, lo licenziò.

Credè il Carafulla di rinascere a nuova vita; se non che quando discese i due scalini della gran porta del bargello,

parve che tutto gli girasse all'intorno ; e per la troppa fretta, saltandoli, ebbe a cascare in mezzo della via. Lo ritenne per l'abito il caporal Mascella che stava sulla porta, e gli chiese da bere ; — Sì, rispose Zanobi, se non altro in benemerenza della gentilezza con cui mi acconciasti i manichini.

— Ognuno fa il suo mestiero, rispose il caporale.

— Ed è pagato da chi glielo fa fare.

— Bada di non cascarci un'altra volta.

— Il moccolo al diavolo i' non l'accendo.

— Altri musi che il tuo gliel'hanno acceso.

— Ma a me manca lo zolfanello, addio, caporale.

— Al diavolo poltronaccio. —

Lasciatisi con questa buona grazia, e udendosi dal Carafulla suonar la messa in Badía, salì le scalere, e andò a ringraziare il Signore d'averlo finalmente liberato dalle zanne del cancellier Fabiano, e dallo granfie di quel manigoldo del Mascella, che mettea terrore a tutta la plebe di Firenze.

Uscito di Badía, erasene venuto a casa, e avea dato un picchio modesto, perchè sentisse solo qualcuno della famiglia, onde non essere così di subito esposto alle prime furie del padrone.

Quando si era rivolto in su, non l'aveva ben veduto Anguillotto, ma quando gli apparve sì sparuto, e magro come una lanterna, e giallo in viso come il torlo d'un uovo, non potè astenersi da chiedergli : — Di dove vieni?

— Dall'inferno, rispose Zanobi.

— Finisci le burle, chè questo non n'è il tempo.

— Io non burlo ; e ti dico che vengo dall'inferno, dove il Mascella e Sorgozzone facean le parti di Graffiacane e di Malebranche.

— Zanobi, finiscila, perchè la cosa è più seria di quel che non pensi.

— Come? che ci ho forse a tornare?

— Dove?

— Bella dimanda! dove sono stato finora.

— E dove sei stato?

— O che non intendi? in prigione.

— Anche tu in prigione?

— Anch'io?.... oh! che? ci saresti stato dunque anche tu?... O bella! E hai tu visto la capra e gli zufoli.

— Zanobi, ti ripeto che non ci è da ridere : han posto in carcere i nostri padroni.

— In carcere i padroni? (Ah! cagna Paterina della Ciuta!) diceva fra sè. —

Qui cominciò Anguillotto ad interrogarlo ordinatamente: e Zanobi gli narrò com'era stato fatto arrestare dalla moglie, che avea trovato a parlare con Sorgozzone; tacendo però degli antecedenti.

— Già, riprese allora seriamente Anguillotto, l'aver moglie, e non averlo detto, ti condanna senza scusa: ma poi non sono sì pecora da creder liscia la cosa. Tu dovevi aver avuto qualche pregiudizio col tribunale, e in tal caso, non dovevi venire a servire in una casa come la nostra.

— Che parli tu di giudizj e pregiudizj? Io ti so dire, che non avevo visto mai, se non da lontano, quella scala.... Di' piuttosto che ci sarà qualche imbroglio dalla parte del tuo padrone che non son poi tant'oca da non essermene accorto anco a Bologna.

— E di che t'accorgesti tu? gaglioffo, asino, poltrone....

— Anguillotto, tratta bene; se no, me ne vado, e torno dal mio padrone antico, dove si potea temere dalla gamba rossa, ma non dal cavalluccio stampato (1).

— Ma dunque di' su, di che t'accorgesti?

— Di quel girigogolo che tu mi desti, e di quando il padrone che lo vide, lo rivoltò, e ci pensò su: e poi di quando tu tornasti tardi, e di quando gli facesti occhietto, in somma non sono sbalordito sai, benchè tirassi di lungo e prendessi lucci per naselli.

— (Ve' il furbo trincato ch'è costui!) tra sè diceva Anguillotto. Ma in somma raccontami ogni cosa per filo e per segno di quanto ti è avvenuto da che manchi di casa, e non lasciare una virgola. —

Qui Zanobi alla meglio riferì tutto l'esame; tornando sovente a rammaricarsi del dolore, che risentiva ancora nei polsi per le cortesie del Mascella e di Sorgozzone.

— Ma fra tanti assassini, manigoldi, e can rinnegati di Romagnoli (2), non ci sarebbe da trovare un galantuomo solo, cui facessero gola dieci o dodici ducati, che si potrebbero convertire all'occasione anche in ruspi?

— Questo si chiama parlare! rispose Zanobi. Ho sempre udito dire che, secondo il peso e la qualità delle monete, divengon tutti gente di garbo. Ma che vuoi tu che sappia un povero figliuolo come son io, che la sola porta del bargello mi fa paura?

(1) I precetti criminali aveano un cavalluccio per impronta. Della gamba rossa si è parlato.

(2) I birri si traevano in quei tempi per la più parte dalla Romagna Toscana.

_Oh' voglio un pò veder questa...
gridava Zanchi

— Non si tratterebbe d'altro, che di poter parlare dieci minuti al padrone.

— Come? parlar solo?

— Solo parlare: e lui dentro, e noi fuori.

— Chi, noi? tu sì; ma per me, se m'hai segnato, puoi cassarmi.

— Oh! ci verrai, e non mi fare andare in collera; e credessi di scollarti come un galletto (e lo prendeva con due dita sotto il mento) ci verrai colle buone o colle cattive.

— Basta; vedremo: lasciami... chè mi nasce un pensiero.

— Udiamo dunque.

— Non te lo vo' dire. Lascia fare a me; vado e torno in un'ora.

— Ma dimmi, che cosa vuoi fare?

— Non te lo voglio dire: lascia che vada...

— Bada di non far delle tue, e che la medicina non sia peggio del male. —

Prese Zanobi il cappello, e si avviò con fretta verso i Pitti a trovare Pippo del Castiglioni che poco innanzi al principio della peste era stato impiegato in corte col principe Mattias.

Ma, entrato appena dentro la porta, prima di venire nel gran cortile, incontra il Gigante di Cigoli che passeggiava.

— Che fa ella qui? disse quel Nano arrogante e pettoruto, che si ricordava della scena fattagli da Meo: — Qui non vengono servitori di forestieri sospetti, di persone equivoche, di gente in prigione. Guglielmo (1), mandatelo addietro. — (Erano sì pochi in quel tempo i forestieri in Firenze, che l'arresto d'Egidio e di Geltrude s'era subito divulgato).

E il buon Lanzo, senza parlare pose subito la sua brava alabarda di contro la seconda porta, e gli chiuse il passaggio.

— Oh! voglio un po' veder questa, gridava Zanobi...

— Nei Pitti non entra simil canaglia.

— Canaglia tu, buffone senza garbo, caramogio indorato: e se non mi fai passare, ti do tanti pugni nella valigia, che ti fo andar dritto come uno stivale da postiglioni: fammi passare...

— Tu non passerai, se credessi di perder l'impiego...

— Ed io passerò, se credessi di tornar prigione.

— Dunque ci sei stato? Questo è quello che non sapevo. Signor Capitano (chiamò verso il corpo di guardia); quest'uomo non è netto di specchio ed è stato prigione; e senza una licenza particolare, o chi risponda di loro, i pregiudicati colla Giustizia non possono entrare nei Pitti. —

(1) Svizzero del servizio noto a quei tempi.

Il Capitano degli Svizzeri, che comandava il posto, trovò giusta l'eccezione; e dovè il povero Zanobi, ponendosi la coda fra le gambe, in mezzo agli ammicchi e le risa di Batistone, tornarsene mogio mogio di dov'egli era venuto. Quando fu dieci passi fuor della porta:

— Sei passato? gli gridò dietro il Gigante: chi è il buffone di noi?

— Batistone, l'anno è lungo, gli rispose Zanobi, e conosco un sarto che sa spianar le cuciture ai vestiti assai meglio del Gello. —

E tutt'irato se ne veniva via, determinato a porsi sulla piazza, e aspettar Pippo quando scendesse da palazzo. Rifletteva intanto alla favola della Vespa e del Leone: chè pur troppo in questa misera vita, spesso i più grandi e potenti non possono fare il bene quando vogliono; ma ogni più meschino animaluzzo può fare il male a sua posta. Pippo era uscito appunto quella mattina per non so che faccenda: sicchè quando il Carafulla era presso a terminar la china della piazza, egli compariva da via Guicciardini. Subito che lo vide da lontano, cominciò a dirgli:

— Oh! che fa il mio Zanobi? Se tu sapessi quanto ne abbiamo fatte di nuove al Gigante! Ti basti che il martedì prima delle Ceneri, per riconoscere il carnevale, si voleva mettere dentro un pasticcio, e farlo venire in tavola a suon di musica: e tutto era preparato, ma uno sguattero fece la spia.

— Pippo mio, gli rispondeva l'altro, ne ha fatta egli ora una a me, che merita il suono degli zufoli; ma di quelli che son nell'orchestra di ser Fabiano: e brevemente gli narrò l'avvenuto.

— Vien meco, e non dubitare. —

E così avviandosi, montarono insieme a palazzo. Giunti che furono, disse Pippo al Capitano ch'egli rispondeva del Carafulla: ed entrati nel cortile, si volsero a manca, per salire da quella scala a chiocciola che metteva ai diversi appartamenti dei principi. Sul ripiano della prima branca erasi fermato Batistone, a cui passando davanti il Carafulla si contentò di far l'atto che fece il ladro a Dante all'inferno. Fremè quello di dispetto, gli volse le spalle sbuffando, ma per timor dell'altro non fece parola.

Giunti in camera: — Che posso far per te? gli dimandò Pippo.

— Per me nulla, rispose Zanobi; ma pel mio povero padrone assai. L'han messo dentro, e or si vorrebbe ottenere, per tuo mezzo, di potergli parlare; parlare solamente.

— E tu credi che questo sia poco?

— Oh! che è forse qualche gran cosa? Parla pure col Soprastante, coi birri, col Cancelliere!

— Zanobi mio, la cosa è più delicata e difficile di quel che

non pensi: e poi, nella mia qualità di usciere del Principe, non mi conviene di mescolarmi in cose di giustizia.

— Ma il Principe ti vuole un gran bene. Vedi via, caro Pippo, di farmi questo servizio: sai quanto siamo stati amici in passato: fammi dunque questa carità.

— Ma, Zanobi mio, è impossibile; e ancorchè m'arrischiassi io a parlarne, il Principe mi risponderebbe, che se volete parlargli per cagione illecita non si può.

— E che vuol dire cagione illecita?

— Cosa che faccia torto alla Giustizia, che attraversi il suo corso, e che impedisca di scoprire quello appunto ch'ella ha interesse di sapere. —

(E questo è forse quello che vorrebbe Anguillotto, pensava fra sè, ricordandosi delle occhiate di Bologna), sicchè proseguì:

— E se la fosse anche al contrario?

— Se fosse poi per cagione lecita . . .

— Che ti risponderebb' egli il Principe?

— Mi risponderebbe, che in tal caso potete scrivergli, e far passare la lettera per le mani del Cancelliere. —

Il ragionamento era stringente: e Zanobi non potea far le viste di non capirlo; sicchè per trovare un temperamento, soggiunse:

— Ma se la cosa la desse in quel mezzo? cioè che la non fosse contro la Giustizia, ma la non fosse nè pure in favore?

— Spiegati meglio.

— E' ci son delle cose che non son cattive, ma che non si vuol che si sappiano.

— Per esempio?

— E' non è contro la Giustizia se si dicesse che quella strega maladetta della Ciuta mi bastonò: ma i' non vorrei che si propalasse.

— Come? come? (e diede Pippo in una gran risata) fosti bastonato da tua moglie? Ecco dunque perchè te la svignasti zitto zitto.

— E nè anco feci motto di dov'ero: e un bel giorno, che dovei passar di Firenze per le poste, andando a Roma, ficcai il viso dentro al collare, e non mi riconobbero nè pure alla Campana (1).

— Ma, dimmi un po', come fece a bastonarti? chè in fine tu sei un uomo ed ella è una donna, e anche un po' sciancatella.

— Tu vorresti ridere, e avreste di che, ma sarà per un'altra

(1) Alla posta dei cavalli.

volta. Vedi intanto se puoi farci dir quattro parole al nostro povero padrone.

— Or senti, (gli rispose Pippo dopo averci riflettuto) in grazia dell'amicizia che ho sempre avuto per te, e in grazia del buon cuore che mostrasti (1) per Paolino (vedi che le buone opere son sempre rimeritate), io ti voglio insegnar il modo di parlargli.

— Bravo; via, di' su, che te ne sarò sempre obbligato. —

Pippo, data prima una guardata se nessun sentiva al di fuori, e poi ben ben chiusa la porta,

— Va, gli disse, alle Bertucce...

— Alle Bertucce? esclamò Zanobi, spalancando gli occhi....

— Alle Bertucce, replicò l'altro: ma bada bene, povero te, se dici a Meo Raguni che ti ci ho mandato io, chè nel posto in cui sono ci vuol politica... (Ve' un po', diceva fra sè il Carafulla, che anche a Pippo par d'essere diventato il Picchena: oh! l'ambizione è una gran malattia!) e gli rispondeva:

— Non dubitare...

— E non gli dir nè anche che io lo so...

— Ma che è quel che non devo dirgli che sai?

— Ch'egli è *ferro di bottega.*

— Come! Meo *ferro di bottega?* tu non burli?

— Non burlo, Zanobi. Ti ricordi tu quando il giovedì grasso mandai il Tedesco a portar quel biglietto di Sua Altezza al Segretario degli Otto?

— Me ne ricordo bene; e in verità, la facesti bella a quel povero gnocco.

— Quando fu cavato la sera di prigione, e che voleva a ogni costo ammazzarmi, il Gigante, Rosaccio e Paolino ci condussero da Meo, dove si fece una strippata come va. Quando uscimmo, il Tedesco, a cui il buon vino avea fatto passar la collera, mi disse che avea visto Meo dentro al bargello, nel canto d'un corridore, stare a pissi pissi col Mascella. Dopo quel tempo gli ho tenuto dietro, e ho saputo di certo che è *ferro di bottega.*

— Ah! Meo traditore, ladrone, poltronaccio, scomunicato, tu non mi vedi più!

— Fa come credi; ma sii certo che in tali materie, quel che non si ottiene da loro, non si ottiene da altri.

— Dai *ferri di bottega?*

— Sicuramente. —

Stava pensoso Zanobi; ma in fine disse a Pippo, che non

(1) Quando gli donò una lira. Vedi pag 97.

sapea come fare a entrare in discorso con Meo; che nessuno, specialmente alla prima, ama d'esser preso per amico di chi conduce la gente in galera.

— Hai ragione, rispose. Ma non m'hai tu detto tempo fa, che il tuo padrone aveva un altro servo, una specie d'uomo nero?

— Sì, un lucchese, un mariolo di prima classe: Anguillotto di Palajola.

— Vedi che vada esso da Meo, che entri in discorso, che dica d' esser forestiero, di aver bisogno di parlare a un carcerato: gli dimandi se si potessero aver de' mezzi, accompagni la dimanda coll'offerta d'una mezza dozzina di ruspi; trovi qualche imbroglio, inventi una filostrocca . . .

— Ma Meo crederà egli alla filostrocca?

— Senti: siccome non v'è, come sai, il più mal sordo di quello che non vuole intendere, così non v' è la gente più credula di quella che ha interesse di parere ingannata. Se questo tuo Anguillotto è furbo, come dici, saprà ben trovare il ripiego.

— Pippo, ti ringrazio di cuore, disse il Carafulla. — Si diedero la mano, e in tre salti fu a casa.

L' attendeva Anguillotto con grande ansietà; perchè, malgrado che avesse promesso il signor Tommaso d'ajutarlo; sapeva anch'egli, secondo la sentenza di Pippo, che di rado in simili casi si ottien qualche cosa per le strade maestre, e convien introdursi per i viottoli.

Udì con molta attenzione tutto quanto il Carafulla gli riferì; e concluse: — Ciò non è molto, ma pure è qualche cosa. —

Egli aveva una trentina di ducati di argento: due dozzine d'oro ne avea due sere innanzi trovati dentro lo stipo in camera della Signora: sicchè gli unì tutti insieme in una borsa di seta verde, e disse che non desinava in casa quella mattina. A un'ora dopo il mezzogiorno si pulì, si acconciò, si pose la camicia più fina, il collare più bello, le pianelle più lucide, e ad un'ora bruciata, quando credè che l' osteria fosse deserta, alzando i piedi a ogni passo per quelle vie lotose del Mercato vecchio di Firenze (che mal non somigliano a quelle della piazza Maubege a Parigi, dove pare in tutto l'anno che sia passata di mezzo la piena) adagio adagio pervenne alle Bertucce.

Entrò dentro, si fermò nella stanza presso la cucina, e gridò: — Da desinare. —

Meo era solo, chè avea mandato a spasso i garzoni, com'è l'uso, in quell'ora, non essendovi più gente da servire; e tornavano poi quelli verso le ventiquattro per dar in tavola le cene.

— La starà male, signore, disse Meo, ma faremo alla meglio. —

E si diede subito a far del fuoco, pulì la padella, messe a bollire il brodo per la minestra, accomodò col coltello e riquadrò un taglio di carne lessa già cotta, per porlo a riscaldar nel brodo prima di darlo in tavola. Trasse fuori un pezzo di stracotto, e poi dimandò al signore se voleva far l'*ordinario*.

— No, rispose Anguillotto (che sapeva quel che ciò volea dire); trattatemi bene e da par vostro. —

Allora Meo si pose ad affrettare dei granelli freschissimi; infilò un capponcello grasso bracato, che avea avuta una mezza cottura, e che serbava per i ghiotti, e in un momento fu all'ordine il desinare.

Era stato un'altra volta Anguillotto a quell'osteria (1), ma oltre che passato era molto tempo, non avea parlato allora che collo sguattero; sicchè per l'oste era una figura affatto nuova.

Postosi a tavola, e terminato il lesso, veniva Meo col fritto, dicendo:

— Di questo non se ne mangia fuor di Firenze. È fiorentino il signore?

— No, son di Lucca, per servirvi.

— Me n'ero accorto a' garbi. Si trattiene molto?

— Secondo, per ora non posso dirlo, se ritirassi certi danari, vorrei veder le feste di san Giovanni, ma chi sa!

— Oh! vedrà di belle cose: e poi l'anno passato non si poteron fare, sicchè in questo rimetteremo le dotte. Ci saranno due carri nuovi; e ci è fino il progetto di fare andar le nuvole e gli spiritelli per Firenze (2).

— In questo modo il popolo si diverte.

— Ha tanto sofferto nella peste!

— Il Granduca però ha fatto assai....

— Eh!.... così si dice, ma potea far molto di più, se avesse voluto. —

Da questo principio di discorso s'accorse Anguillotto che Meo cantava per far cantare, e che era un mariolo di prima classe, e qui ricorreva a puntino quel che si è detto in principio sugli osti (3). Ma poichè voleva ir dritto al suo intento, proseguiva:

— Oh! come avrebbe potuto far di più?

— Scemando il sale, sgravando le gabelle, e facendo pagare a chi è ricco, e non rincarando su quello che consumano i poveri. —

(1) V. pag. 147.

(2) Si posson veder descritte dal Vasari nella Vita del Cecca.

(3) Pag. 53.

Siccome Anguillotto non gli rispondeva, Meo dimandavagli:
— Che le ne pare, non dico bene?

— Se pare così a voi, che siete fiorentino, parrà anche a me, che son lucchese.

— E quei signori che stanno con lui, che superbia che hanno! Quando s'incontrano sulla piazza dei Pitti o per via Guicciardini non rendono nè anco il saluto.

— (Canta canta, diceva fra sè Anguillotto, tanto non me ne vendi!) Accade così anche a lei?

— Io conosco pochissima gente.

— Ma convien fare delle conoscenze per poi star bene in un paese, altrimenti la sera bisogna ire a letto all'ora de' polli.

— Uno si alza più presto. —

E intanto mangiava, benchè di male in cuore, chè il caso del padrone lo teneva afflitto. Oltre che a servirlo ci era il suo grandissimo interesse, i familiari lucchesi sono il vero tipo della fedeltà. Debbe rendersi loro questa giustizia, e lo erano anche maggiormente in que' tempi. Faceva per altro il disinvolto, mentre già erasi convinto, che come avea detto Pippo al Carafulla, non solamente Meo era ferro di bottega, ma de' più sopraffini ed acuti.

— E qui pratica molta gente?

— Oh molta: e vengono anche signori, specialmente a mangiar i granelli la sera.

— Erano squisiti quelli che mi avete dati, e questo capponcello è pure eccellente.

— E del vino che ne dice? è Carmignano, non del sublime...

— Ma è buonissimo.

— A Lucca i vini hanno il salmastro.

— Sì, ma non tutti, e poi son tanto a più buon mercato: il vivere è caro a Firenze.

— Oh! qui da me poi si fa alla meglio: e tanto è vero, che una volta acquistati i bottegai non mi lasciano più.

— Credenze ne fate? —

Si sentì dare l'oste un tuffo; e temè di dover cominciar a segnar la bacchetta dell'Aprile col nome del Lucchese; ma volendo mostrarsi generoso: — Oh, secondo che si conosce, risposte, faccio anco credenza.

— Male, amico mio, male. Il meglio che ne vada a far credenza, è di perdere i quattrini e i bottegai.

— E la pensavo anch'io così: ma qualche volta conviene adattarsi.

— E queste pere spine sono conservatissime per la stagione che è.

— Ci usiamo gran cura.

— Il conto.

— La servo. —

Andò Meo in cucina, si pose gli occhiali, e in un quarticello di carta gli portò il seguente:

Pane	L.	—	2.	—
Carne lessa	»	—	5.	—
Fritto di granelli	»	—	10.	—
Stracotto	»	—	7.	—
Un capponcello arrosto . .	»	1.	5.	—
Pere	»	—	3.	—
Vino, una mezzetta . . .	»	—	5.	—
	L.	2.	17.	—

— Discreto. Se fossi sicuro d'esser sempre così ben trattato, mi tratterrei fino a san Giovanni.

— E chi l'impedisce di seguitare? —

Davagli Anguillotto cinque giulj, e faceva intanto sdrucciolare, aprendo la borsa, in mezzo alle lire e ai piastrini, i ducati d'oro che avea trovati nello stipo di Geltrude.

Quando apparvero a ser Meo quelle monete lucidissime; e quando di più il forestiero portogli il resto dei cinque paoli, non lo volle, e gli disse: — Tenetelo pel vostro incomodo. — In un Firenze, dove talvolta era obbligato a taroccare coi ricorrenti per due quattrini e farsi maltrattar per tre soldi, sentì aprirsi subito il cuore; e levandosi il berretto, voleva baciargli la mano.

— Grazie, grazie, buon uomo, diceva Anguillotto, che faceva la parte sua da maestro: e piano piano se ne veniva via. Meo gli era dietro col berretto in mano.

— Sempre dunque a'suoi comandi: e dimani ritorna?

— Vedrò, forse.... ho bisogno.... se mi riuscisse di riscuotere un credito.... ma ditemi, fra la gente che vien qui da voi, ci sarebbe da incontrare.... io, vedete son forestiero, non conosco nessuno, ed all'osterie qualche volta si trova quel che si cerca inutilmente altrove....

— Parli, parli, signore, che son qua per informarla di tutto.

— Avrei bisogno d'incontrare qualcuno che mi procurasse un piccolo piacere da niente, una bagatella, che non val dieci bolognini, e che pure pagherei a peso d'oro.

— Che le bisogna dunque? dica liberamente.

— Hanno arrestato jeri l'altro....

— (Ahi! disse fra sè Meo).

— Un signore forestiero, dal quale avanzo una somma di danaro considerabile. Ero venuto a posta per ritirarla e l'ho trovato in carcere, nè so la cagione. Vorrei, anche in presenza del Soprastante, parlargli un solo momento, per sentire come o quando mi può pagare. Non ho preso meco altro danaro che quel che poteva bastarmi pel viaggio, e se non riscuoto, son costretto a partire. Quanti ne ho, li avete veduti, li ho in dosso, e pure li sacrificherei tutti per poter parlare un quarto d'ora al mio debitore: e ne darei mezzi anticipati. —

Oh! figuriamoci un po' uno del mestiere di Meo, che per guadagnar cinque scudi gli conveniva lavorare una settimana, bruciarsi le ciglia al fuoco, e tingersi le mani al pajolo, udendo una sì fatta richiesta! Pensiamo a una spia, che per cavar di tasca al Bargello tre giulj, gli ei voleano novelle di stato, e per ogni resto eran madonnini (1), a cui ora senza il minimo rischio, giacchè il Soprastante ci poteva esser presente, si offre un guadagno sì fatto! Fu per tradirsi dalla soddisfazione: ma entrando allora nell'osteria Maso (primo garzone), pregò Anguillotto a ritornar dentro, giacchè tutto il discorso era seguito fra l'uscio e l'impannata (2), e lo condusse nel celliere dove chiuse la porta.

— Or intendiamoci bene, ricominciò a dire, ella vuol parlare ad un suo debitore arrestato . . . e vuol parlargli per saper del debito, del debito solo, e alla presenza del Soprastante, e per null'altro.

— Così appunto.

— E darebbe?

— Sette od otto zecchini pel Soprastante e tre o quattro per voi.

— Senta, io non conosco simil gente (oh ve' il furbo! diceva Anguillotto), ma bazzica qui un Procuratore, che è amico d'un Toccatore; il Toccatore è amico di uno Stradiere; lo Stradiere è amico di un birracchiolo che ha sposato di pochi giorni la figliuola del Soprastante, (e l'ha sposata in tempo proibito; la m'intende?) e il Soprastante l'ha ritirato in casa.

— (Gran birichino di fiorentino, ripeteva Anguillotto tra sè; vedi quante ne inventa! Or ora mi fa la genealogía di tutte quante le famiglie de' birri.)

— Mi ci lasci pensare: torni da me dimani a quest'ora; e qualche cosa saprò dirle! —

Allora Anguillotto aprì di nuovo la borsa, gli diede un

(1) Monete del valore di 28 centesimi.

(2) Le osterie hanno per lo più un usciale con tele incerate in vece di vetri.

testone, e mastro Meo credè certo di aver trovato la quaglia da pelare. Ma qui dimenticò il proverbio, che un conto fa il ghiotto ed uno il taverniere; e se fece capitale di quanto sperava di trarre dal Lucchese al di là del promesso, il ghiotto questa volta fu lui.

La sera stessa, molto allo scuro, quando già gli ordini per la notte erano stati ricevuti, capitò Meo dal Soprastante. Gli espose come aveva intelajato un buonissimo affare; e come non ci poteva essere una paura al mondo, giacchè non si trattava d'altro che di far parlare un carcerato forestiero con un suo creditore, e che egli poteva star presente al discorso.

— E quanto ci è da guadagnare? dimandò il Pela (era questo il nome del Soprastante).

— Che diresti?

— Vuoi che per questo rischio, pigli meno di dodici ruspi?

— Ma, Pela mio, rispose Meo, discrezione! Oh quanti ne vorresti per farli parlare senza stare a sentire?

— In tal caso nulla, chè son uomo di coscienza! —

A Meo venne bella sulle labbra, ma la mandò giù, e seguitò a prenderlo colle buone:

— Senti, dodici mi pajono troppi: vieni alle cose del dovere e tratteremo.

— E bene, fammene dar dieci.

— Ma che, sei matto?

— Per finirla, sieno otto.

— No. Io aveva pensato che cinque bastassero; ma procurerò che quel signore non stia a tirare, e te ne farò dar sei.

— No, no, assolutamente no, disse il Pela che era un vecchietto collerico: sette sono le opere di misericordia corporali: aggiungici l'ottava, che è quella di far parlare ai carcerati, e saranno otto; sicchè sieno otto anche i ruspi: *quod dixi, dixi*.

— Anche di latino sai?

— S'impara così, praticando coi dotti che bazzicano con noi.

— Ma nè anche vuoi far agevolezza di mezzo zecchino?

— E come si fa a spezzar lo zecchino?

— Si piglia d'argento.

— Meo, o stringi subito il contratto, o te ne chieggo quindici. — Ed era ometto da farlo: chè quando un disgraziato è sotto quei chiavistelli, per far alzare alcun poco il lucchetto, si pagherebbe anco a peso di brillanti.

Fu dunque stabilito che per le sette ore di notte, quando tutti i guardioli fossero rientrati, e il signor Capitano andato a dormire... — Ma, aspetta un po', soggiunse, che senta dal mio

genero, che porta la lancia (1), se per istanotte ci sono ordini o catture d'importanza. —

Uscito, rientrò subito, e disse: — Per istanotte è impossibile, chè vanno ad arrestare un giovine, che ha rubato certe gioje alla moglie d'uno speziale; convien però rimetter la cosa a dimane.

— A dimane dunque.

— E gli otto ruspi dove sono?

— Non dubitare, che quattro ne avrai all'entrare, e quattro all'uscire del Lucchese.

— Lucchese hai detto? Male, ma oramai è affar fatto. — E così zitti zitti si separarono.

All'ora indicata tornò Anguillotto a desinare, chè Meo l'aspettava; e tiratolo dopo il pasto nella solita stanza, fra le botti e le lucíe:

— Il negozio va a vele gonfie, gli disse. Ho parlato al Procuratore, il quale ha già parlato al Toccatore, e il Toccatore allo Stradiere. Questo ha preso sopra di sè, che la cosa riuscirà col genero del Soprastante. Ho dato due ducati al primo, e uno per uno ai due altri.

— Bravissimo.

— Pel genero del Soprastante ce ne vorranno due. Dimane torni, e si combinerà tutto; ma già, in fede d'oste, (e che fede! diceva Anguillotto) lo riguardo come negozio concluso.

— Bravo dunque: questi son quattro ducati che avete...

— Spesi, aggiungeva Meo.

— Spesi dunque: e questi sono i due pel genero del Soprastante. Dimane parleremo del rimanente. —

Avea Meo nella sera innanzi tutto accordato col Pela: sicchè, tornato che fu il giorno dopo, gli disse che quando udiva sonare le sette ore di notte, fosse alla porticella del Bargello dalla parte della Vigna vecchia, che gli avrebbero aperto l'usciolo; che la moglie del Soprastante lo prenderebbe per mano al bujo; che si lasciasse condurre; che desse al del Pela quattro zecchini prima che gli aprisse lo sportello della segreta, e quattro dopo che avesse parlato all'amico; che alla moglie poteva regalar la cortesía.

— In quanto a voi, vi ho promesso tre o quattro ruspi, e quattro saranno. —

Meo gli aggiunse: — Che passate essendo varie ambasciate

(1) Portava la lancia del Bargello, quando andava anch'egli per qualche delicata esecuzione, il birro più novizio.

per mezzo del giovine del Procuratore, avea dovuto dargli un altro scudo: e gli fu subito da Anguillotto, con grand'aria di generosità, rimborsato.

Quando furono le ventitre tornò a casa, e disse al Carafulla: — Va a dormire.

— Oh! che novità son queste?

— Va a dormire, ti dico, e non pensar più là.

— I' v'anderò: ma mi caschi un'ugna, se potrò addormentarmi a pancia vuota.

— Mangia, bevi e dormi; ma pensa che a sei ore di notte devi essere in piedi e venir meco.

— Venir teco è presto detto, ma dove?

— Il dove lo saprai quando ci saremo. E non mi fare il bell'umore, che gli scherzi questa volta non giovano. Vo anch'io a gettarmi sul letto, e dico alla Laldomine, che alle cinque mi svegli. —

Come avviene quando si ha l'animo incerto, e che si teme senza sapere di che, e il non saperlo accresce appunto paura, il Carafulla non chiuse occhio per quattro o cinque ore, nelle quali fece un continuo dialogo co' suoi pensieri, o per dir meglio coi suoi timori. Quest'agitazione morale per altro, allorchè a poco a poco va cessando, dispone ad una letargía più profonda. Sicchè quando fu ora di levarsi egli dormiva, come suol dirsi, la grossa.

Lo destò, scuotendolo, Anguillotto; e fattolo vestire, e dettogli ch'era venuto il tempo di farsi onore (mentr'egli si sarebbe dispensato volentieri da quanti onori sono al mondo), gli pose ai fianchi due pistole.

— Eh! disse il Carafulla, tu la sbagli in di grosso. Che venga teco i' son forzato, perchè tu ne puoi più di me; ma per questi arnesi rispamiali, chè sarebbe lo stesso che metter gli occhiali sul naso ad un cieco.

— Poltrone! sono scariche, e te le pongo solo per mostra.

— Quand'è così va bene. Ma dove s'ha da ire?

— Vien meco, e lo vedrai. —

Così detto, lo prese per un braccio, lo tirò giù per le scale, e, aperto l'uscio, dandogli una spinta lo messe fuori.

— E' fa bujo come in gola — disse quando fu uscito sulla piazzetta (mentre Anguillotto chiudeva la porta adagio adagio, per non esser sentito da quelli di sopra).

— Tanto meglio, rispose l'altro.

— Dove sei?

— Eccomi qua; ma che paura hai? Prendi braccio e finiscila. —

Così, tacendo, camminarono fino verso S. Maria in Campo. Il Carafulla quando fu al portone di casa Strozzi, che traspariva nelle tenebre per le grandi colonne che sporgono in fuori, sentì stringersi il cuore, temendo che lo conducesse, come gli avea detto due giorni innanzi, al Bargello. Ma giunto al canto dei Pazzi, quando vide che svoltavano a manca, e quando all'aria più aperta si accorse che passavano oltre la stradella che conduce dal corso degli Albizzi alla via dei Pandolfini, gli tornò la favella in bocca; e per quella notte credè d'avere scampato il pericolo di tornare a vedere il del Pela. Ma

« Quante speranze se ne porta il vento! »

fa troppo sovente ripetere, nelle tante vicende della vita, messer Francesco Petrarca! Condotto lungo S. Pier Maggiore, verso S. Simone, e giù giù per la Vigna vecchia, vennero a riuscire appunto alla porticella segreta di quel tremendo palazzo. Anguillotto avea preso quelle strade, e fatto quel lungo giro per evitare ogni caso possibile d'esser incontrato da qualche caporale più zelante degli altri, che, col lume in bilico, rientrasse più tardi. Arrestatosi e voltosi al Carafulla, che

« Non avea membro che tenesse fermo (1) »,

— Zanobi, gli disse; or non è tempo nè di baje, nè di paure. Ti ho condotto sol per compagnia: non devi far nulla, nè correr rischio di nulla; ma se rifiuti, le mie pistole son cariche: t'ammazzo, e segua puoi quel che vuol seguire.

— (Domine, ajutami! diceva fra sè.)

— Non rispondi?

— E che vuoi tu che risponda? Io son qui teco, come quello che va a impiccarsi.

— E non la vuoi finire co' tuoi vezzi a mal tempo? (e gli diede una stretta sì sonora nel braccio, che vi lasciò il livido).

— Siamo in mare, disse il Carafulla, e convien nuotare.

— Or odi. Noi entriamo al bujo: vieni dietro a me; prendimi la mano e seguimi su pel grande scalone. Quando saremo arrivati all'ultimo gradino, e che ti lascerò andare, tu mettiti a seder lì, e aspettami.

— Solo?

— Solo.

— Al bujo?

(1) *Dante*, Inferno.

— Al bujo.

— E hai cuore di lasciarmici?

— Quando tornerò in giù ti ripiglierò.

— Ma se tu non tornassi?

— Sta quieto che non è possibile.

— Di più bravi di te ci son rimasti, e poi ci sono de' trabocchetti, e chi s'è visto, s'è visto. —

Intanto all'orologio di Palazzo Vecchio battevano sette ore (1).

— Zitto dunque, e sta all'erta. —

Presolo colla manca, e tenendolo discosto quanto era il suo braccio, si fece presso colle dita della man dritta, e tese l'orecchio verso l'usciolo. Il silenzio era universale, sicchè potè sentir da prima lo scalpicciar lento di un piede femminile. — Bada bene, gli disse: chi viene non deve accorgersi che siamo in due. — Tese di nuovo l'orecchio, e udì l'avvicinarsi e il por della mano al chiavistello e l'aggirarsi sordamente del ferro, che, battendo finalmente nell'anello dove si arresta, fe' ceder l'uscio al lieve impulso delle sue dita...

— Ci siete? dimandò una voce di donna.

— Ci sono, rispose Anguillotto.

— Venite dunque, e accostate la porta.

— V'obbedisco. — Ed entrando adagio adagio, tirato dolcemente il Carafulla (che lo seguiva) e messolo dentro, rispinse l'uscio col piede; indi si avviarono. Vennero in quel cortile che tinge in bruno i pensieri più ridenti; e cominciarono a salir quella scala, che salita pochi giorni innanzi avea con tanti sospiri e tante pene Zanobi.

Quando furono sul secondo ripiano, montati prima ventisei e poi diciannove scalini, Anguillotto gli strinse la mano: e gli diede l'atto, come se dicessegli: siedi, e lo lasciò lì. E Zanobi (poichè non v'era modo di fare altrimenti) tremando come un febbricitante, si pose a sedere. La donna volgendosi a manca, condusse Anguillotto in casa del marito, che l'attendeva seduto colla pipa in bocca. Era il del Pela un vecchietto stizzoso, sciancato sì, ma robizzo; il quale, benchè pensasse d'aver fatto una buona notte, s'impazientiva d'attendere. Un lume vicino a spengersi da una parte indicava il tempo trascorso; e un boccale vuoto dall'altra, mostrava come avealo il Soprastante passato.

Udendo gente, scosse dentro il cammino la pipa, la ripose in tasca, e si volse per prendere la lanterna, la quale stava accendendo quando entrarono.

(1) Alle due dopo mezza notte circa.

Usava il Soprastante di servirsi della moglie per le varie occorrenze di uffizio, come ei le chiamava, non solo perchè i segreti son più sicuri quando restano in famiglia, ma anche per non dar partecipazione ad alcuno dei suoi profitti; chè avarissimo egli era e diffidentissimo: sicchè non è da stupirsi, se la prima dimanda che fece ad Anguillotto, senza degnarsi di dargli la buona sera, fu:

— Ha portato il danaro?

— Ecco i quattro ruspi convenuti, rispose colui gravemente. —

Li prese il del Pela, li rinvoltò in un pezzo di carta straccia che aveva sul tavolino; indi, aperto un armadiolo, e alzato il coperchio d' uno stipetto d'ebano nero filettato d'avorio, ve li pose dentro.

Fatto ciò, tolse in mano la lanterna, e la messe di contro al viso del Lucchese, dicendogli: — Andiamo. — Così era sempre usato di fare per leggere nell'altrui fisonomia quel che poteva pensare o temere, nel che divenuto era espertissimo; chè la gente, la quale abita in que' luoghi, ha un tatto così squisito per conoscere i birbanti, che si direbbe aver essi un sesto senso acquistato dall'educazione o dalla pratica, come si sosteneva, son or or quarant'anni, che l'avessero sortito dalla natura i pipistrelli (1).

Quando l'ebbe il Pela squadrato non ne preconizzò nulla di buono, e, andando avanti col lume, e scuotendo il capo, parea che dicesse: Meo questa volta mi pone in qualche imbroglio.

Nè gran fatto ingannavasi.

Lo condusse nel vestibolo di quella carcere, in cui si custodivano le persone d'alto affare; dove, aperto lo sportello e parlando a Egidio:

— Signore, gli disse, c'è qualcuno che la dimanda. —

Facile è ad imaginarsi in quale stato d'irritazione fosse Egidio colà: nè sapea darsi pace come non fosse riuscito ad Anguillotto o a Tommaso di fargli passare in due giorni almeno qualche ambasciata, se non qualche carta. Supponendo che l'ordine dell'arresto fosse giunto da Milano, imaginato avea come tutto disporre per liberarsi. Cosicchè, quando udì la voce del Soprastante, rispose, come a cosa prevista: — Chi è là? — E alzavasi dallo strapunto, dove si era gettato.

— Son io, signore, gli disse Anguillotto: e, cominciando a parlare in lingua furfantina, proseguiva: — Volete voi cavarvi il giubbon di Beltrame? (2)

(1) Si vedano l' esperienze del 1792-93.
(2) Uscir di prigione.

— Come? gli dimandò il padrone.

— Incrociando lo speciale, e comprando il porco (1).

Rispose subito: — Amore (2).

— Che negozio è questo, gridò tutto crucciato e conturbato il del Pela? Questi non sono i nostri patti.

— Che avete voi, galantuomo? gli dimandò tranquillamente Anguillotto.

— I patti con Meo son chiari. Io debbo esser presente per intendere quel che dite. ·

— Ah! gli avete fatti dunque con Meo i patti?

— O con chi dunque?

— Bene. E che? non ci siete presente?

— Sì, ma non intendo.

— Parleremo più forte.

— Oh! me la volete far dir bella!

— Ma io non vi capisco.

— Egli è pure il mal sordo quello che non vuol capire! — In questo frattempo — Tonchio, Tonchio (gridava venendo a salti la moglie), c'è il signor Capitano che vi cerca.

— A quest'ora? (dimandò spaventato il del Pela) Maladetto Meo, e i suoi belli affari! — E temè d'esser tradito, e che il Bargello venisse per coglierlo sul fatto. Sicchè tutto pauroso e sospirando, si accompagnò colla moglie, e fu giocoforza di lasciar solo col padrone Anguillotto.

Era egli qui venuto con animo di prendere pel collo il Soprastante e fargli aprir le segrete. Avea perciò condotto Zanobi per minacciarlo e dirgli e mostrargli al bisogno com'erano in due: ma usare una sì gran violenza nel mezzo di Firenze, troppo sarebbe stato pericoloso: e poteva riuscire anche a gran danno, come il sopraggiungere del Bargello avea mostrato. Preso e messo dentro anco Anguillotto, qual modo sarebbe rimasto loro di scampo? E però Egidio, che molto aveva meditato sulle vie di liberarsi, e scelto già quella che credeva essere la più conveniente, subito che Anguillotto gliene fece parola, risposto avea negativamente.

Ma benchè questo fosse stato il concetto principale formato da lui; coll'adoprar la lingua furfantina (il che non poteva il Soprastante prevedere) sperava lo scaltro Lucchese d'intendere dal padrone quel che voleva e quello ch'era da farsi. Ma la fortuna fu loro propizia al di là di quanto speravano; giacchè

(1) Legando il birro e fuggendo.

(2) No. — Vedasi il Libretto già citato, del parlar furbesco.

minutamente poterono concertare e preparare quanto verrà narrato in appresso.

Rispetto al Bargello, era colà tornato per un ordine improvviso di ser Fabiano, che comandò la pronta scarcerazione del giovane Vajani, arrestato la sera innanzi. E perchè delicato era l'affare, e perchè quegli avea molte aderenze a palazzo, era venuto in persona (1).

Ma tostochè al Carafulla (il quale stava seduto nel mezzo all'ultimo scalino, e che ad ogni momento impaurito volgevasi ora qua, ora là, secondo che qualche porta scricchiolava, o qualche sorcio rodeva, o qualche gatto saltava), era comparsa di fondo al cortile la lanterna che portava in mano il Bargello, egli si tenne immantinente preso. Pure, facendo di necessità virtù, quando lo vide avvicinarsi alla scala per salire, puntando da una parte e dall'altra le palme delle mani, ritrasse adagio adagio le gambe, si alzò tacitamente, si tolse di capo la berretta e postalasi dietro a' piedi, si acconciò nel canto dietro la soglia verso la dritta di chi saliva. Là, trattenendo il fiato e tenendo distese le braccia, com'un Idolo Egiziano, fu assai fortunato per non esser discoperto, poichè rimaneva nell'ombra.

— Ma così non avverrà, se ritorna questo manigoldo, — disse tra sè: e bestemmiando Anguillotto, e la pecoraggine sua d'essersi lasciato là strascinare, scendeva nell'atrio per fuggire. Quando però fu per avviarsi alla porta, eran sì fitte le tenebre che non sapea dove rivolgersi; onde gli convenne accovacciarsi fra il muro e il canto della scala, in modo che non poteva vederlo, se apostatamente non si voltava, chiunque discendesse per quella.

Di là a un poco sentì tornar gente, e vide il Pela innanzi con un lampione; e dietro il Bargello con un giovine in abito nero: il quale o per curiosità, o che udisse qualche lieve rumore, o che fosse per caso, si volse quando il lume del lampione, che illuminava le loro pedate, strisciava sino al viso del Carafulla rannicchiato nel canto. Ma Zanobi, altro far non potendo, pose il dito indice della sinistra tra il mento ed il naso, e fece atto colla destra di raccomandarsegli.

Non fe' motto il Vajani: e il Carafulla intanto ravvisando a quella luce il luogo che conduceva alla porticella di dove eran venuti, quando il del Pela tornando ebbe risalito le scale, come

(1) Il fatto è vero, e seguì verso quel tempo. Il Vajani disse che le gioje gli erano state donate dalla donna, innamorata di lui. Lo speziale stesso conobbe allora che il meglio per la fama della moglie era di sopir l'affare, come avvenne.

colui che pensava non esser più a nulla tenuto dopo sì gran pericolo, uscì correndo di là.

Veniva intanto di gran mal umore il del Pela: parte pel rischio grande che aveva corso, parte pensando, che per concedere di parlar liberamente a persona di sì alto affare, poteva aver guadagnato un tesoro: e si mordeva le mani e malediceva la fortuna che mostrata gli si era nemica; sicchè, tornato dov'era Anguillotto, ricominciò con più mala grazia del solito:

— Non me ne porti più Meo di questi buoni affari. È ora di finirla.

— Che cosa avete? dimandò Anguillotto.

— Quel che ho? quel che ho? Se non era ch'egli aveva gran fretta, ed accettate ha per buone le mie cattive scuse, come la rimediavo col signor Capitano? E poi perchè avete lasciato aperto l'uscio di strada? Ma il torto è mio che non doveva impacciarmi con Lucchesi.

— Perchè? chiedeva Anguillotto.

— Perchè fanno sempre come certa gente, a cui dando la mano per cortesía, prende il braccio a conto per dovere.

— Eccovi gli altri quattro zecchini.

— Bel guadagno! E se n'accorgerà ser Fabiano, or che avete accomodate l'uova nel paniere.... E per la moglie c'è nulla?

— Povera donna! volentieri: ma darò a lei, chè conosco l'umore di certi mariti.

— Io però non sono di quelli: e quando mi partorì il primo figliuolo, ch'è andato cogli altri in paradiso, del regalo del signor Capitano, che fu compare, non ne presi che la metà.

— Siete un grand'uomo generoso!

— E ora per otto miserabili zecchini far quel che ho fatto! Oh, Meo dovrà storiare un gran pezzo prima di chiapparmi un'altra volta a sì buon mercato. —

Quando anco non ne avesse avuto sospetto, i discorsi ora del Pela indicavano chiaramente ad Anguillotto gl'imbrogli e le invenzioni di Meo.

Così, dopo aver disposte minutamente le cose col padrone, ricondotto alla porticella dalla donna, che regalò generosamente, se ne venne a casa, dove trovò Zanobi a letto, che tremava sempre dalla paura, e la Laldomine levata, e dolente per quel che poteano aver operato. La mattina di poi, dopo essersi fatto narrare dal primo quel che gli era avvenuto, e riconosciuta la prudenza del padrone, il quale non aveva voluto che si usassero violenze in mezzo a tanti pericoli, andarono insieme da Marco, che per cinquecento scudi aveva in mano il valsente del doppio.

Sulle prime voleva Marco farsi tirare un poco gli orecchi; e, al solito della gente di quel mestiere, profittarsi della circostanza; ma vinto o dalle preghiere del Carafulla, o dalle minaccie di Anguillotto, consentì di dare le gioje in mano del signor Tommaso, che, vendutele, rendette a lui gli scudi cinquecento, e ad Anguillotto, che tutto gli confidò da parte del padrone, contar poi fece il rimanente della somma.

Intanto verso le ventidue ore di quel giorno medesimo, Anguillotto preso seco Zanobi e s'avviò verso l'osteria delle Bertuccie. Quando Meo li vide insieme, si turbò; ma non ostante lo condusse nel celliere, e con quell'aria incerta e quel non guardare in viso la gente, che hanno anche gl'imbroglioni più consumati, finchè temono di essere scoperti:

— È andato dunque tutto bene? gli dimandò.

— Benissimo: quel Pela è un uomo d'oro. Son troppi, è vero, gli scalini per arrivare a lui, ma in fine vi si arriva.

— In ciò, io non ho colpa, disse Meo.

— Or veniamo a noi. Io ti ho promesso quattro zecchini di mancia, che fanno otto scudi, e otto debbon essere. Hai avuto prima due scudi pel Procuratore, poi uno pel Toccatore, uno per lo Stradiere, due pel Birro, uno pel giovine del Procuratore, che in tutto sommano sette.

— E otto a me, saran quindici... in fine non è molto spendere per sì gran cosa.

— Eccoti dunque quattro piastrini, che a Firenze fanno l'ottavo scudo. Cancella le partite impostate al Toccatore, al Procuratore, ed a tutti quei signori che non hai mai visti nè conosciuti, e girale in testa tua, chè il mio dare è saldato. —

E mentre apriva Meo la bocca e spalancava gli occhi, tutto trasecolando d'essere in tal maniera e scoperto e deriso, dandogli d'un buffetto sul naso: — Amico, gli disse Anguillotto, ci vogliono dieci Fiorentini per arrivare un Lucchese! —

CAPITOLO XXIV

SPERANZE

Forse . . . . . in lui la folle
Credenza di sè stesso ei nutrir volle.
TASSO.

Ma perchè negli arcani suoi profondissimi la Provvidenza (compassionando forse in Geltrude la debolezza dell'animo, la seduzione in cui fu involta, e la violenza dell'amore), per vie sconosciute alle corte menti degli uomini la richiamava da lontano al pentimento; non dimenticava perciò nè ritardava la pena che compier si doveva sul padre. Pochi mesi dopo la morte della nuora, infermossi il maggiore dei nipoti, e assalito dal vajuolo, fu si grande la forza del morbo, che in pochi giorni lo condusse al sepolcro.

Non rimanevagli che il secondo, il quale compiuto non avea per anco il quarto anno. Nè Parrasio, nè Zeusi dipinsero sì bello amore: nè con tal soavità di sembianze nascevano gli Angeli sotto il pennello del Correggio e di Guido.

Due dolci occhi cilestri che giravano sotto biondi sopracciglí; fila d'oro naturalmente inanellate che scendevano sulle spalle; gote incarnate di sangue e di latte; e due labbra porporine e sorridenti con un vezzo di paradiso, ne facevano l'ammirazione di Milano. Fin da quando lo conducevano le donne a respirar l'aria aperta, si soffermavano i viandanti per ammirarlo e dimandare chi era la madre di sì leggiadro fanciullo.

Per la morte del maggior fratello, rimasto solo rampollo di quella illustre famiglia, e l'unica speranza del vecchio ambizioso, si accrebbero intorno ad esso talmente le cure, che per eccesso di zelo erano spesso soverchie.

Come nelle selvagge solitudini della Sanese Maremma, sorpreso un viaggiatore dalla notte, ad ogni picciol vento che spira, teme che spenta gli venga la sola face che porta rinchiusa nel vetro: e tanto poco adito lascia, onde si esali la fiamma che va per mancanza d'aria languendo; così tante furono le diligenze per ritrarre quel fanciullo da ogni più lontano pericolo d'infermarsi, che in lui mancava d'alimento la sanità.

Ma qual mai fu lo spavento, il raccapriccio e la smania, da cui fu colto il Principe quando si manifestò la pestilenza in Milano? Immantinente stabilì nel proprio palazzo, che grandissimo era, un lazzeretto. In tre sole stanze dell'ultimo angolo confinò quel fanciullo: una sola donna gli diede che lo governasse: in quattro altre, con un sol cameriere, si rinchiuse egli stesso.

Quel bravo fidato, colui che diretto aveva il colpo sulla persona d'Egidio, fu posto a vegliare alla porta, e a presedere alla cucina. Due soli rimasero colà per apprestar loro i cibi. Erano questi lavati diligentemente nell'aceto quando venivano recati dal di fuori, o passati per profumi aromatici, se nol comportavano. Furono il maestro di casa, e i fattori mandati ad albergo fuori di palazzo, i cavalli venduti, gli altri famigliari tutti allontanati.

Così confidavasi forse di sfuggire all'ira celeste, dimenticando lo stolto, che dove corta è la mano degli uomini, giunge il dito di Dio. Passarono per altro mesi e mesi senza che intervenisse nulla di sinistro; e pervenuti al principio del verno, e scemando l'empito del malore, sperava quasi d'essere in porto. Ma nel fitto di una notte, si destò il fanciullo con un'ardentissima sete. Levatasi tosto la donna, e cessar non volendo per bevande rinfrescative, ma per quelle anzi raddoppiandosi l'ardore e l'ansietà, chiamato il cameriere (tali essendo gli ordini), destar fece il padrone.

Venne egli nella camera del fanciullo, e temendo di peste, lo tenne subito perduto. Con grandissimo segreto, e nell'istante medesimo inviò quel suo bravo fidato, perchè venir facesse il medico della famiglia. Accorse quegli sollecitamente: e quando ponevagli al polso la mano, stava il Principe guatandolo in viso, come il reo contempla il giudice, nell'atto di pronunziar la sentenza. Non volle colui spaventarlo, benchè chiari ne fossero i segni: disse che molto a sperarsi rimaneva, ma che per ogni buon riguardo conveniva nel giorno seguente avvertirne la Sanità.

— Ciò non sarà certo, gridò il Principe ferocemente.

— Perchè mi faceste chiamar dunque, o signore? Conoscete il rigore delle leggi.

— Leggi sì fatte non son pei nostri pari, disse il Principe.

— Ma lo sono pe' miei, rispose modestamente l'altro, e movevasi per partire.

— Voi non partirete, gridò quegli allora più furiosamente.

— Chi può impedirmelo?

— Io. — Ed era pronto a usare qualunque violenza. Ma, chiamatolo a parte il bravo, gli fece intendere, che riconosciuto avendolo i famigliari del medico, non si sarebbe potuto nascondere quello che più importava di tener celato. Fu dunque costretto a cangiar modi, e tornando a parlargli, raffrenandosi:

— Qui vi feci chiamare, gli disse, come amico della casa, non come medico della Sanità: dettate dunque le prescrizioni per la malattia. — E siccome quegli ondeggiava, — Non occorre che le firmiate, soggiunse, chè niuno vi ha veduto entrare, e tutto resterà sepolto fra noi. Ma tacete.... se vi è cara la vita, tacete, chè farei saltar il palazzo, me, voi, tutti, prima di permettere che trasportato venisse al Lazzeretto questo fanciullo. —

Sospirando il medico, e fremendo di vivere sotto un governo ove a tanto poteva giungere la prepotenza de' grandi; sacrificando il pericolo lontano al rischio presente, dettò le prescrizioni, promise di tacere, non volle ricevere onorario, per lasciarsi uno scampo alla difesa; e come venuto era di mala voglia, non senza sdegno si partì. Fortunatamente nessuno lo vide.

Ma le aule dorate non difendono dalle conseguenze dei morbi. Da sè intanto volle il Principe curare il fanciullo; da sè apprestavagli i farmachi; da sè vegliava il giorno e la notte, innalzando preci al Cielo per la salute di lui. Ma come sordo era stato il suo cuore alle supplicazioni della figlia, sordo alle sue preci e senza misericordia fu il Cielo.

Era posta la camera del fanciullo nell'ultimo canto del palazzo che guardava il giardino, ma dalla parte d'oriente rispondeva sopra una via che soleva esser battuta da coloro i quali andavano e venivano dal Lazzeretto. Allorchè adunque il male facevasi maggiore e gli minacciava la vita, era il dolore del vecchio accresciuto dai sacri canti di coloro che, tornando dal Lazzeretto, si avviavano devotamente alla chiesa per render grazie all'Altissimo della recuperata salute. E quanto più dolci erano i cantici e più soavi le voci che si faceano intendere, tanto più atroce e tremenda era la doglia che gli rimbombava nel cuore.

— Ciò non sarà certo, gridò il Principe ferocemente.

Infine, dopo molto temere e poco sperare, nel settimo giorno il fanciullo chiuse gli occhi alla luce.

Così svanirono a un soffio le più ambiziose speranze: così quell'uomo superbissimo, che sognava già di vedersi nella vecchiezza crescere intorno i figli dei figli, fu condannato ad errare come Caino e senza posterità sulla terra. E come quella di Caino spaventosa fu la sua disperazione.

Ora, dilaniandosi i rari e bianchi capelli, ora stracciandosi le gote, or urlando e ruggendo come una fiera, ravvolto in sucidi panni, terribile per l'irta barba, pei labbri convulsi, per gli occhi sanguigni che girava minacciosi d'intorno, ributtando ogni consolazione, e ricusando ogni cibo, fu dai servi per molti giorni guardato, temendo che incrudelir volesse in sè stesso. Cominciava il cadavere del fanciullo a dar qualche segno di putredine, nè alcuno ardiva parlargli, per non rinnovargliene la memoria. Così e giorni e settimane e mesi passò il vecchio in uno stato, che più all'animale avvicinavasi, che all'umano.

Ma in fine (cessata che fu la pestilenza) i parenti che in folla venivano a ricercare di lui, la necessità di mostrarsi, l'aria viva che respirava, la memoria del passato, che or più veloce, or più lenta, ma che ogni giorno s'allontana d'un passo da quello che fu, il tempo, che sparge ogni giorno una goccia di balsamo sulle ferite del cuore; in fine la voce della natura, che può tacer sì, ma che non si estingue affatto giammai nel petto d'un padre, cominciarono a ridestargli nella mente una vaga e lontana idea della figlia.

Infino allora ogni volta che gli si era offerta l'imagine di lei, fosse presentimento, vergogna o timore, l'avea discacciata come un tristo ed affannoso pensiero. Ma or tornando sovente sulle parole dell'Arcivescovo (1), dopo lungo meditare stabilì di rivolgersi ad esso per udir novelle di Geltrude. Quella donna abbandonata, condannata, tradita, divenne così per sua pena, l'unico sollievo che gli restava nelle speranze della sua tarda vecchiezza.

Si recò dunque il Principe dal Borromeo: ma in quali umili modi, con quali cangiate parole, con quale desolante tristezza mai non vi si recò! E il savio uomo, secondo l'esempio del divino Maestro, dimenticando il passato, in favor di chi si ravvede e si pente, lo accolse con quella soave carità, che accompagna sempre i detti e le azioni dei mansueti servi di Gesù Cristo.

(1) Vedi pag. 351.

Là mesto e compunto, dopo aver implorato a lui dinanzi la dimenticanza del passato, lo ricercò della figlia.

Cominciò l'Arcivescovo ad interrogarlo, se la vocazione religiosa di quella era stata veramente sincera; se spinta non ve l'avea la paterna autorità; se in mancanza di violenza, non si fosse usata seduzione con lei: « Poichè di rado avviene, soggiunse, che si abbandoni di furto un soggiorno, quando liberamente si è scelto ».

— Si abbandoni? replicò il Principe. E non fu dunque allontanata da Monza per ordine di vostra Eminenza?

— No, figliuolo, rispose il Prelato. Volli da prima che se ne tacesse per isfuggire allo scandalo: ma oggi a tutti è palese che vostra figlia è fuggita. —

Rimase a questa novella sbalordito il Principe come da un colpo di fulmine, e guardando in viso l'Arcivescovo, e a poco a poco riavendosi, potè pronunziare appena: — Veramente fuggita?

— Fuggita ella è, sì . . . quegli rispose. Ma parlatemi con quella sincerità con cui parlereste al cospetto di Dio: forzati non furono dunque, o da cagioni umane ispirati, o blandamente estorti i suoi voti?

— No, — sentendo moversi al pianto gridò quel vecchio feroce. Ma pianto non era quello di ravvedimento; era il pianto dell'indignazione e dell'ira. Tornando quindi a dubitarne: — Ma è veramente certa la fuga? esclamava.

— Certissima, rispose il Prelato. — Ed avrebbe potuto aggiungere il molto di più che ne sapeva, ma non volle accrescerne il cordoglio. Chè quando egli fu dalla Superiora del monastero chiamato a Monza e fatto inteso della mancanza di Geltrude (1), lodando la prudenza di quella per avere imposto silenzio alla Conversa, cercò d'indagare chi potesse aver avuto compagno nella fuga: e il caso, o la Provvidenza che lo regola, glielo aveva chiaramente additato.

Il servente della parrocchia del Lambro, frugando nelle tasche di Federico, e trovato in esse il cartello di sfida colla risposta in calce (2), avevalo recato al Parroco, e il Parroco all'Arcivescovo, quando venne ad interrogarlo, se potea quel corpo seppellirsi in sacrato. Appariva in esso il nome di Egidio, e la causa della sfida. La parola *sacrilego*, vergata da Federico, indicava l'amor di Geltrude: la fuga d'ambedue nella notte lo confermava.

(1) Vedi pag. 41.
(2) Vedi pag. 22.

Erasi per lunga pezza ciò tenuto nascosto; perchè nè alle religiose del monastero fu nota la disparizione di Egidio, che non conosceano; nè agli abitanti di Monza, che partir videro le sue genti, e indi chiuder la casa, fu nota la fuga di Geltrude. Ma qualche parola detta forse al parlatorio, qualche altra venuta da Milano, qualche osservazione, o qualche indagine fatta dai curiosi, avevano a poco a poco sparsa nella moltitudine la voce, che il Signor Bergamasco non doveva esser partito solo: e quando, dopo vario tempo, si scopersero gli abiti religiosi, gettati da Egidio in luogo appartato, non restò più dubbio alcuno. Senza ritegno furono le parole di tutti, certa la fuga della Signora, e generale lo scandolo.

Afflitto da questa novella, e credendo il savio Arcivescovo che sull' amante solo roveseiar se ne dovesse la colpa, lasciò nel suo dolore correre dalla penna quanto ne avea scritto allo Strozzi (1), perchè non osò sospettare che nella sua diocesi, ed in una sì alta famiglia, fatta si fosse violenza ad una fanciulla. Misurando gli altri da sè medesimo, non potea credere che l'orgoglio estinguesse per fino la tenerezza dei sentimenti paterni.

E a quanto egli pensato aveva in quel tempo, veniva ora in appoggio la fermezza del Principe; il quale co' più solenni giuramenti asseriva non essere avvenuta nella vocazione della figlia nè violenza, nè seduzione.

Nè già credeva egli di apertamente mentire. Si è altre volte notato che le passioni ardenti cangian colore alle cose, e qual passione v' ebbe mai più ardente dell' orgoglio? Quanto aveva egli operato per illuderla, le carezze, le minaccie, le promesse, le lusinghe, atti semplici a lui parevano e dritti della paterna autorità.

Se a tal punto ci chiuso non avesse gli occhi alla luce, ed il cuore ai rimorsi, era forse venuto il momento, in cui aprendolo intero al saggio Arcivescovo, ed esponendogli candidamente la verità, poteva sperare d' intromettere l'autorità sua presso al Padro dei Fedeli, onde far disciogliere quei legami, che non essendo stati liberi, non poteano esser santi: era questo il tempo di richiamare alla casa paterna, da cui fu sì crudelmente cacciata, una figlia colpevole sì, ma tradita; e nel vicino letto di morte, farsi da lei chiuder gli occhi agitati da tutte le tempeste dell' ambizione.

Ma che detto avrebbero le rivali famiglie in Milano, se sceso fosse a confessare con simil atto, che a solo fine di render più facoltoso

(1) Vedi pag. 327.

il primogenito, sedotto avea la tenera mente della figlia? A quali scherni non sarebbe ito incontro? A quale insultante disprezzo?

Nè meno di queste ambiziose cagioni temeva d'esser acerbamente ripreso, e altamente spregiato dall'Arcivescovo; il quale a parlar continuando, dicevagli: — Che, in quanto a lui (benchè altri differentemente sentisse) riguardava la seduzione delle vergini per lo meno tanto colpevole quanto l'aperta violenza: chè da questa può facilmente appellarsi al tribunal del Pontefice: più difficilmente da quella, poichè nelle tenebre dell'ambizione, o dell'interesse, ravvolte sempre ne sono ed inestricabili spesso le prove. —

In fine, dopo molti preghi, e nuove proteste, chiedendo il Principe che tutti i modi s'adoprassero per rinvenire la figlia, e che si usasse con lei quanto esigeva il lustro della famiglia (e quanto la carità cristiana richiede, soggiungeva il Borromeo), prese commiato da esso in quell'orribile stato, in cui l'uomo si trova quando alle molte pene e dolori si aggiungono il dispetto e lo sdegno.

Inviati dall'Arcivescovo da per tutto i segnali; fatte precise ricerche sulle vie tenute nella fuga; e d'ogni particolarità informati gl'Inquisitori locali, non che qualche personaggio di conto, difficile era che presto o tardi non si discoprisse il luogo dove erasi ritirata.

E siccome più particolarmente in Firenze ne aveva egli scritto allo Strozzi; concertato aveva questi coll'Inquisitore, che quando venisse a scoprirsi, sarebbe stata posta (come lo fu) nel convento delle Murate.

Allorchè le armi di Carlo V, assediavano Firenze, rinchiusavi la celebre Caterina de' Medici, era servito d'asilo a quella felice fanciulla: ed or con mutata fortuna serviva di carcere ad una sventurata.

Avvezza Geltrude ad essere accolta nel monastero di Monza, ogni qualvolta mostravasi, con quel rispetto e riverenza, che richiedeva la sua nascita, non le fu di picciola umiliazione, nell'entrare in quei chiostri, la solitudine e il silenzio da cui fu circondata. Nè meno duro le parve d'esser condotta in attitudine di rea dinanzi alla Superiora, la quale, con poche severe parole, dopo averle assegnata una stanza da cui partir non dovevasi, prescritto l'ordine di vita da tenersi, e designata la Conversa per servirla, bruscamente la congedò.

Nè farà maraviglia se a lei parve d'entrare in un sepolcro: e se per tre interi giorni non pronunziò parola, ed atto non fece, il qual denotasse che il più lieve pensiero se le aggirasse nella mente. Tutta ella era immersa in quello stato d'intera insensibilità,

che è l'ultimo grado della disperazione. Gli occhi sóli davano indizio di dolore, perchè rare sì, ma continue ne sgorgavano le lagrime.

Ma nella sera del quarto giorno, la Conversa, non osando parlarle, mentre cominciava a dispogliarla (quando credea di farlo senza esser vista) pose una piccola carta ripiegata e sigillata sul tavolino. Fosse però caso, o sospetto, si volse ella improvvisamente, nè potè l'altra sì presto ritirar la mano, che non apparisse aver ella posta lì quella carta.

Era la donna preposta a servirla una delle tante vittime, di cui le famiglie dei contadini poco agiati, o per una numerosa figliuolanza, o per troppo scarse fortune, popolavano un tempo i conventi. Pregata di rimetterle quel foglio, giudicando de' mali della Signora dai proprj, non avea saputo negarlo, benchè altre cause concorso avessero a stimolarne la pietà.

— Che foglio è quello? dimandò irata Geltrude, temendo vagamente di qualche danno.

— Signora, le rispose umilmente la Conversa, perdonatemi, se vi ho dispiaciuto, ma quel foglio mi è stato dato per voi.

— Chi lo ha recato?

— Non v'importi di saperlo; ma, per quanto intesi, vien da persona che ha certo per voi grand'amore. —

Come la goccia di rugiada cadendo sul mattino entro il chiuso grembo della rosa tutte ne umetta le foglie, così discese la magica parola dentro al cuor di Geltrude, che aprir sentendolo a nuove speranze, e movendo gli occhi afflitti e stanchi dal lungo lagrimare verso la donna: — E sarebbe possibile? — esclamò.

Prese quindi la carta con un tremore, che andava sempre crescendo in aprirla. Ma per quanto vi aguzzasse gli occhi e l'appressasse verso il lume, non le fu possibile di ravvisarvi forma distinta di caratteri. Stette sospesa un momento... ma non le parendo possibile, che in quel suo stato far le si volesse un sì crudele scherno; bagnatisi gli occhi gonfi e velati, e indi più al lume accostandola, potè conoscere che la carta conteneva brevi caratteri segnati collo stagno. Allor più le crebbe l'impazienza: ma per quanto tornasse a figgervi le pupille, non le riuscì di leggervi cosa alcuna; se non che (più indovinando, che rilevando) le parve di veder trasparire in fondo il nome di *Egidio*.

Alzando gli occhi al cielo, e mandando un gran sospiro: — Non son dunque interamente abbandonata! — disse tra sè. Ed un tumulto di sensi diversi, una mescolanza di affetti indistinti le invase in tal modo il cuore e la mente, che, cadendo colla carta in mano sopra una sedia, e con quella straordinaria commozione,

che pochi intenderanno: — Che potrò io fare per rimeritarvi? disse rivolta alla Conversa.

— Signora, le rispose Rosalia (era questo il suo nome): ricca e grande come voi siete, i vostri mali finiranno una volta; ma non finiranno già i miei. Pregate dunque il Cielo che mi dia forza di sopportarli. —

Sospirò di nuovo Geltrude; quindi le fe' cenno di ritirarsi. Le prese quella la mano per baciargliela. Geltrude la baciò, sospirando, nella gota, e posando il braccio sulla spalliera della sedia, vi abbassò dolorosamente la testa.

Dopo aver qualche tempo meditato, e vagando col desiderio sul contenuto di quella carta, tornò di nuovo a provarsi per leggerla; ma le apparvero le tenebre stesse. Non dormì per tutta quella notte, chè ad ogni ora facevasi alla finestra per veder se spuntava la luce. E siccome avviene quando una grande sventura ci opprime, che siamo più facili a temer tutte le altre, andava imaginando e sospettando che illanguidita notabilmente le si fosse la vista. E qui tornava a sospirare, e le cadevan dagli occhi grosse le lagrime.

Ma sul far dell' alba, potendone più la stanchezza del corpo, che l' agitazione della mente, si addormentò; e, per quanto interrotta e pesante fosse la quiete, non si destò che a giorno chiaro.

Apre improvvisamente gli occhi, e vede il sole, che già dagli spiragli illuminava la stanza; dà un balzo, corre alle imposte, le spalanca, si cava di seno la carta (chè riposta avevala presso al cuore), e può leggervi finalmente:

« Tutto a te, tutto per te, sempre con te fino alla morte.

Egidio ».

L' impressione prodotta da quelle brevi parole fu sì grande, che non potrebbe trovarsi somiglianza che le convenisse. Un colpevole sotto la mannaja che ode pronunziar la parola di grazia, un misero caduto in un precipizio, che arrestato vien per le vesti, potrebbero appena offrirne un' idea.

Passò tosto dall' eccesso della disperazione a quel della gioja: e, stringendo al seno la carta, qua e là vagando andava per la cella come fuori di sè. Tutto le parea cambiato all' intorno; e giungeva quasi a benedir quella carcere, che le avea restituito il cuore dell' amante. Così sentono, così ragionano, così operano sempre le sregolate passioni.

Ma come (si dimanderà) fu scritta? come le fu inviata? come le potè giunger sì prestamente quella carta?

Allorchè, due sere innanzi, al suo giungere in Firenze, aveva Egidio inteso da Anguillotto, che nel giorno antecedente era stata

condotta in carcere Geltrude, ne sentì sì alto e profondo rammarico; e il pensiero di una nobilissima donna data in mano della sbirraglia lo colpì nel cuore sì fattamente, che all' istante la pietà prese in quello il luogo dell'indifferenza. Considerò che una sola offerta potea compensarla di tante sciagure: e sopra un ritaglio di carta, e servendosi della punta di una crocetta di stagno, che soleva portar sempre al collo Anguillotto, vergò quelle poche parole, che avean prodotto sì meraviglioso effetto nell' animo di Geltrude. E per quanto un padrone pregò un servo, colle preghiere accompagnò l' ordine di adoprar ogni mezzo, e di non guardare a spesa, sì che quella carta giungesse sollecita e sicura nelle sue mani.

E siccome, nel dargli notizia che trasferita si era nel convento delle Murate, aveagli dimandato Anguillotto, come poteva mai essere avvenuto che una signora non religiosa fosse rinchiusa in un monastero; per rassicurar la coscienza timorosa del servo (il quale per qualunque cosa al mondo ajutato non l'avrebbe nei suoi più gravi pericoli, se conosciuto avesse lo stato di lei) risposto aveva Egidio con fermo viso, — Che questo era un riguardo usato alla gran famiglia di che ella era nata. — E soggiunse, per colorir meglio la cosa: — Ma libera è la volontà delle figlie, nè mi si potrà togliere agevolmente. —

Con queste parole ne aveva dileguato qualunque sospetto dall' animo: ed erano quindi passati a concertarsi sul rimanente.

Nel giorno di poi, dopo avere Anguillotto, come veduto abbiamo, fatto spalancar gli occhi all' oste giuntatore, ed insegnatogli, che non havvi al mondo tristo e valente, che non trovi un più tristo e valente di lui; venendosene a casa, andava pensando come far pervenire nelle mani di Geltrude quella carta. Non avea fatte molte parole per via, pieno sempre di quel pensiero, e per monosillabi avea risposto al Carafulla, che di tanto in tanto lo interrogava. Sentivasi quegli lorda la coscienza, e cercava con lontani discorsi divagar la mente del compagno.

Giunti a casa, in presenza della Laldomine postosi a sedere, e fattoselo sedere davanti, prendendo un' aria grave: — Senti, Zanobi, cominciò a dirgli: quanto più ci penso, più mi persuado che tu non mi dici tutta la verità. Sotto questa tua moglie (che il diavolo se la porti a cavalluccio infilzata in un' ala)....

— Amen, rispose Zanobi.

— Sotto questa tua moglie c' è qualche gran mistero. Non arrivo a comprendere il come, ma la matassa è stata certo arruffata da lei. E di quanto anche ti dimandarono in tribunale tu mi taci il meglio ... Ma quello ch' è stato, è stato ... (si sentì

scemare Zanobi di mille libbre il peso che aveva in dosso). Per l'avvenire però convien operar da uomo, riparare al mal fatto, e a questa condizione ti perdono.

— Ma di che mi perdoni?

— Non far lo squasimodeo. Tu sei un di que' paperi che condurrebbero le oche a bere; intendimi senza che parli, e preparati a far quel che devi.

— E che debb' io dunque fare?

— Prendere questa carta, e navigare in modo che la Signora, senza che nessun lo vegga, lo sappia, o l'imagini, la riceva nel convento delle Murate dentro dimane.

— Bagattella! È lo stesso che dare un pugno in cielo.

— Su ciò regolati come vuoi: purchè la carta arrivi.

— Ma come?

— Come ho fatt' io per giungere a parlar col padrone in segreto. Tu sei pratico di Firenze. Cerca, indaga, fruga, arrabattati; e pensa che quando si vuole veramente una cosa, riesce sempre. Ricordati del Trevisano e dei tartufi.

— Ma io non son te.

— Per poltronería siamo d'accordo; per ogni resto ne sai tanta da star meco ad un tagliere. Introduciti colla servigiale, col fattore, con l'ortolano, col muratore... in somma con quanti mangiapani bazzicano per i conventi: e se occorrerà gettare anco una dozzina di fiorini, prendili, che saran bene spesi: ma bada bene che dimane sia consegnata la carta. Se no, guai a te. —

La Laldomine si era consolata, udendo che la Signora non era in carcere, e pregò Zanobi di farle sapere, che pronta era sempre a servirla in ogni occorrenza. Lo stesso replicò ad Anguillotto, che le fe' segno colla testa, e che prendendo il lume per ritirarsi:

— Zanobi, gli disse, ci siamo intesi. —

Poco dormì la notte il Carafulla, mulinando sempre col cervello come giungere fin là; e tutt' i mezzi che col suo grosso intendimento imaginar poteva, tutti gli si pararono dinanzi. Or pensava d'impegnar Paolino a presentarsi per far ballare i cani in convento, ed egli fare il garzone che lo conduceva: or di far vestir da donna un suo conoscente che minuta avea la persona e sottile la voce: or di vestirsi egli stesso da ortolano, e andare a chieder servizio: or d'introdursi dalla fattoressa. In fine, se nulla riusciva, dirigersi alla bella libera al vinajo, pensando che dodici fiorini d'oro, guadagnati senza fatica e in un botto, dovessero, nelle bilance della sua coscienza, far fare un gran traballone. Nè forse avea torto, chè per guadagnare altrettanto sì presto, gli sarebbe convenuto vuotare Arno, per empirne le botti.

Così fra sè concertato, verso il tempo in cui suona la campanella degli uffizj, venne in piazza da Or s. Michele. In quell'istante medesimo da Calimaruzza vi sboccava il Vajani.

Riconobbelo tosto Zanobi per colui che avea veduto due notti innanzi nel cortile del Bargello ricondotto dal Pela; e fu riconosciuto egualmente da lui per quell'uomo che stavasi accovacciato nel canto della scala. Scambievolmente si salutarono, ed ambedue si sentirono portati da una specie d'attrazione l'un verso l'altro.

Erasi nel giorno innanzi affrettato il Vajani a mostrarsi per tutt'i pubblici luoghi, onde smentire la voce della sua prigionia: la quale in effetto stata essendo sì breve, non fu creduta dai più. Proseguiva in questo ad ir vagando per la cagione medesima; e ora incontrando Zanobi, che visto avendolo scarcerare era un testimonio irrecusabile, fu contento d'accompagnarsi con esso.

È antica la sentenza di far sempre carezze a chi può svelar cosa la quale ci possa recar danno: oltrechè aveva il Carafulla nella sua fisonomia buffona un non so che di prevenente, che invitava gli altri a parlargli; sicchè per cominciare il discorso:

— Fa un gran bel tempo, gli disse il Vajani.

— Bellissimo, rispose Zanobi; specialmente qnando si può godere all'aria aperta;... e poichè quegli sorrise, aggiunse anche egli sorridendo, e senz'essere in gabbia:

— Ma com'eri tu là?

— Condottoci da un mariuolo di Lucchese per forza: e voi?

— Trattoci da un furfante di speziale per calnnnia: ma non mi mancano mezzi, amicizie e protezioni, che han fatto chiara la verità.

— Son sempre buone le protezioni, ma buonissime poi quando si sdrucciola un po'.

— E tu sdruccioleresti qualche volta, n'è?

— Camminate di molto, e non sdrucciolate, se vi riesce.

— E ora, per esempio, ti troveresti mai nel caso di avere sdrucciolato? Ove ti occorra, comanda.

— Dite voi sul serio?

— Snl più gran serio del mondo.

— In tal caso, vi dirò che i miei padroni han fatto un tale sdrucciolone, da non bastar loro a rizzarli tutti i canapi che stanno nei magazzini dell'opera del Duomo (1). —

E pensando fra sè che la gente la qual comincia ad aver

(1) Per servigio della cupola, i cui restauri si fanno da uomini imbracati e pendenti da canapi.

che fare colla giustizia (come gli pareva essere il Vajani) non ricusa mai di guadagnare di molto con poca fatica, gli espose quant' era avvenuto, e la necessità di far avere una carta alla sua signora; dopo aver premesso (già s' intende) che non dovea gettar le fatiche o le parole per nulla.

Non parve vero al Vajani di obbligarlo. E facendo uno di quegli atti, che indicano la facilità della cosa richiesta e la superiorità di chi concede sopra colui che dimanda: — Dammi dunque la carta — disse a Zanobi.

— Davvero?

— Dammela, e non pensare.... —

E mentre il Carafulla maravigliato la poneva fuori, e gliela porgeva:

— Addio, amico, gli disse prendendola e proseguendo in aria d' ispirato (chè già cominciava in quell' esercizio, il quale tanto giova per gabbare i balordi), tieni per fermo esser più facile che stasera non si levi la luna, di quello che questa carta non giunga nelle mani della tua signora. — E così lo lasciò in quello stato di stupore che segue l' adempimento di una cosa da noi creduta difficilissima.

Pervenne a Geltrude la carta come visto abbiamo; e ad imaginarsi è facile il modo. Era già il Vajani iniziato negli ordini minori, e cominciava fin da quel tempo ad abusare indegnamente di tutt' i mezzi che gli offriva la qualità del suo stato.

Nè qui terminarono i suoi servigj; chè due giorni di poi, ritrovato da Zanobi, fu condotto in casa, perchè testimoniasse ad Anguillotto come s' era felicemente passata la faccenda.

Ebbero in tutt' i tempi i birbanti la singolar proprietà di riconoscersi facilmente tra loro: una parola, un gesto, un' occhiata lor basta, e molto di rado s' ingannano.

Non furono dunque da Anguillotto viste le maniere, non che considerata la faccia del Vajani, che s' accorse immantinente egli esser uno di loro, e ringraziandolo di quanto fatto aveva per le preghiere del Carafulla, gli offerse la sua servitù in ogni qualunque occorrenza. Veduto l'altro l' aria libera e franca, e più le spalle squadre e la forza muscolare dal Lucchese, l'accettò con tutto l'animo, come colui che credeva fin d' allora di potersene giovare al bisogno. Richiestolo se altro dal monastero gli occorreva; dopo avere un poco pensato, lo pregò Anguillotto di far passare una lettera, ch' egli sarebbe stato per iscrivere alla padrona, e scambievolmente contenti si separarono.

Così preludeva il Vajani a quella carriera d' intrighi e di colpe che lo fecero poi tanto famoso.

Si recò subito la sera Angnillotto a render conto di tutto al signor Tommaso, il quale, raccomandandogli le precauzioni e il segreto (chè troppi riguardi egli era costretto a serbare), ammirò la sua destrezza, e gli aumentò, per le ulteriori occorrenze, di qualche centinajo di fiorini la borsa.

A questo solo dovè restringersi ogni ajuto di lui: chè quando noto fu nella città che i due stranieri erano in forze, e più quando si seppe che vi erano per ordine dell' Inquisizione, i clamori furono grandissimi. Rinaldo ne tenne parola con rispetto sì ma con fermezza al fratello: tutti gli amici di casa ne furono commossi e dolenti; nè meno vi volle dell' affetto rispettoso che portavano alla Barbara, perchè non le movessero querela. E quanto trista ella ne fosse, pentendosi della sua debolezza, ciascun di per sè ben l' intende; ma fu quest' avventura un avviso sì solenne, che le servì di norma per tutta la vita.

Si presentò Anguillotto nel seguente giorno al Segretario degli Otto, chiedendo permissione di partire; il che ottenne agevolmente, terminato essendo l' affare dei padroni colla scoperta dell' esser loro.

Quindi, come seppe meglio, scrivendo alla Signora, l'espose, quanto più copertamente potè, quello che fare intendevano, e quanto era d' uopo che facesse ella stessa.

Consegnò da sè al Vajani la lettera, pregandolo ad usare ogni diligenza perchè nessuno potesse, anco lontanamente, sospettarne; e, aggiungendo dei fiorini d' oro alle preghiere, lo prevenne che un altro segno della sua gratitudine, con un' altra piccola incombenza, ricevuto egli avrebbe dal Carafulla.

Comprato un muletto giovine e corridore si dispose a partir da Firenze: e perchè non avesse scusa, distese in iscritto le istruzioni di quanto dovea fare Zanobi; gliele diede la sera onde le meditasse innanzi la sua partenza, e s'avviò per tempo a riposare.

La mattina di poi, scendeva in compagnia della Laldomine, che gli avea preparata la valigia, e del Carafulla, che in atto di affezione gli tenne la staffa. Dopo essere in sella, mentre Zanobi stava per augurargli il buon viaggio, presolo di peso sotto un braccio, e postolo a seder davanti sul collo del mulo, gli disse all' orecchio: — Che badasse bene di fare a puntino quanto gli avea lasciato scritto; se no cercasse di star bene con Dio, perchè due palle incatenate l'avrebbero raggiunto dove e quando men sel credeva. —

E, senz' attender risposta, dopo averlo baciato, ricalandolo in terra colla stessa facilità con cui sollevato l' avea, stese la mano alla Laldomine in atto di saluto, e s' incamminò verso Bologna.

CAPITOLO XXV

PUNIZIONE

Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede poena claudo.
Hor.

Passati otto giorni, com'eragli stato imposto, il Carafulla, per non esser notato, si partì a piede alla volta di Ghiereto: ed erano i sedici di aprile sulla sera, quando sudato e trafelato giunse alla canonica. Erasi di tanto in tanto avventurato a montare dietro a qualche calesse, ma n'era stato sempre sbalzato dalla frusta poco cortese dei vetturini.

Siccome parecchie volte, nel tempo della sua dimora in Firenze, incontrando il compare (1) lo aveva questi sempre ricercato per andarlo a visitare alla cura, credè di poter adesso profittare dell' invito, dando colore d'una scampagnata ad un soggiorno di urgenza.

— Di chi dimandate, galantuomo? gli richiese la Crezia, quand' egli ebbe picchiato, (e picchiò in modo più modesto di quel che fatto non avea due anni innanzi) (2).

— Del Cappellano, rispose il Carafulla.

— È a Firenze, replicò l'altra.

— Apritemi e l'aspetterò.

— Non apro a gente che non conosco.

— Come? non mi riconoscete?

— Io no.

— Non vi ricordate del Carafulla, che venne qui con una lettiga e due signori? di quello che volevi far dormire in terra, per non cedere il vostro letto...

(1) Prete Pioppo.

(2) Vedi pag. 72.

— Vien qui tanta gente che fa svanir la memoria; ma se cercate il Cappellano, non fa freddo, mettetevi a seder sul muricciolo e aspettatelo. — Ciò detto, chiuse la finestra, o che veramente, non riconoscendolo ed essendo sola, non si fidasse d'introdurlo in casa, o che, ricordandosi dello scherzo che volea farle (e le viragini attempatette sono di ottima memoria) volesse insegnargli col fatto la differenza immensa che passa tra una governante in uffizio, e un servitor di livrea.

Si pose Zanobi tristamente a sedere: aveva i piedi infuocati, stanche e rotte le membre, anelanti e secche le fauci; e quantunque mangiato avesse qualche cosa per via, cominciava, sull'appressarsi delle ventiquattro, anche a farsi risentir l'appetito.

Suonò l'Ave Maria; suonò la campana dei Defunti; e il povero Zanobi, al levarsi d'un fresco venticello, come suole avvenir verso notte in quei poggi, stava a batter la diana sul prato della chiesa; quando in fine sur un cavallo lungo e magro come Ronzinante tornò il prete da Firenze.

— Eccomi ad accettar le vostre grazie, gli disse andandogli incontro Zanobi; tostochè giunto verso la canonica, con la mala grazia con cui faceva ogni cosa, disponevasi a porre piede a terra.

— Oh! Zanobi, ben venuto: ma perchè non ti sei fatto aprire?

— Dimandatelo alla Crezia che non mi ha riconosciuto, o non m'ha voluto riconoscere. — Intanto, sentito lo scalpitar degli zoccoli del cavallo, scesa col lume a mano, e udite, aprendo l'uscio, queste ultime parole:

— Girano tanti vagabondi, rispose la Crezia, che quando son sola, se non son gente di qui intorno, non apro a nessuno. — E fe' verso Zanobi un tal garbo, che sempre più lo persuaso essere stata quella una vendetta femminina. La sopportò in pace: e, senza mostrarne dispetto, venne in canonica. Di lì a non molto giunse anco il Piovano, a cui Zanobi fu presentato dal prete come suo compare: ed egli, sfoderando tutta l'eloquenza che teneva in serbo per i casi d'urgenza, e ricordandosi, come Pippo gli avea detto pochi giorni avanti, che necessario è sovente nel mondo d'inventar qualche filastrocca per i bisogni che occorrono, secondo le istruzioni di Anguillotto, cominciò a narrare che usciva allora d'una malattia . . .

— Al viso non parrebbe, disse il prete.

— L'apparenza spesso inganna, replicò Zanobi: e proseguì a dire come i medici gli aveano prescritto l'equitazione.

— Cioè? dimandò il prete.

— L'andare a cavallo, rispose don Giuseppe, sospirando sulla buaggine del suo buon cappellano.

— Sicchè, continuava Zanobi, ricordandomi dei tanti inviti fattimi dal compare, son venuto a respirar per qualche giorno l'aria di collina, e veder nel tempo stesso se posso procurarmi una cavalcatura. —

Tutto questo egli aveva creduto di premettere, perchè non desse nell'occhio il vederlo ne' di seguenti montare a cavallo un'ora dopo mezzogiorno, e tornar a notte avanzata come eragli stato ordinato di fare. Non vi fecero quelli molta attenzione, e così tutto passò secondo i suoi desiderj.

Il difficile fu di procurarsi la mattina dopo un cavallo per quei contorni; chè alla posta ir non voleva per noleggiarlo; e i contadini sono stati sempre restii, come lo sono ancora, di dar le proprie bestie nelle altrui mani. Pure, facendo l'ammalato, e promettendo d'andar di passo, se lo procurò per mezzo scudo al giorno, prezzo altissimo in quei tempi: ma Anguillotto gli avea lasciato la borsa guarnita magnificamente, e Zanobi non era uomo da pensar troppo al risparmio.

Così, postosi a cavallo, nel dimane dopo il pranzo, benchè poco usato a sì fatto esercizio, giunto sulla via maestra, prese a percorrere di trotto serrato quello spazio intero, il qual conduceva sino alla china del colle presso a Scarperia (1), e riveniva quindi lentamente sopra i suoi passi, rinnovando le gite fino a sera. Chi gli si fosse posto dietro avrebbe chiaramente conosciuto, esser egli colà per attendere qualcuno: ma certo a quei tempi, in tutti gli ordini della società, non era sì grande la brama, o il bisogno, o la compiacenza d'informarsi sì minutamente dei fatti altrui.

Queste cavalcate durarono per sei giorni consecutivi, non senza qualche dispetto di Beco, contadino del Piovano, il quale aveagli noleggiato la bestia; e che non giungeva a comprendere come gliela riconducesse la sera così stanca e sudata, mentre, avendogli fatto per tre volte la posta sulla via maestra, l'avea sempre veduto tornare di passo. Il settimo giorno finalmente terminarono le scorrerie di Zanobi in quei poggi, ugualmente che le angoscie del contadino; il quale non avea saputo fin allora risolversi tra il dolore di ricever la cavalla spossata e il contento d'intascar mezzo scudo.

Mentre si andavano queste cose preparando, parve ad Egidio che tutto esser potesse all'ordine, e dimandò istantemente di parlare al Cancelliere, al Giudice, a quello in somma da cui dipendeva la sua sorte. Gli fu da ser Fabiano fatto rispondere, ch'egli trovavasi in carcere per ordine dell'Inquisitor generale di Firenze,

(1) Di dove allora passava la via Bolognese.

e che a lui poteva rivolgersi. A lui chiese dunque un'udienza, e l'ottenne.

Poichè di null'altro addebitato era Egidio, fuorchè del rapimento di Geltrude; e poichè, quale lo abbiamo descritto, e quale ce lo ha trasmesso la storia, placido e mite era il carattere dell'Inquisitore, con molta umanità lo accolse; e alla prima dimanda sulla cagione per cui trovavasi imprigionato, quantunque per le regole del Tribunale, senza veruna taccia di rigore, potesse anche tacerla, candidamente rispose: — Che convivendo egli con una religiosa, tutte le induzioni portavano a credere che l'avesse rapita.

Allora Egidio gli espose, — Come vittima era stata Geltrude della paterna autorità, non che dell'avarizia fraterna: come, per difendersi dalla scomunica, in che s'incorre, non era stata seco usata propriamente violenza, ma tante seduzioni bensì e tanti fini artifizj, che non vi aveva la misera potuto resistere: quindi a nome di quell'infelice implorava dalle sue viscere misericordiose (se tale egli era qual si mostrava nell'aspetto) di farsi mediatore presso la Suprema Autorità della Chiesa per farla disciogliere dai voti. — Al che replicava l'Inquisitore: ciò non essere nelle sue facoltà.

Aggiungevagli allora, — che rapita certo egli non l'aveva: che conosciutala per la vicinanza della casa nella quale abitava, posta vicino al monastero, si era lasciato indurre ad accompagnarla, per ridursi in luogo dove lontana dalla tirannide paterna potesse difendersi ed esporre liberamente le proprie ragioni: che mille e tristi casi e imprevedute vicende aveano ritardato il ricorso: e ch'egli l'avea seguita in Toscana, più mosso dalla pietà, che spinto dall'affetto: (e ciò corrispondeva nell'animo del religioso a quanto sapea del tentato incantesimo): che per altro non rifiutava di sposarla quando ella ottenesse di rimaner libera. Concludeva finalmente, che, in vista di ciò, sperava, che in vece di mostrarsi giudice severo, trovato lo avrebbe difensore pietoso; e rimetteva interamente alla sua prudenza quel ch'era da farsi (considerata soprattutto la qualità della Signora) in quel delicato e scabroso frangente. —

Siccome i principj della morale religiosa sono uguali in tutti gli animi che strascinar non si lasciano, o corrompere, o lusingare da cause umane, risposegli presso a poco l'Inquisitore con i sentimenti medesimi, che aveva espressi l'Arcivescovo di Milano al padre di Geltrude; ma gli aggiunse che mischiarsi non poteva nella competenza dei loro giudici naturali: ch'essi avevano per altro nell'arcivescovo Borromeo un magistrato ecclesiastico

della cui dottrina ed integrità, non che lo stato di Milano, ripiena era tutta Italia; sicchè lo confortava, con paterno animo, a bene sperare, non che a sottomettersi di buon grado a quella necessaria prigionía.

Replicò allora caldamente Egidio, — che almeno, poichè di più non poteva, egli affrettasse il suo trasporto.

— Dimane si attendono lettere da Milano, rispose il religioso: sicchè contar potete, qualora esse non ritardino, di partir, se vi piace, nel giorno di poi. —

Ardì allora di raccomandar Geltrude alla sua umanità; chè (siccome si è detto altra volta) di trista natura egli non era.

Lo assicurò l'Inquisitore che le erano stati usati tutti quei riguardi che si doveano al suo grado, al suo sesso e allo stato infelice di colpevole sotto il quale si presentava; nè terminò senza inculcargli, come a religioso convenivasi, di temer più di quella degli uomini, che tante volte s'inganna, la giustizia incolpabile, benchè misericordiosa, di Dio.

Richiesele Egidio in fine, — che restituiti gli fossero i proprj effetti; o che almeno consegnati fossero a chi doveva condurlo a Milano per essergli restituiti a suo tempo: e glielo promise il religioso.

Così si separarono, il primo contento di dover presto partire, incerto l'altro di che pensare su questo strano avvenimento.

E in vero quanto detto avevagli Egidio, era stato ispirato dal desiderio di renderlo benevolo; e, discacciando ogni sospetto, allontanare qualunque straordinaria precauzione.

— Buone nuove, gli disse la sera del giorno dopo, recandogli da cena, il Soprastante: buone nuove, signor Conte, dimane si parte.

— Per dove? richiese Egidio.

— Naturalmente per Milano, e il caporal Mascella l'accompagna. Senza parlar di quello che c'intendiamo, quando ordinerà il pagamento delle chiavi, si ricordi com'è stato ben trattato...

— Ho inteso, galantuomo; so quello che conviene...

— Lo diceva, perchè sono state vendute delle gioje trovatele in casa, per far i denari che debbono servire anche pel viaggio: e n'è depositario il Mascella, come lo è del rimanente; sicchè lo manderò da lei dimattina di levata, perchè gli dia gli ordini. —

E così, per l'avarizia, svelava il del Pela una cosa importantissima, che le gioje e i danari li recava indosso il Mascella.

La mattina dunque del lunedì, dopo terza, si posero in viaggio, il Mascella a lato ad Egidio, un birro innanzi facendo la vanguardia, e due per retroguardia alle spalle, tutti armati sopra dei muli, incamminandosi alla volta di Bologna.

Quantunque occupato fosse ed angustiato dai tristi pensieri, fingeva Egidio di esser lieto, e di considerare quella funebre compagnia più come una scorta di sicurezza, che come una guardia di costrizione. Guardando in viso il Mascella, e facendo un ghignetto: — E questi muli e questi arcieri tocca dunque a me a pagarli?

— Non vuole? Così si usa coi ricchi: i miserabili si strascinano a piedi legati.

— E se qualcuno non volesse andare?

— Oh! non si dubiti che vanno! Se no, c'è il rimedio del Ponte all'Oca (1).

— E quanto me n'andrà il giorno?

— Non molto. Le spese agli uomini e alle bestie: per me quattro lire, e tre per gli altri.

— E al ritorno?

— Altrettanto. Porremo sette giorni fino a Milano, nove tra la fermata e il ritorno, che son sedici. Per un signore come lei è una bagatella: sicchè speriamo nella sua cortesía. —

E così seguitarono a parlare finchè non si fermarono ad un albergo sulla strada per rinfrescarsi. Rimessi in cammino, riprese a dire il Mascella.

— Ho scritto al caporal di Scarpería che ci aspetti a cena, e che le faccia preparar un buon letto: son certo che sarà servito da par suo.

— Dimane a sera poi dove alloggeremo?

— A Scaricalasino, perchè a Lojano non sarà possibile d'andare. Pure ci proveremo. —

Risovvenivasi Egidio della pittura che fatto avevagli dell'osteria di Lojano e dell'ostessa e dell'oste quel matto del Carafulla, e rifletteva come nel giro della vita umana dipenda il nostro ben essere sovente dal movimento della più picciola ruota: giacchè da quel Carafulla medesimo, ch'ei riguardava in quel tempo per sì da poco, dipendeva in quel momento la fortuna di Geltrude e la sua.

Passato Cafaggiolo, ricominciando a parlare, rispondeva Egidio al Mascella più interrottamente, e come sopra pensiero; e se alcuno stato vi fosse di sottile intendimento, avrebbe agevolmente conosciuto (benchè usasse ogni modo per dissimularlo) che agitato egli era da qualche segreta ansietà. La qual non passò finchè, giunti ad un miglio oltre Cafaggiolo, vide in lontananza (chè acutissimo avea lo sguardo) venirsene loro incontro lentissimamente Zanobi; il quale non appena ebbeli conosciuti, e

(1) Il bastone. V. Novella 9 della Giornata ix del Decamerone.

contate a bell' agio le persone, diede di volta, e movendo a gran galoppo il cavallo, non si fermò sin che giunse al luogo destinato da Anguillotto, dove con quanto fiato avea nei polmoni, con un fischio che si era attaccato penzoloni al giustacore, diede quattro volte il segnale.

Fu risposto ugualmente con quattro fischi di corrispondenza dal colle opposto; sicchè lieto oltremodo che il suo segnale fosse stato inteso, come liberato da una gran pena, rivolse indietro la briglia, e se ne tornava passo passo.

Quando credè di poter essere prossimo alla comitiva, si ritrasse a manca in un boschetto, dove, parato dai cerracchioli che trovavansi lungo la strada, ebbe agio di poter contemplare dolorosamente il padrone in mezzo ai birri, e di riveder quel can rinnegato del Mascella, delle cui carezze risentivasi ancora nell'abbottonarsi la camicia intorno ai polsi: al quale augurò tutte le sventure, e mandò tutte le maledizioni che venir gli poterono in testa. Prima di sera riportò a Beco la cavalcatura.

— Tu se' tornato molto presto stasera, gli disse il villano.

— Perchè dimane me ne vado, e vorrei se puoi accompagnarmi, che fosse riposata e ben biadata la bestia.

— I' non posso venire, riprese Beco; ma il me' fratello va di buon otta ail mercato, e tornerà in su colla caalla, con quattro storte peil nolo, e la to' bona grazia.

— Sì sì, quel che vuoi. Governala bene, chè a giorno voglio partire. — Indi tornato alla cura, non senza maraviglia del prete di vederlo così istantaneamente far fagotto, gli disse addio, ringraziò il Piovano, e nulla diede alla Crezia, perchè si ricordasse di trattar meglio la gente in avvenire. Andato quindi a dormir di buon' ora, partitosi all' alba fu presto in Firenze.

Recatosi subito a casa del Vajani, là intese da lui che la Laldomine era stata chiamata nel convento delle Murate; a lui consegnò una crocetta di argento, che aver dovea subito la Signora, con tre fiorini d' oro pel suo incomodo; e, non senza suo dispiacere gli disse che partiva.

Tornò il Vajani ad offrirsegli per giovargli in ogni occorrenza; e la mattina di poi, che fu precisamente il mercoledì, comprato un mulo, disse addio Zanobi, com' ei credea per molto tempo, alla sua cara Firenze.

Ma quel venir d' un uomo a cavallo verso di loro, e la figura dell' uomo che non parcagli nuova, e il rivoltar della briglia, e quel partirne precipitosamente, non era sfuggito al Mascella. Eragli anche sembrato d' ndir dei fischi lontani, e s' era posto in qualche sospetto. Pure, facendo il disinvolto, ponendo prima una mano,

e poi l'altra agli arcioni, avea levato il cane delle pistole. Conosciuto quindi ch'era un falso allarme, nulla avendo incontrato fino alle viste di Scarperia, rimesso avea le pistole a mezzo punto; e come avvien quando pensasi a qualche cosa, la quale riguarda una persona presente, che si teme d'essere scrutati e indovinati da quella, ricominciò a parlare e della strada e di Bologna e della bella sera che si annunziava; perchè se mai sospettato avesse Egidio del suo dubbio, gli uscisse presto di mente.

Dopo aver pernottato a Scarperia, salita la cresta dell'Apennino, e passata, verso la sera, anche Pietramala, liberato il Mascella per fino d'ogni rimanenza di lontanissima apprensione, per quel che temuto aveva nel giorno innanzi, si avviavano senza timore verso il confine degli Stati Toscani, quand'ecco sbucar di dietro a un poggetto, e accompagnato da quattro a piedi, balzar nel mezzo della via rapidissimamente un uomo armato a cavallo.

Scaricò, venendo avanti, un colpo di pistola verso il birro, il quale facea la vanguardia, che fracassandogli la coscia, lo fece rovesciare in terra; mentre Egidio, che venivasene alla dritta del Mascella, rimasto un poco indietro, e dato un lancio, e abbracciandolo strettamente, gridò: — A me, Anguillotto.

Ed egli, gettata via la pistola scarica, e montatane un'altra, subito accorse con un compagno, mentre gli altri tre arditamente intromettendosi fra il Mascella avvinto da Egidio, e i due birri che seguivano, cercavano di afferrare le briglie, e spianando le carabine, gridavano: Arrendetevi. Quelli però, veduto il lor compagno rovesciato, e stretto il caporale, voltando e spronando i muli si diedero impetuosamente a fuggire. Ma non poterono correr tanto, che, presa questi la mira verso le groppe, e sparando, non avvenisse loro di scavalcarli ambedue. Caduti al cader delle bestie, si davano a fuggire a piedi; ma rincorsi e minacciati di una seconda scarica, si arresero.

Nel tempo medesimo, il Mascella sempre divincolandosi, e tenuto stretto sempre da Egidio; afferrato da Anguillotto pel collare colla mancina, e vistosi al petto una pistola, dopo avere udito i colpi verso i compagni, e contato il numero degli aggressori, cessò da ogni resistenza, e chiese umilmente la vita.

Tutto ciò fu eseguito in pochi istanti; chè gente quella non era da perder tempo: ma, commosso Egidio dalle grida del birro ferito (mentre i tre prigionieri disarmati e scavalcati si avviavano sotto la scorta degli altri nell'interno della montagna) ordinò che levato da terra quel disgraziato e caricato sopra un mulo venisse condotto con gli altri. Voltosi quindi ad Anguillotto, gli diè quelle lodi che meritava tanta previdenza e bravura; e si

rallegrò colla sua buona sorte, che incontrar gli avea fatto gente sì animosa e risoluta per liberarlo.

Anguillotto gli presentò nel capo di essi quel Siboga (la cui mercè sbarazzati si erano dall' importunità dello Spagnuolo due anni innanzi a Bologna) il quale reverentemente inchinandosi, e toltasi di capo la berretta: — Sempre pronto, disse, agli ordini di sua signoria. —

Mentre s' inoltravano dentro il bosco a manca, guardando andava qua e là il Mascella, con certa mal frenata ansietà: chè mal sopportava un uomo, il cui nome facea tremar Firenze, di vedersi come un lupo vecchio preso alla tagliola da un pastore: ma da nessuna parte appariva segno d'anima viva. Il sole era già tramontato: non udivansi greggi che tornassero all' ovile, non acque che cadessero, non venti che soffiassero, non squille che da lontano annunziassero il terminar di quel giorno. Muta intorno parea la natura, e in sì desolante universale silenzio, nell'animo dei prigionieri si facea sentir più vivo il terrore.

Dopo aver camminato due buone miglia, un cumulo di fronde, accomodate ad uso di capanna, si presentò loro fra l' ombre sul pendio d' una china.

Quattro alberi, inegualmente cresciuti, ne formavano i lati. Rozzamente tagliati e nudi delle foglie da un capo all' altro, all' altezza di cinque braccia, legati con sottili funi di canapa, quattro lunghi tronchi ne sostenevano il tétto formato di rami intrecciati fra loro, e coperto di grosse scorze di quercia. Due altri tronchi, posti in croce, ajutavano a sostenerne il peso, rendendo più brevi le distanze. Di rami frondosi erano coperti ugualmente i quattro lati; una piccola apertura in un canto indicava l' entrata; e, per isfuggire quanto più potevasi all' umidità del terreno, era stato pavimentato quell' abituro di grossi ciocchi, spaccati colla scure nel mezzo.

In questo asilo, dopo averlo fabbricato colle loro mani, e coricati la notte su dei sacconi, che riempievano di foglie la sera (dopo averle tenute al sole per seccarsi nel giorno) Siboga e i tre compagni aveano aspettato Anguillotto, il quale, dopo averli tratti seco di Bologna, e aver loro indicato il luogo, era venuto ad attendere da sè medesimo, (chè ad altri affidar non volle uffizio di tanta importanza) dal colle opposto a Scarperia i fischi del Carafulla, i quali dovevano col loro numero indicare il numero delle persone che accompagnavano Egidio. Uditili, e partito, era qua giunto con provvisioni di pane e di carne e di vino pei compagni: e postili in forze, li avea nel giorno di poi condotti all' agguato.

Sicchè, giurate, se volete salvarla.

— Qui converrà passar la notte, — quando furon giunti disse Anguillotto al padrone. E battendo il fuoco coll'acciarino, soggiungeva: — E se vi parrà un po' dura la coltrice, pensate che questa brava gente ve ne ha passate molte pel vostro servizio.

— Sta bene, disse Egidio: abbiate cura del ferito.

— In quanto agli altri, continuò Anguillotto, avran la pazienza di dormir legati; poichè farebbero altrettanto con noi, se si trovassero nel caso. —

Presi poi gli ordini del padrone, tolse i danari e le gioje che gli appartenevano di dosso al Mascella: il qual frugar si lasciava nell'attitudine di uno che medita la vendetta dell'affronto che riceve. Ma quasichè conosciuto avesse Anguillotto quel che andava ruminando il caporale; dopo averli ben ben tutti legati da sè, e fatto vegliare a vicenda due de' bravi colle carabine a punto, venuta la mattina, e tratto fuori un crocifisso, voltosi ai birri (che vedendo quell'atto si tennero morti):

— La vostra vita è, loro disse, nelle nostre mani; e, pel luogo dove siamo, senza un pericolo al mondo per noi. Sicchè, giurate, se volete salvarla, che non v'impiegherete mai più contro di noi; che non paleserete a veruno quello che v'è jeri avvenuto; e che per dar conto del prigioniero, inventerete la novella che vi salterà in mente la prima. —

Si disposero a prestar giuramento i birri con una tal quale incertezza, perchè avendo in animo di mantenerlo, non sapevano come conciliarlo coi loro doveri, ma il Mascella, che si credeva miglior teologo del Lucchese, (parendogli che la violenza non dovesse obbligarlo) mostravasi pronto a prestarlo il primo, anche innanzi degli altri.

— Ma con te, disse Anguillotto, adagio. — E venne dettandogli sì tremende imprecazioni, sì solenni scongiuri e sì fatte promesse al Demonio di abbandonargli l'anima nelle mani, che se ne sentiva il caporale tutto commosso nel pronunziarle. Indispettivasi della commozione che ne riceveva, ma non poteva liberarsi dal tremore: e benchè trovasse poi la maniera di non infrangere il giuramento, e di vendicarsi sul primo che gli venne alle mani; non potè per lungo tempo darsi pace, nè ingozzare d'avere avuto in Firenze per due anni quel maladetto Lucchese, ed essercelo lasciato scappare dall'ugne.

Siboga coi birichini ridevano; e volle il primo anco mover parola di scherno sulla serietà religiosa d'Anguillotto: ma egli severamente gli rispose col trito proverbio: — « Scherza co' fanti, e lascia stare i santi. » —

— I muli, proseguiva rivolto a' birri, son morti in battaglia, e quindi saranno a carico del Fisco. In quanto a voi altri, due piastre per caduno basteranno per tornare a casa. Ma per far trasportare il ferito, il mio padrone, tant' è misericordioso, vi concede un mulo, e per farlo curare sei piastre. —

Ciò detto, gli accomiatò, indicando loro di tenersi sempre a sinistra, per trovar la strada. Indi rivolto ad Egidio (mentre già eransi quelli avviati): — Peccato gli disse, che a questa scena non siasi trovato il Carafulla! chi sa quanto ci facea ridere colle sue paure!

Ciò udito fu dal Mascella, che acutissimo aveva l' orecchio: e sebben mostra facesse di non intendere, gli venne presto l' occasione di sovvenirsene.

Egidio intanto, licenziati per allora Siboga e i compagni, coll' intesa di ritrovarsi dopo tre giorni ad un luogo indicato sul Taro, prese con Anguillotto delle vie traverse, dirigendosi alla volta di Parma.

Mentre queste cose avvenivano sulle montagne che segnano i confini tra il Granducato e gli Stati della Chiesa, il Carafulla partiva da Firenze per venire a raggiungere Anguillotto a Parma; e, dopo aver pernottato assai male a Scarperia, proseguiva lietamente il suo viaggio. Era il giorno medesimo, in cui rimasto libero il Mascella co' suoi sottoposti, accomodato aveva il ferito nella casa delle guardie della Dogana fiorentina: e, siccome non eravi là giusdicente, pensava che rimanevagli tempo sino a Firenze per fare il referto, e consultare chi occorreva sul fatto del giuramento.

Ma la fortuna, che volea perseguitare il Carafulla, venne a toglierlo presto d' impaccio. Se ne scendeva egli verso Pietramala in sulla sera, nel tempo stesso che il Mascella stavasi oziando in mezzo alla via, cercando di smaltire il dispetto e la collera. Superbo di aver a puntino eseguito le commissioni affidategli, recava Zanobi seco la carta dov' ell' erano distese, e veniva sul mulo, canterellando l' aria nota in quel tempo:

« Siam galanti di Valenza
« Qui per passo capitati;
« D' amor già presi e legati
« Delle donne di Fiorenza » (1).

E siccome non eravi alcuno che potesse rivedergli i conti, e non si bada tanto per la minuta in sì fatte occasioni, andava pensando a quello che ordinerebbe per cena dopo essersi fatto allestire il

(1) Tra i Canti Carnascialeschi di messer Jacopo da Bientina.

letto più morbido; chè nulla è più dolce, dopo molte agitazioni e tremori, quanto il passare, dopo aver cenato lautamente, una lunga notte beata.

Già da lontano apparivagli la fronda dell' osteria che la luna risplender facea co' suoi raggi; rallentata aveva la briglia del mulo, e pareagli che gorgogliassegli già nell' esofago il vino vendemmiato sulle colline del Mugello: quando a tanti be' sogni successe una assai brutta realità. Nè Fetonte precipitato dal cielo, nè Capaneo colpito dal fulmine, nè Anfiarao subbissato nella voragine potrebbero eguagliar la caduta: nè quante similitudini han poste insieme oratori e poeti, sarebbero bastanti a dipinger la sorpresa, lo spavento e il dolore del Carafulla, allorchè, afferrato per un braccio, si sentì trarre giù dal mulo, e giunto in terra, sollevando la fronte, e sbarrando gli occhi, gli apparve, come uno spettro sbucato allora allor dall'Inferno, la faccia terribilissima del Mascella!

— Misericordia! gridò tutto tremante: ed abbassò gli occhi umilmente, allorchè quel raugeo, aggiungendo al danno lo scherno: — « Vedi, gli disse, se giova d' accender qualche volta il lume anche al diavolo! » —

E il diavolo in persona pel povero Zanobi era in quell' istante il Mascella: il quale, scortolo da lontano, e sembrandogli che arieggiasse colui, che sulle alture dopo Cafaggiolo apparso eragli a cavallo, e s' era dileguato come un lampo; quando fu più presso, gli vide il fischio, che avea dimenticato, pendere ad un occhiello del giustacore. Non istette allora più in dubbio il caporale sull' ufficio che colui poteva aver fatto: e n' ebbe piena certezza, quando, appressatosi, riconobbe in carne ed ossa il Carafulla.

Non ardì pronunziar più verbo il Fiorentino: ma condotto nell'osteria, ricevendo anche qualche colparello nella schiena mentre montava la scala, giunto su, e frugato da capo a piedi, secondo gli ordini e le usanze, non gli restò sangue indosso, quando diedero alle mani del Mascella le istruzioni scritte di mano di Anguillotto.

— Tu sei dunque di labil memoria, amico, gli dicea, sogghignando; sì che hai bisogno di rinfrescartela. Vedremo che ti ritorni, facendoti ballare sul canapo. — E Zanobi zitto.

— E questo fischio, aggiungeva dandogli un atto colle dita, che lo fece balzar dalla catenella, mostra quanto sei valente ai posti avanzati: ma scommetto che non suona tanto bene quanto fanno zillare i nostri zufoli (1) —

(1) Strumenti di tortura.

E Zanobi ad abbassar gli occhi e a sospirare. Non sapeva il Mascella interpretare così fatto silenzio in un uomo, che pur di parlare avrebbe tenuto discorso anche con maestro Biagino prima che gli facesse la festa: ma egli avea le sue buone ragioni per non aprir bocca.

Posto quindi in sur un pagliaccio, dove il giorno star solevano i cani che vegliavano la notte, e nutrito a pane ed acqua, svaniron presto i leggiadri sogni che s'era ito formando. Confiscatogli il mulo, e strascinato la mattina dopo a piedi sino a Firenze, fattone referto e depositate le carte, fu senza misericordia consegnato al del Pela.

E qui ricorre il proverbio, che chi pratica il granchio impara a camminar di traverso. La compagnia di Anguillotto avea cresciuto la malizia e aguzzato l'ingegno del Carafulla; sicchè quando videsi preso senza scampo, nel salir che faceva la scala, ebbe l'accorgimento di levarsi di tasca, e la fortuna di porsi in bocca senz'esser visto dieci fiorini d'oro, che portava rinvolti in una carta. Quindi non furono trovati dal Mascella quando lo frugò, e servirono per la sua liberazione.

Prevedendo già di dover tornare ad abitar col del Pela, e memore di quanto tenero egli fosse di sì fatte monete, si era in quelle serbata l'àncora del soccorso. Sì che, dopo aver sopportato per via tutti i strapazzi che può immaginare un birro prepotente in gran collera; dopo aver di nuovo visto le zanne di ser Fabiano, risposto a' suoi costituti, e tremato e pianto alle sue minacce; non gli fu difficile di piegare il Soprastante a fare intendere al Vajani dove l'avea ricondotto la sua mala sorte.

Adoprò il Vajani tutt'i proprj mezzi per farlo trarre di carcere: e presolo seco, più per compagno che per servitore, diedero insieme principio a quelle tante avventure, che potrebbero formar l'argomento di più d'un libro.

— Mentre il Mascella era occupato nell'osteria dintorno a Zanobi, passò una lettiga circondata da quattro Svizzeri a cavallo, che affrettavano il passo per andare ad alloggiar a Scaricalasino. Era la lettiga nella quale trasportavasi a Milano Geltrude.

Da che letto ella aveva la breve carta d'Egidio, era stata la sua vita un continuo conversare con lui. Ad ogni dimanda, ad ogni dubbio, ad ogni querela potea rispondere quella carta. Essa spiegava il rammarico del passato, il dolor presente, le promesse dell'avvenire. E poichè queste le comparivano incerte ed oscure, quando venne a decifrarle in gran parte la lettera di Angnillotto, conobbe quanto fosse necessario di richiamar tutte le forze dell'animo per disporsi al coraggio e all'ardire.

E crebbero esse a dismisura, quando, per mano della Conversa, ricevè la crocetta di argento, inviatale dal Carafulla, che era il segnale di sollecitare la partenza.

Aveva già ottenuto dall' Inquisitore di aver seco, e di condurre fino a Milano la propria donzella; molto più facile fu di subito partire, quando lo richiese: e come nel convento rimasta ella era sempre straniera, da straniera l'abbandonò. Non ignorando le suore, che era stata inviata fra loro dall' Inquisizione, riguardandola come una pecora infetta, benedicevano il Cielo che presto le liberava da quella peste. Rosalia, benchè legata con essa dal vincolo di una medesima sorte, dovè trattenere le lagrime, per non eccitarsi la malevolenza delle altre, quando l' accompagnò fino al parlatorio. Fecero le portinaje cenno appena di saluto: e senza molte parole gravemente l' operajo del monastero la consegnò ad un uffiziale di Svizzeri, che doveva rispondere di lei.

Così partita di Firenze nel mercoledì ventitrè di aprile, pernottò quella sera in un convento di Scarperia: quindi di convento in convento giunse dopo cinque giorni a Parma.

Verso la porta di quella città riconobbe Anguillotto da lontano, il quale con un fazzoletto le fece segno ch' Egidio era libero; ed ella, dando un balzo nella lettiga, e cader lasciando fuori il proprio, gl' indicò con sì fatto segnale che per quanto avea potuto indagare, preso avrebbero per la via di Casal-Maggiore. Così Anguillotto le avea prescritto e così ella intendeva e si faceva intendere.

Fu condotta in Parma nel celebre monastero di san Paolo, dove la magnificenza con cui stavasi alloggiata la Badessa, le ridusse alla memoria il suo soggiorno di Monza (1). Colà ricevè molti più riguardi di quanti ne avea ricevuti per via: chè proprio era dei gran signori, dalle figlie de' quali popolato veniva quel convento, di riconoscere il grado e la ricchezza dovunque si trovasse: colà di respirare infine le parve: colà, sentito libero Egidio, le parve di esser libera anch' essa.

Partiti da Parma nel giorno di poi, passato Colorno, ed albergato la notte nella foresterìa di un convento di religiosi, furono nel giorno seguente verso sera in sul Po, dove trovaron pronto Francesco per tragittarli.

Tutto andato era felicemente fin qui: chè lo permise forse il Cielo per maggiormente punirli.

Segretissimamente in quei contorni eran già preparati Egidio,

(1) Vedasi l' Opuscolo del padre Affò, dove parla dei freschi del Correggio ivi dipinti, e delle altre particolarità di quel monastero.

Anguillotto, e con cinque compagni il Siboga. Aveva il primo fatto crescere il numero dei bravi per poter più facilmente liberar Geltrude, e finchè le cose si componessero, per le vie di Piacenza e del Piemonte contava poi di ripararsi per ultimo scampo a Ginevra con lei. Ma disposto altrimenti avea la Provvidenza.

Smontate dunque che furono le donne, smontati gli Svizzeri, imbarcati i cavalli, e imbarcata quindi la lettiga, quando tutto fu in ordine, cominciarono Francesco e Tonio a spingersi, com'è solito, contro la corrente. Ma nel tirar del canapo con una certa forza, venne fatto a Francesco di voltarsi, e gli parve di riconoscer Geltrude. Essa l'avea di già riconosciuto, ma stavasi ad occhi bassi, tenendo le orecchie con gran tremore in ascolto.

Nel tempo medesimo, ad un colpo di fucile, che parve tratto in aria, videsi a manca scaturire un barchetto con tre armati, che venivano a seconda. Alzò allora gli occhi Geltrude, e veduto Egidio, che più animoso degli altri spingevasi, come per venire all'arrembaggio, diede un grido sì fatto, che gli rimbombò nel più profondo del cuore. Le comuni sventure, i comuni pericoli e le comuni speranze li riunivano; ed ambedue rammentarono nell'istante medesimo la notte passata nella casipola del navalestro. Al colpo di fuoco aveano cominciato ad agitarsi nella barca i cavalli: li tenevano per la briglia gli Svizzeri colla manca, e afferravauo colla dritta la carabina che avevano ad armacollo. Gridato avea subito all'armi l'ufficiale, e tutti si disposero animosamente a sostenere il decoro dell' Elvetica milizia.

Udito il colpo di fuoco, dalla parte opposta una peota, spinta da quattro rematori, rompendo le onde contro la corrente, senza indizio d'aver gente a bordo veniva precipitosamente verso di loro.

Francesco fu il primo ad accorgersene, ma l'incertezza e il timore lo rendevano immobile, nè tampoco se ne accorsero gli Svizzeri rivolti al barchetto; finchè, giunto a tiro di pistola, rizzatosi Anguillotto col Siboga e i compagni, gridò con sonora voce: — Arrendetevi. — E nell'istante, spintosi verso la barca, ed afferrandola colla sinistra (mentre gli Svizzeri qua e là si voltavano, impacciati tra i cavalli e il minacciare d'Egidio) diede adito a Geltrude di lanciarsi verso di lui, che arditissimamente col pugnale in bocca e una pistola sulla destra, già saliva da un lato.

L'ufficiale svizzero, ch'era il più prossimo, gli vibrò allora contro con sì fatta veemenza la spada, che l'avrebbe passato da parte a parte, se, dando Anguillotto lo scatto alla pistola, non l'avesse steso morto sopra coperta.

S'inalberarono a quel colpo i muli della lettiga: e mentre uno

degli Svizzeri s'era volto in soccorso del comandante immerso nel sangue, e gli altri due stavano intenti a schivar le armi di Egidio (che a tirare però non s'attentava per non colpire i compagni), riuscì ad Anguillotto di trarre a sè mezza morta Geltrude, e di farla piuttosto cadere che scendere nella sottoposta peota.

Ma lo Svizzero, che trovò morto l'Ufficiale, infuriato più che mai per lo scampo della Signora, nulla curando il pericolo, si gettò addosso ad Anguillotto, intento a farla discendere; e abbracciandolo e stringendolo, gridava ai compagni che lo amazzassero. Si svincolò Anguillotto, sguizzando come un serpe dalle sue mani; ma, cadutogli il pugnale e chinandosi per raccoglierlo, si sentì più tenacemente riabbracciato da quello. Non vide allora altro scampo che di lanciarsi, traendolo seco, nel fiume.

La sorpresa, il colpo e lo spavento fecero allargar i bracci allo Svizzero; a cui l'acqua entrando per le ampie vesti, e crescendo il peso d'un corpo grave, disadatto e inabile al nuoto, lo condusse fra i gorghi a perire.

Non così Anguillotto, che nuotando agilissimamente si sostenne fra l'onde. Ma quando ricacciò fuori la testa e fece cenno con un braccio, era varie tese lontano dai compagni. Si volsero allora tutti al soccorso, Siboga nella peota ch'era più prossima, e che spingevasi a remi, e coloro del barchetto che veniva più lentamente.

Su quello in punta compariva Egidio, movendo le braccia, e accennando e gridando che si salvasse Anguillotto. Ma nel mentre che la peota giungeva verso di esso, e che a lui riusciva di agguantare un remo, e quindi una mano di Siboga (il quale chinato verso l'acqua gliela stendeva), una scarica di quattro carabine colpì e rovesciò morto Egidio nel fiume.

Non ebbe tempo il misero di volgersi pure a Geltrude, o di fare una sola esclamazione, cadendo; mentr'ella (che senza spaventarsi pei colpi, teneva colà fissi gli occhi) dovè mirarlo, ravvolgersi e rapire dalla corrente, facendo rosse le onde con lunghissima striscia di sangue.

L'ansietà di salvarlo ne potè più del dolore; sì che diedesi disperatamente a gridare e ad agitarsi, e co' moti della persona a prestar forza ed animo ai rematori. Giunse in questo una seconda scarica, che le stese morto a lato il Siboga: quindi una terza, che ferì lei stessa in un braccio. Intanto la furia delle onde trasportava e toglieva alla vista di tutti la spoglia sanguinosa di Egidio.

Veduto ella avendo il balenar del focone, e udito il rimbombo del primo colpo, provato aveva il terror della morte innanzi di cader fuori dei sensi per la ferita.

Ed a tempo era giunto quell'improvviso soccorso. Venivano le due prime scariche da quattro Spagnuoli, giunti al Po per ricever Geltrude dalla mano degli Svizzeri; e che, veduto dalla parte sinistra del fiume cominciata la zuffa, s'eran imbarcati per difenderli. L'ultima si partiva dalle carabine degli Svizzeri stessi, rimasti nella barca di Francesco.

La morte di Egidio e quella di Siboga, scoraggiato aveano i compagni; ma riavutosi dal pericolo corso Anguillotto, brutto di fango, umido le vesti, grondante acqua dai capelli, nulla curando la propria vita, adiratissimo pel caso dell'amato signore, prendendo una spingarda, l'aggiustava si fattamente verso gli Spagnuoli, che colpitone uno in fronte, lo mirò cadere nell'onde. Quindi, spingendosi loro addosso, fremente di vendetta e di rabbia, facendo animo a' suoi, gridò a quei del barchetto d'avanzarsi e di porli tra due fuochi.

Ma l'ufficiale degli Spagnuoli, vedendosi per la corrente allontanar dagli Svizzeri, conosciuto il pericolo a cui andava incontro, imaginò il modo di superarlo; e tratto fuori ed agitando il fazzoletto, richiedeva di parlamentare. Erano essi in minor numero; quindi Anguillotto, non temendo d'inganno, fece porre a basso le armi, e porse l'orecchio a quanto apprestavasi a dire lo Spagnuolo. Egli allora fortemente gli rivolse queste poche parole: — Cristiano, non temi Dio? cotesta è sua vergine!

— Che parli tu di vergine? rispose questi maravigliato.

— Fede d'Hidalgo, replicò l'altro, cotesta è la figlia del principe ***, e monaca in Monza. —

Restò più che mai attonito a queste parole Anguillotto: e gli venne subito in mente il monastero delle Murate, ov'ell'era stata rinchiusa. Ma non volendo prestargli fede alla prima:

— Come debbo crederlo? soggiunse.

— Colla Carta di Ordine, rispose. (E, venendo verso di lui, ponevala in punta della spada, e gliela porgeva). Se ciò non basta, è qua un Canonico di Monza con noi venuto a riceverla, che reca le commissioni dell'Arcivescovo di Milano. —

A questo nome, abbassò Anguillotto la testa, e dopo aver preso e letto la carta, pensando come complice si renderebbe di un sacrilegio, se dopo questa novella si ostinasse più oltre a difenderla: — Venga, disse, il sacerdote a richiederla in nome dell'Arcivescovo, ed a lui sarà consegnata. —

Si volse quindi verso Geltrude, che tirata da uno de' rematori, quando cadde, in fondo della peota, parte per la ferita del braccio, parte pel dolore, non dava segni di vita.

Intanto che parlamentavano, Francesco aveva proseguito il

cammino ed era approdato alla riva. Poco dopo là pur giungeva l'Ufficiale spagnuolo, che faceva imbarcare la Laldomine col sacerdote; e tornava indietro a ricever la Signora.

A quello dinanzi ponendosi in ginocchio Anguillotto; e chiamando il Cielo in testimonio che mai non seppe chi ella si fosse, chiese la sua benedizione; e mentre quella buona fanciulla baciava singhiozzando le mani della padrona, che credea moribonda, fu Geltrude tolta di peso, ed a lor consegnata.

Quindi, fra lo stupore dei bravi, dolenti della morte del compagno, e più dolenti per quella d'un signore, che li avea sì generosamente rimunerati; dopo avere stipulato e fatto giurare all'Ufficiale che niun di loro molestato sarebbe per l'avvenuto; si imbarcò Anguillotto nella peota medesima, dirigendosi verso Venezia.

Geltrude, finchè giunger potesse da Cremona un chirurgo, fu accolta da Francesco e da Celestina, e distesa in quel letto medesimo, dove passato avea la prima notte dopo la malaugurata sua fuga.

CAPITOLO XXVI

CONFESSIONE E PENITENZA

> Orribil furon li peccati miei;
> Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
> Che prende ciò che si rivolge a lei.
>
> DANTE.

Poco dopo che fu coricata nel letto, riprese i sensi Geltrude in mezzo a una luce e ad un canto celeste. Aprendo gli occhi a poco a poco, ma non distinguendo per anco gli oggetti, furono i suoi orecchi percossi da una melodía che le parve d'angeliche voci: e, nel disordine dell'idee, dimandava incerta e smarrita a sè medesima, se, per misericordia somma di Dio, venuta fosse in purgatorio, chè del paradiso si credeva iodegna ella stessa.

La morte di Siboga, ch'erale caduto accanto, preceduto avendo d'un istante la sua ferita, quando sentì colpirsi, credè al certo morire; e risvegliandosi adesso, pensava d'essere trasportata nell'eterna vita. Ma quali cantici la richiamavano dal terrore alla speranza? qual luce era quella? quali voci ripiene di dolcezza e di soavità?

Tostochè i suoi orecchi furono queti abbastanza, e liberate le pupille dal velame che le ingombrava, riconobbe il luogo e le persone, e vide da quali labbra uscivano le lodi alla Madre divina.

Chè appena fu giunta nella baracca del navalestro, e che la Laldomine e la Celestina (da cui fu subito ravvisata mentre in braccio la trasportavano fuori della peota) si diedero a spogliarla per fasciarne la ferita, e indi porla nel letto, trovatale sul petto quella piccola imagine, che avea recato seco dal monastero, e pensando che devotissima essere ne dovesse, l'avevano appesa al muro: accesivi quanti lumi poteano comportare il tempo ed il luogo; e dopo aver chiamati e fatti porre in ginocchio i due fanciulli, colle mani giunte e cogli occhi rivolti alla Vergine, aveano fatte loro intonare le litanie.

In questo mentre rinvenne Geltrude: nè, credendo celeste quel canto, di molto ingannavasi. Qual v'ha cosa mai di più celeste nella terra delle lodi alla Divinità sulle labbra dell'innocenza?

Non ardì essa d'interrompere il corso: e seguendone col pensiero il mistico significato, rivolgeva l'animo a Dio. Ma le restava ancora nell'occhio una lagrima di sangue, che dovea prima versarsi; le rimaneva nel cuore la parte più segreta e più tenera, che dovea crudelmente ferirsi, prima di rinnovare interamente la vecchia spoglia di Adamo!

Quando furono terminate le preci, con un forte sospiro si fece intendere; e alla Laldomine, che le si appressò, dimandò con voce quasi estinta: — È salvato? —

Nulla rispose a quella interrogazione la donzella; ma abbassando gli occhi, portò al volto ambe le mani. Tutto comprese in quell'atto la misera; e con un gemito profondissimo: — Tutto è dunque compiuto! — esclamò; nè pronunziò più parola.

Erasi frattanto avviato il Canonico alla vicina parrocchia, nella quale passato avea quei pochi giorni che precedettero l'arrivo di lei. Dopo aver là concertato pel funerale da farsi all'uffiziale degli Svizzeri, e inviato i pietosi uomini a togliere nel cataletto ed accompagnarne alla chiesa il cadavere; tornava verso la baracca, quando incontrò il chirurgo, che giungeva da Cremona. Unitosi seco, ed informatolo del caso, prima di entrare dov'era coricata Geltrude, da Francesco, che stava sulla porta impaziente attendendo la sua venuta, intesero che ripreso ell'aveva l'uso dei sensi. Chetamente dunque, uno seguendo l'altro, s'avviarono.

Entrati, si accorsero che tutta immersa nel suo dolore, dava segni appena di vita. Le fu intorno il chirurgo con quella pietosa cura, che fa raddoppiare la diligenza quando ai mali del corpo è noto che si aggiungono quelli dell'animo. Visitò la ferita; disse che leggerissima ella era, e dopo averla medicata, consigliava di far trasportare la Signora a Cremona. Venne allora innanzi il Canonico, quasi per chiedere il suo assenso: ma ella più coi

cenni, che colle parole, fece intendere che desiderava d'avviarsi a Milano. Oltrechè nulla o poco risentivasi della ferita; pareale di non poter quasi respirar l'aria di quei luoghi, e d'essere oppressa da un peso insopportabile, che le si aggravava ognora più sovra il petto. La mattina di poi furono dunque solleciti alla partenza.

L'addio della Celestina fu dolentissimo: e tanto maggiormente lo fu in quanto che ben nota era nè pure alla Laldomine quella tristissima istoria. Ma le anime pure si dolgono agli altrui mali senz'indagarne le cause.

Cedè la donzella nella lettiga il suo luogo al sacerdote, che, salitovi dentro dopo che à stento vi si era posta Geltrude, e sedutosi dinanzi per lasciarla in principio a' suoi pensieri, e non far mostra d'imbarazzarla, dato mano al breviario, cominciò pianamente, ma con molto raccoglimento, a recitarlo.

Era il canonico di Monza uno di quei rarissimi uomini, che la natura si compiace a formare, e che la religione abbellisce. Educato in mezzo al secolo, aveva di buon'ora imparato a riguardar con compassione le colpe inerenti all'umana fragilità; nè lo stato ecclesiastico, a cui si diede, fu per esso una via di allontanarsi dal mondo, ma un mezzo per richiamare più facilmente col suo esempio al retto sentiero i traviati.

Con molto ingegno, molta dottrina e molta carità, veniva additato come successore del Borromeo; tanto lo somigliava nelle virtù. A lui spettando, per le prescrizioni capitolari, la spiegazione dei santi Evangeli, appreso avea nella frequente pratica e nello studio profondo di quelle carte, (che furono il secondo patto fra gli uomini e Dio) come porger sempre una parola di consolazione, come additare un raggio alla speranza, come asciugar una lagrima.

Alle qualità della mente corrispondevano le forme della persona. Candida n'era la faccia; vivi ad un tempo e modestissimi gli occhi; colorate leggermente di porpora le gote; e ornate le labbra d'un sì casto ed ingenuo sorriso, che parea dirti: questa è la sede dell'innocenza e della bontà. A ciò si aggiungeva una voce dolcissima, che, molcendo soavemente gli orecchi, s'apriva la strada in tutt' i cuori.

Conoscendo egli come si debbono con mano tanto più leggiera trattar le piaghe dell'anima, quanto son più invecchiate e profonde, si guardò bene di richiamarle anche da lontano alla memoria la tragica morte dell'amante: ma quando gli parve che, aprendo ella gli occhi, mostrasse di poterlo intendere, cominciò da parlarle del giubbilo che desterebbe in tutti i buoni la sua venuta,

dell' affetto che le portava l' Arcivescovo e dell' estremo desiderio che avea di riconciliarla sinceramente con Dio. E poichè dava di tanto in tanto segni di poca speranza, veniva egli accompagnando le parole cogli esempj e coi conforti. Quanto ne offrono le antiche, quanto le novelle carte, tutto era da lui messo in opera per ricondurla alla calma, alla penitenza, alla contrizione.

Ma i luoghi che percorrevano, le andavan destando nella memoria sempre più forti e più vive le rimembranze della sua fuga. E quando furon giunti a Lodi-vecchio, e discesero nell'albergo istesso, dove si era fermata, dopo la prima notte passata con tanto disagio per via; quando pose piede nella stessa camera; quando rivide quella tavola, dove appoggiata era colle braccia distese, e, mentre a sfogar cominciava il suo cordoglio, era stata consolata dal suono della voce di Egidio (da quel suono ineffabile, che solo è dato all'amore di pronunziare) per l'eccesso della pena ebbe ad uscir di sè stessa (1).

Savissima guida era però quell' ottimo sacerdote; il quale accorgendosi che qualche mistero nascondevasi in quell' affanno sì smisuratamente cresciuto, non credè di doverne penetrare il segreto, ma con nuove parole di consolazione cercò d' allontanarne l' idea. Quindi commise che si trovassero altri cavalli e che si affrettasse quanto più si poteva il viaggio verso Milano.

Ma quando ne apparvero da lontano le torri, e che, in mezzo quasi a una selva di picciole guglie, distinse biancheggiar la punta acuminata della cupola del maggior tempio, un tal tremito l'invase, che non sapeva comprender sè stessa. Desiderava ella ad un tempo, e ad un tempo temeva di riveder quelle mura. Là passato avea la prima infanzia: là era stata cacciata dal palagio de' suoi maggiori: di là erano stati spinti gli sgherri, sotto i cui pugnali era caduto Egidio natante nel sangue in mezzo a una via. Quest'ultimo pensiero le ridestava tutte le tempeste dell'animo; si tingevano di un cupo color le sue gote; si riconcentravano gli occhi, ricominciavan gli aneliti e qualche sordo mormorar d'ira e di furore s' udiva di tanto in tanto sfuggirle dai labbri.

E più dolcemente allora, e co' più soavi modi parlando, la disponeva il sacerdote alla pazienza, al perdono, all'intero oblio del passato.

Giunti che furono alle porte della città, udendo che si

(1) Vedi pag. 31.

dirigevano verso le Angeliche (1), richiese Geltrude medesima di essere immantinente condotta in presenza dell' Arcivescovo.

Era già stato prevenuto, per mezzo di un cavallaro, di quant'era occorso in sul Po: ed avea fatto inteso il principe *** del prossimo arrivo della figlia.

Compiangendo amaramente il sangue sparso; ma rimirando nella morte di Egidio e una prova della giustizia celeste, ed una via di salvazione per lei, quando annunziato gli fu che saliva le scale, alzandosi per andarle incontro, non potè trattenere un moto di raccapriccio; pure tutti richiamando i sentimenti alla moderazione, fece nel medesimo tempo cenno al Canonico di ritirarsi. Ella, senz' articolar parola e senz' aver forze di rivolgergli pure uno sguardo, gli si gettò disperatamente ai piedi, e abbracciando i suoi ginocchi, non potè per lunghissimo tempo parlare altrimenti che co' gemiti, colle esclamazioni e col pianto.

— Grande è la misericordia di Dio — (quando vide che si disponeva a calmarsi, cominciò a dirle il Prelato); e poichè ella inalzava lentamente a queste parole verso di esso gli occhi socchiusi e tremanti: — Grande è la misericordia di Dio (le ripetè), ma sincero debb' essere il pentimento, e senza limiti la penitenza.

— E a tutto son pronta, — rispose in mezzo al singhiozzi quell' infelice.

Volea il Borromeo farla alzare; ma lasciar ella non volle quella umile posizione; anzi, pregandolo ad assidersi, implorò che subito ad udir cominciasse la sua confessione, chè la piena del cuore le traboccava sulle labbra, e divenuto omai le n'era insopportabile il peso.

La compiacque l' Arcivescovo: gravemente si assise, e poichè nuove indagini fatte nel monastero di Monza lo poneano in qualche sospetto sulla sincerità di quanto esposto aveagli il padre; mostrò desiderio di tutta conoscerne la vita, fino dalla prima sua fanciullezza.

Ed ella cominciò dall' esporre minutamente quanto erale avvenuto nella casa paterna: come dolcemente era stata allettata con non comprese lusinghe: come ai vezzi succedute spesso erano le minacce, alle minacce le promesse: come in fine erasi fatto forza alla sua persona dopo averne illaqueata la mente. Narrò l' orgoglio del fratello, la durezza del padre, l' indifferenza dei parenti, e i modi e le arti e gli allettamenti e le allegrezze che precedettero i voti solenni. E indi, abbassando la voce e

(1) Magnifico monastero delle Agostiniane, dette *le Angeliche*, fondato dalla contessa Lodovica Torelli, signora di Guastalla, fino dal 1531. Ora è distrutto.

sospirando aggiunse come nella chiesa medesima, alzandosi da quell' altare dove proferiti li aveva, si era a lei mostrato l'aspetto dell' amante: come in mezzo alla generale soddisfazione, nel solo volto di lui avea letto la pietà delle sue pene: come nella notte medesima, ch' ella passò senza sonno, sul far del dì richiamata fosse dal suono d' una viola che si partiva da una casa vicina: come affacciatasi in sul mattino, rivedesse quelle fatali sembianze; e come prima per cenni, quindi per iscritti giungessero al fine dei loro colpevoli desiderj. —

Faceva forza a sè stesso l'Arcivescovo e riteneva nel volto l'indignazione, per non trattener col timore la confessione intera delle sue colpe.

Proseguiva ella intanto con un profondo dolore a svelarle. Grandi certo esse erano, e frequenti troppo e mortali; ma parea che di più grandi ne rimanessero ancora. Non isfuggì al Borromeo che si avvicinava quel tempo in cui sparita era la Conversa, già destinata a servirla: e qui le sopraggiungevano i singhiozzi con tale violenza, che le soffocavano i detti.

Amorosamente la confortava il santo uomo, e ripetevale: — Grande essere la misericordia di Dio; — ma per gran pezzo restò la misera senza parole. Le lagrime s'erano congelate negli occhi; secche erano le fauci e tutta tremante la persona. In fine, dopo un profondissimo ahimè! mandando fuori a stento la voce, interrotta ogn'istante dall'esclamazione: —... Crudelissima necessità!... (cominciò a dire; e il Ministro del Cielo tendeva gli orecchi tremando) Una notte... il chiarore del lume che traspariva dalla porta del parlatorio... il tacito avanzar di due piedi... un grido malaugurato... la paura del disonore... la certezza del fallo... ma pure di sangue... sì... pure di sangue sono le mie mani — (e qui stringea fortemente, quasi in segno di attestazione, le ginocchia dell'Arcivescovo); indi continuava: — Gli occhi soli che videro; i labbri soli che tacquero... — Ma il fragore della porta, che girava sui cardini, sospese le parole della penitente e l'attenzione del Prelato.

Appena il padre di Geltrude aveva inteso che prossimo era l'arrivo della figlia, affrettato si era di condursi all'Episcopio per dimandarne novelle. Intorno alla porta veduta la lettiga vuota e i soldati spagnuoli che la guardavano, pensando che fosse giunta, assalir si sentì da un sentimento inesprimibile. Quantunque rea, quantunque colpevole, ell'era pur la sua figlia; e solo e ramingo, come era adesso rimasto nel deserto della vita, sperò negli amplessi di lei poter almeno per un istante dimenticar le sue pene.

Vecchio e cadente, gli ultimi casi ne avean domato quasi la ferocia. Venne salendo a fatica le scale del palagio del Borromeo, e ad ogni passo diceva fra sè sospirando: — Finalmente la rivedrò! — Gli tornavano allora in mente e il giorno del suo nascere, quando la ricevè in braccio avvolta nelle fasce; e quello in cui, tornando dal fonte battesimale, l'avea ridonata palpitando alle tenere braccia materne... Chè la coscienza o il terrore allontanava la rimembranza di quel giorno, in cui fra la dolce melodia degli organi, e l'olezzar soave degl'incensi, e i canti celesti delle vergini immacolate (rinchiuso il cuore alla pietà) l'avea barbaramente sacrificata. Entrava in questo nella stanza, e la mirava prostesa ai piedi dell'Arcivescovo.

Il calpestío d'una persona che avanzavasi con fatica, le fece alzare la testa e rivolgere indietro alcun poco gli sguardi; ma quando vide e riconobbe chi era colui che si appressava, con quell'impeto, con cui rompendo i suoi lacci s'invola un prigioniero, gettò, alzandosi, Geltrude un urlo si gemebondo e terribile, che fu più eloquente d'ogni parola: e colle mani in atto di respingerlo, e agitando come da forsennata la testa, urtò nella prima porta che le si offerse: e dietro chiudendola con gran fracasso, in mezzo alle furie che la invasero, prendendo e strascinando quanto venivale a mano, con una forza al di sopra del suo sesso si barricò dentro la stanza.

Stupido restò e quasi senza spiriti a quell'atto il Principe: e appoggiato al suo bastone, sovraggiunto da un forte anelito, figgendo gli occhi nel volto dell'Arcivescovo, per quella segreta lusinga che mai non abbandona nè pure i più rei, ne attendeva una parola almeno, una sola parola di consolazione o di pietà.

Ma la meritava egli (or che tutto era noto) al cospetto del mondo?... e demeritata non l'avea da gran tempo a quello del Cielo?

Commosso anzi il Borromeo, e tutto in mente schierandosegli quanto aveva egli operato per sedurre la tenera mente di Geltrude; inalzando la voce con quell'accento che si parte dal cuore:

— E come torni di nuovo, sciagurato, gli disse, a mentire dinanzi al ministro di colui che non s'inganna? E con nn piede sulle soglie dell'eternità, con quale animo ardirai d'affrontarne il passaggio? Come sosterrai l'aspetto dell'Angelo, che pesa sulle bilancie dell'oro i doveri de' padri verso i figli?

Udisti dalla sua bocca, o barbaro, il grido della natnra oltraggiata; ma non ne intendesti già tutto il significato tremendo... chè sul tuo capo a rovesciarsi egli chiama le seduzioni, sul tuo capo i misfatti, sul tuo capo i sacrilegj, snl tuo capo il sangue

gettò, alzandosi, Geltrude un urlo sì gemebondo e terribile, che fu più eloquente d'ogni parola

stesso di tuo figlio, ucciso per mano del colpevole amante di lei. —

Non resse a questo annunzio il misero vecchio, e stramazzò sul terreno.

L'Arcivescovo impose che gli si prestassero i soccorsi che esige l'umanità: mentre nello stato a cui si vedeva ridotto difficile era di non riconoscere apertamente la mano di Dio.

Qui terminando il MS. che mi servì di guida pel non breve corso di questa narrazione, rimane incerto se ottenesse il Principe, innanzi la morte, di riabbracciare la figlia; ma in quanto ad essa è noto, che, trasportata in un convento di rigorosa osservanza, la celeste Misericordia le concedette lunga la vita, perchè lunga fosse la sua penitenza.

CONCLUSIONE

Chiunque avrà voluto leggere con qualche attenzione la storia precedente, si sarà facilmente accorto, che il principale scopo dell' autore fu di presentare drammaticamente lo stato civile, letterario, artistico e scientifico del tempo nel quale si finge l' azione. Ciò essendo, credè bene l' autore stesso, alla fine della Luisa Strozzi, di aggiungere varie Notizie su quanto avvenne posteriormente a' personaggi storici da esso introdotti nel suo romanzo. E questo è quello, che ugualmente farà in questo, per dare in qualche modo compimento alla narrazione, cominciando da

FERDINANDO II GRANDUCA DI TOSCANA.

Molte volte avviene che gli scrittori di storie sieno obbligati di compiangere le imperfezioni della natura umana, la quale non concede le qualità tutte che si desiderano, specialmente nelle persone preposte alla cura e al governo dei popoli. Ma in poche di esse videsi un contrasto si grande e manifesto di vizj privati e di pubbliche virtù, come in questo Ferdinando. Nè lascerò di notare, come una seconda contradizione, che egli protesse ed onorò quelle persone medesime, le quali più apertamente alzavano la voce contro a' suoi vizj.

Quando egli prese le redini del governo, come veduto abbiamo, il Picchena era morto: e può stabilirsi che per lui fu certamente una grande sventura: perchè lo avrebbe per tempo rivolto per quel cammino, ch' egli trovò in fine da sè medesimo; ma dopo aver combattuto indefessamente per superare le difficoltà che gli si upponevano.

Il modo con cui s' era condotto nel tempo calamitoso della peste, aveva in lui mostrato buona indole; e la risoluzione di ritrarsi dalla soggezione spagnuola, subito che potè afferrarne l'occasione, manifestava il suo senno. Così avesse avuto la forza di cacciare il ministro Cioli, al quale appartengono in grandissima parte le macchie, che specialmente nel principio del suo governo, gli sono imputate e rimproverategli dalla posterità. Ma il rispetto per l'Ava (madama Cristina di Lorena) principalmente ne lo impedì: ma non tanto però che non mostrasse di soffrire di mal animo una servitù, che conveniva sì poco al suo carattere animoso e alla fervida sua mente.

Ciò da lui si manifestò senza mistero, allorchè, morto essendo il Conte Orso d' Elci (uno della Reggenza lasciata dal padre, e che allor componeva col Cioli e con monsignor Medici il Consiglio di Stato) gli decretò solenni esequie a spese proprie; ma invitato quindi a elegger nuovo Consigliere, replicò che non volea più pedante. Morì di lì a poco madama Cristina; e Ferdinando si riguardò in fine come interamente libero. Il Cioli non fu d'allora in poi che l' esecutore sommesso de' suoi comandi. Ciò avvenne nel 1636; e noto questo tempo, acciò chiaramente apparisca quello che a lui si debba, e quello che si dovette al Consiglio di Reggenza che lo dominava.

I suoi contrasti con Urbano VIII Pontefice, nato già suo suddito, mostrano in lui fermezza uguale alla prudenza: sostenne i dritti di Sovrano colla riverenza dovuta al grado di Urbano; e la lega che stabilì colla Repubblica di Venezia e col Duca di Modena fu la prova più grande della sua previdenza e del suo senno.

Alla morte del Pontefice, era già composta in pace l'Italia: nè alcuno potrà negare che ciò principalmente non avvenisse per le risoluzioni del Granduca.

Dopo molte vicissitudini e la necessità di destreggiarsi fra gli Spagnuoli e i Francesi, che si contrastavano la supremazía nella direzione degli affari d' Italia: riuscì ad aumentare i suoi stati, comprando Pontremoli dai primi; e profittando d'un lasso di tempo, che si passò senza guerre, potè darsi al nobile ufficio di promovere nella patria le arti e le scienze.

Il primo passo per ottenere l'intento, fu di fare in Corte

riconoscere il merito al di sopra delle ricchezze e del grado; e dar prova di sentirlo e d'apprezzarlo. Nè ciò gli bastò; perchè, col principe Leopoldo suo fratello, poneva egli stesso in luce gl' insegnamenti ricevuti dal Galileo; mentre il P. Giovanni Carlo Cardinale, e il P. Mattias rivolgevano le lor cure alla letteratura ed alle arti. Essi furono i veri fondatori dell'Accademia degl'Immobili, per gli spettacoli, e la poesia congiunta alla musica, come Ferdinando e Leopoldo lo erano stati di quella gloriosissima del Cimento. Così s'istruivano gl' ingegni e s'ingentilivano i costumi.

Nata varj anni avanti da un' amichevole riunione di privati, prendeva pubblica consistenza l' Accademia della Crusca, stabilita per conservar pura la lingua, cui dieder fama i lavori non pochi, e ultimamente il Sonetto del grand'Alfieri, che solo varrebbe a farla immortale.

La fama di queste letterarie Società si sparse per tutta Europa; e tanto se ne accrebbe il grido, che nel mese di dicembre dell' anno 1656 si stabilì un' Accademia di Belle Lettere in Vienna, composta di dieci Italiani, che ne furono i fondatori, e che ogni domenica teneva le sue adunanze nella propria camera dell' Imperatore. Mosso della verità di queste considerazioni, dovè scrivere il Botta: « Gran luce partiva di Firenze, e i docili « popoli, per ogni parte benignamente il ricevevano. Dalle pro- « vincie oltremontane e oltremarine, tutti coloro, a cui più stava « a cuore il cibo dell' anima che quello del corpo, venivano a « Firenze, per pascersi de' nuovi frutti che vi si maturavano ». Infine conclude, « che il Viviani, il Marsili, il del Buono, il Maga- « lotti ed il Redi, molto avanti nella grazia del Granduca, erano « sudditi riverenti ed amorosi al certo; ma ancora compagni « graditi ed amici desiderati ».

Se a questi meriti di Ferdinando si aggiungano i suoi provvedimenti per render salubri le maremme; i tentativi per ristabilire la mercatura de' sudditi nelli scali del Levante, non farà maraviglia se la sua morte (1) fu pianta dai buoni e dai saggi, che applaudirono all' iscrizione sepolcrale dettata da Carlo Dati:

PRINCIPUM SAPIENTISSIMUS
SAPIENTUM PRINCEPS
FOVIT ARTES ET AUXIT
ADAMAVIT SCIENTIAS ET HABUIT.

(1) Avvenuta ai 24 maggio del 1670. Era in età di 59 anni.

Al Sovrano di questa bella provincia succede l'uomo più famoso de' tempi suoi

GALILEO GALILEI.

Quando l'autore nel 1828 scriveva il presente libro non aveva per anco avuta occasione di fare studi accurati sulle minute particolarità della vita di si grand'uomo; dopo i quali è venuto in chiaro, che dopo essergli stato in Roma nell'anno 1616 partecipata dal Cardinal Bellarmino la condanna, che la Congregazione dell'Indice aveva portata contro i libri, che sostenevano come tesi il moto della terra; egli cessò immediatamente di occuparsi delle questioni sul sistema Copernicano; e scrisse in quel mese stesso al Picchena, primo ministro di Stato del Granduca, che la proibizione d'insegnar quella dottrina « era negozio pub- « blico, e non di suo interesse, se non in quanto i suoi nemici « ce lo volevano avere fuori d'ogni proposito, interessato: e « questa era la deliberazione sopra il libro e opinione del Co- « pernico, intorno al moto della terra e quiete del sole: » — Per lo che da quel giorno, che fu il 6 di marzo 1616, fino all'anno 1624, cioè per uno spazio di otto anni interi se ne astenne. Anzi è da notarsi che anche in quel tempo, innanzi che la condanna fosse pronunziata, egli parlò sempre (come apparisce da una lettera degli 8 gennajo 1616 al cardinale Orsino) dell'*Ipotesi* del Copernico.

Questa essenzialissima particolarità di un'obbedienza di otto anni, è stata negletta da tutti i Biografi nella vita del grand'uomo: anzi la più parte crede, come fa credere, ch'egli non obbedisse. Ciascuno intende quello che importi una si fatta dimostrazione: nè aggiungerò parola, dovendo solo, come n'ebbi intendimento, narrare le principali e più famose circostanze, che accompagnavano gli ultimi anni di quella travagliatissima vita.

Condottosi a Roma nel 1624 per inchinare il cardinal Maffeo Barberini, assunto al pontificato sotto il nome di Urbano VIII; da cui fu accolto con una particolare amorevolezza; visitando gli altri cardinali seppe da Hokenzoller, aver egli parlato « con « S. Santità in *materia* del Copernico; e che gli fu dalla S. S. « risposto come santa Chiesa non l'avea dannata, *nè era per* « *dannarla per eretica* (1), ma solo per *temeraria* ec. » La qual temerità sembra chiaro, che verificata si sarebbe trattando quella *materia* come tesi, ma non mai come ipotesi.

(1) Lettera del Galileo al Principe Cesi (*Bulifon*, Vol. 4).

Fu quindi ricevuto dal Pontefice per altre cinque volte; *ne fu regalato di due medaglie una d'oro, una d'argento;* ed ebbe la ferma promessa di una pensione per suo figliuolo (1). Questo avveniva nel giugno dell'indicato anno 1624.

Tornato in Firenze, assicurato dalle parole del cardinale Hokenzoller, che la dottrina del moto della terra non era eretica; egli tornò a meditare an quella materia; e (sempre ipoteticamente) andò scrivendo il famoso *Dialogo* sul sistema del mondo; coll'animo sì di andar in esse cercando la verità; sì colla ferma determinazione non solamente di sottoporsi all'autorità ecclesiastica; ma, perchè non ci fossero pretesti contro le sue intenzioni, di farlo stampare in Roma stessa, e sotto gli occhi di coloro, dai quali si sarebbe tenuto lontano, se fosse stato il suo segreto pensiero quello d'insultarli, di combatterli e di prendersi giuoco di essi.

Ma innanzi di inviare, o di recar da sè in Roma il manoscritto, volle consultar di nuovo il Padre Castelli, stato già suo discepolo, ed allora Professore rinomatissimo nella Romana Università, dal quale intese, che avendo poco tempo innanzi parlato il Campanella con S. Santità della *proibizione delle opere del Copernico;* gli fu dal Pontefice risposto colle seguenti precise parole: « Non « fu mai nostra intenzione (di proibirle) e se fosse toccato a « noi non si sarebbe fatto quel decreto ». E citava in testimone il Principe Cesi, che ciò aveva udito dalla bocca del Campanella stesso. Affidato dunque il Galileo a queste dichiarazioni, condusse a termine il *Dialogo*, a cui fece precedere un Proemio, nel quale dichiarò, che intendeva « *di procedere in pura ipotesi matematica* »; e aggiunse poi (dopo che era già stato approvato in Roma il manoscritto) nella lettera che scrisse al Maestro del Sacro Palazzo (poichè la morte del Principe Cesi gl'impediva di stamparlo in Roma) « d'esser pronto a nominare quei pen« sieri col titolo di chimere, sogni, paralogismi, e vane fan« tasie; rimettendo *e sottoponendo tutto* all'assoluta sapienza e « certa dottrina delle scienze superiori ».

Era stato (come si è detto) colà approvato quel *Dialogo*, e fu di nuovo rivisto ed approvato in Firenze dall'ecclesiastica Autorità. Vide la luce e si levò subito quella gran tempesta, che avvolse il grand'uomo in un mare di miserie.

Cominciò la tempesta da primo a mormorare sordamente; indi giunse in Firenze agli orecchi del Granduca, che chiamato a sè

(1) La pensione ritardò sino al 1630; ma per indennità dai 60 scudi promessi fu portata a 100.

il suo primo Ministro gli comandò di scriverne all' Ambasciatore di Roma, come appresso: « Che S. A. resta grandemente ammi-« rata che un libro presentato dall' Autore medesimo in Roma « in mano della Suprema Autorità, e quivi attentissimamente letto « e riletto, e non dirò di consenso, ma ai preghi dell' istesso « Autore emendato, mutato, aggiunto; e levato tutto quello che « fosse piaciuto ai Superiori; e più fatto l' istesso esame ancora « qui conforme all' ordine e comandamento di Roma, e final-« mente licenziato là e qua, e pubblicato qui colle stampe, debba « ora, passati due anni, esser sospetto, e proibitone all' Autore « ed allo Stampatore di più darne fuori...

« Ora, benchè S. A. si senta tirare... a credere che questo « moto sia cagionato da affetto non sincero, più contro alla persona, « che contro al libro dell' Autore, o all' opinione di quello, o « di questo antico, o moderno... desidera che gli sia conceduto « quello, che in tutte le altre cause, e da tutti i fori vien conceduto « ai rei, cioè le difese contro gli attori; e che quelle accuse o « censure, che vengono opposte a questo libro, per le quali vien « sospeso, sieno messe in carta e mandate qua, per esser ve-« dute e considerate dall' Autore... il quale confida tanto nella « sua innocenza, e si tien tanto sicuro, che questo motivo non « sia altro, che una mera calunnia mossagli da' suoi invidi e ma-« ligni persecutori, prima che adesso conosciuti e sperimentati « in altre occasioni. — Però S. A. come sempre inclinata a sol-« levare i buoni e odiare i maligni, fa istanza che gli sieno man-« date le censure ed opposizioni, che vengon fatte al libro, per « le quali si sospende, e forse si cerca la sua proibizione.

« V. E. dunque, conforme a quest' ordine, potrà lasciarsi in-« tendere dov' è opportuno, acciò S. A. resti soddisfatta in que-« sta sua dimanda tanto giusta; e quanto prima darà conto ec. ».

Questa lettera è del 24 agosto 1632: e fu pubblicata dal Fabroni, nel 2.° volume del suo *Carteggio scientifico*. La ponderata considerazione di essa debbe porre in chiaro quali erano i sentimenti del granduca Ferdinando verso il filosofo; come le notizie, che si hanno di quel tempo da Roma, dimostrano quanto possente è l' invidia nell' animo umano. Il Micanzio e il Campanella, scrivendo al Galileo, lo prevengono « che lo sforzo de' suoi « nemici perchè il libro sia proibito non farà danno alla sua glo-« ria: si dubita però di violenza *di gente che non sa* »; e ne' due di ottobre, il Padre Castelli eletto Procuratore dal Granduca per difenderlo, gli scrive « che crede che non sarà chiamato; e gli « aggiunge avergli comandato monsignor Ciampoli *di baciar le* « *mani al nuovo Socrate perseguitato* ».

E forse si sarebbe ottenuto di parare la tempesta, se l'accortezza e la perfidia de' suoi nemici non fosse giunta a capo di persuadere al Pontefice, che il filosofo da lui amato, celebrato, (con un' Ode Alcaica mentr' era cardinale) protetto e beneficato, aveva avuto in animo di porlo in derisione al cospetto del mondo, nella persona di *Simplicio*, uno degl' Interlocutori del *Dialogo;* al quale (fosse caso, o dimenticanza) si pongono in bocca dallo Scrittore diverse obbiezioni contro il moto della terra, che da Cardinale Urbano VIII aveva nei familiari discorsi proposte a lui stesso. Chiunque ha letto le testimonianze degli amici del Galileo; le accuse de' suoi nemici stessi; e quindi le narrazioni varie di tutti i fatti della sua vita, certamente abborrirà dal credere che egli abbia voluto macchiare la nobiltà del suo carattere con una slealtà di tal fatta: chè, quando anco si ammettesse la disistima del Galileo verso il Barberini come uomo di scienza, non poteva dimenticare, che ne aveva ricevuto lodi, affetto e benefizj: e che quindi gli doveva riconoscenza e rispetto. Tutto dunque dee far credere, che se ciò fu vero (delle fallaci obbiezioni del Barberini, ripetute e poste in bocca di Simplicio) si deve attribuire al caso, e non a malizia: e chiunque scrive sa quanto è facile incorrere in tali dimenticanze. Il fatto si è, che il Papa lo credette: e dopo aver detto al Ministro Toscano (1) che « il suo Galilei aveva ar« dito d' entrare dove non doveva... aggiunse prorompendo in « gran collera che egli ed il Ciampoli l'avevano aggirato... e con« sigliava il Granduca di non s' impegnare in tal negozio, per« chè non ne uscirebbe con onore ». Indi terminò che « aveva « commessa la causa non alla solita Congregazione, ma ad una « particolare creata di nuovo, *che è qualche cosa,* avendo *usati* « *meglio termini* con lui (Galileo) di quel ch' egli medesimo « *ha usati* verso Sua Santità, che l' ha aggirata ».

Dopo ciò fu chiamato a Roma; senza ammettere scuse sulla sua vecchiezza, sulle sue infermità, nè sul disagio che soffrir doveva nel fermarsi per molti giorni a Ponte Centino a fine di consumarvi la quarantina prescritta dalle Leggi sanitarie, a cagione della pestilenza che infestava la Toscana. L' ordine era perentorio; e il Galileo dovè obbedire.

Partì finalmente il filosofo nel fitto del verno da Firenze, in una lettiga fornitagli dal Granduca; e terminata la rigorosa quarantina, giunse in Roma la sera de' 13 febbrajo 1633. Le notizie più sicure su quanto gli avvenne le abbiamo dalle lettere dell' Ambasciatore Toscano, e da una relazione contemporanea.

(1) Venturi, *Memorie e Lettere di Galileo Galilei*, ec. Modena 1821, T. II, p. 147, 148.

Egli fu chiamato all'Inquisizione il martedì precedente ai 16 d'aprile avendo passato un mese presso l'Ambasciatore, mentre si preparavano gli atti del processo. Colà giunto non fu costituito (1) in carcere, ma posto nelle camere dell'Auditore Fiscale; non al segreto, ma con facoltà d'esser servito dal suo proprio cameriere, *libero* d'andare e venire a suo piacimento (2); dove stette sino al 30 di aprile. Passò tutto il maggio e la più parte del giugno in stato d'arresto nel palazzo medesimo dell'Ambasciatore; quindi nel martedì precedente al 26 detto mese (3), chiamato di nuovo all'Inquisizione, gli fu letta la sentenza, che riprovava la dottrina da lui sostenuta nel Dialogo, l'obbligava ad una ritrattazione, e lo condannava alla carcere ad arbitrio.

Il motivo apparente di questa condanna fu l'inibizione fattagli nel 1616 di sostenere il sistema Copernicano, e la conferma di essa per mezzo del Cardinal Bellarmino: divieto, a cui dicevasi aver egli mancato « perchè, se bene si dichiarava (nel *Dialogo*) « di voler trattare ipoteticamente del moto della terra, non di meno « in riferirne gli argomenti, se ne parlava e discorreva poi asser- « tivamente e concludentissimamente » (4).

Il vero motivo poi di tanto rigore fu il dispetto di Urbano VIII, per aver creduto che il Galileo lo avesse voluto porre in canzone, come si è detto; credenza, da cui non poteron farlo rimovere nè le proteste del Galileo nè gli ufficj del Padre Castelli, nè le preghiere del Ministro di Francia (5). E oltre i

(1) Lettera del Niccolini Ambasciator Toscano, presso il Venturi.

(2) Idem.

(3) Idem.

(4) Idem.

(5) Tutto questo risulta da una lettera del Padre Castelli (Venturi, T. II, pagina 191) in cui gli dice « che ha cominciato a sincerare il signor Cardinale An- « tonio Barberini, che la calunnia data a V. S. ch'ella ne' suoi *Dialoghi* abbia « per *Simplicio* voluto intendere quella persona, ch'è degna del sommo onore; ho, « dico, sincerata S. E. in modo, com'è la verità, che questa è falsissima, ec. « E in un'altra gli scrive: (*Ib.*) « Ho sincerato S. E. che V. S. non ha mai avuto un « minimo pensiero di offendere nè di vilipendere la S. di N. S.... e che l'esser « cascato in questo concetto le premeva più che tutto il resto de' suoi travagli.... « e jeri mattina il signor Ambasciatore di Francia (Marchese di Noailles) fece la me- « desima sincerazione a N. S.... rappresentando a S. S. che V. S. era prontissimo a « tollerare qualunque mortificazione.... ma non poteva patire che i maligni aves- « sero posta in campo così scellerata macchina, e che non era stato mai suo pen- « siero d'offendere la S. S. Nostro Signore disse queste precise parole: *Lo crediamo*, « *lo crediamo*. Il signor Ambasciatore giudicò prudente di non andar più oltre, ec. »

documenti che ne abbiamo, è una memoria nella Magliabecchiana che lo conferma (1).

Ciò posto, e conoscendo il cuore umano ed i tempi, dee compiangersi, ma non far meraviglia quello che avvenne. Dalla *Relazione contemporanea* del Bonamici sappiamo « che fecero « andare il Galileo nella Congregazione del Sant'Uffieio, e abju- « rare formalmente l'opinione del Copernico, ancorchè egli *non ne « avesse* bisogno, poichè *non l'asseriva*, ma solamente *disputava*. « Vedendosi il Galileo astringere a quello, che non avria mai « creduto.... s'inginocchiò ai Cardinali del Sant'Ufficio, suppli- « candoli, che poichè si procedeva con lui fuori d'ogni suo me- « rito, eccettuassero due punti, e poi facessero dirgli quanto « volevano: l'uno, che non facessero dirgli di non esser cat- « tolico (perchè era e voleva esser tale, a dispetto di tutto il « mondo): l'altro che non poteva dire d'aver mai ingannato « nessuno, o specialmente nella pubblicazione del suo libro, ecc. »

Udì con molta tranquillità la sua sentenza, e tornò sollecitamente in Toscana. L'esilio fu a beneplacito: e pare, che fino d'allora fosse stabilito, che doveva esser perpetuo. Assegnatagli per carcere la sua villa di Arceti presso a Firenze, gli s'impose, che partendo « non si fermi a conversare con alcuno ».

Fece supplica dopo un anno, per una diminuzione di pena; e in risposta gli si minacciò un « gastigo, se oserà chieder permesso « d'uscirne ».

Voleva di nuovo stampare il *Discorso sulle Galleggianti*; e gli s'intimò « esservi divieto *de editis et edendis* per lui ».

Cresciuto negli anni, e nelle angustie, avendo richiesto di aver il Padre Castelli, per comunicargli i suoi pensamenti; l'ottenne, « ma a condizione di fare assistere un testimone ai loro colloqui ».

Ciascun vede che tanta durezza non può spiegarsi se non coll'ammettere che molto ne potè la vendetta.

In quanto al dubbio che fosse torturato, desunto dall'espressione della sentenza: « Judicavimus necesse esse venire ad *examen rigorosum* tui » penso col De Lambre e col Venturi, che le parole seguenti della sentenza stessa: « *In quo respondisti Catholice* » indichino bastantemente, che, se ne fu minacciato, avendo risposto cattolicamente, non fu necessario di farlo (2).

Divenuto cieco, e sempre in esilio, finì la sua trista ma gloriosa carriera mortale ai 9 gennajo 1642, in età di 78 anni. Gli

(1) Venturi, pag. 194.

(2) Si veda Venturi. T. II, p. 197.

amici gli fecero posteriormente inalzare un mausoleo in S. Croce di Firenze: e il Regnante Sommo Pontefice Gregorio XVI ha fatto togliere il *Dialogo sul sistema del mondo* dall'Indice.

La lettera del Galileo al Pietro Vincenzo Renieri, riportata dal Tiraboschi, è apocrifa.

JACOPO SOLDANI.

Fu questo raro uomo, in tempo di costumi corrotti, quello che in Roma era stato Giovenale, di grande integrità, di sensi severi, di inflessibil carattere: saettando il vizio con tutta la forza nei versi, ed offrendo l'esempio di una vita piena di virtù. Le sue *Satire*, che furono date alle stampe un secolo e mezzo dopo la sua morte, sono sette; la prima è sopra la corte; la seconda sopra l'ipocrisia; la terza sulla satira; la quarta contro i Peripatetici; la quinta contro il lusso; la sesta sull'incostanza degli umani desiderj; la settima contro l'avarizia.

In questo genere di componimento, egli cerca di seguitare l'Ariosto, prendendo di mira il vizio, che aveva sotto gli occhi, (e debbe pur dirsi con dolore) onorato e trionfante. Ciascun sente qual coraggio fosse allor necessario e quale annegazione di sè stesso. Quando si avrà la sorte, che un filosofo prenda in mano la penna, e scriva la storia di Toscana sotto il Governo Mediceo, troverà pochi caratteri di uomini degni di venire offerti a modello come quello del Soldani.

Amico ed ammiratore del Galileo, volle dargliene una pubblica dimostrazione colla Satira IV: e in ciò corse gran rischio: pure, tanta è la venerazione ispirata dalla virtù, che i Peripatetici là presi di mira, non ardirono nè farne, nè provocarne la vendetta, come fatto avevano contro altri. Vero è per altro, che modesto e semplice, non destava invidia: ed è, come ciascun sa, questa bassa passione, lo stimolo più potente per le umane perfidie.

Malgrado che fosse noto quanto egli aveva scritto nella Satira V, e specialmente nella terzina 43 e segg., conosciuta la sua dottrina, la sua gentilezza e la cortesia de' suoi modi, si rendè accetto all'universale, e fu dalla voce pubblica acclamato prima che eletto ad ajo del principe Leopoldo, e poi cardinale, di cui si è parlato. Siccome egli fu sempre grandissimo fautore delle Lettere, delle Scienze e delle Arti, ragion vuole che se ne attribuisca gran parte all'uomo che l'aveva educato. Intendentissimo egli era di pittura, come il dimostra la parte che ebbe in adornare la così detta Galleria di Michelangelo Buonarroti il giovine, pel

quale compose tutte le descrizioni che si leggono sui quadri dove si rappresentano le azioni e le memorie del gran Michelangelo.

Era non sommo, ma nè pur volgare scrittore di prosa, e nella morte di Ferdinando I, compose l'*Orazione* per l'Accademia degli Alterati, che fu poi stampata più volte. Citasi di lui pur l'*Orazione* per le solenni esequie celebrate in S. Croce per la morte di Luigi Alamanni, morto, come si ha dai contemporanei, di 45 anni, maturo di senno e di dottrina; come con grande onore si cita un suo *Trattato sulle Virtù Morali*, dedicato al Granduca Ferdinando II, che restò manoscritto (1). Da esso Ferdinando fu poi nel 1632 fatto Senatore.

Lodato da quanti conoscevano le sue *Satire*, ebbe l'onore di un bell'Epigramma dall'aurea penna di Jacopo Gaddi, nel quale fa notar soprattutto com'egli si era preso Dante a modello (2). In fine nel 1641, d'anni 63 mancò di vita, ed ebbe fra' maggiori suoi degna ed onorata sepoltura in S. Croce.

LORENZO LIPPI.

Quando Orazio scriveva:

Aut prodesse volunt, aut delectare Poëtae,

non s' immaginava certamente, che verrebbe un secolo, in cui sorgendo una fazione, chiamata degli *Utilitarj*, condannerebbe al disprezzo qualunque gentil poesia, cominciando da quelle di Anacreonte e terminando alle ultime del Meli. Per essa dunque parranno non solo strane, ma forse anche impertinenti le poche parole che sono per dire su Lorenzo Lippi.

Nel decorso del romanzo è stato rappresentato come l'uomo di bell'umore, e come il pittore di qualche merito: dopo quel tempo egli pubblicò il suo *Malmantile racquistato*, componimento da cui si desiderano esclusi tanti proverbj e frasi troppo particolari alla città di Firenze; ma che nell'andamento dello stile e nella purgatezza dell'elocuzione ha una grazia e una facilità che trovasi in pochi. L'aveva egli intitolato da primo *La Novella delle due Regine*; ma, crescendogli fra mano la materia, ne riuscì un

(1) Poche righe del principio e del fine di questo Trattato si riportano nelle *Notizie Letterarie e Istoriche degli Uomini Illustri dell'Accademia Fiorentina*, P. I, pag. 291.

(2) « *Haec gravitas levat, ac simulacra loquentia rerum,*
« *Dantaeo nunquid gurgite vena fluit?* »

poema in dodici canti. Le circostanze che diedero occasione al titolo, vengono così narrate dai contemporanei.

Aveva egli amicizia e parentela col celebro architetto Parigi, che possedeva una villa sul poggio di S. Romolo, poco distante da Firenze, sulla via che allor conduceva a Pisa, la qual villa è a un miglio distante dal castello di Malmantile, di cui si conservano le mura, ma vuote di case e di abitatori. Andando egli a spasso verso là, trovandosi a villeggiar dal Parigi, gli venne fatto di considerar quelle mura; e con un paragone nato a caso nel pensier suo, fra quelle mura diroccate poste sopra un monte, colle mura di Gerusalemme poste in cima di due colli, gli venne in animo di fare un poema in stile burlesco, che dovesse riuscire, come suol dirsi, il rovescio della medaglia della *Gerusalemme Liberata* del Tasso; e dove il gran Torquato, elettosi un sì nobile argomento, cercò d'abbellirlo con nobiltà di parole e di concetti; il Lippi deliberò d'ornarlo de' più volgari proverbj, e delle più basse similitudini: aggiungendo (in luogo di alti episodj e serj avvenimenti) le novelle, che per lo più le donniccinole hanno in uso di raccontare ai ragazzi.

Fu sua particolare intenzione di esporre in atto la facilità del parlar toscano, e dimostrare (come aveva già fatto il Cellini nella mirabil sua *Vita*), che, anche non avendo gran corredo di lettere, si può parlar bene dei Toscani, per quella rara felicità di avere appreso la lingua col latte.

Posti insieme, e letti i primi saggi, molti degli amici lo strinsero a continuare, fra i quali è da nominarsi con onore il celebre Salvator Rosa, che ugualmente di lui sapea ben maneggiar la penna e il pennello. Anzi sappiamo, che gli somministrò il libro, noto sotto il nome dello *Cunto de li Cunte*, *Trattenemiento de li Picceri lle*, composto in dialetto napoletano, da cui trasse novelle, che da lui narrate con grazia riescirono ad accrescere vaghezza al poema. Tra le varie parti si cita la descrizione dell'Inferno, piena di sali comici e di facezie.

Come pittore egli è da porsi nella mediocrità: anzi è da notarsi, che tale ci riuscì per una sua radicata opinione, che facea consistere la perfezione dell'arte *nella pura e semplice imitazione del vero*, senza cercare quegli abbellimenti, che senza nuocere alla verità, di tanto le aggiungono vaghezza e decoro.

Questa sua, più stranezza che ostinazione, fece sì, che al ritorno da un viaggio in Tirolo, essendo passato per Parma, non si curò di fermarvisi per vedere le opere del Coreggio: in ciò simile a molti dei nostri attuali poeti, che non leggono Virgilio ed il Tasso, colpevoli presso a poco delle stesse bellezze del Coreggio.

Egli debbe dunque la principal sua reputazione alla Poesia; nella quale tiene un luogo fra gli scrittori di comico stile. Il *Malmantile* comparve dodici anni dopo la sua morte: e ne fu editore Giovanni Cinelli, che lo fece stampare in Finaro, in 12.° nel 1676. L'autore era morto nel 1664, di soli anni 58.

FRANCESCO BRACCIOLINI.

La sordida avarizia, ch'era in lui divenuta una seconda natura, imprimeva una tale stampa sulla sua persona, che nell' universale facendo torto a' suoi meriti, gl'impedì ogni avanzamento. Egli era stato segretario particolare del cardinal Maffeo Barberini, allorchè fu nunzio in Francia presso Maria dei Medici, e colà dovè trovarsi naturalmente allorchè vi fu pubblicato e con tanto plauso, non che favore, l'*Adone* del Marino. Pongo questa notizia, per richiamare i lettori ad una riflessione, che non è generalmente sentita dalla moltitudine; che nei giudizj, cioè, sulle opere di Belle Arti e di Poesia, non sono i molti, ma i pochi quelli che han diritto di giudicare; tutta Italia, eccetto i Toscani, applaudì al Marino: e dopo mezzo secolo, tutta Italia confessò di aver torto, e i Toscani soli ebbero come hanno anche oggi ragione. Ma torniamo al Bracciolini.

Divenuto Pontefice il cardinal Maffeo, che prese il nome di Urbano VIII, il nostro Francesco in vece di avanzare nella carriera, parve retrocedere, poichè divenne segretario del cardinale Antonio Barberini, fratello del Papa, e null'altro. Nel grand'oceano delle umane ambizioni, era come andare a perdersi in una secca.

Per liberarsene, e per dispiegar le ali a maggior volo, consumò cinque anni alla composizione di un Poema Eroico in XXIII Canti sull'*Elezione di Urbano al pontificato.* Egli ne fu rimunerato in un modo che ai tempi nostri parrebbe uno scherno; con un diploma cioè, col quale gli si permetteva di aggiungere alle sue armi le Tre Api, che formavano lo stemma dei Barberini, e chiamarsi d'allora in poi *Bracciolini delle Api.* Pare che il poeta in vece di adontarsene e di farsi dipingere con un' ape in mano, come avea fatto il Tassoni col Fico (1), e l'iscrizione AULA DEDIT, prendesse la cosa sul serio: di modo che, osservano i suoi biografi, d'allora in poi pose quel titolo in fronte a tutte le sue opere.

(1) Ecco l'iscrizione intera:

« *Dextera cur Ficum quaeris mea gestet inanem?*
« *Longi operis merces haec fuit: Aula dedit* ».

Venendo a parlar di quelle, due furono specialmente i titoli più giusti e veri della sua gloria: il poema intitolato *La Croce racquistata*, in XV Canti in ottava rima, stampato nel 1605 in Parigi; che da molti critici si pone al di sopra della *Conquista di Granata*, e in conseguenza dopo la *Gerusalemme Liberata* del Tasso. La seconda opera è *Lo scherno degli Dei*, poema eroicomico in XIII Canti, che vien giustamente posto da tutti dopo la *Secchia rapita* del Tassoni.

Ammettendo per la *Croce racquistata* l'opinione di coloro che la pongono dopo la *Gerusalemme*, conviene andar d'accordo che dee porsi a grandissima distanza.

Dopo questi lunghi lavori, ci è la *Fillide civettina*, di cui si è dato un saggio nel romanzo, *L'amoroso sdegno*, favola pastorale; *Ero e Leandro*, favola marittima; tre tragedie, l'*Evandro*, l'*Arpalice*, la *Pantasilea*, di cui più non parla anima al mondo; e un dramma, che ha per titolo *Il Monferrato*, dove la *Morte* recita il Prologo: e S. Giacomo di Compostella ci rappresenta una parte in abito di pellegrino.

Si crederà che basti? Mai no, dicevano i nostri antichi, che a quest'ultima derrata stanno per immensa giunta *La Roccella espugnata* e la *Bulgheria convertita*, due poemi in ottava rima, composti di XX Canti per cadauno.

Egli non si diede mai per vinto finchè visse Urbano VIII. Morto che fu, tornò in patria, ed ivi morì poco tempo dopo ai 31 agosto del 1645, in età di 79 anni. Non ostante il lungo novero dato delle sue opere, altre ve ne sono fra stampate e manoscritte, la cui nota può vedersi nel Mazzucchelli.

GIO. BATTISTA STROZZI, DETTO IL CIECO.

Egli fu veramente quale vien dipinto nel romanzo; e tutti gli scrittori di storia letteraria sono d'accordo per riguardarlo come uomo di ottimo gusto. Egli era della classe di coloro che servono più a formar gli altri, di quello che riescano essi stessi. Il celebre Monti solea dire d'un letterato di questa tempra: « È puro, freddo e insipido come l'acqua ».

Il Negri nella sua Serie degli *Scrittori Fiorentini*, lo chiama « degnissimo figliuolo di Lorenzo Strozzi » (e qui ha ragione perchè è maggiore di lui) « per la grandezza dell'ingegno » (e qui ha torto perchè aveva un bell'ingegno sì, ma non grande) « per la varietà del sapere » (e dice bene, perchè fu variatissimo nelle sue nozioni) « per la rara e maravigliosa sua eloquenza » (e dice male, perchè lo scrivere in prosa dello Strozzi è purgato e semplice, ma non raro e maraviglioso).

Lo loda per la vaghezza delle sue poesie, vanto che gli si può concedere, malgrado anco della tempesta con cui potrebbero affogarsi i lettori, minacciati ad apertura di libro da mille e più madrigali (1).

Per giudicar dunque de' suoi meriti letterarj con equità, dovrà dirsi, che dotto ed utile, non che bene scritto è il suo Libretto, che fu impresso la prima volta senza nome, col titolo di *Osservazioni sopra il Parlare e Scrivere Toscano*, e ristampato poi da Carlo Dati colle dichiarazioni di Benedetto Buonmattei: che le sue Orazioni laudatorie (2) son convenienti, e senza quell'esagerazione di che peccano gli Adimari ed altri; che l'Esortazione per la pace d'Italia non manca di pregi; e che purgatamente scritte sono in generale le sue rime. Del resto, debbe riguardarsi ed onorarsi come il maestro nelle Belle Arti, nell'Oratoria e nella Poetica della più ornata gioventù de' suoi tempi in Firenze; come direttore degli studj del gran Principe Ferdinando, che poi fu Granduca, secondo di questo nome, e finalmente come l'uomo, che se non fece di per sè stesso progredire gli studj, non li fece tampoco retrogradare. Morì più che ottuagenario nel 1665.

ORAZIO PERSIANI E G. ANDREA CICOGNINI.

Questi due begl'ingegni furono amici, e tutti e due cominciarono a scrivere opere teatrali. Il primo di carattere pronto e vivace, servì in qualità di segretario il principe Carlo Luigi di Lorena; indi Enrico, pur di Lorena, arcivescovo e duca di Rems. Si hanno di lui una *Rappresentanza funebre* in morte della granduchessa Cristina di Lorena; la *Partenore coronata*, e l'*Astrea*, opera in musica, che tradusse. Poco più di lui sappiamo; ma i Componimenti teatrali del Cicognini sono in grandissimo numero. Pare che fosse il primo a trarre dallo spagnuolo il *Convitato di Pietra*, che si stampò in Venezia, e che intitolò *Opera esemplare*. È pur di lui l' *Onorata Povertà di Rinaldo*, che nel 1794 recitavasi ancora dalle compagnie comiche nei giorni di festa: come il *Matrimonio per vendetta;* il *Marito di due Mogli;* e le *Mogli di quattro Mariti*, ristampate per tre volte nel corso di due anni. Non mancano critici che a lui fanno l'onore d'essere stato letto e studiato dal gran Goldoni.

(1) Negri, pag. 252.

(2) In Roma, 1635, e 2000 in lode di Maria de' Medici, al Doge di Venezia, per Giovanna d'Austria, pel granduca Ferdinando I, in lode del Bargeo, ec.

CONSIDERAZIONI STORICHE

NTRODUZIONE. Un fatto pressochè simile a quello narrato dal Ripamonti avvenne in Toscana dopo la metà del Secolo XV. Il celebre fra Filippo Lippi, mentre stava dipingendo in Prato nella chiesa delle monache di Santa Margherita, ne fu l'attore principale. Il Vasari ha cercato di velar l'avventura, ma le osservazioni che fa non lasciano dubbio.

CAP. II. La catastrofe del duello in questo Capitolo è imitata da quello che trovasi alla fine dalla Clarissa di Richardson.

CAP. IV. Pressochè tutte le particolarità di Bologna son tolte dagli storici, o dalla tradizione.

CAP. V. L'Autore passò nella sua prima gioventù una sì trista notte all'osteria di Lojano, che ha voluto scherzare in questa pittura. Il prete Pioppo ha esistito veramente in Toscana, benchè prima di questi tempi. Il fatto di un tale, che si asciugava il viso alla pelle del suo gatto, è narrato dal Doni. La descrizione di Pratolino, tal qual era innanzi la demolizione, è precisa ed esattissima.

CAP. VI. L'Autore ha protratta di brevissimo tempo la morte del Picchena. Pressochè tutti i personaggi di questo Capitolo sono istorici.

Cap. VII, VIII, IX. L'Autore ebbe in animo di mostrare in questi brevemente lo stato delle Arti e delle Scienze in Toscana. Nel Capitolo VIII ha preso scrupolosamente le più minute espressioni dagli scritti di quel tempo. Volendo presentarsi la fisonomia, per dir così, di chi sosteneva e di chi combatteva la filosofia peripatetica, non potea farsi con altre parole se non con quelle adoprate dagli attori medesimi.

Cap. X. L'Autore ha qui voluto rappresentare e la famigliarità che i signori concedevano in quel tempo ai buffoni, e le burle che venivano loro fatte. Egli non si è tenuto al verisimile, ma (eccettuo poche circostanze) ha narrato interamente il vero.

Cap. XI, XII, XIII. Le citazioni a piè di pagina indicano i fonti da cui l'Autore ha tratto le notizie sparse in questi Capitoli. La fama della Barbara Tigliamochi degli Albizzi sarebbe maggiore, se non avesse voluto fare anch'essa un Poema. Fu impresso nel 1640 in Firenze, col titolo di *Ascanio Errante*, Poema della Barbara Tigliamochi degli Albizzi, gentildonna fiorentina, in 4.°

La stanza del Tasso riportata alla pag. 194 trovasi tra le rifiutate del Canto XV nell'edizione in 4.° di Genova, 1590.

Cap. XV. È pressochè tutto storico. Il Guron venne a Firenze in quel tempo, come in quel tempo si facevano le Accademie di Musica qui descritte. Per dare agli stranieri un'idea de' nostri canti improvvisi l'Autore non ha creduto di poter fare altrimenti di quel che ha fatto.

Cap. XVI. Il cenno al verso 22 della pagina 284 si riferisce alla festa degli Omaggi, che celebravasi la mattina del 24 di Giugno in Firenze, la quale verrà descritta in un'altr' Opera, del genere della presente, che l'Autore ha fra mano.

Cap. XVIII. Introducesi qui a parlare il Contadino co' modi di villa, come nel Capitolo XIV il Venziano nel suo dialetto, perchè se ne trovano già esempj scritti. Il personaggio di Nencio è tratto da certe Stanze del Cicognini, stampate nelle note del Proposto Orazio Marini al *Cecco di Varlungo*.

L'ode del Gaddi, citata alla pag. 313 di quest'opera, è la seguente; ed è tratta dal *Corollarium Poeticum* di esso, pag. 25.

ODE

DE BARBARA TILIAMOCHA VIRGINE POETRIA ET CANTRICE

« Si de supremis Calliope rotis
« Aeterna proles sceptriferi Jovis
« Vitale eoneentu beatrix
« Florigeras peteret eolumnas;
« Quis non canorae neetareum melos
« Haurire Divae eertet, honoribus
« Quis non eoronet invidendis
« Numen et obsequio verendum?
« Quo me ealentem, Phoebe potens, rapis?
« In eelsa nunquid moenia syderum?
« Num forma regnatrix ab axe
« Labitur in patrios penates?
« Auditis? aures sydereus quatit
« Sonus, eatenas necteret amnibus,
« Belvasque froenaret rebelles,
« Sisteret ae voluerum phalanges.
« Illapsa eertè in peetora virginis
« Mens pura nostrae Calliope canit,
« Aut virgo mentis aemulatrix,
« Musa reeens fluitantis orbis.
« Sie est, recentem mox ego carminis
« Dueem preeabor, auspiee quà modos
« Vibrare pennatos oloris,
« Et socias animare ehordas
« Fas est: Gigantum eum Jove praelia
« Depingat alter prodiga fulminis;
« Aut usque vietriees phalanges
« Romulei eelebret Senatus:

« Aut Barbarorum cladibus inclytum,
« Cui Flora mater, Pannoniae ducem
« Pubis triumphantem Scolorum;
« Ipse super famularis alas
« Famae volantem te prior aveham,
« Facunda Virgo, fax nova Floridae
« Telluris, aeternos honores,
« Cui parat Aonidum caterva.

Cap. XXI. Istoriche son molte particolarità della Peste, come tutta istorica è la Quarantina generale.

Cap. XXII. Quanto qui si narra degl' Incantesimi è tanto proprio di quei tempi, ed in essi era talmente invalsa la credenza e l'uso delle fattucchierie, che all' anno 1633 de' suoi Annali narra il Muratori, che « Giacinto Centino, nipote sconsigliato del saggio e pio cardinale Fe- « lice Centino da Ascoli, infatuato del desiderio e della sognata idea « di veder lo zio nella cattedra di san Pietro, si diede in preda allo « studio delle malie: e coll'ajuto di alcune persone religiose, ma in- « degnissime di questo nome, fabbricò una statua di cera, per cui, « secondo la stolta o almen sacrilega persuasione dei fattucchieri, di- « segnava di condurre a morte il Pontefice. Da chi prese l'impunità « fu rilevato l'empio disegno: vi andò la testa del Centino: gli altri « furon bruciati, o pur condannati alla galea, o a perpetuo carcere, « a misura della lor condizione e reato ».

Il padre Clemente Egidii è un personaggio istorico, e quale l'Autore l'ha rappresentato.

Pag. 582, v. 4. Si noti che ricorreva in quel martedì la festa dell' Annunziazione.

INDICE DEI CAPITOLI

INDICE DELLE INCISIONI

Prezzo, con 30 eleganti Incisioni

Lire **20** *Italiane*